

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo IV.



ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGrafo-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

CONSIDERAZIONI CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE MILITARE DA Darsi AL SOLDATO DI FANTERIA

(Continuazione e fine).

Mi rimane ora a dire qualche cosa di quelle istrazioni puramente teoriche che sono tratte dal regolamento di disciplina e suoi allegati e dal codice penale; come pure del servizio territoriale, dell'istruzione elementare (leggere e scrivere) e dell'educazione morale.

Ho già dimostrato nella prima parte di queste mie considerazioni la necessità di un regolamento di disciplina, il quale, fissando nettamente le attribuzioni, ossia i doveri ed i diritti di ciascun grado od impiego nella gerarchia militare, renda possibile l'esistenza ed il regolare funzionamento in pace ed in guerra di questa colossale macchina morale, che chiamasi esercito.

L'istruire il soldato nella conoscenza dei suoi doveri disciplinari è certamente uno dei compiti più difficili imposti all'educatore militare, poichè la semplice e nuda lettura dei paragrafi del regolamento, che li contiene, lascerà il più delle volte l'animo del soldato indifferente e fors'anche ostile ai suoi precetti, se non è accompagnata dalle spiegazioni e dai ragionamenti che valgono a capacitarlo ed a renderlo persuaso della necessità, della ragionevolezza di ogni disposizione in esso contenuta.

Gli è per questo che molta parte dei precetti disciplinari da insegnarsi ai soldati costituisce quella che chiamasi educazione morale, e che dai nostri regolamenti è a ragione affidata personalmente al

comandante della compagnia e della quale mi occuperò brevemente in appresso. Però anche nel regolamento di disciplina e suoi allegati vi sono molte disposizioni, il cui apprendimento è tutt'affatto questione di memoria, quali quelle sulla gradazione della subordinazione, sul vario modo di salutare i superiori, sulle punizioni disciplinari che si possono infliggere al soldato, quelle sulle licenze, sull'uniforme. Anche queste cognizioni benchè non servano direttamente ad addestrare il soldato alla guerra, pure devono essere ripetute di tanto in tanto, perchè, richiamandogli alla memoria i suoi doveri, contribuiscono a tener ferma e rafforzare la disciplina, la quale è detta « principal virtù dell'esercito e primo dovere del militare d'ogni grado e senza la quale, se anche si potesse concepire un esercito in tutto istruito ed ordinato, non darebbe però che un'accolta d'uomini che al primo urto si sfascerebbe ».

Lo stesso si dica riguardo alle disposizioni generali circa le pene inflitte ai reati principali e più comuni, le quali devono essere di tanto in tanto ricordate e spiegate al soldato, affinchè la conoscenza della severità delle pene stabilite, specialmente pei reati che tendono a scalfare la disciplina, incuta un salutare timore, che valga a preservare l'individuo dall'incorrervi quasi inconsciamente e l'esercito dal danno materiale e morale che gli deriva dalle frequenti condanne.

Però l'esperienza mi insegna che tutto quanto riguarda il codice penale e più ancora la parte esclusivamente morale del regolamento di disciplina è ciò che più difficilmente si ritiene dai soldati, cosicchè interrogati su qualcuno di tali argomenti, ben di rado o solamente pochi danno risposta soddisfacente. La ragione di ciò è abbastanza evidente se si considera che quelle nozioni sono affatto astratte e quindi difficili ad imprimersi nella memoria del soldato e molto più difficili ancora ad esprimersi da lui con parole. Bisogna quindi, a mio avviso, su tale materia accontentarsi che queste letture e spiegazioni siano piuttosto *sentite* dal soldato che mandate a memoria, che lo commovano, lo persuadano ed afforzino in lui il sentimento del dovere per modo che, anche dopo cessata la lettura e la spiegazione, continui a sussistere la buona impressione ricevuta, e questa sia stimolo al ben fare; mentre se si ottiene questo, poco importa che il soldato sappia ripetere materialmente quanto ha udito, quanto lo ha impressionato.

Circa l'istruzione elementare io faccio voti perchè giunga presto il giorno, nel quale l'esercito riceva direttamente dal paese giovani che sappiano tutti leggere e scrivere e possa quindi dispensarsi dal dare egli stesso questa istruzione, che, a dir vero, non è di sua competenza.

Però fino a che un tal giorno non sia venuto, l'esercito farà opera santa, patriottica, eminentemente politica e morale col dare la prima istruzione a quelli che ne sono sprovvisti. Se si considera che ai tempi nostri, il saper leggere e scrivere è divenuta cosa di assoluta necessità, sia per aver un posto qualsiasi, anche minimo nella società, sia come mezzo indispensabile per il proprio miglioramento intellettuale e materiale, se si considera che, di tutto quanto si insegna al soldato, il leggere e scrivere è quello solo che gli sarà utile per tutta la vita, si vede quale immenso vantaggio arreca l'esercito al paese col restituirgli tutti i suoi figli immuni dalla lebbra della più completa ignoranza e redenti da questa schiavitù che di tutte è la peggiore.

Quindi, e per il bene generale della nazione e per quello particolare dell'esercito, che non ha che da vantaggiarsi dall'istruzione diffusa, trovo ben fatto che durante la permanenza sotto le armi sia impartita con cura e paterna sollecitudine ed anche senza interruzione l'istruzione elementare a tutti i soldati che ne abbisognano.

Riguardo al servizio territoriale io dichiaro che non provo per esso quell'avversione che forse hanno alcuni, i quali lo considerano solo in quanto esso arreca un grave incaglio all'andamento regolare dell'istruzione militare col sottrarne degli uomini. Io sono d'avviso che molti posti di guardia si potrebbero sopprimere; ma se si considera che il vero soldato non si fa solamente coll'istruirlo, ma anche coll'abituarlo al sacrificio, alle sofferenze; e che il servizio di guardia, pel modo come si fa, è quello, che, insieme colla vita di campo, in tempo di pace meglio raggiunge questo scopo, ed inoltre ha la maggiore analogia con quello che si fa in tempo di guerra; parmi che il mandare il soldato di tanto in tanto a giacere su un duro tavolato per 24 ore, delle quali otto passate in sentinella con qualsiasi tempo e stagione, sia un'ottima scuola per indurirlo ai disagi della vita militare.

Che se mi fosse lecito su tale argomento esprimere un voto, sarebbe che il soldato il quale, o per la pochezza della forza disponibile

o per altre cause, è chiamato a prestare troppo di frequente questo servizio, non venisse a trovarsi, in quanto riguarda la giacitura, in condizioni eguali e forse peggiori del soldato punito colla prigione di rigore, e certamente peggiori di quei carcerati che egli il più delle volte è incaricato di guardare.

Sta bene che il soldato di guardia durante tutto il suo servizio stia sempre vestito per modo da essere pronto al primo all'arme ad impugnare il suo fucile, ma tutto questo non sarebbe reso impossibile anche se egli fosse provvisto di una coperta da gettarsi addosso nella fredda stagione ed in generale di una giacitura alquanto migliore di quella che gli è assegnata ora.

Poichè il titolo che ho dato a questo mio lavoro mi permette di non attenermi ad uno stesso soggetto, ma mi consente di saltare un po', come si suol dire, da palo in frasca, così voglio, senza però uscire dall'argomento principale, dire qualche cosa circa un'istruzione che io reputo assai importante e che riguarda il regolamento di esercizio e di evoluzioni e precisamente i segnali di tromba.

Una nota posta a pag. 497 del citato regolamento, dove si parla della compagnia in ordine sparso, dice che il capitano deve per quanto è possibile dare i comandi a voce o mandare verbalmente gli ordini suoi ai comandanti dei riparti, e non servirsi dei segnali di tromba che nei casi di assoluta necessità.

Questa nota, tendente a ridurre al minimo assolutamente necessario l'impiego dei segnali di tromba, che, dove sono parecchie unità tattiche, genererebbe certo della confusione, ha fatto sì che noi siamo passati all'eccesso opposto di non fare mai uso di detti segnali quando si manovra, sia in piazza d'armi sia fuori.

È ben vero che nei reggimenti si fa questa istruzione nell'interno dei quartieri e generalmente dopo la chiamata della sera, da graduati di truppa sotto la sorveglianza dell'ufficiale di servizio. Con questo si ottiene che i soldati, più o meno bene, imparano a comprendere i segnali di tromba; ma e gli ufficiali? Non devono essi pure conoscerli affine di eseguirli e farli eseguire senza titubanza, come un comando superiore, in quel qualsiasi caso o che il comando a voce non possa farsi udire, o che l'invio di ordini verbali faccia perdere un tempo prezioso per la immediata e simultanea esecuzione di un atto tattico?

A me pare quindi che tutti i segnali di tromba si dovrebbero usare in piazza d'armi nelle evoluzioni e nei casi tutti specificati, in modo da renderli famigliari agli ufficiali e soldati, salvo poi a non valersene che in caso di assoluta necessità sul campo di battaglia o in quelleazioni di numerose truppe, dove potrebbero generare confusione, come è prescritto dalla precitata nota; poichè corre una bella differenza tra il non abusare di questi segnali e il non conoscerli affatto.

Vi è poi un'altra istruzione che è prescritta dal regolamento e che io, senza escluderla del tutto, sarei d'avviso fosse posta tra le materie facoltative, intendo dire di quella che riguarda i suoi assegni nelle varie circostanze in cui può trovarsi ed il prezzo dei vari oggetti del suo vestiario che ne è un corollario.

Questa conoscenza per se stessa non aggiunge nulla alla vera istruzione militare del soldato; se poi la si esige perchè egli abbia mezzo di controllare il proprio conto e le registrazioni del suo superiore e quindi reclamare all'occorrenza, parmi basata sulla diffidenza verso di questo e direi anche sul falso poichè il controllo deve farsi in massima dal superiore e non dall'inferiore; in ogni modo una tabella dei prezzi e delle tariffe affissa nelle camerate servirebbe egualmente e meglio allo scopo suaccennato senza essere di peso alla memoria dei soldati.

Concludendo su questo argomento dirò: ammaestriamo pure il soldato anche sui suoi diritti e vigiliamo perchè siano sempre e da tutti rispettati; senza per altro preoccuparci di troppo se egli, fidente nella rettitudine dei suoi superiori, dimostra di abbandonarsi pienamente in ciò alla loro tutela.

Restami ora di chiudere la serie di queste mie considerazioni col dire brevemente qualche cosa circa l'educazione morale del soldato, la quale se non ha per scopo diretto ed immediato di fare nè bravi tiratori, nè marciatori infaticabili, nè esperti schermitori o ginnasti, è però da considerarsi, come ho detto fin dal principio, quale base fondamentale dell'edificio militare, come la virtù che porta il soldato alla perfezione, cioè fino al sacrificio della propria vita per l'adempimento del proprio dovere e per l'onore della propria bandiera.

Per infondere questa educazione morale al soldato noi abbiamo

materia sufficiente nel nostro regolamento di disciplina là dove esso tratta dei doveri morali d'ogni militare (art. 11) e nei singoli articoli che parlano del giuramento, della disciplina, della subordinazione, dello spirito di corpo, dell'ordine, della bandiera e nel regolamento di servizio in guerra dove parla specialmente dei doveri delle truppe nel combattimento; argomenti tutti che svolti ai soldati con parola facile ed animata dall'accento della convinzione, non possono mancare di eccitare nell'animo loro quei buoni sentimenti, che sono ad un tempo e il freno alle mancanze e lo stimolo al sacrificio ed alle azioni generose.

Che se poi questi argomenti pareissero insufficienti allo scopo, se ne possono trovare mille altri nei ricordi patriottici, nelle tradizioni del reggimento, nei fatti stessi che accadono giornalmente, dai quali si può trarre occasione per parlare al cuore del soldato, per commuoverlo ed infiammarlo non solo all'adempimento del proprio dovere, ma ancora all'amore del Re e della Patria, delle istituzioni nazionali, che sono pure quei santi affetti che, nutriti da un intero esercito e comuni a tutto un popolo, rendono l'uno e l'altro invincibili e capaci delle più grandi imprese.

Se l'educazione morale è di tanta importanza per l'esercito, non bisogna però credere che essa sia materia sulla quale si possano chiamare ad esame i soldati, nè che sia, per così dire, la panacea infallibile e certa che da sola basti a mantenere intatta la disciplina militare e vivi quei sentimenti sui quali essa deve basarsi. Questa educazione morale non dev'essere scompagnata da un'attiva e costante vigilanza dei superiori verso i loro inferiori, vigilanza diretta non solo a reprimerne le mancanze col mezzo delle punizioni, ma anche a prevenirle col provvedere in tempo ai reali bisogni del soldato, col coltivarsene l'affetto mediante le amorevoli ammonizioni e coll'interessamento per tutto ciò che riguarda il suo benessere.

La prima educazione morale il soldato se la porta con sé dalla famiglia e dall'ambiente sociale dal quale è tratto ed in cui ha passato i primi vent'anni della sua esistenza.

Noi possiamo in massima rallegrarci che l'elemento che ci è fornito dalla leva è nella sua grande maggioranza composta di uomini abbastanza vergini da poter essere plasmati direi quasi a nostro talento. I giovani già viziati e corrotti, sui quali l'azione educativa è

impotente a correggerne e raddrizzarne i pravi istinti ed i sentimenti perversi, sono fortunatamente rari nel nostro esercito.

Epperò per questi elementi assolutamente corrotti e corruttori non vi è altro rimedio o regime che l'applicazione severa delle punizioni; o, ciò che sarebbe meglio ancora, l'isolamento, ossia il separarli dall'elemento buono che essi tendono a guastare col loro contatto.

Anche le punizioni, come gli encomi e le ricompense in genere, devono servire quale mezzo di educazione morale; però le prime vogliono essere adoperate, specialmente coi nuovi soldati, con somma moderazione e colla voluta gradazione perchè non perdano la loro efficacia, che sta tutta nell'essere considerate come mezzo eccezionale per mantenere l'ordine e la disciplina.

Quando in un riparto di truppa molti sono i puniti, la punizione non è più considerata quale giusta conseguenza di una mancanza, ma piuttosto come un accessorio inevitabile del mestiere; anzichè pena meritata è considerata disgrazia, e dall'essere un argomento di demerito per chi la subisce, finisce per diventar quasi un titolo di gloria.

Frutto della buona educazione morale del soldato sarà il vedere scemato di molto se non tolto affatto il bisogno delle punizioni, ed il frutto maggiore e sostanziale si avrà nei supremi momenti del combattimento, nei quali, come dice il regolamento di disciplina « è dovere di ogni militare di sforzare non meno l'animo che il corpo proprio a far l'estremo di ogni suo potere in sopportare con invincibile costanza fame, sete, intemperie di stagione, fatiche di lavori e di marce, non avendo altro pensiero che l'adempimento del suo dovere ».

In considerazione specialmente di quest'ultimo compito della educazione morale, non stanchiamoci di infonderla con amore ai nostri soldati anche se in tempo di pace non ci sembri di ricavarne tutto quel bene che sarebbe nei nostri desideri, ricordandoci che è nella guerra e sul campo di battaglia che noi raccoglieremo conformemente a quanto avremo con paziente cura seminato.

Odesi spesso e da molti sollevare lamentanze e querimonie contro i programmi di studio che si impongono ai giovanetti delle scuole

ed anche agli studenti degli istituti superiori perchè, si dice, sono o troppo vasti o troppo superiori alle loro forze intellettuali, quando non sono e l'uno e l'altro insieme.

Tali programmi, si ripete, non fanno che aggravare le menti dei giovani ed anzichè favorirne lo sviluppo intellettuale lo opprimono con troppa materia, che non potendo essere tutta digerita (mi si perdoni l'espressione) torna di danno e non di vantaggio alla vera istruzione.

Io al contrario non sono in massima sfavorevole ai programmi vasti, purchè, ben inteso, non si vada a degli eccessi. Epperò eccomi a spiegare il mio concetto.

Se noi che non siamo più giovinetti e che di programmi spaventosi ne abbiamo sfogliati parecchi e su di essi dati i relativi esami, ci domandiamo quale utile pratico, immediato abbiamo ricavato da certi studi fatti o subiti, certo si sarebbe indotti a rispondere che molte delle cose studiate furono una vera zavorra, di cui ci siamo sbarazzati od andiamo continuamente alleggerendoci per navigar più lesti. Ma se invece qualcuno ci facesse la domanda se ci troviamo pentiti di avere in *illo tempore* studiato la tale o tal'altra materia, che non ha e non ha mai avuto attinenza colla nostra professione passata e presente — se ci pentiamo in una parola di aver dovuto studiare molto, io credo che nessuno risponderebbe affermativamente o tutt'al più ci sarebbero molti che potrebbero rimpiangere di aver perso il loro tempo nello studiare una cosa, mentre avrebbero invece fatto meglio a studiarne tante altre che loro sarebbero tornate assai più utili.

Per conto mio non ho che una cosa sola da rimpiangere: quella di aver studiato per tanti anni (ma non imparato ve!) il greco, ed anche ora non so comprendere come si continui ad imporre questo studio nelle scuole classiche. Sarà una bellissima lingua quella in cui scrissero Aristotele e Platone, Eschilo e Sofocle, Pindaro e Demostene ma è troppo antica, troppo morta. Parmi si potrebbe accontentarci di apprenderne le bellezze di pensiero e di forma, se possibile, nelle traduzioni, che gli amanti delle lingue antiche non tralasciarono e non tralascieranno di darci, senza obbligare i giovani tutti ad uno studio che, novantanove volte su cento, dà poco o nessun profitto.

Sono disposto a rispettare ancora la lingua latina; lingua degli avi nostri; lingua che per due volte ha diffuso la civiltà nel mondo; ma la greca.... via.... è troppo; tanto più che per essa non si insegna da noi alcune delle lingue straniere viventi (parlo delle scuole classiche) che pure sono tanto ricche di opere letterarie e scientifiche e che infine rappresentano il pensiero moderno.

Dunque, ritornando ai programmi in genere, io penso esser meglio che in generale siano larghi e vasti. Sono invece d'avviso che bisogna essere assai moderati nelle esigenze quando si tratta di esaminare i giovani sui programmi svolti. Si spazii pure e si svolgano diffusamente e con ampiezza le materie d'insegnamento, quando se ne ha il tempo, poichè anche molte nozioni che possono parere sterili od inutili od incomprensibili alle menti cui sono indirizzate trovano invece terreno fecondo in alcuni ingegni eletti o germogliano solo più tardi in molti altri pei quali erano parse seme sprecato. Ma, ripeto, non si pretenda agli esami che un giovinetto, od uno studente di università ed anche un uomo fatto possano ricordare e rispondere convenientemente su tutto quanto un maestro, un professore, può aver detto e spiegato da una cattedra in un anno di insegnamento; e molto meno lo si pretenda quando l'esaminando deve rispondere non solamente su quanto gli fu insegnato da un docente, ma da tre o quattro e forse da sette od otto.

Agli esami bisogna accontentarsi di esigere in ogni materia ciò che è sostanziale, il vero succo. Nè si creda con ciò che le parti accessorie, secondarie vadano affatto perdute, poichè succede spesso che molte cose che si credevano smarrite nella memoria, saltano poi fuori spontaneamente ed a suo tempo anche dopo parecchi anni di inavvertita gestazione.

Col sistema invece dei programmi ristretti e limitati, con esami per necessità più ristretti e limitati ancora, non si otterrà lo scopo precipuo di ogni istruzione che è quello di allargare la mente dei giovani e renderla atta a ricevere, contenere e far fruttare o presto o tardi ciò che le è stato versato.

Ora, ritornando all'esercito, al soldato si deve insegnare poco o molto, ossia puramente l'indispensabile o qualche cosa di più?

Ecco: anzitutto, come ebbi già occasione di dire, il soldato non può paragonarsi ad uno scolaro, il quale ogni anno fa un corso di

studi e, superato il relativo esame, passa ad una classe superiore e così di seguito.

Al soldato invece (parlo del soldato semplice e di quello destinato a rimaner tale per tutto il tempo del suo servizio) è imposta, anche contro sua volontà, l'istruzione che gli è necessaria ed in questo dev'essere portato ad un grado sufficiente nel minor tempo possibile, affinchè possa al più presto essere adoperato anche in guerra se occorre.

Questo grado d'istruzione indispensabile al soldato può essere dato in sei mesi al massimo ed in caso di bisogno anche in due solamente. Ora nel restante tempo che egli deve passare sotto le armi per compiere la sua ferma di 24 mesi o di 30, non dovrà egli fare altro che perfezionare colle continue ripetizioni quella prima e strettamente necessaria istruzione dei primi sei mesi, e non sarà lecito aggiungergli qualche cosa d'altro allo scopo di aprirgli sempre più la mente, svilupparne l'intelligenza e la riflessione e sottrarlo anche al pericolo, proprio della vita di caserma, della noia derivante dal vedersi ripetere continuamente e senza alcuna variante le stesse cose?

Io sono d'avviso che pel soldato così detto anziano, per quello cioè che conosce già lo stretto indispensabile per soddisfar bene al suo dovere, non si debba aver scrupolo di andare anche un po' più in là di quanto stabilisce il regolamento nell'impartirgli l'istruzione.

Fedele al mio principio sopra esposto quando ho parlato di programmi, io considero quello dato dal nostro regolamento d'istruzione al N. 4 come il vero programma d'esame pel soldato, mentre il programma d'insegnamento, comprendendo quello per intero, può essere alquanto più vasto.

Quanto si deve insegnare al soldato semplice, se si toglie la parte esercitativa (maneggio d'arme, scherma, ginnastica, istruzione di plotone) si riduce a così poca cosa che potrebb'essere contenuto in poche pagine; inoltre è così elementare che, anche a senso dei §§ 5 e 10 del regolamento già citato, se non un caporale, un sergente deve perfettamente insegnarlo al soldato.

Ma allora viene spontanea la domanda: e gli ufficiali che cosa devono fare riguardo all'istruzione del soldato? Sempre e solamente sorvegliare? o tenere una più o meno alta direzione?

No, dico io; agli ufficiali di compagnia è riservato il compito, a mio avviso, senza che per questo ci sia bisogno di un programma speciale, di arrotondare, d'impinguare il programma d'esame del soldato, perchè quanto impara dirò così materialmente dal suo sergente gli venga confermato, con ragioni convincenti e facili a comprendersi, dal suo superiore.

Eccoci nel cortile di una caserma — si sta facendo un'istruzione qualunque sul tiro. Ogni sergente sta innanzi alla sua squadra. Giunge l'ufficiale della compagnia — risuona l'attenti. Ricevuto il rapporto, egli fa continuare l'istruzione, poi dà un'occhiata ai suoi uomini per vederne l'aspetto generale e passa magari innanzi a ciascuno, non per andare in cerca di quello che deve consegnare, ma per dimostrare l'interessamento che ha per essi, senza per altro tralasciare di rimproverare od anche di punire chi se lo meritasse. Ciò fatto, si mette in disparte, non però di tanto da non vedere ed udire ciò che si fa e come si fa dagli istruttori e dai soldati. Ecco un soldato che dimostra di non capire qualche cosa, per quanto il sergente faccia di tutto per fargliela entrare. È giunto il momento che l'ufficiale può e deve intervenire senza invadere le attribuzioni altrui.

Si tratta delle differenti linee di mira che si possono avere mediante l'alzo. L'ufficiale si fa in mezzo ai soldati e rivolto a quel tal soldato gli fa a bruciapelo la seguente domanda: Non avete voi mai giuocato alle bocce o fatto alle sassate quando eravate ragazzo o giovinotto, da borghese? Il soldato, sorridendo, risponde di sì e tutti gli altri col capo accennano pure di sì ed aprono tanto di orecchi, desiderosi di sapere dove va a finire quella domanda così inaspettata.

L'ufficiale che si è cattivata d'un tratto tutta l'attenzione dei suoi soldati, continua: Come fate voi quando volete colpire *d'aria* la boccia del vostro avversario? Voi prendete prima la mira, cioè portate la vostra boccia innanzi e vicino all'occhio destro in modo che essa non vi lasci vedere per di sopra che una piccolissima parte della boccia avversaria poi, con o senza rincorsa, voi lanciate col braccio la vostra boccia nella direzione che vi siete segnata nell'aria, cercando in pari tempo di innalzarla tanto di più quanto più è lontana la boccia dell'avversario, sulla quale volete far cadere la vostra. Se questo accade, voi avete *mirato* e *tirato* bene; se la vostra boccia cade al di qua od al di là di quella dell'avversario, ma sulla giusta

direzione, voi dite di aver *tirato basso od alto*, se cade all'infuori della giusta direzione, dite di aver *tirato storto*.

Notate che in tutti questi casi voi potete aver sempre *mirato bene*; ma altro è *mirare* ed altro è *tirare bene*; chi tira bene deve aver mirato bene, mentre non è detto che chi mira bene, tiri sempre bene.

Ebbene, miei cari soldati, la linea che partendo dal vostro occhio passa per la vostra bocca e va dritta a quella dell'avversario chiamasi *linea di mira*. Ora vi par tanto difficile capire che cosa sia la linea di mira col fucile? È la stessissima cosa; invece della vostra bocca avete il fucile, e siccome questo è molto lungo, così bisogna prendere su di esso due punti per i quali far passare la visuale, cioè il fondo della tacca dell'alzo e la sommità del mirino.

Ma poichè vedo che mi ascoltate con attenzione e mi accorgo che voi comprendete benissimo quanto vi dico, andiamo avanti coll'esempio delle bocce e delle bocciate, che vi ricordano forse tanti bei momenti della vostra giovinezza.

Vi ho già detto che quando voi lanciate la vostra boccia per colpire quella dell'avversario, voi non la lanciate in linea retta, cioè secondo la linea di mira, ma la innalzate per aria tanto più quanto più questa è lontana. Dunque la vostra boccia non segue la linea di mira che è dritta, ma ne segue un'altra che è invece curva. Sapete voi come si chiama questa linea curva che percorre la vostra boccia per aria? Ve lo dirò io; essa si chiama *traiettoria*; quella famosa traiettoria, di cui forse avete udito parlare senza osare chiederne di più, perchè vi avranno forse detto che era cosa presso a poco incomprendibile per un soldato.

Ebbene sappiate che anche la palla del fucile non segue la linea retta data dalla linea di mira, ma una curva, precisamente come quella della boccia, che si innalza più o meno a seconda della distanza a cui si mira, per poi abbassarsi successivamente fino a colpire l'oggetto mirato, sempre che, ben inteso, si sia mirato e tirato bene. E notate bene che questo innalzamento della traiettoria, ossia della palla sopra la linea di mira o sopra il terreno, che è quasi lo stesso, può essere tanto grande da passar sopra ad interi battaglioni e reggimenti senza offenderli; e che questo innalzamento maggiore o minore col fucile si ottiene per mezzo dell'alzo, mentre che colla boccia si ottiene dalla forza muscolare del braccio.

Ora ditemi se vi par tanto difficile capire che cosa sia la traiettoria. Ma ora capirete anche questo che sto per dirvi e che vi raccomando caldamente; che quando saremo in guerra, nel combattimento e che le palle non solo ci fischieranno presso le orecchie ma cadranno in mezzo a noi e ci arrecheranno gravi perdite, non sarà già il caso di scappare indietro con infamia per sottrarci a quel pericolo; ma invece di cacciarci risolutamente avanti per metterci in una nuova posizione, nella quale la maggior parte dei proiettili nemici ci passerà al disopra del capo, e ripetere questo giuoco non appena il nemico, rettificata la distanza, riprenderà a molestarci troppo nella nuova posizione.

Vogliamo proseguire coll'esempio delle bocce? Esso ci offre non solamente una dimostrazione palmare della teoria sul tiro ed anche della scuola delle distanze, ma serve anche a spiegare ai soldati la rotazione del proiettile, che si ottiene colla rigatura del fucile. Fate notare loro che se, nell'atto di lasciarsi uscir di mano la boccia, essi torcono la mano in un senso o nell'altro, la boccia assume, insieme col moto di traslazione, anche un altro di rotazione per cui devia più o meno in un senso o nell'altro dalla direzione primitiva, ma sempre nel senso del torcimento subito e che essa conserva per tutto il tragitto quel moto che le è stato impresso dalla mano, nella stessa maniera che lo conserva la palla, a cui è stato impresso col mezzo della rigatura della canna.

Come per l'istruzione sul tiro, così per qualsiasi altra, l'ufficiale può trovare esempi o spiegazioni facili per far comprendere bene al soldato tutto quanto gli si insegna e tener così viva e desta l'attenzione sua ed ammazzare quella terribile noia, che pur troppo si manifesta per troppi indizi, quando si tengono per lunghe ore i soldati occupati in aride nomenclature od in ripetizioni trite e ritrite di cose che non sono il più delle volte delle più importanti.

Dunque dal soldato accontentiamoci di esigere a titolo di esame puramente il necessario, ma non abbiamo paura di insegnargli troppo; nè si pronunzi mai quella, che io chiamo bestemmia; che cioè i soldati non possono comprendere certe cose, le quali sono difficili od incomprendibili solo perchè non si sanno o non si vogliono tradurre in moneta spicciola, alla stessa guisa di altre tante verità di altra natura, che riescono oscure e difficili solo perchè involte,

senza necessità, in tanti *x* ed *y* od espresse con un linguaggio che sembra fatto apposta per rendere difficile ed incomprensibile ciò che in altri termini riuscirebbe facile e chiaro.

L'ufficiale quando si assume di parlare ai suoi soldati e di istruirli egli stesso direttamente deve guardarsi dal fare semplicemente la parte di caporale o di sergente, ma deve aggiungervi qualche cosa del proprio, deve sollevarsi innanzi ai suoi inferiori; se non fa altro che ripetere ciò che i soldati hanno udito le mille volte dal loro caporale o dal sergente egli perde della sua autorità, diminuisce quell'ascendente morale che egli deve invece procurare di accrescere con ogni mezzo innanzi ai suoi soldati.

Non dimentichiamo che in molti casi istruzione ed educazione si compenetrano e si completano a vicenda.

Convincete o meglio persuadete una persona della verità, della utilità, della convenienza o della necessità di una cosa e voi avrete non solamente istruita ma anche educata quella persona, poichè ne avrete fatto un apostolo.

Nell'esercito poi tutto ciò che concorre in qualsiasi modo ad accrescere la reputazione in cui gli inferiori devono tenere i loro superiori, specialmente ufficiali, giova immensamente alla sua salda costituzione.

La vasta istruzione degli ufficiali, che si riverbera sui soldati, è un mezzo potentissimo allo scopo. Parlate ai soldati su qualsiasi argomento, purchè non immorale, passando dal cielo alla terra, al mare, all'aria, alla storia, alla geografia, alla fisica, alla medicina, all'agricoltura, ai mestieri più infimi che esercitavano i vostri soldati alle case loro e voi ne acquisterete subito non solamente l'attenzione, ma la stima, l'affetto, starei per dire la venerazione, per modo da dominarli sempre e trascinarveli dietro in qualsiasi difficile frangente di pace o di guerra, poichè i soldati, come tutti gli uomini in generale, sono così fatti che accordano una cieca ed assoluta obbedienza e seguono volentieri quelli che riconoscono a loro immensamente superiori specialmente nel sapere.

E noi dovremo essere avari verso i nostri soldati di quel tanto che abbiamo potuto imparare per studi ed esperienza maggiori, quando così grande è il frutto che ne possiamo ritrarre?

Per la considerazione sopra esposta io non mi sono punto rallegrato quando ho visto tolta, nella nuova e recente edizione del Regolamento d'istruzione, la scuola d'orientamento fra le materie da insegnarsi al soldato.

Comprendo benissimo che essa non è fra le indispensabili ma offriva modo di trattenere piacevolmente ed utilmente i soldati fatti, e distrarli qualche volta dalla monotonia delle solite ripetizioni ed agli ufficiali l'opportunità di far palese la loro superiorità innanzi ai soldati parlando loro del sole, di stelle, di carte geografiche, topografiche, degli accidenti del terreno, ecc., ecc. nel senso ed allo scopo da me già manifestato.

Aggiungo però che una tale istruzione, cacciata dalla porta, si può far rientrare dalla finestra in mille modi, senza offendere la disciplina, senza sottrarre un minuto di tempo alle istruzioni, dirò così, obbligatorie e mantenendosi sempre nello spirito della vera e buona istruzione ed educazione militare.

Un'ultima e brevissima considerazione ed ho finito.

Direi io forse cosa del tutto destituita di fondamento se dicessi che al nostro soldato si parla troppo poco di guerra e intendo dire non solamente di guerra in genere, ma di tutte quelle prescrizioni che sono sparse qua e là nei vari regolamenti e che si riferiscono allo stato di guerra? Ci si pensi bene e poi mi si dica se ad esempio il proemio e il libro VIII del Regolamento di servizio in guerra, che tratta di combattimenti, non meritano di essere letti e spiegati ai soldati per quanto li riguarda, colla stessa frequenza almeno colla quale si fa loro la così detta scuola di contegno, che si riduce nell'insegnare o ripetere loro il nome dei superiori, il modo di presentarsi, di salutarli, di porgere loro un piego...

Eccomi al termine delle mie considerazioni.

So io stesso di aver piuttosto accennati che svolti parecchi argomenti, che riguardano l'istruzione e l'educazione militare, alla cui completa trattazione si richiederebbe una mente ben superiore alla mia ed una penna ancor più autorevole. So del pari che le opinioni da me esposte, appunto perchè tali, troveranno forse in tutto od in parte degli oppositori. Contro di questi io non ho altra egida che la sincerità dei miei intendimenti nello esprimerle e l'altezza dell'in-

tento propostomi, anche se per la pochezza delle mie forze non raggiunto; quello di giovare in qualche modo alla vera e solida istruzione ed educazione dell'esercito, perchè egli possa, come è nei voti nostri e della nazione tutta, essere in ogni evenienza lo strenuo e fortunato difensore dell'onore e dell'indipendenza della patria e del suo Re.

A. MAZZOLENI
Capitano di fanteria.

APPUNTI

SULL'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE D'ARTIGLIERIA

PREMESSA

Rovistando fra le mie carte di alcuni anni fa, mi sono capitate fra le mani alcune memorie sull'addestramento delle truppe d'artiglieria da campagna, messe insieme fin dal 1878. Scorsero ben otto anni eppure rileggendole mi parve che quegli appunti conservassero tuttora un certo carattere d'attualità e d'opportunità. Devo pubblicarli? Mi sono chiesto. — Da un lato mi pareva udire delle voci che mi rispondessero: tu vai gracchiando cose vecchie e da tutti risapute, tu sfondi una porta aperta, ecc. ecc. — D'altro lato mi si presentava alla mente una circolare della prima autorità militare del Regno di data piuttosto recente, in cui si lamentava l'insufficiente addestramento delle batterie, osservato nelle ultime ispezioni, ed in cui, come di solito, a rimediare a tali condizioni di cose si credette bastasse richiamare l'attenzione degli ufficiali, ed eccitarne la solerzia e la buona volontà. — Dunque gli anni passano ed il male dura: senonchè ben altre sono secondo il mio parere le vere cause del male lamentato e ben altri i rimedi atti a farlo cessare. — Dunque non è abbastanza aperta la porta che io voglio sfondare; dunque non sarà inutile ritornare su cose vecchie e da tutti risapute, non fosse altro che per richiamarle alla mente di chi le ha troppo facil-

mente dimenticate. — Ecco perchè mi sono deciso a pubblicare questi poveri ma coscienziosi appunti. — Vi sarà in essi qualche nota che non suonerà bene all'orecchio di molti; a renderli meglio accetti avrei potuto sopprimerla, ma ho preferito pubblicarli nella loro integrità, quali furono pensati e tirati già otto anni or sono, perchè le mie convinzioni d'allora non sono punto mutate, nè credo esser solo contro Toscana tutta.

Questo breve scritto, che io, superando la mia istintiva ripugnanza a farmi pubblicista, mi sono deciso a presentare ai miei colleghi, varrà se non altro ad invogliare altri, di me più competente, a scendere nell'agone e trattare un argomento, che a me pare di capitale importanza non solo per l'arma d'artiglieria, ma per l'esercito intero.

I.

È opinione generale degli ufficiali d'artiglieria essere la ferma di tre anni troppo breve ed insufficiente a formare dei buoni cannonieri. Ma ormai il principio delle ferme brevi è la base del nostro ordinamento militare, nè vale il ritornarvi sopra. Gioverà invece, messa da parte ogni discussione sul principio sancito dall'ultima legge sul reclutamento, ricercare con quali temperamenti, con quali cure si possa nella pratica, se non eliminare, almeno diminuire gli inconvenienti derivanti da un tale principio. Imperocchè qualunque legge, qualunque ordinamento ha i suoi pregi e i suoi difetti; quelli rimangono, mentre questi nella pratica finiscono per scomparire, purchè se ne faccia l'applicazione con discernimento, con serietà e soprattutto senza quella instabilità, che pare sia diventata propria di tutte le cose nostre. Se poi malgrado tutte le nostre cure, malgrado la nostra buona volontà l'esperienza ci farà manifesto essere assolutamente impossibile ottenere risultati abbastanza soddisfacenti da una ferma di tre anni, allora potremo, coraggiosi e forti de' nostri sforzi riesciti vani, domandare che sia ripreso in esame il principio

sancito dall'ultima legge sul reclutamento, per quanto riguarda la artiglieria.

Quando si ha poco tempo a nostra disposizione per condurre a termine un'opera qualunque, la regola più ovvia di condotta che si deve seguire, quella si è, *d'impiegare tutto il tempo, impiegarlo bene ed impiegarlo esclusivamente a compiere quell'opera cui ci siamo accinti*. Sul come si possa attuare questo precetto abbastanza semplice, la cui applicazione rigorosa può solo rimediare al difetto delle ferme brevi per l'artiglieria, è scopo di questo scritto il ragionare, prendendo solo a considerare per ora l'artiglieria da campagna.

E prima d'ogni cosa è d'uopo combattere con ogni possa i congedamenti anticipati per l'arma d'artiglieria. Se essi sono dannosi per le altre armi, per noi sono esiziali. Nelle ultime discussioni parlamentari sul bilancio del Ministero della guerra (1877-78) molto si è ragionato in proposito da valenti ed esperti oratori e sarebbe un'oziosa ripetizione il riprodurre ora tutti gli argomenti addotti a dimostrare il danno derivante dai congedamenti anticipati. Essa è però cosa evidente che se per l'artiglieria la ferma di tre anni è se non insufficiente almeno molto limitata, ciò che n'uno vorrà negare, si dovrà per forza concludere essere improvvida qualunque ulteriore anche piccola sottrazione di tempo alla detta ferma. Guerra dunque ad oltranza ai congedamenti anticipati od alle chiamate posticipate (1).

Ammesso dunque come limite minimo la durata di 36 mesi per la ferma dei soldati d'artiglieria, passiamo a ricercare quale sia la migliore distribuzione del tempo e il meglio inteso impiego di esso per formare se non degli ottimi almeno dei discreti soldati nelle batterie da campo. Questo breve esame servirà altresì a farci riconoscere le riforme da introdurre, i metodi da preferire, le misure da reclamare affinché l'istruzione alle batterie possa riescire proficua e sufficiente.

1) L'articolo 135 del testo unico della Legge sul Reclutamento come venne modificato dalla Legge 29 giugno 1882 ha peggiorato di molto le condizioni dell'artiglieria da campagna. — Potrei citare il fatto di una brigata di batteria in cui nei giorni d'incetta-feraggio non si fanno istruzioni per mancanza di personale, non già come una eccezione ma bensì come un esempio delle tristi condizioni in cui si trovano tutti i reggimenti d'artiglieria da campagna.

II.

La distribuzione del tempo ed il suo impiego si compendiano nel linguaggio militare in due parole — riparto di istruzione, ed orario — e tutte due prese insieme sono l'espressione, la sintesi, direi così, di quella superiore direzione che tutto prevede e predispone al conseguimento d'uno scopo ben determinato. Il regolamento di servizio interno per l'artiglieria e il genio prescrive quanto ognuno, secondo il grado di cui è rivestito, deve sapere; e contiene per tal modo il programma complessivo delle materie su cui devono essere istruiti gli individui tutti componenti un reggimento durante la loro permanenza sotto le armi. In esso però non è indicato se e come le varie materie debbano essere ripartite nei diversi anni che dura l'istruzione. Questo silenzio fa supporre che si voglia lasciare piena facoltà ai comandanti di reggimento o di seguire il sistema fin qui prevalso di considerare cioè tale programma come annuale, da svilupparsi quindi da capo a fondo in ciascun anno, o di ripartire le materie nei vari anni della ferma. Entrambi questi due metodi hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti. Il primo, mentre è più adatto ad un insegnamento in cui la parte ginnastica si alterna bensì ma predomina sulla parte puramente intellettuale, non permette per altro un completo e sufficiente sviluppo di tutte le materie contenute nel programma. Il secondo invece favorisce, è vero, questo completo svolgimento delle varie materie, ma per contro mal si addice ai bisogni del soldato, che tutti gli anni è chiamato a fare delle applicazioni d'insieme di ciò che ha imparato; e mal si concilia colla esiguità dei quadri che non permetterebbe di fare l'istruzione separatamente alle varie classi. Tornerà quindi non inutile il ricercare se non sia per avventura possibile e conveniente di adottare un sistema misto, che partecipi cioè dell'uno e dell'altro testè accennati.

Fra le istruzioni che s'impartiscono al soldato delle batterie, alcune mirano a sviluppare nella recluta le qualità militari della disciplina, dell'obbedienza, e della franchezza, qualità che prese

insieme formano la caratteristica del soldato e gli danno quella speciale fisionomia, che lo distingue dal resto dei cittadini; altre hanno per scopo di rendergli famigliari alcune pratiche quotidiane o quasi della vita militare; altre finalmente tendono a fare di lui un abile cannoniere a piedi ed a cavallo. Non si potrebbe insistere molto nel primo anno di servizio sulle materie dei due primi gruppi, e cancellarle quindi quasi tutte dal programma degli altri due anni? Nessun inconveniente parmi da ciò possa derivarne qualora si esiga che tutto quanto fu insegnato nel 4° anno della ferma sia sempre messo in pratica nelle riviste settimanali, nelle parate della guardia ed in tutti i servizi giornalieri e venga dagli ufficiali e sottufficiali richiamato alla memoria ogni qualvolta se ne presenta l'occasione. Per tal modo negli ultimi due anni non si dovrebbe più sentir parlare nè delle varie istruzioni riguardanti il moschetto, nè delle altre simili che non riguardano la specialità del servizio che in campagna sono chiamati a prestare i soldati delle batterie.

E qui prima di procedere oltre, devo aprire una parentesi per dire brevemente le ragioni che mi fanno schierare tra i fautori della conservazione del moschetto ai soldati delle batterie da campo. Il moschetto, colla precisione e sveltezza che allo stesso tempo si deve esigere nel suo maneggio, colla prontezza d'esecuzione a cui per suo mezzo si abitua il soldato, ci somministra un correttivo a quella specie di libertà che è carattere predominante di tutte le manovre d'artiglieria, e fornisce un potente mezzo sia per abituare il soldato a quell'alto sentimento dell'obbedienza pronta e passiva e direi così automatica, che è fondamento di ogni disciplina, sia per dargli quell'aspetto marziale e quel contegno risoluto, che è caratteristica principale del soldato, risultati che ora colle ferme brevi più difficilmente si possono raggiungere.

Egli è perciò che un'unica eccezione vorrei fare al principio più sopra stabilito, conservando fra le istruzioni da impartirsi ai soldati negli ultimi due anni di servizio, la scuola di sezione a piedi colle armi; egli è perciò che nel tempo di pace vorrei il soldato delle batterie armato di moschetto. E dico espressamente solo nel tempo di pace, perchè, sapendo di quanto imbarazzo sia il moschetto ai soldati delle batterie in campagna, stimerei io pure opportuno che esso all'atto della mobilitazione fosse ritirato a tutti i soldati, lasciandone

solo uno per vettura, facente parte del caricamento di essa come appunto era stato proposto pel materiale Mattei-Rossi. — Tali moschetti servirebbero ad armare gli uomini di guardia ai parchi ed accampamenti, non potendosi, parmi, esigere che un soldato faccia il suo dovere di sentinella ove non si senta forte delle armi di cui è munito.

Nè gli argomenti principali che adducono i sostenitori dell'abolizione del moschetto o della sostituzione di esso con una pistola-revolver sembrami abbiano molto valore. Se è vero che principio d'rettivo di ogni istruzione militare quello esser deve di non insegnare al soldato se non quanto dovrà mettere in pratica sul campo di battaglia, è vero altresì che non bisogna poi essere schiavi assoluti e pedanti di un principio per quanto buono sia; e talvolta giova accettare quelle eccezioni che per lo scopo finale a cui si mira possono tornare utili. E questa sembra a noi sia appunto una di tali eccezioni da ammettersi coll'avvertenza, ben inteso, di spendervi il minimo tempo possibile, compatibilmente colto scopo che si vuol ottenere. Tutto ciò che serve a disciplinare il soldato ha, secondo me, per la preparazione di esso alla guerra valore eguale, se non superiore, a qualsiasi altra esercitazione. A che giova difatti il saper ben maneggiare le proprie armi se il sentimento del dovere e l'abitudine della disciplina non ci tien saldi di fronte al fuoco nemico? — Il dire poi, come fa taluno, che la cavalleria non tutta armata di moschetto, od avuto questo solo da poco, fu ed è sempre ricca del così detto portamento marziale, è un asserire cosa che tutti sanno; ma quando vi si aggiunga che la cavalleria ha una ferma di 3 anni, tutti comprenderanno tosto che il termine di paragone fu male scelto e quindi l'argomento cade da se stesso (1).

(1) Questi appunti furono scritti quando vivamente si discuteva se si potesse o meno di togliere il moschetto all'artiglieria da campo. Poco dopo una disposizione ministeriale tronca ogni discussione, dando ragione agli abolizionisti. — Per quanto buoni fossero gli argomenti con cui sostenevano la loro tesi i fautori della conservazione del moschetto alle batterie, niuno di essi, molto probabilmente, pensa ora a proporre di riarmarle con quella od altra arma da fuoco portatile. L'aperta parentesi ha quindi perduto la parte il carattere d'attualità. — Rimane però sempre indiscutibile, parmi, la necessità d'imprimere profondamente e mantener vivo nel cannoneiere con qualche mezzo pratico il sentimento della disciplina e del dovere e fare così di esso anche e prima di tutto un buon soldato, ricorrendo magari al passo di scuola, come mi suggeriva un mio amico e collega, con cui di tal cose si ragionava.

III.

Ma torniamo in carreggiata. — Ammesso, come sopra si è detto, l'utilità di adottare due programmi distinti per l'istruzione dei soldati delle batterie, uno cioè pel primo anno di servizio ed uno comune agli altri due anni, passiamo a stabilire alcuni punti principali che, quali pietre miliari, ci servano di guida al completo tracciamento di tali programmi o riparti generali d'istruzione che dir si vogliano.

L'addestramento tattico per le batterie si fa essenzialmente mediante le esercitazioni di tiro e le applicazioni al terreno. Le esercitazioni di tiro non potendosi fare che una volta all'anno, ne emerge evidentemente la necessità di regolare la successione delle istruzioni in modo che tutto il personale delle batterie vi possa intervenire così preparato da trarne il massimo profitto. Questa scuola di tiro segna dunque un punto così saliente nel corso annuale d'istruzione, da consigliare a prenderla come partitore, direi così, fra i due periodi in cui esso si divide. Cosicchè invece di fissare il periodo estivo ed il periodo invernale, come il regolamento sul servizio interno prescrive per uniformità, forse con quanto analoghi regolamenti per le altre armi prescrivono, io proporrei di dividere il corso annuale d'istruzione per le batterie in periodo anteriore, o periodo posteriore alla scuola di tiro.

Conseguenze necessarie e logiche di tale partizione sarebbe:

1° che l'epoca in cui i reggimenti di artiglieria da campagna devono eseguire la scuola di tiro converrebbe fosse invariabilmente fissata una volta per sempre;

2° che ciascun reggimento avesse il proprio poligono, cosa non molto difficile a realizzarsi, non mancandone che tre per avere il numero necessario. Per tal modo si potrebbe regolare *a priori* l'andamento delle istruzioni, evitando qualsiasi perdita di tempo; e tutti i reggimenti potrebbero fare la scuola di tiro contemporaneamente nei mesi di maggio e giugno che sono i più propizi.

Possiamo dunque stabilire come primo punto che: *« tutto indistintamente il personale delle batterie deve essere preparato a prendere parte col massimo profitto alla scuola annuale di tiro nei mesi di maggio e giugno »*.

Le applicazioni al terreno si fanno dalle batterie colle così dette marce tattiche, colle esercitazioni in unione alle altre armi nei dintorni delle guarnigioni, colle manovre annuali di brigata e colle grandi manovre.

Chi ha passato qualche tempo nei reggimenti di artiglieria da campagna converrà di leggeri con me che per le batterie le esercitazioni tattiche che si fanno nelle guarnigioni sono di pochissimo profitto, anzi, ove si ripetano troppo di frequente, sono, sarei per dire, piuttosto dannose. Imperocchè, allo scopo di non arrecar danno alle proprietà private, esse devono svolgersi quasi sempre sulle strade e quindi tutto si riduce ad un'esercitazione di marcia coi soliti ripieghi per le strade strette ed incassate, senza che da esse si possa nulla imparare circa alle applicazioni al terreno, fortunati se per tale motivo non si ingenerano in taluni idee storte circa l'impiego dell'artiglieria. Ove poi si rifletta che in generale col personale di una batteria non si riesce a mettere insieme più di una sezione, e si metta sulla bilancia il tempo che per esse vien sottratto allo svolgimento del programma annuale, si vedrà che non si è punto esagerato quando più sopra si è detto che tali esercitazioni possono riuscire dannose, qualora sieno troppo spesso ripetute.

Dove le batterie potrebbero imparare qualche cosa circa alle applicazioni al terreno si è nei campi annuali di brigata e nelle grandi manovre. Ma pur troppo a queste esercitazioni non prendono parte che da 25 a 30 batterie in ciascun anno, meno cioè di un terzo della forza, per cui si può dire che non tutti i soldati delle batterie vedono applicate al terreno le cose imparate neppure una volta durante tutta la loro ferma. Ma il peggio si è che mentre si ottiene un risultato così meschino, si impedisce, per tutto il tempo che durano le grandi manovre, l'istruzione delle altre batterie che al medesimo non prendono parte, dovendosi da esse somministrare 25 cavalli circa coi rispettivi conducenti, cioè più della metà della forza, per provvedere ai vari servizi di trasporto necessari pel car-

reggio dei reggimenti di fanteria e cavalleria, dei rispettivi comandi di brigata, di divisione e servizi accessori.

Ella è ormai convinzione generale non solo di tutti gli ufficiali d'artiglieria, ma di tutti gli ufficiali dell'esercito che l'amalgama del treno coi reggimenti di artiglieria da campagna non risponde alle esigenze della mobilitazione nè al buon funzionamento dei vari servizi in guerra; e da tutti è riconosciuta la necessità di ricostituire un corpo di treni-equipaggi, distinto da tutti gli altri corpi, con funzioni proprie tanto in pace quanto in guerra. A tutti gli argomenti addotti a dimostrare la convenienza di tale provvedimento da molti distinti ufficiali dell'esercito e fra gli altri dagli egregi colonnelli di stato maggiore Moreno e Tarditi nei loro studi sulla mobilitazione del nostro esercito (1), argomenti che sarebbe vano ripetere, aggiungerò questo solo, che non parmi sia stato da altri accennato, essere cioè tale amalgama causa di depauperamento per l'istruzione delle batterie. Difatti qualora anche presso di noi esistesse un corpo del treno-equipaggi, come esiste presso tutte le altre nazioni, oltrechè la parte di attività impiegata ora dai comandanti di reggimento nella sorveglianza e nella preparazione dei molti servizi del treno sarebbe tutta rivolta alla direzione del loro vero reggimento di batterie, non si avrebbe più a lamentare l'inconveniente accennato più sopra, che cioè le grandi manovre impediscano per un mese circa l'istruzione di quasi tutta l'artiglieria da campo, perchè al corpo del treno sarebbe devoluto il provvedere a tutti i servizi di traino durante le grandi manovre, ciò che per esso servirebbe come di vera esercitazione tattica, di vera applicazione al terreno.

Per tal modo le batterie che non intervengono alle grandi manovre potrebbero continuare le loro istruzioni senza perdere la benchè menoma parte di quel tempo che loro si misura con bilancia così avara nelle ferme attuali. Facciamo dunque voti perchè presto si ricostituiscano un corpo di treni-equipaggi, formato di tanti battaglioni autonomi quanti sono i corpi d'armata a cui sieno affidati tutti i servizi di trasporto meno i parchi d'artiglieria divisionali e di corpo d'armata, che continuerebbero ad essere serviti da compagnie treno di

(1) *Rivista militare italiana*. — Anno 1878. Vol. 3^o

artiglieria, costituenti in campagna le così dette colonne di manizioni, come appunto succede presso tutti gli altri eserciti d'Europa.

Più sopra si è detto che le applicazioni al terreno veramente proficue per le batterie, quelle cioè non obbligate a svolgersi sempre e solo sulle strade per non recar guasa alla proprietà privata, sono possibili soltanto nei campi di brigata e nelle grandi manovre; ma si è osservato altresì come ad essi non prenda parte che un numero assai limitato di batterie. Dovrà adunque l'artiglieria da campo cancellare dal suo programma una parte così importante, così essenziale per l'addestramento di una truppa, quale è quella delle applicazioni al terreno? Potrebbe taluno obiettarmi che eguali presso a poco sono le condizioni degli altri corpi, dei quali solo una parte interviene annualmente alle grandi manovre. Ma per essi la bisogna corre ben diversa, poichè in primo luogo il loro modo di combattere permette loro di fare continue ed utili applicazioni al terreno anche nei dintorni delle guarnigioni, anche rispettando le proprietà private; secondariamente nelle altre armi la parte di forza che annualmente prende parte ai campi di brigata e alle grandi manovre è proporzionalmente maggiore che non nell'artiglieria. Non saremo quindi lacciati di troppo chiedere se, allo scopo di esendere a tutte le batterie il beneficio di un sufficiente addestramento tattico annuale, proponiamo:

1° che le batterie destinate a prender parte alle grandi manovre sieno quelle stesse che già hanno preso parte ai campi di brigata:

2° che tutte le altre batterie vengano per tutto il mese di ottobre mobilizzate su quattro o sei pezzi, e sieno lasciate completamente a disposizione dei loro comandanti per essere esercitate in una certa zona attorno alle rispettive guarnigioni sulle applicazioni al terreno, collo scopo di dare al loro personale un concetto quanto più prossimo al vero delle condizioni di guerra, sia per riguardo all'azione tattica, sia per riguardo alle fatiche da sopportarsi in campagna,

3° che venga fissata una somma di cui possa disporre ciascun comandante di batteria per risarcire direttamente e subito quei proprietari ai quali si fosse dovuto nell'interesse dell'istruzione arrecar qualche danno. — Queste esercitazioni sarebbero così il compimento logico del corso annuale d'istruzione.

Stabiliremo adunque come secondo principio: *che pel 30 settembre sieno terminate tutte le istruzioni del programma annuale, in modo che tutto il personale possa venir esercitato con profitto nel successivo mese di ottobre sulle applicazioni al terreno.*

E poichè stiamo parlando di applicazioni al terreno e di grandi manovre, mi si permetta di aggiungere ancora alcune brevi osservazioni.

Noi vediamo da tutti invocato il principio, che le istruzioni del tempo di pace servir debbano ad insegnare al soldato quanto gli occorrerà di praticare in guerra: aurea massima, che però giova sia accompagnata da quest'altra: « in tempo di pace il soldato deve essere abituato a fatiche molto maggiori di quelle che dovrà sostenere in campagna » in quella guisa che nella costruzione di un materiale qualunque si calcola sempre la sua resistenza notevolmente superiore a quella cui dovrà sottoporsi nella pratica. Ciò posto perchè nelle grandi manovre, dove appunto più importa di raffigurare per quanto possibile le vere condizioni di guerra, non si tiene abbastanza conto di tale precetto? Perchè, limitandoci a parlare dell'artiglieria, non vi si mandano le batterie nella loro formazione di guerra? È cosa ben diversa il dirigere una batteria di otto pezzi che non una di sei, una brigata di ventiquattro o magari trentadue bocche a fuoco che non una di diciotto. Veramente sarebbe a desiderarsi che anche noi, come la maggior parte delle potenze d'Europa, abbandonassimo la formazione delle batterie su otto pezzi, formazione non giustificata che da ragioni di finanza e condannata dai più ovvi principii di tattica e di organica, per ritornare alla formazione su sei pezzi, desiderio che crediamo aver comune con tutti gli ufficiali d'artiglieria e con quelli altri, che di tale questione si sono occupati. Ma fino a tanto che tale benefica innovazione non venga attuata, ci pare sarebbe utile che le batterie intervenissero alle grandi manovre nella loro formazione su otto pezzi in pieno assetto di guerra.

IV.

Conseguenza logica del sin qui detto sarebbe che per tutte tre le classi il corso annuale d'istruzione potesse aver cominciamento col 1° novembre e terminare col 31 ottobre dell'anno successivo. Allo scopo però di lasciare il tempo necessario al congedamento della classe più anziana ed alla vestizione della nuova arrivata, e per tutte le disposizioni a prendersi prima d'iniziare il nuovo corso, sarà preferibile che questo cominci col 1° dicembre ed abbia così una durata effettiva di undici mesi. Tale disposizione servirà a lasciare un breve respiro tra la fine di un corso e il principio di un altro, respiro da cui la mente ed il corpo nuova e maggior lena attingeranno. Il mese di novembre potrà poi essere utilmente impiegato a rinfrancare quei tali che si sieno addimostriati deficienti in qualche istruzione, oltrechè a compiere le operazioni di congedo della classe anziana e di vestizione della nuova, operazioni che ci auguriamo abbiano sempre luogo in tale mese, e possano così tutte le classi dar principio al loro corso d'istruzione per l'epoca più sopra indicata, cioè pel 1° dicembre.

Più volte nelle relazioni sui bilanci del Ministero della guerra fra i provvedimenti proposti e dalla Camera approvati vi fu quello della chiamata sotto le armi della nuova classe fra il 1° ed il 13 novembre. « Tale provvedimento, dice il relatore del bilancio del 1879, era determinato dalla ragione che così facendo si sarebbe stabilita un'epoca più propizia a togliere una delle cause della maggior mortalità dell'esercito e si avrebbe avuto l'opportunità di provvedere con minor precipitazione e maggior profitto all'addestramento delle reclute, che è la parte fondamentale dell'istruzione di tutto l'esercito ». — Parole d'oro che gioverebbe ripetere spesso fino a tanto che il suggerito provvedimento, che risponde a un supremo bisogno dell'esercito, non sia messo in pratica, qualunque ne debba essere il sacrificio nel campo finanziario.

V.

Stabiliti questi pochi principii direttivi, prima di passare a discorrere di ciascun programma separatamente, ci sia lecito esprimere il nostro parere circa a due istrazioni, la *Scuola d'orientamento* e la *Scuola morale*, che dal Regolamento sul servizio interno vengono comprese fra quelle che ogni soldato deve conoscere. La scuola d'orientamento non mira ad una meta ben determinata: almeno io non sono riuscito a comprendere lo scopo pratico di essa. Vuolsi forse ottenere che il soldato impari a dirigersi su un punto qualunque del terreno colla sola scorta di alcune poche indicazioni? Sarebbe un pretendere cosa quasi impossibile per la maggior parte di essi. Vuolsi forse abilitare il soldato ad orientarsi sopra una strada percorsa una sola volta e servir di guida a chi non vi sia mai stato? Sarebbe cosa troppo difficile ad ottenersi, ed in ogni caso da insegnarsi solo a pochi prescelti. Il bernoccolo topografico si può dire un dono di natura, e chi non l'ha sarà ben difficile possa acquistarlo con qualche mese d'istruzione. Non facciamoci dunque delle illusioni. Si impartisca, se vuolsi, quest'istruzione ai sottufficiali e le si dia un indirizzo veramente pratico, ma poi soldati impieghiamo il tempo in cose più utili. Se si facesse un'inchiesta sui risultati ottenuti dal primo giorno in cui fu introdotta nell'esercito tale istruzione insino ad oggi, si vedrebbe se non siamo dalla parte della ragione.

Il Regolamento sul servizio interno al § 4 dice: « Il soldato deve « infine essere educato ad un elevato sentimento dello spirito mili- « tare e ad un'alta idea de' suoi doveri di cittadino e di soldato, al- « l'abitudine dell'ordine ed a mantenere il contegno che si addice « ad un militare in ogni circostanza, sia in pubblico, sia in privato « e soprattutto nel combattimento ».

È egli possibile che ad ottenere un tanto risultato basti un'ora al giorno della così detta *Istruzione morale* per due o tre mesi dell'anno? Tutti ricorderanno d'aver inteso dire che l'educazione non la si riceve nella scuola, ma nella famiglia, perchè appunto più che l'opera

di un sermone fatto ad ora fissa, è la risultante delle cure continue, dell'esempio costante, degli avvertimenti dati a tempo dai genitori e dai parenti. Lo stesso deve succedere nella famiglia militare. L'educazione morale del soldato non può essere che il risultato dell'opera intelligente, assidua, di tutte le ore degli ufficiali tutti della batteria, i quali nel continuo con atto coi loro subordinati ne studiano il carattere, ne scoprono i difetti e colgono tutte le occasioni per imprimere nelle loro menti e nei loro cuori quelle massime di sana morale, quel retto sentimento dei doveri del cittadino e del soldato. con ammonimenti chiari, brevi e richiesti dalle circostanze, che colpiscono quasi sempre il punto debole, e li fanno poi meditare per ore intere nell'interno lavoro delle loro rozze intelligenze. Con lunghe lezioni, per contro fatte ad ora fissa senza occasione determinante, non si arriverà per lo più che ad ottenere il successo poco lusinghiero degli sbadigli, e si lascia quasi sempre il tempo che si trova, quand'anche venissero fatte da abili parlatori che sappiano adattare alla portata delle loro rozze menti il discorso su cose che entrano già nel campo dell'astratto e della filosofia, il che sarà abbastanza raro. Cancelliamo dunque anche questa così detta *Istruzione morale* dal nostro programma, ed impieghiamo meglio il nostro tempo, che ci è così parcamente misurato dalle esigenze degli attuali ordinamenti militari.

VI.

Ora potrei ragionare circa il modo di ripartire e classificare le varie istruzioni nei tre gruppi di cui si è discorso in principio di questo scritto e quindi tracciare il programma per ciascun anno di servizio in base alle premesse dianzi stabilite; potrei parlare dell'importanza varia da darsi alle varie istruzioni e quindi del tempo da impiegarsi nel loro svolgimento, ma temerei di abusare della pazienza del lettore. Del resto chiunque abbia passato qualche tempo nei reggimenti d'artiglieria da campagna, può, ove lo voglia, fare da sé questo lavoro. Potrei parlare dell'addestramento dei sottufficiali, caporali ed allievi caporali, ma ciò mi obbligherebbe ad entrare in troppi particolari. Mi limiterò solo ad esprimere il voto che:

4° Sia nella compilazione delle teorie, sia nell'insegnarle non si ecceda in nozioni scientifiche superiori al grado d'istruzione di chi deve impararle, le quali sono poco utili in pratica e molte volte fanno trascurare la parte più importante, la manovra;

2° Si cessi dal cambiar troppo di frequente, come ora si pratica, i testi delle istruzioni, perché, come già ognuno sa, il meglio e nemico del bene, e la stabilità in tutte le cose militari, giova spesso ripeterlo, è condizione principalissima di prospera vita;

3° Si dia alla batteria-deposito un quadro in sottufficiali, caporali, cavalli e materiali sufficiente per l'istruzione degli allievi-caporali che per uniformità d'addestramento sarebbe desiderabile venissero riuniti alla sede del reggimento. Con tali quadri si farebbe a meno di togliere alle batterie, specialmente a quella della sede, una parte dei loro mezzi d'istruzione, di cui non hanno esuberanza. Tali quadri potranno del resto tornare molto utili in altre circostanze come nell'istruzione delle seconde categorie ed anche in caso di mobilitazione, purché, ben inteso, la chiamata delle seconde categorie abbia luogo nei mesi in cui non havvi il corso degli allievi-caporali. Di quanta utilità poi possa tornare alla batteria-deposito, in caso di mobilitazione, l'avere fin dal tempo di pace quadri permanenti su cui poter fidare, niuno è che non veda, qualora ponga mente alle molteplici funzioni ad essa assegnate dai vigenti regolamenti (1).

VII.

Chi dopo quanto finora si è detto credesse che in regolare con giusti criteri la successione e l'andamento delle varie istruzioni sia sufficiente ad assicurare il buon addestramento delle batterie, s'in-

(1) La batteria deposito potrebbe avere la seguente formazione: 1 capitano — 1 tenente — 1 furiere — 2 sergenti — 4 caporali — 4 soldati, uno per la furoria, uno per il materiale e due attendenti — 45 cavalli, i cavalli potrebbero essere aggregati ripartitamente fra le batterie presenti alla sede, le quali fornirebbero quando occorre la bardatura. Il materiale dei due cavalli necessario per l'istruzione degli allievi sarebbe invece dato in caricamento alla batteria deposito.

gannerebbe a gran partito. La buona volontà e gli sforzi di un comandante di reggimento e dei suoi ufficiali s'infrangono spesso volte contro molte piccole contrarietà, che tutte in ultima analisi si risolvono in perdita di tempo, che per noi nelle condizioni attuali non solo è moneta ma vita.

Per accennare solo alle principali di queste resistenze, che spesso intralciano e rendono frustanee le meglio ideate combinazioni di riparto e d'orario, ci basti ricordare:

1° L'accasermamento delle batterie in diversi quartieri distanti l'uno dall'altro che ha luogo in alcune guarnigioni, e che mentre è causa d'un notevole aumento nel personale comandato di servizio giornaliero, rende altresì meno efficace e più difficile, anzi, direi quasi impossibile la sorveglianza degli ufficiali, con grave danno della disciplina e dell'istruzione;

2° La scarsità dei mezzi necessari a dare il conveniente sviluppo alle varie istruzioni e specialmente la mancanza di spianate atigue ai quartieri, di grandi tettoie e di maneggi coperti, d'onde nasce una notevole perdita di tempo per andare e ritornare dalle piazze d'armi, d'onde la interruzione forzata delle istruzioni in caso di pioggia o neve, d'onde l'istruzione a cavallo in maneggio resa quasi illusoria. Questa dei maneggi coperti è una questione grave. Chi ha vissuto qualche tempo in mezzo ai reggimenti si sarà persuaso che per fare l'istruzione a cavallo con profitto di tutti, occorre almeno un maneggio coperto a disposizione esclusiva di ogni brigata di batterie. Ora invece abbiamo delle guarnigioni in cui con due o più brigate si ha un solo maneggio coperto, che per di più dev'essere riservato in certe ore del giorno per usi estranei all'istruzione della truppa. Mi si dirà che in alcuni presidii si è cercato di riparare a tale scarsità di maneggi coperti coll'allestire maneggi scoperti. Ma anche prescindendo dal fatto che le distrazioni, cui in tali maneggi vanno soggetti cavalli e cavalieri, li rendono poco adatti ad un'istruzione proficua; basta il fatto, che questi sono indipendenti dalle vicissitudini atmosferiche, mentre questi hanno per nemici tanto Giove Pluvio quanto il feroce Aquilone, per dimostrare che solo chi vuole illudersi può credere che i maneggi scoperti possano mai supplire ai coperti;

3° Le scadenti qualità dei quadri cioè dei sottufficiali e capo-

rali. I buoni sergenti fanno i buoni caporali; per cui, provveduto ai primi, si provvede implicitamente anche ai secondi. La riduzione della ferma ha reso difficile il reclutamento dei sottufficiali; ed il Governo impensieritosene a ragione credette di risolvere una questione tanto grave coll'istituire i riparti d'istruzione. Ma con tale ripiego di quanto si guadagnava in quantità, di altrettanto si veniva a scapitare nella qualità dei sottufficiali. E per non essere frainteso devo dichiarare anzitutto che la colpa si deve ascrivere non agli individui ma a l'istituzione. Niuno avrebbe potuto ottenere risultati migliori di quelli ottenuti dagli egregi ufficiali preposti a tali riparti.

Il sottufficiale non si crea con diciotto o venti mesi d'istruzione. Egli, più ancora che non l'ufficiale, trovandosi continuamente a contatto col soldato, deve poter esercitare su di esso quell'ascendente che viene naturalmente da chi solo possiede sicurezza e tatto di comando, esatta conoscenza d'ogni più piccolo particolare del mestiere, lunga abitudine della disciplina e lunga pratica del soldato. Egli rappresenta quindi in certo qual modo l'incarnazione delle tradizioni del reggimento dove è nato ed ha vissuto; egli dev'essere figlio del reggimento. Tutto ciò è sparito o va sparendo; il tipo del sottufficiale che abbiamo conosciuto nei primi anni della nostra vita militare non è più. La difficoltà creata dalle ferme brevi di trovare caporali disposti a prendere la rafferma, dopo l'arrivo dei sergenti dai riparti d'istruzione, è diventata insuperabile e ciò era da prevedersi; i sottufficiali, più ancora che non gli ufficiali, devono avere un'alta provenienza. Ma come avreste voi risolto meglio un problema così grave? Mi si potrebbe chiedere da taluno. A me pare si sarebbe dovuto tentare prima una soluzione nell'allevare i giovani caporali con la certezza di un'onorata e comoda posizione; fosse pure dopo solo otto anni di sergente, senza ben'inteso nulla transigere né sulla scelta, né sulla disciplina.

Ma ora è vano il discorrere e più ancora il criticare. Prendiamo le nuove condizioni di cose come sono e studiamoci di farne sparire i difetti; forse col tempo avremo di nuovo un corpo di sottufficiali come lo desideriamo. E per non dilungarmi oltre i limiti propostimi, dirò subito che, secondo il mio modo di vedere la scuola di Modena è l'ostacolo principale alla formazione di un buon nucleo di sottufficiali nei reggimenti. Mi spiego. La prospettiva di poter

andare alla scuola di Modena dopo due anni di servizio fa sì che il sottufficiale consideri la carriera di sergente come una breve tappa per raggiungere il grado di ufficiale; il che nessuno vorrà disconoscere di quanto danno sia per una solida costituzione di quadri: danno reso ancor maggiore dal fatto che per tal modo i migliori se ne vanno e la zavorra rimane. Se invece il giovane, che entra nei riparti d'istruzione, sapesse che egli dovrà percorrere la sua carriera da sergente e che le spalline potrà ottenerle un giorno ma come premio di lunghi e buoni servizi, senza bisogno di scuole nè di esami, si avrebbe il vantaggio che i reggimenti finirebbero per formarsi un buon nucleo di sottufficiali; tanto più che probabilmente alcuni elementi poco adatti a tale carriera si asterebbero dal presentarsi. Sarebbe quindi, conveniente, a nostro parere, il sopprimere il corso di Modena per i sottufficiali. A taluno potrà forse nascere il dubbio che una misura di tal fatta abbia a rendere più difficile il reclutamento degli ufficiali. Un siffatto timore non ci pare giustificato; la affluenza dei giovani alle scuole militari sarà sempre sufficiente ed anche superiore ai bisogni dell'esercito, specialmente se le leggi sulle pensioni e sull'avanzamento convenientemente modificate offriranno sufficiente garanzia di carriera e certezza di un decoroso riposo. Questa del resto od altra migliore sia la misura che si vorrà adottare, niuno, suppongo, vorrà non ammettere la necessità di provvedere in qualche modo accchè il corpo dei sottufficiali sia pari al suo mandato meglio che ora non sia.

VIII

Le fin qui fatte proposte, i voti e i desideri manifestati sono il frutto dell'esperienza acquistata, l'espressione di bisogni accertati nei quattro anni in cui ebbi il comando d'una batteria. Molti miei compagni e superiori avranno come me lamentato più d'una volta le stesse lacune, gli stessi inconvenienti a cui ho accennato in questo breve scritto. Ma in artiglieria è da lungo tempo invalsa l'abitudine di non arrestarsi davanti alle difficoltà di qualunque specie sieno e

di procedere oltre per mezzo di ripieghi. Questo sistema, utile per non arrestare una macchina in moto, è indizio di vita rigogliosa se adoperato in giusta misura; ma quando solo di ripieghi si viva, tale sistema cessa di essere commendevole perchè cela il vero stato delle cose a chi deve conoscerlo, a chi deve e può mettersi riparo. Se tutti coloro che hanno occhi per vedere non si stancassero di rivolgere la loro voce a chi ha orecchi per udire, forse più facilmente si farebbe ragione alle giuste richieste dell'artiglieria. È bensì vero che in ultima analisi tutto si risolve in una questione finanziaria; e quasi tutte le fatte proposte, i voti espressi importano un aumento più o meno sensibile nel bilancio ordinario o straordinario del Ministero della guerra. Ma siccome tutti devono essere persuasi che non basta avere un esercito numeroso, ma importa soprattutto di averlo ben addestrato; così a uno che delle patrie cose s'interessi, niuno che saggio e prudente amministratore sia, vorrà al certo non accordare quei giustificati aumenti di fondi che ad assicurare un sufficiente addestramento delle milizie debbano servire. Nelle guerre future, le battaglie si decideranno a colpi di cannone più che nel passato: guai a quell'esercito la cui artiglieria sarà inferiore o per numero o per insufficiente addestramento.

T. DE BEVEDETTI
Maggiore d'artiglieria.

LA LOTTA PER LA PROSPERITÀ

I.

Abbiamo lottato per l'indipendenza e abbiamo vinto; contro il disavanzo e abbiamo stravinto; ora dobbiamo lottare per la prosperità. Il giorno in cui venisse a mancare la causa della lotta, o l'energia nel sostenerla, comincierebbe la decadenza.

Sembra che la lotta per la prosperità dovrebbe essere pacifica; ma la storia dimostra che lo fu raramente, e non ci offre esempio di un concorrente nuovo, e rapidamente cresciuto, che sia riuscito a farsi largo senza un poco di guerra. Il primo esempio non lo daremo noi. È troppo grande la differenza fra i diritti che crediamo d'avere e quelli che altri ci riconosce; tra la vitalità che ci sentiamo e la stima che altri fa delle nostre forze.

Taluni ragionano così: poichè l'indipendenza e l'unità l'abbiamo, e nessuno ce la minaccia, a che servono tanti soldati e tante navi da guerra? Non sarebbe meglio impiegare i denari in qualche lavoro produttivo? Chi ragiona in tal modo mostra di non vedere al di là della ristretta cerchia in cui si muove. Le arterie della prosperità nazionale vengono da lontano. Il lavoro di un popolo per essere produttivo abbisogna di condizioni che solo con la forza si creano e si mantengono. Se così non fosse, anche prima di conquistare l'unità

e l'indipendenza, l'Italia sarebbe stata una gran produttrice; perchè l'abilità non ci è mancata mai. La situazione ci era contraria. L'abbiamo modificata a nostro vantaggio con la forza, conquistando l'unità e l'indipendenza; ora vogliamo trarre, da questi due beni supremi tutto il prodotto che possono dare. Ma le conseguenze in teoria si deducono a forza di logica, e in pratica a forza di lavoro e di forza. Perchè l'Italia sia prospera, bisogna darle ciò che le manca per essere rispettata e temuta. Una grande nazione che non sia rispettata e temuta non può essere prospera.

Sono circa due secoli che Montecuccoli scrisse queste parole eternamente vere: « Fioriscano le armi e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio, lo Stato; quelle languenti, non vi è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada, con lo starsi quieto, di godersi i suoi ozi; perchè, oziando, non molestante, sarà molestato. Un grand'imperio non può mantenersi senz'armi; se non urta, è ucciso ». Lo sanno i poveri Turchi.

Coloro stessi che trovano improduttivi l'esercito e la marina da guerra, accusano spesso il Governo perchè l'industria e il commercio non si trovano nelle migliori condizioni; strillano come aquile, se in qualche punto del globo i nostri connazionali non hanno una protezione efficace, e vanno addirittura in furore, se l'equilibrio nel Mediterraneo si turbi a nostro danno. Ma quali mezzi, se non l'esercito e la flotta, ha in ultima analisi il Governo per impedire ciò di cui si lamentano? Quali ragioni efficaci, se non il peso delle proprie forze, per ottenere ciò che reclamano? Non sanno che la forza, nel suo più ampio significato, è la misura del diritto? Sarà una legge brutale, ma è legge di natura; e, più la civiltà si raffina, più questa legge si applica metodicamente, e diremmo quasi, equamente. Nati ieri abbiamo ancora delle ingenuità; è tempo di lasciarle. Bisogna persuaderci che il compimento dei nostri destini, sotto qualsiasi rapporto, non dipende unicamente dalla maggiore o minore abilità dei nostri uomini di Stato, e che è puerile attribuire alla loro imperizia, oggi nostro vero o supposto insuccesso. Siamo nelle condizioni dell'ultimo venuto che deve farsi largo a forza di gomiti. Il bel parlare giova, e può giovare lo spingere in una direzione piuttosto che in un'altra, e l'appoggiarsi a Tizio piuttosto che a Caio; ma più di tutto giovano i gomiti.

II.

Da qualche tempo si osserva in Italia un fatto singolare: ufficiali dell'esercito che si fanno propugnatori ardenti di un aumento della flotta. Cominciò il generale Ricci con un discorso in Parlamento; e le parole di lui, che per alcuni furono una rivelazione, per altri furono soltanto l'esposizione chiara e autorevole d'idee che da gran tempo fermentavano in molte teste. Dopo d'allora abbiamo letto in giornali militari, pregevoli articoli, scritti da ufficiali dell'esercito, allo scopo di provare essere oggidì un pregiudizio l'opinione, altre volte vera, che l'Italia debba appoggiarsi quasi esclusivamente sulle sue forze di terra.

Ci piace ricordare a questo proposito l'interessante studio pubblicato nella *Rivista Militare* (puntata di maggio corrente anno) col titolo: *La flotta e l'esercito nella difesa delle coste*. Senonchè ci pare che il nostro egregio collega sia andato tropp'oltre, quando propone che, alla disperata, si tolgano cinquanta milioni all'esercito e si passino alla marina. Questo poi no. Tale sottrazione al bilancio della guerra non potrebbe farsi senza sconvolgere tutto il nostro ordinamento militare. Vi è bensì un proverbio che dice: « fare e disfare è sempre lavorare », e si ode ripetere spesso in caserma; ma ironicamente.

Forse l'autore volle trovare i denari senza uscire di casa; forse temette di entrare in un campo non suo, lasciando i bilanci della guerra e della marina. Ma non si può trattare un argomento complesso senza sfiorarne altri che vi hanno attinenza. D'altronde il nostro campo è percorso, in largo e in lungo, anche da coloro che hanno meno ga nne da ciò; possiamo dunque permetterci qualche escursione al di fuori; e, senza essere economisti di professione, dire arditamente che *improduttive*, nelle attuali condizioni d'Italia, sono le spese di certe ferrovie su cui viaggia o viaggerà soltanto il macchinista e il conduttore del treno, che non si *sventrano* città a spese dello Stato, quando i redditi particolari di queste città s'impiegano

in opere di lusso; che non si danno sussidii neppure alla capitale, quando il suo consiglio d'amministrazione discute seriamente la spesa di quattordici o sedici milioni per costruire un teatro.

Ma, salvo lo storno proposto al bilancio della guerra, noi sottoscriviamo pienamente a quanto dice l'autore circa la necessità di rinforzare la nostra flotta. E le opinioni di lui e simili di tanti altri ufficiali, prendiamo come un sintomo del risveglio di quell'istinto nazionale che ci chiama al mare; campo probabile delle nostre battaglie future almeno quanto la valle del Po. L'esercito, il cui cuore batte sempre all'unisono con quello della nazione, non fu l'ultimo a sentire questo risveglio.

III.

In due articoli pubblicati, qualche mese fa, dall'*Italia Militare*, un anonimo poneva agli scrittori sulla difesa d'Italia, un quesito nuovo: se in una guerra con la Francia, il nemico invece di attaccarsi alle nostre *porte di casa*, che abbiamo chiuso e strachuso e st'amo ancora chiudendo, sbarrasse anch'egli le sue già per natura fortissime, e, scorrazzando il mare, applicasse alle nostre città costiere il sistema della *distruzione intelligente*, sperimentato con successo in Cina, che cosa facciamo noi? Se magari dopo avere incamminate le sue colonne sulle Alpi e sfondate le nostre *porte di casa*, sperando di coglierci sul lavoro della mobilitazione, s'accorgesse di avere sbagliato il calcolo del tempo, e invece di spingere innanzi separatamente le corna, perchè noi uniti gliele rompiamo, le tirasse prudentemente in dietro, e, assumendo la difensiva sulle Alpi, applicasse alle nostre isole il sistema dei *pegni remuneratori*, che cosa facciamo noi? Per chi noi sapesse, il sistema dei pegni remuneratori consisterebbe semplicemente nel prendersi la Sardegna o la Sicilia e dire: ci siamo e ci resteremo, finchè l'Italia abbia ceduto sulla questione che diede luogo alla guerra.

La domanda non ebbe risposta. Invero partiva da un anonimo; ma ci sembra che la possibilità dell'ipotesi sia così evidente, che,

anche senza domanda, meritava di essere considerata da qualcuno dei tanti che scrissero sulla difesa d'Italia. Tra due nemici o concorrenti non è sempre quistione di vita o di morte; è spesso quistione di prevalenza e di borsa. Quando un nemico non si tratti di strozzarlo, ma solo di amiliarlo e tenerlo in rispetto, che bisogno c'è di prenderlo per il collo, con grave rischio e pericolo, mentre gli si possono scorticare quasi impunemente le cosce? E non basterà la paura di tale scorticamento, perchè, in quistioni che non sian di importanza capitale, quest'uomo abbassi la voce, e non faccia valere il proprio diritto?

E così è realmente e continuerà ad essere, finchè l'Italia non abbia il corpo difeso, come ha difesa la testa. Che vale cercare ragioni recondite a cose chiare? Se certe aspirazioni non si osa neppure affermarle, si è perchè, forti abbastanza in terra, siamo deboli in mare; si è perchè tutti sentiamo che, chiuse le porte, si può entrare dal e finestre; e che, pure non entrando, ci si può rompere qualcosa di più che le semplici inverniali.

Del diritto delle genti parlano i filosofi. In teoria la materia fu esaurita; in pratica appena sfiorata. È giusto riconoscere gli sforzi degli umanitari, ma bisogna riconoscere pur anco che non ebbero alcun risultato. Le ultime guerre in Europa, in Asia, in Africa, in America, ne forniscono la prova. Uno dei caratteri delle guerre moderne è la passione con cui vengono combattute. Ciò dipende dalle cause di tali guerre e dalla qualità dei combattenti. Distruttive sopra tutte furono e saranno sempre le guerre nate da rivalità commerciali; o (in termini più larghi) quelle combattute nella lotta per la prosperità. Distruggere, in questo caso, è il miglior mezzo per vincere. Non si lusinghino le città aperte di essere trattate meglio delle altre. Non fanno esse parte della ricchezza nazionale? Non è questa che il nemico vuole distruggere? Un pretesto, per passarle alla stregua delle altre, si fa presto a trovarlo. Con la scusa delle rappresaglie si giustifica tutto. Le imposizioni, i bombardamenti, gl'incendi, le devastazioni, i saccheggi, furono sempre mezzi di guerra, e continueranno ad esserlo. Nessuna delle due parti (il più forte meno che mai) rinunzierà a un'arma efficacissima; all'unica forse, che, nell'ipotesi fatta, potrebbe affrettare il termine della guerra.

Nel citato articolo della *Rivista Militare* col titolo: *La flotta e l'e-*

esercito nella difesa delle coste, si riporta un brano del colonnello Perrucchetti in cui, a proposito di Genova, vien detto che « non si « dovrà ad alcun prezzo rinunciare alla resistenza, ma converrà « prepararsi a subire il bombardamento prendendo le misure perchè « riesca del minor danno possibile, e ponendo in salvo la popola- « zione inerme ». L'autore poi del citato studio aggiunge: « È d'uopo « che in quest'ordine di idee entrino, fin dal tempo di pace, la popo- « lazione di Genova e quella d'altri punti che fossero egualmente mi- « nacciati, acciocchè gli animi si preparino.... I Russi non esitarono « a sacrificare Mosca. Perchè gli Italiani non lascierebbero abbruciare « una parte di Genova, salvo a ricostruirla poscia più bella, ecc., ecc.? » Vorremmo che queste parole cadessero sott'occhio di tutti quei bravi industriali e commercianti, così attaccati alla loro casa ed alla loro bottega, che lavorano e prosperano tra la foce del Bisagno e quella della Polcevera; non già per farli entrare nell'ordine d'idee dell'egregio nostro collega, e prepararli a fare eventualmente sagotto, ma perchè, dal timore di vedere in rovina il bene avviato negozio e dalla carità del natio loco, traggano l'energia d'insistere, affinchè questo calice, infiorato dalla lusinga del risarcimento nazionale, non s'appressi alle loro labbra; e il denaro, per rifabbricare Genova più bella, si impieghi invece per conservarla com'è (bella abbastanza) fabbricando navi che possano difenderla.

Per abitudini di vita e tradizioni di guerre puramente terrestri, gli Italiani di provincie che non hanno un immediato contatto col mare sono portati a credere che, alla difesa del paese, basti l'esercito. E bisogna dire il vero, che, fino al 1870, questa convinzione era avvalorata dalle condizioni speciali in cui si trovava l'Italia. Dopo d'allora si mantenne, come i pregiudizi, per forza d'inerzia; e specialmente perchè gli Italiani, non avendo una storia comune, ciascuno si ispira a quella della propria provincia, o a quella recentissima; quasichè l'aver combattuto per l'indipendenza, contro una potenza continentale, avesse fatto perdere all'Italia il suo carattere di penisola.

Da tutte le discussioni parlamentari, da tutti gli atti del governo, da quanto si è detto, scritto e fatto finora per la difesa generale del paese, traspare sempre l'ostinato concetto di considerare come forza primaria e assolutamente preponderante l'esercito e come forza

secondaria, anzi accessoria, la marina. Ciò può essere giusto per la Germania e per l'Austria, per la Russia e magari per la Francia; ma non per l'Italia, che ha alle spalle le Alpi e davanti il mare.

IV.

All'esagerato concetto della preponderanza da darsi all'esercito, fa riscontro l'esagerata fiducia nelle fortificazioni, o, per meglio dire, nei progetti di fortificazione; perchè l'esecuzione procede lenta e a spizzico, un poco quì, un poco là, per contentare tutti. Ogni regione vuole la sua parte di fortezze come la sua parte di ferrovie.

Sono però compiti, o prossimi a compirsi, i forti di sbarramento, dei quali nessuno mette in dubbio la grandissima utilità; sebbene si sia spesso dimenticato che, nelle Alpi, una cassetta di dinamite è un forte di sbarramento portato a dorso di mulo. Talvolta dopo costruito il forte di sbarramento propriamente detto, se ne costruisce un secondo per difendere il primo, e poi un terzo per difendere il secondo; mentre, a pochi passi, si avevano strette, dove le rupi stanno sospese sulle strade come saracinesche, e bastano pochi chilogrammi di dinamite per far venir giù una montagna. Potremmo citare dei colli su cui vennero costruiti tre o quattro forti, mentre con fornelli da mina opportunamente scaglionati, è possibile, anzi facile, trattenere il nemico (il carreggio s'intende) per un tempo molto maggiore di quello assegnato alla resistenza dei forti. Che cosa ci voglia a sgombrare una strada dai frangimenti lo vediamo spesso sulle nostre ferrovie; e si noti che, a differenza dei forti, siffatti ostacoli non abbisognano di difensori. I quali non dovranno essere pochi, quando i forti nelle Alpi e nell'Appennino ligure saranno più spessi dei campanili.

Ma se nelle montagne dove i punti di passaggio sono pochi e determinati, e dove il nemico non porterà mai cannoni da 80 ne da 400 tonnellate, valgono i forti di sbarramento, non pare che altrettanto possa dirsi, a proposito delle spiagge, dove le zone di sbarco sono tanto più numerose ed estese, e dove ogni forte può trovarsi

di fronte mezza dozzina di corazzate; le quali munite d'artiglieria potentissima, e mostrando a fior d'acqua solo la parte invulnerabile, si dispongano attorno ad esso come cacciatori rispetto a un bersaglio comune. Che se, per sottrarre i forti al tiro delle corazzate, si colloceranno in alto, avranno poca azione sulla spiaggia; e quanto si guadagnerà da una parte, si perderà dall'altra. Non vogliamo con ciò dire che siano inutili; tutt'altro; ma fra una fortezza piantata sulla costa ed una galleggianti in mare, preferiamo, per mille ragioni, quest'ultima, e specialmente perchè la volontà dell'uomo la porta dove vuole. Meglio se si potesse darcele tutte e due; ma non potendo ciò farsi contemporaneamente, vorremmo che prima si pensasse alle navi; le quali possono renderci ben altri servizi, oltre quello d'impedire uno sbarco; a cui, in ogni caso, si farebbe fronte colle forze di terra.

E poichè si dice che la zona di sbarco p'è pericolosa, in caso di guerra con la Francia, è la rada di Vado, tanto che alcuni non vorrebbero assegnare, alla flotta, altra missione fuorchè d'impedire uno sbarco in questa rada, e per fortificarla sono in progetto opere che costeranno milioni e milioni, ci sembra lecita questa domanda: una scogliera collocata sulla linea dove frangono i marosi, lungo tutta la spiaggia dal porto di Vado alla foce del Letimbro, cioè per il tratto di cinque o sei chilometri, non costerebbe meno e non servirebbe meglio? Gli scogli non mancano; ce n'è una cava vicina. Chi tenterebbe uno sbarco sapendo che le imbarcazioni non possono avvicinarsi alla spiaggia? Con quanta facilità, in ogni caso, non si difenderebbe questo sbarramento che il nemico non può distruggere?

Passiamo sopra alle fortificazioni interne, destinate a prolungare l'agonia del paziente.

Ma alla difesa delle città marittime come si provvede, se non con le navi che tengano il nemico lontano? Prescindendo da ogn'altra considerazione, sarà mai possibile la lotta a cannonate tra chi presenta un bersaglio minimo e chi presenta un bersaglio immenso? Non c'è bisogno d'essere tecnici per vedere quest'impossibilità.

E come, senza navi, si difendono le isole, non solo da uno sbarco, ma da una presa di possesso?

Fu detto che la preoccupazione per le città marittime e le isole indifese è più politica ed economica che militare. Distinzione sottili

lissima, forse giusta in teoria, ma di poco valore in pratica, fin dal tempo della guerra per l'indipendenza: assolutamente poi di niun valore nella lotta per la prosperità. Gli effetti di questa preoccupazione, comunque voglia chiamarsi, si videro talvolta in tempo di pace nella direzione della politica, e si vedrebbero meglio in tempo di guerra nella condotta delle operazioni.

I nostri punti più deboli non sono attualmente le porte di casa e neppure le zore di sbarco in terra ferma. Sono le città marittime e le isole. Sono tutti i punti dove al nemico non possiamo opporre l'esercito. Nè vale il dire che non sono punti vitali; neppure le gambe e le braccia sono membri vitali; ma diventa impotente chi se le lascia rompere. L'Italia non sarà mai sicura finchè non abbia una flotta costiera capace di guardarle le coste; e non sarà mai rispettata e temuta finchè non abbia una flotta da alto mare, capace di offendere le coste altrui; finchè in una parola non possa fare, sulla sua marina da guerra, lo stesso assegnamento per vincere nel Mediterraneo, che fa sull'esercito per vincere nella valle del Po.

VI.

A voler considerare il Mediterraneo dal punto di vista militare, bisognerebbe attingere largamente alla storia, alla geografia, alla etnografia; non possiamo far tanto. Cercheremo di tracciarne la situazione mondiale nelle sue linee generali e caratteristiche.

Questo mare bagna a nord le coste dell'Europa, ad est quelle dell'Asia a sud quelle dell'Africa. Per il Mar Nero collegato al Caspio, spinge le sue braccia fino nell'interno dell'Asia. Per il canale di Suez e il Mar Rosso, la strada che traversa il Mediterraneo corre non interrotta fino all'Oceano indiano, ai mari cinesi e via via.

L'Italia si protende come un molo in mezzo a questo mare, inclinata verso Oriente e, colle isole di Sicilia e di Malta, lo divide in due bacini. Più interessante, sotto tutti i rapporti, l'orientale. Tale era anche nel medio evo e nell'antichità; oggidì un'opera costruita dalla mano dell'uomo sembra destinata a trasportare sempre più il

centro di gravità verso la parte sud-est del bacino orientale, che prende un'importanza politica, commerciale e militare affatto straordinaria. Il canale di Suez sta per diventare (forse è già diventato) il cardine della politica europea.

Guardando una carta del Mediterraneo, salta agli occhi una proprietà che distingue questo mare dagli altri, e gli dà spiccatamente il carattere di mare interno: esso possiede poche e strette entrate, due naturali quella dell'Oceano Atlantico e quella del Mar Nero, una artificiale, quella del canale di Suez. Questi tre passaggi dividono i tre continenti del mondo antico.

Sono tremila anni che il Mediterraneo è la piazza di commercio e il campo di battaglia delle nazioni europee nella lotta per la prosperità. Sulle sue rive vissero nell'antichità tutti i popoli che aspirarono a una dominazione mondiale; o sia nel vero senso della parola, facendo riconoscere la propria superiorità con la spada; o sia obbligando gli altri popoli ad essere tributari del loro commercio. Il bacino di questo mare fu la scena degli avvenimenti che diedero l'impronta ai secoli e determinarono l'indirizzo dell'umanità. Sulle sue rive ebbe sede la civiltà antica; da esse partì la luce della moderna; sovra esse, o poco di scosto, nacquero Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone.

Primi corsero questo mare i Fenici, che dai porti di Tiro e di Sidone, sulla costa asiatica, si stesero con fattorie e città lungo quella africana; passarono nel bacino occidentale e non furono arrestati neppure dalle colonne d'Ercole. Cartagine, loro colonia, fu per lungo tempo dominatrice, quasi assoluta, del bacino occidentale. Poco appresso, sulla costa nordica, appaiono i Greci, che dai seni e dalle isole dell'Egeo spingendosi verso occidente, popolano di colonie la costa dell'Italia meridionale e contrastano ai Fenici la Sicilia; spingendosi verso oriente, si stabiliscono in Cipro, sulle coste dell'Asia Minore, sul Bosforo, nei più remoti seni del Mar Nero.

E le ricchezze da una parte alluivano a Tiro, a Sidone, a Cartagine, dall'altra ad Atene, a Corinto, a Siracusa, tanto che queste città rimasero nella storia e nella tradizione come esempi di favolosa splendidezza.

Per lungo tempo la lotta della prosperità fra questi due popoli fu pacifica. Essi erano piccoli e il Mediterraneo era grande abbastanza.

Ma dappoichè i Fenici entrarono a far parte dell'impero persiano e questo venne a trovarsi quasi in contatto colla Grecia, scoppiò la guerra. Fu allora che gli Ateniesi ebbero dall'oracolo il famoso consiglio, *ut moenibus ligneis se munirent*, e con una battaglia navale (la prima degna di tal nome, di cui parla la storia) truncarono i nervi a una colossale invasione.

Dopo un altro periodo di lotta pacifica, si riaccese furiosa la guerra colle spedizioni di Alessandro, il quale terminò la concorrenza, distruggendo Tiro, saccheggiando e rovinando per sempre tutte le coste della Fenicia. E qui apparisce il divario tra le guerre di conquista e quelle nate da rivalità commerciale. I Fenici, conquistati dai Persiani, avevano continuato a prosperare; erano diventati parte integrante dell'impero; ne costituivano la base marittima. Caduti in mano dei greci, vennero annientati. Alessandro che, quando non avea bevuto, non era un barbaro, solo con essi fu deliberatamente crudele. E perchè non risorgessero, fondò Alessandria. Così il bacino orientale divenne un lago greco.

A cavallo dei due bacini, sulla costa africana, restava ricca e potente Cartagine, rivolta ad occidente, signora di gran parte della Sicilia e della Spagna. Nel centro d'Italia, poco lungi dal mare, era sorta a potenza una città nuova: Roma.

Quantunque la natura l'avesse creata e le istituzioni educata per essere potenza esclusivamente continentale, pure, quando, assicurata l'indipendenza, volle cominciare la lotta per la prosperità, dovette farsi potenza marittima. E sua prima rivale fu naturalmente Cartagine, dominatrice nel bacino occidentale. Sono note le vicende delle tre accanitissime guerre che finirono colla distruzione di questa città. Da una parte e dall'altra si combatteva per la distruzione, non per la conquista. Rimarchiamo solo una circostanza: Annibale passò le Alpi senza incontrare altri ostacoli, fuorchè quelli della natura; vinse nella valle del Po, nell'Italia centrale e nella meridionale; ma non fu padrone dell'Italia, perchè Roma continuò a resistere. Anzi profittando della superiorità marittima precedentemente acquistata, gli portò guerra in casa. Per il che l'invasore, entrato da un capo d'Italia, fu costretto a uscirne dall'altro, per accorrere in difesa della patria.

Non mai, dopo la caduta dell'impero romano, l'Italia si trovò,

quanto oggidì, costituita in modo simile a quello del tempo di Annibale. Disgraziatamente le manca la superiorità per mare.

Distrutta Cartagine, il bacino occidentale divenne lago italiano e si passò nell'orientale; ma quivi per ragioni che è inutile enumerare, era questione di conquista, non di rivalità, perciò le distruzioni furono poche e fatte per ira, o barbarie, non per sistema. Il bacino orientale continuò ad essere in mano dei Greci; soltanto essi lavorarono a servizio dei Romani. I quali, oramai senza rivali, guardavano le cose dal punto di vista del conquistatore, che non distrugge ciò che considera suo.

Nè le condizioni della concorrenza in questo bacino mutarono gran fatto, quando, diviso l'impero e sorta Costantinopoli, le ricchezze dell'oriente cessarono di affluire alla città del Tevere e fecero capo a quella del Bosforo. Il campo dell'attività si restrinse, allorchè nel settimo secolo gli Arabi, distrutta Alessandria, si stesero su tutta la costa africana, nemici e ladri, più che concorrenti.

Nel bacino occidentale, caduta Roma, ogni attività fu spenta, finchè in fondo all'Adriatico nacque Venezia, e, poco appresso, sul Tirreno, Genova e Pisa; tutte e tre rivolte ad Oriente. Non vi fu lotta per la prosperità coi Greci, che infiacchiti cedettero il campo sul mare, abbastanza contenti di prolungare in terra l'agonia dell'esistenza contro i Maomettani.

Allora si vide, un'altra volta, lo spettacolo di città commerciali, con poco o punto dominio in terraferma, dominatrici sul mare, abbracciando colla loro attività, i due bacini del Mediterraneo e il mar Nero. E le ricchezze affluirono a Venezia, a Genova, a Pisa, come già anticamente a Tiro, ad Atene, a Cartagine; e siccome i tre concorrenti, quantunque membri di una stessa nazione, non formavano un sol corpo politico, così scoppiarono fra loro le solite guerre di rivalità. Le quali oltremodo deplorevoli, non furono però la causa principale del perduto dominio. Questa bisogna cercarla in tre fatti d'importanza mondiale: la caduta di Costantinopoli, che schiuse un abisso fra l'Oriente e l'Occidente; la scoperta del Capo di Buona Speranza che aprì una nuova strada alle Indie orientali; la scoperta dell'America, che offrì un nuovo continente all'attività europea. Così l'importanza commerciale del Mediterraneo restò diminuita, e le nostre città marinare si trovarono fuori strada.

Se l'Italia fosse stata una e indipendente, non sarebbero mancati i mezzi e il coraggio di seguire il commercio per le nuove vie; le navi italiane avrebbero solcato gli oceani, come già le triremi il Mediterraneo. Ma quest'impresa possibile ad una grande nazione, era superiore alle forze di città isolate, discordi e poste dagli avvenimenti in una situazione svantaggiosa. Non la tentarono neppure. Il dominio del mare passò alle nazioni occidentali, e cominciò tra esse la lotta per la prosperità. Nella quale si provarono Spagna, Portogallo, Olanda, Francia ed Inghilterra; finchè quest'ultima, superati tutti, abbracciò quanto le bastarono le braccia, smisuratamente lunghe in proporzione del corpo, e lasciò agli altri il resto.

D'allora in poi l'Inghilterra mirò solo a conservare; costretta per conservare a far sempre nuove conquiste, o almeno a moltiplicare i suoi punti d'appoggio. Il Mediterraneo se lo acconciò come un campo trincerato, attraverso il quale corre la strada delle Indie. Assieme ad essa si sforzano di prendere o di migliorare la loro posizione in questo mare tutte le altre grandi potenze; prima tra esse la Francia. E siccome per tutte queste il Mediterraneo è un campo da sfruttare, e per l'Inghilterra è specialmente una strada di passaggio (campi da sfruttare ne ha troppi), così tutte si trovano in concorrenza con noi, e minacciano il nostro avvenire più che l'Inghilterra.

VII.

Quali sono attualmente i possidenti nel Mediterraneo? Facciamo il giro delle coste.

Sulla prima entrata dall'Atlantico troviamo un forte di sbarramento in mano dell'Inghilterra. E che forte! Dalle casematte scavate nella rupe, l'Inglese vigila come Cerbero chi entra e chi sorte, e dai vari ordini di cannoniere, onde è tutta bucherellata quella colonna d'Ercole, può concentrare il suo fuoco, quasi a bruciapelo, su chiunque ardisse di sforzare il passaggio. La sfera d'azione di Gibilterra (che non è solo un forte di sbarramento, ma un porto di rifugio, un de-

posito di carbone, di viveri, ecc., ecc.) si stende verso occidente fino sulle coste del Portogallo e lungo quelle oceaniche del Marocco, verso oriente, fino nelle vicinanze di Malta.

Segue la Spagna, fatta ricca da Colombo prima che si svegl'asse la concorrenza per lo sfruttamento dell'America; poi vinta in questa concorrenza, benchè avesse preso i primi posti; oggidì decaduta di ricchezza, d'animo e di forze. I suoi porti sono malamente difesi: la sua flotta non è tale da far ombra a nessuno. Sulla costa marocchina, di fronte a Gibilterra, possiede Ceuta: l'altra colonna d'Ercole, di gran lunga inferiore alla prima, per se stessa e pe'suoi possessori. Auguriamo alla sorella latina un prossimo risorgimento, che tanto gioverebbe all'equilibrio delle forze nel Med'terraneo; ma non lo speriamo.

Nostra vicina d'occidente è la Francia, seconda potenza marittima dell'Europa. La sua marina mercantile è in concorrenza diretta colla nostra; la sua marina militare ha un peso schiacciante in tutte le questioni del Mediterraneo. Nei porti di Marsiglia e di Tolone vi è tutto il necessario per imbarcare contemporaneamente più divisioni. La Corsica, antica sede di Genovesi e di Pisani, colla sua costa ricca di golfi, serve mirabilmente da posto avanzato. La costa algerina è, da vari decenni, territorio francese. Da qualche anno, la bandiera francese fu piantata sulle rovine di Cartagine. Non c'è pericolo che risorga Cartagine di fronte a Roma; le prove fatte dai Francesi in Algeria ce ne danno affidamento. Ma anche senza risurrezioni, anche senza nuovi acquisti verso Tripoli e verso il Marocco, bastano i possedimenti attuali, perchè la Francia, non solo divida, coll'Inghilterra, il dominio del bacino occidentale, ma vi abbia una parte preponderante; ed esso costituisca quasi un lago francese, dove oggi o domani non avremo neanche più il diritto di pescare.

Nostra vicina d'oriente è l'Austria, la cui marina mercantile è anch'essa in concorrenza diretta colla nostra; la cui marina militare, nata nelle lagune di Venezia, fu conosciuta per la prima volta nel mondo dopo la battaglia di Lissa; ed ora dal porto mercantile di Trieste, da quello militare di Pola, dalle sinuose coste della Dalmazia, domina nel golfo che da Venezia prese il nome. Coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria diede spalla al suo litorale adriatico; per impulso proprio e per spinta altrui, tende all'Egeo.

Fra questi due vicini siamo noi, come tra l'incudine e il martello. La natura ci diede una posizione privilegiata, ponendoci a cavallo dei due bacini con un corteggio d'isole nell'uno e nell'altro; ma la geografia politica che trovammo nel Mediterraneo, all'epoca del nostro risorgimento, era poco d'accordo con la naturale, e dopo di allora le condizioni si aggravarono maggiormente a nostro danno. Se non avremo al più presto una flotta costiera che ci assicuri le coste e una flotta d'alto mare che minacci le altrui, queste condizioni peggioreranno talmente da renderci impossibile la concorrenza nella lotta per la prosperità. Genova la sostiene a stento, con sforzi di cui solo la tenacità, l'attività (dite magari l'avidità) dei Liguri è capace; Venezia, rincantucciata nelle sue lagune, non può rialzare la testa. E vi meravigliate che l'Italia non sia ricca? Se per essere ricchi bastasse lavorare la terra, i buoi, secondo un proverbio contadinesco, avrebbero le corna d'oro.

Proseguiamo la rassegna: ecco Malta, la perla del Mediterraneo, in mano degli Inglesi. Meglio in mano loro che in quelle di altri stranieri. Essa ha per il dominio del *mare nostrum* un'importanza anche maggiore di Gibilterra. È uno degli anelli principali di quella catena che unisce le Indie alla Gran Bretagna. La sua sfera d'azione si estende nel bacino occidentale fin presso Gibilterra, nell'orientale fin presso i Dardanelli e l'Egitto.

Ecco le coste della Grecia alla quale auguriamo buona fortuna. Ecco i primi lembi nell'impero turco, dal quale, come da tutti i corpi in decomposizione, pullulano nuovi germi di vita e intorno a cui girano gli avvoltoi. L'Austria lo rode da una parte, la Russia dall'altra; le antiche nazionalità, che risorgono, lo rodono dal centro. È difficile dire quanto durerà il martirio e per quanto tempo i roditori procederanno d'accordo; ma per il possesso della testa vi sarà guerra certamente. E un lotto che non può dividersi.

Salonico, destinata all'Austria, è per numero d'abitanti la seconda città della Turchia. Per la sua posizione geografica, per il suo buon porto, per essere il punto d'arrivo di una ferrovia che attraverso la penisola dei Balcani, mette in comunicazione l'Europa centrale col Mediterraneo, è destinata ad un grande avvenire. Già se ne vedono i sintomi; in pochi anni prese uno sviluppo, di cui solo si trova esempio fra le città americane.

Il passaggio dal Mediterraneo al Mar Nero è guardato dai Dardanelli e dalle batterie del Bosforo. Il guardiano è ammalato e senza parenti; lo assistono i nemici e i creditori. La posizione è d'importanza capitale; qui si affollarono in ogni tempo popoli d'ogni razza; qui è non solo la chiave del passaggio fra due mari, ma la testa di ponte dall'Europa all'Asia.

Il mar Nero sta per diventare un lago russo; si voglia o non si voglia. Con una guerra d'tanto in tanto e con opportuni strappi ai trattati, la Russia si accomoda sempre meglio. Sebastopoli risorge in buona compagnia. Chi credeva che i Moscoviti, per condizioni sfavorevoli di clima e di suolo, fossero condannati a non uscir mai dalle steppe e dai gh'acci, deve cambiar opinione.

Tornando al Mediterraneo, lungo le coste dell'Asia Minore e della Siria, dove sotto i piedi dei Turchi è disseccata fin l'erba, si giunge all'Arabia, sul cui confine occidentale è scavato il canale di Suez. Prima ancora che si scavasse, gli Inglesi previdenti s'erano piantati in Aden, e poiché fu scavato, si piantarono in Cipro; così coprono l'entrata e l'uscita. Cipro è, rispetto all'Egitto, un'opera avanzata; rispetto al bacino orientale del Mediterraneo, un'opera centrale. Quindi si raggiungono facilmente, da una parte Rodi, Creta, la baia di Besica, i Dardanelli; dall'altra Alessandretta, Beirut, Jaffa, Porto Said e le coste egiziane. Col possesso di Cipro, l'Inghilterra copre non solo l'ingresso del varco aperto tra il Mediterraneo e il mar Rosso, ma pure di quello che si parla d'aprire tra il Mediterraneo e il golfo Persico, attraverso la Mesopotamia. Tale è il gioiello che lord Beaconsfield recò da Berlino alla sua graziosa regina. Ne furono da meno i di lui successori, che, alla prima occasione, svelatamente dalle navi saltarono in Egitto. Così non solo l'entrata e l'uscita, ma tutto il percorso del canale e il territorio adiacente sono in mano degli Inglesi. I quali tengono guarnigione a Porto Said, ad Alessandria, al Cairo. E dall'alto delle Piramidi i famosi quaranta secoli li contemplan.

A compiere il giro del contorno resta la Tripolitania, striscia di terra coperta di sabbia e seminata di rovine. La sua capitale è in un'oasi di palme bagnata dal mare; punto d'arrivo e mercato delle carovane che hanno traversato il Saara, non manca di valore; appendice staccata dell'impero turco, aspetta che qualcheuno abbia

il diritto di prendersela. E noi sappiamo quale sia la misura del diritto.

Sola fra le grandi potenze, la Germania non possiede un palmo di litorale sul Mediterraneo; « benchè (dice un autore tedesco) la sua ombra si proietti gigante su questo mare ». Dio conservi l'ombra e ci liberi dal corpo.

VIII.

Quantunque oggidì siano molto solcate anche le onde degli oceani, pure il Mediterraneo ha riacquisito tutta l'antica importanza, e sta forse per acquistarne una maggiore che mai. La diminuita facilità di sfruttare l'America, le scoperte e le colonie in Africa, il canale di Suez, la decadenza dell'impero turco, le gare per la divisione della grande eredità, hanno ricondotto l'attività umana all'antico teatro. L'Oriente ha cessato di essere chiuso; l'Africa si svela; la nuova strada delle Indie traversa il Mediterraneo in tutta la sua lunghezza; la storia ripiglia il suo centro.

Un'eco del tempo remoto sussurra sulle coste europee del Mediterraneo, e vi suscita un fremito di vita. Le vecchie nazionalità risorgono. Si è costituita l'Italia con Roma capitale. Nella penisola dei Balcani le piante indigene, di cui restavano solo le radici, pullulano da tutte le parti e sopraffanno le esotiche. Greci, Serbi, Bulgari, Albanesi, Rumeni, domandano l'antico retaggio, e ormai non è più il Turco che loro il contrasta; sono i presunti successori del Turco. Questi cede da tutte le parti alla tempesta che l'incalza. Molti lo compiangono, noi no. Chi è refrattario alla civiltà non stia in Europa; ma chi verrà dopo lui?

La Russia sente piùchè mai irresistibile l'attrazione secolare che la tira sul Bosforo, ed ogni anno fa un passo avanti. La Germania, appena costituita, fu invasa anch'essa dalla febbre orientale. Giorni sono leggevano in un giornale: *die Donau, der einzige deutsche Strom welcher östlich fließt, vorwärts deutet* (Il Danubio, unico fiume tedesco che corra verso oriente, significa avanti). Spiegazione degna

di scienziati come sono i Tedeschi. Dunque avanti anch'essi, o per meglio dire, l'Austria, spinta da essi. L'Inghilterra ha già preso le posizioni avanzate. La Francia cerca se ai confini della Tripolitania vi fossero Cruniri, per cacciarveli avanti. Questa è la situazione.

Grandi avvenimenti sovrastano. Qualunque sia la gente che planterà la sua bandiera e la croce in Costantinopoli, questo fatto avrà conseguenze d'importanza mondiale. Ma ad esso non si verterà senza guerra. Nella quale i Turchi lotteranno per l'esistenza; le popolazioni balcaniche per l'indipendenza e le potenze europee per la prosperità. Sono in troppi a volere la parte del leone, perchè si possa credere in una soluzione pacifica.

E non è a credere neppure che, in questa intricatissima lotta, avranno qualche peso i principi e i sentimenti. Nelle questioni internazionali, se qualche volta si fa giustizia, è perchè conviene. L'egoismo nazionale proceda di pari passo col principio di nazionalità. Non mai quest'egoismo si è rivelato con tanta franchezza e venne spinto, come oggidì, fino alle ultime conseguenze. Vediamo rinascere, in pieno secolo decimono, lotte e antipatie che credevamo spente col progresso della civiltà. Dalla Russia si cacciano i Tedeschi, dalla Germania i Russi; dalla Francia i nostri operai; dal e coste della Dalmazia i nostri pescatori. Germania e Russia si perdono gli sfratti reciprochi, per mantenere l'accordo nel cancellare le impronte dei Polacchi. In Germania e in Austria risorge la lotta contro gli Ebrei e fa capolino anche in Francia; in Russia assume forme selvaggio. C'è da meravigliarsi e gridare alle barbarie, se vari secoli fa gli Spagnuoli hanno cacciato i Mori?

Possiamo vantarci altamente che da queste lotte antieuropee siamo esenti. Dopo che abbiamo acquistato l'indipendenza, la parola *straniero* ha per noi un significato meno odioso che per qualsiasi altro popolo d'Europa; ma dobbiamo aprire gli occhi e vedere in che tempo si viva; perchè (giova ripeterlo) nati ieri, abbiamo ancora delle ingenuità.

I nuovi mezzi di comunicazione hanno rimpicciolito il mondo e ravvicinato i popoli; ma le distinzioni tra questi non furono mai più marcate; non mai si prese tanta cura di mantenerle ed accentuarle; non mai si diede loro maggiore importanza. Assistiamo ad uno sforzo, a un lavoro continuo delle nazionalità e delle razze per

assimilarsi ed unirsi gli elementi omogenei, e respingere, o sopraffare gli altri. Non mai le popolazioni si sentirono così fortemente attratte verso il centro di gravità della loro nazione, o della loro razza; non mai provarono così vivo il sentimento di repulsione verso chi, avendo un altro centro, si trova in concorrenza nella lotta per la prosperità. Ogni mezzo è buono per schiacciare il concorrente, come per vincere il nemico. E se, a quest'uopo, non si ricorre sempre alla forza, come facevano gli antichi, egli è che la civiltà moderna offre diversi mezzi. Ma quali che sieno, ci vuole in riserva la forza; perchè solo da essa gli altri mezzi acquistano il loro valore, salvo che si tratti di concorrenti protetti dalla propria debolezza, o per meglio dire, dalla forza altrui.

Siamo preparati agli avvenimenti che possono mutare, da un momento all'altro, la geografia politica nel bacino orientale del Mediterraneo? E se non lo siamo, quale economista, che veda più in là del naso, chiamerà improduttive le spese necessarie per prepararsi?

I nostri bisogni tutti li sanno: sono quelli di una nazione di trenta milioni che si trova allo stesso grado di civiltà delle più civili nazioni d'Europa. I nostri diritti sono le nostre forze; e questo è vero in pace come in guerra. Le alleanze tra eguali sono patti da amici; tra deboli e forti sono patti da strozzino a strozzato. Ma pure ammettendo che fossero sempre patti da galantuomo, chi può pretendere di ritrarre da un'alleanza (che è un'associazione come tutte le altre) un utile proporzionale maggiore della posta che mette?

Nessuno proporrà certamente che, per schivare gli usurai della politica, si cada in mano a quelli della finanza; che si facciano debiti per prepararsi alla lotta per la prosperità, la quale mai si combatte con la borsa vuota. È solo questione d'intendersi sulle spese produttive e sulle improduttive. Avvegnachè, per una lunga serie di aberrazioni mentali, siasi giunti al punto di chiamare improduttive le spese necessarie e produttive quelle di lusso.

Una volta, qui in Roma, era il popolino che porgeva la scodella alla porta dei conventi; ora sono comuni, provincie, regioni, città di prim'ordine che la porgono alla porta dei ministeri. E per contentar tutti, se ne dà a tutti; non minestra, ma milioni; e se ne dà di più a chi grida più forte. Strade ordinarie, ferrovie, porti, istituti, fortificazioni, *sventramenti*, monumenti, sussidi, concorsi e vin-

dicendo; tutto si fa specialmente nell'intento di chiudere la bocca a qualcuno. Il Governo ha assunto l'ufficio della provvidenza. La cassa dello Stato è diventata la cassetta delle elemosine, o per meglio dire, il magazzino delle offe di Cerbero. Ecco perchè mancano i fondi per preparare la nazione ai grandi avvenimenti.

Se fossimo al tempo in cui gli antichi Romani, trovata sulla spiaggia una carcassa di nave cartaginese, ne fabbricavano in poco tempo un centinaio di eguali, e caricatela d'uomini che non erano mai stati in acqua se non per bagnarsi, e provvistili di rampini per venire all'arembaggio, assalivano i Cartaginesi, e, combattendo in mare come si combatteva in terra, li vincevano; se fossimo al tempo in cui Veneziani, Genovesi e Pisani, perdute in una battaglia cinquanta o sessanta galere, tornavano a casa col resto, e, messa mano ai risparmi e lavorando di forza per vari mesi nei loro piccoli arsenali, senza che nessuno li disturbasse, si ponevano in grado di riprendere il mare la primavera seguente; se fossimo a quei tempi, ci darebbe meno pensiero il non essere preparati. Ma oggidì le navi da guerra sono diventate macchine tali, che alla loro costruzione concorrono tutte le industrie di un paese e spesso non bastano; bisogna ricorrere all'estero. E questa costruzione richiede poi tanto tempo, e le guerre moderne durano così poco, che due o tre guerre possono aver luogo, prima che una corazzata, messa oggi in cantiere, sia in grado di misurarsi col nemico.

Davanti al pericolo imminente tutti i popoli sono generosi, e l'italiano non lo è meno degli altri. Col laccio alla gola anche gli economisti si accorgono che le spese per preservarsene erano produttive. Ma se è vero che non s'improvvisa un esercito, è piùchè vero che non s'improvvisa una flotta. Le generosità dell'ultim'ora a tutto possono servire, salvo a fornire i mezzi di combattere in mare. Servirebbero probabilmente a pagare il nemico.

IV.

Per un caso fortunato, la potenza che oggidì nel Mediterraneo è la più forte, è in pari tempo quella che ci dà meno fastidio nel presente e meno ombra nell'avvenire. Intendiamo l'Inghilterra.

La sua flotta, checchè si dica, è sempre la prima del mondo. Senza entrare in particolari, la giudichiamo tale pel rispetto che gli altri ne hanno. Il telegrafo e il vapore, raccorciando le distanze, hanno giovato, piucchè ad altri, agli Inglesi che hanno maggiori distanze da percorrere. Il telegrafo, il vapore e la cresciuta portata delle artiglierie hanno ristretto le maglie della rete, onde gli Inglesi avvolgono il Mediterraneo. Da quando costoro cominciarono ad essere potenti sul mare, aumentarono sempre i loro acquisti nel Mediterraneo, e gli ultimi due (Cipro e l'Egitto) sono il coronamento dell'edificio. Sia abilità, sia fortuna, tutto è andato loro a seconda. La stessa apertura dell'istmo di Suez, che si credeva dovesse recar na crollo alla prosperità commerciale e alla potenza marittima dell'Inghilterra, fu per l'una e per l'altra di un vantaggio immenso. Pel canale di Suez passano più vapori inglesi che di tutto il resto del mondo insieme; segno certo che l'Inghilterra ha profittato di quest'opera più che tutti gli altri.

Di fronte alla Russia, l'Inghilterra si è ravvicinata alle Indie, e questo è per essa d'importanza capitale. Se le navi inglesi dovessero ancora fare il giro del Capo di Buona Speranza, assai più difficilmente l'Inghilterra sarebbe ora in grado di tener testa alla Russia sui confini dell'Afghanistan. Di fronte alle potenze occidentali si trova bensì allontanata; ma con esse è sinora soltanto in concorrenza commerciale; e prima che su questo terreno possano darle pensiero, passeranno forse dei secoli. I mezzi, l'abilità, le relazioni, la posizione acquistata o ereditata, sono per le nazioni, come per gli individui, ben altri elementi di successo che la maggiore vicinanza alla fonte del guadagno.

Taluni, ammettendo che l'Inghilterra sia oggidì nel Mediterraneo la potenza più forte, ci chiederanno perchè, malgrado ciò, debba essere quella che dà meno ombra. Crediamo non andare errati dicendo che questa è un'opinione, anzi un sentimento quasi istintivo e universale in Italia, e se ne cerchiamo, le ragioni, le troviamo fondatissime.

Il Mediterraneo, come abbiamo già detto, è per l'Inghilterra una strada coperta o, se vuolsi, un campo trincerato; ma nulla più. Malta e Gibilterra in questo mare, Aden nel Rosso, sono fortezze, sono porti di rifugio, stabilimenti per riparazioni delle navi, depo-

siti di carbone, magazzini di viveri, ecc., ecc., ma non città commerciali che facciano, o possano fare mai, concorrenza a Genova e a Venezia. Cipro e l'Egitto sono per l'Inghilterra posizioni strategiche, ma non colonie; e da queste posizioni non partirà mai un corpo d'invasione pel territorio italiano; ne possiamo essere certi. Gli avvenimenti nel Mediterraneo toccano tre parti del mondo e l'Inghilterra ha in tutti e tre gravi interessi. È naturale che, potendo farlo, siasi acconciato questo mare come un teatro d'operazioni. Ma, dei punti d'appoggio che valgono ad assicurarle, in tempo di guerra, vantaggi immensi, non si giova nè ha interesse di giovare per incagliare, in tempo di pace, l'attività degli Stati litoranei; ha ben altri campi alla propria attività. Da molto tempo l'Inghilterra non mira ad estendersi, ma solo a conservare. Le sue recenti conquiste sono sinceramente *conquiste conservatrici* (benchè questa espressione sia stata trovata da ministri francesi a proposito della Tunisia); può tenerle, ma non fecondarle. E se dovesse farne qualche altra, sarebbe nulla più che un aumento di corpi di guardia. Ecco perchè, fra le grandi potenze che hanno possessi nel Mediterraneo, l'Inghilterra è quella che ci dà meno fastidio nel presente e meno ombra per l'avvenire.

D'altra parte, noi siamo così piccoli che non possiamo certamente dar ombra all'Inghilterra. La quale ha invece interesse di aiutarci a crescere, affinchè sorga, sui lidi del Mediterraneo, una potenza marittima capace di tener fronte, in questo mare, alla Francia.

Si noti poi che la situazione dell'Inghilterra nel Mediterraneo ha, sotto un certo rapporto, per noi dei vantaggi. Finchè questa nazione non scenda dal suo posto, e Londra continui ad essere il centro massimo del commercio mondiale, e le chiavi del Mediterraneo e del mar Rosso restino in mano degli Inglesi, la grande strada di questo commercio (dal Gange al Tamigi) passerà davanti alla nostra casa. E se ciò, per ora, non ci reca un profitto maggiore di quello che rechi il veder passare i treni e i vapori dalla finestra, ci lascia almeno la speranza di profittarne in avvenire. Ad ogni modo questa situazione ci libera da un'altra infinitamente peggiore: il Mediterraneo lago francese.

Ma è sicura l'Inghilterra della sua posizione nel Mediterraneo? Le misure possibili le ha prese tutte, salvo una: quella di avere un

esercito nel senso moderno della parola. Finchè si trattava soltanto di Gibilterra e di Malta, bastava la flotta; forse basterebbe anche per Cipro; ma non per l'Egitto. Il canale di Suez è e sarà sempre un punto debole della strada delle Indie. Gli Inglesi ne coprono invero l'entrata e l'uscita, e si accampano sulle sue sponde; ma è ancor viva la memoria della visita fatta alle piramidi dal generale Bonaparte. Ciò che poté succedere al tempo delle lentissime flotte a vela, potrebbe ripetersi in quello delle flotte a vapore. Il Mediterraneo è ricco di porti e di baie e la Francia di soldati e di mezzi di trasporto.

Si è detto che un corpo di cinquantamila continentali, il quale riuscisse a sbarcare sulle coste inglesi, andrebbe di filato a Londra. Forse vi è esagerazione in questo detto, ma non ve n'è affatto nel dire che, se un simile corpo riuscisse a sbarcare sulle spiagge egiziane, andrebbe di filato al Cairo, costringendo le guarnigioni inglesi ad imbarcarsi per la via più breve. Né l'Inghilterra, raccogliendo tutte le sue forze, sarebbe più in grado di cacciarnelo.

L'esercito inglese basta appena a difendere il confine delle Indie; e può darsi che, per tale difesa, l'Inghilterra debba suonare a raccolta ed assottigliare ancora le sue già deboli guarnigioni in Egitto e nelle stazioni del Mediterraneo. In questo caso chi la garantisce da un colpo di mano? Chi l'assicura che nello svolgersi degli avvenimenti altre potenze non prendano, in questo mare, posizioni che in tutto o in parte, neutralizzino le sue? Essa conosce per esperienza che chi afferra bene e a tempo, tiene. E per quanto abbia già fatto, nel Mediterraneo, raccolta di perle, ve ne sono ancora; specialmente sulle coste. Come si troverebbero gli Inglesi, se da soli dovessero combattere contro battaglioni europei, in posizione dove non giungano i proiettili della flotta?

L'Inghilterra ebbe sempre bisogno, nelle sue guerre, di un alleato fra le potenze continentali. Questo bisogno l'ha oggidì più che mai, perchè i suoi punti vulnerabili sono aumentati, e l'impero turco, che serviva di antemurale ai suoi possedimenti in Asia, sta per sparire. Quest'alleata che fu per tanto tempo l'Austria, può esserle oggi di l' Italia. Naturalmente sulla base del *do ut des*, vera base di tutte le alleanze.

Sarebbe al disopra della nostra competenza entrare in particolari

a questo riguardo. Abbiamo solo voluto accennare al fatto che, nella lotta per la prosperità, i nostri interessi nel Mediterraneo non sono in collisione con quelli dell'Inghilterra, e che le forze dei due Stati si completano a vicenda. Né questa è una condizione di cose accidentale o momentanea; perchè, da una parte, molti anni passeranno ancora prima che l'Italia abbia una flotta che risponda alle esigenze della sua posizione, e l'Inghilterra abbia un esercito che risponda alle esigenze delle guerre moderne; dall'altra parte, per far nascere fra i due Stati una vera collisione d'interessi, sarebbero necessari avvenimenti all'infuori di ogni previsione.

Però, soli o accompagnati, bisogna contare essenzialmente sui nostri mezzi. Essi costituiscono il capitale impiegato. La forza pesa sulla bilancia delle alleanze, come su quella delle ostilità; pesa perfino su quella della giustizia. Chi non è forte abbastanza per tentare da solo un'impresa, si mette in società. È già una fortuna la possibilità di trovare un socio. Ma la forza messa in comune è, nella migliore ipotesi, la misura dei diritti; potendo anche darsi il caso che il socio più forte non sia talmente onesto da contentarsi di una quota proporzionale.

X.

Ecco a grandi tratti la situazione in cui si apre per noi la lotta per la prosperità. I mezzi per combatterla possiamo procurarceli, ma finora manca la persuasione della loro necessità e un'idea chiara della loro relativa importanza. Le nostre forze di terra e di mare non vennero mai abbastanza considerate da un punto di vista complessivo e in relazione con tutti i casi di guerra che possono capitarci. Ancora impressionati della lotta sostenuta per l'indipendenza, siamo portati a credere che tutte le lotte si combattano alla stessa maniera, e che con tutti i nemici si usino le stesse armi. Ci immaginiamo sempre di avere di fronte Tizio o Caio che ci tirano alla pelle, e dover parare i loro colpi di testa. Quindi non pensiamo ad altro che a rinforzare la coccia.

Ed è oggidì errore solenne. La coccia è ormai dura abbastanza; ci vuole il braccio svelto. La nostra posizione non è più fissa e determinata rispetto a nessuno; siamo lanciati in mezzo al mondo; possiamo aver brighe con tutti, meglio fuori che in casa. Bisogna dunque cessare una buona volta dal considerare le cose dal solo punto di vista della difesa. Chi non bada se non a parare, finisce per prenderle. Chi non ha braccia per l'offesa, fosse anche in una botte di ferro, non sarà mai rispettato e temuto al di fuori della sua botte. Eppure conviene uscire. Chi è sano e libero, ha bisogno di camminare per conservarsi in salute. Se ci lasciamo stringere in una cerchia di ferro, menomare la nostra porzione d'aria, d'acqua e di luce; se nel Mediterraneo, in mezzo a cui la natura ci ha posto, non riusciremo a muoverci a nostro agio, e prendere la posizione che ci compete, potremo faticare come schiavi nei campi e nelle officine, che saremo nondimeno schiacciati nella lotta per la prosperità. Nella quale abbiamo per concorrenti non solo i nemici di una volta, ma pure gli antichi amici. Chi ci guardava con occhio di compassione quando eravamo prostrati, e, per bene o male inteso calcolo d'interesse, ci dava una mano per rialzarci, ora ci guarda con occhio geloso e cerca ogni mezzo per attraversarci la via. È naturale e non abbiamo ragione di lamentarcene; c'incombe però il dovere di prendere le nostre misure.

La nostra prima ed unica battaglia navale fu una sconfitta; ecco perchè i nostri diritti in mare sono pochi; e saranno sempre pochi, finchè un secondo esperimento non cancelli il primo, o le nostre forze navali sieno tali che s'impongano senza esperimento. Quando non si hanno nella propria storia esempi freschi di un buon impiego fatto della propria forza, bisogna che questa sia esuberante, perchè sia riconosciuta; avvegnachè solo la forza riconosciuta sia diritto.

Non si dica che queste sono teorie da lupi; è filosofia della storia. La storia è una gran cinica.

Quando è che l'Inghilterra ha potuto spingersi arditamente in Asia, in Africa, in America, in Oceania e aprire all'attività del suo popolo un campo immenso? Quando distrutte in guerra, o da per sé decadute le flotte dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo e della Francia, non incontrò più rivali sul mare. Quando è che la Germania ha potuto iniziare la sua politica oltremarina, mandando quattro uomini e un caporale su ciascuno di quei panti, che i suoi viaggiatori se-

gnarono nel taccuino come utili ad occuparsi? Quando, battuta ed infrenata la Francia, ebbe tolta di mezzo l'unica rivale che poteva farle contrasto. L'Inghilterra ha troppo da conservare per opporsi seriamente alle conquiste di chi non minacci direttamente le sue.

Ecco, dirà taluno, che la Germania fortissima in terra fa il suo piacere in mare, quantunque non abbia una flotta capace di misurarsi con quella della Francia. Sì, perchè tra la Francia e la Germania non vi sono le Alpi; anzi oggidì non vi è neppure il Reno. Che la strada degli eserciti fra questi due Stati fosse così difficile, come lo è fra l'Italia e la Francia, e vedreste se la Germania sarebbe tanto libera in mare.

/ L'aver i confini terrestri aperti, cioè sgombri da grandi ostacoli naturali, è un vantaggio pel più forte. Noi ringraziamo Dio d'averli chiusi. Ma queste stesse Alpi che ci servono di schermo, ci saranno sempre d'impaccio a procedere offensivamente coll'esercito. Poco danno. La nostr'arma offensiva dell'avvenire è la flotta. Ecco un principio che dobbiamo metterci in testa e conformare ad esso i nostri atti. La guerra per l'indipendenza fu combattuta dall'esercito nella valle del Po. Questa per la prosperità (ove occorra la forza) deve combatterla la flotta nel Mediterraneo. Finchè non possiamo misurarci su questo campo, potremo difendere la vita, ma non la borsa.

In una guerra testa a testa con una grande potenza marittima, per esempio la Francia, potremmo tenere il nemico alle porte, rinnovando sulle Alpi i miracoli di Leonida, su scala immensamente più vasta e con maggior fortuna di lui; che, se saremo vinti per mare, usciremo dalla guerra rovinati, e forse dovendo cedere sulla questione che aveva dato luogo alla guerra. Quando poi fossimo alleati di una grande potenza continentale, la cosa non muterebbe gran fatto, perchè la guerra per noi (specie in questo caso) sarebbe quasi esclusivamente marittima; e, vinti in questa, poco ci gioverebbe l'aver agevolato, agli alleati, la vittoria per terra. Guai ai vinti anche se alleati di vincitori. Le roture fatteci nessuno ce le pagherebbe. E queste sarebbero molte, perchè ci troveremmo esposti noi soli a tutte le rappresaglie del nemico.

In conclusione, siccome siamo persuasi che il nuovo Annibale, o il nuovo Napoleone, il quale passerà le Alpi occidentali, e riunirà

nella valle del Po da 300 a 330 mila uomini, davanti all'esercito dell'Italia unita, non sia ancor nato né in Francia, né in Corsica, né sulle rovine di Cartagine, così siamo in conseguenza persuasi, che una guerra dell'Italia colla Francia, finché l'Italia non abbia probabilità di vincere per mare, presenti per questa quasi gli stessi pericoli, o sia che la faccia da sola, o sia che la faccia in alleanza con una grande potenza continentale. Perché la nostra alleata ci guarderebbe soltanto dalla parte donde abbiamo meno a temere; mentre le nostre coste darebbero lavoro alla flotta nemica. La quale, grazie a noi, non correrebbe pericolo di restar quasi inoperosa come nel 1870-71

C. MANFREDI.

SERGEI MAGGIORI DI COMPAGNIA.

5

SERGEI CONTABILI

—dec—

È ammesso universalmente l'assioma essere la divisione del lavoro mezzo precipuo di perfezione.

Infatti utilizza l'abilità che proviene dalla consuetudine, affina, perfeziona i risultati dell'opera umana. E che tale assioma sia pur praticato nelle militari discipline fanno fede le essenziali distinzioni degli elementi della complicata macchina che si chiama esercito. Non tenendo conto di altre secondarie, capitali sono quelle che ripartiscono gli elementi dell'esercito in combattenti e non combattenti; e fra questi emerge chi prende cura dell'igiene della truppa, chi provvede al suo sostentamento; v'ha infine poi chi attende all'amministrazione del pubblico denaro a quella destinato.

L'assioma della divisione del lavoro sotto il punto di vista amministrativo è rappresentato nel funzionamento dell'esercito dal personale degli ufficiali contabili; ed ha nella truppa i suoi ultimi rappresentanti nei furieri di compagnia.

Nelle attribuzioni di questi però non si è rispettata la divisione del lavoro; che anzi ne venne conculcato con grave danno l'assioma.

Il furiere è il primo sottufficiale della compagnia, e deve essere distinto fra tutti per istruzione, operosità, zelo, e conoscenza del servizio. Non v'ha dubbio che se in lui si richiedessero soltanto in grado maggiore le militari qualità di un buon sottufficiale di com-

pagnia, non si avrebbe difficoltà a rintracciare nei ranghi chi ne fosse degno.

Ma in lui si vogliono altre doti che ben sovente e troppo sovente non s'accompagnano a quelle, cioè una pratica conoscenza del sistema amministrativo, dovendo esso tenere i registri di compagnia, eseguire i lavori di scrittura che gli sono commessi; perchè egli è responsabile verso il capitano della perfetta regolarità ed esattezza d'ogni operazione contabile.

Trascurando i minuti particolari di queste esigenze contabili, si può senza tema di esagerazione asserire che l'adempimento di queste assorbe quasi interamente l'attività del furiere, che, se non di rado, certo non sempre assiste alle principali istruzioni della truppa, e ancor più di rado alle secondarie.

Assai limitata quindi è la sorveglianza del primo sottufficiale della compagnia sulla vita interna di essa, e sullo andamento dell'istruzione; quasi nulla poi la sua influenza sull'istruzione dei caporali e caporali maggiori.

Infatti la sua attività si consuma nelle operazioni giornaliere contabili, nella distribuzione di oggetti, note di riparazioni, variazioni, riparto delle spese sui libretti personali, ruoli, ruolini, e nella congerie non mai finita e sempre ripullulante di stati e statistiche.

V'ha oggidì ancora un abuso di scritturazione che ammorza lo spirito delle istruzioni nel formalismo dei registri; e registri vogliono le scuole di tiro, delle distanze, perchè chi redige un regolamento non crede di aver adempito al proprio compito se non ne fa controllare in iscritto il risultato: come se a controllarlo non dovessero bastare e non ne fosse più certa e sincera espressione la riprova di esame avanti ai superiori.

Un tale abuso di scritturazione ricade precipuamente sul furiere.

Anche sotto un altro punto di vista può essere talvolta dannoso per la coesione morale della compagnia il doppio incarico militare ed amministrativo del furiere. Ed ho detto talvolta perchè se abbiamo sovente a lamentare il poco zelo, la mancanza di sentimento militare, di abnegazione, di energia in taluni dei sottufficiali, ben più di rado fortunatamente si debbono accertare malversazioni e soprusi.

Il più delle volte tali malversazioni e soprusi sono però a diretto danno del soldato: ma questo non osa parlare: per il che sovente le frodi non si scoprono che quando sono state commesse per lungo spazio di tempo, creando fra i soldati un giusto malcontento che ne fanno sempre risalire la responsabilità alle strette discipline.

Ma il momento in cui si fa sentire più che mai quanto sia difettoso il cumulo delle attribuzioni militari ed amministrative del furiere si è quando si tratta della designazione del candidato a quella carica.

Essendo il capitano responsabile col proprio danaro degli errori nella contabilità di compagnia, è chiaro che ai suoi occhi primeggiano nel furiere le cognizioni contabili. Al resto si pensa che ci si aggiusterà con qualche buon sergente. E tanto fa e prega perchè gli si conceda di prendere a prova il proprio candidato, che il comandante di corpo alla fine, spesso a malincuore, vi aderisce. Si viene così ben sovente al controsenso di nominare furieri sottufficiali che sotto il punto di vista militare stanno marcatamente al di sotto dei sergenti loro sottoposti.

Il furiere sarà allora di diritto il primo sottufficiale della compagnia, ma non lo sarà di fatto: perchè i distintivi di un grado non bastano ad assicurare l'ascendente morale, se mancano le qualità per assicurare tale ascendente.

Non sentendosi il più valente nelle teorie e nelle pratiche militari, quel furiere, troppo contabile, si racchiuderà sempre più nel maneggio amministrativo della compagnia, non potendo far valere con successo la propria individualità nelle altre attribuzioni.

Studiando con gelosa cura la causa del malessere di certe compagnie si potrà riconoscere che questa non ne è l'ultima causa.

Dall'essere infine il furiere assorbito quasi completamente dalla contabilità e dai lavori d'ufficio ne consegue che egli non può essere (sotto la direzione del comandante la compagnia) il principale strumento d'istruzione ed educazione dei caporali maggiori. Eppure ciò spetterebbe essenzialmente al primo sottufficiale della compagnia. Eppure un tale incarico è di somma importanza ed ora più che mai. Col breve servizio di tre, e per ragguardevole porzione, di due anni, coi congedi parziali anticipati, la scelta, l'educazione, l'abilitazione pratica dei caporali e caporali maggiori è tal

compito che esige una diuturna cura, pel rinnovellarsi continuo dei quadri inferiori.

Se per lo passato a causa delle lunghe ferme passava forse inservata l'opportunità di modificare questo stato di cose, ora non lo è più, e ne trovasi traccia in uno recente scritto giornalistico che accennava appunto alla convenienza di separare le attribuzioni contabili dalle militari, ed affidare quelle ad un sergente contabile subordinato al primo sottufficiale della compagnia, ed agente principale del capitano pel buon andamento di disciplinare ed educativo di esso.

Siccome da tempo sono convinto che tale provvedimento sarebbe un bene per l'esercito, ho stimato conveniente esporre partitamente le ragioni e le proposte per attuarlo.

Fu una misura provvida e da tutti lodata la soppressione dei battaglioni d'istruzione, vivaio di sottufficiali. Per quanto se ne scegliessero con solerte cura i comandanti e gli ufficiali, per quanto questi si dedicassero con abnegazione ed intelligenza a ben adempiere il loro compito, restava sempre la difficoltà insormontabile di educare in breve tempo un numero grande di uomini ad obbedire e comandare.

Questo compito suppone innanzi tutto una conoscenza profonda dei singoli caratteri, e non vi è uomo capace a indagare ed approfondire tale studio su molti individui contemporaneamente. L'istruzione apparente si otteneva, restavano all'oscuro le caratteristiche speciali degli allievi, caratteristiche che venivano poi ben presto in luce nei corpi di truppa, con danno dei sergenti non solo, ma anche della disciplina dei corpi. Il paragone sarà forse volgare ma è in compenso esatto — non si fa buon brodo in grandi pentole —: si venne perciò ai plotoni allievi sergenti nei corpi.

Si correggeva così il difetto capitale dei battaglioni d'istruzione scindendo la massa in piccoli nuclei; si mettevano gli allievi sergenti a contatto colla loro esistenza avvenire; si designava a sorvegliarli tutto un corpo di ufficiali, il che agevola senza dubbio lo studio dei caratteri e delle attitudini. Il plotone allievi oggi è scuola, ma è anche truppa. Forse l'istruzione dei futuri sergenti sarà un po' meno accurata che per lo passato, ma il profitto morale sarà in essi certo superiore.

Dunque fu progresso. Questi plotoni accolgono i volontari sergenti che reclutano tre specie d'individui. Gli uni sono giovani di famiglie poco agiate che con sufficiente coltura e buona volontà prendono quella via che con nessuna spesa per le famiglie permette ai candidati di arrivare in breve al grado di sergente, e di là anche proseguire la carriera nei ranghi degli ufficiali. Gli altri poi sono giovani che dopo aver bussato a molte porte, per poca attitudine e poca coltura non ottennero di prender posto proficuo per sé nella vita attiva civile e commerciale e si rifugiano nell'esercito non per istinto militare ma per non saper far di meglio.

Il terzo elemento sano di corpo e di morale, è dato dai soldati di leva, che avendo avuto un'istruzione sufficiente possono e vogliono assoggettarsi alle prove ed agli obblighi di ferma annessi a quell'istituzione.

È vano deplorare ciò che non si può mutare. Si può desiderare che non siano degli spostati della vita civile quelli che domandano di diventare sergenti, ma bisogna adattarvisi. La sola cosa che sta in noi è correggerne le tendenze, rigettare gli elementi che si riconoscono dannosi, e indirizzare ciascuno nel ramo di servizio cui meglio si prestino le sue attitudini.

V'ha una tendenza odierna, frutto di mal'intesa libertà ed esagerazione dei diritti individuali, che limita troppo l'esercizio degli interessi dell'esercito a tutto vantaggio degli individui. Avevamo l'intangibilità del grado dell'ufficiale, che non ne può essere privato senza il verdetto dei superiori ed uguali. Ma ora non ci siamo arrestati lì: si è voluto circondare di una serie di condizioni, di sospensive, di garanzie la proprietà del grado di sottufficiale, il che sarà il dettato di sospettosa giustizia, ma scema troppo l'autorità del grado più efficiente dell'esercito, il comandante di reggimento. E sia pure che una volta che l'individuo abbia ottenuto il grado di sergente non l'abbia a perdere che in seguito a prove e riprove; ma almeno siamo severi espellendo presto dai ranghi dei plotoni allievi sergenti non solo quelli che per cattiva condotta e gravi mancanze se ne mostrarono indegni, ma anche quelli che o per carattere o per mancanza d'attitudine è chiaro che saranno mediocri sottufficiali. Non si indugi, una volta che il giudizio sulle loro attitudini sia assodato; ciò sarà un bene per l'individuo, e per l'esercito.

Ma si oppone, che gli allievi sergenti contraggono un obbligo di leva di 5 anni al momento dell'arruolamento, per impedire che il candidato che fu a carico dello Stato durante l'istruzione, lasci per qualsiasi capriccio o mutato indirizzo l'esercito, giusto allora quando può rendere il servizio cui venne abilitato.

Preferirei che ciò talvolta avvenisse, perchè si avesse il diritto di rimandare senz'altro coloro che sono riconosciuti disadatti. Perciò ritengo più provvido un arruolamento di un anno: e l'assunzione della ferma di 4 anni al momento della promozione a sergente.

È certo che così facendo avremo meno sergenti, ma buoni. Ed ora torniamo a ciò che più direttamente formava oggetto di questo breve scritto.

Nei plotoni allievi sergenti dopo pochi mesi si verrà in chiaro delle attitudini positive di ciascun allievo; negli uni emergeranno le attitudini militari; negli altri si riconoscerà che queste sono poco spiccate, che se non manca in essi una discreta coltura, mancano di energia, di istinti militari; a che volerne fare dei sottufficiali di compagnia ed assegnarli a compagnie ove non saranno di buon esempio nelle marce, nei disagi della vita militare, ove non riusciranno mai buoni istruttori? Utilizziamoli come si può, come meglio loro si conviene facendone dei sergenti contabili. Si verifica quasi sempre che le minori attitudini militari vanno insieme ad una maggiore tendenza ai lavori d'ufficio. L'istruzione militare ricevuta nei primi mesi, quand'anche imperfetta, è pur necessaria: il tempo impiegato in essa, non ando quindi perduto nè per essi ne per l'esercito.

Fatta la cerna, i candidati contabili potrebbero per un dato tempo essere trasferiti ai distretti ove l'ambiente sarebbe forse più adatto per istruirli a fondo nel funzionamento amministrativo. Ivi troverebbero il personale insegnante, e nei momenti di gran lavoro di scritturazione potrebbero anche essere adoperati in aiuto del personale del distretto. Compiuto il loro tirocinio andrebbero ai reggimenti ad occupare i posti vacanti di sottufficiali contabili.

Gli allievi sergenti dotati di attitudini militari riceverebbero presso i corpi il compimento della loro istruzione; quei plotoni ridotti di numero, e di cerna ormai assimilata, potrebbero raggiungere un perfezionamento pratico non dispregevole: a ciò vogliansi però come istruttori ufficiali energici e volenterosi.

Toccato così brevemente il procedimento di cernita e di abilitazione ai gradi, vediamo quali ne sarebbero le funzioni rispettive nei corpi di truppa.

Il *sergente maggiore di compagnia* sarebbe il primo sottufficiale della compagnia, e dovrebbe essere il più distinto fra tutti per istruzione, operosità, zelo e conoscenza del servizio. Stando presso il soldato ne conosce i bisogni, ne tutelerebbe gli interessi. Sarebbe il controllo naturale del sergente contabile e l'occhio del capitano nella vita intima della compagnia. Contribuirebbe precipuamente all'istruzione ed educazione dei caporali e caporali maggiori. Accompagnerebbe ovunque la truppa, comanderebbe sempre il proprio plotone negli esercizi.

Infine terrebbe i ruoli di servizio degli uomini della compagnia.

Il sergente contabile oltre all'adempimento di tutti i doveri amministrativi dell'attuale furiere, restando in quartiere sorveglierebbe chi rimane in camerata, precederebbe la truppa per gli accampamenti, accantonamenti, preparazione del rancio, comanderebbe sempre la scorta dei carri della compagnia nelle colonne di marcia.

Ed a ciascuna specie di sottufficiali sarebbe ben segnata la linea di carriera avvenire — per gli uni, i posti di furiere maggiore di contabilità e l'altra carriera di ufficiale contabile — per gli altri i posti di sergente maggiore di battaglione e di maggiorità, e l'altra carriera di ufficiale di truppa.

Ecco a brevi tratti quanto mi parve utile di esporre.

Concluderò: le tendenze odierne spingono le masse a trarre il massimo profitto dal proprio lavoro: l'esercito non può largamente compensare a denaro: dacchè gli allettamenti alla carriera di sottufficiale non ci danno forse il numero, curiamone la qualità — meglio pochi sergenti di compagnia ma buoni; l'obbligo di leva ci dà in larga misura, più che per lo passato, buoni caporali maggiori perchè è più elevato il livello di coltura generale, più larga la base di reclutamento, minori le esenzioni; i pochi buoni sergenti ci renderanno possibile di educare presto e bene i caporali maggiori. Con tali elementi possiamo ancora combattere gli elementi che tendono a dissolvere la moderna società civile.

Dacchè il Ministero da pochi anni separò dagli ufficiali combattenti gli ufficiali contabili, in omaggio al criterio della divisione del lavoro, della diversità di attribuzioni e tendenze, si può sperare che farà un passo di più separando i sottufficiali di compagnia dai sergenti contabili.

LUCHINO DEL MAYNO
Colonnello di stato maggiore.

VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI

Di questi giorni molti congressi, detti della pace, furono tenuti; molti uomini insigni, guidati dall'amore dell'umanità, pretendono che la guerra fra popoli deve cessare, e nelle contese di carattere internazionale, alla guerra doversi sostituire l'arbitrato. In appoggio della loro tesi, oltre ai mali inevitabili che si risparmierebbero citano l'esempio di quanto si fa fra privato e privato, quanto s'è ottenuto in questi ultimi anni negli affari dell'Alabama e delle Caroline e l'arbitrato che proponsi attualmente fra la Colombia ed l'Italia.

Per le contese fra privati sonvi i tribunali, è vero: ma le sentenze dei tribunali hanno la loro sanzione nella forza pubblica e nelle carceri: dove si troverebbe il mezzo di rendere esecutivi i decreti di un arbitrato internazionale? Gli esempi citati dell'Alabama, delle Caroline e della Colombia non servono a dimostrare altro che nel primo caso Inglesi ed Americani, nel secondo Spagnuoli e Tedeschi non avevano alcuna velleità di venire alle mani, e così nel terzo gli Italiani non credono la questione sia tale da dover ricorrere alle armi.

Vi sono certi interessi fra popolo e popolo i quali non possono trovar la loro soluzione che nella lotta: e nè i congressi, nè le amichevoli pressioni delle altre potenze, nè gli arbitrati potranno impedire il conflitto. La guerra ha sempre esistito ed esisterà sempre: anzi la storia ne fa vedere che niuna delle grandi idee che trasfor-

marono e fecero progredire l'umanità, potè farsi conoscere ed attuarsi se non dopo lunghe guerre. Esempio la Grecia per l'Asia, Roma per tutto il mondo, la rivoluzione francese specialmente per l'Europa.

Da tutto ciò devesi concludere che ogni popolo dovrà sempre avere in pronto un esercito per fare la guerra, sia esso esercito tenuto costantemente sotto le armi, o organizzato in modo da potere accorrere ad ogni chiamata.

Anzi ai giorni nostri, in cui più si sbraccia contro il delitto anti-umanitario che si chiama la guerra, in tutti i paesi, tutte le invenzioni, tutte le industrie vengono applicate a perfezionare l'arte della guerra; molte scoperte ed applicazioni debbono la loro origine unicamente agli studi continui che si fanno per rendere vieppiù micidiale la distruzione del nemico: nei parlamenti, ne' ministeri è diuturna l'attenzione dei rappresentanti del popolo intorno ai mezzi necessari per la difesa sempre migliore del paese, telegrafo, vapore, aerostati, ecc., vi sono impiegati, i materiali vanno accumulandosi, il terreno vien trasformato, l'elemento uomo va sempre crescendo di numero.

Le cause che possono dar luogo ad una guerra sono molteplici, come molteplici sono gli interessi e le passioni degli uomini; ma se bene si esaminano, si possono concretare in tre principali: esistenza materiale, predominio o conquista, esistenza politica. La storia viene a conferma di questo asserto.

Le prime tribù combattono esclusivamente per l'esistenza materiale insidiata dagli uni, in pericolo per gli altri. I Babilonesi, gli Assiri, i Medi muovono guerra ai vicini per bramosia di conquista, i vicini combattono per la loro esistenza materiale e politica; la Persia muove guerra alla Grecia per schiacciarla ed aumentare il proprio dominio, la Grecia lotta per la propria esistenza politica. Roma combatte i suoi vicini dapprima per la propria esistenza materiale e politica che i vicini vogliono annientare, poi per predominio, infine per conquista; i vicini che dapprima si battono per predominio, dopo devono battersi per la propria esistenza materiale e politica. Le tribù germaniche invadono l'impero romano per bisogno di vivere, o perchè cacciate da altre che ne insidiano l'esistenza. Dopo le invasioni abbiamo tutte guerre di predominio o di conquista; le stesse lotte di

religione non hanno altro carattere; è Maometto che porta ovunque colla spada la supremazia della nuova dottrina; sono i crociati che vogliono far prevalere la dottrina del vangelo a quella del Corano; son Calvino, Lutero, Enrico VIII ed altri che vogliono essi e i loro seguaci, sostituire la loro alla supremazia papale.

Ciò dura fino alla rivoluzione francese durante e dopo la quale le guerre sono quasi esclusivamente combattute da una parte e dall'altra per l'esistenza politica.

Nei primi tempi e finchè si combatte per l'esistenza materiale effetto della guerra fu per i vinti la morte, e la schiavitù per i sopravvissuti: quando si trattò di conquista o di predominio, dopo il periodo acuto della lotta, i vinti cambiarono di dominatore, i vincitori accrebbero il proprio territorio; nell'epoca nostra la guerra produce ai vinti cambiamento di forma di governo in tutto o parte dello Stato, diminuzione di potenza e di ricchezza, di sviluppo nell'attività industriale e commerciale.

Da chi era composto l'esercito che doveva combattere in campo?

Ciò dipese sempre dalle cause che generarono le lotte fra tribù e tribù, fra Stato e Stato, nazione e nazione, fors'anche poi fra razza e razza.

Quando era in giuoco l'esistenza materiale, il popolo metteva in armi a difenderla ogni uomo valido, spesso persino le donne; impiegava ogni mezzo, ogni materia che la natura e l'industria gli fornivano. Quando si trattò di conquista fu sempre una porzione della popolazione, spesso una classe speciale che se ne incaricò. Nell'età contemporanea in cui è in giuoco l'esistenza politica, si proclama il principio che ogni genere di forza, di vitalità dello Stato deve essere impiegata per difenderla e si va studiando il mezzo di inquadrare sempre più il maggior numero possibile di uomini validi.

La storia serve a ciò confermare.

Le prime tribù vivono della guerra e per la guerra, viene disprezzato ed anche ammazzato chi non è capace di seguire i compagni nella lotta.

Gli antichi popoli come Indiani, Persiani, Egiziani hanno una casta speciale detta dei guerrieri per le conquiste. I Greci che combattono per l'esistenza obbligano tutti al servizio militare: Alessandro il Grande intraprende la conquista dell'Asia con la sola porzione

eletta de'suoi Macedoni. Presso i Romani, finchè dura il periodo della lotta per l'esistenza, son tutti soldati, poi man mano le legioni destinate alle conquiste fuori d'Italia, si compongono di soldati preziosi che fanno la guerra per mestiere. Nelle invasioni sono tribù intere che si riversano sul territorio romano perchè hanno bisogno di espandersi per esistere, e, sorta la feudalità, le lotte diuturne originate esclusivamente per predominio o conquista, sono combattute da una porzione sola degli abitanti, si chiamino essi feudatari coi loro armigeri, o compagnie di ventura, o bande che fanno della guerra una professione. Solamente nei comuni italiani ove si combatte per l'esistenza politica, in Spagna ove si combatte per l'esistenza materiale, politica e religiosa, tutti gli uomini validi sono obbligati alle armi. Le guerre di predominio fra Spagna e Francia, fra Francia ed Austria sono combattute da eserciti mercenari: le guerre di religione che si possono sintetizzare in quella detta dei Trent'anni si combattono in gran parte da mercenari: è con mercenari che Federico il Grande fa fronte felicemente a Francia, Austria e Russia ed ingrandisce i propri Stati. Solo e primo Emanuele Filiberto che sa dell'esperienza quanto costi il conservare la indipendenza dello Stato, crea con tutti i cittadini un esercito nazionale. La rivoluzione francese viene a dare il tracollo agli eserciti composti di mercenari e formanti quasi una classe speciale della popolazione; dopo di essa il diritto di difesa appartiene a tutti, perchè appunto dopo di essa le guerre hanno per iscopo l'esistenza politica. Abbattuto il dispotismo, riformate le basi della società, la Francia si trovò in urto con tutta l'Europa.

La necessità di difendere la sua nuova esistenza, i principii stessi promulgati dalla nuova costituzione, fecero sì che gli uomini d'allora escogitassero altri modi per avere eserciti più numerosi e più consentanei alle aspirazioni novelle. Allora si ebbero eserciti unicamente nazionali, e, crescendo il bisogno fu decretato l'obbligo per tutti di difendere il paese, fu decretata la leva in massa e organizzata poi la coscrizione.

In tal modo si ritorna in teoria, allo stesso spirito che animava le primitive società. Nelle tribù son tutti soldati per la difesa dell'esistenza materiale; dopo la rivoluzione francese è riconosciuto in tutti l'obbligo di concorrere alla difesa dell'esistenza politica.

Però subito dopo la rivoluzione francese, durante la quale la necessità aveva portato in campo quasi tutta la popolazione valida, il principio dell'obbligo di tutti alle armi universalmente accettato, è parzialmente applicato e gli eserciti faron piccoli di numero e le forze vive impiegate molto meno di quanto lo consentissero i mezzi del paese. La volontà di limitare le spese, che sarebbero parse straordinariamente eccessive col mantenere gran numero d'uomini sotto le armi per un periodo, che si credeva necessario, di 8 o almeno di 5 anni, aveva impedito di fare di più.

La campagna del 1870 venne a dare indirizzo tutt'affatto diverso alle cose della guerra, e più specialmente alla composizione dell'esercito. Da più di mezzo secolo non si parlava altrimenti della Prussia che per citare le sue velleità di opposizione in seno alla confederazione germanica; la Prussia di Federico il Grande pareva del tutto sepolta, e nemmeno il comparire improvviso del grosso esercito prussiano sotto il comando dell'energico Blucher a Vaterloo, aveva potuto influire a lungo sull'opinione che della Prussia s'era formata l'Europa, opinione resa più ferma dopo il trattato d'Olmütz.

Eppure la Prussia era il paese che nella parte militare aveva più profitto delle lezioni della rivoluzione francese, che, per la difesa della propria esistenza politica, aveva saggiamente applicato e continuato con perseveranza ad applicare il principio dell'obbligo di tutti al servizio militare, e ciò senza oberare straordinariamente le finanze. Costretta, dopo la disfatta di Jena, a tenere un numero limitato di uomini sotto le armi, aveva, coi consigli del generale Scharnhorst, decuplicato quest'esercito col far permanere gli uomini sotto le armi solo un anno e cambiarli continuamente, cosicchè dopo soli 6 o 7 anni, non furono 40 mila ma più di 200000 i soldati di cui poté servirsi contro Napoleone.

Cosa avviene nel 1870?

Contro la Francia che ha sempre il suo esercito limitato secondo le esigenze delle finanze e le credute necessità di lunga permanenza sotto le armi, la Prussia e con lei gli Stati germanici circconvicini, scagliano una vera valanga di uomini, paossi dire un popolo intero, uomini con istruzione militare diversa ma tutti animati dallo stesso spirito di combattere per la propria indipendenza, tutti uguali per

costanza e bravura, i quali riescono a schiacciare con fulminea rapidità tutte le difese della Francia.

L'esempio della Germania fu contagioso per tutta Europa; ogni Stato accrebbe smisuratamente l'effettivo del proprio esercito, il proprio materiale da guerra: dove prima si parlava di centinaia e di migliaia, si parlò di milioni; ai fucili che malamente e lentamente sparavano a 200 metri si sostituirono armi che sparano con rapidità vertiginosa a 2000 metri; i cannoni divennero più micidiali; ai piccoli bastimenti a vela si sostituirono quei mostri marini che si chiamano *Duilio*, *Lepanto*, ecc., la chimica colla dinamite, la panchlastite, la fisica coll'areostatica, coi battelli sottomarini, il regno animale coi piccioni viaggiatori, coi cani addestrati, ecc., tutto venne in soccorso della guerra.

In tal modo la società si avvicina sempre maggiormente col fatto al principio di dover applicare tutte le forze vive alla difesa del paese.

Qui mi permetto un'osservazione.

Dall'esame delle vicende passate dall'esercito nella sua composizione appare come vi sia tendenza a ritornare alle basi primitive. Dato ciò, si potrebbe concludere che la teoria propugnata dal Vico Ferrari ed altri, dei ricorsi storici nelle vicende civili e politiche, dovrebbe pure riscontrarsi nelle vicende militari. Difatti senza andare tanto lungi nella storia e senza uscire dal nostro paese, noi vediamo che nei comuni italiani tutti son soldati; alle milizie cittadine si sostituiscono le bande; queste si ingrossano e formano eserciti permanenti mercenari, per poi ritornare coll'Italia una all'esercito nazionale di cui tutti i cittadini hanno l'obbligo di far parte. Perchè fosse compiuto il ciclo basterebbe che tutti fossero obbligati al servizio ma nessuno fuori del tempo della guerra, fosse tenuto sotto le armi.

Da chi son comandati gli eserciti?

Nelle prime tribù è il più forte fisicamente che creasi capo, e poichè tutta la vita consiste nella guerra, che comanda i combattenti.

Nelle grandi monarchie asiatiche, siano gli eserciti formati dalla casta speciale dei guerrieri, o da contingenti forniti dalle provincie,

son sempre i re ed i satrapi o governatori che comandano: i capi del potere civile sono anche i capi militari.

In Grecia gli eserciti son condotti da cittadini eletti dal popolo.

In Roma repubblica a capo degli eserciti stanno i migliori cittadini eletti dal popolo; poi i capo-partiti, gli imperatori e nomini scelti dal capriccio degli imperatori e delle legioni.

Le invasioni barbariche hanno alla testa i capi naturali delle tribù, o un capo speciale scelto dalle tribù unite.

Durante il feudalismo son sempre i vassalli, o signori, che conducono gli armigeri, le masnade.

Nel comune ha il potere militare il podestà o capitano del popolo eletto dal suffragio di tutti i cittadini.

Ovunque poi in questi eserciti i comandi minori sono esercitati da individui scelti dal capo supremo.

Le compagnie di ventura hanno alla loro testa il più forte il più audace; e fra i più forti, i più ricchi ed ambiziosi.

Nell'età moderna coll'ingrandirsi degli Stati sulle rovine dei signori feudali, non è più facile nel territorio divenuto vastissimo, raccogliere ad ogni bisogno il numero d'armati necessario; e durante ancora continue le guerre per le facili invasioni e pel sistema di politica internazionale fondato unicamente sulla forza e sulla prepotenza, non si congedano più i combattenti appena finita la lotta, ma si formano gli eserciti permanenti più numerosi possibili, composti di mercenari reclutati col mezzo dell'ingaggio, e comandati in ogni unità da chi ha avuto incarico di levarli, oppure da chi ebbe mezzi sufficienti per formare un'unità e poi metterla al servizio di un re o di un gran signore; i gradi superiori dell'esercito così formato son dati a capriccio del monarca.

Fan solo eccezione a questa regola:

1° La Svizzera ove tutti i cittadini fin dal 1307 (epoca dell'insurrezione contro gli Habsburgo) son soldati e comandati dai capi scelti da loro nel territorio che forma ogni singola unità tattica;

2° Il Piemonte ove l'esercito nazionale, prima organizzato da Emanuele Filiberto, ha a comandanti i nobili più alti delle altre classi alle armi;

3° Modena, Firenze e Venezia (per le sue provincie di terraferma) le quali tentano costituirsi nel xv secolo un esercito proprio,

e vi mettono a capo cittadini o nobili stranieri resisi celebri nelle armi;

4° La Svezia sotto Gustavo Adolfo e i suoi successori immediati in cui l'esercito metà nazionale, metà mercenario è comandato prima dal re, poi dai suoi generali più meritevoli, e nessun grado è dato altrimenti che alla bravura, all'intelligenza ed alle altre virtù militari, ed in cui nessuno può diventare ufficiale se prima non è stato soldato;

5° L'Inghilterra sotto Cromwell ove l'esercito puritano è comandato da' più capaci;

6° La Baviera nella guerra dei trent'anni, la quale sotto Tilly forma un esercito, se si può così chiamare, borghese-militare, ove i cittadini armati son comandati esclusivamente da altri cittadini resisi superiori per virtù militari.

La rivoluzione francese, come nel resto, porta anche completa innovazione nella gerarchia militare. Allo scoppiare di essa duravano ancora gli eserciti mercenari e raccogliacci; i re distribuiva sempre a capriccio i gradi o li vendeva: questo stato di cose servi anzi ad aumentare la forza dei rivoluzionari facendovi partecipare subito alcuni corpi dell'esercito e specialmente le Guardie, di cui i componenti, sebben meritevoli, si vedevano preclusa la via ad ogni avanzamento riservato ai nobili ed al capriccio della corte. A comandare numerosi eserciti messi in campo contro l'Europa coalizzata ai suoi danni, la Francia scelse i più meritevoli, e nella distribuzione dei gradi si introdussero poi regole, studi e prove che accertassero l'idoneità dell'individuo ad esercitare il comando cui poteva aspirare. Questo sistema venne man mano accettato da tutta Europa. Attualmente per far muovere, manovrare, combattere le numerose falangi richiedesi un uomo che non solo abbia fatto le sue prove sotto le armi, ma riunisca in sé anche le qualità di uno scienziato.

Quali furono le armi adoperate nei diversi tempi?

Le prime lotte dovettero esser combattute con quelle armi che la natura forniva: le mani, le unghie, i sassi, i rami degli alberi, ecc. A queste si aggiunsero ben presto armi fatte con pietre con molta fatica rese aguzze, archi e fionda, poi allorquando si conobbero e si lavorarono i metalli, coltelli, spade, e soprattutto lance per l'offesa: per la difesa si usarono presto scudo di legno o di metallo, corazza di cuoio o di ferro lavorato.

Presso le monarchie asiatiche, presso i Greci ed i Romani si conservarono come armi offensive la lancia, o asta, o sarissa (secondo la diversa lunghezza) e la spada per l'urto; la freccia o giavellotto, opilo spinto dalla mano o dall'arco come arme da getto; si ebbero per la difesa, l'elmo, la corazza, gli schinieri, lo scudo: quando il valore individuale d'individui negli eserciti si introdussero le macchine da guerra come baliste, catapulte, ecc., che prima si usavan solo negli assedi.

La lancia, la mazza, l'ascia, il pugnale servirono fino al secolo xiv ai signori feudali come armi offensive, conservando lo scudo, la celata e una copertura di ferro pesantissima come difesa.

Fin dai tempi più antichi si trova impiegato il cavallo come mezzo di trasporto e come offesa per l'urto: Omero parla di carri falcati per la guerra; Giulio Cesare rammenta i Celti, e soprattutto i Belgi e i Treviri, che sono abilissimi nel combattere su carri trascinati da cavalli.

Verso la metà del secolo xiv si generalizza l'uso della polvere per le armi da fuoco, e le bombarde e i cannoni, gli arcobugi e i moschetti prendono il posto delle armi da getto, restando la lancia o picca come arme da urto prima che la baionetta innastata al fucile renda inutile anche quella rendendo inservibili le corazze: e i cannoni e i fucili sempre più perfezionati diventano l'arme quasi esclusiva con cui oggi si fa la guerra.

In qual modo si esercitavano i guerrieri?

È da credersi che i primi uomini marciassero sempre colte armi che dovevano loro servire di offesa e di difesa e che l'abitudine ne rendesse loro facile il maneggio. Si sa di certo, secondo Tacito, che i primi Germani ritenevano come unica occupazione degna dell'uomo libero la guerra, e questa quando non era fra tribù e tribù, la cercavano fra famiglia e famiglia, fra individuo e individuo; il giovane aveva i dritti politici solo allorquando in pubblico dimostrava sapere servirsi delle armi, e privilegio solo dell'uomo libero era il portare le armi, armi che tenevano nelle assemblee, nei banchetti, nei giuochi, nei sacrifici, e colle quali erano sepolti.

Nelle monarchie asiatiche le caste guerriere esercitavano di continuo la persona al maneggio delle armi e del cavallo.

Fin qui però pare che l'individuo solo pensasse a sviluppare le pro-

prie attitudini: allo scoppiare di una guerra restava quasi sempre tutto a immaginare per riunire e far manovrare le masse. Nè queste masse si componevano solo dei combattenti, ma comprendevano le famiglie, i servi, un codazzo di gente che imbrogliava, non facilitava le operazioni. A questo fa solo eccezione l'esempio dei Germani ove la donna (secondo narra Cesare) è utile al campo: trae le sorti se si debba o no impegnare il combattimento, cura i feriti, eccita i pugnanti e spesso colla sua presenza serve a rianimare la lotta. È appunto per tutto il codazzo di gente che segue i guerrieri, che devono ridursi d'assai le cifre che le tradizioni greche, di cui si fa eco Erodoto, ci danno degli innumerevoli eserciti asiatici, e le tradizioni posteriori poi delle invasioni di Gengiskan e di Timourlan.

Presso i Greci ed i Romani l'istruzione procede più ordinata. Presso i Greci i giovani fino all'età di 16 a 18 anni hanno esercizi ginnastici (corsa, salto, lotta) ed esercizi militari (maneggio delle armi ed evoluzioni militari) con disciplina severissima: più con lezioni teoriche e pratiche si cerca non solo d'ammaestrarli nell'arte militare, ma anche di inculcare nell'animo loro le virtù necessarie al miglior esercizio della milizia: dai 18 ai 20 anni fanno presidio alle fortezze e guardia alle coste: dopo fan parte dell'esercito attivo e son radunati ad epoche periodiche per le esercitazioni d'assieme.

Presso i Romani i cittadini, nei brevi intervalli di pace, sono continuamente addestrati nel campo di Marte e con armi più pesanti che non fossero quelle di guerra, imparano la castrametazione, si esercitano alla corsa ed alla lotta.

Per tutto il corso del medio evo è il signore feudale che pensa da sè o sotto la condotta di un altro signore a farsi destro e forte nell'uso delle armi: il giovane fa da paggio, poi diventa scudiero, e non è armato cavaliere se non allorquando ha dato prove pubbliche della sua valentia: i tornei e le giostre, quando non è la guerra pubblica e privata, intrattengono l'esercizio: le scare o masnade sono esercitate nella difesa del castello, e, allorquando si impiega la polvere, nell'uso dell'arcobugio e delle bombarde.

Nei comuni la cavalleria formata dai nobili o dai più ricchi, pensa essa al proprio addestramento: la fanteria divisa per quartiere, sestiere, parrocchia, contrada, corporazione, si raduna per

l'istruzione militare ad epoche periodiche sotto il capo d'ogni quartiere, sestiere, ecc.

Formati gli eserciti permanenti, si crea anche tutta una serie di regolamenti per la maggiore istruzione del soldato, sia per combattere individualmente che unitamente ad altri, regolamenti che variano col variare delle armi e delle ordinanze tattiche.

Le prime lotte si combattono da individuo ad individuo; il capo marcia avanti ed incita coll'esempio i suoi che si accalcano dietro senza alcun ordine; vince chi ha più uomini forti e alla fine della lotta si trova ad aver più uomini in piedi; tutto è opera di prodezza individuale; le battaglie si riducono a quelle dei capi e dei principali.

Presso i Germani primitivi si riuniscono i giovani attorno ad un capo: è merito di questo mostrarsi più valoroso di tutti, marciare innanzi tutti; è merito dei seguaci gareggiare di valore col capo; infame per tutta la vita chi esce vivo da un combattimento ove è caduto il suo capo.

Presso le monarchie asiatiche si combatte tumultuariamente: se l'urto della massa disfà la compagine dell'altra, succede la carnificina: se no gli attaccanti cessano la lotta e cercano la salvezza nella fuga. Spesso si accetta come sconfitta generale la morte del capo, e quelli cui tale cosa succede si ritraggono quantunque le sorti generali non siano state decise. Esempio Cunaxa in cui i 10,000 Greci sotto Cleonte (poi Senofonte) vincono, e tutto il resto dell'esercito piglia la fuga per la morte di Ciro.

Quando queste masse si urtano colla falange greca, l'ordine, la disciplina, la compattezza unitamente al valore individuale han ragione sul numero, e così 10 mila Greci mettono in fuga un esercito persiano di numero decuplo, e Alessandro il Grande con 33 mila uomini agguerriti e guidati dal suo genio distrugge in tre grandi battaglie tre eserciti persiani innumerevoli e conquista l'Asia. Nella falange ogni uomo ha assegnato il suo posto, in prima linea i più forti: la falange si divide e si suddivide in varie unità, le quali riunite danno una massa profonda e impenetrabile, e nello stesso tempo non impediscono la flessibilità dei movimenti e il combattimento per sezioni.

L'esercito schierato si avanzò contro il nemico con passo a ca-

denza di flauto: prima dell'assalto intona il *peana*, inno religioso e insieme di guerra: per lo più combattono le prime tre o quattro linee, le quali sgominate vanno a riformarsi dietro le altre. La sarissa (picca lunga 7 metri) introdotta da Filippo il Macedone rese necessario ai falangiti il combattere sempre serrati: e diminuì quindi la flessibilità della falange, ma non la resistenza vinta solamente dalla legione romana.

Nei Romani ognuna delle tribù primitive che formano la città, somministra mille fanti e cento cavalieri: i tremila fanti ed i trecento cavalieri costituiscono la legione: altri uomini armati di fionda o altre armi da getto combattono fuori dell'ordinanza. La legione si dispone su tre linee; ogni linea si divide in dieci manipoli intervallati; la cavalleria sulle ali divisa in dieci turme. I veliti (fuori dell'ordinanza) ingaggiano il combattimento colle armi da getto molestando il nemico; poi si avvanza la prima linea composta dei più giovani (1200 astati); respinti, gli astati si ritirano per gli intervalli dietro alla seconda linea (1200 principi) composta di soldati già fatti e di età più robusta: respinti anche questi, sorgono i triarii (600 soldati veterani di valore più provato e di esperienza più sicura) rimasti sino allora col ginocchio a terra: essi, rannodando astati e principi, danno l'ultimo e definitivo assalto. L'unione, la disciplina severissima, il valore individuale, l'organizzazione che si piegava ad ogni forma di combattimento individuale o a massa si adattava a qualunque terreno, d'edero ragione ai Romani ovunque e contro tutti. Anche allorquando, per diminuzione di disciplina e di valore individuale, la legione dovette quasi convertirsi in falange serrata, essa fu sempre terribile ai nemici di Roma.

Durante tutta l'epoca feudale chi combatte quasi esclusivamente e decide della lotta è il cavaliere. Ogni vassallo porta i suoi dipendenti sotto la bandiera del proprio signore: in realtà poi nel combattimento si schierano tutti su una sola linea, ciascuno volendo mostrare il proprio valore e non essere tenuto da meno degli altri; dietro a ciascun cavaliere stanno lo scudiere, il coltelliere, tre o quattro valletti d'arme, ecc.; segue una turba a piedi senz'ordine, non coperta d'armatura, con armi da getto di variissima forma, impotenti o quasi contro la corazza e lo scudo.

La guerra riesce una serie numerosa di singoli duelli, e spesso

un duello solo fra i due capi; qualche volta il valore di uno o pochi di quegli uomini coperti di ferro basta a decidere della vittoria, vittoria che si riduce alla carneficina di quanti non hanno armatura, e lascia spesso incolumi tutti gli altri.

Fan solo contrasto a questo modo di combattere le milizie comunali e le fanterie svizzere; e se vuoi gli arcieri inglesi a Crécy, a Poitiers, ad Azincourt nella seconda metà del xiv secolo.

Le milizie comunali si radunano attorno al proprio capo naturale al suono della campana; è punto severamente chi non si presenta prima che sia spenta la candela accesa ai primi rintocchi; i capi portano i soldati così raccolti al sito di adunanza generale. Si formano con essi le *gualdane* per scorrerie improvvise sul territorio nemico, le *cavalcate* per spedizioni più ordinate ma parziali, e infine l'*oste generale* cui concorre tutta la popolazione. Combattono senz'ordine prestabilito, ma si attestano e serrano tutti intorno al Carroccio, cui è infamia perdere, e l'ordinanza compatta che così istintivamente formano, dà loro i mezzi di potere opporsi validamente ai cavalieri nemici coperti ferro.

I cantoni di Uri, Schwitz, Unterwald, insorti fin dal 1307 contro la prepotenza degli arciduchi d'Austria, dovettero subito ricercare nella loro risoluzione di sperare di vivere liberi o morire, un'ordinanza militare atta a resistere, essi poveri ed ignudi di ogni armatura difensiva, alla cavalleria d'Austria e di Borgogna, e la trovarono nella riproduzione della falange macedone: « ordini stretti, file profonde, lunghe picche e le tre o quattro prime righe composte degli uomini più robusti e valorosi del reggimento, sia ufficiali, sia soldati scelti ricevuti doppia paga » (Grote). Erano invincibili di fronte salvo che il nemico trovasse modo di farsi strada tra quelle picche; e con tale ordinanza vinsero gli Austriaci a Morgarten e a Sempach, e Carlo i. Temerario a Grandson e Morat e affermarono la propria indipendenza.

Nelle prime compagnie di ventura gli uomini combattono per proprio conto, e cercano di far prigionieri per ottenere il riscatto e cercano di vincere per far bottino, e quando loro torna il conto passano senz'altro da una banda all'altra. Alberico da Barbiano dà principio alle compagnie di ventura italiane meglio armate, più ordinate, istruite, disciplinate e con sul ordinazione ben determinata, le quali

combattono con vero concetto tattico e vanno via via sempre più perfezionandosi nell'arte del marciare, approvvigionarsi, accampare, difendersi ed anche operare in teatro di guerra relativamente vasto.

Colle due scuole di milizia italiana dette degli Sforzeschi e dei Bracceschi si può dire aver principio il vero risorgimento dell'arte militare.

Istituiti gli eserciti permanenti, la fanteria organizzata alla svizzera, si forma in grossi battaglioni quadrati come ai lati e agli angoli archibugieri e moschettieri; ma prestando questi troppo ampio bersaglio alle artiglierie nemiche, primo Maurizio di Nassau, in Olanda nel secolo xvi, spezza questi battaglioni e ne forma dei più piccoli da 200 a 400 uomini ordinati in battaglia su tre linee a scacchiera; la cavalleria depono la corazza inutile contro le armi da fuoco, sostituisce alla lancia il moschetto e la pistola e adotta la manovra detta il caracollo che toglie alla cavalleria la qualità sua principale, cioè l'arte.

Gustavo Adolfo nel xvii secolo alleggerisce l'armamento del soldato, alleggerisce il moschetto che d'ora in poi si potrà sparare a braccio sciolto senza bisogno della forcilla, inventa le cartucce chiuse nella giberna, dà le divise uniformi, aumenta il numero degli archibugieri, alleggerisce l'artiglieria, diminuisce la profondità dei battaglioni: esige di nuovo dalla cavalleria la carica prima al trotto, poi al galoppo: combatte su due linee che si sorreggono a vicenda, con ordinamento tattico assai spigliato. Per tutte queste cause ha ragione degli eserciti del Wallenstein, accozzaglia di mercenari, e di quegli altri che oppone la lega cattolica, tutti più numerosi dei suoi.

L'ordinanza su due linee fu adottata da tutti ed esagerata: aboliti gli intervalli, si formarono due linee continue e simmetriche: invalse una tattica puramente difensiva: coprir la fronte ed i fianchi con artiglieria e appoggiarsi ad ostacoli naturali ed artificiali: « si ingenerò quel sistema di guerra detta di *cordone* o di *posto* che consisteva nell'opporre al nemico come una linea continua formata parte dalle truppe guerreggianti, parte da ostacoli naturali o da piazze forti; e tutta l'arte di guerra consisteva nello studiarsi gli assalitori di rompere in qualche punto questa linea, i difensori d'impedirla;

d'onde manovre e contromanovre, e assedii e di difese piazze e dispersione di forze su vari punti, anzichè concentrarle, sul punto decisivo; quindi guerre lunghissime, frequentissimi combattimenti: poche le battaglie e raramente risolutive » (Fogliani). Con questa tattica ha ragione chi ha più forze da opporre e soverchiare il nemico, chi ha più mezzi, specialmente finanziari, da mantenere più a lungo gli eserciti in campo, sempre quando un genio come Federico il Grande non viene a far traboccare la bilancia in proprio favore.

Colla rivoluzione francese la tattica spigliata ha ragione delle rigide masse del secolo precedente, e cambia l'obiettivo degli eserciti; man mano il fuoco piglia il sopravvento sull'urto, ed oggi giorno può dirsi essere il fuoco il principale, se non l'unico fattore, della vittoria.

(Continua)

MOSCHETTI PRIMO
Capitano 4° granattieri.

MASSAUA

Latitudine nord, 15° 38' 7".

Longitudine orientale di Greenwich, 17° 26' 2".

Altitudine sul mare, metr. 94.

Le osservazioni meteorologiche vennero incominciate a Massaua nel maggio del 1885. Gli istrumenti campionati vennero spediti a quell'osservatorio dall'ufficio centrale di meteorologia di Roma colle relative norme per collocarli al posto ed osservarli. Il servizio meteorologico venne allora affidato al s. g. tenente Lavallea, che collocò gli apparecchi nel proprio ufficio a pian terreno, e al 28 gennaio del 1886, l'osservatorio meteorologico venne trasportato e definitivamente sistemato nella capitaneria di quel porto. Un tale trasporto non cambiò che di poco le condizioni di sito, come sembrami potersi rilevare dalle osservazioni stesse, così che la serie fatta finora può considerarsi omogenea, non affetta cioè da variazioni dipendenti dal trasporto anzidetto.

Nel seguente quadro ho raccolto i dati assoluti e medi relativi alla temperatura osservata in ogni decade, dal maggio 1885 a tutto maggio 1886. Le medie temperature diurne le ho ricavate colla regola del Cantoni, dividendo cioè per quattro il numero che si ottiene sommando le massime e le minime diurne colle temperature osservate alle ore 9 antimeridiane ed alle ore 9 della sera.

Sebbene non si possa dire ora, se tale regola dia per Massaua risultati tanto precisi come qui in Italia, pure le medie così ricavate devono essere assai prossime al vero.

Temperatura a Massaua dal 1° maggio 1885 al 31 maggio 1886.

Mese o decadi	Massaua temperat. in l'ombra	Med. di- urna	Massima temperatura all'ombra	Media alle massime temperature	Media minime temperature	Media della temperatura alle 9 a. m.	Media temperatura alle 9 p. m.	Differenza T. 9 a. m. 9 p. m.	Media temperat. decadica	Media temperat. mensile	Massima temper- nel mese	Minima temper- nel mese	Esc. assolu- tamente
Maggio	1 ^a decade	33.1	25.3	7.8	35.7	28.6	31.4	28.6	+ 1.8	30.6			
	2 ^a "	33.1	30.1	3.0	32.9	30.1	33.1	31.1	+ 1.0	31.5			
	3 ^a "	34.1	27.6	6.5	33.1	29.6	34.0	31.0	+ 0.9	31.4	31.1	33.1	9.8
Giugno	1 ^a "	35.6	29.1	9.5	35.7	30.3	34.1	32.1	+ 2.2	30.7			
	2 ^a "	36.6	29.1	7.5	35.1	30.2	33.8	32.5	+ 1.1	32.9			
	3 ^a "	37.1	30.1	6.5	35.6	31.3	33.8	3.6	+ 1.2	33.6	32.4	38.0	5.5
Luglio	1 ^a "	40.1	30.2	9.9	37.0	31.8	34.3	33.4	+ 0.9	34.1			
	2 ^a "	37.6	30.1	7.5	36.3	31.6	34.6	33.8	+ 0.8	34.1			
	3 ^a "	38.6	31.6	7.0	37.6	31.9	35.3	34.6	+ 0.7	34.8	34.3	40.1	10.0
Agosto	1 ^a "	40.1	30.6	8.5	38.6	31.4	35.5	34.6	+ 1.0	35.0			
	2 ^a "	42.8	31.1	11.7	42.3	31.0	36.3	35.1	+ 1.3	36.3			
	3 ^a "	38.6	30.1	8.5	37.2	31.4	34.8	34.5	+ 1.3	34.7	35.3	42.8	42.7
Settembre	1 ^a "	39.1	31.1	8.0	37.1	31.7	35.8	34.3	+ 1.5	34.7			
	2 ^a "	38.6	29.6	7.0	36.6	30.7	34.2	33.2	+ 1.0	33.4			
	3 ^a "	35.0	27.6	8.0	35.3	29.3	33.1	32.3	+ 1.3	32.7	33.6	39.1	11.3
Ottobre	1 ^a "	35.6	28.6	7.0	35.2	29.8	33.9	32.7	+ 1.2	32.9			
	2 ^a "	33.6	29.1	6.5	35.2	30.7	34.0	32.7	+ 1.3	32.9			
	3 ^a "	31.6	25.1	9.5	33.1	28.1	32.0	30.8	+ 1.2	31.2	32.2	35.6	10.5
Novembre	1 ^a "	33.6	26.1	7.5	33.4	27.4	30.4	30.4	0.0	30.1			
	2 ^a "	32.6	26.1	6.5	32.0	26.4	28.9	29.9	- 1.0	29.3			
	3 ^a "	32.6	25.1	7.5	31.5	25.2	28.6	28.5	+ 0.1	28.5	39.5	33.1	6.0
Dicembre	1 ^a "	31.6	25.1	6.5	31.1	26.0	28.3	28.2	+ 0.1	28.4			
	2 ^a "	31.1	25.1	7.0	30.5	25.5	27.9	27.8	+ 0.1	27.8			
	3 ^a "	31.1	22.1	9.0	29.2	23.8	25.7	26.4	- 0.7	26.7	27.5	31.6	9.5
Gennaio	1 ^a "	32.6	20.1	11.5	29.4	23.1	25.3	25.2	+ 0.1	25.3			
	2 ^a "	33.6	21.1	12.5	30.3	23.3	26.0	26.6	+ 0.3	26.8			
	3 ^a "	31.1	20.1	11.0	29.1	22.0	26.1	25.8	+ 0.2	26.4	26.1	33.6	15.5
Febbraio	1 ^a "	31.8	20.1	11.7	28.9	22.1	25.9	25.3	+ 0.8	25.5			
	2 ^a "	33.8	22.2	11.6	30.8	24.5	27.1	25.8	+ 0.1	27.7			
	3 ^a "	31.2	21.4	9.8	28.4	24.1	26.4	26.1	+ 0.7	26.4	26.5	33.8	14.7
Marzo	1 ^a "	30.8	22.2	8.6	28.3	24.0	26.2	26.6	- 0.4	26.2			
	2 ^a "	34.8	22.4	12.4	36.6	25.2	27.9	27.9	0.0	27.9			
	3 ^a "	30.0	21.5	8.5	28.8	23.7	27.1	26.7	+ 0.4	26.6	26.9	34.8	13.3
Aprile	1 ^a "	38.0	21.5	6.5	37.3	23.3	25.5	25.2	+ 0.3	25.1			
	2 ^a "	32.0	21.6	7.6	30.5	25.6	29.0	28.5	+ 1.1	28.4			
	3 ^a "	34.5	27.0	7.5	33.1	28.2	34.4	30.8	+ 0.8	30.9	28.1	34.5	13.9
Maggio	1 ^a "	37.0	27.0	10.0	34.4	27.8	32.7	31.0	+ 2.7	31.2			
	2 ^a "	34.0	27.1	8.0	32.9	26.9	31.3	29.5	+ 1.8	30.2			
	3 ^a "	41.0	25.1	15.3	36.1	27.2	34.4	30.5	+ 3.9	34.1	31.1	40.3	15.3

Il precedente quadro dimostrò all'evidenza, come il clima di Massaua sia eccessivamente caldo; perchè in 6 mesi, cioè dal maggio all'ottobre la media temperatura diurna è sempre superiore ai 30 gradi, e negli altri mesi superiore ai 26. Il mese più caldo fu l'agosto, cui corrisponde anche la massima assoluta della serie di 42°,8; il meno caldo fu il mese di gennaio che ha una media di 26°,1. La minima temperatura della serie è di 19°,1 ed avvenne in febbraio.

Deve però notarsi, che tanto le medie come le minime temperature dei mesi di gennaio e febbraio sono ben poco differenti fra loro.

Riguardo alle massime temperature osservate, vogliamo far osservare, che nei 13 mesi dal maggio 1885 a tutto maggio 1886, esse furono in ciascun mese superiori ai 30 gradi, ma tre volte soltanto superiori ai 40 gradi; ciò che dimostra come fossero esagerate le temperature dell'aria annunziate per Massaua in certe corrispondenze; intendo dire con ciò, che, se anche i termometri vennero letti bene, essi dovettero al certo essere collocati male, come spesso avviene quando l'osservatore non pratico del mestiere trovasi ad sperimentare in deserti o terreni sabbiosi. Io ricordo, che nell'alto Egitto mentre il medio termometro dava per la temperatura dell'aria una temperatura di 41°,3 avvicinandolo alle sabbie del Nilo e facendolo poi toccare la sabbia stessa si poteva arrivare fino ai 70°. Non intendo però coll'appunto fatto ai corrispondenti di diminuire l'importanza del calore a Massaua; che anzi dirò se essi avessero sperimentato come all'osservatorio militare, potevano essi pure trovare le vere ragioni per definire il clima di Massaua per uno dei più caldi che si conoscano, perchè oltre della massima temperatura diurna deve tenersi in conto la diurna escursione termometrica, ed il periodo più o meno lungo, in cui durante la giornata il termometro può rimanere al disopra di una data temperatura. Ora a questo riguardo il clima di Massaua è veramente eccezionale. Infatti delle 39 decadi del quadro, in una sola, la 1ª dell'aprile 1886, si trova un massimo inferiore ai 30 gradi, e in una sola eguale a 30, mentre nelle rimanenti la massima temperatura è sempre superiore ai 30 gradi.

La 3ª colonna di detto quadro indica le escursioni termometriche

per ogni dieci giorni, le quali sono sempre piccole; ed assai significanti sono le colonne relative alle temperature osservate alle 9ª del mattino ed alle 9ª di sera, perchè dal maggio fino alla prima decade di novembre 1885 e dalla 2ª decade di aprile a tutto maggio 1886 esse si mantennero quasi sempre superiori ai 30 gradi, e sempre superiori ai 45 gradi nei rimanenti mesi della serie, per modo, che le differenze fra le due temperature risultarono molto piccole, come si scorge dalla colonna (9ª a — 9ª p), differenze che per mese sono contenute nel seguente specchietto:

MESI	9ª a. — 9ª p.
Maggio . . .	+ 1°,2
Giugno . . .	+ 1,2
Luglio . . .	+ 0,3
Agosto . . .	+ 1,2
Settembre . .	+ 1,3
Ottobre . . .	+ 1,2
Novembre . . .	— 0,3
Dicembre . . .	— 0,2
Gennaio . . .	+ 0,2
Febbraio . . .	+ 0,4
Marzo . . .	0,0
Aprile . . .	+ 0,3
Maggio . . .	+ 2,8

Per due mesi la temperatura risulta anzi maggiore alle 9ª pomeridiane in confronto di quella delle 9ª del mattino. L'abitante in Massaua è dunque assoggettato ad un periodo di 12 ore, in cui la temperatura è sempre molto elevata, e spesso poco differente dalla massima temperatura avvertita nella giornata. È questa la condizione che più d'ogni altra deve rendere, come suol dirsi, pesante la temperatura in quella località durante il giorno, senza qui tener conto dell'azione diretta dei raggi solari sul corpo di chi è obbligato a lavorare nella giornata in p en'ara. In qualche stazione d'Italia la massima temperatura può superare quella di Massaua, ma fra il

giorno e la notte si ha una differenza di temperatura, ben più rilevante: è già sensibile la differenza fra la temperatura delle 9^a a e quella delle 9^a p. Come esempio daremo le temperature osservate a Palermo nell'agosto del 1883 nei giorni 5, 8 e 9:

Palermo	Agosto 5	Mass. 43°,1	Min. 20,9	9 ^a a. 38,0	9 ^a p. 23,4
	8	» 40,0	» 25,1	» 38,6	» 26,6
	29	» 43,5	» 22,9	» 36,3	» 30,7
Massaua	Agosto 5	Mass. 38,1	Min. 31,6	9 ^a a. 36,6	9 ^a p. 31,0
	8	» 38,1	» 31,6	» 36,6	» 31,0
	29	» 38,3	» 32,1	» 36,2	» 31,0

Foggia invece, essendo collocata in deserta pianura, in certi periodi, sebbene brevi, può presentare piccole differenze fra la temperatura delle 9^a del mattino e quella delle 9^a di sera; ma ha anche essa il vantaggio sopra Massaua, di avere abbassamenti forti durante la notte, come vedesi dai seguenti dati:

Foggia	Agosto 5	Mass. 40°,5	Min. 22,4	9 ^a a. 33,6	9 ^a p. 31,2
	7	» 41,2	» 23,4	» 35,4	» 31,4
	8	» 40,3	» 28,3	» 37,2	» 28,5

Se le medie temperature che nel quadro per Massaua fossero le definitive, cioè le normali dedotte da parecchi anni di osservazione, allora potrebbe dirsi, che la media temperatura annua risulta per Massaua eguale a 30°,3.

Il mese più caldo sarebbe l'agosto con una temperatura media diurna di 35°,3; ed il meno caldo il mese di gennaio con una temperatura media di 26°,1. A Roma la temperatura media annua è di 13°,3; il mese più caldo è il luglio con 24°,6 e il mese più freddo il gennaio, colla media di 6°,7. Il mese dunque più caldo a Roma ha una temperatura al di sotto di quella del mese più freddo a Massaua, e la media annua ha qui un valore circa la metà di quello

dell'anzidetta stazione africana. Così a Palermo la media annua è 17°,6 e il mese più caldo è l'agosto con 25°,3 e il più freddo il gennaio con 10°,9. Torino ha una media annua di 12°, il mese più caldo è il luglio con 23°,3 ed il più freddo il gennaio con — 0°,4. Un italiano dunque, qualunque sia la provincia cui appartenga, traslocato a Massaua deve vivere durante tutto l'anno in una temperatura di gran lunga superiore a quella del paese natio. Da ciò la necessità di provvedere all'abbondanza di acqua potabile ed al sistema più conveniente per le abitazioni, mettendo a profitto, quanto si è praticato dalle popolazioni, che da secoli vivono in climi caldissimi. La tenda non può usarsi che per soggiorni di breve durata, mentre con case e caserme in muratura disposte colla loro maggior lunghezza nella direzione del meridiano locale e vicine assai l'una all'altra, si potrà arrivare ad ottenere una notevole differenza fra la temperatura dell'aria esterna e quella nello interno degli edifici.

Nel seguente specchietto sono indicati i giorni di pioggia e la quantità d'acqua misurata all'ndometro dell'osservatorio di Massaua per lo stesso periodo, cioè dal maggio 1883 a tutto maggio 1886:

		MESE	Giorni con pioggia	Acqua misurata all'ndometro
Massaua	1883	Maggio	4	32,000
		Giugno	0	0,0
		Luglio	4	0,4
		Agosto	0	0,0
		Settembre	1	2,6
		Ottobre	0	0,0
	1886	Novembre	0	0,0
		Dicembre	3	7,0
		Gennaio	6	3,0
		Febbraio	5	22,8
		Marzo	41	35,7
		Aprile	3	0,9
		Maggio	2	6,0

In un anno non si ebbero dunque, che *solo 34 giornate con pioggia*; e l'acqua misurata nelle diverse piogge non arrivò che a 104 millimetri di altezza, cioè $\frac{1}{5}$ di quella che annualmente cade a Palermo, $\frac{1}{2}$ della pioggia di Roma, ed $\frac{1}{15}$ di quella di Udine. È ben vero, che la pioggia è l'elemento più variabile e per il quale occorre una lunga serie di anni di osservazioni per ottenere ciò che dicesi valore normale della pioggia di un dato sito, come lo dimostrano anche nel caso nostro le cifre del maggio 1885 e 1886; ma è da ritenersi egualmente, che la pioggia dev'essere molto scarsa in quella calda località.

Se per Massaua valesse il rapporto trovato a Palermo fra la minima pioggia in un anno e la media normale in quella città, allora la media pioggia annua a Massaua sarebbe 227 millimetri supponendo, che quella caduta a Massana dal mese di maggio 1885 a tutto aprile 1886 corrispondesse al minimo annuo. In ogni modo poco conto deve farsi a Massana sulla pioggia annua riguardo all'agricoltura e ad altra industria per le quali occorre una certa quantità di acqua piovana, paragonabile a quella, che cade nelle nostre regioni più asciutte.

Dalle note sullo stato del cielo, ho ricavato i valori della nebulosità a Massaua espressa in centesimi di cielo coperto. Ecco le medie decadiche e mensili per il solito periodo di osservazione:

	1885								1886				
	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio
1 ^a decade . .	40	49	48	0	0	0	0	10	9	46	74	80	6
2 ^a decade . .	18	3	8	0	0	0	0	0	80	40	40	29	8
3 ^a decade . .	17	4	3	0	0	0	0	48	44	62	67	45	16
Media mensile.	45	9	40	0	0	0	0	9	45	49	60	54	40

Vi ha dunque un periodo di nebulosità discreto dal gennaio a tutto l'aprile col massimo nel mese di marzo; quasi sempre è sereno il cielo dal maggio al luglio, serenissimo dall'agosto a tutto novembre, e poche nubi nel dicembre. In conclusione non vi sarebbero a Massaua che quattro soli mesi nell'anno, in cui il cielo può presentare una

discreta nebulosità, cioè gennaio, febbraio, marzo ed aprile, mentre per i rimanenti 8 mesi può dirsi, che il cielo si mantiene sempre o quasi sempre sereno. Al massimo della nebulosità corrisponde anche il maggior numero dei giorni piovosi e il massimo dell'acqua raccolta all'odometro.

In quanto alla direzione dei venti, allo scopo di vedere più facilmente la loro relazione colle temperature, mi sono limitato allo spoglio delle osservazioni fatte alle 3^a p, che corrisponde al meno del periodo caldo della giornata a Massaua. Avverto che pel maggio del 1885 si utilizzarono solo la 2^a e 3^a decade, e che in gennaio mancarono le osservazioni nel giorno 28. In tutto sono 385 osservazioni.

**Numero delle volte che spirarono alle 3^a p
i venti diversi dal maggio 1885 a tutto maggio 1886.**

MESE	N	NE	E	SE	S	SW	W	WN	NW	Calma					
Maggio . .	»	»	»	»	»	1	»	3	15	1	1	»			
Giugno . .	»	»	1	»	2	4	2	1	»	2	3	0	3	2	»
Luglio . .	»	»	»	»	13	7	3	»	»	»	»	»	2	1	3
Agosto . .	»	»	»	»	5	8	»	16	1	1	»	»	»	»	»
Settembre .	»	»	1	»	»	2	»	25	»	1	»	»	»	1	»
Ottobre . .	»	»	»	»	2	»	3	»	22	»	3	»	4	»	»
Novembre .	»	»	»	»	»	13	»	14	»	1	»	»	»	»	»
Dicembre .	1	»	4	»	»	13	»	12	»	1	»	»	»	4	»
Gennaio . .	3	4	19	»	4	»	»	»	»	»	»	4	»	1	4
Febbraio .	8	3	8	»	5	»	»	»	»	4	»	»	»	1	2
Marzo . .	44	5	14	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Aprile . .	9	6	44	1	»	»	»	»	»	»	»	4	»	»	2
Maggio . .	17	7	7	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1
Totale . .	49	20	59	4	18	21	52	5	94	4	40	6	27	6	8

Il quadro è molto significativo; risultano infatti evidenti due periodi ben marcati nell'anno, nel primo dei quali cioè dal luglio a tutto dicembre dominano venti del 2° quadrante e specialmente i venti di S E e S, mentre nell'altro cioè dal gennaio a tutto maggio dominano i venti del 1° quadrante e specialmente i venti di N. E. e N., ciò che accorda coi periodi del grande caldo e della temperatura relativamente mite a Massaua. Dalle somme risulterebbe, che il vento di S. è il più frequente. E qui possiamo ricordare, che la massima temperatura di 42°,8 avvenne il giorno 11 agosto col vento di N W debole; in tutta la 2ª decade di quel mese la massima temperatura diurna fu sempre superiore ai 42 gradi coi venti moderati di S W, S e S E.

Nella stagione calda i venti, che più di frequente spirano colla maggior forza sono i meridionali, e nella stagione temperata invece i settentrionali. Le maggiori velocità poi si riscontrano in questi ultimi come si vede nello specchietto seguente, ove trovasi la massima velocità oraria osservata in chilometri per ogni decade, colla relativa del vento che soffiava al momento dell'osservazione:

MESE	Direzione e velocità		MESE	Direzione e velocità		MESE	Direzione e velocità	
1885								
Maggio	1 ^a decade	NW 17	Ottobre	1 ^a decade	S 20 ^h	Marzo	1 ^a decade	NW 30 ^h
	2 ^a decade	W 27		2 ^a decade	S 18		2 ^a decade	NE 30
	3 ^a decade	S 26		3 ^a decade	S 20		3 ^a decade	NW 36
Giugno	1 ^a decade	W 21	Novemb.	1 ^a decade	S 20	Aprile	1 ^a decade	NW 48
	2 ^a decade	W 44		2 ^a decade	SE 44		2 ^a decade	NW 25
	3 ^a decade	SSE 28		3 ^a decade	S 22		3 ^a decade	N 25
Luglio	1 ^a decade	NNW 53	Dicembr.	1 ^a decade	S 45	Maggio	1 ^a decade	NE 27
	2 ^a decade	SE 32		2 ^a decade	S 24		2 ^a decade	N 36
	3 ^a decade	SSE 24		3 ^a decade	NW 45		3 ^a decade	NNW 38
1886								
Agosto	1 ^a decade	SE 32	Gennaio	1 ^a decade	N E 24			
	2 ^a decade	SW 49		2 ^a decade	N 34			
	3 ^a decade	S 23		3 ^a decade	NE 46			
Settemb.	1 ^a decade	S 20	Febbraio	1 ^a decade	NNW 36			
	2 ^a decade	S 46		2 ^a decade	NW 30			
	3 ^a decade	SW 45		3 ^a decade	N 35			

Vi ha dunque il NNW una sola volta forte con una velocità oraria di 53 chilometri, ed una sola volta il NW con 47; il SE solo due volte fresco con 32 chilometri all'ora. Il resto dei venti meridionali furono moderati o deboli, e freschi o moderati i settentrionali. Nei mesi caldi il vento si fa d'ordinario gagliardo dopo il mezzodì; negli altri mesi può soffiare forte anche nella notte. Dalle osservazioni fatte finora la calma non è tanto frequente, e s'incontra a preferenza nella stagione più calda al mattino e sera, altra condizione svantaggiosa rispetto alla temperatura sempre alta, che si sperimentò alle 9^h antimeridiane ed alle 9^h di sera.

Le osservazioni dell'umidità non sono continue nella serie, e perciò non possiamo presentare un quadro dell'umidità relativa nei diversi mesi della serie stessa. Però abbiamo complete le osservazioni per i mesi di agosto e dicembre, che possono servire a dare una idea prima sull'umidità dell'aria in quella stagione. Con una media temperatura di 33°,0 36°,3 e 34°,7 nelle tre decadi dell'agosto 1885, si ebbe una media umidità relativa di 64, 57, e 66, ciò che vuol dire che durante i calori eccessivi in Massaua l'umidità dell'aria si mantiene relativamente alta la quale circostanza deve rendere il calore ben più molesto, mentre che nelle nostre stazioni dell'Italia meridionale, quando si verificano temperature eccezionalmente elevate, l'aria è seccissima. A Roma in agosto si ha una media umidità relativa di 58.

La media umidità relativa nel dicembre 1885 risulta per Massaua per decadi di 65, 69, e 74. In media dunque si ebbe 64 in agosto e 69 in dicembre.

Dalle osservazioni fatte non sembra che a Massaua siano possibili periodi umidi eccessivamente come da noi, ma che invece l'umidità dell'aria si conservi relativamente alta in ogni mese dell'anno. Attendiamo le nuove osservazioni per ritornare su questo, come sugli altri elementi di quel clima.

Roma, 11 luglio 1886.

PIETRO TACCHINI.

DOVE ANNIBALE ABBIA PASSATO LE ALPI

DOUGLAS W. FRESHFIELD, *The Alpine Pass of Hannibal — Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography*. — London, October, 1886.

Sarà ben questa la millesima o la milionesima e una soluzione proposta all'eterno problema sopra enunciato, per dove cioè sia passato Annibale quando venne in Italia precisamente nell'ottobre dell'anno 218 a. C.; e questa soluzione non sarà certo l'ultima, e anche questa, come le passate e le future, lascerà il tempo che rova. Ormai se ne son dette e scritte tante, che, se non viene Annibale in persona dai regni bui a illuminarci, nessuno ci si può più raccapezzare.

Con tutto ciò dichiariamo che questi studi ci arrivano graditi; perchè, se da una parte non abbiamo nessuna speranza che possano determinare una vera e definitiva soluzione del problema fondamentale, dall'altra le ricerche e le osservazioni di cui questi studi sono ricchi, fanno conoscere sempre più minutamente, quale una parte, quale un'altra di questa per noi tanto preziosa catena delle Alpi; e confessiamo che questo ci sembra un vantaggio diremmo quasi più grande che non se fosse scoperta e accertata definitivamente la via tenuta da Annibale. Perciò facciamo lieto viso al breve ma accurato ed importantissimo studio di M.^r Douglas W. Freshfield che qui produciamo.

« Alcuni anni fa io mi provai, malgrado lo sconsiglio del Dr. Johnson di non far più oltre menzione della seconda guerra pu-

nica, a discutere particolareggiatamente su di un giornale alpino le varie forme messe avanti sulla eterna controversia intorno al passaggio di Annibale (1). Io allora mi ero risoluto per un passo riconosciuto da un altro gran capitano, Napoleone, come il più opportuno per una *route impériale de l'Espagne en Italie*, il Colle dell'Argentiera, che mette da Barcelonnette a Cuneo. Mi permetto di riprodurre un breve sommario del mio argomento, quale allora fu pubblicato.

« Se noi ci fidiamo al solo Polibio, il passo di Annibale deve essere lasciato sempre in questione tra il Moncenisio, il Monginevra e il Colle dell'Argentiera: se noi vogliamo prendere a guida Tito Livio, noi siamo confinati alla strada su per il Drac a Gap, e ai passi che partono dalla Durance: e se noi vogliamo credere al frammento di Varrone conservato da Servio nel suo Commento a Virgilio (*Eneide*, X), che molti critici, non ben si comprende per qual ragione, hanno dichiarato inintelligibile, noi dobbiamo decidere per il Colle dell'Argentiera. Varrone fa menzione di cinque passi, cominciando dal mare e terminando alle Alpi Graie, e dice che Annibale tenne il secondo. Questi passi ora sono rappresentati da cinque strade carreggiabili, della Cornice, del Colle dell'Argentiera, del Monginevra, del Moncenisio, del Piccolo San Bernardo.

È dimostrato che la strada dell'Argentiera era percorsa dai Galli e dai Romani, e il terreno si dice essere appropriato alle avventure attribuite all'esercito cartaginese. Un parallelo a questo si può trovare nelle difficoltà incontrate dagli eserciti francesi nel 1543 e nel 1744. Il racconto sconnesso e vago, e — se non ci fossero i documenti originali — per alcuni rispetti incomprensibile, che della prima campagna hanno dato Sismondi e Michelet, può in certo modo essere paragonato colle narrazioni che del passaggio di Annibale ci diedero Polibio e Tito Livio ».

A me allora non parve conveniente ingombrare con una lunga elucubrazione intorno a rugginose anticaglie le pagine a stento capaci a ricevere nuove cose. E neppure adesso mi propongo di trattare minutamente la questione con spirito di controversia. Ma

(1) FRESHFIELD D. W. — *The Pass of Hannibal*, *Alpine Journal*, Nos. 82 and 93. Longmans, 1883 and 1886.

a me sembra che può riuscire interessante a più d'uno di essere informato del grande cambiamento avvenuto in questa questione sempre antica e sempre nuova, e di seguire le tracce principali che vennero ora segnate da critici più o meno competenti.

Due considerazioni principalmente mi mossero a mettermi in questo cimento. La prima fu una forte persuasione che il carattere di Polibio, in quanto topografo, fu molte volte mal compreso, e che le sue pretese alla accuratezza nei particolari furono esagerate. La seconda fu la scoperta che l'opinione che sta per il Piccolo San Bernardo fu sostenuta nelle inglesi università con documenti che non si accordano coi fatti fisici; e che tutti gli argomenti in suo favore arrecati dai giorni di Brokedon e del Dr. Arnold infino adesso brillano per una spiccatissima assenza di qualunque soddisfacente risposta alla grande obbiezione, la distanza dalla cresta alla pianura italiana, e il difficile carattere dei profondi burroni di val d'Aosta.

Io ora sono contento di poter mostrare che in Francia, in Germania, in Svizzera e in Inghilterra, vi è stata una contemporanea reazione contro il deprezzamento del racconto fatto da Tito Livio della seconda guerra punica, e contro l'esagerata stima di Polibio in quanto geografo; e che per conseguenza l'opinione prevalente ora è in favore della strada che rimonta il bacino della Durance; e che il Piccolo San Bernardo ha perduto in Inghilterra e fuori, la posizione favorita, che, per effetto specialmente della autorità di Mommsen, le era stata assegnata.

Io mi propongo qui, non di insistere nuovamente sulle mie proprie viste, che possono agevolmente essere studiate in qualunque altro luogo da chi ne tiene conto, ma di riassumere brevemente gli studi dei critici più recenti. Io comincerò da quello di Mr. T. W. Arnold, il quale nel ristampare i capitoli del suo avo sulla Seconda Guerra Punica, ne ha di fresco preso occasione di trattare le questioni della comparativa autorità geografica di Livio e di Polibio, e del passo alpino attraversato dall'esercito cartaginese, in due note di mirabile chiarezza e abilità, nelle quali esso ha procurato, io penso, ed è riuscito con singolare felicità a separare il grano dalla pula delle precedenti discussioni (includendovi anche la mia).

Riguardo al primo punto, Mr. Arnold cita le seguenti espressioni tolte da alcune note e lettere inedite del Dr. Arnold: « Ho lavorato al passaggio delle Alpi di Annibale. Che cattivo geografo è que. Polibio! e che bizzarra cosa che esso si reputasse valente. — Anche come scrittore è pessimo! ».

Il Dr. Arnold, e il suo nipote lo dimostra, era quasi l'unico che a quei tempi professasse una opinione così sfavorevole. — Niebuhr teneva opposta opinione; e ai giorni nostri il peso della generale approvazione di Freeman, di Capes, di Bosworth Smith, e di Mommsen, in un col deliberato elogio di Nissen, hanno fatto traboccare la bilancia dalla parte favorevole. Ora però la disistima di Polibio in quanto topografo non è più considerata come una bizzaria di uno storico singolare, o l'audacia di un viaggiatore alpino. Mr. Arnold cita in suo favore i nomi di Bunbury, di Droysen, di Jhne e di Neumann. L'ultimo mentovato scrittore, autore della più recente, della più piena e più autorevole ricerca che siasi fatta in Germania su tutto quel periodo sostiene quasi come un assioma la sua convinzione della incapacità di Polibio e della sua nessuna autorità in quanto geografo. Mr. Arnold aggiunge: « La generale tendenza della critica moderna si accosta evidentemente tutta quanta alla sfavorevole opinione professata dal Dr. Arnold, opinione che al tempo in cui fu pronunciata era quasi una eresia rivoluzionaria, ma che ora è in via di diventare un luogo comune ».

Mr. Arnold conferma altresì, sulla autorità di Nissen, l'opinione che io mi ero indipendentemente formata che i particolari libri di Tito Livio che trattano di Annibale in Italia furono composti non già senza discernimento e trascuratamente sull'autorità di precedenti compilatori, ma dopo un coscienzioso studio di cronisti contemporanei degli avvenimenti.

L'espressione di una simile opinione difficilmente può essere reputata necessaria da uno che abbia semplicemente studiato il testo di Livio, e vi abbia notato frasi come queste: *Nihil auctum ex vano velim, quo nimis inclinant scribentium animi*. — *Inter omnes constat*. — Uno però dei più recenti commentatori di Livio nel nostro paese si è lasciato andare ad esprimere sfiducia, non solo nei rapporti storici del suo autore, ma anche in quelli che Livio ri-

petutamente fa per riguardo alle autorità a cui esso si riporta (1). Mr. Capes reputa non improbabile che Livio siasi liberamente servito del compilatore Celio Anupatro, che viveva un cento anni dopo gli eventi, a preferenza degli annalisti contemporanei; poco curandosi di appurare la sua autorità, e di paragonare le varie fonti fuse entro la corrente del suo racconto. E uno scrittore svizzero, il Dr. Dübi, è caduto altresì nella stessa bizzarra credenza della esclusiva fiducia di Livio in Celio.

È chiaro di quanta importanza sia per lo scioglimento della questione geografica il determinare la nostra estimazione intorno alla relativa autorità di Polibio e di Tiro Livio. Le pretese del Piccolo San Bernardo sono basate sulla letterale interpretazione di due passi di Polibio, nei quali esso dice che dal confluyente (del Rodano col l'Isère) Annibale marciò *lungo il fiume ottocento stadij*, e che esso ebbe un combattimento cogli *Allobrogi* all'entrare nelle Alpi. Se in questi due passi Polibio scrive con moderna precisione, è chiaro che Annibale marciò su per il Rodano e che ebbe il suo primo combattimento sul proprio territorio degli *Allobrogi* a nord-ovest dell'Isère. Ma se Polibio scrisse così, indeterminatamente; se il paese del Rodano, le Alpi, il paese del Po erano tre larghe denominazioni, da tradursi in bacino del Rodano, bacino del Po, regione alpina; se alla parola *Allobrogi* era data dagli scrittori romani una larghissima e spesso indeterminata estensione (come dagli Inglesi ai Circassi), la base di tutta la controversia è spostata. In questo caso il fondamento alla teoria del Piccolo San Bernardo è tolto via di pianta, e ben poco rimane in suo appoggio, dacchè lo stesso Dr. Arnold, il campione del Piccolo San Bernardo, fa questa confessione: « Io non posso ravvisare quei siti particolari che la fantasia di De Luc e di Cramer potè riconoscere. Io pensai così sul posto quando nel 1823 attraversai il Piccolo San Bernardo con Polibio alla mano, e penso ancora lo stesso ».

Avendo così chiarito il fondamento su questo punto di critica letteraria, vengo ora a recare le più recenti opinioni intorno alla principale questione geografica che si tratta di sciogliere.

Mr. Arnold, mentre dubita del mio tentativo di conciliare i due

autori, accetta l'autorità di Livio in opposizione a quella di Polibio, e decisamente rigetta tutti i passi settentrionali. « Non ci resta, esso scrive, che a discutere brevemente la questione tra il Monginevra e il Colle dell'Argentiera. Ad alcuni argomenti di Mr. Freshfield, particolarmente a quelli che si riferiscono a delle supposte difficoltà intorno agli Insubri, le quali io penso che Neumann sia pienamente riuscito a mostrare che non erano difficoltà niente del tutto, io annetto ben poca importanza ». (Quanto agli Insubri, io aveva, prima ancora che leggessi Mr. Arnold, già pubblicata la mia ritrattazione. Ulteriori studi mi avevano condotto da me alla stessa conclusione di Neumann e di Dübi). « Ma le personali impressioni di un uomo che conosce le Alpi come Mr. Freshfield hanno il loro peso; e Mr. Freshfield dice: Per quanto io posso giudicare, dopo aver fatto una personale ispezione delle strade, il naturale aspetto di questo passo e i suoi dintorni si accordano molto meglio che quelli di ogni altro col racconto dato della marcia di Annibale da Polibio e da Livio. I. suo grande argomento però, e che è realmente forte, è il brano che esso cita di Varrone: *Alpes quinque vias Varro dicit transiri posse; una quae est iuxta mare per Ligures; altera quae Hannibal transiit; tertia quae Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est; quarta quae Hasdrubal de Gallia in Italiam venit; quinta quae quondam a Graecis possessa est, quae exinde Alpes Graiae appellantur.* (1) Ora questo elenco evidentemente dimostra che reca i passi nel loro ordine geografico da sud a nord; e se così è, non c'è nulla da ridire sulla interpretazione di Mr. Freshfield che lo legge come segue: a) Cornice; b) Argentiera; c) Monginevra; d) Moncenisio; e) Piccolo San Bernardo (2). In altre parole un antico ed accurato scrittore come è Varrone ci dice che Annibale attraversò il colle dell'Argentiera. Una lettera di Pompeo, conservata da Sallustio, ci dice altresì che Pompeo prese una strada diversa da quella di Annibale e più conveniente ai Ro-

(1) Conservato da Scavio, commento a Virgilio, *Enéide*, X.

(2) A giudicarlo da Tito Livio XXVII: *Non enim receperunt mox Arverni etc.*, sembra che Asdrubale siasi avanzato più a nord nella Gallia che non il fratello, e perciò naturalmente avrebbe dovuto passare per uno dei passi più settentrionali. Non è forse fuor di luogo qui far menzione che Appiano, la cui autorità però, su qualunque punto geografico, è nulla, dice, in opposizione a Varrone, che Asdrubale prese lo stesso cammino di Annibale: *Asdrubale, Annibale*, 52. — (Io posso aggiungere che Asdrubale passò a Pirenei alla loro estremità occidentale. — D. W. F.)

mani (*nobis opportunus*). Hermann Schiller riconosce la forza dell'argomento di Freshfield, ma oppone che il primo dei passi menzionati da Varrone può essere il Colle di Tenda. Ciò però non importerebbe differenza. Il secondo passo verso nord sarebbe pur sempre il Colle dell'Argentiera. Né si vorrà mettere per secondo passo il Colle di Tenda, perchè è affatto fuori di questione che Annibale siasi servito di questo passo. Assolutamente noi dobbiamo ammettere con Schiller che le probabilità per il Monginevra e per il Colle dell'Argentiera sono decisamente aumentate. Io sarei disposto ad andare più in là e a dire che Mr. Freshfield, che ha il vantaggio di essere l'ultimo a rivedere tutta la questione alla luce di tutti i lavori precedenti e della sua propria esperienza personale — poichè io non considero come un rivale serio il colonnello Perrin col suo Colle di Clapier — presentemente tiene il campo ».

Così Mr. Arnold, di cui tutto intero il saggio merita diligente considerazione come un luminoso riassunto di una discussione penosamente condotta.

Il Dr. Dubi, presidente della sezione Bernese del Club Alpino svizzero, ha recentemente pubblicato nel *Jahrbücher* della sua società (volumi XVI, XVII, XIX e XX), una serie di articoli interessanti ed istruttivi sulla primitiva storia delle Alpi. Cominciando nel 1882 con una collezione di accenni alle Alpi raccolti negli autori classici, esso nell'anno seguente diede un breve sommario delle campagne dei Romani in quelle montagne. Ora esso studia le strade romane nelle Alpi, ed ha in due fascicoli adempiuto il suo compito per quanto riguarda le Alpi occidentali o galliche (1). Tutti coloro che prendono interesse a questo argomento saranno curiosi di paragonare le conclusioni a cui arrivò il Dr. Dubi con quelle degli altri recenti scrittori: per esempio, con le ingegnose, ma qualche volta fantastiche vedute del signor Vaccarone (2) e le laboriose letterarie (ma non mai locali) ricerche di Herr Oehlmann (3).

Il Dr. Dubi non si fida di pronunciare una decisiva opinione intorno alla strada tenuta da Annibale dal confluenza della Durance

(1) DUBI. — *Die Römerstrassen in den Alpen*. — *Jahrbuch der Schweizer Alpenklub*, vol. XIX, XX. Bern, D. P., 1884-85.

(2) VACCARONE, *Le vie delle Alpi Occidentali*, Candeletti, Torino 1880.

(3) OEHLMANN. — *Die Alpenpässe im Mittelalter*. — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, vol. III, IV, 1876-79.

Ma esso mette avanti l'opinione della commissione archeologica francese, che la strada su per il Drac e per il Colle Bayard era una strada romana e una di quelle segnate sulle tavole di Peutinger. Qui noi abbiamo un'importante conferma della tesi che io ho sostenuto contro molti critici, che questa era una delle classiche, ed è certamente una delle naturali strade tra l'Isère e la Durance.

Io mi volgo ora alla discesa in Italia.

Intorno a questa questione io penso che il Dr. Dubi ha dato alcuni schiarimenti di valore: per ogni riguardo io propendo a seguirlo. Esso non ritiene per nessun modo che, per soddisfare il racconto di Polibio « che Annibale, avendo attraversato le Alpi in quindici giorni, arditamente discese nella pianura del Po e nel paese degli Insubri » sia necessario credere che Annibale si incontrò cogli Insubri prima che coi Taurini. Polibio, secondo lui, guardava più avanti, e scrivendo nella sua larga maniera passava sopra al momento che esso combatteva coi Taurini. Questa plausibilissima congettura, messa avanti primamente da Neumann, si accorda colla tendenza che io più sopra ho notato in Polibio, di dare di tanto in tanto un'occhiata generale alla marcia.

Il catalogo dei passi dato da Varrone fa naturalmente ostacolo alla strada del Dr. Dubi. Come tutti i critici che rigettano il Colle dell'Argentiera, esso è obbligato o a rovesciarlo o a disprezzarlo. Per questo fine esso fa il meglio che può con un lungo e minuto commento, la conclusione del quale è che il catalogo è « un lavoro esclusivamente letterario »; per la qual frase tanto o quanto indeterminata io suppongo che esso intenda; che esso non si trova in nessuna stretta relazione coi fatti fisici e storici. Io ho procurato di esporre accuratamente i principali argomenti del Dr. Dubi accompagnati da un mio proprio commento come pareva che la cosa richiedesse nel N. 93 dell'*Alpine Journal* (giugno, 1884).

A questa notizia intorno allo scritto del Dr. Dubi unisco una breve relazione di un sommario di recenti studi intorno alla controversia di cui trattiamo, fornite dal professor Schiller al *Berliner Philologische Wochenschrift* (1). Il professor Schiller analizza il mio

(1) SCHILLER. — *Ueber den Stand der Frage, welchen Alpenpass Hannibal benutzt habe*. — *Berliner Philologische Wochenschrift*, vol. IV, 1884.

lavoro inserito nell'*Alpine Journal* (N. 82) insieme con l'opera del defunto professor Neumann (1) e di due ufficiali francesi — Perrin (2) e Hennebert (3).

Di questi scrittori non uno è favorevole al Piccolo San Bernardo. Il colonnello Perrin è un partigiano del Moncenisio con variazioni, o, per parlare più precisamente, del Colle del Clapier (8125 piedi), un sentiero lì vicino, al quale fu condotto dalla necessità che esso sentiva di trovare un posto da cui si vedesse l'Italia. Come tutti i sostenitori del Moncenisio, il colonnello Perrin comincia dal buttar via Tito Livio — mezzo comodo certamente, ma a parer mio niente del tutto legittimo per semplificare la questione. Quelli però che possono passar sopra a questa preliminare licenza, troveranno l'assunto di adattare Polibio alla valle dell'Arc trattato con grande abilità e con perfetta conoscenza del terreno; e qualunque influenza ciò possa avere sulla questione principale che si tratta di sciogliere il libro del colonnello Perrin sarà d'indubitabile utilità allo studioso che desidera tracciare le vecchie strade della valle dell'Arc in Italia. La linea da esso adottata per l'esercito cartaginese è per Aiguebelle e Montmelian all'Isère, donde attraverso i monti per il Col di Montaudrey e il Col di Pontet all'Arc a La Chambre, e quindi su per la riva destra del fiume per Villarey, Bourget, Amodon e Ansoas arriva al suo passo. La sua *Rupe Bianca* è vicina all'ultimo villaggio. Io sono del parere di M^r. T. W. Arnold, che « il solo argomento per il Col du Clapier è la vista d'Italia » e che ciò non basta per controbilanciare le obiezioni che gli si fanno. « Io non considero il colonnello Perrin come un serio rivale » aggiunge M^r. Arnold, al quale io pienamente assentisco.

Il professor Neumann e Hennebert sono entrambi pel Monginevra. Il primo adduce molti argomenti già conosciutissimi in favore della marcia per la valle della Durance. Ciò che ha di nuovo è il suo tentativo di conciliare Polibio con Livio per riguardo alla tribù tra la quale d'cese Annibale.

Esso, col D^r. Dübi e con M^r. T. W. Arnold, cui esso prevenne,

(1) NEUMANN. — *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, Breslau, 1883.

(2) PERRIN. — *Marche d'Annibal des Pyrénées au Po*, Paris, 1883.

(3) HENNEBERT. — *Histoire d'Annibal*, Imprimerie Nationale, Paris 1874-78.

crede che Polibio quando dice che « Annibale discese nella pianura del Po e tra la gente degli Insubri », considerava il suo combattimento coi Taurini come facente parte del passaggio delle Alpi; e che Livio la intendeva nello stesso senso.

Quanto ad Hennebert, ciò che esso ha di particolare è la discesa che esso adotta dal Monginevra. Esso fa passare Annibale dal Colle di Sestrières, e quindi per il Chisone lo conduce a Pinerolo. I motivi allegati per sostenere questa fantastica strada sono la influenza del capo Magilus (che esso designa come capo d'una tribù di Magali nella valle del Chisone) e il desiderio di sboccare direttamente sopra una città nemica — Torino.

Io desidero, in passando, accomodare un malinteso del mio critico tedesco, e dire che a mio avviso — e qui anche M^r. Bunbury si accorda con me — si è voluto attribuire troppa importanza alla esattezza nelle distanze. Un'accurata misura delle distanze in una regione montuosa è l'ultimo risultato della civiltà; e le valutazioni in di grosso sono, di regola, esagerate. Questa è la mia opinione per riguardo « alle brillanti corrispondenze » sulle quali il professor Schiller si immagina che io mi fidi.

Io vorrei ripetere che questa cautela, può a mio giudizio, essere di profitto estendendola agli altri incidenti della marcia.

Potrebbe darsi che il passo che noi cerchiamo non corrispondesse a capello, ma esso presenterebbe meno difficoltà (almeno ai nostri occhi) di quello che sta descritto negli autori classici. Nelle descrizioni storiche di guerre di montagna, non importa in quale epoca, le difficoltà del terreno sono d'ordinario considerevolmente esagerate. I lettori interessati seriamente in questa questione, dovrebbero studiare accuratamente le memorie delle campagne del 1543 e del 1744, in tutt'e due le quali il Colle dell'Argentiera fu attraversato da eserciti; le cui operazioni, particolarmente quelle di Francesco I, hanno il più notevole riscontro, cambiando solamente gli elefanti coi cannoni, con quelle dell'oste cartaginese.

Le conclusioni generali del professor Schiller sono (quanto a me) in tutto e per tutto soddisfacenti. Esso ritiene che i passi dalla Durance vanno sempre acquistando di accettazione; che il Piccolo San Bernardo è stato completamente abbattuto; e che, se il brano citato di Varrone è genuino e degno di fede — que-

stione che esso lascia aperta — la vittoria è assicurata al Colle dell'Argentiera

Dopo un attento esame di questi recenti studi, io ancora sostengo, che tra il Colle del Monginevra e il Colle dell'Argentiera, anche mettendo da parte Varrone, la prova è fortemente contrastata, ma che però la bilancia pende dalla parte del colle meridionale. Se poi noi ammettiamo il brano di Varrone, e supponiamo che esso sia stato scritto esattamente, la questione naturalmente è risolta. E l'attacco del Dr. Dübi alla relazione di Varrone a me sembra singolarmente inefficace; ma su questo punto io sono d'sposto a chinare la testa ad un dotto più autorevole che io non sia, perchè, mentre io protesto colla più ferma convinzione contro i passi settentrionali, io non posso portare da me più che la parzialità di un avvocato per l'Argentiera sopra il Monginevra. Io pienamente ammetto che la sentenza di Varrone può essere oppugnata, e che se questa è posta fuori di combattimento, qualche importanza può certamente essere attribuita al fatto che il Monginevra sembra essere in grado eminente il Passo Taurino. Nel fare questa confessione però io temo di mostrare che non possiedo la prima qualificazione per un critico annibaliano — una perfetta fede nella mia propria infallibilità.

Prima di deporre la penna mi sia lecito indicare in un giudizio finale un probabile abbozzo di una storia dei Passi della Durance quali si presentarono a me nel corso di questa ricerca.

Le orde celtiche inondarono la Gallia finché esse giunsero a terre già occupate, o non convenienti per pascoli (1). La fama dell'Italia condusse molte delle loro tribù su per la valle della Durance. Quando esse furono giunte al capo di essa, non volendo voltare le spalle al sole, si indirizzarono su per i larghi piani del Col di Vars, e su per l'agevole cresta dell'Argentiera. Per secoli questa rimase — ed è tuttora — una naturale e frequentata strada per le popolazioni di qua e di là della catena. Allora i Romani, padroni della valle del Po, si avvicinarono alla base orientale delle Alpi, e non più contenti della via di mare, cercarono una strada di terra per la Provenza e per la Spagna. Il largo fossato per la quale sbocca la Dora

Riparia — dopo il Mon e Viso, il più cospicuo fatto fisico che si veda da Torino — condusse i loro generali alla scoperta del Monginevra; e, quando essi ebbero bisogno di andare al nord — nella Gallia e non nella Spagna o nella Provenza — a quella del Montcenisio. L'Argentiera perdette molto della sua importanza dopo l'apertura del Monginevra, come il Gran San Bernardo ha perduto la sua importanza colla costruzione della strada del Sempione. Nella storia medioevale ebbe qualche istante di notorietà; poi ricascò nella sua oscurità. Tuttavia gli ingegneri militari ne conoscono l'importanza; e ogni anno centinaia di arditi Piemontesi, discendenti del vecchio ceppo Ligure, percorrono innanzi e indietro questa strada andando e tornando dal loro lavoro invernale nelle città della Provenza.

X.

(1) Livio, V, 34.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione).

III.

Operazioni di Stuart verso Frederiksburg ai primi di agosto 1862 (a nord di Richmond). — Mentre il generale Mac-Clellan si afforzava a Westover sul James, a 24 chilometri da Richmond (S. E.), l'attenzione dei capi de' confederati era richiamata al principio di luglio da un'altra radunata di truppe federali che si faceva nella Virginia settentrionale, sul Rappahannock, e minacciava da nord. Il generale Stuart era mandato a campo nei pressi di Hanover-Court-House, una ventina di chilometri a nord di Richmond, vicino al nodo delle ferrovie che da Richmond conducono a nord (Frederiksburg Washington) e ad ovest (Virginia occidentale) donde poteva osservare verso il Rappahannock, pur rimanendo a portata dell'armata di Lee raccolta tuttora attorno a Richmond. La cavalleria agli ordini di lui era rinforzata (sino ad oltre 45,000 cavalieri ben montati, dice il Boreke) costituita in divisione, partita in tre brigate sotto il comando dei generali Hampton, Fitz-Lee e Robertson, e provvista di tre batterie a cavallo comandate dal maggiore Pelham. Boreke, promosso maggiore anche egli, pare divenisse allora veramente il capo di stato maggiore di Stuart.

Il Rappahannock viene dalle Montagne azzurre (Blue-Ridge) corre da nord-ovest a sud-est a sbocca nella gran baia Chesapeake. Taglia per metà la linea Richmond-Washington (strada e ferrovia), a 83 chilometri circa in linea retta da quei due punti: ivi è Frederiksburg. Il paese sulla destra

(sud) del Rappahannock è in generale fortemente ondulato, solcato da valloni più o meno sinuosi, ma spesso assai profondi ed angusti, coperto in grandissima parte di macchie e boschi alti e fitti, pezzato di spiazzi irregolarissimi; nei tempi umidi è tutto mola alta e viscosa. Le strade massicciate sono rare: le altre per lo più pessime. Ciò non di meno nella buona stagione quel paese si percorre bene a cavallo; ma non offre campi adatti all'azione continuata di masse di cavalleria.

A mezzo luglio un grosso corpo federale si raccoglieva presso Warrenton, tra l'alto Rappahannock e il Rapid-An (che si unisce col Rappahannock a monte di Frederiksburg) e minacciava il nodo ferroviario di Gordonsville (a N. O. di Richmond) chiave delle comunicazioni della Virginia orientale colia occidentale. Lee mandava colà una parte della sua armata con Stonewall Jackson. Ma sembrava che i federali ingrossassero pure sul medio Rappahannock, nella regione di Frederiksburg; forse truppe dell'armata di Mac-Clellan co à trasferite per acqua da Harrison's-Landing. Certo minacciavano anche di là; e faceva d'uopo chiarire la cosa.

Racconta il Boreke. — Il 4 agosto le trombe suonarono da capo il mettelia: si trattava di una ricognizione a fondo su Port-Royal e Frederiksburg. — Port-Royal è sul Rappahannock, 25 chilometri circa in linea retta a valle di Frederiksburg (forse una quarantina di chilometri di strada). — Con quattro reggimenti ed una batteria marciammo tutto il giorno, e la notte bivaccammo a Bowling-Green, a più di venti miglia da Hanover-Court-House. Il 5, che fu la giornata più calda di tutta quella estate, proseguimmo il cammino e giungemmo a Port-Royal circa le 11 antimeridiane, sulle calcagna d'uno squadrone nemico, che avvisato a tempo del nostro avvicinarsi si era ritirato rimontando il Rappahannock. Era proprio commovente la gioia degli abitanti al nostro arrivo

Al tocco dopo mezzogiorno ripigliammo la marcia.

Sul tramonto giungemmo a Round-Oak-Church (chiesa della quercia tonda) a 42 miglia da Frederiksburg, dove serenammo, coperti bensì d'una estesa linea di posti e vedette, che nessuno dovea varcare, affinché il nemico nulla sapesse della nostra vicinanza. In pari tempo mandammo innanzi alcuni dei nostri esploratori del Texas (*scouts*). —

A questo proposito il Kachler. — Questi esploratori (*scouts*) addetti a l'ogni riparto di truppe, erano la più parte degli Stati indiani dell'ovest, operavano a senso loro, e spesso doveano mettersi a mezzo ai nemici ad osservarne tutti gli atti; al quale periglioso e difficile compito li rendevano singolarmente adatti le abitudini del loro paese. Pel solito uscivano di notte tempo a cavallo dagli avamposti e durante il giorno stavano nascosti nei boschi o nelle case di persone parteggianti pe. sud. Dovevano bensì non

ispogliarsi della loro uniforme, onde non esser presi per spie e trattati come tali se per caso cadessero in mano al nemico. (Scheibert, *La guerra civile negli Stati dell'America settentrionale*).

Sono da distinguersi dai corrieri (*Couriers*) dei quali lo Scheibert e il Kachier dicono. — Erano la maggior parte cavalleggeri giovani e svelti, montati su ottimi cavalli, alleggeriti al massimo grado, che facevano quasi esclusivamente il servizio d'ordinanza (*guide* diremmo noi) nell'esercito confederato. Erano ripartiti tra i quartieri generali, per regola così: al generale in capo 60, ad ogni comandante di corpo d'armata 42, ad ogni comandante di divisione 6, ad ogni comandante di brigata 3. Portavano le loro vittovaglie sol quando erano presenti al rispettivo quartiere generale; nelle loro corse invece ogni riparto di truppe a cui si fossero per ciò rivolti avea l'obbligo di provvederli di tutto il bisognevole, uomo e cavallo. Gli ordini si davano sempre loro per iscritto, e per ciò ogni comandante di truppe avea alla sella una tasca contenente cartelle preparate per quell'uopo. —

Seguiva il Borcke. — Gli esploratori tornarono presto colla notizia che un forte corpo nemico era accampato a circa 5 miglia (circa 8 chilometri) di quà da Frederiksborg. Uno di loro, dei più abili, era stato ferito gravemente ad un braccio da una palla d'un posto degli Yankees.....

Stuart s'era avanzato sulla strada Port-Royal-Frederiksborg, — che costeggia all'ingrosso la sponda destra del Rappahannock all'insù; il corpo federale di cui si parla qui sopra era sull'altra strada che da Frederiksborg conduce pei boschi nella direzione di Richmond, e quindi a sinistra (ovest) di quella che seguiva lo Stuart; ma v'è una via traversa che da Round-Oaks-Church sulla prima conduce a Massaponax-Church sulla seconda.

— La nostra marcia dovea volgersi ora a Massaponax-Church — (a sinistra, per la traversa) — ch'è a circa 3 miglia — (circa 5 chilometri) — da Frederiksborg sulla strada del Telegrafo, una larga strada assodata con tronchi d'albero (*Plank road* o *Plank turnpike*) che va dritta a Richmond. Noi sapevamo dunque dai nostri esploratori e dalle nostre pattuglie che un corpo federale di 8000 uomini — (?) fanteria — con la corrispondente quantità d'artiglieria, sotto il comando dei generali Hatch e Gibbon, era in campagna per guastare le nostre ferrovie e di-truggere le vittovaglie ammassate in Hanover-Junction — (nodo delle due linee che da Richmond conducono verso nord e verso ovest). — Cavalcando secondo il solito alla punta, io fui il primo a scoprire le colonne nemiche, quando fummo a un mezzo miglio — (800 metri all'incirca) — dalla strada del Telegrafo. Comandai tosto l'alto e corsi a dar notizia della presenza del nemico al generale Stuart, il quale prese le sue disposizioni colla consueta prestezza.

Il grosso delle forze nemiche aveva già oltrepassato lo sbocco della nostra strada, ma rimaneva assai indietro la colonna delle vetture colla sua scorta. Due reggimenti con due cannoni furono mandati a sinistra ad inseguir la colonna delle truppe, un reggimento, il 3° Virginia, ebbe ordine di assaltar la colonna dei carri, e un reggimento col resto de l'artiglieria fu trattenuto in riserva. Io mi unii all'attacco del traino. È indescrivibile la sorpresa e lo scompiglio della scorta allo sbucare dei cavalieri grigi dal bosco scuro con quel loro formidabile grido di guerra. Gli Yankees capirono subito che il temuto Stuart era loro addosso da capo. Molti dei vetturali voltarono indietro i loro carri e cacciarono le bestie a rotta di collo per salvarsi, mentre gli armati ci opponevano breve e debole difesa. Ma le vetture furono presto fermate, la scorta sciabolata, presa o dispersa, tutto il traino col suo grosso carico e novanta prigionieri rimasero nelle nostre mani. La perdita nostra fu di due uomini mortalmente feriti.

Ora il generale Stuart raccolse tutte le sue truppe, tranne un solo squadrone, che fu lasciato ad osservare presso Massaponax-Church — (fronte a nord, verso Frederiksborg, a quanto pare) — e si lanciò a spron battuto sul grosso nemico, che fu affatto sorpreso e se la dette a gambe e a sbaraglio dinanzi a noi per alcune miglia — (probabilmente in direzione nord-ovest, ovest, sud-ovest, nella regione di Spottsylvania attraversata dal torrente Ny). — Ma poichè s'accorse che eravamo cavalleria sola con pochi cannoni, si fermò e mosse egli stesso all'attacco. Parecchie batterie — (dice veramente *numerose*) — presero a tirare contro di noi e lunghe linee di tiratori s'avanzarono nel più bello ordine Fra le novità di quella guerra noterò che in quella occasione il nemico adoperò contro di noi anche cannoni da una libbra, i cui strani proiettili facevano un rumore affatto singolare nell'or a Vidi ancora per la prima volta in quel combattimento usare dai federali proiettili esplosivi da fucile Dopo breve ma calda pugna il generale Stuart diede il comando della ritirata, che fu eseguita colla solita abilità pei viottoli attraverso al bosco. Così presto sparimmo tutti dal terreno del combattimento che il nemico stupito dovette domandarsi che cosa fosse divenuto quell'avversario tanto aggressivo un momento prima. Io fui mandato allo squadrone rimasto a guardia — (a Massaponax-Church) — a dargli notizia dello stato delle cose e ordinarli di seguirmi, e nel ritorno doveti passare per uno spiazzo su cui il nemico si avanzava — Si salvò per miracolo.

— La nostra impresa era davvero riuscita splendidamente. Non contando la perdita del nemico in morti e feriti, e che pure deve essere stata non lieve, i 200 prigionieri e il ricco convoglio, avevamo mandato a vuoto

i suoi d'segni, salvato dalla distruzione le nostre ferrovie e provvigioni, e disanimato il nemico stesso, ravvivando in lui l'idea che il vigile e infaticabile Stuart gli era sempre vicino. Infatti da Frederiksborg non fu più tentata altra simile scorreria. Fummo di ritorno a Bowling-Green a notte tarda, quivi serenammo e nel giorno seguente tornammo a Hanover-Court-House (in 4 giorni 21 miglia tedesche, ossia quasi 97 miglia inglesi, circa 156 chilometri). —

Nota del Kaehler. — Così il principio come la fine di quell'interessantissimo combattimento di cavalleria danno una ben chiara idea di ciò che la nostra arme può fare, benchè numericamente inferiore al nemico, purchè sappia approfittare della sua mobilità. Apparir di sorpresa, sparire ad un tratto, sempre a momento opportuno, sono atti di grandissimo valore tattico, possibili soltanto alla cavalleria, ed anzi solo allorchè ella è isolata e non inceppata da altri elementi a lei estranei, per non dare opposti. Facciamoci questa domanda. « Avrebbe il generale Stuart potuto eseguire tutto ciò, specie quel repentino sparire, che vale quasi altrettanto quanto l'apparire improvviso, se avesse avuto seco fanteria, fosse pure su carri? » Io credo che ogni uomo di buona fede, e fosse pure un partigiano di quella combinazione di fanteria e cavalleria, dovrebbe in questo caso risponder: « No ». E tutta quanta l'impresa, disegno, eseguimento, successo, non ha forse l'impronta proprio cavalleresca? Purtuttavia non sarebbe stata possibile affatto se l'avanguardia non avesse osservato così perfetta disciplina, non lasciandosi vincere dalla voglia di combattere, non andando a battaglia per suo conto, come solava dire il defunto generale v. Schmidt. Quella disciplina dei drappelli esploranti è condizione di estrema importanza per le imprese della cavalleria, se vuoi che queste abbiano buon esito, perchè solo d'accordo con quella può riuscire perfettamente efficace la mobilità propria di quell'arme. Se qui il maggiore v. Borcke alla prima vista del nemico si fosse lanciato colla vanguardia sulla debole scorta del convoglio federale, invece di rimaner fermo e avvisare il comandante superiore, nelle cui mani soltanto deve restare la condotta di tali imprese, forse sarebbero state prese alcune vetture ed alcuni Yaukees sarebbero stati fatti prigionieri, ma la sorpresa così egregiamente immaginata ed eseguita non sarebbe stata più eseguibile nel suo insieme. Sarebbe un modo affatto sbagliato d'approfittare della mobilità della cavalleria il farne spreco collo scagliarsi sul nemico, al primo vederlo, con qualunque drappello, piccolo o grosso, di cavalieri, per la fisima di passar per codardo se non colgasi a volo ogni occasione che si presenti di caricare. Il merito principale della mobilità e rapidità dell'arme nostra sta propriamente in ciò che per virtù di essa appunto il condottiero di un

riparto, sia grosso, sia piccolo, può prendere le sue misure, dopo avere conosciuto il nemico, a una certa distanza da lui, e quindi con calma, rimanendogli poi sempre il tempo per porle ad atto a mo' di sorpresa. Così soltanto va intesa la rapidità fulminea degli attacchi e dei successi della cavalleria, parola alata che, come tante altre sue compagne, male usata e mal messa in pratica ha procurato parecchio danno all'arme nostra. Certamente anche quel ponderare deve avere il carattere cavalleresco, deve essere cioè una pronta ma bene scopita intenzione momentanea e non il risultato di un maturo bilanciamento di tutti i *pro* e *contra*. Ecco la differenza tra il terreno e il tavolino, anche se questo sia piantato all'aperto sul campo di battaglia. Il saper bene adoperare la rapidità e la mobilità assicura in ogni caso al comandante di cavalleria la *libertà del volere*, prima condizione fondamentale del buon esito in guerra! E non deve egli poi, per un falso valore o per vanità, sdegnare un opportuno e repentino *dietro-fronte*, come quello che il generale Stuart eseguì con tanta maestria nel caso di cui qui si tratta. —

Di questa sorpresa a Massaponax-Church il 6 agosto 1862 non trovo cenno in altri scritti. Senza dubbio la colonna federale procedente sulla strada del telegrafo da Frederiksborg verso Hanover-Junction non aveva alcun sentore della presenza di cavalleria nemica sul suo fianco sinistro, benchè ciò possa sembrare strano ricordando quello squadrone del suo partito che nel giorno innanzi s'era ritirato dai pressi di Port-Royal su Frederiksborg dinanzi alle forze preponderanti di Stuart. Bisogna poi supporre che quella colonna non avesse affatto cavalleria, neppure pochi uomini per battere il paese, e ciò non di meno non si comprende come, andando ella verso sud, in terreno battuto in quei giorni dalla cavalleria confederata (quella appunto di Stuart) che pochi di prima s'era inoltrata sino a poca distanza da Frederiksborg, quella colonna, dico, non mandasse drappelli a qualche distanza sulle strade laterali per cuoprire la marcia sua e del convoglio che la seguiva, po'chè la natura del terreno e la mancanza di vie parallele a quella ch'ella seguiva non le permettevano altro miglior modo di fiancheggiamento. Non si capisce nemmeno come non fosse *prontissimo* ritegno all'effetto della sorpresa, eseguita da solo cavalleria, il bosco attiguo alla strada o poco discosto. Fu dunque un vero *panico*.

Quanto poi dice il Kaehler è giustissimo in massima, però non sarebbe applicabile ad ogni caso di sorpresa, e nemmeno a quello di cui qui si tratta se ne mutiamo alquanto le condizioni. Ammettiamo pure la mancanza di fiancheggiatori e che a nessuno venga in mente di dare un'occhiata sul e strade che vengono da Port-Royal; supponiamo bensì che i federali

marciano un po' meno alla sventata, che tra la colonna delle loro truppe e quella delle vetture siavi soltanto una distanza di poche centinaia di metri, che quest'ultima proceda in buon ordine, serrata, ben comandata, e che sia già vicina allo sbocco della strada per cui viene il nemico quando il Borecke la scorge. Notiamo che questa strada non si ferma lì, ma, attraversata la *strada del telegrafo*, continua verso nord-ovest, e che altre pure ve ne sono che dalla strada ora detta conducono in quella direzione. Mettiamo dietro ai carri, e non lontana, una conveniente retroguardia. Borecke s'arresta a circa 800 metri dalla strada su cui vede il nemico. In quel momento, supponiamo, Stuart co. grosso e a tre chilometri circa dalla sua avanguardia. Ci vuole certamente più di un quarto d'ora per rapporto di Borecke a Stuart, le disposizioni di questo e l'esecuzione, prima cioè che un reggimento intero di cavalieri confederati piombi sulla strada del telegrafo. Ma intanto la colonna federale si ferma, i carri si restringono; forse qualcuno ha travisto qualcosa nel bosco a sinistra. Un momento... e la sorpresa non sarà più. Io credo che in tal caso il Borecke, e lo stesso Kaehler, si sarebbero lanciati innanzi collo squadrone d'avanguardia, che in sostanza è una gran frotta di cavalieri di cui il nemico ignora la forza, e qualche effetto avrebbero ottenuto; e poco dopo lo Stuart sarebbe sbucato dal bosco a destra e a sinistra, sul fianco, in coda, in testa ai federali.

IV.

La divisione di cavalleria Stuart nella campagna d'estate del 1862, tra il Rappahannock e il Potomac, contro l'armata federale della Virginia comandata dal generale Pope, e seguitamente la sorpresa di Catlett-Station e l'occupazione di Manassas (22 e 27 agosto).

Quell'armata federale della Virginia che s'era formata nel luglio sotto il comando del generale Pope nella regione di Warrenton sull'alto Rappahannock (a N. N. O. di Richmond) s'era avanzata per Culpepper (o Fairfax)-Court-House verso il Rapid-An accennando, come già dissi, a Gordonville. Intanto l'armata del Potomac (Mac-Clollan) s'era trasferita per acqua da Harrisons-Landing ad Aquia-Creek ed Alexandria sul Potomac (tra l'istmo di Frederiksburg e Washington) e mandava rinforzi a Pope nella Virginia settentrionale. Lee si era mosso da Richmond verso il Rapid-An con tutto il resto della sua armata, seguendo Jackson, contro Pope. Il primo scontro avvenne il 9 agosto a Cedar-Run, a sud di Cul-

pepper, sulla sinistra (nord) del Rapid-An Jackson battè l'avanguardia di Pope, ma si ritrasse ad aspettare Lee sull'altra sponda (sud) del fiume; e questo per una diecina di giorni segnò il fronte dei due partiti. La divisione Stuart rimase fino a metà d'agosto nei pressi di Hanover.

Il paese tra il Rapid-An e il Rappahannock, specialmente ad est della ferrovia Gordonville-Washington, somiglia a quello della regione a sud del medio Rappahannock, che descrissi al principio del precedente capitolo: quello invece tra il Rappahannock e il Potomac, in quella parte che è attraversata dalle ferrovie che da Washington per Manassas conducono verso ovest e sud-ovest e dalle acque defluenti del versante sud-orientale dei Bull-Run-Mountains (non alta ma dirupata, aspra, boscosa avanzata degli Alleghany) ha carattere alquanto diverso; il suolo vi è più mosso, gli avvallamenti più profondi, meno frequenti e meno grandi i boschi e più spessi invece gli abitati. È in generale paese fertile e ricco. Nei tempi più piovosi però le truppe v'incontrano molti e gravi ostacoli andando da sud a nord o all'opposto.

La divisione Stuart ebbe l'ordine di mettersi all'ala destra dell'armata. Il 19 agosto le due brigate Fitz-Lee e Robertson erano a bivacco a destra del Rapid-An a nord di Verdierville; la brigata Hampton era rimasta ancora sul Chickahominy. Il giorno prima il generale Stuart, avendo pernottato col suo stato maggiore a Verdierville prima che vi giungessero le sue truppe, a gran fatica era scampato dalle mani di un forte drappello di cavalleria nemica, appartenente senza dubbio ad un corpo di quell'arme che ora stava tra il Rapid An e il Rappahannock, a Brandy Station — (ferrovia Orange-Alexandria, sud-ovest Washington). — Fu ordinato a Stuart di scacciar quel corpo dalla destra del Rappahannock. Questa mossa non era isolata, ma si combinava collo avanzare di tutta l'armata di Lee, che varcava il Rapid-An per dare battaglia al nemico il 20 agosto nei campi di Culpepper, mentre questi sino dal giorno innanzi aveva compiuto la sua ritirata sulla sinistra del Rappahannock, non lasciando altro che cavalleria dell'altra parte.

Riprendiamo il Borecke. — 20 agosto. All'alba passammo colle due brigate il Rapid-An, non senza difficoltà, specie l'artiglieria, a motivo dell'altezza dell'acqua. La brigata Lee fu mandata a destra avanti verso Kelly's-Furth (un guado del Rappahannock); il generale Stuart collo stato maggiore andò colla brigata Robertson nella direzione di Stevensburg (verso nord), ch'è più d'un miglio — (oltre 1600 metri) — a sud di Brandy-Station. Le due brigate dovevano riunirsi vicino a quest'ultimo luogo. La nostra avanguardia al primo incontro col nemico lo caricò, loruppe e lo cacciò alla rinfusa un buon miglio di là da Stevensburg. —

Gran gioia degli abitanti nel rivedere i *grigi*. — Il nemico, rinforzato d'assai, s'era attestato a due miglia — (più di 3 chilometri) — da Stevensburg sul margine d'una gran boscaglia, coperto da drappelli spinti verso di noi e sui nostri fianchi. Uno dei quali, della forza di un mezzo squadrone, montato su cavalli grigi, si mostrava singolarmente ardito; ma avanzandosi incautamente fu aggirato da un drappello nostro che gli piombò addosso come una procella ed atterrò e prese quanti uomini aveva, tranne sei i quali scamparono mercè la velocità dei loro cavalli. I federali appiedarono una parte dei loro cavalieri. La linea di tiratori così formata, lunga pressochè un miglio, fece un gran fuoco contro di noi dalla fitta macchia e ci ferì molti uomini e cavalli, il che ci trattenne qualche tempo; anche noi però facemmo appiedare un grosso riparto che rispose molto bene a quei tiratori; col grosso assallammo il loro centro e li cacciammo dalla loro posizione. —

Il Kaehler nota qui, a proposito del combattere a piedi, in dati casi, che ad una cavalleria *buona e adoperabile da per tutto* non deve mancare quella facoltà, la quale non fa danno al vero spirito cavaliereesco, ma piuttosto lo aiuta a prodursi e rendersi pienamente efficace.

Continua il Borcke. — Il nemico si ritirava ora così rapido che era difficile tenergli dietro, e il generale Stuart, non volendo sforzare tutti i nostr' cavalli, prese con sè un solo reggimento, il settimo, per proseguir la caccia, e ordinò che gli altri lo seguissero di trotto misurato. —

Qui una lunga nota del Kaehler. — Un inseguimento vivo, stringente è condizione principale di qualunque combattimento di cavalleria, se questo debba aver successo non ellimero. Intorno a ciò Federico il Grande dice in una delle sue Istruzioni (Disposizioni circa il modo come debbano comportarsi gli ufficiali della cavalleria, e più particolarmente i generali e i comandanti degli squadroni nel combattimento. *Oeuvres de Frédéric le Grand*, tomo XXX, Berlino 1836). « Nello inseguire il nemico tanto i corazzieri quanto gli ussari debbono non dargli tempo a raccogliersi, ma incarlarlo sino a tanto che non incontrino una stretta o un bosco fitto, e così procurargli un danno enorme..... Gli ussari debbono anche nella notte dopo la pugna molestare il nemico; per tal modo potranno danneggiarlo altrettanto quanto nel combattimento, specialmente in terreno macchioso ». Nel capitolo (*Abschnitt*, sezione) VIII del Regolamento d'esercizio prussiano del 5 giugno 1876, si legge (pagina 240) sullo stesso argomento, « Il successo d'un attacco felice dev'essere sfruttato sino all'estremo mediante un vigoroso inseguimento, acciocchè il nemico non possa arrestarsi e raccogliersi ». E però altrettanto importante e indispensabile che il riparto combattente, sia grosso o piccolo, non si lasci andar tutto quanto

ad inseguire. La pronta riunione, appena rotto il nemico, è uno dei principali compiti di ogni ufficiale di cavalleria, dal sommo al minimo; e non solo per risparmiare i cavalli, ma ancora per rimettersi quanto più presto possibile in grado da poter combattere e far fronte agli eventi così rapidamente variabili dei combattimenti di quell'arme. Il gran Re nel luogo sopra citato dice « ma debbono tutti osservare come regola generale di non lasciarsi mai sfuggire di mano la prima riga sino a che le linee nemiche non siano interamente rotte. *Di ciò deve essere bene istrutto anche il semplice soldato* ». E nel medesimo capitolo ottavo parimenti già citato leggiamo (pag. 240): « L'inseguire alla sventata mette a rischio i vantaggi già conseguiti e può trarre a sconfitta. Perciò è necessario avere sempre alla mano riparti serrati per poter ributtare contrattacchi nemici ». Infatti la cavalleria dopo un attacco riuscito e nello inseguire è nel massimo grado di debolezza. Si tratta dunque di una preparazione, altrettanto difficile quanto importante, la quale non si può compiere se non che per mezzo di quella istruzione individuale cui accenna il gran Re. Lo scopo ultimo, il coronamento, la riprova suprema di un addestramento (di pace) ben condotto è e deve essere che un riparto di cavalleria tutto scompigliato, come avviene in ogni combattimento, si riordini attorno al suo capo al comando o al cenno di lui con precisione da piazza d'arme. Questa indispensabile qualità di una buona cavalleria può essere procurata soltanto mercè dello esercizio quotidiano, dopo ogni attacco che si eseguisce, sia dove si vuole. Perciò Federico, il gran maestro nell'addestramento e nell'impiego della cavalleria, prescrisse nei suoi savi regolamenti che tutti i giorni negli esercizi i comandanti degli squadroni facessero cavalcare alla sbandata i loro uomini, dicendo loro che si fanno andare così negli esercizi perchè si sa per esperienza che uno squadrone che sfonda un altro non lo attraversa mai in perfetto ordine, anzi sempre si disordina o poco o molto, e per dar loro così occasione a raccogliersi alla bandiera, al richiamo dell'ufficiale. E deve il comandante del o squadrone, *semprechè fa eseguire un attacco*, dare il richiamo per riordinare il suo riparto e potere sia attaccare la seconda linea nemica, sia fare altro secondo i casi. Per le ragioni medesime il capitolo V del Regolamento del 4 giugno 1874 (pag. 43), divenuto ora capitolo VIII nel Regolamento del 1876, prescriveva: « Dopo l'attacco levisi per rego. a rappresentare la mischia.... Dalla mischia poi, si passerà, se non che ne sia dato il cenno, o altro inseguimento cogli squadroni d'ala, mentre quelli del centro si raccoglieranno in avanti, oppure alla riunione generale allo innanzi o all'indietro ». Il perchè di tali prescrizioni si trova espresso in quelle parole del gran Re « tutto ciò deve essere impresso anche nel soldato comune, affinché

nulla lo sorprenda come cosa nuova dinanzi al nemico». La qual sorpresa lo coglierebbe di certo (e non solo il soldato comune, ma anche l'ufficiale) se in tutto il suo addestramento in tempo di pace vedesse terminare l'attacco in bellissimo ordine coll'alto e l'allineatevi, e poi in guerra si trovasse a un tratto nel turbinio d'una mischia di cavalleria. E la sorpresa sarebbe tale, come si sa per esperienza, che il soldato non capirebbe nulla nello stesso comando o segnale per la raccolta, non vi baderebbe, non lo eseguirebbe, e l'ufficiale molte volte non penserebbe a dar quel comando o segnale. Se invece ambedue vi siano assuefatti dagli esercizi di pace e sappiano perfettamente che ogni attacco produce qualche scompiglio, dal quale deve nascere il perfetto ordine per loro cura, al comando o segnale della raccolta, allora in guerra il soldato non rimarrà sorpreso nel vedere sciogliersi le file del suo riparto nello scontro, nel trovarsi a un tratto armeggiare a fianco un nemico in luogo del compagno che cavalcava innanzi insieme con lui; il suo orecchio non rimarrà sordo, sia pure in mezzo al tumulto del più fiero combattimento, al comando o al segnale della raccolta, anzi in certo qual modo lo aspetterà, e tosto che s'è dato, ubbidirà quasi automaticamente senza doversi domandare « che significa ciò? che cosa debbo far'ora? ». L'ufficiale dal canto suo non dimenticherà mai di dare quel comando o segnale, se abbia considerato come suo obbligo, secondo la prescrizione del gran Re, anche nello esercitare i suoi soldati « dopo ogni attacco eseguito far sempre andar gli uomini alla sbandata e poi richiamarli ». Non è questo peraltro uno specifico che non fallisca mai. Si tratta di cosa abbastanza difficile per non dover anzi fallire spesso. D'altra parte ella è di tanta importanza da meritare ogni sforzo per ottenerla. Ma senza quel mezzo che ci è raccomandato da un esperto Maestro, che lo ha tratto dalla esperienza, non se ne farà nulla. Si capisca che un tal modo d'esercizio suppone che si combatta contro cavalleria. L'attacco contro artiglieria o fanteria non può finire a quel modo con una mischia. In tali casi, specialmente contro fanteria, all'attacco succede subito l'inseguimento e poscia la raccolta, ovvero, qualora si supponga fallito quello, la riunione indietro. Ad ogni modo anche in quei casi la raccolta nei due modi è non meno necessaria e importante, perocchè bene spesso la cavalleria nemica accorrerà a proteggere o liberare la sua fanteria, e giungendo fresca alla pugna facilmente trionferà di cavalieri disordinati. Perciò giova assuefarsi sin dal a piazza d'armi a tale specie di combattimento ed alla relativa raccolta, dando agli esercizi un aspetto conforme quanto più sia possibile al vero, come sarebbe lecito pretendere per virtù delle forme oggi usate nei grandi esercizi di cavalleria. « Dinanzi al nemico si fa soltanto quello che si è

imparato sulla piazza d'armi » soleva dire il defunto generale von Schmidt, che lo sapeva per esperienza. È altrettanto interessante quanto istruttivo poi poter rilevare da questo quadro d'un combattimento di cavalleria, disegnato con tanta evidenza nel racconto del Borcke, come anche là dove si sapeva soltanto per esperienza apparivano le stesse necessità e gli stessi mezzi per soddisfare ad esse. Ai cavalieri confederati mancava la scuola, ma la somma delle cose era nelle mani di tale che conosceva a perfezione tutto quello che ci vuole per ottenere il più possibile dalla cavalleria e sapeva dare alla sua gente in un tempo prodigiosamente ristretto quella istruzione che le mancava, appunto perchè tutto era nelle sue mani, di lui solo, e fuori delle sue vedute non v'erano di quelle opinioni che si dicono autorizzate, ma soltanto comando ed esecuzione. — Questa è la nota del Kaehler; e ripiglio fiato. La bontà delle idee faccia perdonare la sovrabbondanza delle parole.

Torniamo al Borcke. — Non molto dopo giungemmo alle alture presso Brandy-Station e vedemmo sull'alto piano di qua dalla ferrovia la cavalleria federale schierata a battaglia. Potevano essere circa 3,500 cavalieri erano nel più bello ordine ed offrivano uno splendido spettacolo colle loro armi luccicanti e gli stendardi che sventolavano. I nostri bravi del 7° si fecero loro incontro senza indugio, e presto fu impegnato un vivo fuoco tra i tiratori delle due parti. Con grande impazienza ed apprensione aspettavamo l'arrivo delle nostre riserve e mandavamo ogni momento a sollecitarlo. — Sembra che il grosso della brigata Robertson fosse rimasto molto indietro, per conseguenza della diversa andatura, poichè la caccia dopo il primo scontro non era durata se non breve tempo, al dire del Borcke. —

— Visto il nemico avanzarsi risolutamente per l'attacco, il generale Stuart, impensierito per la gran soverchianza numerica di lui, prese egli stesso il guidone — dalle mani del Borcke che lo aveva preso poco prima dal porta-guidone mandato ad altro incarico — e mi ordinò di correre a spron battuto incontro alle riserve, condurle innanzi con quanta più rapidità fosse possibile, e prenderne io stesso la direzione. Dopo un breve tempo di carriera incontrai i nostri reggimenti e li eccitai ad alta voce in nome del generale Stuart ad avanzar di galoppo.... Il mio cenno fu subito eseguito e in pochi istanti fummo là dove Stuart ci aspettava inquieto, ci spiegammo, ci lanciammo col fiero grido di guerra della Virginia in aiuto del settimo reggimento. Trovandomi io col generale al posto d'onore d'nanzi alla fronte provai anch'io la gran commozione dell'attacco. Il nemico ci accolse, secondo il suo costume, con una scarica assordante, che vuotò parecchie file, ma un momento dopo gli eravamo addosso, tramezzo alle sue file, di cui avevamo ammirato noi stessi il bello ordine, e che ora rotte fuggivano...

Nel tumulto, nella barabonda del combattimento scorsi ad un tratto che uno squadrone nemico serrato minacciava il nostro fianco destro, alto tremendo nel disordine che succede ad ogni attacco. Raccolsi lì per lì circa 80 uomini e mi scagliai con questo debole drappello verso quello squadrone. Ma questo, alla vista di quel contrattacco, rallentò subito l'andatura, fece alto e ci ricevette con una scarica a 40 braccia di distanza, che peraltro non ci fece gran male; dopo di che voltò le groppe e fuggì, inseguito da noi sin nel bosco, dove molti uomini furono atterrati o presi. Frattanto il corpo principale aveva tentato più volte di rottearsi, ma sempre aveva dovuto cedere all'attacco impetuoso dei nostri, sino a che gli avanzi ne furono cacciati attraverso alle acque del Rappahannok, ove furono accolti dalla loro fanteria ed artiglieria appostata in forte posizione sull'altra sponda. Il nemico lasciò nelle nostre mani molti morti e feriti e qualche centinaio di prigionieri... ..

Tutto insieme fu un bel combattimento di cavalleria, poichè si venne ai ferri uomo contro uomo (il che nelle nostre guerre odierne ben di rado accade) e mi rammentò come se li avessi dinanzi agli occhi i quadri di battaglie di Wouverman.....

Erano già passate le 5 pomeridiane quando Fitz-Lee giunse sul campo colla sua brigata. Anche egli aveva avuto un fiero scontro con un grosso stuolo nemico, lo aveva rotto ed inseguito ed aveva fatto molti prigionieri. Il resto del giorno fu impiegato a sotterrare i morti e curare i feriti. serenammo sul campo stesso..... —

Il conte di Parigi non fa motto di fatti d'arme avvenuti il 20 agosto. Dopo aver detto che l'armata federale era in posizione dietro al Rappahannok la sera del 19, dice soltanto. — La cavalleria non doveva ritirarsi (dalla sponda destra) se non quando vi fosse costretta dal nemico. Davanti a quella linea del Rappahannok Lee si presentava il 21 con tutte le sue forze —

In quel giorno 21, Lee ordinò a Stuart di trasiocarsi all'ala sinistra dell'armata, dov'era Stonewall-Jackson, volendo egli soverchiare o aggirare con quell'ala la destra del nemico, mentre coll'altra lo avrebbe tenuto a bada. Non istarò a dire della breve ricognizione che alcune truppe della divisione Stuart eseguiron lo stesso giorno di là dal Rappahannok a Cunningham's-Ford, nella quale il Boreke corse gran pericolo d'essere ucciso o preso.

Sorpresa di Catlett-Station (ferrovia Orange-Alexandria, sud-ovest Washington).

Maggiore Boreke — 22 agosto. Non albeggiava ancora quando montammo in sella con truppe delle brigate Lee e Robertson e la nostra arti-

glieria a cavallo, un duemila uomini in tutto, per andare a nuove imprese. Dovevasi fare una vigorosa dimostrazione al guado di Wellford sul Rappahannok — contro la destra nemica — per distogliere l'attenzione dei federali dal rischioso raid che ci proponevamo. Dopo cinque miglia — (circa 9 chilometri) — di cammino verso nord, passammo l'Hazel-River, influente (di destra) del Rappahannok, e circa le 8 di mattina giungemmo a Wellfords-Ford. Quivi trovammo la sponda opposta del Rappahannok occupata fortemente dagli Yankees. Presto si venne ad un vivo scambio di fuoco tra l'artiglieria nemica e le nostre due batterie a cavallo, le quali n'ebbero perdite non lievi d'uomini e cavalli, poichè il nemico le dominava da siti più alti ed aveva superiorità di calibro. Intorno alle 10 vennero batterie di Jackson a dare il cambio alle nostre, e noi, ritrattici dal combattimento senza che il nemico se n'avvedesse, risalimmo di gran trotto la riviera per 8 miglia — (quasi 13 chilometri) — sino al ponte di Waterloo, la passammo quivi e proseguimmo sino a Warrenton, — (altri 10 chilometri circa) — ove giungemmo a sera tarda ricevuti con gran festa dagli abitanti.

Così ci trovammo un'altra volta proprio alle spalle dei federali, di cui avevamo aggirato l'ala destra. Il nostro audace disegno mirava niente meno che a prendere il generale in capo nemico col suo quartier generale, che, per avviso dei nostri esploratori, era a Catlett-Station sulla ferrovia Orange-Alexandria. Dopo un ora di riposo, nella quale foraggiammo i cavalli, lasciammo Warrenton e ci inoltrammo con la massima precauzione. Indi a poco, nel cuore della notte, dai nuvolosi ammassamenti in tutto il pomeriggio scoppiò un furioso temporale, un diluvio, come non se ne vede che in quei paesi. Quelle strette strade divennero in breve tanti fiumicelli, ed i rivi che incontravamo erano gonfi come torrenti montani. Ma ciò era propizio a noi: gli avamposti nemici non badavano all'aggiramento, non pensavano che a mettersi al riparo dalla procella, e la nostra avanguardia poté prenderli sino all'ultimo uomo, e così giungemmo vicinissimi al quartiere generale nemico, senza che vi arrivasse la minima notizia del nostro appressare.

Io fui mandato dal generale Stuart a dare un ordine alla retroguardia

Pioveva a ciel rotto quando circa le 11 di sera giungemmo al campo dei federali, che si stendeva un buon miglio (circa 1600 metri) a cavallo alla ferrovia. Facemmo alto a 200 passi da quello, ci spiegammo e prendemmo le nostre disposizioni col favore del diluvio e del tuonar continuo, senza che il nemico se n'accorgesse. Ad uno squillo di tromba circa duemila uomini si lanciarono con grida feroci sugli Yankees irri-

giti dallo spavento, che sciabolammo o prendemmo prigionieri prima che si riavessero. Io era incaricato d'incontrarmi con un piccolo drappello scelto sino alla tenda del generale Pope, che ci fu indicata da un negro caduto nelle nostre mani nella giornata, il quale era stato costretto al servizio di un ufficiale dello stato maggiore di Pope. Per nostra disgrazia, precisamente in quel giorno, il generalissimo aveva preso *quartier generale in sella*, come aveva pomposamente annunziato al principio della campagna, e poche ore prima del nostro arrivo era uscito per una ricognizione, cosicchè trovammo soltanto le sue robe, carte ufficiali, cavalli, ecc. Frattanto il tumulto cresce e la confusione, che succede sempre negli attacchi notturni, è immensa. Le truppe federali accampate dall'altro lato della ferrovia — a sud, poichè la sorpresa veniva da nord — che non è di facile passaggio per noi, si sono riannimate e, rinforzate d'alcune compagnie dei così detti tiratori *Bucktail*, cominciano una tempesta di fucilate contro i nostri uomini sparpagliati per tutto il campo a saccheggiare e dar fuoco a voglia loro. Nel fondo le nostre riserve affaccendate ad incendiare i magazzini delle provvigioni, i carriaggi e convogli e il ponte della ferrovia; e da cento luoghi diversi s'alzano ad un tempo le fiamme mugghianti sinistramente nella notte nera. Difficile discernere l'amico e il nemico: moschettate da ogni parte; dappertutto il sibilo dei proietti; nessuno sa contro chi mena la sciabola o appunti il revolver; nuno può conoscere chi gli combatte a fianco, se federale, se confederato.

Avendomi il generale Stuart ordinato di rompere la linea telegrafica, m'incamminai con una ventina d'uomini; ma nel momento che giungevamo ad uno dei pali, scorsi al debole chiarore d'un baleno improvviso un'intera compagnia di federali schierata a meno di quindici passi da noi, ed ebbi appena tempo di gridare ai miei che si chinassero, che già una scarica generale strepitava sopra noi. Corsi al generale a chiedere uno squadrone per compiere il mio mandato, e lo ebbi subito. Ora mentre io attaccava da fronte la fanteria federale, il colonnello Rosser le piombava sul fianco, e ci riuscì ricacciarla. Tuttavia ella mantenne un vivo fuoco, tanto che era ben pericoloso l'arrampicarsi su pel palo telegrafico per tagliare il filo. Si presentò volontario un ragazzo di forse diciassette anni, e montando sulle mie spalle, coll'agilità d'uno scoiattolo ascese sul palo e tagliò il filo colla sua sciabola; e scese incolume, dopo che vide il filo a terra, benchè parecchi proietti colpissero il palo mentre egli v'era sopra.

Circa le 3 del mattino la distruzione era compiuta a Catlett-Station, e fu dato l'ordine per la raccolta e la ritirata. L'allarme si era esteso ad

una gran parte di quell'ala (destra) dei federali e truppe muovevano contro di noi in ogni direzione. Il successo era per noi molto considerevole, nonostante la gran confusione d'un attacco nel cuor della notte. Avevamo ucciso o ferito molti nemici, ne avevamo presi 400, tra cui parecchi ufficiali, distrutto centinaia di tende, gran quantità di provvigioni, grossi convogli, tolti 500,000 dollari in carta e 20,000 in oro al quartier mastro del general Pope e, ciò che più importava, rapito al generalissimo dei federali le sue carte particolari ed ufficiali che ci rivelarono la forza effettiva del suo esercito, le disposizioni per diversi reparti e tutto il suo disegno di campagna. La nostra perdita era proporzionalmente piccola. Dopo una rapida marcia, senz'altro impedimento che la pioggia diritta e l'intoppo dei rivi che dovemmo passare a nuoto, mentre per solito hanno appena pochi pollici d'acqua, giungemmo circa le 8 di mattina a Warrenton con tutti i nostri prigionieri e tutto il bottino.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo ci venne l'avviso dalla retroguardia che un forte corpo nemico era sulle nostre orme, e nel tempo stesso un frequente cannoneggiare dalle posizioni di Jackson ci ammoniva di rimetterci in cammino. Ma quei pochi minuti li mettemmo bene a profitto. Fradici sino alle ossa da dodici ore di pioggia e inariditi dal fresco mattino, com'eravamo, ci ristorarono un poco i cibi e le bevande di cui ci furono cortesi i benevoli cittadini mentre ascoltavano con gran piacere i racconti dell'accaduto.

23 agosto. — Ben presto perdemmo di vista Warrenton. Gli ardenti raggi del sole, rompendo finalmente le nuvole, ridestarono la vita e l'allegria nelle nostre file. Circa le 12 giungemmo là dove era avvenuto non un gran fatto d'arme, come noi credevamo, ma un semplice combattimento d'artiglieria. I nostri inseguitori si erano fermati a Warrenton, e quindi ci fu concesso un breve riposo, molto gradito. I comandi *piede a terra* e *foraggiare* furono accolti da tutti con gioia.

Nel pomeriggio vi fu un baratto di cannonate tra una batteria di Stuart e artiglieria nemica. Lo stuolo di Stuart passò la notte sul posto, e la mattina dopo (24) per tempissimo, avanzandosi il nemico, s'affrettò verso il Rappahannock, che trovò molto ingrossato ma ripassò felicemente. —

Il Kaehler nota: — Anche in quella impresa fu fatto molto cammino in un tempo proporzionalmente breve. Dalle 4 antimeridiane del 22, ora della mossa, al mezzogiorno del 23, ora del ritorno alle posizioni di Jackson, sono precisamente 32 ore, nelle quali furono percorse 64 miglia inglesi (circa 100 chilometri). —

Il conte di Parigi, ch'io credo dover considerare come lo storico più autorevole e più veritiero (sinora) della parte federalista, così narra la

sorpresa di Catlett-Station: — Mentre si eseguivano (dal federali per ordine del Pope) queste mosse e contromosse, che cominciavano a spargere il dubbio e l'inquietezza nei capi e nei soldati, si viene a sapere che la cavalleria nemica è apparsa alle spalle dell'armata, ha tagliato la ferrovia e messo a ruba i bagagli della maggior parte dei generali. Infatti Stuart, fedele alle sue tradizioni, aveva passato il fiume il 22 a Waterloo-Bridge con trecento (!) cavalieri e con una rapida marcia era giunto la sera stessa a Catlett-Station, dove aveva salutato con una scarica un treno che passava, e poscia preso un parco di vetture in cui erano tutte le carte dello stato maggiore del generale Pope: prezioso acquisto per Lee, che l'aiutò forse molto nelle imprese cui stava per accingersi. S'era poi prontamente ritirato sfuggendo ai 1200 o 1500 uomini accampati là presso, tra i quali la sua audacia aveva gittato il massimo turbamento. Ma l'oscurità che lo protesse gli celò una ricca preda: poichè egli passò, senza accorgersene, vicino ad un immenso convoglio apparcato nei pressi della stazione, che allora si trovava quasi senza difensori. Benchè non avesse avuto il tempo di fare grandi guasti, egli aveva disordinato i servizi delle vetture e delle ferrovie che approvvigionavano l'esercito. —

Il fatto in sostanza è il medesimo nelle due narrazioni, ma nei particolari v'è una diversità non piccola.

Nel giorno 24 il Boreke ci mostra il ponte di Waterloo, il solo rimasto intatto sul Rappahannock, all'estrema sinistra dei confederati, tenuto da un posto di cavalleria di Stuart, minacciato da numerosa fanteria federale con artiglieria (che il conte di Parigi ci dice esser truppe del corpo di S gel), difeso vigorosamente da lui con un reggimento appiedato e due obusieri sino all'arrivo di Stuart con soccorsi; e il Kehler ne toglie occasione per far notare quali grandi servizi possa rendere all'esercito un buon corpo di cavalleria rapido, risoluto e ben condotto « *quando sia provvisto di sufficiente artiglieria a cavallo e bene addestrato a combattere a piedi* ». Il 25 fu ripreso il combattimento. Verso le 44 antimeridiane giunse fanteria di Jackson e la cavalleria si ritirasse.

Fatto certo che Pope aspetta i grossi rinforzi che gli debbono venire dall'armata del Potomac per muovere alle offese, Lee risolve di prevenirlo e batterlo prima che giungano quei soccorsi. Mentre Longstreet lo terrà a bada da fronte sul Rappahannock, Jackson con tre divisioni di fanteria e la cavalleria di Stuart gli sparirà dinanzi ed eseguirà molto più in grande un aggiramento simile a quello eseguito testè da Stuart, marciando a sinistra e poi avanti, colla maggior rapidità possibile, per ovest, nord, nord-ovest dietro ai Bull-Run-Mountains, poi piegando a destra e valicando quei monti e inoltrandosi verso est a tergo del nemico, nella dire-

zione di Manassas, dove sono i grandi magazzini del nemico in buona posizione fortificata. Se Pope non si accorge a tempo di quella mossa guai a lui!

Jackson e le sue truppe eseguirono il difficile mandato con una celerità ed una facilità meravigliose. Ottanta chilometri per cattive strade in trentasei ore senza quasi lasciare strascico di tardivi. Si direbbe una felice scorreria di cavalleria leggiera. Infatti le truppe di Stonewall-Jackson avevano tra i confederati il nome di *cavalleria a piedi*.

Stuart colla maggior parte delle sue truppe seguì Jackson, ma valicò i monti prima di lui e coprì lo sbocco e la marcia della colonna principale, dirigendosi per Gainesville a Bristow-Station sulla ferrovia Orange-Alexandria a sud-ovest di Manassas Junction. Nel dì 27 concorse colla fanteria di lui alla presa di Manassas. Il Boreke così racconta: — La nostra colonna consisteva di circa 6000 cavalli (!) coll'artiglieria a cavallo. Muovemmo sul far del giorno (26), passammo il Rappahannock al molino di Hinson, otto miglia (circa 13 chilometri) a monte del ponte di Waterloo e marciammo con gran precauzione tutto il giorno attraverso alle estese foreste della contea Fauquier per vie secondarie ove dovevmo spesso slittare ad uno ad uno. Passando da presso alla piccola città di Orleans arrivammo tardi nel pomeriggio a Salam, e qui finalmente raggiungemmo il corpo di Jackson, ma non ci fermammo e giungemmo (attraversando i Bull-Run-Mountains) a notte fatta a Gainesville — (in 46 ore circa 30 miglia inglesi, ossia qualcosa più di 48 chilometri). — Qui fu lasciato come *prechetto* uno squadrone, e il generale Stuart mi ordinò di rimanervi per mantenere il collegamento con Jackson, mentre egli continuava ad inoltrarsi verso la stazione di Bristow sulla ferrovia Orange-Alexandria — (altre 6 miglia, 9-10 chilometri). — Quella notte a Gainesville fu oltremodo agitata e fastidiosa. Siccome la giornata era stata caldissima ordinai di disselare, per dare un po' di sollievo ai cavalli spossati. Avevo allora allora tolto la sella al mio quando il posto che ci copriva dalla parte di Centreville (verso nord-est) a un miglio di distanza venne di carriera coll'avviso che cavalleria nemica già era alle calcagna. Avemmo appena il tempo di prepararci a combattere, che già scorgevamo tra le tenebre arrivare a spron battuto la vanguardia nemica. La ricevemmo io e le mie guide con un vivo fuoco di rivoltella, e poichè nel momento stesso lo squadrone mosse all'attacco, la ricacciammo a sbaraglio e ne prendemmo alcuni uomini. Il nemico non tentò altro per cacciarci di là, ma i nostri avamposti, inquieti per quel primo attacco repentino, vennero ben cinque o sei volte nella nottata con falsi avvisi che ci costrinsero a rimontare in sella altrettante volte, ed io salutai proprio di cuore la luce

mattutina che ci liberò da quel fastidio. Corsi ora alla stazione di Bristow. La nostra cavalleria l'aveva già abbandonata, dopo terminata la sua opera di distruzione. Aveva tolto le rotaie per un buon tratto, preso quattro convogli, fatto un gran numero di prigionieri e aumentato tutto ciò che poteva servire al nemico. Non avevamo tempo da perdere noi; udivamo tuonare il cannone dal piano di Manassas, lontano di là circa settemiglia (più di 44 chilometri). Correndo quanto potevano i nostri cavalli, attraversammo il celebre Bull Run (civiera) vicino al luogo ov'era stata data la prima battaglia di quella guerra, e giungemmo a Manassas-Junction circa le 9 antimeridiane.

L'altopiano di Manassas-Junction ha una estensione di circa tre miglia quadrate. Gli Yankees vi avevano improvvisato una specie di città irregolare di mucchi di provvigioni, baracche, tende e capanno, cinta d'ogni parte da una cerchia di ridotti collegati tra loro. V'erano ammassate vittovaglie, munizioni, oggetti d'arredo militare ed altre robe per un esercito di 400,000 uomini, oltre ad una infinità di cose di lusso d'ogni specie che nulla hanno da fare coi bisogni della guerra. La presa di tutto ciò fu un gran successo per nostro esercito. Lo spettacolo che ci si offrì al nostro arrivo era veramente magnifico. Dinanzi a noi le lunghe linee della nostra cavalleria che si avanzavano a rapida cadenza, cogli stendardi allegramente sventolanti alla brezza mattutina; accanto ad esse l'artiglieria a cavallo, dai cannoni della quale, mentre ella pure si avanzava, come anche dai pezzi da campo dei ridotti caduti in poter nostro e che ora ci servivano ottimamente, ascendevano dense nuvole bianche di fumo che volteggiavano su tutto il campo, sulla sinistra le colonne dei veterani di Jackson avanzantesi a passo di corsa; e in lontananza le masse turchine dei nemici fuggenti al riparo dei boschi. Trovai il generale Stuart contentissimo. Egli aveva sorpreso le truppe che dovevano custodire quella posizione, ne aveva preso la maggior parte senza molta resistenza, conquistato dodici cannoni nei ridotti, sbaragliato tre brigate di fanteria venute al soccorso da Alexandria (sul Potomac). Il nemico aveva nella sua fuga abbandonato tutti i suoi morti e feriti e così pure un milcinquecento negri sfrancati, uomini, donne, ragazzi. Il bottino era copiosissimo, la quantità degli oggetti di lusso veramente incredibile..... Fu un piglia piglia..... Le bevande spiritose furono subito dal quartiermastro sequestrate e poste sotto buona guardia, saggia misura per prevenire le conseguenze di abusi facilmente prevedibili.....

Spen lemmo tutta la giornata a raccogliere quanto potevamo portar con noi e preparare la distruzione del resto. Nel pomeriggio venne la notizia che i federali accorrevano da diverse parti, e infatti non tardò molto che

la divisione Ewell, retroguardia di Jackson, si trovò impegnata in un vivo combattimento colla loro avanguardia. Il grosso della nostra fanteria cominciò allora a sfilare tranquillamente nella direzione di Centreville (N. N. E. di Manassas) e poi si volse a Stone-Bridge e Sudleyz-Springs (a N. e N. N. O. di Manassas, O. S. O. e O. di Centreville). La cavalleria rimase sul piano di Manassas per mettere il fuoco agli avanzi del bottino tostochè ne fosse il momento. Tutti i mucchi di provvigioni e i magazzini erano rivestiti di paglia e fieno, le vittovaglie caricate su 46 vagoni di ferrovia incastrati l'uno nell'altro. Intanto il combattimento era divenuto molto vivo, continuo il fragore delle cannonate e delle scariche di moschetteria; ma quantunque il nemico assalisse con forze molto superiori e con valore e il nostro vecchio eroe Ewell vi perdesse una gamba (il che per lungo tempo gli vietò di prender parte alla guerra) non riuscì ai federali rompere le linee di quei veterani che avevano conquistato al loro condottiero il nome di Stonewall (muraglia). Tenevano le loro posizioni sino a notte chiusa e allora le sgombrarono e si riunirono col grosso delle truppe di Jackson.

Tramontato il sole dietro le colline occidentali, quando da cento punti del piano sorsero le fiamme e rischiararono le tante umane figure che formicolavano là tra mezzo, intente a diffondere il fuoco ed avvivarlo dove sembrasse pigro, il bagliore di quel grande incendio d'edifici, tende e vetture ferroviarie, le vampe rosse dei cannoni, le scintille delle granate scoppianti, sul fondo scuro della foresta, facevano insieme un quadro selvaggiamente splendido. Poichè fu messo al sicuro tutto ciò che volemmo conservare e ridotto in cenere ciò che volemmo distruggere, anche noi ci ritirammo su Centreville. — Sembra dunque che l'opera della distruzione fosse compiuta proprio sotto il cannone del nemico.

Dalla parte dei federali il conte di Parigi narra come segue. — Mentre i federali perdevano così un tempo prezioso in contromarcie inutili, Jackson correva dritto al suo scopo. Precedute dalla cavalleria di Stuart, le sue tre divisioni scendevano dalla montagna di Bull-Run sulla grande arteria ferroviaria che nutre tutta l'armata di Pope. Alcuni cavalieri nemici soltanto le avevano viste; nessuno certamente le aspettava da quella parte; tutto dal lato dei federali palesava una funesta sicurezza: Heintzelmann (un corpo di rinforzo dell'armata del Potomac) era passato; Franklin (altro rinforzo) non era ancora arrivato. Immensi approvvigionamenti di vittovaglie erano stati raccolti a Manassas, la sola stazione importante tra Washington e il Rappahannock, le cui vaste fortificazioni, costruite l'anno innanzi dai confederati, e compiute poi secondo le istruzioni di Mac-Clellan, pareva ne facessero un deposito perfettamente sicuro. Infatti su quel de-

posito faceva assegnamento il general Pope pel sostentamento della sua armata. Ma egli aveva creduto che ad assicurarne la difesa provvedesse Halleck (comandante in capo delle forze dell'Unione a Washington), e non v'era, il 26, che un presidio affatto insufficiente. Jackson, cui premeva prima di tutto tagliar la ferrovia di Orango, avea marciato per la più dritta verso 'l punto di quella linea ch'è più vicino a Gaineswi, e (Bristow Station). Alle 8 di sera (il 26) il telegrafo che collegava Washington col quartier generale di Pope ammutì di subito: così questi seppe che v'eran nemici alle sue spalle. Stuart era giunto a Bristow-Station, vi avea rotto i fili, avea preso dei convogli vuoti e li avea fatti svuotare. Nella serata Jackson giungeva colla fanteria e si afforzava sulla linea della ferrovia. Egli avea adempito nel modo più brillante le istruzioni del suo capo, mercede della sua audacia e delle gambe infatigabili dei suoi soldati che avevano fatto ottanta chilometri in trentasei ore. Purtuttavia, considerata l'importanza dei magazzini di Manassas, volle approfittare della sorpresa che aveva destata per distruggerli prima che i federali potessero occupare con forze sufficienti quelle posizioni così facilmente difendibili. Benchè stanchissimi, due reggimenti, il 24° della Carolina del Nord e il 24° della Georgia, cinquecento uomini in tutto, si misero in cammino colla cavalleria di Stuart, e prima della mattina del 27 avevano preso Manassas col suo debole presidio. Jackson li raggiunse, non lasciando a Bristow che la divisione Ewell per cuoprire le sue spalle. Trovò a Manassas un immenso bottino. Oltre a trecento prigionieri bianchi e duecento negri, che gli scrittori confederati annoverano tra i materiali, e ad alcune centinaia di cavalli, Jackson aveva in mano quarantotto cannoni, dieci locomotive e due convogli, e di più e sopra tutto cinquantamila libbre di lardo, mille barili di carne di bue salata, parecchie migliaia di barili di farina, un'immensa quantità di foraggi e le 12 poste bene assortite di tutti i vivandieri dell'armata. I soldati confederati, che da qualche tempo non si cibavano d'altro che di frutta, biscotto e grano, misero a sacco tutte quelle ricchezze trovate così opportunamente per compensarli delle loro privazioni. Fu per tutti una vera festa: ognuno riempì il suo zaino di ciò che più gli piaceva, e fu dato mano a distruggere tutto il resto. Le vetture di Jackson non avevano potuto seguirlo, e sapendo egli che non rimarrebbe a lungo tranquillo possessore della sua conquista, si preparava a non lasciarvi, rendendola ai federali, che cenere fumante.

Or mentre il soldato confederato accendeva quel gran fuoco di gioia a tergo del suo nemico, in Washington regnava la più gran confusione. Come Pope, così pure le autorità federali non avevano avuto sentore di

quella scorreria se non che dalla interruzione della ferrovia e del telegrafo. Non si avea la notizia alcuna dell'armata della Virginia. La cavalleria di Stuart cuopriva d'un velo impenetrabile tutti i movimenti di Jackson ed era comparsa sino a Fairfax-Court-House (a mezza strada tra Manassas e Washington, cioè a 23 chilometri circa dai due luoghi). La ferrovia era forse stata rotta da un semplice partito di quella cavalleria, oppure tutta quanta l'armata di Lee s'era frapposta tra Pope e la capitale federale? Questa incertezza paralizzava tutto. Non si osava più mandar vittovaglie o munizioni per la ferrovia. Non si sapeva se bisognasse mettere in movimento un reggimento o un'intera armata. Il presidio di Washington non contava che reclute e un numero piccolissimo di soldati addestrati, perchè i 40,000 uomini ricusati a Mac-Clellan (per rinforzare l'armata del Potomac dinanzi a Richmond) erano stati dati a Pope. Per fortuna il corpo di Franklin (dell'armata del Potomac) sbarcava nel pomeriggio del 26 (ad Alessandria sulla sponda destra del Potomac, 6-7 chilometri a valle di Washington, ch'è sul lato sinistro). Non aveva questo assolutamente nulla di ciò che fa d'uopo a truppe che vanno alla guerra, nè cavalli, nè vetture, nè cannoni, nè vittovaglie, nè munizioni. Purnondimeno la mattina del 27 una brigata di quel corpo, composta di truppe di New-Jersey e comandata dal general Taylor, si recò per ferrovia al ponte di Bull-Run, smontò quivi, passò il rivo e s'avanzò bravamente ad esplorare verso Manassas. Visto quel pugno d'uomini, ch'erano appena mille e dugento, i confederati s'appiattarono nei boschi e nelle opere e allora quelli furon vicini li accolsero con un tremendo fuoco che ne atterrò un buon terzo: il resto scampò a precipizio di là dal Bull-Run a Centreville, portando seco il suo generale ferito. Alcune altre truppe si unirono a Centreville cogli avanzati di quella infelice brigata. — Il Kachler pensa che il Bocke deve essere arrivato a Manassas nel momento appunto che la brigata Taylor si ritirava.

In conclusione, abbiamo qui uno stupendo esempio di accordo su grande scala tra cavalleria e fanteria in operazioni ardite, rapide, superbamente energiche da capo a fondo. Due fatti come questi di Catlett e Manassas in una stessa campagna a soli quattro giorni d'intervallo debbono produrre effetto grandissimo sugli animi delle due parti, da un lato raddoppiare la fiducia in se e nella fortuna, dall'altro scemarla di molto.

Il 28, nonostante la fatica dei giorni precedenti, Stuart non permise il riposo nè a se nè ai suoi. La maggior parte cavalcò quasi tutto il giorno per assicurare il fianco destro di Jackson che fermo presso Sudleys-Springs, a N. O. di Manassas, fronteggiava il grosso dell'armata federale, aspettando l'arrivo di Lee colle truppe di Longstreet dal Rappahannock.

Il 29 continua la lotta; Jackson resiste e respinge. Giunge finalmente Longstreet e si schiera sulla destra di lui. Stuart con una parte della sua cavalleria e l'artiglieria a cavallo è mandato all'estrema ala destra; Fitz-Lee colla maggior parte della sua brigata alla estrema sinistra. Il Kaehler fa osservare a questo punto che tutti i grandi capitani misero le masse di cavalleria alle ai, non già per un capriccio tattico, ma perchè erano persuasi che quivi esse avrebbero trovato il solo campo adatto alla loro azione efficace prima, durante e dopo il combattimento — non lasciandosi abbindolare dal falso aspetto di una tattica d'armi miste come oggi la si intende. — A chi questa frecciata?

30 agosto. Battaglia di Manassas o di Groveton. Pope attacca nel pomeriggio: è respinto, contrattaccato, rotto, sbaragliato, inseguito; si ritira su Centreville (N. E.); la sua cavalleria, all'ala sinistra, sul piano di Manassas, cuopre le strade che conducono ad Alessandria e Washington (E. e N. E.). L'artiglieria a cavallo di Stuart ha preso parte alla battaglia sul fianco sinistro dell'attacco nemico. Stuart si avvanza colla brigata Robertson (3 reggimenti) contro la cavalleria nemica per cuoprire il fianco destro dell'armata, mentre questa eseguisce un gran cambiamento di fronte a sinistra (verso N.). Il colonnello Munford col 2° reggimento cavalleria Virginia precede la brigata, come avanguardia. Giungendo sulla spianata di Manassas, egli si trova a un tratto dinanzi a tutta la cavalleria nemica schierata in due linee, e senza esitare carica e rompe la prima linea, ma caricato a sua volta dalla seconda nel disordine succeduto all'attacco è ributtato e inseguito a sbaraglio. Sopraggiunge Stuart cogli altri due reggimenti, carica, rompe il nemico e lo ricaccia sin oltre il Bull-Run. La notte pone termine alla battaglia e all'inseguimento. La cavalleria federale si raccoglie anch'essa su Centreville. A proposito di quel combattimento di cavalleria il Kaehler dice: « Ci ricorda quello di Katholisch-Hennersdorf del 23 novembre 1745. Qui come là il primo attacco precipitoso fallì, e nonostante quel principio il combattimento fu risoluto felicemente mercè d'un abile ed opportuno impiego delle riserve contro un inseguimento troppo focoso »

Il colonnello Munford cadde nel solito errore dei condottieri d'avanguardia, d'impegnarsi in combattimento appena veduto il nemico, e così costringere il grosso del proprio partito a continuar la pugna, spesso in tal modo che, se non è svantaggioso affatto, pure cagiona gravi perdite, mentrechè il compito di quelle truppe avanzate è propriamente di tenere a bada il nemico, o al più al più indurlo con dimostrazioni a spiegar le sue forze e a muoversi in guisa da lasciare al grosso piena libertà per lo

inizio del vero combattimento ed offrirgli occasione a farlo nelle migliori condizioni possibili. Questa regola vale non solo per le avanguardie dei grandi corpi di truppe d'ogni arme, ma anche per i più piccoli riparti d'un'arme sola. Si ode dire spesso: « La cavalleria appena scorge il nemico deve lanciarglisi addosso » « la cavalleria arriva ed attacca » od anche: « Apparire e rovesciare il nemico è per la cavalleria una cosa sola ». Parole farfalline, che volentieri si usano quando capita discorrere di tali cose, che come tante altre dello stesso genere hanno sì e no un senso apprezzabile, che l'uomo esperto presto conosca vacue e le trascura, ma l'inesperto n'è abbagliato e tratto ad errare »

Ben altrimenti adoperarono l'arme nostra i maestri dell'arte, un Seydlitz, un Ziethen? Prima di tutto vuolsi riconoscere il debole dell'avversario, che nella cavalleria più ancora che nelle altre armi è nel fianco, poi condurre le proprie truppe verso quel fianco, coperte per quanto possibile sia dagli accidenti locali sia da mostre di riparti propri, e finalmente, ciò riuscendo, gittarsi sul nemico a tutta possa, ma sempre trattenendo una riserva, sia pure piccola. Ciò sembra, quando lo si legge o si ode, un procedere lento, troppo compassato e contrario all'atto a quello spirito aggressivo che dev'esser l'anima di quest'arme alata; ma invero non lo è. Anzi la rapidità e mobilità innate di quest'arme favoriscono quel modo d'operare e vi trovano il loro massimo profitto, semprechè vogliasi ottenere successi decisivi e non sbriciolare le proprie forze in singoli atti di bravura infruttiferi, benchè eroici. Se l'occhio degli ufficiali e dei soldati sia addestrato a cercare abilmente e riconoscer prontamente il debole del nemico, se i condottieri siano esercitati a comprendere presto i vantaggi del terreno e lo stato del combattimento e dare senza troppo riflettere le disposizioni adatte al caso, ed effettuare con tutta l'agilità dell'arme i movimenti necessari per l'eseguimento di quelle disposizioni, e finalmente condurre la furia tutta dell'urto con furore di tempesta, allora tutti i sopradetti atti successivi si seguiranno così ratti da far l'effetto d'un atto solo. In ciò, in quel celere succedersi e immedesimarsi di quei momenti del combattimento sta l'arte vera del condurre la cavalleria, e la vera arte dello educare la cavalleria consiste nello infondere negli ufficiali e soldati la retta cognizione di tutto ciò e la massima capacità di metterla in pratica »

Seydlitz e Murat erano del pari arditi e risoluti nel condurre e adoperare l'arme che amavano con tutto il fuoco della loro anima, ma il primo era freddo, tranquillo, assennato, maestro nel preparare acconciamente le sue stupende vittorie, il secondo, servido, impetuoso, spensierato, prefe-

riva piombar subito sul nemico, dovunque lo vedesse: e non v'è bisogno d'altro per far capire chi dei due fosse più grande

La cavalleria federale fece buon uso della sua seconda schiera adoperandola a liberare la prima; questa invece operò molto inopportunaemente unendosi all'inseguimento del 2° cavalleria Virginia, e con tale sprezzo delle regole del combattimento di cavalleria si addossò la colpa della rotta che fu conseguenza del contrattacco dei due reggimenti freschi della brigata Robertson sopraggiunti in quella massa scompigliata. —

31 agosto. Il generale Stuart s'avvanza per lo inseguimento colle brigate Robertson e Fitz-Lee. Sul tardi avviene un fatto singolare che mi par degno d'essere notato.

— Dai nostri esploratori — dice il Boreke — eravamo informati che un grosso traino di vetture del nemico andava nella stessa direzione nostra per una strada parallela, a circa due miglia di distanza (3200 metri circa), a quella che noi seguivamo, e poichè si fece notte potemmo udirne distinto il rumore. Siccome egli era scortato da diverse brigate di fanteria, il generale Stuart pensò che non fosse il caso d'un attacco, e risolvette di mandargli soltanto un saluto da lontano. Il che fu eseguito molto abilmente dalla nostra artiglieria a cavallo, la quale si mise in batteria sopra un'altra a ciò bene adatta e presto produsse coi suoi tiri un grande effetto sulla lunga fila dei carri che vedemmo biancheggiare, per le bianche coperte, nel crepuscolo vespertino come un gigantesco serpente. In pochi minuti fu uno scompiglio generale. Al fragore dei nostri proietti tra le pesanti vetture stracariche si mischiavano gli urli dei conduttori che invano tentavano uscir di fila e i confusi comandi degli ufficiali della scorta, i quali non raccapizzando da qual parte dovessero aspettarsi un attacco non sapevano come fargli fronte. Quando finalmente ebbero formata la loro linea e mentre stavano per avanzarsi arditamente contro di noi, noi eravamo già lontani alcune miglia ritirandoci verso il villaggetto di Chantilly, ove giungemmo circa le 10 di sera e serenammo. —

Pope è tuttora a Centreville; Jackson e Stuart sono sulla destra di lui e possono prevenirlo a Fairfax-Court-House sulla strada di Washington. Ma egli se n'accorge a tempo e si ritira il 4° settembre a Fairfax-Court-House. Stuart si avvanza a quella volta, Jackson lo segue. Il 3° cavalleria Virginia, ch'è alla vanguardia, nello attraversare un bosco cade in un agguato, è coperto di fuoco, volta le groppe e scampa. Due pezzi dell'artiglieria a cavallo che lo seguivano a qualche distanza ne proteggono la ritirata appostandosi su un rialto della strada stessa. Jackson attacca; la cavalleria gira a destra e non prende più parte al combattimento. Nel di se-

guente (2 settembre) i federali abbandonano per tempo Fairfax-Court-House e si ritirano su Washington. Nel giorno stesso la brigata di cavalleria confederata del generale Hampton, reduce dalla regione James-Parkland ad E. di Richmond, raggiunge la divisione Stuart. Continua l'inseguimento oltre Fairfax-Court-House sino a Drainsville non lungi da Alexandria, ove i federali hanno un forte rifugio ed una ottima testa di sbocco sul Potomac (sponda destra). Tutta la Virginia settentrionale è libera dalle truppe dell'Unione.

(Continua).

C. C.

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

IX. L'esercito sul piede di guerra.

Si è visto sin qui come il principio che regola tutto in Germania sia quello di lasciare il meno possibile da compiere all'atto della mobilitazione e di non portare alterazioni nell'organizzazione e nel passaggio dal piede di pace sul piede di guerra. Vediamo ora come si presenti l'esercito in quest'ultima formazione.

La brigata. — I cambiamenti che avvengono nell'organismo di questa unità affettano solo la cavalleria. Le truppe seguitano a servire sotto gli stessi ufficiali che avevano in tempo di pace.

Brigata di fanteria. — Sebbene talvolta tre reggimenti siano compresi in una brigata, in guerra però la sua formazione è limitata a due, ed è la seguente: stato maggiore: 1 generale, 4 ufficiali, 40 uomini, 44 cavalli e un carro. Due reggimenti: 158 ufficiali, 6,224 uomini, 270 cavalli e 56 carri. Il numero dei combattenti somma a 6,444, di cui 5,856 armati di fucile.

Brigata di cavalleria. — In pace il numero dei reggimenti varia da 2 a 4, ma in guerra normalmente la brigata di cavalleria è formata di due. Gli altri vengono attaccati alle divisioni di fanteria, come cavalleria divisionale. Essa dunque risulta così composta: stato maggiore: 1 generale, 4 ufficiali, 40 uomini, 44 cavalli e 4 carro. Due reggimenti:

56 ufficiali, 4342 uomini, 4,472 cavalli e 46 carri. Gli 8 squadroni danno 4,253 combattenti, di cui 4,056 armati di carabina.

Divisione di fanteria. — Sul piede di guerra la divisione di fanteria varia sia per l'ampliamento delle unità che la compongono, sia per le nuove formazioni che vengono a prodursi; in generale però può dirsi subire piuttosto uno sviluppo, che una trasformazione. Essa risulta così costituita:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Stato maggiore	1	29	74	79	40
2 brigate fanteria	2	318	12,468	568	444
1 reggimento di cavalleria	—	28	656	736	8
1 brigata d'artiglieria da campagna	—	23	696	648	75
1 compagnia pionieri	—	6	244	49	4
1 parco da ponte divisionale	—	2	52	88	44
1 compagnia di ambulanza	—	12	240	47	43
TOTALE	3	420	14,397	2,455	238

In complesso dunque 14,823 uomini, di cui 12,292 combattenti a piedi, 624 a cavallo e 24 cannoni. Come già si disse, la divisione non ha colonna di munizioni, a meno che agisca indipendentemente; quindi di per sé non dispone che di 442 cartucce per fucile.

Divisione di cavalleria. — La divisione di cavalleria, tolti 4 casi eccezionali (1), non esiste in tempo di pace. Malgrado ciò la Germania, grazie alla ricca rete di ferrovie di cui è provvista, non teme per nulla di non giungere in tempo a concentrare la sua cavalleria dove meglio creda e ritiene compensati ad usura i vantaggi rimproverati a questo sistema, dai vantaggi che le derivano attenendosi universalmente al principio territoriale.

(1) La guardia, il I, il XII, e il XV corpo.

La formazione delle divisioni di cavalleria bisogna dedurla da quanto usarono in questo senso nella campagna di Francia.

Essa risulta in tal caso come segue:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Stato maggiore	4	28	71	79	40
3 brigate di cavalleria (24 squadroni)	3	474	3,966	4,458	51
1 brigata d'artiglieria a cavallo (3 batterie)	—	20	503	708	57
2 carri da munizioni	—	—	7	43	2
TOTALE	4	219	4,549	5,258	120

Con questo si hanno 3,754 combattenti a cavallo e 48 cannoni con 50 cartucce per carabina, più 40 nei carri da munizioni.

Quando agisca indipendentemente la divisione può essere accompagnata da un distaccamento d'ambulanza a cavallo, fornito dal corpo d'esercito che sta indietro; ma in caso diverso deve ricorrere interamente dai medici e dagli assistenti reggimentali.

Siccome la distruzione delle ferrovie è uno dei compiti più importanti della divisione che copre l'avanzarsi di un esercito, ogni squadrone è provvisto di una serie di attrezzi leggeri adattati a questo scopo, mentre due altre serie pure leggere e due di attrezzi pesanti per le demolizioni di maggiore entità sono portate in riserva.

Corpo d'armata. — Anche questo subisce un grande ampliamento, ma senza alterare la sua organizzazione generale. Esso è così composto:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Quartier generale	2	48	224	252	20
2 divisioni di fanteria	6	840	28,794	4,340	476
1 battaglione cacciatori	—	25	4,034	40	42
Artiglieria di corpo	—	54	4,393	4,250	454
10 colonne di munizioni	—	38	4,782	4,818	256
1 compagnia pionieri	—	6	244	49	4
1 parco di ponte di corpo d'esercito	—	7	494	225	33
1 battaglione treno (con 5 colonne di commissariato e 5 di treno irregolare, la ponnatteria da campo, il deposito cavalli, 12 ospedali da campo e 4 compagnia d'ambulanza)	—	449	2,330	2,534	664
TOTALE	8	1,467	35,959	40,445	1,616

I 25 battaglioni, gli 8 squadroni e le 16 batterie danno una forza combattente di 25,620 fanti, 4,248 cavalieri e 96 pezzi. Del quantitativo di munizioni da guerra e da bocca già si parlò indietro.

Per ciò che riguarda il corpo sanitario la proporzione è di un medico su 203 uomini, tutto compreso, e di uno su 450 computando i soli combattenti. Se poi si calcolano gli assistenti e gli uomini delle compagnie d'ambulanza si ha rispettivamente un individuo sanitario su 28 tutto compreso e uno su 20 combattenti.

L'armata. — I 18 corp. dell'esercito tedesco, colla divisione Assiana vengono in tempo di guerra riuniti in armate, la forza delle quali varia a seconda delle circostanze. In generale esse comprendono da 2 a 4 corpi. Il loro stato maggiore dipende naturalmente dal numero di corp. che concorrono a costituirle e quindi non è prestabilito; ma siccome le personalità indicate pel loro comando sono già designate, così si è certi che prima che i corpi si siano mobilitati, anche i quartieri generali d'armata sono costituiti.

Alla testa di tutto sta il Sovrano, col grande stato maggiore.

Tale è l'esercito germanico di 4^a linea, il quale dovrebbe comprendere: 223 generali, 26,900 ufficiali, 794,000 uomini, 254,500 cavalli e 32,400 carri. E secondo le armi: 503 battaglioni, 203 compagnie del genio e d'artiglieria, 465 squadroni e 340 batterie.

Prima di prendere a considerare l'esercito di 2^a linea, cui presumibilmente sarà affidato il compito di difendere il paese, converrà esaminare l'organizzazione delle linee di comunicazione, in quanto che le truppe a ciò destinate posson esser prese sia dall'esercito di 1^a che da quello di 2^a linea.

Ispezioni di tappa. — Per ogni armata viene costituita un'ispezione di tappa, la quale ha per compito di far giungere a ciascuno dei corpi di esercito componenti l'armata stessa tutto ciò che i corrispondenti distretti desiderano di inviare sul teatro di guerra, e nel tempo istesso di liberare i corpi suddetti degli ammalati, dei feriti e dei prigionieri che potrebbero nuocere alla loro efficacia.

Ogni ispezione di tappa comprende:

1 tenente generale (ispettore) con 6 soldati del treno, 40 cavalli e un carro a 2 pariglie;

1 ufficiale superiore con 4 soldati del treno, 8 cavalli e un carro a 2 pariglie;

3 aiutanti (1 capitano d'artiglieria, 1 del genio e 1 tenente) con 3 soldati del treno e 6 cavalli;

1 pagatore, con 1 uomo e 1 cavallo;

1 veterinario capo con 1 uomo e 1 cavallo,

2 veterinari con 2 cavalli;

5 ordinanze a cavallo con 3 cavalli;

13 ordinanze a piedi,

4 sottufficiali scrivani,

3 maniscalchi.

Gli altri rami dell'ispezione di tappa sono

Polizia militare: 1 capitano, 1 sergente maggiore, un numero di soldati in proporzione di 20 per ogni corpo d'esercito, 4 soldati del treno con 6 cavalli e 1 carro a 2 cavalli.

Intendenza: 24 ufficiali, 42 uomini, 54 cavalli e 7 carri (3 a due e 4 a 4 pariglie).

Corpo sanitario: 1 maggiore medico, 1 assistente, 4 uomini, 3 cavalli e 1 carro ad 4 pariglie.

Corpo legale: 1 auditore di tappa, 1 scrivano, 2 uomini, 2 cavalli e 1 carro a pariglia.

Servizio telegrafico: 1 direttore telegrafico di tappa, con 3 ispettori, 8 uomini, 40 cavalli e 4 carri a pariglia.

Servizio postale: 1 direttore postale d'armata, 3 ispettori, 6 uomini e 8 cavalli.

Amministrazione civile: 1 alto ufficiale civile, 1 ufficiale di polizia, 3 uomini, 4 cavalli e 4 carri a pariglia.

Ogni ispezione comprende, dunque, almeno 178 uomini, 122 cavalli e

17 carri e tutte le ispezioni sono sotto la sorveglianza dell'ispettore generale che trovasi in comunicazione diretta col grande stato maggiore. Lo stato maggiore di questo ispettore generale ammonta a 104 uomini, con 408 cavalli e 15 carri e racchiude rappresentanti di tutti i rami già esaminati, come pure uno stato maggiore speciale per le opere ferroviarie campali.

Truppe di seconda linea. — Come già si vide, queste sono fornite dalla landwehr, organizzate come quelle di 1^a linea, ma con unità non superiori alla divisione.

Brigate di fanteria di riserva. — All'atto della mobilitazione ogni battaglia di landwehr forma un reggimento di tre battaglioni; e 2 reggimenti costituiscono la brigata di riserva, il cui effettivo non differisce da quello della brigata di 1^a linea che nell'avere 2 ufficiali, 4,242 uomini e 2 cavalli di meno. Essa dà quindi 4,954 combattenti, di cui 4,664 armati di fucili.

Ciascun distretto di corpo d'armata può fornire tre brigate, ma siccome presumibilmente non gli si richiederà che una divisione, così resta ancora un complesso di 83 battaglioni disponibili.

Divisione di fanteria di riserva. — La sua composizione è simile a quella della divisione di 1^a linea, coll'aggiunta di certe unità che in questa ultima fanno parte del corpo d'armata.

	Ufficiali	Soldati	Cavalli	Carri	
Stato maggiore	1	24	71	79	04
2 brigate di fanteria di riserva	2	314	10,024	564	414
1 reggimento di cavalleria di riserva	—	28	956	736	8
1 brigata d'artiglieria da campagna di riserva (3 e talvolta 4 batterie)	—	20	526	468	35
1 compagnia di pionieri di riserva	—	6	348	350	48
2 colonne di munizioni di fanteria di riserva	—	6	244	49	4
1 colonna di munizioni d'artiglieria di riserva	—	7	489	497	28
1 compagnia d'ambulanza di riserva	—	12	240	47	43
3 ospedali da campo di riserva	—	24	444	96	48
2 colonne di commissariato di riserva	—	6	230	334	64
TOTALE	3	432	12,642	2,890	363

A queste truppe potrebbe aggiungersi un battaglione di cacciatori di riserva, formato, come si disse a suo luogo, ma siccome non costituisce una parte necessaria della divisione, lo si trascurò.

Si hanno dunque di veri combattenti: 9,942 fanti, 624 cavalieri e 48 o 24 pezzi con una piccola forza di pionieri.

Volendo distinguere le truppe di landwehr incorporate nelle 48 divisioni, dalle rimanenti soprannumerarie, si ha:

	Generali	Offic. in	Uomini	Cavalli	Carr.
48 divisioni	54	8436	227,748	52,020	6,546
Soprannumerari	—	6447	207,643	44,025	2,538
TOTALE	54	14,883	435,391	96,045	9,084

Truppe di 3^a linea. — Queste sono costituite dal landsturm; e siccome non furono mai chiamate, bisogna limitarsi a congetture circa il loro effettivo. Il numero totale di uomini soggetti al landsturm è assai grande e nel 1880 sommava a 3,634,240; ma se si tien conto soltanto di quelli che vi appartengono dopo attraversato gli altri due rami dell'esercito e che non superano i 42 ann', si ha un contingente istruito che giunge a 965,000 uomini, con cui, tenendosi pur bassi, si potrebbero comporre 300 reggimenti di fanteria e 400 di cavalleria.

La somma totale delle truppe che la Germania, in caso di grave necessità, potrebbe mettere in campo sarebbe dunque:

1 ^a linea (tutto compreso)	824,420
2 ^a linea "	449,700
3 ^a linea "	965,000
Totale:	2,239,120

alle quali debbono ancora aggiungersi le truppe di deposito e di presidio di cui già si parlò, cioè:

Fanteria	{ 164 battaglioni di deposito.	499,479
	{ 66 battaglioni di presidio.	67,496
	{ 20 compagnie di cacciatori di deposito.	5,140
Cavalleria	— 93 squadroni di deposito.	49,530
Artiglieria	{ 74 batterie di deposito	43,367
	{ 34 battaglioni di landwehr a piedi.	49,809
Pionieri	— 42 compagnie di deposito e di presidio.	8,652
Treno	— 48 distaccamenti	9,252
Totale		342,775

che sommate superiormente dà la cifra di 2,578,545 uomini.

Se mettiamo da una parte il landsturm, e teniamo conto soltanto degli uomini di cui l'impero può disporre fra i 20 e 32 anni, diventa interessante di rilevare in che proporzione sta il totale di 4,643,535 uomini che compone l'esercito sul piede di guerra, col numero di coloro che furono già istruiti. Contando gli uomini sotto le bandiere e quelli appartenenti alla riserva ed alla landwehr, si hanno 42 classi, cioè $42 \times 150,000 = 6,300,000$, meno le perdite normali. La diminuzione media è calcolata al 5,4 per cento, e fatta questa deduzione restano ancora disponibili 4,702,800 uomini perfettamente istruiti.

Ma in aggiunta a questi il governo può ricorrere alla riserva suppletoria la quale, secondo il sistema introdotto nel 1881, deve dare già a quest'ora 400,000 uomini parzialmente istruiti. Questo numero andrà sempre crescendo e il suo massimo lo raggiungerà nel 1893 e allora il governo potrà ritrarre da questa fonte almeno 200,000 uomini militarmente d'assati.

Così risulta che senza contare la parte non istruita della prima classe della riserva suppletoria, la quale deve sommare a 400,000 circa, il sistema vigente può provvedere 4,900,000 uomini istruiti per riempire i quadri di un esercito che sul piede di guerra ammonta a più di 4,600,000. Le ulteriori riserve a cui si può ricorrere in caso di straordinarie strettezze, sono: la 2^a classe della riserva suppletoria, e il landsturm.

X. Corredo, buffetterie e arma.

In Germania non vi sono grandi magazzini centrali, ma ogni cosa che si riferisce all'equipaggiamento delle truppe è lasciata assolutamente in balia dei reggimenti. Il colonnello deve rispondere che i suoi soldati sieno ben vestiti ed equipaggiati; ma i lavori necessari a ciò sono devoluti ad una commissione, nominata annualmente e composta di 6 membri, cioè: un ufficiale superiore, un capitano, 2 tenenti e un contabile. Nei reggimenti di fanteria vi è anche una commissione per battaglione composta di 3 membri; 1 capitano, 1 tenente e un contabile. Queste commissioni ricevono la somma stabilita pel corpo e, previa approvazione del colonnello, entrano in contratto per l'acquisto dei materiali e dispongono per la confezione delle uniformi nei laboratori del reggimento. La somma è stata calcolata con estrema delicatezza, per cui è necessaria la più rigida economia per poter restare entro i limiti dell'assegno; ma, dipendentemente dal fatto che le sedi sono fisse, si possono ottenere contratti favorevoli. Oltredichè facendo lavorare gli operai addetti al reggimento e, in caso di bisogno, le mogli dei sottufficiali, la mano d'opera riesce a buon prezzo.

I vestii finiti sono immagazzinati entro camere apposite per ogni compagnia, squadrone, battaglione o reggimento.

I magazzini di compagnia e di squadrone contengono ordinariamente tre uniformi complete per ogni uomo sul piede di pace, cioè: l'uniforme di guerra, che non vien distribuita che in caso di mobilitazione, l'uniforme di parata, e l'uniforme festivo.

I magazzini di battaglione, o quelli corrispondenti di brigata d'artiglieria, contengono una serie completa di uniformi e di buffetterie per tutti gli uomini necessari pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

I magazzini di reggimento comprendono 4 rami, cioè: il magazzino pel deposito reggimentale; quello pel reggimento di landwehr; quello pel deposito di landwehr; quello di riserva.

Il primo serve pel battaglione di deposito (o per la corrispondente unità) che sorge all'atto della mobilitazione. Il secondo serve per rispettivi battaglioni, quando chiamati. Il terzo pel battaglione di deposito di landwehr, o pel battaglione di presidio. Il quarto per provvedere alle domande imprevedute, e contiene materiali per 2 compagnie sul piede di guerra.

Ogni reggimento di fanteria tien sempre così pronto l'abbigliamento completo per 7 $\frac{1}{2}$ battaglioni sul piede di guerra e, se vi si aggiungono le 4 o 5 serie mantenute sul piede di pace, si ha un totale di 40 a 42 mila uniformi, depositate ne' suoi magazzini.

Attrezzi. — Oltre agli oggetti di vestiario e a tutto ciò che costituisce il corredo del soldato, ogni battaglione fa portare dagli uomini: 400 piccole pale, 40 piccozze e 20 scuri; e porta sui carri: 54 pale grandi, 48 marre, 12 accette e 27 scuri.

Distintivi reggimentali. — I distintivi caratteristici fra i diversi reggimenti stanno nel colore dei galloni, nella forma, delle spalline o nel numero e nelle iniziali segnati su di esse.

Gli uomini di ogni battaglione sono distinti dal colore del fiocco della dragona, e quelli d'ogni compagnia dal colore della corona e del passante della dragona, oltrechè dal numero d'ordine sul bottono della spalla.

La landwehr si distingue dalle truppe di 1^a linea per la croce bianca che porta nell'elmo e nel berretto.

La tunica della fanteria germanica è di color bleu-scuro, quella della fanteria bavarese di bleu-chiaro; e quella dei cacciatori è grigio-scuro. Tutta la fanteria porta cappotto grigio arrotondato a bandoliera (1).

(1) Qui l'autore dà la descrizione minuta di tutte le uniformi e di tutti gli oggetti che portano seco i soldati delle varie armi. Noi ci siamo limitati a riportare le armi e gli attrezzi.

Armamento di fanteria. — La fanteria è armata di fucile Mauser, modello 1874, il quale è munno di alzo fino a 4600 metri, e disposto sotto 35° di elevazione tira a 3000 metri circa.

La baionetta è a sciabola; 40 per cento l'hanno munita di sega sulla costa. I sottufficiali non armati di fucile portano una sciabola simile a quella degli ufficiali.

Il peso totale di cui è caricato il fante tedesco, comprese le armi e 80 cartucce è di 32 chilog. circa, senza contare il macinino da caffè che può esservi aggiunto.

Gli ufficiali di fanteria portano un piccolo zaino di cuoio nero, ma il loro cappotto e il bagaglio sta sul carro di compagnia. Il capitano ha diritto a 25, e il subalterno a 21 chilog. di bagaglio.

Cavalleria. — Oltre il corredo e l'armamento i soldati di ogni squadrone portano complessivamente 34 scuri. Altri 6 scuri, con 8 pale stanno sul carro di squadrone e inoltre vi è una serie di attrezzi leggeri per distruggere ferrovie, racchiuse entro 7 casse da trasportarsi a soma.

In Baviera e in Sassonia i pionieri di cavalleria (da 4 a 6 uomini per squadrone) sono armati solo di sciabola e pistola e provvisti di attrezzi per distruggere e riparare. Ciò che siasi fatto in questo senso pel resto della Germania non si sa.

Armamento e distintivi. — Senza parlare delle varie uniformi, diremo solo che in tutti i reggimenti di cavalleria gli squadroni si distinguono, come per le compagnie di fanteria, dal colore del fiocco della dragona. Quanto all'armamento:

I corazzieri portano spada dritta (Pallasch). 20 uomini per squadrone sono provvisti di carabina Mauser, e gli altri di pistola a rotazione.

I lancieri sono armati di lancia, di sciabola curva leggera e di carabina.

I dragoni e gli ussari portano carabina e sciabola alquanto più pesante di quella dei lancieri.

Peso. — Il peso di un corazziere, o di un ulano in pieno assetto di marcia, con un giorno di biada e una razione di pace è in media di 440 chilogrammi, mentre quello di un assero, o di un dragone è di 444 circa.

Artiglieria. — La principale differenza fra gli artiglieri, e i soldati di fanteria sta in ciò che l'elmo dei primi è sormontato da una palla, anzichè da una punta e che gli spallini sono sempre rossi, col numero della brigata in giallo.

Armamento. — Gli artiglieri da campagna portano la daga (coltello da fascina d'artiglieria), ma quelli delle batterie a cavallo, i sottufficiali, i trombettieri e i conducenti hanno sciabola e revolver. Gli uomini a piedi addetti alle colonne di munizioni sono armati di carabina e sciabola-baionetta.

Attrezzi. — Gli attrezzi da trincea portati da una batteria qualunque, sono: 14 scuri, 36 accette, 18 picconi e 29 pale.

Cannoni. — Si disse già che le batterie da campo hanno cannoni da 9 e quelle a cavallo cannoni da 8 centimetri. Si vide pure quali e quanti siano le munizioni trasportate per ciascuno. Aggiungeremo ora alcuni dati su tali elementi.

	Cannoni da 8	Cannoni da 9
Peso del cannone kg.	390	450
» della carica »	0,970	1,500
» della granata »	5	7
» dello shrapnel »	5,500	7,800
Numero delle palle contenute nello shrapnel. N.	122	209
Gittata con 25° di elevazione m.	3,660	5,980

Gli affusti sono d'acciaio. I cofani di munizioni di lamiera di ferro.

Pionieri. — Si distinguono dalla fanteria pel metallo bianco che ne orna l'elmetto e per una sola giletta.

Attrezzi. — Gli attrezzi portati a mano sono: 18 accette, 44 picconi, 45 scuri e 88 pale grandi. Sul carro di campagna sono inoltre trasportati 60 pale, 30 picconi, 20 scuri, 12 seghe ed altri attrezzi ancora.

I distaccamenti telegrafici hanno un T su la spalla, i ferroviari un E. Essi non portano elmetto.

Armi. — I pionieri sono armati di chassapots ridotti e non hanno che 20 colpi.

Treno. — I soldati del treno sono vestiti come l'arma a cui sono attaccati, ma non portano elmo. Anch'essi sono armati di chassapots ridotti.

XI. Ufficiali.

Il valore dell'esercito tedesco è così strettamente connesso col sistema seguito nella scelta e nell'ammaestramento degli ufficiali, che l'opera non sarebbe completa se non se ne desse un cenno. Il principio adottato e rigorosamente osservato si è che nessuna carica possa essere tenuta da chi non sia perfettamente capace di adempere ai propri doveri, ogni considerazione essendo intesa al bene del servizio. In base a ciò l'ufficiale deve essere di buona condizione, affine di poter avere autorità sui propri soldati. Praticamente quindi non si conoscono promozioni dalla bassa forza.

Di regola, il giovane che aspira al grado di ufficiale deve servire dapprima come alliere in un reggimento; posizione alla quale può giungere per due vie. Può cioè presentarsi da cadetto, per compire il corso

d'istruzione stabilito e entrare nel reggimento come alliere, o, in pochi casi di merito eccezionale, come tenente; oppure può presentarsi direttamente fra i 17 e i 23 anni di età coll'intenzione espressa di diventare ufficiale. In questo caso non può entrare senza il consenso del colonnello e questo consenso è assolutamente rifiutato quando il carattere del candidato non sia tale da resistere al più severo scrutinio e quando non appaia sotto ogni riguardo degno di un ufficiale. L'*avantageur*, che tale si chiama il concorrente, è sottoposto ad esame; e deve dimostrare inoltre di essere provvisto di mezzi sufficienti per vivere da gentiluomo, e di appartenere a buona famiglia. Provato tutto questo, entra nel reggimento come semplice soldato e ne compie tutti i doveri, ad eccezione dei bassi servizi, come una recruta comune; avendo però il permesso di dormire in una camera a parte, o tutt'al più con un altro *avantageur*. Egli per altro fin da principio è accettato come collega dagli ufficiali del reggimento, e gli è permesso di pranzare alla mensa, dove naturalmente il suo contegno forma soggetto di speciale attenzione.

Dopo 5 mesi, avendo imparato perfettamente i suoi doveri e compiuta l'istruzione, riceve dietro proposta del proprio capitano il grado di sottufficiale, e dopo circa 10 mesi di servizio vien mandato ad una delle nove scuole militari dell'impero, col grado di alliere, per impararvi tattica, fortificazione ed altre materie militari. Finito questo corso ritorna al reggimento e serve come alliere, ma portando spada da ufficiale e cogli incarichi di ufficiale, finchè non si faccia un posto fra i tenenti. Il suo nome è allora sottoposto ad una votazione di tutti gli ufficiali, i quali dichiarano individualmente se lo accettano o no come camerato. Se tutti unanimemente sono favorevoli egli è proposto immediatamente pel brevetto; ma se riesce solo a maggioranza, allora gli oppositori sono chiamati a stendere in iscritto le loro obiezioni. Un resoconto di queste è quindi portato al comandante del corpo d'esercito, il quale decide la questione. Se poi la maggioranza gli è contraria, egli è rigettato addirittura, e non può sperare giammai di ottenere un cambiamento in questa decisione.

Una volta ufficiale, l'avanzamento procede generalmente per anzianità, supponendosi che egli abbia dato prova di essere capace anche per gradi successivi. Questa capacità però non è mica accertata per esame, come solitamente suol intendersi questo termine, ma dal modo con cui egli ha saputo risolvere un certo numero di problemi militari sottopostigli nel corso del servizio, come pure dal modo con cui egli abitualmente adempie i propri doveri.

Siccome l'elevatezza dell'educazione militare non è cosa di recente introduzione ne l'esercito germanico ne viene che gli ufficiali superiori sono

sempre esattamente al corrente di ogni particolare relativo a doveri dei propri subordinati, e quindi perfettamente capaci di giudicare del loro merito per la promozione; cosicchè se un ufficiale non è stimato capace di occupare il grado superiore al proprio, vien pretermesso senza ombra di rimorso, e nessun interesse e nessun favoritismo varrebbe a collocarlo in una posizione nella quale, per ignoranza, o per deficienza, potesse cagionare o condurre ad un disastro militare.

Gli ufficiali dotati di speciale abilità ed ambizione cercano di entrare nello stato maggiore, nel quale ottengono promozione più rapida che non restando nel reggimento, e pel quale soltanto possono sperare di pervenire ai gradi più elevati. Qualunque subalterno con più di tre anni di servizio può presentarsi per essere ammesso all'accademia di guerra e fra tutti ne vengono scelti 100 annualmente. Questa scelta vien fatta in parte in base al risultato di esami che tutti devono subire, ma specialmente in base al rapporto personale con cui il candidato viene accompagnato dai propri superiori. Dopo tre anni di accademia gli ufficiali sono rinviiati ai propri reggimenti senza subire esami al termine del corso; e coloro che hanno dato maggiore prova di capacità e di abilità vengono scelti a prestar servizio presso lo stato maggiore generale. Quivi, durante 18 mesi trovansi sotto la sorveglianza diretta del maresciallo Moltke; dopo di che quelli proposti da lui vengono trasferiti nel corpo di stato maggiore e promossi capitani. Con questo essi guadagnano usualmente un anno sui propri compagni. Dopo due anni, o due anni e mezzo di servizio nello stato maggiore, il capitano va a comandare per un biennio una compagnia, una batteria o uno squadrone, a seconda dell'arma d'onde è uscito, e se continua a dimostrare zelo e interesse per la propria professione al termine di tale periodo vien promosso maggiore; con che guadagna un totale di 5 a 6 anni d'anzianità sugli altri. In ogni grado deve servire tanto nello stato maggiore che nell'arma originaria, ma non fra coloro a cui è passato innanzi; e se in qualunque momento si appalesa un indebolimento nelle sue qualità fisiche, o se si mostra minor zelo di prima può calcolare che la propria carriera sia finita.

Anche ufficiali che non s'anno stati all'accademia di guerra possono aspirare allo stato maggiore dietro proposta dei propri comandanti, e dopo aver dato prova di loro abilità risolvendo alcuni problemi militari appositamente inviati dal maresciallo Moltke. Se questi problemi sono trattati soddisfacentemente, l'aspirante vien applicato al grande stato maggiore e quivi sottoposto alle stesse prove stabilite per quelli provenienti dall'accademia e a seconda del risultato è ammesso, o no, nel corpo.

Le promozioni in tempo di pace sono lente, in specie nei gradi inferiori; la media essendo pel subalterno di 12 anni e pel capitano di 6 ad 8.

Per conseguenza i vantaggi riserbati allo stato maggiore sono veramente sostanziali; ma per raccogliere tutto il beneficio l'ufficiale non deve mai rallentare di diligenza e deve dar continuamente prova di essere superiore ai migliori fra gli ufficiali del reggimento ai quali viene temporariamente proposto.

Considerando come il sistema d'avanzamento per merito in Germania non sia fondato sulle regole rigide e fisse di un percento di punti guadagnati in un esame, non si può a meno di restar colpiti dal grado di garanzia che ne consegue contro ogni sospetto che la scelta possa essere attribuita a intrighi. È così radicato in ogni tedesco il sentimento che dal valore dell'esercito dipenda l'esistenza della nazione, che l'idea che possa venir assegnata una carica qualsiasi ad uomo non perfettamente degno di coprirlo pare non sia mai passata per la testa di nessuno.

III. *Disciplina militare.*

La disciplina può dirsi abituale in ogni tedesco, prima ancora di venire sotto le armi. Esso la impara a casa e nelle scuole, e per conseguenza la recluta si adatta assai facilmente alla vita della caserma. Epperò con una media di intelligenza e di istruzione quale è quella di cui si presenta provvisto il coscritto, diventa piuttosto necessario di guardarsi contro i cavilli: che può muovere agli ordini che riceve, di quello che provvedere contro i casi di disobbedienza diretta agli ordini stessi.

L'influenza che a questo riguardo esercita l'ufficiale è grandissima; tuttavia egli, armato di potere considerevole, essendo le punizioni alle quali può ricorrere, le seguenti:

per i sottufficiali: il rimprovero con vari gradi di pubblicità; i servizi straordinari; la consegna in caserma fino a 4 settimane o in sala di disciplina fino a 3 settimane,

per i caporali e soldati: servizi straordinari, o presentazione a chiamare in determinate uniformi; perdita temporaria dell'uso libero della paga, obbligo di rientrare più presto della ritirata per uno spazio di 4 settimane, arresti in quartiere fino a 4 settimane, in prigione fino a 3 e in cella fino a 2

Il potere punitivo dell'ufficiale varia col grado; così il capitano non può dare più di 8 giorni d'arresti in quartiere ai sottufficiali, nè più di 5 di prigione, o 3 di cella ai soldati posti sotto il suo comando diretto.

Gli ufficiali possono essere puniti, o col rimprovero, o cogli arresti in casa fino a 44 giorni; ma gli arresti per questo periodo non sono inflitti che dal generale comandante di corpo d'armata.

Il generale di divisione può darne 10, il comandante di reggimento 6, e se un comandante di battaglione mette agli arresti un ufficiale, deve farne rapporto subito al colonnello, che ne fissa la durata.

Se la mancanza è troppo grave per essere trattata sommariamente, il caso vien sottoposto ad una corte marziale reggimentale o generale, previa investigazione della commissione d'inchiesta. La composizione delle corti varia col grado dell'imputato (1).

Le pene cui può andar soggetto un soldato sono: la morte, la prigionia, la detenzione in fortezza, e gli arresti e, se il reato è di natura disonorante, l'espulsione con perdita del diritto di servire nell'esercito o nella marina.

L'arresto è dato se il periodo di confino non eccede 6 settimane, ma la detenzione in fortezza, o la prigionia possono estendersi a vita.

In campagna si usa legare l'individuo ad un palo per diverse ore del giorno, o per tutta la notte.

Corti d'onore. — Le divergenze fra ufficiali vengono deferite ai tribunali conosciuti sotto il nome di corti d'onore: compito delle quali è altresì di tutelare l'onore della divisa procedendo contro qualunque ufficiale la cui condotta sembri indegna della sua posizione. Queste corti sono di due specie: una per giudicare dei capitani, o dei subalterni, formata di tutti gli ufficiali del reggimento sotto la presidenza del colonnello, ed una per giudicare l'esame di ufficiali superiori, composta esclusivamente degli ufficiali superiori del corpo d'armata sotto la presidenza di un generale delegato appositamente a ciò.

Consigli d'onore. — Dai membri di ciascuna corte d'onore vien formata annualmente una specie di commissione permanente, detta consiglio d'onore. Questo consiglio, che per un reggimento consiste di un capitano, di un tenente in primo e di un tenente in secondo e che per un corpo d'esercito è costituito da un colonnello, da un tenente colonnello e da un maggiore, ha l'incarico di esaminare la condotta di ogni ufficiale che sia in voce di aver agito in modo sconveniente, e quando ne sia richiesto dal proprio comandante può stabilire un'inchiesta preliminare sui fatti. Fatta l'inchiesta, il consiglio ne presenta il rapporto, coll'intervento dell'ufficiale accusato e del difensore, davanti alla corte d'onore, la quale giudica. Il verdetto di quest'ultima può essere: d'incompetenza, o di richiesta perchè si facciano ulteriori investigazioni, o di assoluzione, o di proposta per una punizione. Le punizioni che può proporre sono il rimprovero, il ritiro dal servizio, e l'espulsione dal corpo degli ufficiali. Queste proposte

(1) Qui l'autore dà una tabella della composizione di tutte le corti a seconda del grado dell'imputato.

alle quali vien data forma di giudicato dal consiglio d'onore, vengono inviate con tutta la procedura all'imperatore per la sua decisione.

È da notarsi che i membri della corte d'onore non sono giurati, nè possono far giurare i testimoni; e che nel pronunciare un giudizio sono affidati al proprio onore, come lo sono i testimoni chiamati a deporre sulle circostanze del fatto.

Conclusione. — Finora, benché la Germania abbia adottato una politica coloniale, non si sa come procederebbe nel caso che dovesse fare spedizioni di piccoli corpi e come riuscirebbe a superare le difficoltà inerenti a tali spedizioni combinate col sistema di servizio generale; ma restringendosi ad esaminare la sua organizzazione rispetto all'Europa nasce ovvio il domandarsi: *contro chi sarà adoperato questo potente arnese di guerra?*

Che possa essere contro la Francia o la Russia, o contro tutte due ad un tempo, sembra assai probabile; ma sebbene in ogni caso sia da prevedersi una prova assai più seria di quella del 1870-71, coloro i quali sono meglio addentro nella compagine dell'esercito e del popolo germanico non dubitano troppo del risultato; e noi inglesi dobbiamo essere soddisfatti di vedere questa potente posizione occupata da una nazione alla quale siamo strettamente legati sia politicamente, sia per vincoli di razza e di religione.

GRAN BRETTAGNA

L'ESERCITO INGLESE.

Forza bilanciata dell'esercito. — Secondo i dati ufficiali l'effettivo dell'esercito inglese nel corrente anno finanziario è fissato colle seguenti cifre: *fanteria della guardia* 5,895 u.; *fanteria di linea*: nella madre patria 60,750 u.; in Egitto e nelle colonie, 24,044 u.; nell'India 58,998; in tutto 135,759 u.; *cavalleria della guardia* 1,302 u.; *cavalleria di linea*: nella madre patria 11,028 u.; in Egitto e colonie 1,127 u.; nell'India 4,838 u.; in tutto 16,993 u.; *artiglieria*: nella madre patria 17,639 u.; nell'Egitto e colonie 4,899 u.; nell'India 12,025 u.; in tutto 34,463 u.;

genio: nella madre patria 4,221 u.; in Egitto e colonie 4,745 u.; nell'India 439 u.; in tutto 6,405 u.; *truppe coloniali* 2,712 u.; *truppe per servizi accessori* 5,908 u.; totale generale: 209,437 uomini dei quali 105,382 devono trovarsi nella madre patria, 35,755 in Egitto e colonia e 68,300 nell'India. Per stabilire l'effettivo generale delle truppe di tutte le categorie che il ministero della guerra conta avere a sua disposizione nel corso dell'anno finanziario 1886-1887, alle cifre sopra riportate bisogna aggiungere: 137,336 *milizia* della Gran Bretagna p. d.; 3,996 *militi* delle isole del canale; 14,405 uomini di *cavalleria della yeomanry* e 253,936 *volontari*. In tal guisa nei ruoli del e forze armate della Gran Bretagna si contano attualmente 619,440 uomini.

Effettivo della milizia. — Il budget della guerra pel corrente anno finanziario fornisce le seguenti notizie sullo stato attuale della milizia inglese: in servizio oltre il termine voluto trovansi 29,529 militi; nell'anno scorso entrarono in servizio 5,004 uomini; 14,543 uomini presero parte l'anno scorso alle esercitazioni dell'esercito permanente e quasi 3,000 uomini già militi passati al servizio dell'esercito furono congedati; di questi 2,187 uomini servirono più di 42 anni.

Ferrovie nell'India. — Da notizie del budget indiano nel corrente anno finanziario dalla somma generale delle spese di 75,647,000 sterline, 5,869,000 sterline sono assegnate alla costruzione di ferrovie e di fortificazioni. Secondo le ultime notizie il tronco di Quetta della ferrovia di Botan sarebbe attualmente già terminato.

La questione della difesa di Londra. — La nota opera del generale Brialmont sulla fortificazione delle capitali pare abbia eccitato i circoli militari inglesi ad occuparsi più da vicino della questione della difesa di Londra. — Poco tempo fa il maggiore del genio Elsdahl fece all'*United Service Institut* una interessante conferenza sulla difesa di Londra contro un attacco improvviso. — Secondo i resoconti dei giornali militari il lettore prima di tutto accennò alle conseguenze che trarrebbe seco la caduta di Londra. Tutti gli interessi più vitali dell'Inghilterra sono legati alla sua supremazia sul mare, la quale dipende tanto dalla superiorità della sua flotta militare quanto dalla condizione delle fortificazioni dei suoi porti e delle sue stazioni navali. Se il governo, continuò il lettore, non è in caso di assegnare attualmente i 400 milioni di franchi necessari per la costruzione delle fortificazioni permanenti di Londra, egli deve per lo meno prendere delle misure per la difesa della capitale da un attacco improvviso.

Le forze indispensabili per questo scopo non possono però essere fornite né dall'esercito permanente, né dalla riserva, né dalla milizia. —

Secondo i calcoli del maggiore Elsdahl in tempo di guerra l'occupazione delle stazioni principali del Mediterraneo richiederà la maggior parte delle truppe attive ed i rimanenti 60,000 uomini appena basteranno nel caso di una lunga guerra per colmare i vuoti nei corpi di truppa operanti. In tal guisa per la occupazione di Londra e per impedire un'invasione nemica non restano che i volontari. Gli scopi della difesa fortificatoria meglio di tutto si raggiungerebbero, disse il conferenziere, colla costruzione di una cerchia di forti staccati; ma se a questo per ora bisogna rinunciare, bisogna prima di tutto innalzare un numero possibilmente grande di ripari per artiglierie.

I serventi ai 180 cannoni di grosso calibro che il lettore crede necessari per la difesa di Londra, possono essere scelti fra i volontari in numero di 3,000 uomini.

Dietro alle batterie all'intervallo di 7 chilometri uno dall'altro devono costruirsi dei grandi depositi di munizioni d'artiglieria. Colla esecuzione di tali lavori la difesa di Londra, secondo il lettore, sarà messa in condizioni incomparabilmente migliori che non sia presentemente.

Costruzione di nuovi campi permanenti. — Il ministero della guerra inglese; secondo i giornali militari, decise la costruzione di alcuni campi permanenti per l'istruzione dei volontari.

In ogni campo potranno stare vari reggimenti. Questi campi sarebbero stabiliti ad Aldershot, Douvres, Chatham e Sheburiness.

Istruzione dei volontari. — Nella stampa militare inglese fra le tante parole di lode sull'aspetto esteriore dei corpi formati da volontari cominciarono a sentirsi negli ultimi tempi dei lamenti perchè il ministero della guerra non rivolge abbastanza cura allo sviluppo di questa utile istituzione. — Si mostra, fra le altre cose, come il numero degli ufficiali-volontari diminuisca ogni anno, e come attualmente al numero necessario manchino circa 4,000 ufficiali, questa insufficienza si fece specialmente sensibile da quando furono formati i corpi permanenti di volontari. — In condizione non soddisfacente trovansi egualmente l'istruzione dei volontari nel tiro. Secondo la *Court and Society Review*, del numero totale dei volontari circa 30,000 non si esercitarono affatto al tiro, ed in media circa 70,000 non sono in caso di colpire un bersaglio dalla distanza di 300 Yards. Fra le altre cause per cui il tiro trovasi in uno stato poco soddisfacente, il giornale accenna anche al regolamento sul tiro ora in vigore il quale è troppo antiquato.

Corpo d'occupazione d'Egitto. — Attualmente il corpo di occupazione d'Egitto che aveva 14,000 uomini, viene ridotto a 9,000 uomini.

Nuovi fucili. — I giornali militari inglesi comunicano che il ministero della guerra decise di far costruire 4,000 fucili Enfield-Martini allo scopo di sottometterli ad un esperimento fra le truppe. — Il tiro di esperimento deve durare per 6 settimane.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

EGITTO.

Missione anglo-ottomana. — In seguito alla convenzione firmata a Costantinopoli nell'ottobre 1883, per la pacificazione del Sudan e per ristabilimento dell'ordine nella valle del Nilo, furono inviati in Egitto, in qualità di commissari Muktar pascià, per la Turchia, e sir Drummond Wolff per l'Inghilterra.

Essi avevano l'incarico di studiare sul luogo i provvedimenti necessari e sufficienti allo scopo, che i due governi si proponevano.

Com'era a prevedersi, fin dai primi giorni, ed anche avanti la prima seduta, furono messe in giro, sul risulamento della missione, le voci più contraddittorie (1), e con insistenza si accennò più volte a sempre nuovi scontri fra' commissari.

Comunque sia, il giorno 8 gennaio il Kediye presiedette la prima riunione; ed a quella del 27 stesso mese Muktar pascià presentò il rapporto particolareggiato delle sue proposte pel compimento del mandato, le quali trattano altresì della ricostituzione dell'esercito egiziano e delle spese, cui darà luogo tale operazione, e che richiederà la pacificazione in generale del Sudan.

Ecco in riassunto la parte sostanziale del rapporto che il *Times* ebbe telegraficamente dal Cairo.

« È necessario anzitutto pacificare il Sudan. La pronta esecuzione di quest'opera dipende principalmente dalla formazione d'un esercito egiziano.

« Bisogna in primo luogo cercare il punto ove stabilire una barriera all'estendersi della ribellione; dalla quale si possano convenientemente adottare le misure pacifiche, per estinguere il fuoco dell'insurrezione.

« Il Sudan è parte integrante dell'impero ottomano, poichè esso è dipendenza dell'Egitto. Ed è questione vitale per l'Egitto, che trae dal

« Nilo la propria vita e la propria prosperità, che i paesi, i quali esso bagna, non cessino di essere sotto il suo governo. L'Egitto non potrà dunque mai consentire a che un'interminabile insurrezione continui a desolare quei paesi.

« Quanto alla scelta di questa barriera necessaria, Dongola per la sua posizione geografica sarebbe appropriatissima. Ma essa è oggi in mano a' sudanesi, e le posizioni avanzate delle truppe inglesi ed egiziane d. — stanno a 420 miglia da questa città.

« Quanto a' mezzi di riprenderla, si osserva che tutte le volte che i sudanesi si son trovati a fronte truppe inglesi, o truppe egiziane unite a truppe inglesi, essi mostraronsi inaccessibili a qualunque negoziato, e a qualunque proposta di pace.

« È chiaro pertanto che lo stato di ribellione esisterà fino a che duri la presenza delle truppe inglesi, poichè la differenza di religione toglie di mezzo ogni probabilità di trattare.

« È perciò di primissima necessità che una forza armata sia organizzata, dalla quale gli inglesi sieno esclusi.

« Un'organizzazione prettamente egiziana, qual era quella che esisteva avanti gli ultimi avvenimenti, composta cioè di soli indigeni, risponderà meglio di ogni altra cosa a questa necessità.

« Le forze bisognevoli per riprendere Dongola si calcolano a 42 mila uomini. Ma tenuto conto delle altre operazioni, a cui quest'esercito dovrebbe o potrebbe essere applicato, si propone la formazione di 48 battaglioni di fanteria, forti di 894 uomini ciascuno, di un reggimento di cavalleria, di un corpo montato di fanteria e di 5 batterie d'artiglieria da campagna con un conveniente drappello di truppe del genio ed accessori; in guisa da costituire un effettivo di 46,894, de' quali 42 mila formerebbero il corpo d'armata di cui sopra, ed il resto costituirebbe una riserva da usarsi e distribuirsi nelle varie località secondo i bisogni ».

A questo punto il rapporto esamina la formazione tattica di queste forze, che vorrebbe simile a quella adottata nell'esercito ottomano, di cui le truppe egiziane sono necessariamente parte integrante.

Una siffatta organizzazione importerebbe una spesa di 415,000 lire sterline, le quali Muktar Pascià vorrebbe fornire in parte dal bilancio (430,000) in altra parte da economie, e finalmente dalle lire 200,000 che costa il mantenimento del corpo di occupazione inglese.

Necessario corollario di cotesta situazione di cose, soggiunge il generale del Sultano, sarebbe il ritiro delle truppe inglesi. I ribelli del Sudan, trovandosi di fronte soldati musulmani, avrebbero la dimostrazione di fatto che gli inglesi non occupano più le loro contrade, ed il momento non

(1) Il ritorno al Cairo del ministro sir Evelyn Baring, avvenuto in gennaio, fece pure credere al richiamo del Wolff, che si desse destinato alle Indie quale governatore di Madras.

tarderebbe a presentarsi, in cui, approfittando delle loro dissensioni, potrebbe e dovrebbe il Governo egiziano ricorrere a proposte di pace.

Il rapporto conclude con una raccomandazione di riforme nel corpo della polizia, e di economie negli altri rami del servizio pubblico.

Forse non tutte queste proposte concordarono con le vedute del commissario inglese, massime quella relativa al reclutamento degli ufficiali (1) e l'altra che riconosce la necessità della rioccupazione di Dongola.

Comunicazione del rapporto fu fatta a S. Wolff, che ne riferì al suo governo, il quale, dicesi, abbia mandato nuove istruzioni. E queste persisterebbero appunto nel volere che le truppe inglesi si ritirino ad Assuan, lasciando che le truppe egiziane le sostituiscono ne' posti ora occupati fra Wadi-Alfa ed Assuan. Per frontiera doversi considerare come tale una linea passante per Wadi-Alfa, e rinunciare quindi definitivamente alla rioccupazione di Dongola, abbandonando il tronco ferroviario già costruito a sud di Wadi-Alfa, ed i posti avanzati che lo proteggono. Ma queste voci erano in contraddizione con altre relative a contratti conclusi dal quartier generale inglese al Cairo per somministrazione di viveri alle truppe, come si vedrà in appresso.

In quanto all'esercito egiziano, dicesi che le medesime nuove istruzioni prescrivano d'insistere perchè sia conservato l'ordinamento attuale, cioè che, per concedendo l'ammissione di ufficiali turchi ne' gradi inferiori, debbansi però conservare alcuni ufficiali inglesi alla testa dell'esercito: ed in tutt'i casi che sia sempre lasciato il comando supremo di esso ad un ufficiale superiore inglese.

Pare che continuino le trattative.

Operazioni sul Nilo alla fine del 1885. — Com'è noto, chiudevansi l'anno 1885 col combattimento di Gennis. Riassumendo: Al 29 dicembre l'esercito anglo-egiziano, forte di circa 9 mila uomini, sotto gli ordini del generale Stephenson, avea il suo quartier generale a Ferket, 8 chilometri a nord di Kosleh, ove trovavasi concentrato il grosso delle forze inglesi. Le truppe egiziane occupavano Mograksh, 3 chilometri a sud di Ferket, un battaglione negro componeva la guarnigione d'un forte sulla riva occidentale del Nilo, in vicinanza degli avamposti nemici.

Queste truppe, ordinate su due brigate, marciarono contro Gennis il mattino del 30, avendo di frontecirca 40 mila sudanesi, che non presero però tutti parte al combattimento.

Ne seguì quel brillante fatto d'arme, noto sotto il nome di combattimento

(1) Tutti gl'indigeni e turchi

di Gennis, cui tennero dietro un vivo inseguimento ed una rapida ricognizione delle truppe anglo-egiziane, che si spinsero sino a poca distanza dalla cataratta di Kaibar, val quanto dire a meno di 80 chilometri da Dongola.

In quell'epoca le forze piuttosto considerevoli de' ribelli erano in piena rotta, e tutto faceva credere alla prossima occupazione di quest'ultima città. Ma dieci giorni dopo, il generale Stephenson avea trasportato il suo quartiere generale a Wadi-Halfa, e tutto l'esercito trovavasi d'aver sensibilmente rincuorato.

Sarebbe vano estendersi in considerazioni su quello che meglio conveniva fosse fatto dopo la vittoria, e sulla opportunità o meno della rioccupazione di Dongola, nonchè sulla importanza di Wadi-Halfa e di Assuan come piazze di frontiera. È chiaro che le operazioni militari nel Sudan sono state mai sempre soggette a criteri politici: e dopo il fatto di Gennis, non fu certo questa la prima volta che all'annuncio di una vittoria seguì l'altro di una ritirata con l'abbandono di posizioni conquistate a prezzo di grandi sacrifici.

Non sembra parimenti del caso enumerare tutte le voci corse a loro e posteriormente sul nuovo avanzare di bande ribelli, su possibili scontri, sulle discordie e rivolta di tale o tal altro capo; oppure su gli intendimenti degli Inglesi per future operazioni. Furono voci raramente confermate.

Il certo è che le autorità militari inglesi sono riservatissime, e non danno alcuna notizia di quanto avviene agli avamposti, e tanto meno naturalmente di quello che si propongono di fare. A tal proposito è contrariamente alle voci corse di sgombero delle posizioni ora occupate, sta il fatto che nella seconda quindicina di gennaio fu firmato al quartier generale inglese del Cairo il contratto relativo alla fornitura de' viveri dell'esercito d'occupazione, con che venne assicurato l'approvvigionamento delle truppe accampate tra Assiute ed Akasbeh, compresi i posti avanzati che potrebbero stabilirsi in seguito, dal 31 marzo 1886 fino al 31 marzo 1887. Tale contratto è il complemento di altra convenzione già conclusa per la provvista del bestiame durante lo stesso periodo alle truppe inglesi tra Assuan e Wadi-Halfa. E siccome vennero anche diramati ordini perchè tutte le altre forniture necessarie dal 31 marzo 1886 al 31 marzo 1887 fossero messe in aggiudicazione; così può ben ritenersi che si è decisi a proseguire quando che sia le operazioni.

Intanto è bene notare che gl'Inglesi sono seriamente occupati delle fortificazioni di Assuan che oggi si presenta circondata da numerose opere difensive.

Operazioni intorno Suakin. — La calma che aveva regnato intorno

Suakim negli ultimi mesi del 1885 andò a mano a mano desaparendo col nuovo anno. L'indomato Osman Digma chiamava ancora una volta alla riscossa i seguaci suoi, ingrossati dalle bande che avevano espugnato Kassala. È voce che di là vennero pure alcune artiglierie con serventi, che furono già dell'esercito regolare egiziano.

Il 31 febbraio s'ebbe un primo tentativo di attacco contro la stessa Suakim, in seguito al quale il generale Warren (1), nuovo comandante di quel presidio e che trovavasi al Cairo, affrettò la sua partenza conducendo seco un rinforzo di 200 uomini. Si disse che quello fu un attacco molto più furioso di quanti erano stati fin allora eseguiti; ed aver recato meraviglia come gli assalitori avessero potuto avanzare, senza esser segnalati, sino alle porte, e come avessero trovato mezzo di portare sotto le mura una dozzina di cannoni, cannoni molto ben serviti, coi quali si cominciò a bombardare la piazza, assalita contemporaneamente da altra parte con viva moschetteria. Tale tentativo ebbe per altro un ben meschino successo: svoltosi in attacchi ripetuti più volte su punti diversi, finì con una sortita del presidio. I rapporti ufficiali segnalavano come gravissime le perdite degli assalitori; altre informazioni dissero che le truppe sortite erano state costrette a ritirarsi sollecitamente.

Alcuni giorni dopo una mano di volontari armati dal generale Warren fece una scorreria predando molto bestiame: per contro un distaccamento di cavalleria inglese, sorpreso da beduini, che all'apparenza sembravano pastori, vi perdette 35 uomini.

Continuarono così le ostilità, di giorno contro le pattuglie di esploratori, di notte con un incessante fuoco diretto contro le mura, fatto di sola fucileria, mancando, a quanto pare, agli assalitori munizioni per le artiglierie.

La sera del 13 febbraio secondo furioso attacco, provocato da una razzia di 200 camelli eseguita nel pomeriggio dalla guarnigione; ed altro ne avvenne il 25, preceduto, secondo si disse, dall'intimazione fatta da Osman alla città di arrendersi sotto minaccia di estermio.

Il 15 marzo alcune tribù, cosiddette amiche, si azzuffarono con altre di insorti. La lotta seguita, con varia vicenda, ebbe fine per l'intervento di parte del presidio, con la peggio degli insorti. Questi si batterono con accanimento per tre ore, e lasciarono tra morti e feriti circa 300 dei loro.

Coi bottini caddero in potere degli Inglesi due casse d'armi ed un cannone. Dopo questo fatto sembra che la rivoluzione sia andata scemando.

Dopo di allora diversi sceicchi han chiesto di sottomettersi; il generale

Warren lasciò Suakim (1) di retto a Londra per assumervi la direzione della polizia; che nel comando delle truppe di Suakim fu sostituito da un brigadiere generale inglese, e finalmente tutto induceva a credere si volessero destinare a presidio della piazza truppe egiziane ritirando le inglesi. Infatti sin dal mese di gennaio cominciò la formazione di due nuovi battaglioni, che si dissero destinati a Suakim, il reclutamento ne fu spinto con la più grande attività fra negri che avevano già servito nell'esercito. Inoltre un dispaccio dal Cairo del 4 marzo segnalava come i fornitori dei viveri delle truppe inglesi stanziato a Suakim fossero stati avvertiti che non avrebbero alcuna indennità per la rottura dei loro contratti avanti termine, in seguito al ritiro di esse truppe che dovevano lasciare Suakim nel mese di maggio; ed un altro dispaccio da Suakim più recente annunciava essere giunto in quella piazza Wasson pascià, incaricato di prendere provvedimenti per l'arrivo della guarnigione egiziana che vi era aspettata in quel mese.

Missione in Abissinia. — Nel rapporto dello scorso trimestre si accennò all'invio in Abissinia d'una missione italiana, che prima voleasi affidata al generale Genè, comandante di Massaua, e che poscia venne data al generale Pozzolini.

Doveano far parte della medesima, oltre il generale Pozzolini che n'era il capo, il cavaliere Bardi, segretario al ministero degli esteri, il dott. Nerazzini, noto viaggiatore, ed alcuni ufficiali. Ad essa si sarebbe anche unito il capitano Smith dell'esercito inglese, latore di una lettera della regina Vittoria al re Giovanni.

Il generale Pozzolini, partito da Napoli il 11 gennaio giunse a Massaua il 25 suddetto.

In principio parve che il re di Abissinia avrebbe ricevuto l'invito italiano nella capitale Adua, ove la missione sarebbe giunta scortata da un drappello di cavalieri, che dovea aspettarla ad Halai, città di frontiera; poichè l'incontro sarebbe avvenuto ad Abu-Yameda, dove il re sarebbe stato fermato nel ritorno che avrebbe fatto dal paese de' Woola Gallas, ove lo si dicea andato a reprimere una insurrezione.

(1) Il 27 marzo giunse a Brindisi. Nel rapporto che prima della partenza egli diresse al quartier generale al Cairo sono notate le sue opinioni sulla situazione a Suakim. In riassunto, dice di credere utile e necessario sviluppare i tentativi fatti per interessare alla causa egiziana le tribù dei dintorni, e soprattutto di estendere le relazioni commerciali con esse. Pretendere di mantenersi a Suakim puramente dal punto di vista militare, si soggiunge, è una vera follia. Bisogna amalarsi il maggior numero possibile di partigiani, battere le tribù restie, e con ogni possa attendere a stabilire relazioni con tutti in modo di riaprire Suakim al commercio del Sudan, e procurare a questo porto qualche prosperità.

• (1) Partito per la sua destinazione il 25 gennaio da Brindisi.

Difficoltà sopraggiunte impedirono l'andata della missione, sicché il generale Pozzolini, dopo essersi trattenuto alquanto tempo a Massaua, fece definitivamente ritorno in Italia.

In gennaio parecchi giornali, tra quali il *Morning Post*, parlarono anche di una missione russa composta di un archimandrita e di alcuni preti ed ufficiali dell'esercito, alla quale venne fatto d'intenersi in Abissinia. Ma intorno alla medesima non si ebbero poi più notizie di sorta.

Possessi italiani del Mar Rosso. — Tra gli avvenimenti notevoli occorsi a Massaua e nei presidi vicini, durante il primo trimestre di quest'anno, possono annoverarsi:

La costituzione del tribunale misto per l'amministrazione della giustizia, il quale restò così composto.

Presidente: cav. Zerboni, commissario civile,

Vice-presidente: Abdalla bey

Giudice: Gnuì bey;

Interprete: Hag.

La costruzione di piccoli tronchi ferroviari, mediante i quali Massaua venne allacciata a diversi punti circostanti;

Il combattimento di Arafali.

L'11 gennaio buona mano di predoni (200 circa, di cui 50 armati di romington) scesa dall'altipiano abissino fu segnalata scorazzare nelle vicinanze. Il comandante di quel distaccamento, capitano Pietropaulo del 13° fanteria, uscì dal forte con tre plotoni, dirigendosi incontro a' predoni, e mandando innanzi un drappello d'irregolari. Questi vennero accolti a fucilate, per che ne seguì uno scontro in cui un basci-buzuk rimase ferito gravemente. I predoni si dettero alla fuga lasciando il bestame che avevano rubato, ma trasportando i feriti, che vuolsi s'eno stati ricoverati in numero di venti, nel convento della missione Lazzarista verso Agamè.

Tre giorni dopo lo scontro di Arafali avvenne qualche cosa di peggio a Zula, piccola terra tra Arafali e Massaua già ceduta alla Francia. Gli abitanti volendo difendere i loro averi contro altra banda, o la medesima, di ladroni, ingaggiarono un vero combattimento, nel quale parecchi di loro vennero miseramente massacrati. Si disse pure, ma non è bene accertato, che da Massaua vennero colà spediti soccorsi in soldati e medici.

Il 28 gennaio un riparto di basci-buzuk andò ad inalberare la bandiera italiana sulle rovine di Macabile, tra Zula ed Arafali, sulla quale sorgerà in un novo vil eggio di Salah. Sembra che ciò sia avvenuto in seguito a domanda degli abitanti.

In ultimo un piccolo scontro avvenne a Moncullo tra soldati di quel presidio ed altri ladroni, con la morte di tre di questi.

Aforismi per la guerra contro le tribù Africane. — Dalla campagna degli Inglesi contro gli Aschanti risultò provato col successo che dovendosi combattere un nemico di selvaggi africani, molto superiore di numero ma sprovvisto d'armi di lunga portata, conviene rinunciare all'ordinaria tattica europea, alla regola generale della vasta fronte e dell'ordine sparso, conviene rinnovare l'antica tattica delle falangi e delle legioni, formarsi in quadrato, capace di resistere sulla fronte e sui fianchi, senza arrestare assolutamente la marcia e in modo da penetrare come un cuneo nella massa nemica.

Dalla relazione fatta da Baker pascià nel 1878 alla *Royal Army and Navy Institution* si ricavano i seguenti aforismi, risultato delle sue esperienze militari nel Sudan.

1° Non disprezzare il nemico selvaggio: inferiore alle truppe europee per l'armamento e l'istruzione, esso ha però non pochi vantaggi locali.

2° Il selvaggio conosce perfettamente il suo paese — per agilità e disinvoltura può gareggiare con le fiere del deserto e della foresta.

3° Il selvaggio sa facilmente trovare rifugio nel folto delle foreste, nelle alte erbe, o dietro e p'eghe del terreno deserto.

4° Il selvaggio conosce e pratica l'arte di stancare e spossare le truppe regolari, alternando subitanei attacchi con rapide ritirate.

5° È difficile e forzare un nugolo di selvaggi a combattere in rasa campagna.

6° Visto il numero, le loro perdite sono sempre relativamente eggere; bisogna quindi ritenersi sempre pronti a riprendere l'offensiva.

7° Nessun indigeno è vero soldato, ma sono tutti guerrieri: oltre il facile più o meno buono di cui molti sono provvisti, hanno tutti famigliari sin dall'infanzia la freccia e il giavellotto (armi spesso avvelenate); il giavellotto può ferire gravemente a 60 passi, la freccia a 120.

8° Sono maestri di sorprese e di tradimenti.

9° Si servono di falsi interpreti e di false guide per attirare il nemico nelle imboscate: si potranno quindi assoldare degli spioni fra' malcontenti, ma conviene sempre diffidare.

10° Neri di carnagione, facilmente si nascondono fra' rami degli alberi.

11° Piombano inattesi su gli sbandati: bisogna quindi ben persuadere i soldati del rischio che corrono nell'abbandonare il corpo di marcia.

12° Per ingannare il nemico, spesso i selvaggi fanno suonare i tamburi e le trombe in direzioni diverse da quelle che seguono per attaccare.

13° Volentieri attaccano la notte, perchè l'oscurità diminuisce il pericolo delle armi da fuoco: si avvicinano allora fino a mezzo miglio dal

nemico e mandano innanzi esploratori che, camminando carponi e strisciando sul ventre, arrivano sino alle sentinelle, si slanciano loro addosso co' pugnali, e cercano così d'impedire l'allarme.

14° È quindi necessaria la più stretta osservanza della disciplina in fatto di sentinelle, vedette e pattuglie.

15° Sotto nessun pretesto si deve ammettere ne' campi nessun indigeno armato, neppure se si ha che fare con alleati; in Africa non ci sono amici sicuri. Essi tentano spesso di penetrare ne' posti alla spicciolata e facendo gl'indifferenti; e quando si trovano in numero, a un dato segnale si gettano sul a guarnigione.

16° I comandanti devono saper combinare coll'europea la tattica locale delle imboscate e delle sorprese notturne; tanto più in quanto gl'indigeni non si aspettano di essere attaccati alla loro maniera.

17° Si deve ridurre al minimo il bagaglio, anche per ottenere più facilmente il silenzio, fattore di mistero e di rapidità.

18° In territorio boschivo sono un impaccio i cannoni da campagna; si può appena utilizzarli nella difesa de' posti.

19° Ogni soldato dovrebbe esser provvisto di un'ascia poco pesante, che si possa arruotare sulle pietre o con la lima, ma d'un acciaio ben temperato perchè i legnami de' tropici sono molto duri; servono a improvvisare baracche e a fortificare i campi con palizzate.

20° Attraversando le alte erbe disseccate, bisogna tener presente il pericolo d'incendio; con vento forte la fiamma può percorrere fino a 6 miglia l'ora: non bisogna quindi arrischiarsi senza diligente esplorazione; se si dubita che vi sia nascosto il nemico, meglio mettersi il fuoco addirittura, tenendosi sopra vento.

21° Il cavallo ha nelle guerre contro i selvaggi africani un valore inestimabile; della cavalleria, per quanto scarsa, essi hanno gran paura; conviene dunque servirsene dovunque il terreno lo permetta.

Ultime operazioni nella valle del Nilo. — Durante questi ultimi mesi non avvennero in Egitto fatti di grande importanza. Nella valle del Nilo continuò il movimento di ritirata delle truppe angio-egiziane scaglionate da Assuan a Kosheh.

Il 6 aprile gli Inglesi sgombrarono Kosheh, dopo aver distrutto gli accampamenti ed affondato le imbarcazioni di cui eransi serviti sul Nilo, compreso il vapore *Lotus*, col quale si erano eseguite le ici operazioni. Due giorni dopo il quartier generale si trasferiva ad Assuan. Al 14 non restavano più Inglesi al sud di Wadi-Halfa. La difesa di questa piazza veniva totalmente affidata alle truppe egiziane sotto il comando del gene-

rale Butler: continuarono però a rimanervi alcuni soldati inglesi addetti alla costruzione delle opere di fortificazione (1).

Verso la fine dello stesso mese si contavano tra Assuan e Wadi-Halfa 5,000 uomini circa di truppe inglesi delle varie armi (2).

Al 19 maggio gli Inglesi abbandonavano anche Corosco ripiegando tutti ad Assuan. Restavano accampati fra quest'ultima città e Wadi-Halfa 4,000 soldati di fanteria egiziana e 700 uomini del corpo a drometario. In là di Wadi-Halfa i treni facevano ancora servizio sino a Sarras, ma sempre fortemente scortati.

E pare che neanche ad Assuan vogliano fermarsi gli Inglesi, chè si parla già di far rimontare al nord tutte le truppe che ivi si trovano, rimpiazzandole con altre egiziane. Questa decisione sarebbe presa in ossequio dell'opinione pubblica in Inghilterra, ove si è vivamente preoccupati dello stato sanitario di quelle truppe.

Già da tempo le notizie sulla loro salute non erano troppo soddisfacenti. Un dispaccio dal Cairo parlava di 150 morti per febbre e di apoplezia e di 700 ammalati. Il colonnello del *Dorset*, reggimento più crudelmente provato, attribuiva il gran numero dei casi di malattia all'età giovane di gran parte de' suoi soldati, da poco reclutati in Inghilterra ed inviati in Egitto.

Questi cambiamenti dovevano farsi pressissimo.

Dal canto degli insorti non si hanno notizie, o meglio, se ne hanno di troppe, ma confuse, assurde e sovente le une in contraddizione delle altre, mentre mancano elementi per discernere il vero dal falso. Così ora si dice che essi disciplinati, ordinati, spiegano grande attività facendo reclutamenti in massa, e si dispongono ad operare, ed ora vengono raffigurati come in preda all'anarchia, miseri, anelanti al ritorno del passato.... che si esagera sulla loro importanza, ecc. Tal fiata si parla di bande numerose in marcia su Corosco; tal altra, loro obiettivo è Wadi-Halfa. Dongola, presa e ripresa, quando dai seguaci del successore del Mahdi, quando dal-

(1) Leggevasi nel *Phare d'Alexandrie* del 29 aprile:

« I cinque forti ed il gran ramparo eretti sotto la direzione dell'autorità minore inglese a Wadi-Halfa sono stati costruiti, e quel che pare, in condizioni strategiche e di una solidità tali da sfidare qualsiasi attacco. Epperò può considerarsi Wadi-Halfa come imprendibile, anche da parte di truppe più regolarmente ordinate, e meglio condotte delle bande sudanesi »

Questa cura che si è avuta di fortificare Wadi-Halfa dimostra, più chiaramente di qualunque altra spiegazione il fermo proposito che ha l'Inghilterra di fare di Wadi-Halfa la frontiera estrema dell'Egitto, e di non spingere più in là le operazioni militari.

(2) Secondo dichiarazioni di Gladstone alla Camera nella seduta del 6 maggio, l'esercito di occupazione contava in quell'epoca 14,000 uomini.

l'Emiro di Berber, e quando dallo sceicco Saleh (1) della tribù di Cababish che si dice amico dell'Egitto.

Suakim. — Il fatto più notevole avvenuto a Suakim e nei suoi dintorni è, che gli Inglesi cessarono di presidiare questa piazza, essendo stati sostituiti da truppe egiziane. Il cambio si fece poco per volta dall'aprile a maggio (2).

Nello stesso tempo Watson pascià prese definitivamente possesso del posto di governatore generale delle coste del Mar Rosso e di comandante della piazza di Suakim, in luogo del brigadiere generale Hodding, che aveva già sostituito il generale Warren.

La calma intorno la città, susseguita al combattimento del 13 marzo, continuò nel trimestre, alterata solo dall'alterno battagliare delle tribù così dette amiche coi seguaci del noto Osman Digma. In tali scontri pare che la peggio sia sempre stata di questi ultimi, che vanno giornalmente scemando di numero.

Ai primi di giugno i dintorni di Suakim erano liberi; persino i pozzi di Andub erano stati abbandonati dai ribelli, ed Osman diceasi ritirato a Tamai.

Si tratterebbe oggi di poter riannodare le relazioni commerciali con l'interno; ed a tale effetto vuolsi sia intenzione di Watson pascià di creare per ora una stazione a Cauaia (?), come punto neutro per gli scambi fra mercanti di Suakim e que' del Sudan.

(1) Lo sceicco Saleh della tribù de' Cababish offrì in aprile al governo egiziano di ridurre all'obbedienza la provincia di Dongola, a patto di esserne nominato governatore ed avere un premio di 50.000 lire, oltre un assegno annuo da convenirsi. Pare che il commissario ottomano Muktar pascià fu contrario alla accettazione di tali proposte, che egli stimava in disaccordo colle disposizioni della convenzione anglo-ottomana, senza contare che essendo Saleh un suddito egiziano, non dovevasi trattare con esso lui, tenuto a sottomettersi agli ordini del suo governo, se non voleva essere considerato come ribelle. Anche il generale Greenfeld, in un suo rapporto sulla situazione del Sudan, si dimostrò risolutamente opposto alla nomina dello sceicco a Mudir di Dongola, dando le ragioni seguenti:

1° Lo sceicco Saleh non ispira sufficiente compiacenza, perchè gli si affida una missione di così grande importanza per l'Egitto. Inoltre egli manca d'intelligenza e d'autorità;

2° Egli non esercita la sua influenza su tutta la tribù di Cababish, ma solo su una importante frazione di essa.

3° I mahdisti, che riteneansi avviliti, disaccordi e stanchi di una campagna micidiale non sono invece a disprezzarsi, e s'unirebbero per combatterlo ove egli si avventurasse sino a Dongola.

4° In tal caso sarebbe a temersi che lo sceicco Saleh, sacrificando l'avvenire ai suoi interessi immediati, se la intendesse direttamente coi mahdisti, e si facesse nominare mudir di Dongola in qualità di luogotenente del Mahdi.

3) Il 13 aprile giunse a Suakim il 40° battaglione egiziano; il 19 un drappello di cavalleria e parte del corpo a dromedario; il 4 maggio vi sbarcò il 2° battaglione, ed il 5 dello il 5° con alquanto artiglieria. La guarnigione era così al completo. A metà giugno la si faceva ascendere a 2.000 uomini di fanteria e 400 del corpo a dromedario.

Commissione anglo-ottomana. — Ed a questo si limita quanto si è potuto rilevare dalle informazioni raccolte su que' teatri di probabili fatti d'armi. In quanto poi all'operato della commissione anglo-ottomana che, come è noto, risiede al Cairo e si sta occupando da qualche tempo de' provvedimenti per la pacificazione del Sudan e pel ristabilimento dell'ordine nella valle del Nilo, valgano le notizie seguenti.

Come era a prevedersi, non tutte le proposte del commissario turco, presentate il mattino del 27 gennaio, trovaronsi d'accordo con le vedute inglesi, massime quelle relative al riordinamento dell'esercito egiziano ed a mezzi per mantenerlo, non che alla nuova frontiera dell'Egitto, da fissare quale barriera allo estendersi dell'insurrezione.

Un dispaccio dal Cairo del 25 aprile affermava essere giunta in quel torno la risposta del Governo inglese. Essa considerava il progetto come troppo vasto, essendo basato sull'idea della conquista del Sudan, idea completamente estranea alla politica inglese. Discuteva e respingeva tutti i punti essenziali del progetto, invitando Muktar pascià a modificare le sue proposte sulle basi seguenti:

1° In quanto all'ordinamento dell'esercito, stabilire che la sua forza non oltrepassi i 42.000 uomini, e sieno conservati in servizio tutti gli ufficiali inglesi che ne fanno parte, esclusa assolutamente ogni ammissione di ufficiali turchi. Ritenero inoltre che l'Inghilterra non intende rinunciare al contributo delle 200.000 lire annue che l'Egitto paga pel corpo d'occupazione.

2° Che la frontiera dell'Egitto sia fissata a Wadi-Halfa.

Ignorasi oggi a che punto steno le trattative. Fra le varie proposte, per venire ad un accordo, vuolsi siavene una della Sublime Porta, di far presentare da Muktar pascià un controprogetto, salvo poi a sottoporre le divergenze ad un arbitro.

Intanto, come si è visto, la frontiera è già fissata a Wadi-Halfa, e per ora non si parla menomamente di oltrepassarla.

Commissario civile a Wadi-Halfa. — Nel frattempo uno de' mezzi escogitati per la pacificazione del Sudan fu quello d'inviare commissari civili presso i ribelli, per intavolare negoziati con gli sceicchi delle tribù.

Essen lo stato tale proposta approvata dal kediye, ed accettata più tardi dall'Inghilterra, il 28 aprile venne nominato commissario civile, per trattare con le tribù dei pressi di Wadi-Halfa, Aly-pascià-Riza, già Governatore dell'Harrar e di Zeila. Ma questi, per l'età avanzata e per la mal ferma salute, non poté accettare l'incarico, come non lo accettò Aly-pascià-Caleb, che si designava a suo successore.

Finalmente venne nominato a tal carica Yussef Chady generale del-

l'esercito egiziano (4). Questi parti il 18 maggio seguito dalla sua casa militare, ma non appoggiato da una dimostrazione armata, come pare fosse nelle intenzioni del commissario ottomano, il quale intendeva così di ispirare ai ribelli rispetto pel Governo egiziano e per la potenza sovrana.

Appena giunto, Yussef Chudy cominciò con l'emanare un proclama concepito nei termini i più concilianti. Con esso esortava i ribelli a sottomettersi all'autorità del kediye, il quale non poteva volere che il loro bene e la loro prosperità; e li invitava ad entrare in negoziati con lui, per arrivare ad una soluzione pacifica.

Sulle prime le notizie furono buone. Venne annunciato l'arrivo a Wadi-Halfa di una trentina di capi, muniti di sufficienti poteri per conferire col commissario civile. In un primo rapporto questi riferiva che gli sceicchi delle tribù ed i notabili di Dongola e Wadi-Halfa avevano accolta con soddisfazione la sua andata, e ripromettevansi dalla missione felicissimi eventi. Poi corse la voce che l'emiro Abdullah, il successore del Mahdi, avrebbe dichiarato di non voler riconoscere il valore de' negoziati che potrebbero aver luogo alla frontiera, tra il commissario egiziano ed i capi-tribù, ed avrebbe ordinato ai suoi fedeli di considerare come nullo tutto ciò che da essi potrebbe esser fatto. Peggio ancora, si vuole che fra le istruzioni date ultimamente a Yussef Chudy vi sia quella di prendere tutte le opportune misure atte ad assicurare la vita degli emissari inviati all'interno, perchè sembra che i primi sieno stati barbaramente massacrati.

Forse la ritirata parziale delle truppe represso le disposizioni pacifiche che eransi manifestate; e potrebbe anche darsi che le cattive notizie siano domani contraddette da altre. Il certo è che mancano informazioni sicure.

Commercio fra l'Egitto e il Sudan. — Le ultime notizie di questi

(4) Il decreto di nomina era press' a poco così espresso:

Noi kediye dell'Egitto,

Avendo vivo desiderio di vedere risolta questa questione del Sudan così pregiudizievole agli interessi del nostro governo, e così esiziale agli stessi sudanesi

Volendo inoltre evitare l'effusione del sangue.

Sulla domanda di Muktar pasca, alto commissario imperiale, accreditato dalla Sublime Porta.

Abbiamo tenuto seduta e deciso (d'accordo con Muktar pasca e con sir Drummond Wolff) di nominarvi in qualità di commissario civile, perchè ci serviate d'intermediario presso de' sudanesi, e trasmettiate a' loro partigiani, capi-tribù e condottieri delle bande il desiderio che noi abbiamo di vedere risolte le complicazioni attuali. Voi dovete trasmetterci le loro risposte.

Noi vi incarichiamo adunque di partire al ricevere di quest'ordine, per portarvi al più presto a Wadi-Halfa, che noi fissiamo per vostra residenza.

giorni parlano che oggi si discute fra governanti la questione sulla opportunità del ristabilimento delle relazioni commerciali col Sudan.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che sarebbe vantaggioso per l'Egitto (tanto dal punto di vista commerciale, che in previsione di negoziati futuri) riannodare relazioni coi mercanti sudanesi; ma a Londra sembra si giudichi diversamente, e si oppongano assolutamente a qualunque tentativo di tal sorta.

Il Governo inglese avrebbe nullameno deciso, di fronte all'insistenza messa dall'Egitto a domandare la ripresa delle relazioni, d'inviare alla frontiera un ufficiale superiore incaricato specialmente di studiare la questione e di presentare un rapporto, secondo i termini del quale si deciderebbe poi definitivamente sul da fare.

LA COREA

(In coreano *Tsao-sion*, in cinese *Giao-sian*).

(Continuazione e fine)

Ed ora relativamente all'importanza commerciale e militare delle varie parti della penisola possono trarsi alcune considerazioni. Sotto il primo aspetto la provincia più importante è quella S. E. disponendo delle comunicazioni più comode col Giappone; militarmente la più importante è la provincia della capitale; le operazioni condotte su quel territorio presentano una possibilità di riuscita quando lo sbarco sia seguito da un forte distaccamento che operi energicamente, come ne presentano esempio le operazioni dei francesi nel Tonchino.

Circa la navigazione dei legni russi nel Grande Oceano è però da osservare: come essa dipenda in certo qual modo dall'Inghilterra, la quale possiede i porti più importanti e depositi di carbone lungo l'intero tragitto dall'Europa all'Asia, come ogni azione della Russia nella penisola di Corea ferirebbe gl'interessi dell'Inghilterra e come sarebbe d'uopo alla Russia di concentrare previamente ragguardevoli forze navali nel Grande Oceano

con sufficiente quantità di legni da trasporto per lo sbarco delle truppe di terra.

Ma per mettere ad atto quanto fu detto circa l'influenza e le operazioni militari è necessario studiare il carattere della popolazione e la sua forza militare, ciò che forma argomento del seguente articolo.

IV. — Popolazione e sua operosità.

Secondo il giornale ufficiale di Yokohama *Nitchi-Nitchi Chimboun* la popolazione coreese ascende a 7,294,367 anime (3,560,347 maschi e 3,734,050 femmine), secondo autori russi ed inglesi ammonta a 10 e fino 12 milioni d'anime; il Dallet nella sua opera *Histoire de l'église coréenne* la fissa a 9,000,000 circa (cioè 4,720,330 case), onde tenuto conto di questi dati e dell'aumento della popolazione questa pare potersi fissare a 12,000,000 anime. Etnograficamente essa consta dall'agglomerazione delle varie razze che abitano l'Asia orientale: cinese, giapponese, tungusa, mongola e anche malese, secondo Federico Müller i coreesi appartengono al ramo uralo-altaico della razza mongola fuso colle tribù indigene ora spentesi dei *Sangan* e *scien-pis* provenienti dalla Mongolia N. E. e dalla razza *Kas-li* che nel secondo secolo avanti Cristo scese nella Corea dal Nord, la quale comunicò la sua nazionalità e lingua alla razza aborigena della contrada: lasciando così l'immigrazione mandcina profonde tracce nel popolo coreese d'oggi.

Fra i vari tipi, che si avvicinano quale al tipo mongolo, quale al tipo europeo, quale al malese, conviene scaverarne due affatto distinti, il continentale e l'insulare; il primo caratterizzato dalla testa grossa, zigomi sporgenti, occhi obliqui, naso piccolo, labbra grosse, barba rada e pelle color rame; il secondo distinto dal viso lungo ed ovale, naso arcuato, denti sporgenti, barba piuttosto folta, pelle sottile, color giallastro somigliante alla tinta malese; la maggior parte dei coreesi hanno capelli rossastri e occhi azzurrognoli; alcuni possono essere facilmente scambiati per europei vestiti in costume nazionale del Corea.

Il coreese è meno astuto del cinese, ma supera questo nel valore; la sua ospitalità non conosce limiti, l'onoratezza, la semplicità e il buon volere formano i tratti caratteristici della sua indole.

La lingua della Corea conta oltre 20 secoli di vita; non ha alcuna parentela coll'idioma della Cina, benchè da questo abbia tolto alcune voci; è posillabica ed agglutinante ed appartiene al gruppo mongolo; come la lingua giapponese essa manca del suono *l*; tranne *g* i affissi uniti ai nomi, verbi ed anche alle intere frasi, essa non ha nè genere, nè numero, nè caso. In

otto scuole dello Stato s'insegna letteratura cinese e scienze cinesi, e l'idioma patrio è tenuto in dispregio, particolarmente dalle classi più elevate; da ciò la doppia denominazione dei fiumi, delle città, ecc. una in coreese l'altra in cinese, l'una esprimente il linguaggio volgare, l'altra l'aristocratico. Tutti i decreti, tutte le opere scientifiche, di procedura, ecc. sono in caratteri cinesi.

La lingua coreese differisce da quella giapponese in ciò che questa spicca per la semplice e chiara articolazione delle sue 6 vocali, mentre la coreese non ne ha meno di 43, e quasi tutte doppie vocali.

La costruzione grammaticale si avvicina a quella degli idiomi urali e tungusi, e come in alcuni dialetti baschi il tratto caratteristico della lingua sta nella mutabilità delle voci finali a seconda del sesso e dello stato dell'interlocutore. Esistono figure particolari per ogni lettera e per ogni sillaba; in totale 200 segni più semplici, ma assai meno belli delle lettere cinesi. Si noverano inoltre parecchi dialetti risultanti dalle relazioni degli abitanti del settentrione colla Cina e degli abitanti del mezzogiorno col Giappone.

Il lavoro linguistico più completo per lo studio dell'idioma coreese è il dizionario compilato dai missionari francesi (in gran parte dal Ridet) nel dicembre 1880 e gennaio 1882 ed edito da Levi, direttore dell'*Echo du Japon* a Yokohama.

La religione è un'amalgama del buddismo colla religione di Confucio. Il primo, ossia la dottrina di Fo, propagatosi nella Corea durante il IV secolo dell'era nostra rappresenta la religione ufficiale. La religione di Confucio si fece strada nel paese durante il XIV secolo ed acquistò molti proseliti nelle classi elevate; per la massa del popolo essa si riassume nel culto per gli antenati e nell'adempimento dei cinque doveri: verso il re, i genitori, i coniugi, i vecchi e gli amici; per i dotti vi è aggiunto il culto per Confucio e gli uomini sommi, la lettura dei libri sacri della Cina e il culto per Sia-Trika, specie di deità misteriosa patrona del regno e nel cui tempio conservasi le tavole degli antenati e della dinastia regnante. Ogni coreese, pur riconoscendo la religione di Fo (di Buda) si adopera d'adempire i precetti delle leggi di Confucio, al quale è innalzato un tempio in ogni distretto. Esistono pure alcune tracce dello *Sciamanismo*, setta religiosa buddistica (o di stregoni) sparsa fra alcuni popoli *Tanguti* dell'altipiano del Tibet, e particolarmente dei *Kara-Tangut* abitanti la valle superiore del fiume Giallo e la catena del *Kuku-nor*, e tracce del culto del fuoco: questo è prescritto arda in ogni casa.

Il cristianesimo si fece strada nella Corea l'anno 1784; ma 200 anni innanzi era stato predicato nell'Impero Celeste e nel Giappone da S. Fran-

cesco Saverio, il quale acquistò dei proseliti nella capitale della Corea, valendosi della conversione di un tal Pik, funzionario dell'ambasciata coreana a Peking. La storia del cristianesimo nella penisola coreana si riassume in un lungo martirologio, basti solo ricordare che nel 1866 più di 40,000 persone furono massacrate, ed interi paesi perdettero tutta la popolazione capace del lavoro.

La nazione coreana divide in tre classi, o meglio caste: dei nobili o aristocratici, del popolo e degli schiavi. Le cariche pubbliche formano il monopolio della classe superiore e gli stipendi relativi costituiscono per essa l'unico mezzo di sussistenza; il nobile è esente dalle imposte e dall'obbligo del servizio militare, e la sua persona è inviolabile; quale distintivo di nobiltà egli solo ha diritto di portare un berretto di pelo di cavallo. La casta nobile è tanto numerosa e così gelosa dei suoi privilegi che né il popolo, né il re stesso sono in condizione di lottare con essa; forti di questo potere i nobili meno agiati estorcono danaro dai negozianti ed in genere dal popolo, minacciando di prigionia chi si rifiuta; la nobiltà è la vera piaga del paese e la classe meno produttiva. Intermedia tra la classe nobile e quella del popolo si ha (però solo alla capitale) quella degli astronomi, astrologhi e dei dottori.

La classe del popolo non ha alcuna politica importanza; benché ogni suo membro possa concorrere agli esami pubblici prescritti pel conseguimento degli impieghi militari e civili, egli, ottenga pure il diploma di licenziato o dottore, non perviene mai ad alte cariche dello Stato. La condizione dei mercanti, industriali, ecc. va sempre migliorandosi in virtù dello spirito d'associazione esistente fra i membri di uno stesso genere di industria o di mestiere.

La terza classe, gli schiavi, attualmente è poco numerosa e comprende i figli di schiavi, i figli abbandonati alla sorte, gli individui che si vendono da sé o sono venduti dai parenti. La condizione di questi *servi della gleba* spesso è migliore di quella del popolo libero, il quale, per liberarsi dalle angarie e dai soprusi dei mandarini non di rado volontariamente si rende schiavo. In generale gli schiavi hanno il diritto di riscattarsi e di ammogliarsi con giovani libere; ciò dà possibilità ai figli di entrare a far parte della classe degli affrancati.

Non ostante la diversità di condizione fra le varie classi, la loro dimora ed il modo di vivere sono quasi uguali, le abitazioni consistono in baracche di argilla rette da pali e coperte di paglia di riso; eccezionali sono le case in pietra; il modo di vivere è molto sudicio e misero: strade strettissime e ingombre d'ogni sorta d'immondizie, mancanza completa di acquedotti e pozzi; si supplisce con buche di metri 4,80 di profondità e

di metri 0,90 di diametro, scavate presso i torrenti; ivi si attinge l'acqua mediante tubi di bambou. Il cibo è forse più variato che non quello dei Cinesi e Giapponesi, potendosi disporre di carne e selvaggina, di riso, orzo (e in difetto di questi, di scorze di pino, rami di bambou), cavoli di mare, vino; non si conosce l'uso del the.

L'abito d'ogni classe o professione è nettamente stabilito per riguardo alla stoffa e al colore; in genere si fa uso di grandissimi cappelli ed ombrelli da sole (generalmente filamenti di bambou): solo i mandarini e la nobiltà indossano vesti di seta.

La donna è tenuta in poco conto ed è permessa la poligamia; maritandosi perde ogni libertà, mentre interamente libera è la donna nubile. Grande è l'amore per i figli ed in genere per i parenti. L'uomo ammogliato porta i capelli legati sulla nuca ed inoltre il cappello; l'uomo senza moglie ha una treccia di capelli pendente sulle spalle ed il capo scoperto.

Gli esami vengono dati ogni due o tre anni e sono di due specie: *grandi e piccoli*; i primi si riferiscono alla classe superiore, i secondi a quella del popolo; esistono inoltre esami di corte, ed in questi il van dà personalmente agli esaminandi un tema per la composizione di poesie. Gli individui che hanno sostenuto gli esami, tanto grandi, quanto piccoli, vengono sperimentati praticamente sulla conoscenza di sette rami o compiti d'amministrazione dello Stato: sviluppo dell'agricoltura e bacicoltura, sviluppo della popolazione e dell'istruzione, perfezionamento delle truppe, riparto proporzionale delle imposte e prestazioni personali del popolo, diminuzione degli aggravi, diminuzione delle colpe. Il candidato deve ricevere l'investitura della carica civile recandosi alla capitale, e siccome ciò importa grandi spese, così i provinciali poco facoltosi raramente sono in grado di entrare in servizio. I militari, per ottenere le cariche superiori, sottopongono egualmente ad esami, i più importanti sono considerati quelli che si riferiscono all'arte di tirar col fucile e coll'arco; nei piccoli esami militari si danno ancora saggi sul maneggio di lancia e sciabola, e nei grandi esami, che sono dati in presenza del van, si spiega il contenuto dei sette classici militari.

Le scienze esatte, la linguistica, le belle arti tengono in assai minor conto delle scienze letterarie e filosofiche; le prime costituiscono la specialità di una classe sociale detta *media*, la quale dispone di otto cariche speciali, che per ordine d'importanza sono: traduttori, astronomi e prognosticatori del tempo (le due ultime servono il re), dottori, archivisti e compilatori delle relazioni (disegnatori di carte, piani e ritratti del van), giuristi, commissari della cassa e orologiai. Tra questi ultimi vengono scelti i direttori e controllori dei grandi orologi governativi di tutta la

Corea, congegni questi idraulici che misurano il tempo mediante la regolare caduta di zampilli d'acqua.

L'istruzione popolare è molto generalizzata; quasi ogni villaggio ha le sue scuole mantenute a spese degli allievi o delle persone facoltose: ivi si insegna l'alfabeto cinese e quello nazionale, le quattro operazioni d'aritmetica, la tavola di moltiplicazione ed anche le frazioni, lettura e scrittura.

Stando ai libri antichi cinesi, il Giappone e l'impero celeste devono i loro primi tentativi di arte e letteratura a la Corea, alla quale inoltre si attribuisce la gloria di aver inventato le lettere mobili di metallo almeno 450 anni prima che in Europa.

Ma grado le più felici condizioni dell'istruzione, lo sviluppo dell'industria si trova in un grado molto basso, ciò forse a cagione delle lunghe guerre sostenute dalla Corea contro la Cina e il Giappone. Il ramo d'industria più diffuso e avanzato è l'agricoltura, in grazia dei molti canali e stagni che alimentano l'irrigazione. Le ricchezze minerali restano inesplorate ed i coreesi si occupano solo un poco dei lavori di fabbro e della semplice costruzione delle armi bianche. L'industria dei vasellami è molto diffusa, ma ben lungi dal raggiungere la perfezione che ha nel Giappone e nella Cina; quella della carta si limita alla fabbricazione di quest'articolo con scorza di gelso, mentre la carta più fina e i tessuti di seta vengono importati dalla Cina. Per compattezza e solidità questa carta non la cede alla tela, e con essa preparansi cappelli, sacchi, lucignoli per lampade, cordoni per calzature, impannate da finestre (non esistono cristalli), ombrelli da acqua e da sole, ecc.

Il commercio, per l'imperfezione del sistema monetario, si limita allo scambio di prodotti del paese con quelli manifatturieri degli Stati limitrofi. Mancano totalmente monete d'oro e d'argento (il valore dell'oro e dell'argento è desunto dal peso); unica moneta legale è il *Sopek* (lega di rame, piombo, zinco e stagno) rappresentante il valore di 2 e 2 1/2 centesimi; 200 lire di tali monete costituiscono già un pesante carico per un uomo.

Le misure e pesi provengono dalla Cina e sono:

Misure.

xian (ggian) specie di tesa = 40 *fut* russi = m. 3,048.

xiók (ci) specie di piede = 1/10 di *xian* = 1 *fut* russo = m. 0,3048.

zon (zun) = 1/10 di *xiók* = m. 0,03048.

pun (fen) = 1/40 *zon* = m. 0,003048.

ri (li) = 1/40 di *pun* = m. 0,0003.

Per le misure delle stoffe di seta si usa il *Kuim-zio* k = 15 pollici russi = m. 0,384.

Per le misure delle stoffe di carta si usa il *Kuan-zio* k = 20 pollici russi = m. 0,508.

Per le grandi misure itinerarie si usa il *ni* = 1/10 del *ri* giapponese (348 metri)

Pesi.

kok (grande *kok*) = 98,260 chilogrammi.

kok (piccolo *kok*) = quasi 1/2 pud russi = kg. 73,700

tu (mali) = 1/15 di *kok* piccolo = 1/30 del *kok* grande = 4,943 kg.

Suik (to) = 1/10 di *tu* = 0,494.

hop (ghe) = 1/10 di *Suik* = kg. 0,049.

Sia (ciu) = 1/10 di *hop* = kg. 0,0049.

Forze militari. — Secondo le informazioni giapponesi l'esercito della Corea conta 4,430,859 uomini, e stando alle asserzioni del signor *Dallet* risulta di 4,222,865, cifre certamente esagerate riferendole alla popolazione e che esprimono piuttosto il numero dei maschi atti a portare le armi, comprendendo così anche elementi senza regolare organizzazione ed istruzione e solo da utilizzarsi in casi di estrema necessità. L'esercito attivo viene calcolato a 200 o 300,000 uomini. La guardia imperiale è di 5,770 soldati, ed il suo comandante è ora *Sion-ko*, cugino del van, uomo reputato dagli uffici giapponesi, di grande capacità militare. La cavalleria forma un corpo di 3,000 uomini diviso in squadroni di 300 uomini. Artiglieria nel senso moderno non esiste. L'armamento della cavalleria e della fanteria consiste in fucili, lance, archi e sciabole ed alcune armi da fuoco di vecchio modello acquistate recentemente nel Giappone e che ora si cerca imitare nei laboratori nazionali. L'esercito in via ordinaria è reclutato dalla classe del popolo; i figli dei soldati e degli schiavi hanno l'obbligo di entrare al servizio militare. L'istruzione militare delle truppe residenti nella capitale ha luogo tre volte al mese. Le truppe di ogni campo sono istruite sulle evoluzioni regolamentari, sulle rapide marce, sui segnali di guerra dati con bandiera, sul modo di tirare al bersaglio coll'arco, col fucile e con alcuni imperfetti cannoni di ferro. Le norme per le evoluzioni sono raccolte nel libro *Bin-sen-dai-nan* (compasso dell'arte militare). Le bandiere hanno ciascuna un particolare significato nel comando e sono di varie categorie rappresentate da cinque colori e denominazioni: orientale (azzurro), occidentale (bianco), meridionale (rosso), settentrionale (nero) e media (giallo). Le paghe degli individui al servizio mili-

lare, come per gl'impiegati civili, sono corrisposte generalmente in natura (riso, tela), tenuissimo è l'assegno in danaro; il soldato della guardia riceve 45 lire all'anno ed il soldato comune 2 lire.

Ufficiali giapponesi negli ultimi anni furono chiamati ed incaricati del riordinamento dell'esercito, onde è a ritenersi che questo abbia fatto dei grandi progressi.

La flotta militare è in uno stato primitivo; eccettuate alcune piccole cannoniere recentemente acquistate nel Giappone, la maggior parte dei legni di poco differisce dalle barche peschereccie e sono sprovviste tutte di artiglierie.

Malgrado il ragguardevole numero (in complesso oltre 80) le piazze forti e campi trincerati non garantiscono al paese una seria difesa.

Si può concludere che l'esercito ed il territorio coreese sono in condizioni tali di preparazione da non poter tenere fronte ad un esercito europeo relativamente anche più debole.

V. — *Relazioni della Corea colle potenze straniere.*

Fin dal suo primo sorgere la Corea si trovò in relazione colla Cina e col Giappone; a cagione tuttavia delle guerre che si continuarono fino al XII secolo, l'ascendente e la civiltà cinese vennero scemando per cedere il posto all'influenza giapponese, che man mano supplantava l'elemento cinese. Col principiare del secolo XIX si riaccendeva la lotta contro il Giappone, solo intento a penetrare nella penisola e farsi l'anima della vita coreese. Il cristianesimo che dagli Europei andava propagandosi nella Corea, sul finire del secolo scorso segnò il primo passo verso il nuovo indirizzo della vita interna di quello Stato. Nel 1866 i missionari francesi cercarono indurre il proprio governo ad una spedizione armata nella Corea, nell'intento di vendicare l'eccidio dei molti loro confratelli, ma la resistenza opposta indusse alla ritirata delle forze; poco più tardi la Russia e il Giappone tentarono delle rimostanze per tutelare il commercio nei porti coreesi, ma entrambi invano.

Frattanto cominciò più vivo a farsi sentire l'antagonismo fra due partiti: il vecchio contrario ad ogni ingerenza straniera e geloso di conservare il *cinesismo* della madre patria, il giovane desideroso di allacciare relazioni cogli stranieri e utilizzare le ricchezze della contrada, pur conservandone la politica indipendenza. Fu questo partito che riuscì nel 1868 ad allontanare il Giappone da Fusan ed a ricuperare quel porto già da tempo passato nel dominio del *daimos* dell'isola di *Tsu-sima*.

Non per questo il Giappone desistè dal suo proposito di ottenere con-

cessioni per esercitare libero commercio nei porti coreesi; ed in ciò fu agevolato dalla rivoluzione del 1868, per la quale tutto il potere nel Giappone passò al Mikado, e dall'assunzione al trono coreese (1873) del giovane *van-Tui-ri*, il quale per ingerenza della Cina, che frattanto lo riconosceva s'ignore indipendente, e pel timore di una spedizione giapponese, che già era in vista della capitale, conchiuse sul principio del 1876 un trattato mercè il quale il porto di Fusan (3000 abitanti e provveduto di tutti gli stabilimenti necessari) fu aperto al commercio giapponese. I principali articoli d'importazione nel Corea furono cotone, stagno, vetro, macchine e strumenti, orologi, farina, vernici, ferro, e particolarmente rame, the e seta; e quelli d'esportazione: argento e oro, bestiame, pesce, riso, seta cruda, carta, *gen-scen*, pelliccie, tabacco, legname, canape ed altri articoli vegetali.

Frattanto l'attenzione di molti Stati europei si rivolse verso quella remota contrada. Un legno italiano nell'agosto 1880 comparì a Fusan per aprire negoziazioni, ed essendo queste riuscite infruttuose, fece rotta per *Ghen-san*, dove accordatosi colle autorità, fece acquisto di merci e lavori coreesi. Il felice risultato di questi tentativi destò l'ammirazione degli inglesi, francesi ed americani, i quali non erano riusciti ad ottenere alcuna risposta alle loro rimostanze. Nel dicembre 1880 i Giapponesi riuscirono ad aprire il terzo porto, *In-sia* (Gen-ciu-an), 42 miglia da Seul; questa circostanza fu cagione di una lotta ardentissima fra il vecchio partito (cinese), capitanato dal padre del re ed il nuovo (giapponese), patrocinato dal re stesso. Intanto nel 1884 appariva a Seul uno scritto di un funzionario cinese dimostrante da una parte la tendenza della Russia nelle conquiste in Oriente, dall'altra il vantaggio di mantenere buone relazioni colla Cina e col Giappone ed anche cogli Stati Uniti d'America. Lo scritto mise l'allarme nei due partiti; una commissione fu inviata nel Giappone per studiare la questione circa la convenienza di applicare le idee europee alla civiltà orientale ed inviossi un esperto diplomatico a Pekino per trattare coi dignitari cinesi. Tutto ciò ebbe per risultato di riconoscere la necessità di aumentare e riformare l'esercito; in conseguenza inviavansi poco dopo a Tien-tsin 80 giovani per addestrarsi nelle armi ed apprendervi la lingua inglese. La questione relativa ai privilegi della Cina o del Giappone, come pure quella relativa alla preferenza per la conclusione del trattato della Francia, Inghilterra o Stati Uniti, restò indecisa. Si propagò la voce circa la conclusione di un'alleanza con una delle potenze d'Europa nell'intento di opporsi al Giappone. Nello stesso tempo si scoprì una congiura contro la vita del re, il quale dava mezzo al nuovo partito di rafforzarsi e persisteva nella necessità di invitare i governi della China

e degli Stati Uniti alla segnazione di una convenzione colla Corea. Contemporaneamente davasi mano al riordinamento dell'esercito chiamando a Seul degli ufficiali giapponesi i quali si diedero ad istruire al modo europeo i soldati più scelti. Furono comprati negli arsenali giapponesi 500 fucili sistema Schneider con tutti i corrispondenti accessori e 20,000 armi bianche. Intanto il governo degli Stati Uniti d'America, essendo venuto a cognizione del cambiamento d'opinioni della Corea, inviò una spedizione che giunse a In-zio il 7 maggio 1882; colla mediazione della Cina gli Americani ottennero il diritto di mantenere un rappresentante alla capitale e nei porti della Corea e di esercitare liberamente il commercio. Inghilterra, Francia e Germania poco dopo ottennero le stesse condizioni, onde ai primi di luglio 1882 le artiglierie dei legni inglesi, francesi, tedeschi e cinesi si salutavano scambievolmente nelle acque di In-zio con grande sorpresa degli indigeni che al rumore di quelle salve fuggivano spaventati. In quello stesso anno una ambasciata giapponese di 40 membri, malgrado l'odio di gran parte della popolazione contro di essi, si diede allo studio generale della contrada. Questa circostanza e quella della cattiva impressione prodotta generalmente dalla presenza di legni stranieri a In-zio veniva messa a profitto dal vecchio partito per eccitare il popolo contro lo straniero. I Giapponesi incolpati di congiurare contro il giovane re, furono fatti segno dell'ira del popolo, il quale non risparmiò nemmeno la casa del ministro, asilo dei forestieri. Prima che fosse possibile ristabilire l'ordine, la regina, il principe ereditario e sua moglie, quattro ministri e sette giapponesi furono trucidati, gli altri giapponesi riuscirono a salvarsi sopra un legno inglese dal quale furono sbarcati a Nagasaki. Il Giappone mandava il suo ambasciatore Hanobusu a Seul con forte distaccamento per ottenere soddisfazione, e la Cina alla nuova del sollevamento inviava sulle coste coreesi alcun' legni con un distaccamento di 4,000 uomini. Dopo prolungate trattative del suo ambasciatore Hanobusu, il Giappone non ottenne soddisfazione se non quando Tai-nen-kun, padre del re e capo della rivolta, fu arrestato dall'ambasciatore cinese e mandato a Pekino. La soddisfazione fu completa; vennero arrestati i promotori della rivolta e rigorosamente puniti in presenza dei delegati giapponesi, vennero date solenni esequie ai giapponesi uccisi e pagate 50,000 *domgar* alle loro famiglie, e 500,000 *domgar* a risarcimento delle spese di spedizione, come pure fu stabilito che un distaccamento giapponese permanesse a Seul a tutela dei sudditi giapponesi. Il trattato del 1882, specificando partitamente tutti i punti della soddisfazione sopra accennata, rappresenta il principale ed ultimo atto che porge al Giappone la possibilità di prestare una efficace azione nell'andamento politico della Corea. Certo che l'apparizione degli

Europei nella penisola coreese sarà a detrimento del commercio giapponese, giacchè stante il poco sviluppo che hanno le industrie locali, i mercati coreesi verranno invasi dalle manifatture e merci straniere di molto minor costo, specialmente inglesi e russe. Quanto alla Russia la questione si riassume nel concludere una convenzione che assicuri ai sudditi russi i necessari privilegi, come pure nel costituire stazioni marittime per i legni russi, che visitano l'Oceano Pacifico (le coste dell'isola Quelpart soddisferebbero assai bene allo scopo) nei limiti del territorio coreese.

Si conchiude ricordando alcuni dati statistici riferibili al commercio della Corea col Giappone nel 1877-1881: importazione 20 milioni di lire (generalmente merci inglesi a buon prezzo); esportazione 25 milioni di lire; tonnello complessivo dei legni che visitarono la Corea 60,500 tonnellate. Quasi tutti questi legni appartengono alla rinomata compagnia giapponese di navigazione a vapore *Mitsui-Bishi*, la quale fa regolarmente i suoi viaggi fra Kobe, Nagasaki ed i porti coreesi.

O. CERROTI
Capitano 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Die militärische Thätigkeit Friedrichs des Grossen während seines letzten Lebensjahres. (L'attività militare di Federico il grande durante il suo ultimo anno di vita); per A. v. TAYSEN, colonnello à la suite dello Stato maggiore e capo sezione. — Con 2 piani. — Berlino 1886.

Fra i numerosi scritti stati dedicati alla memoria del gran Re nell'occasione del centesimo anniversario della sua morte, il sopra nominato merita dal punto di vista militare senza dubbio il primo posto; esso si qualifica in un secondo titolo quale un seguito degli *Studi militari sull'ultimo periodo del Regno del Re Federico II*, e fornisce un interessantissimo sussidio per una storia di Federico il Grande.

L'autore si è già lodevolmente segnalato con vari scritti quale un profondo conoscitore e scrutatore dell'epoca di Federico; nominiamo soltanto gli *Ammaestramenti di Federico II per la guerra e loro importanza per gli attuali condottieri; tratti dagli scritti militari del Re* (1877). — *Il testamento militare di Federico il Grande* (1878). — *Giudizi sulla guerra dei sette anni* (1882). — *L'attività militare di Federico il Grande nell'anno 1780* (1880).

La presente opera che forma un degno seguito delle precedenti pubblicazioni dell'autore si appoggia sul ricco e solo in parte scrutato tesoro degli archivi di Stato ed è improntato di caldo entusiasmo patriottico. Il suo contenuto mostra a cuiari tratti al lettore come Federico il Grande ancora negli ultimi mesi, anzi persino nelle ultime ore della sua vita, malgrado la sua malattia mortale spiegasse una energica attività guidata da alti e vasti ideali pel bene del suo paese e del suo esercito. È cosa che commuove ed in pari tempo solleva, dice l'autore nella sua prefazione,

il vedere con quale sacrificio ancora nel suo ultimo anno di vita il Re, rimasto solo, rovinato dalla malattia e dal dolore sà disimpegnare tutti i vari doveri impostigli dal suo ufficio. Nulla però gli sta più a cuore che il suo esercito, il depositario della sua esperienza e dei suoi principi militari, sul quale egli senza interruzione ha operato coll'insegnamento e coll'educazione ma soprattutto col suo esempio personale. Oggi, così continua l'autore, che un secolo ci separa dal momento in cui Federico fu chiamato al di là, ci opprime tutta la piena delle memorie che l'esame del suo essere e del suo operato in noi ha destato. Ma come ci si arresta con speciale tenerezza sulle antiche impressioni che ci sono rimaste di un defunto, così non possiamo ora rifiutare di riandare con rispettosa riconoscenza le orme che l'attività militare spiegata dal grande Re durante il suo ultimo anno di vita ha lasciato dietro di sé.

Il contenuto si divide in 7 parti: I. Costituzione dell'esercito - Ordinamento dei reggimenti franchi. — II. Artiglieria. — III. Fortezze. — IV. Amministrazione, invalidi, servizio sanitario. — V. Servizio d'informazioni. — VI. Gli ufficiali. — VII. Riviste, istruzione, tattica. — Una considerazione finale termina il testo al quale sono aggiunte tre appendici, cioè: 1° Disposizioni pel 23 maggio 1786. — 2° Manovra del 23 settembre 1779. — 3° Rapporto sull'esercizio dei cacciatori del reggimento di fanteria Grevenitz dopo la rivista, 1778.

Russkaja armija w siedmiletnio wojnu. (L'esercito russo nella guerra dei Sette Anni). — Puntata 1°. *Campagna di Apraktin nella Prussia orientale* (1756-1758). Pel colonnello di Stato maggiore MASLOWSKI. — Mosca 1886.

La Guerra dei Sette Anni, per la straordinaria importanza delle questioni politiche e militari da essa risolte, attira ancora ai giorni nostri l'attenzione degli storici ed ogni anno appaiono, specialmente in Germania alcuni lavori dedicati ora all'insieme, ora a qualche particolare di questa epoca importante. E già lo stato maggiore prussiano si prepara a pubblicare un nuovo e voluminoso lavoro dedicato alla descrizione della più gloriosa fra le guerre condotte dal Re guerriero. Come è noto, anche l'esercito russo prese una parte attiva ed importante nella suddetta grande lotta ed in essa mostrò una tale intrepidezza e riportò una tal sequela di vittorie sul grande condottiero e sulla sua valorosa armata, quale non riesci ad alcuno degli avversari di Federico II. Quasi ogni urto serio coi russi fu un colpo fatale per i prussiani, e lo stesso genio del grande

condottiero si mostrò impotente nella lotta coll'esercito russo. Gross Jägerdorf, Zulikau, Kukersdorf, Berlino, segnano i gloriosi campi delle vittorie russe; la stessa battaglia di Zorndorf, l'unica grande sconfitta russa, si volse dapprima a profitto dei russi, e solo le gesta brillanti della cavalleria di Seidlitz diedero un'altra piega alle cose ed obbligarono i russi a passare dall'avanzata vittoriosa alla difesa. Sembra dunque cosa strana che fino a questi tempi non esistesse un'opera russa dedicata alla parte presa dai russi nella Guerra dei Sette Anni. Questa lacuna si andrà colmando per opera del colonnello Maslowski. Egli non è un novizio nella carriera storico-letteraria; la letteratura storica-militare russa gli deve le ricerche critiche sulla battaglia di Kulikovo ed anche una particolareggiata esposizione del *Servizio in guerra negli eserciti russi all'epoca di Pietro il Grande e di Elisabetta*. Le qualità mostrate dal colonnello Maslowski nei suoi primi lavori si vanno caratterizzando nella sua ultima opera importante, e sono; appassionato interessamento al soggetto preso a trattare, e per conseguenza estrema subiettività nel raggruppamento e nell'esame dei fatti, grande uso del materiale degli archivi, estimazione critica delle fonti, ricerca coscienziosa di tutti i particolari della questione, desiderio di far spiccare i principi generali dell'arte della guerra nell'esame dei vari fatti, qualche asperosità nell'esposizione la quale è qualche volta troppo ripiena di particolari poco importanti; ecco i tratti caratteristici della nuova opera del colonnello Maslowski. Questa consta di due parti quasi eguali per mole, il testo e l'appendice. Una gran parte del primo è dedicata alla descrizione dello stato dell'arte militare in Russia alla metà del XVIII secolo, e del modo di amministrarle le truppe tanto in tempo di guerra in generale, quanto nella campagna del 1757 in particolare. Quindi l'autore, fatto un quadro della situazione politica e militare al principio della campagna del 1757 passa alla esposizione del concentramento delle truppe russe sul Niemen, delle operazioni di Fermor contro Memel, dell'avanzata di Apraksin su Iosterburg, della battaglia di Gr. Jägerdorf, dell'ulteriore avanzata su Allenburg, e della successiva ritirata dietro il Niemen. Nelle appendici, oltre una quantità di tabelle, di citazioni, ecc., trovasi un minuto catalogo di documenti relativi alla guerra dei sette anni e tutte sono sottoposte ad una critica abbastanza spietata. La descrizione è accompagnata da tutte le carte e piani necessari.

Molti fatti secondari e particolari sono ora per la prima volta conosciuti; tutta la campagna è posta sotto una nuova luce e molte cose sono messe al loro vero posto; p. es. molte accuse si fecero su Apraksin per la sua nota ritirata dopo la vittoria di Kukersdorf, i motivi di questa ritirata si ricercavano nelle idee politiche di Apraksin. Il sig. Maslowski dimostra

all'evidenza come le cause della enigmatica ritirata fossero strategiche e per nulla affatto politiche. L'autore fornisce anche alcuni dati preziosi per spiegare la mancanza di un inseguimento dopo la vittoria di Gr. Jägerdorf.

Si è già detto come l'autore si diporti alquanto subiettivamente verso il soggetto da lui trattato. Così p. es. respingendo giustamente le accuse di *barbarismo* nella condotta dei russi, l'autore nella sua esaltazione non dà la dovuta importanza agli atti commessi dalle truppe russe irregolari ed alle disposizioni di Apraksin per la devastazione del paese durante la sua ritirata da Allenburg. Certo alle popolazioni è perfettamente indifferente il sapere chi porta al paese il ferro ed il fuoco, se truppe regolari od irregolari; e gli scrittori tedeschi hanno dal loro punto di vista ragione dicendo che l'esercito russo devastò il paese.

Così pure il signor Maslowski non senza un qualche successo, cerca di ristabilire la riputazione di Apraksin quale generale, e di rialzarlo al di sopra del livello di nullità sotto il quale finora si trovava nella pubblica opinione; ma appassionandosi pel suo eroe egli va forse troppo oltre, e si sforza di trovare in questo coscienzioso sibarita più di ciò che egli possa dare. Il generale russo non fa un passo senza consiglio di guerra, si trascina per 8-10 chilometri e rimane poi per delle intere settimane fermo senza alcun bisogno. Il signor Maslowski certamente non poteva non osservare questa condotta *collegiale* dell'esercito russo; ma egli giustifica il suo eroe anche citando il grande Sowarow che riuni un consiglio prima dell'assalto di Ismailia. Un autore così competente quale il sig. Maslowski non può aver fatto certo sul serio un tale confronto; egli fu certamente attirato non da una qualsiasi considerazione ma esclusivamente da un sentimento di simpatia verso il suo eroe. L'esercito russo per due o tre volte superiore al nemico, si concentra lentamente, lentissimamente muove in avanti, sta fermo dei giorni, delle settimane, spesso senza alcun motivo, consumando inutilmente le sue provviste; il condottiero non mostra alcuna energia nella lotta colle circostanze, ma si sottomette passivamente ad esse; ogni suo passo è indeciso dopo lunghi tentennamenti e consigli; dell'avversario in gran parte nulla si sa; la più grande, decisiva battaglia succede inaspettata per l'esercito russo, che viene sorpreso; dopo la battaglia completa mancanza di inseguimento, e così l'esercito nemico battuto può sottrarsi affatto alla vista del vincitore; altro movimento indeciso in avanti e subitanea ritirata verso la base; questo è l'andamento generale delle operazioni di Apraksin. Per quante buone ragioni porti il sig. Maslowski, il lettore spassionato non può non venire alla conclusione che in questa campagna i russi furono debitori delle loro vittorie al valore delle truppe, e delle

loro disfatte in gran parte ad Apraksin ed alla *Conferenza* di cui si decantano gli atti. Ciò non vale certo a diminuire i grandi meriti del lavoro del sig. Maslowski, che noi speriamo di vedere presto condotto a termine nell'interesse generale della storia.

Militär-Wochenblatt. — N. 69-83.

L'ammaestramento del soldato nella piccola guerra. — L'autore osserva che mentre dopo l'ultima guerra si sono fatti in Germania dei progressi in quasi tutti i rami dell'arte militare, si è per contro assai trascurata la preparazione delle truppe alla piccola guerra. La piccola guerra al giorno d'oggi è un sussidio necessario alle grandi operazioni; essa mira soprattutto alla conservazione delle proprie linee di comunicazione (ferrovie e telegrafi), ed alla distruzione di quelle del nemico; essa è quindi per gli eserciti questione di vita. I francesi nel 1870-74 non ricorsero che tardi ed in proporzioni molto modeste alla piccola guerra e questa non fu una delle minori loro imprevidenze; il male causato ai tedeschi da alcune intraprese fortunate dei francesi contro le loro linee di comunicazione mostra quali conseguenze avrebbe avuto una piccola guerra sistematica e bene organizzata. L'autore prende quindi ad esaminare la questione posta dal Boguslawski, se sia cioè necessario e possibile il preparare già in pace la truppa e gli ufficiali alla piccola guerra, e vi risponde affermativamente.

Ma per questo basterebbe ridare all'istruzione in ordine sparso quella importanza che oggi va perdendo; ridare ai comandanti di gruppo quella giusta autonomia che prima avevano e favorire l'iniziativa di tutti come ai bei tempi in cui regnava il Waldersee ed all'epoca in cui erano in fiore le colonne di compagnia. L'autore seguendo il Boguslawski riconosce che la preparazione del soldato alla piccola guerra in null'altro consiste che in una accurata istruzione nel manovrare in ordine sparso, nel servizio di sicurezza e di scoperta ed in tutto ciò che valga a renderlo più agile, a svilupparne la perspicacia ed a ritemperarne il carattere. L'autore dà una grande importanza alle esercitazioni di marcia sia diurne che notturne e vorrebbe se ne facessero di quelle anche di 50 chilometri senza bagaglio. Nelle lotte future la piccola guerra avrà una parte molto più importante che non nelle ultime campagne, qualunque sia il teatro dove si svolgeranno le operazioni militari, bisogna dunque non lasciarsi sorprendere impreparati.

Alcune idee sul servizio d'avamposti. — In un lungo articolo di 8

facciate l'autore tratta della grande importanza delle esercitazioni nel servizio d'avamposti e del modo come a suo parere dovrebbero essere fatte perchè dassero il più che possibile una vera immagine di ciò che si deve fare in guerra.

Gli avvenimenti guerreschi nel Madagascar 1885. — È la continuazione di due precedenti articoli stampati nel *Militär Wochenblatt*, N. 96 del 1883 e N. 67 del 1885. In questo si seguitano gli avvenimenti fino al trattato di pace del 17 dicembre 1885 incluso.

Esperimenti di tiro presso la scuola militare di tiro del Belgio nel 1885. — L'autore fornisce alquanti interessanti ragguagli su questi esperimenti; questo articolo serve di continuazione ad altro pubblicato nel N. 44 di questo periodico.

Rimonta della cavalleria svizzera

Le esercitazioni dell'artiglieria francese nel campo di Châlons nel 1886. — È un estratto di un articolo della *Revue d'Artillerie* del 15 settembre.

Il fucile a ripetizione nel Belgio. — Tradotto dalla *Belgique militaire* del 5 settembre.

Gli avvenimenti militari nel Tonchino e nella Cina — XXX. (Continuazione). — Si descrive l'offensiva dell'armata cinese di Quang-si ed il combattimento di Bang-Bo, del 23 e 24 marzo 1885.

Circa la condotta dei distaccamenti. — In guerra i distaccamenti sono al giorno d'oggi una cosa assai rara, essi sono però utili nelle manovre non già per il loro immediato impiego in guerra, ma dal punto di vista morale ed intellettuale. Con essi si può sviluppare la facoltà di pensare e di operare da sé, sviluppare il coraggio della responsabilità e la risolutezza.

Ricordi dell'anno 1849, e specialmente della campagna nel Baden.

Invalido russo. — Settembre 1886.

Impiego dell'artiglieria da campo nella difesa costiera. — Il costo enorme delle fortificazioni litoranee permanenti, dei cannoni dell'artiglieria da costa e delle relative munizioni, non permettono di ricorrere ad essi se non quando ciò sia assolutamente indispensabile, perciò un considerevole numero di punti che possono servire di obiettivo all'azione di una flotta nemica restano senza difesa. Sembrerebbe che queste lacune nella difesa costiera di uno stato potrebbero colmarsi con torpediniere e con sbarramenti subacquei; ma le torpediniere stesse fanno bi-

sogno nei punti d'ancoraggio già protetti da fortificazioni, e gli sbarramenti di qualsiasi specie solo allora hanno un valore quando trovansi sotto il fuoco del difensore, poichè solo in queste condizioni sarà pericoloso per i legni nemici il trattenerli davanti a questi ostacoli e sarà reso difficile il poterli rimuovere. Per questi motivi non resta che un mezzo per la difesa dei punti litoranei non provvisti di cannoni da costa: servirsi dell'artiglieria da campagna. In vista dell'interesse di questa questione poco trattata finora nella letteratura militare russa, l'*Invalide* espone succintamente il contenuto di un articolo molto circostanziato pubblicato in una speciale rivista (1).

L'artiglieria da campo certamente è impotente contro le corazzate; è dubbia anche la sua efficacia contro i bastimenti in legno di una flotta, se sono numerosi ed armati di cannoni di grosso calibro, come per esempio le cannoniere. Ma pel tiro contro tutte le altre navi non corazzate (vapori, incrociatori) e specialmente contro le scialuppe e le barche che si dirigessero verso la costa per distruggere le nostre difese o con truppe da sbarco, l'artiglieria da campo è pienamente vantaggiosa. Si noti che i legni non corazzati formano attualmente la massa principale delle forze navali di qualsiasi potenza; così nella flotta inglese di 668 navi solo 64 sono corazzate, nella francese sopra 388 bastimenti da guerra solo 49 hanno corazza; e se ancora si consideri come le corazzate a causa della loro pescagione non sempre possono avvicinarsi alla spiaggia alla distanza desiderata, chiaro apparirà come i casi di attacco delle coste con soli bastimenti non corazzati debbano essere non rari nelle guerre prossime. Ancora più frequente si presenterà il caso di sbarchi; il bombardamento, per se stesso senza sbarco, può dare solo dei seri risultati in taluni casi eccezionali; ma in generale il bombardamento per parte di una flotta può avere un significato solo quale operazione preparatoria per lo sbarco, ed allora l'artiglieria da campagna può mostrarsi immensamente utile per la difesa della costa. Le fortificazioni permanenti da costa colla loro pesante artiglieria possono essere distrutte e ridotte al silenzio, esse possono mancare affatto nel punto attaccato; ma se al difensore riesce durante l'attacco d'artiglieria di conservare alcuni pezzi da campagna e, collocarli rapidamente in una buona posizione, battere col fuoco lo sbarco nemico, si può contare che l'attacco sarà respinto, e la flotta nemica non raggiungerà il suo scopo principale.

(1) *L'artiglieria da campo nella difesa delle coste e le batterie da costa per cannoni da campagna*. N. BUNINZKI. — *Ingenierij Journal*, N. 5, 1896.

In tal guisa nella difesa delle coste l'artiglieria campale può avere un grande impiego; tutto consiste nel tenere i pezzi da campagna al coperto e nello stesso tempo in vicinanza della posizione conveniente.

Se nella sfera d'azione dei cannoni situati in una tale posizione si mostrassero delle corazzate od in generale delle navi colle quali l'impegnarsi in un combattimento sarebbe non solo inutile ma anzi pernicioso, allora i cannoni si ritireranno dalla posizione in un sito coperto e sicuro dal fuoco, dove resteranno durante il periodo del bombardamento della costa fatto dalle navi; ma appena il nemico metterà in mare le scialuppe e le barche con truppe da sbarco, allora i pezzi si porteranno in posizione ed apriranno il fuoco. Lo stesso si farà ogni qualvolta nella sfera d'azione dell'artiglieria da campo si mostrerà qualche obiettivo accessibile per essa, come per esempio una nave in legno, un vapore od un incrociatore.

Siccome l'artiglieria da campo difendente la costa può essere esposta al fuoco dei grossi cannoni da marina di una flotta nemica, così per essa non bastano i ripari raccomandati dalla fortificazione campale; ma sono necessarie delle batterie di speciale costruzione, che l'autore chiama *batterie da costa per cannoni da campagna*. I casi d'impiego di tali batterie saranno molto svariati; così per esempio esse si metterebbero:

1° Nelle fortificazioni da costa permanenti in qualità di complemento ad esse. Con queste fortificazioni è anche utile l'avere delle batterie specialmente destinate alla difesa vicina, per respingere i tentativi di sbarco, poichè l'attenzione di coloro che si trovano nelle fortificazioni può essere distratta dal tiro colla flotta.

2° Nei punti favorevoli allo sbarco di grandi masse.

3° In vicinanza della foce dei fiumi che possono servire di rifugio per le nostre torpediniere, per difendere l'entrata in detti fiumi, e specialmente per battere gli sbarramenti stabiliti attraverso i fiumi.

4° Per battere le linee di sbarramento in qualsiasi punto esse esistano.

5° Finalmente per la difesa di qualsiasi punto litoraneo che importi il proteggere e sul quale non esistano fortificazioni e cannoni da costa.

Da questa enumerazione risulta come i siti per la costruzione delle batterie da costa per cannoni da campagna possono essere stabiliti anche prima della guerra; perciò la loro costruzione può aver luogo o per tempo o dopo la dichiarazione di guerra.

Una batteria da costa per cannoni da campagna deve soddisfare alle seguenti condizioni principali:

1° Presentare una posizione conveniente per l'azione dei pezzi, assicurata contro l'opera distruggitrice dei proiettili dell'artiglieria di mare me-

dianze un parapetto e traverse di sufficiente spessore. In base dei dati forniti dall'esperienza si può stabilire che lo spessore del parapetto deve essere di 28 piedi per la sabbia e per la terra mista con sabbia, e di 42 piedi per la terra.

2° Nella stessa batteria devono esservi dei locali al sicuro dal fuoco di una flotta non solo per gli uomini, ma anche per i cannoni, con tutto l'occorrente per il pronto trasporto dei pezzi in questi locali e da questi di nuovo sulla linea di fuoco. La costituzione del ricovero blindato può essere varia; ma è desiderabile che esso consti di non meno di due strati di tronchi d'albero, di due strati di rotaie, e di uno strato di fascine: lo spessore dello strato di terra sopra al soffitto deve essere di 7 piedi per la sabbia e di 11 piedi per la terra.

3° Siccome l'opera della batteria sarà in generale di breve durata, può bastare per le cariche ed i proiettili una nicchia. Gli avantreni ed i cassoni si potranno riparare dietro ostacoli locali, oppure nei magazzini, congiungendo questi siti coperti colla batteria con vie di comunicazione quando la località è scoperta.

4° In tutto il rimanente la batteria deve rispondere alle stesse condizioni della batteria da corsa, vale a dire che in essa si richiede possibilmente una grande elevazione della linea di fuoco sul livello del mare; ma però non si ammette affatto spazio in angolo morto; ampiezza di tiro per ogni pezzo, non meno di 60°; il mascheramento deve ottenersi colla costruzione di uno spalto sul davanti.

ARTZISCIEWSKI. — *Circa le marce forzate della cavalleria.* — Le lunghe escursioni eseguite nei reggimenti di cavalleria russi nel corrente anno sono soggetto di interessanti discussioni da parte degli ufficiali dell'arma.

L'autore in questo articolo tratta di quanto egli ha osservato nelle marce eseguite presso la divisione di cavalleria del Caucaso. Preparare alla marcia, dice l'autore, alcuni cavalli per ogni squadrone, con una somministrazione più abbondante di avena e con lunghi esercizi preliminari è cosa possibilissima; ma i movimenti eseguiti in tali circostanze non danno un criterio dell'attitudine alle marce forzate di una intera cavalleria, perchè è cosa impossibile il preparare in tal guisa interi reggimenti. Perchè i risultati delle escursioni siano istruttivi, bisogna prendere tra le righe dei cavalli qualsivoglia, e dar loro la consueta razione di foraggio. Riguardo all'importanza delle andature l'autore comunica alcuni dati sulle lontane escursioni eseguite dalla divisione di cavalleria del Caucaso. Dal comandante della divisione venne ordinato a tre reggimenti di guarnigione nel Caucaso settentrionale di prendere gli uomini ed i cavalli dai plotoni d'i-

struzione, i quali non erano affatto preparati alle lunghe marce (l'ordine venne improvvisato); e di compiere le marce al passo sforzandosi di fare dapprincipio non meno di 6 verste (una versta = 1067 metri), e quindi portare la velocità sino a 7 verste all'ora. Al reggimento di dragoni di Nisegorod fu ordinato di compiere in tre tappe il tragitto da Platigorsk a Wladikawkaz (185 verste), per la via più diretta, senza ponti, ed in qualche suo per cattive strade di montagna. Malgrado il tempo piovoso e malgrado che tutti i corsi d'acqua fossero gonfiati, il distaccamento arrivò a destinazione in tre giorni e, al ritorno, fece 372 verste in 6 giorni senza soggiorni.

Il distaccamento del reggimento Sieverski fece la marcia da Wladikawkaz a Wozwiscenskoe e viceversa in tre giorni; in tutto 249 verste. Il distaccamento del reggimento Perejaslawski fece in tre giorni 250 verste. Anche per questi reggimenti continuò pioggia torrenziale. Al distaccamento del reggimento di Tver dislocato nel Caucaso meridionale ed avente i cavalli preparati alle marce, venne ordinato di compiere in una sola tappa la marcia fino a Tiflis (120 verste); una metà del drappello doveva marciare ad andature variate, e l'altra metà doveva andare al passo e partire 6 ore prima. Il drappello che marciò ad andature variate stette in marcia 17 ore compresi gli *alt*; e l'altro drappello stette in marcia 23 ore compresi i riposi. In tre giornate, delle quali una di riposo, i due drappelli fecero 240 verste. I drappelli dei tre primi reggimenti nel giungere a Wladikawkaz furono incontrati dal comandante del corpo d'armata e da quello della divisione a 2 verste dalla città; e sotto i loro occhi fecero per una strada infangata una versta al trotto, 1200 passi al galoppo di manovra e 300 passi di carriera. I cavalli e gli uomini erano freschissimi, cosa di cui si meravigliarono anche gli asiatici ed i cosacchi ivi presenti.

Anche a Tiflis i cavalli del reggimento di Tver si mostrarono freschissimi, negli uomini però si osservò un po' di stanchezza, causata dalla lunghezza della marcia. Al ritorno non si trovò alcun cavallo fiaccato. Si osservò che i cavalli che erano stati più esercitati prima dell'escursione sopportavano più facilmente la fatica e più volentieri consumavano la razione; si osservò pure che i cavalli che marciarono al passo si affaticarono meno di quelli che mossero ad andature variate. I cavalli del Caucaso possono fare 90 verste in 44 o 42 ore, compresi gli *alt*, al passo. Ma alla cavalleria regolare con carico pesante sarebbe difficile il compiere lontane escursioni con tale velocità. L'autore conclude:

a) per le lunghe marce bisogna adottare un passo da 6 a 7 verste all'ora, e 60 verste sono il limite massimo per una marcia di campagna; ma-

questa tappa è già faticante perchè il cavallo deve stare 12 ore insellato. Le marce di 40 e 45 verste non sono faticose pel cavallo ed esso può servire 10 anni eseguendo tali marce. Però in tempo di pace nelle marce di 40 o 45 chilometri bisogna cambiare ogni tanto di andatura perchè il cavaliere segga meno sulla sella ed abbia più tempo pel riposo. I tragitti di 80 verste devono essere fatti metà al passo e metà ad andature variate.

b) Iopo una marcia di 6 ore è indispensabile, appena se ne ha il tempo, di dare al cavallo due chilogrammi di fieno ed un *garnetz* di avena ed abbeverarlo;

c) queste escursioni danno un'idea all'ufficiale, e specialmente al giovane, di ciò che deve farsi nel e lunghe marce.

Sarebbe utile che in tutti i plotoni d'istruzione si facessero di tali escursioni due volte l'anno; una in inverno e l'altra alla fine di maggio facendo foraggiare i cavalli al verde. Queste devono farsi con un passo di 6 a 7 verste all'ora: la prima tappa deve essere di 35 verste, la seconda di 50, la terza di 60, quindi soggiorno; al ritorno la prima tappa di 70 verste, quindi 45 e l'ultima di 35. In questi drappelli devono trovarsi i giovani ufficiali ed il comandante del riparto d'istruzione sotto la direzione di un ufficiale superiore. Senza parlare della pratica nel trattare il cavallo durante le escursioni, nell'insellarlo e nel ferrarlo, senza parlare dell'abitudine alla fatica per parte del cavallo e del cavaliere, queste escursioni danno una pratica nel sapere vestirsi secondo la stagione ed il tempo; e questo potrà poi essere insegnato dai futuri sottufficiali ai giovani soldati.

La « Istruzione per le esercitazioni della cavalleria » prescrive che in qualunque guarnigione gli squadroni facciano una passeggiata di 20 verste ogni settimana. All'autore sembrerebbe utile che nell'inverno queste passeggiate si facessero in filetto, e si abituassero i cavalli ad un passo di 6 verste all'ora; dal marzo in poi si dovrebbe fare ogni settimana una passeggiata di 30 verste.

Nell'autunno durante le passeggiate si potrebbe eseguire il servizio di esplorazione e di avamposti con squadroni contrapposti, ed altri simili esercizi.

Così, dice l'autore, la nostra cavalleria che attualmente si trova già sul piede di guerra, sarà sempre pronta alle lunghe marce.

Circa i passaggi di fiumi a nuoto dall'artiglieria da montagna (1). — W. G. — Nel 1884 l'artiglieria della circoscrizione militare del Turkestan venne riunita presso Chogent a 7 verste dal Sir-Daria. Durante

(1) In Russia oltre le batterie da montagna a piedi esistono anche batterie da montagna a cavallo.

questa ra lunata la batteria a cavallo da montagna fece un esperimento di passaggio a nuoto del Sir-Daria, fiume rapido ed inguadabile; esperimento che potè considerarsi come riescito; i pezzi ed i cassoni si fecero passare sopra piccole zattere costrutte al momento. L'autore fornisce tutti i particolari di questo passaggio che può dirsi una vera novità; e vorrebbe che simili esperimenti continuassero. Se le batterie da montagna si eserciteranno in questi passaggi, il campo della loro azione si allargherà considerevolmente. Il loro concorso nel passaggio dei fiumi di viva forza è riconosciuto utilissimo (1), se, coi soli mezzi che offrono le località esse saranno in caso di eseguire il passaggio dei fiumi, esse potranno prendere parte attiva alle scorrerie ed ai distaccamenti volanti. Le batterie da montagna debbono trarre i maggiori profitti dal loro eccellente materiale; esse possono in guerra passare dove passa un cavallo e possono passare dei larghi fiumi senza bisogno di grandi zattere o chiatte; è sicuro che in una guerra futura le batterie da montagna troveranno un vasto impiego anche in pianura, e che esse verranno destinate alle divisioni di cavalleria.

Note sull'operato del 2° battaglione ferroviario del Transcaspio. — E una particolareggiata descrizione dei lavori eseguiti dal detto battaglione per la ferrovia da Askabad a Merw. Il 2 (14) luglio n. s. fu compiuto anche questo tratto ed ora 770 verste (820 chilometri) di ferrovia collegano il Caspio ossia la baia di Micaïlowski con Merw. Il tratto più scabroso del lavoro fu l'ultimo, da Karibent a Merw, lungo 130 chilometri, perchè ivi manca completamente l'acqua e qualsiasi vegetazione. — L'acqua si dovette portare valendosi della stessa ferrovia; si dovette pure stabilire un acquedotto in ferro di 25 chilometri di lunghezza. Questo tratto di 130 chilometri fu compiuto in 36 giorni; vi presero parte: tre compagnie del 2° battaglione ferroviario del Transcaspio, in tutto 600 uomini e 300 terraioli persiani; 70 cavalli lavoravano al trasporto delle rotaie; per gli altri trasporti eranvi 300 carri con 500 cavalli e con essi 300 carrettieri o facchini. — In tutto dunque 1,200 uomini e 600 cavalli. Finiti i lavori il 2° battaglione ferroviario andò a riposare nel campo di Ciuli presso Askabad; cessati i grandi calori si ricominceranno i lavori per la prosecuzione della ferrovia fino a Ciargiui sull'Amu-Daria 238 verste (254 chilometri) da Merw.

Le recenti esplorazioni nella Kascegaria. — Le notizie geografiche e statistiche che si hanno in Russia sui paesi poco accessibili dell'Asia Centrale vanno ogni anno allargandosi. Nello scorso 1885 una grande utilità

(1) Rapporto del generale Dragomirov sul passaggio del Danubio a Sistova.

portarono le esplorazioni nella Kascgaria od altrimenti Turkestan orientale: in tale anno il noto viaggiatore russo, generale Prsewalski, raggiunse il limite meridionale della detta regione, portandosi dal lago Lob-nor alla città di Chotan, e di là ripiegò attraverso il deserto lungo il fiume Chotan-Daria su Aksu.

Dopo del signor Prsewalski la parte occidentale della Kascgaria fu visitata dal tenente Gronbcwski che andò da Kascgar a Jarkend ed oltre fino a Chotan, e compilò una carta stradale delle regioni visitate. — Con questi rilievi il tenente Gronbcwski collegò i lavori topografici eseguiti nella Kascgaria dai membri della missione del capitano Kuropatkin nel 1867 con quelli del generale Prsewalski. — Così pure egli fece notevoli correzioni ed aggiunte alla carta fatta dall'ambasciata inglese che visitò la Kascgaria nel 1873 e 1874 sotto il signor Forsit — e fece un itinerario dalla fortezza russa di confine Irkeschtan nella Fergana a Kascgar e di qui al passo di Sniuk.

Inoltre venne da lui compilata una relazione minuta e circostanziata sulla condizione economica del paese visitato, sulle truppe, sulle imposte, commercio, ecc. L'*Invalido Russo* che ha potuto prendere conoscenza di tale relazione ne pubblica le parti più interessanti in vari articoli. Il signor Gronbcwski eseguì il suo viaggio in condizioni molto sfavorevoli; prima di tutto per la mal celata opposizione delle autorità cinesi che continuamente mettevano ostacoli alla sua marcia e non volevano anzi affatto permettergli di andare oltre Kascgar, inoltre il viaggio essendo stato fatto nel tardo autunno, il freddo reso non poco incomodo all'esecuzione dei lavori topografici. Non di meno tanto questi, quanto la relazione, riuscirono molto interessanti. Da questa relazione appare come la posizione dei Cinesi nella Kascgaria sia molto precaria. È noto come i Cinesi dopo il disastro da essi subito verso il 1860 in seguito alla rivolta dei Dungan furono cacciati dalle loro provincie occidentali; e che solo si stabilirono di nuovo nella Kascgaria alla morte dell'energico reggitore di questo paese Jakub-bek (1877). La Kascgaria turbata da lotte intestine presentava una preda molto facile, ed i Cinesi se ne impossessarono senza incontrare quasi alcuna resistenza da parte della popolazione musulmana. Per quanto pesante fosse alla popolazione della Kascgaria il trovarsi sotto il dominio dell'usurpatore Jakub-bek che gravò il paese di smisurate imposte, la condizione attuale del paese presenta un aspetto ancora peggiore. I Cinesi non solo mantennero tutte le specie di tasse esistenti sotto Jakub-bek, ma le aumentarono con alcune balzelli completivi. I Cinesi si sforzano di mantenere la loro autorità sul paese conquistato coll'asprezza e persino colla crudeltà — essi oltre che

colle tasse irritano la popolazione indigena offendendola nel suo carattere e nei suoi costumi; così, per esempio, nei giudizi e nelle udienze gli indigeni devono stare in ginocchio davanti ai funzionari cinesi. Finora la infelice popolazione si limita a protestare sottovoce, ma non v'ha dubbio che v'ha un limite ad ogni pazienza.

Non solo il governatore di Kascgar (daotai), ma anche i capi di distretto a lui sottoposti hanno diritto di vita e di morte, e le torture sono il complemento indispensabile di ogni interrogatorio. Sottomettere alla tortura ed in generale a pene corporali possono persino i capi di distretto di terza categoria, gli amministratori municipali ed altri minori impiegati; la misura della pena corporale non è fissata da alcuna legge e tutto dipende dal beneplacito dell'inquisitore. La pena di mille e più colpi di bastone non è una rarità.

Riguardo alla tortura i Cinesi sono raffinatissimi, e di tutti i mezzi adoperati dà una minuta descrizione il signor Gronbcwski. La crudeltà dei Cinesi appare in tutta la sua forza anche riguardo alla popolazione femminile della Kascgaria. La donna accusata di adulterio è punita con 200 a 400 colpi di frusta sulla faccia; il suo viso non presenta più che una massa informe intrisa di sangue coagulato e tutti i denti cadono. Poco prima dell'arrivo del signor Gronbcwski a Kascgar venti donne in una volta furono sul bazar punite con 400 colpi ciascuna.

Le grandi tasse ed i tributi dai quali è gravata la popolazione della Kascgaria, il dispotismo e la crudeltà dell'amministrazione cinese naturalmente devono destare fra la popolazione il malcontento pel governo cinese e far desiderare un cambiamento dell'attuale regime. Tutte le simpatie della popolazione sono rivolte verso la Russia; il modo umano con cui è trattata la popolazione indigena della Fergana fa un contrasto troppo sensibile colla condotta dei Cinesi verso gli abitanti della Kascgaria. A misura che nella popolazione cresce l'odio verso i Cinesi, aumenta nella stessa misura in essa il desiderio di passare sotto il dominio russo. I Cinesi conoscono la loro impopolarità nel paese e fanno dei tentativi per migliorare l'ordine amministrativo nella loro lontana provincia; ma tutti questi tentativi s'infrangono contro il generale disordine amministrativo.

Indipendentemente da tutti i difetti inerenti agli impiegati cinesi (concussione, arbitrio, violenza, crudeltà) nelle persone che servono nelle provincie di confine, si osserva ancora una maggiore demoralizzazione che non nell'interno dell'impero. Tutti dal grande al piccolo non vedono nell'impiego presso ai confini che un modo momentaneo di far guadagno

per tornare al più presto a casa. La popolazione del Kasegar molto bene conosce la debolezza dei Cinesi, il loro disordine amministrativo, lo scarso numero delle loro truppe oltremodo demoralizzate e continuamente in ammutinamento contro i loro capi; e non v'ha dubbio che profitterà del primo caso favorevole per chiudere i conti coi suoi oppressori.

Oltre ad una quantità di dati interessanti sulla Kasegaria, riportati dall'*Invalide*, il signor Gronbcwski riuni alcune informazioni sul piccolo e completamente inesplorato da Europei Kanato di Kungiut, situato a sud del Pamir dall'altra parte della catena del Mustag.

Questo Kanato è stabilito sul corso superiore del fiume Kungiut, uno degli affluenti dell'alto Indo. Da Tasc-Kurgan (nel Sari-Kale) si va nel Kungiut per Pamir-Tagdumbasc da dove si traversa la catena del Mustag per tre passi che non presentano, specialmente quello di Kaklik, un grave ostacolo ai movimenti. La strada da Tasc-Kurgan a Miscara, il primo abitato del Kungiut, si fa dalle carovane in 6-7 giorni e sino alla capitale del Kanato; il villaggio di Baltit, in 42-43 giorni: le persone isolate a piedi impiegano metà tempo.

Il Kanato di Kungiut occupa le strette gole sulla destra del fiume omonimo, mentre la riva sinistra appartiene al Kan di Nogar, tributario del Magaraja di Kascemir.

Questo paese è estremamente povero, la popolazione deve esser all'incirca di 20,000 abitanti; il Kanato termina ad un'ora di strada dalla città di Gilghit. Il Kan attuale chiamasi Hassau; il potere è ereditario. La popolazione del Kungiut è molto bellicosa, essa continuamente briganteggia sulla strada da Jarkend al Tibet; nei monti Ak-dag sorprende le carovane e le svaligia.

I fucili dei Kungiut sono a pietra; la polvere se la fanno da sè. Truppe permanenti non ve ne sono, ma al caso di bisogno tutta la popolazione marcia alla difesa del paese. I Kungiut sono di religione musulmana di setta sciuta; hanno una lingua affatto speciale ed inoltre tutti quasi conoscono il persiano. Il commercio è insignificante, monete non ne esistono; si pagano nella maggior parte dei casi con schiavi e qualche volta con polvere d'oro portata dalle miniere.

L'allevamento del bestiame nel Kungiut è in uno stato miserevole. In tutto il paese non vi sono più di 200 cavalli; vi si portano dei yak (buoi del Tibet), buoi del Kascemir e pecore.

Il clima del Kungiut dà la possibilità di crescere a molte piante straniere; così qui cresce il the, il riso, la vite, il pesco, l'albicocco, il melo granato. I lavori campestri sono eseguiti specialmente dalle donne. Fino

al 1885 il Kanato di Kungiut si riteneva dipendente dalla Cina ed ogni anno un'ambasciata del Kan andava a Kasegar e vi portava quale omaggio 40 pezzetti d'oro; dalla primavera de l'anno scorso i Kungiut invece si fecero sudditi della imperatrice delle Indie, e cacciarono il funzionario cinese inviato presso di loro.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

NOTE

SUL CORPO SANITARIO MILITARE

I.

Nel progetto di legge per modificazioni sull'ordinamento del R. esercito che il ministro della guerra presentò al Parlamento lo scorso febbraio, progetto di legge che non fu discusso in causa della chiusura della XIV legislatura e che la voce pubblica asserì poi esser intenzione del ministro stesso di ripresentare alla prossima riapertura della sessione legislativa, in mezzo ad altre proposte di miglioramenti, modificazioni, aumenti di quadri, ecc. di cui non intendo occuparmi, figurava pure la proposta della creazione di due maggiori generali medici in luogo di due colonnelli medici soppressi, e quella dell'aumento di 3 maggiori, e due capitani medici nei quadri del corpo sanitario militare.

A chi appartiene a quel corpo e forse anche a chi non vi appartiene si affaccia spontanea al pensiero la domanda se tale proposta di aumento nei quadri di esso abbia unicamente lo scopo di provvedere a bisogni nuovi e direi quasi più minuti, del servizio affidatogli, o se tenda eziandio e precipuamente ad aumentare la proporzione dei suoi gradi superiori per dare così maggior sfogo a quelli inferiori, maggior movimento alla carriera, e quindi maggior allettamento pei giovani medici ad entrarvi ed a percorrerla.

Questo benedetto corpo sanitario militare sul quale ed in passato ed ultimamente ancora si è tanto parlato e tanto scritto, che da 50 anni in qua ha percorso sì variate vicende conquistando lentamente, ma valorosamente la sua esistenza e la sua autonomia, che ha subito critiche amare e meritato elogi distinti, in quali condizioni si trova esso al presente? Funziona esso regolarmente, od invece è difettoso in qualche parte del suo ordinamento, ed abbisogna in realtà di modificazioni e di provvedimenti speciali, come sembra fosse nel pensiero del ministro della guerra allorché volle comprenderlo esso pure nel suo progetto di legge per le accennate proposte di incremento?

Entrando in uno qualunque dei nostri grandi ospedali militari, e specialmente all'epoca di campi nel territorio della divisione o del corpo d'armata, all'epoca delle grandi manovre, all'epoca della leva, o nella stagione invernale allorché il numero dei malati è considerevole, quasi sempre si vedranno i riparti diretti uno o due dai maggiori medici addetti all'ospedale e gli altri rarissimamente da qualche capitano, il più delle volte da un tenente, o meglio e più spesso da un sottotenente medico di complemento.

Ciò succede in manifesta contraddizione al § 609 del Regolamento di servizio d'ospedale, il quale prescrive che il servizio di capo riparto spetta di massima ai capitani ed ufficiali superiori medici, e solo in via eccezionale ai tenenti medici più anziani, e che invece i tenenti e sottotenenti medici sieno distribuiti nei riparti per servizio di assistente.

E per di più questa condizione di cose fosse almeno stabile e permanente ma invece per sopperire alle continue esigenze del servizio di presidio, pei vari spostamenti dei corpi e delle frazioni di truppa, come per le frequenti traslocazioni del personale sanitario, questa stessa precaria condizione di cose va soggetta a continui cambiamenti; ed il direttore di sanità o dell'ospedale è costretto ad escogitare giornalmente dei ripieghi, ad ordinare continui spostamenti per provvedere di un medico curante i suoi malati, perché ciascun riparto abbia almeno ogni giorno chi vi passi la visita anche a costo che tale capo riparto si debba cambiare ogni mese o magari ogni settimana.

Lo stesso Regolamento sul servizio d'ospedale prescrive al § 620

che allorché gli ufficiali subalterni medici in servizio all'ospedale fossero meno di cinque, concorreranno nel servizio di guardia quelli dei corpi della guarnigione nel numero stabilito dal comandante del presidio e conciliabilmente colle esigenze del servizio sanitario presso i corpi stessi.

Sembrerebbe da questa prescrizione che al servizio di medico di guardia, importantissimo ed anche faticoso nei grandi ospedali non dovessero mai concorrere meno di cinque ufficiali medici subalterni. Ma al contrario quante volte deve accertare la trasgressione forzata di questa prescrizione regolamentare; e bene spesso succede nelle principali guarnigioni che all'ospedale militare concorrano al turno di guardia e quattro e tre soli medici subalterni. Non è gran tempo in uno dei più importanti ospedali nostri due soli sottotenenti medici di complemento si alternarono tre volte nel servizio di guardia durante una settimana.

Il quadro organico dei reggimenti di fanteria e bersaglieri porta per ciascuno di essi un capitano e due tenenti o sottotenenti medici, un capitano medico ed un subalterno per ogni reggimento di cavalleria. Ora in tutti questi reggimenti il capitano vi esiste quasi sempre, od un tenente anziano che ne occupa il posto, in attesa della promozione; ma quanto a subalterni non vedonsi che sottotenenti nei reggimenti e se si chiedono più precise informazioni da qualche ufficiale vi si risponde invariabilmente colla formola stereotipata: « Sottotenente di complemento: è un bravo giovane, ma fra poco ha finito il suo servizio e se ne va ».

Sull'annuario del 1886 i tenenti medici addetti ai reggimenti di fanteria e bersaglieri non sono che una diecina; i sottotenenti sono 58 in tutto dei quali 22 assegnati alla cavalleria, parecchi in Africa, ed una trentina sparsi essi pure, nei vari reggimenti di fanteria, tutti gli altri posti che rimangono presso questi stessi reggimenti sono ora occupati da sottotenenti medici di complemento o restano vacanti.

Alle istruzioni tattiche, nelle marcie, alle esercitazioni a fuoco; ove è prescritto debba sempre essere presente uno dei medici del corpo, il più delle volte è il sottotenente medico di complemento che accompagna le truppe. Ai campi, alle manovre vi è il capitano medico con uno o due sottotenenti di complemento e sta bene finché

son tutti riuniti, ma che il capitano si ammali, che sia per inevitabili esigenze di servizio comandato altrove, ed al reggimento resta solo il sottotenente di complemento; che un battaglione vada distaccato e parte col sottotenente medico di complemento.

Nè si creda con questo che io intenda di segnare con nota sfavorevole la classe dei sottotenenti medici di complemento, o che voglia apporre loro la taccia di inetti.

Ben lontano da un tale pensiero debbo anzi dire che mai come negli ultimi anni vi fu in questa classe un elemento più colto, più studioso, e più attivo di quello che fortunatamente per noi ci viene ora sotto le armi per quanto provvisoriamente.

Intanto però il servizio, a furia di ripieghi, di cambi, di movimenti e sostituzioni di personale nell'interno dei presidi e delle divisioni, strettamente ma pure è coperto e disimpegnato, e per ora almeno si va avanti provveduto ad ogni esigenza, ad ogni bisogno.

Ma procedendo le cose come sono ora avviate, continuando a diminuire progressivamente il numero dei sottotenenti come da parecchi anni succede, ben presto si giungerà al punto da non averne più da promuovere tenenti, di cui mancano già ora oltre ad un quarto dell'organico e poco dopo a non averne più neppure di questi da promuovere capitani.

II.

Ora quale è la ragione per cui questi giovani abbandonano il corpo sanitario militare e rientrano nella vita e nella carriera civile appena lo possono?

È inutile illudersi: l'amor di patria, il sentimento del dovere, l'abnegazione personale pel benessere e pel decoro della nazione possono esser guida ad azioni generose ed a sacrifici, e fortunatamente lo sono abbastanza spesso; ma per le masse, per le classi intere di cittadini, nelle circostanze ordinarie della vita ed allorché trattasi di decisioni durò così a lunga portata ed i cui effetti durano per tutta la vita stessa, la molla che fa agire una gran parte degli

uomini è l'interesse, è il desiderio di crearsi un avvenire, di migliorare la propria posizione. E nel caso nostro è appunto l'interesse, il bisogno di un migliore avvenire, quello che determina la condotta dei giovani medici.

Esaminiamo imparzialmente i fatti, e vedremo quale conclusione logica ed inevitabile saremo costretti a trarne.

Compiuto il corso ginnasiale, a 15 anni, gli allievi che intendono abbracciare la carriera militare lasciano le scuole pubbliche, ed in uno od al più due anni si preparano in qualche appropriato istituto privato, a subire l'esame per l'ammissione alla scuola militare. Coloro che hanno fatto il primo od il secondo anno di liceo sono sottoposti ad un esame più limitato, e quelli che presentano il diploma di licenza liceale o tecnica vi sono ammessi senza alcun esame.

Quei giovani poi che compiono i loro studi nei collegi militari vi entrano ad 11 o 12 anni, vi fanno cinque anni di corso e lasciano il collegio per la scuola di Modena o l'accademia di Torino a 16 o 17 anni in media. Compiuti i suoi due anni alla scuola militare, l'allievo ne esce sottotenente a 18 o 19 anni, e se ha ingegno e volontà gli è aperta a breve distanza la Scuola di guerra, per la quale può entrare nello stato maggiore ed aspirare agli alti gradi della gerarchia militare: ma se anche la sorte non gli arrida fino a tal punto, avrà sempre prima dei 20 anni acquistato un grado onorifico ed una posizione sociale per bastare a sè stesso.

Chi invece volesse entrare nell'esercito coll'assisa di medico militare, compiuto a 15 anni il corso ginnasiale, continua gli studi nel liceo da cui vien licenziato a 18 per entrare all'università. Il corso della facoltà di medicina essendo di sei anni, il giovane, se non avrà avuto nel lungo periodo dei suoi studi alcuna grave malattia, alcuna distrazione giovanile che lo abbia fatto dichiarare insufficiente all'esame ed obbligato a ripetere l'anno, conseguirà la sua laurea all'età di anni 24. Quelli che si laureano più presto sono eccezioni molto rare.

Occorre anche notare che per gli anni di liceo come per i sei anni dell'università bisogna che i giovani vi stieno a proprie spese ed interamente a carico delle famiglie; mentre a tutti è noto come nei collegi militari ed alla scuola di Modena sia agevole ottenere la mezza od anche la intera pensione gratuita per titolo di studio e per benemerenza di famiglia.

Quando il giovane medico a 24 anni possiede finalmente il suo diploma, dovendo ancora adempiere agli obblighi di leva, viene arruolato come ritardatario, mandato per un anno alla scuola d'applicazione e dopo questo, nominato sottotenente medico di complemento coll'obbligo di prestare servizio per un altro anno ancora.

Scontato questo può rientrare nella vita civile, o se vuole continuare il servizio militare diventa sottotenente medico effettivo, e solo da quel punto, a 26 anni almeno, comincia la sua carriera di medico militare, mentre i suoi antichi compagni di studio sono ufficiali da cinque, sei, sette anni, alcuni alla Scuola di guerra, alcuni forse già capitani ed alla vigilia di diventarlo.

E quando poi alla fine dopo esser rimasto subalterno per altri sei o sette anni come accade al presente il medico raggiunge anche lui il grado di capitano, quale prospettiva di migliore carriera gli si presenta ancora?

Nella fanteria, che certo non è il corpo in cui la carriera sia la più rapida, in ogni reggimento a 14 capitani corrispondono 4 maggiori: nel corpo sanitario a 14 capitani medici corrispondono 2 maggiori all'incirca; per cui questo grado medio delle aspirazioni della carriera militare, a ben pochi ufficiali sanitari è dato di raggiungerlo, e la massima parte di essi dopo aver studiato per venti anni a carico delle famiglie per l'acquisto del difficile ed onorifico grado accademico, e per tutto il resto della loro vita a fine di mantenersi in pari ai progressi della loro scienza non solo, ma per seguitare a superare esami ad ogni nuovo passo nella carriera, deve rassegnarsi a terminarla ed andare in pensione col grado di capitano.

A mettere più in rilievo questa circostanza credo che varrà meglio di qualsiasi dimostrazione il seguente quadro sulla proporzione dei gradi nelle varie armi e corpi, dedotto dalle tabelle di formazione dell'esercito secondo la legge 29 giugno 1882, modificata da quella del 14 luglio 1883:

nella cavalleria si ha 1 maggiore per	4,04	capitani
nell'artiglieria » 1 » »	4,21	»
nel commissariato » 1 » »	4,30	»
nella fanteria » 1 » »	4,40	»
nel genio » 1 » »	5,27	»
nel corpo sanitario » 1 » »	6,50	»

nella cavalleria si ha 1 ufficiale superiore ogni	2,02	capitani
nel commissariato » 1 » » »	2,24	»
nell'artiglieria » 1 » » »	2,27	»
nella fanteria » 1 » » »	2,43	»
nel genio » 1 » » »	2,81	»
nel corpo sanitario » 1 » » »	3,32	»

III.

Si è detto però che il ritardo nella carriera è compensata pei medici militari da minori disagi, dalla vita più comoda che possono condurre, da maggiori mezzi di conservare la propria salute in tempo di pace e finalmente dalla Convenzione di Ginevra che li protegge in tempo di guerra.

Queste opinioni hanno bisogno di alcune dilucidazioni.

Forse è vero che in media generale gli ufficiali sanitari sono per minor tempo o meno frequentemente esposti alle vicissitudini atmosferiche, hanno meno consumo di forza fisica, e sono costretti a minori fatiche corporali, perchè non obbligati ad andare in piazza d'armi, alle esercitazioni tattiche, alle passeggiate militari ogni mattina come gli ufficiali delle altre armi.

Però, anche a questo proposito, giova notare che se da una parte il Regolamento di disciplina saviamente prescrive che ogni qualvolta le truppe facciano esercizi a fuoco, sotto qualunque forma, l'ufficiale medico del corpo vi debba sempre assistere, dall'altra i comandanti di corpo vogliono, e non oso dar loro torto, che lo stesso ufficiale medico intervenga a tutte le marcie, a tutte le esercitazioni, e non sono rari quei reggimenti in cui, anche se un solo battaglione si move, il medico deve accompagnarlo. E così, per i medici dei corpi almeno, sono singolarmente pareggiati i disagi e le fatiche materiali, e spariscono le maggiori comodità della vita, i maggiori mezzi di conservare la propria salute.

D'altronde, per un uomo ben costituito come deve essere un militare, non è forse preferibile dal lato igienico, l'aria pura dei campi

ed anche il sole e la polvere della piazza d'arme alle infezioni ed a miasmi delle caserme e degli ospedali? Logora certamente più la vita quella costante e non mai interrotta dimora di quattro, cinque, sei ore al giorno in quegli ambienti malsani, in quei diuturni contatti con malati spesso di malattie infettive o contagiose, in una continuazione in piedi che stanca più di una marcia, colla tensione di mente richiesta dalla varietà e dalla importanza delle malattie, e nella situazione di spirito di chi sia in mezzo ai dolori ed alle sofferenze altrui; di quello che non possa logorare la marcia o l'istruzione col sole e la polvere, ma respirando l'aria pura ogni mattina, facendo ginnastica polmonare e corporea, colla musica in testa, anche a costo d'un bagno a vapore, anche a costo d'un acquazzone ogni tanto, o di qualche colpo di vento boreale.

Oltre a ciò per quanto monotona e faticosa sia la vita d'ogni arma e grado, essa ha pur sempre le sue tregue, i suoi riposi. Vi è il giorno di pioggia, vi è il giorno di festa, in cui non si fanno esercitazioni: per quanto raramente, pure talora l'ufficiale trova quel giorno in cui il suo servizio è variato o in cui può recarsi in quartiere solo per l'ora del rapporto; e, questo finito, uscirne senza mancare al proprio dovere.

Per il medico non esiste alcun giorno di riposo; non vi è in tutto l'anno né festa, né solennità religiosa o civile che lo dispensi dal trovarsi sempre alla stessa ora ad adempire lo stesso servizio, a visitare e curare ammalati.

Sia pur pesante l'orario di un reggimento, l'ufficiale che ha compiuto il suo servizio può senza scrupoli andar dove vuole, nessuno lo cerca: quelle ore di libertà sono sue, assolutamente sue, e può abbandonare qualsiasi preoccupazione e sentirsi libero da ogni responsabilità diretta.

Il medico è condannato vita durante ad una costante, eterna, non interrotta reperibilità, tanto più affittiva quanto più egli sente la responsabilità della sua posizione.

Non può allontanarsi, non può chiudersi in casa, non può abbandonare il posto, sparire, neppure per un'ora — bisogna che in quartiere od all'ospedale si sappia sempre ove trovarlo.

Né si creda che questa sia una esagerazione, ovvero un onere leggiero. Venti anni fa, allorché egli aveva lasciato l'indirizzo del

proprio domicilio all'ufficio maggiorità, bastava; ed era molto se una volta al mese capitasse qualche urgenza, qualche fatto grave da richiedere la di lui presenza in quartiere in ore straordinarie. Ora le idee umanitarie hanno avuto molta maggiore diffusione, e sta bene; ma con esse crebbero pure i bisogni e le esigenze delle masse, e la preoccupazione costante in ogni graduato di servizio di coprire dietro quella del medico la propria responsabilità; per cui non succede più che un soldato reduce dalla manovra si butti sul letto dicendo di avere dolor di capo o mal di denti senza che il sergente di settimana faccia chiamare il medico; né che un pigro od un cattivo soggetto si rifiuti al turno di fatica od alla istruzione, o che riceva un pugno da un compagno litigando, senza che il caporale di settimana si creda invariabilmente in dovere anche lui di farlo chiamare.

La Convenzione di Ginevra fu un gran passo fatto dalla legislazione militare nella via della civiltà e del progresso, fu una assai benefica istituzione, a vantaggio dei malati e dei feriti in guerra; ma quanto al personale sanitario, la protezione che essa realmente gli può dare sul campo di battaglia è ben diversa da quello che dovrebbe e che vorrebbe essere, da quello che la maggior parte della gente può credere.

Si sa come essa possa garantire in genere dalla prigionia, ma non da successive ferite o dalla morte finché gli individui aventi diritto alla sua protezione si trovano nella zona del combattimento; e quanto ciò sia vero lo dimostrano le reclamazioni sorte dall'una parte e dall'altra nelle ultime guerre franco-germanica, russo-turca, serbo-bulgara, per artiglierie puntate contro le ambulanze, per lesioni e maltrattamenti sofferti dai feriti o da coloro che li assistevano.

Ora in base a questa Convenzione, anche se il posto di medicazione, la sezione di sanità o l'ospedale da campo cadono in mano al nemico, medici e feriti non rimangono prigionieri, ma questi sono trasportati appena le loro condizioni lo permettono, e quelli non restano tra le file del vincitore che il tempo necessario ad ultimare il loro lavoro, a far trasportare i loro malati agli ospedali più vicini, od a consegnarli nelle mani dei medici che devono supplirli, e ritornano il giorno dopo ai loro posti primitivi a nuove fatiche, a nuovi pericoli.

IV.

Un altro dei vantaggi attribuiti ai medici militari in compenso della lentezza nella loro carriera si è voluto trovare nella concessione dell'abito borghese, e nella possibilità di procacciarsi una clientela privata.

Su questo argomento escogitato male a proposito dall'anonimo autore dell'opuscolo « Il morale dell'esercito » sebbene vi sia già stato risposto con valide ragioni da altro scrittore, è pur conveniente intrattenerci alcun poco.

Secondo il mio modo di vedere, che è pure quello di tutte le persone che giudicano spassionatamente le cose attinenti a questo servizio, e che nutrono stima ed affezione a questo corpo sanitario militare, fu un passo falso quello di invocare dal ministro della guerra l'autorizzazione pei medici militari a vestire l'abito borghese sotto lo specioso pretesto della maggior facilità di accedere alle cliniche universitarie e di coltivare la clientela privata.

Non si direbbe che i medici militari debbano vergognarsi di portare la loro uniforme e che sieno felici di deporla allorchè si devono trovare coi loro colleghi civili o presentarsi nelle famiglie per esercitarvi la loro nobile missione? Fortunatamente questa nostra uniforme possiamo portarla non solo senza sentircene umiliati, ma a testa alta e con orgoglio, poichè essa fu in passato ed è tuttora l'uniforme portata da medici insigni, da operatori valenti, da persone che illustrano il corpo a cui appartengono.

Nelle aule universitarie secondo me è molto più decoroso che l'ufficiale sanitario si presenti con la sua divisa anzichè travestito sotto un abito qualunque. I professori ne sono soddisfatti vedendo uomini che hanno già saputo acquistarsi una decorosa posizione sociale, che hanno occupazioni e lavori e indirizzo loro speciale e proprio, e nondimeno ricorrono alla fonte del sapere ed ascoltano attentamente la voce del maestro. Per gli allievi è un esempio a con-

tinuare lo studio, un avviso che, conseguita la laurea, non si è ancora istruiti abbastanza, uno stimolo forse ad abbracciare più tardi la loro stessa carriera; ed il medico militare che si presenta colla sua uniforme, coi distintivi del suo grado, è oggetto di deferenza e di riguardi da parte degli uni e degli altri; mentre quando entra colà in abito borghese è uno sconosciuto, un uditor qualunque che deve lottare di gomiti con tutti gli altri se vuol vedere qualche cosa, altrimenti rimane nascosto tra la folla e perde gran parte del profitto delle osservazioni e delle dimostrazioni.

La clientela privata del medico militare è duopo confessarlo, non esiste e non può esistere tranne che in pochissime eccezioni: fu un pretesto e nulla più.

Si sa benissimo che con la ristrettezza presente del personale, con le esigenze ognor crescenti del servizio sanitario al giorno d'oggi, una buona parte delle ore della giornata e specialmente tutte quelle del mattino sono assorbite dal servizio stesso. Una volta allorchè si era fatta la visita il mattino in caserma od al riparto nell'ospedale, in un paio d'ore il medico era sicuro, salvo qualche accidente straordinario e grave, di esser libero pel resto della giornata. Ora compiuti quei servizi, vi sono le interminabili scritturazioni richieste per dichiarazioni, foglietti, pesatore, misurazioni, proposte per licenze, per osservazioni, per riforme, per tutti i più piccoli incidenti che possono occorrere nella vita e nella salute del soldato, e di cui vuolsi conservare documento autentico negli archivi del reggimento e per duplicato in quelli del ministero.

Il ministro della guerra concede da qualche tempo l'uso gratuito del medico militare alle autorità tutte dipendenti dagli altri ministeri per tutte le questioni medico-legali relative ai vari personali posti sotto la loro giurisdizione: guardie di pubblica sicurezza, doganali, carcerarie, guardie municipali, impiegati di posta, telegrafo, operai di arsenali, zigarie, tutti vengono diretti al medico militare, allorchè si tratta di dare un giudizio sulla loro salute, sulla loro attitudine ad intraprendere, o continuare, ovvero sui loro diritti o bisogni di sospendere o lasciare il servizio per motivi di salute: e tale uso si va talmente estendendo che oramai non vi è più un arruolamento od un proscioglimento, un trasferimento, una licenza, un collocamento a riposo in alcuna delle innumerevoli corporazioni.

dello Stato che si effettui senza prima sentire il giudizio del medico militare e senza che egli ne rilasci la relativa dichiarazione scritta.

Nè si creda per altro che io mi lamenti di questo fatto; tutt'al contrario lo considero anzi come una fortuna pel nostro corpo; come una prova di stima e di fiducia accordatoci da tutte le autorità, da tutti i ministri, ed una pubblica testimonianza che tutti ci danno di apprezzare non solo il nostro sapere, ma ben anche il carattere e l'integrità. Se ho citato questi particolari del servizio fu solo per accertare il fatto e dimostrare come e quanto sieno occupate le ore del medico militare.

E dopo di ciò mi si venga a parlare per lui di clientela privata!

Senza tener conto di tutte le volte che egli sarà assente per più o meno lunghi periodi di tempo per motivi di servizio, qual è quel malato che possa o voglia attendere ogni giorno fino alle ore 41, o a mezzodì che il medico sia libero dal suo servizio per poterlo visitare? È indubitato che ogni medico militare ha delle visite da fare fuori della caserma e dell'ospedale; ma queste visite son fatte alle famiglie di ufficiali, a quelle di amici, di conoscenti con cui è entrato in relazione per obblighi di società nei paesi ove soggiorna. Ma queste visite alle quali non si può e non si deve rifiutare perchè la missione sua è quella di assistere ammalati, non costituiscono una clientela nel senso lucrativo che si vuole annettere a tale parola.

E queste fam. gl. e in cui egli penetra chiamato per antica amicizia e per ben meritata fiducia non si allarmeranno certo al sentire il rumore della sua sciabola tanto più ora che si può dire non esservi più casa ove non si trovi il suo ufficiale di complemento o di milizia territoriale.

Diciamola dunque francamente: la clientela privata, la libertà dello studio furono non altro che un pretesto per ottenere una concessione, un privilegio, utile a pochissimi, non richiesto dalla generalità che allora quando venne elargito non vi pensava neppure, e da cui non han tratto vantaggio nè il corpo nè il servizio.

Il corpo si è con questo mezzo sempre più distaccato dalla grande famiglia militare di cui cessò d'essere uno dei membri più amati e stimati, suscitando l'invidia e la gelosia di spiriti deboli e piccini cui sembrava quello il più grande dei vantaggi, il più utile dei pri-

vilegi; e si è invece confuso tra la folla, scapitandone in considerazione e sembrando un vergognoso che cerca di nascondersi.

Il servizio ne fu a sua volta danneggiato perchè una non piccola parte della responsabilità del medico militare è svanita. Quando tutti portavano la loro divisa, se accadeva una disgrazia, un caso urgente in quartiere, un soldato usciva, e se non trovava in casa il medico del proprio reggimento si presentava al primo che avesse incontrato per via, ed il soccorso arrivava. Adesso, in quei casi, se non si trova subito il medico del corpo non rimane altra strada che ricorrere all'ospedale, e mettere il medico di guardia nel solito bivio o di abbandonare il suo posto o di lasciare senza soccorso un malato che realmente può averne bisogno urgente.

E nell'interno dell'ospedale la disciplina non avrà certo guadagnato dalla introduzione dell'abito borghese in un locale ove non esistono che militari.

Per certo qualsiasi istituzione ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, ma tocca alle persone sensate e discrete il capire quando i primi sono superiori ai secondi, e quando questi non si possono evitare se non a danno della istituzione stessa. Il meglio è nemico del bene; e quando un'opera la si vuole troppo limare e rendere perfetta si arrischia sovente di guastarla irrimediabilmente od almeno di falsarne il carattere e lo scopo.

Se qualche medico militare ha in un paese dei gravi interessi professionali, quello è un individuo che sta per abbandonare il corpo, che lo deve abbandonare necessariamente, inevitabilmente perchè le due occupazioni sono incompatibili fra loro: si accomodi egli come può, ma finchè appartiene al corpo ne subisca gli oneri come tutti gli altri, e non si danneggi l'istituzione ed il servizio con larghezze che se possono far comodo ad uno danneggiano cento.

In fin dei conti quest'abito borghese è un doppio corredo dispendioso ed inutile, ma che pur si deve mantenere anche da chi non lo volesse, per seguir la corrente, per fare come gli altri, e per non venir tacciato di originalità.

V.

Nel 1873, dopo viva discussione in Parlamento fu approvata e promulgata la legge sul riordinamento dell'esercito, nella quale si definì la posizione dei medici militari, assegnando ad essi autonomia di corpo ed effettività di grado.

I primi anni che seguirono a quella misura radicale segnarono un vero risorgimento per il corpo sanitario militare.

Le promozioni vennero regolate mediante esami rigorosi ai quali potevano accedere tutti indistintamente quelli che raggiungevano una certa anzianità; la carriera fino allora torpida, lentissima, poté effettuarsi, si fece più rapida e, da quel giorno i giovani laureati più colti, più studiosi, più distinti per ingegno e capacità affluirono nell'esercito per godersi di una posizione onorifica, fiduciosi nel loro avvenire.

Se si esaminano gli annuari dell'esercito dal 1873 al 1880 si vede una costante introduzione di 30, 60 e fino ad 80 sottotenenti medici accorsi ogni anno a riempire i vuoti che si producevano nel corpo.

Allora, la vita del medico militare era vita intima non solo cogli ufficiali del corpo sanitario, ma ancora e molto di più con quelli del proprio reggimento. Per lungo soggiorno che in esso vi si faceva, l'affiatamento, il cameratismo, gli intimi legami d'amicizia che ogni vecchio medico militare serba ancora con gli antichi compagni d'armi, rafforzavano la solidarietà, facilitavano le relazioni di servizio anche da inferiore a superiore e viceversa, e lo scambio delle idee, ingeneravano la stima e la confidenza reciproca, affezionavano il medico alla carriera militare, e lo rendevano amico, confidente caro ed apprezzato in una infinita di circostanze.

Non è a dire quanto questa vita a lungo divisa con gli ufficiali e coi soldati dello stesso reggimento giovasse al buon andamento del servizio sanitario.

Il medico ne studiava le caserme, le condizioni igieniche, gli in-

dividui, la attitudine delle truppe nelle marce e nelle esercitazioni come nei campi e alle manovre, sapeva distinguere a colpo d'occhio i fiacchi per deficienza di forza fisica, da quelli cui mancava solo l'elemento morale e la volontà; acquistava quindi così un criterio esatto della attitudine militare e se ne giovava dinanzi ai consigli di leva ed alle rassegne. Abituato a quell'ambiente, conoscendo tutti, ufficiali e soldati, accorreva ad ogni bisogno, provvedeva ai casi urgenti, svolgeva in tempo certe finzioni, correggeva sul nascere quella tendenza all'ignavia a cui la natura umana tanto facilmente tende ad abbandonarsi.

Ora le condizioni sono cambiate, cambiate assai. Da alcuni anni questi rapporti intimi che facevano del medico un membro della famiglia militare si sono andati così rallentando che tendono a scomparire.

L'aver stabilito un rigoroso turno di trasferimento da un reggimento di fanteria o di cavalleria, considerati come destinazioni mobili, ad un ospedale, distretto militare, reggimento d'artiglieria, genio od alpini, considerati invece come residenze fisse produce una frequenza di cambiamenti, una mobilità nel corpo sanitario grandissima. L'aver così fissato di tener calcolo della sola anzianità di servizio sempre ed esclusivamente nel far passare tutto il personale sanitario dai corpi soggetti a cambi di guarnigione ai corpi o stabilimenti di residenza stabile, ha certo un grande vantaggio nella equità, nella giustizia imprescindibile che salva da qualunque parzialità, che esclude ogni pretesa, ogni riguardo personale, ogni protezionismo; ma ha pure i suoi inconvenienti a carico del servizio.

La grande mobilità acquistata in tal modo dal corpo sanitario, la vertiginosa frequenza di trasferimenti degli ufficiali medici crea ad essi una posizione delle più instabili. Essi in qualunque corpo si trovino vi si considerano come di passaggio, non vi pongono affezione, non vi contraggono relazioni intime, non hanno tempo a studiare l'ambiente in cui vivono.

Ed inoltre questa condizione di cose riesce pure a scapito della istruzione tecnica dei singoli individui, od almeno di quella pratica dell'esercizio medico che è la pietra di paragone alla quale si assaggiano tutte le teorie, tutti gli studi fatti sui libri.

Se l'abbondanza di personale permettesse di fare i cambi di de-

stinazione in guisa che ciascun medico militare a turno e per un tempo sufficiente, da tenente prima, da capitano poi, potesse essere addetto ad un grande ospedale militare, oppure lasciato in una grande città ove si trovino università o grandi ospedali civili, nessuna obiezione potrebbe elevarsi contro tale sistema, tutti ne sarebbero soddisfatti e il servizio ne trarrebbe pel primo vantaggio.

Ma ecco invece come vanno le cose nelle attuali condizioni del nostro corpo.

Un sottotenente medico in un reggimento, a suo turno, dopo due anni è promosso tenente, e siccome i tenenti medici al presente sono pochi, ed i posti a sede fissa sono molti, così appena promosso, egli sarà trasferito e mandato ad occupare una delle cosiddette posizioni stabili.

Tra queste posizioni stabili, naturalmente figurano in prima linea anche gli ospedali; ma dovendosi di necessità provvedere prima al servizio, dirò così, esterno cioè ai vari reggimenti del genio, artiglieria, alpini ecc., così una sessantina soltanto dei tenenti medici vengono addetti agli ospedali, cioè appena i due quinti del numero totale di essi portato sull'annuario: tutti gli altri sono destinati ai sopracitati corpi a sede stabile. E quivi tutti questi tenenti medici attendono l'epoca dell'esame di promozione, passando così tutto il periodo della loro vita di subalterno senza esser mai stati addetti ad uno spedale.

Appena promossi al grado di capitano questi medici, sono di nuovo assegnati ad un reggimento di fanteria o di cavalleria e quivi attendono un altro turno d'anzianità che li faccia destinare di nuovo ad un'altra di quelle posizioni d'immobilità inerenti al nuovo grado.

Anche qui tra le posizioni fisse dovrebbe logicamente figurare in prima linea quella degli ospedali, ma invece per i capitani medici non vi è altro posto nell'ospedale che quello di aiutante maggiore ventiquattro in tutto; e rarissimi, tre o quattro, non di più, sono quei capitani che possono starvi come capi riparto.

L'annuario di quest'anno porta infatti non più di 27 capitani medici addetti ai vari ospedali del Regno, non contando, ben inteso quelli che pur figurando sull'annuario come addetti ad uno spedale sono invece comandati in permanenza a far servizio a varie scuole ed istituti militari, come la scuola d'applicazione d'artiglieria, l'acca-

demia militare, i collegi militari di Roma, Firenze, ecc., pei quali il medico non fu mai portato nei quadri del personale. Tutti gli altri, e sono poco meno dei due terzi, sono assegnati ai distretti militari, all'artiglieria e genio, al comitato ed alle direzioni territoriali di sanità, ecc.

Supponiamo che un tenente medico appartenente a quelli che da subalterno non furono mai addetti ad un ospedale, dopo compiuto il suo turno da capitano in un reggimento di fanteria o di cavalleria, destinazione mobile, venga assegnato, come a destinazione stabile, ad un distretto, ad un reggimento d'artiglieria, od altra simile posizione, ed egli arriverà così al grado di maggiore senza essere stato mai in uno spedale militare, senza aver fatto un sol giorno di servizio in un riparto di ammalati.

E ve ne possono esser molti di questi maggiori che cominceranno ad avere un riparto in uno spedale solo quando abbiano raggiunto quel grado, in una età che non sarà mai, fuorchè per rarissime eccezioni, inferiore ai 45 anni, quando cioè l'attitudine all'osservazione del malato, ad analizzare le cause e gli effetti della malattia e l'opportunità di una cura, se non fu già contratta prima, non è più possibile acquistarla.

Nè si dica che i capitani medici dei reggimenti di fanteria e cavalleria debbono per turno prestar servizio agli ospedali, e quivi fare la loro pratica da giovani, prima di passare ai distretti od altre destinazioni stabili da cui non è più possibile distoglierli. Al punto in cui sono ora ridotti i quadri del corpo e non trovandosi più assegnato a quei reggimenti alcun subalterno con una certa anzianità e pratica di servizio, i colonnelli vedono mal volentieri il servizio del reggimento affidato ad un sottotenente medico di complemento, il quale per giunta nelle grandi guarnigioni può anche venirne distratto per la guardia all'ospedale o per altri servizi; e ben a ragione fanno ogni premura presso i rispettivi comandanti di divisione perchè il servizio del reggimento resti sempre affidato al capitano medico.

Senza contare che sono anche molti quei reggimenti posti di guarnigione in località lontane da ogni ospedale militare, e dove il capitano medico può benissimo passare tutto il suo turno di servizio al corpo senza che gli si presenti mai una volta sola l'opportunità di esser chiamato a far servizio all'ospedale stesso.

VI.

Diamo ora un rapido sguardo alle fonti da cui si alimenta questo corpo sanitario, al suo modo di reclutamento per vedere se qui pure vi fosse qualche osservazione da fare o qualche insegnamento da ritrarne.

Una volta questo corpo non aveva altra forma di reclutamento che il concorso per esame fra medici borghesi, e l'accettazione, pare in seguito ad esame, di quei giovani che la sorte aveva chiamato sotto le armi e che riuscivano a laurearsi in medicina durante i loro anni di servizio.

Riconosciuto affatto insufficienti queste forme di reclutamento si dovette pensare a provvedervi e si credette avervi trovato rimedio colla *Scuola d'applicazione di sanità militare*.

Questa scuola fu istituita in Firenze al principio del 1883 allo scopo diretto di impartire una buona istruzione sulle specialità medico-militari a giovani laureati, cui fu concesso di ritardare il servizio militare fin dopo compiuto il loro corso di studi, assoggettandoli in seguito ad un anno di questo stesso servizio col grado di sottotenente medico di complemento, e colla facoltà o di continuare poi nella carriera come sottotenente medico effettivo, o di tornare alla vita civile, come ufficiale di complemento.

Invogliare poi i giovani alla carriera militare ed indurli a rimanere sotto le armi dopo il loro anno di servizio obbligatorio, doveva essere scopo indiretto ma importantissimo di quella istituzione, che avrebbe così rifornito gli elementi necessari per le esigenze del servizio sanitario in tempo di pace, ed un numero sufficiente di ufficiali medici di complemento pel tempo di guerra.

La legge attuale concede agli studenti la facoltà di ritardare sino al 26° anno d'età l'adempimento del loro obbligo di leva, allo scopo di permetter loro di compiere il corso di studi cui si sono dedicati. Lo studente di medicina fruisce al pari degli altri di questa disposizione della legge, e già abbiamo detto che esso è fra quelli che

vengono laureati più tardi per la lunghezza del loro corso di studi. Si è dunque a 25 anni in media che l'*allievo medico*, come fu chiamato, entra alla Scuola d'applicazione di sanità militare.

Quivi questi giovani, meglio questi uomini fatti, insigniti di un titolo accademico che è prova del loro valore intellettuale e scientifico, che li colloca già per sé stesso in una posizione sociale ben definita ed abbastanza onorifica, che permette loro di aspirare anche subito a posti abbastanza remunerativi, il che non guasta, vengono fatti soldati e sottoposti alla rigida disciplina della caserma.

Tutti gli altri giovani aspiranti alla carriera militare vengono prima avvezzi alla vita in comune; alla disciplina paterna e temperata nei collegi militari, alla Scuola di Modena, all'Accademia di Torino: e quando sono giunti, a 18 o 19 anni, al termine dei loro studi e non si tratta più che degli studi complementari per la pratica applicazione, essi vengono allora nominati ufficiali e rilasciati *completamente* alla vita libera, alla responsabilità delle loro azioni, alla piena libertà dell'ufficiale e del cittadino. Così si è sempre fatto per gli allievi dell'accademia militare, così si è sempre fatto per gli ingegneri allorché vennero chiamati per concorso in seguito al bisogno di aumentare il numero degli ufficiali d'artiglieria e genio; come così si fa per la Scuola normale di cavalleria a Pinerolo, come certo si farà pure prossimamente quando sarà attivata la nuova Scuola d'applicazione per la fanteria.

Per gli allievi medici invece si è agito precisamente al contrario. Essi non più certo giovinetti imberbi, essi che hanno un corso di studi se non superiore, certo più lungo di 3, o 6 anni almeno che tutti gli altri, essi che furono già avvezzi per tutta la loro gioventù alla vita operosa ma libera dello studente d'università, vengono allora, come *semplici soldati* chiusi in caserma, sottoposti allo studio obbligatorio ad ore invariabili, alla vita ristretta in comune, alla ritirata alle ore 7 pomeridiane. Per quanto glorioso ed onorifico sia il cappotto del soldato, esso non segna certo un grado molto elevato nella gerarchia sociale moderna, ed obbliga intanto questi giovani che ora la vestono a prendere la posizione dell'attenti in presenza dei loro antichi compagni di ginnasio oramai ufficiali da sei anni, oramai tenenti anziani, ed in presenza di giovani sottotenenti che facevano le classi elementari quando essi erano già al liceo.

Non è per lo meno una incongruenza manifesta questa differenza, questa inferiorità di trattamento imposta ai medici?

Anche gli avvocati e gli ingegneri si potrà dire, venendo volontari di un anno, fanno per un anno il soldato! ma questi son chiamati per fare il soldato, e anche in caso di guerra saranno soldati; quelli all'incontro son chiamati per fare il medico, ed in ogni circostanza, il servizio che si richiederà da loro sarà sempre il servizio professionale, non mai quello di soldato che maneggi il fucile o la sciabola.

Ciò posto sarà facile capire quali sentimenti debbano di necessità agitare gli animi di questi allievi della nostra Scuola d'applicazione e quali deduzioni debbano essi trarre dal suaccennato confronto. Sentendosi umiliati ed irritati nello stesso tempo non sanno, ad ogni modo, vedere quanto vi sia di benigno in quel giogo, di utile in quella disciplina, di distinto ed onorifico nella loro semplice assisa di soldato. Però la prima impressione è stata sfavorevole e questa impressione ben difficilmente potrà cancellarsi in avvenire: da quel momento il giovane medico non vede più con occhio benigno la carriera militare e la lascerà appena gli sarà possibile. E per disgrazia queste impressioni non restano silenziose e rinchiusi nell'animo di chi le ha provate, ma si diffondono nel paese, e penetrano largamente nella classe degli studenti di medicina che devono capitarvi più tardi, e che cercano avidamente informazioni sulla sorte che li attende al loro uscire dall'università.

Citerò a questo proposito due soli fatti che mi sembrano molto dimostrativi e che credo non abbiano bisogno di commenti. Nell'anno 1883, primo anno della istituzione della Scuola di Firenze, si notarono sull'Annuario 194 tenenti medici, e 103 sottotenenti medici; su quello di quest'anno, pubblicato il 1° maggio dal *Giornale di medicina militare*, non figurano già più che 152 tenenti e 58 sottotenenti medici, dopo soli tre anni di esperimento.

Nel novembre dello scorso anno furono mandati dal ministero alla Scuola d'applicazione di sanità militare tutti i volontari di un anno laureati in medicina che si erano arruolati nelle diverse direzioni di ospedali militari in numero di una quarantina. Furono interpellati se avrebbero preferito fare il corso alla Scuola e poi servire un anno come sottotenenti medici, o ritornare alla direzione

dell'ospedale e scontarvi l'anno di volontariato come soldati aiutanti nelle compagnie di sanità. Cinque o sei solamente rimasero a Firenze, tutti gli altri optarono pel ritorno all'ospedale: ed ora hanno finito il loro servizio e se ne tornano alle loro case. Hanno così passato un anno come soldato, ossia 4 a 5 mesi più che se fossero rimasti alla Scuola, ma compensati da una pratica effettiva in un grande ospedale; e ritornano un anno più presto alla vita civile.

Ora se essi vogliono esser nominati al grado di sottotenenti medici di complemento non hanno che da farne domanda al ministero della guerra e subire il prescritto esame; e molti così fecero finora. Ma siccome dopo l'esame e la nomina richiedonsi tre mesi di servizio da ufficiale e non immediatamente, ma nel tempo che viene fissato dal ministero stesso, così parecchi volontari ad evitare il pericolo di esser chiamati in servizio quando già saranno stati nominati assistenti di qualche clinica, o avranno assunto qualche condotta, od avviata una clientela, non fanno più tale domanda, non prendono l'esame da sottotenente medico di complemento, e se ne vanno in congedo col semplice grado di caporale, contenti di non esser più disturbati, e sicuri che se fossero chiamati per una guerra la forza delle circostanze farebbe tosto offrir loro senza condizioni quel grado cui ora non importa loro procurarsi.

Ma un altro fatto, un'altra istituzione minaccia di essere ben più fatale ancora alla nostra Scuola d'applicazione di sanità militare, vogli'io dire i *convitti a base di educazione militare*. In questi convitti, che mi pare vadano ora diffondendosi nel paese ed incontrino il gusto e l'approvazione delle autorità e delle popolazioni, i giovanetti ricevono i principii elementari della educazione militare ed uscendo di là dopo compiuto il corso di liceo sono esenti dal volontariato di un anno, e sono nominati di diritto ufficiali di complemento col solo obbligo di prestare come tali un servizio di sei mesi. Quale sarà quel giovane che uscito da uno di questi convitti, dopo presa la sua laurea di medicina, vorrà ancora andare a richiudersi per quasi un altro anno come soldato alla Scuola di Firenze?....

Nella quindi di più naturale che tale Scuola sia disertata, sfuggita da tutti coloro che possono evitarla, che trovano il mezzo di sfuggirla con loro vantaggio, e nulla di più probabile che questa fuga, questo abbandono si accentui sempre più in avvenire e che

la Scuola stessa sia destinata a strascinare una vita stentata e precaria o ad estinguersi per inedia.

Anzichè osservare l'aumento del personale che era lecito prometterci dalla sua istituzione noi assistiamo invece ad una lenta ma costante diminuzione; per cui fin d'ora in piena pace, i quadri del corpo già per se stessi abbastanza ristretti, sono incompleti, manca assolutamente il personale pel disimpegno del servizio, e si è obbligati a ricorrere al ripiego di affidarlo in parte agli ufficiali di complemento.

VI.

Ora la legge di ordinamento del regio esercito, 25 giugno 1882 nella tabella N. 9 relativa agli ufficiali del corpo sanitario militare porta 362 fra tenenti e sottotenenti medici, che in parte possono essere sottotenenti medici di complemento: e noi vediamo che nell'Annuario precitato del 1886 questa parte risulta già di 152, cioè si avvicina già quasi alla metà del totale dopo soli quattro anni, e si può esser certi fin d'ora che non si arresterà alla metà solamente in avvenire.

Io comprenderei che i medici di complemento vi fossero per formare un complemento vero alle gravi esigenze sanitarie di un esercito mobilitato, cioè che fossero in proporzioni eguali a quelle stabilite per le altre armi; ma se essi devono incominciare a servir di complemento in tempo di pace, anzi devono disimpegnarvi quasi tutto il servizio subalterno, come pur troppo si verifica adesso, mi pare siavi molta ragione di temere che questo servizio non interamente soddisfatto in pace, debba essere disertato, od almeno affatto insufficiente in guerra.

Il generale Bertholè-Viale lo disse in Senato: i quadri che posano troppo sugli ufficiali di complemento sono quadri instabili: e se ciò vale per gli altri corpi dell'esercito, dove quelli rappresentano appena un quarto od un quinto dell'effettivo, varrà tanto più pel corpo sanitario, nel quale invece gli ufficiali in servizio effettivo rap-

presentano essi una frazione appena della massa ingente che occorre pel caso d'una mobilitazione.

« Tenendo conto delle operazioni tutte in caso di mobilitazione » (copio dal giornale *l'Esercito*, N. 186, del 19 agosto scorso), della « formazione delle compagnie di sanità, della formazione delle divisioni d'armata, di corpo d'armata, di divisione e degli ospedali da campo, e tenendo conto del quadro di guerra che assegna un capitano e 6 ufficiali medici subalterni per ogni reggimento di fanteria, un ufficiale medico per ogni compagnia alpina, un capitano e due subalterni per reggimento di cavalleria, un ufficiale medico per ogni brigata d'artiglieria, e tenendo conto delle sezioni di sanità di divisione senza enumerare tutti gli altri servizi e corpi, il che è superfluo per noi, si porta il numero dei medici occorrenti all'esercito di prima linea ed alla milizia mobile oltre 2000 ».

Non disento affatto su questa cifra portata dal giornale come *minimum* del personale sanitario occorrente: non mi sembra nè lecito, nè opportuno in questo luogo entrare in troppo minuti ragguagli di mobilitazione, ed accettiamo questo *minimum*.

Ora il precitato Annuario dell'anno corrente porta:

ufficiali medici ascritti all'esercito permanente . . .	588
ufficiali medici di complemento dell'esercito permanente	421
ufficiali medici di milizia mobile	81
ufficiali medici di complemento di milizia mobile	135
ufficiali medici di milizia territoriale	330
in servizio ausiliario	90
di riserva	137
Totale	1802

Sono quindi già 200 medici che mancano sulla carta a raggiungere quel *minimum* sopra fissato. Ma occorre notare che tutti quelli ascritti alla riserva, e gran parte di quelli in servizio ausiliario vanno pure eliminati perchè in condizioni tali di salute e di età da essere nella assoluta impossibilità di entrare in campagna: e sono altri 200.

Certo che a lungo andare, fra otto o dieci anni, la Scuola di Firenze riuscirà a completare quel numero di cinque o seicento medici che mancano a raggiungere il *minimum* accennato.

Ma di tutti questi ufficiali medici di complemento, di tutti quelli di milizia mobile e territoriale, un migliaio e mezzo circa, fra dieci anni, ed anche adesso quanti saranno in condizioni di partire pel campo?

I più giovani tutti, o quasi tutti si troveranno al loro posto: ma gli anziani, quelli che saranno usciti dalla scuola dieci anni prima?

Essi saranno tutti medici condotti, assistenti o professori di università, medici laboriosi e ricercati nelle cui mani sarà affidata la salute e la vita dei cittadini in ogni centro abitato, l'istruzione nelle università, gl'interessi pubblici nei consigli e nelle deputazioni.

Come si farà allora a strapparli in sì gran numero alla clientela, alle cariche ed agl'impegni assunti, per condurli ad una guerra che potrà durare chi sa quanto, e dopo la quale non pochi potrebbero divenire degli spostati? E anche potendolo, un tal procedere sarà poi praticamente utile?

Perchè bisogna tener calcolo che con tal mezzo il paese si priva della parte migliore delle sue riserve in fatto di servizio sanitario. Col sistema ora adottato della massima e pronta dispersione di tutti i feriti e malati trasportabili sin nelle più lontane provincie per evitare gli agglomeramenti e l'ingombro, per usufruire il più possibile di tutte le risorse del paese, ed anche per meglio ripartirvi ogni aggravio, è alla fine negli ospedali territoriali delle città interne e lontane dal teatro della guerra che dopo i primi soccorsi vanno a finire la loro cura, ed a cercare la completa guarigione tutti quei disgraziati, che messi fuori di combattimento non lasciarono le loro ossa sul campo di battaglia o poco dopo negli ospedali da campo.

E se da questi ospedali territoriali, da tutte queste città lontane noi avremo tolti i medici più giovani ed operosi per inviarli sul teatro della guerra, i feriti e malati che ritornano a curarsi in paese evidentemente non troveranno più a riceverli ed a curarli che il personale che vi sarà stato lasciato

VII.

Dal fin qui detto si può rilevare che le condizioni attuali del corpo sanitario sono tutt'altro che floride, e che peggiori diverranno se alla dissoluzione già avviata non si pone pronto riparo.

Difficile il reclutamento perchè la carriera ha poche attrattive; invecchiati gli elementi perchè la carriera non ha sfogo; gli ufficiali inferiori, che, atteso invano il grado di maggiore per oltre 25 anni, ricoverano nella posizione ausiliaria, e quelli che rimangono si sovraccaricano di lavoro e non possono più colla dovuta cura attendere allo studio per migliorare la loro coltura. I giovani allontanati dal servizio più importante che è quello d'ospedale non trovano neppure sede stabile in un corpo; e coi continui cambiamenti diventano quasi estranei alla famiglia militare. Il servizio subalterno affidato a sottotenenti di complemento che si rinnovano ogni anno, e che, per la stessa mobilità loro periodica, diviene sconnesso e male ordinato.

E se sorgesse la necessità di una guerra? Raggrannellati i pochi medici in servizio permanente, quelli di complemento, della milizia mobile e della territoriale, suonate le trombe del giudizio universale per chiamare anche quelli della riserva, non si riuscirebbe a mettere insieme la metà dei medici che occorrono per mobilitare il nostro esercito.

Al giorno d'oggi non è più possibile entrare in campagna con un corpo sanitario incompleto, invecchiato e non bene organizzato fin dal tempo di pace.

Quando si andava alla guerra in nome di Dio, con la benedizione del confessore e l'indulgenza plenaria, le masse affrontavano intrepide la morte per la salvazione dell'anima, sorrideva persino l'idea del martirio. Oggi l'amor di patria può certamente far prodigi nella gente colta, in alcune anime elette ancorchè rozze ed ignoranti, ma la gran massa delle nostre popolazioni poco istruite e ancor meno educate sentono debolmente la nobiltà del sacrificio, la

religione del dovere. La massa ingente che è pur quella che deve combattere, che vince le battaglie, ha bisogno della mano amica che la soccorra nella disgrazia, che la rinfranchi contro l'orrore della morte e lo spavento di rimaner ferito nelle mani del nemico. Oggi la certezza di un soccorso medico pronto ed efficace sul campo di battaglia rincuora i combattenti meglio che non facesse un tempo la benedizione del cappellano, ed è un elemento morale di forza e di coraggio, un fattore della vittoria da non doversi trascurare.

Cerchiamo dunque i mezzi necessari ad assicurare all'esercito un buon servizio sanitario, senza troppo grave dispendio, e senza che gli elementi di questo corpo restino inoperosi durante la pace, ma possano anche allora rendere utili servizi, quando sieno preparati alla guerra.

In tutti i corpi dell'esercito si entra in campagna con quadri appositamente preparati ed ampliati, ma colle unità tattiche inalterate dei tempi di pace e comandate dai rispettivi titolari. Il corpo sanitario fa eccezione a questa regola, ed entrando in campagna con un personale quadruplicato dal tempo di pace, con un lavoro e una responsabilità enorme, quando richiedesi appunto maggior energia, operosità ed iniziativa, tutti i titolari delle nostre direzioni, dei nostri comandi discendono d'un grado: la direzione di sanità di corpo d'armata è affidata ad un tenente colonnello medico che in pace ha la direzione d'un ospedale di divisione: alla direzione di sanità di divisione ove in pace si trova il tenente colonnello medico vien posto un maggiore medico, ed alla direzione d'un ospedale da campo vien posto un capitano medico, perchè sebbene il quadro di mobilitazione porti *un maggiore o capitano medico*, pure di quelli non ce ne saranno, essendo già tutti impiegati nelle direzioni di sanità di divisione.

Gli ospedali da campo sono il punto più importante del teatro della guerra dal lato sanitario, perchè è in essi che si eseguono le grandi operazioni chirurgiche, ad essi fanno capo i servizi dei corpi e delle sezioni di sanità, da essi si inizia e si compie lo sgombrò dei feriti dal teatro della guerra. Può un semplice capitano medico, che allora potrà anche essere molto giovine, avere l'autorità e l'esperienza, la capacità e l'energia necessarie ad un compito sì importante e difficile?

La direzione di sanità di divisione estende in guerra la sua giurisdizione sulla sezione di sanità, su uno o più ospedali da campo e sul corpo medico dei reggimenti, su un personale quindi che non può contare meno di cinquanta ufficiali medici, ed è affidata allora ad un maggiore medico; mentre non mai in pace tenente colonnello medico ha avuto sotto di sé così numeroso personale, e mentre allora che la diramazione degli ordini è più difficile, la responsabilità è maggiore, la disciplina vuol esser mantenuta più severa e con mezzi più scarsi, sembra logico e necessario debba soccorrere il prestigio e l'autorità di maggiore grado.

Sembrami dunque sarebbe conveniente lo stabilire fin d'ora che in caso di mobilitazione il quadro di guerra debba corrispondere, almeno nei gradi superiori, a quello di pace. Sembrami sarebbe conveniente che il corpo d'armata entrasse in campagna col suo colonnello medico alla direzione del suo servizio sanitario: i colonnelli medici ci sono già tutti ai rispettivi corpi d'armata: quello della Scuola d'applicazione ed un altro da aggiungersi che in pace dovrebbe essere addetto al Ministero della guerra incaricato di lavori di mobilitazione, del materiale sanitario e dei rapporti colla Croce Rossa, sarebbero in guerra addetti ai corpi d'armata di milizia mobile od al servizio territoriale secondo i casi.

I tenenti colonnelli medici dovrebbero nella mobilitazione conservare la direzione di sanità della loro divisione attiva: chè non avrebbero mai avuto maggiore e più adatto lavoro. Occorrerebbe però ancora che alcuno di essi venisse anche posto alla direzione degli ospedali territoriali compresi nel teatro della guerra o ad esso più vicini, perchè in quegli ospedali ferverà l'opera chirurgica, il movimento dei malati sarà enorme, e fa d'uopo richiedere per regolarlo e dirigerlo un uomo attivo nel pieno vigore delle forze e nel pieno esercizio delle sue attribuzioni, e non un ufficiale medico in posizione ausiliaria od in riserva. Questi pochi tenenti colonnelli in più sono anche richiesti pel servizio in tempo di pace, e dovrebbero venir posti alla direzione di certi ospedali succursali che a volte hanno un numero di malati maggiore che l'ospedale principale, come accade a Caserta, o che per la loro posizione hanno uguale importanza degli ospedali divisionali come sono quello di Cagliari, Venezia, Gaeta.

Gli ospedali da campo, abbiamo già osservato, dovrebbero tutti

esser diretti da maggiori medici: calcolati quelli a cinque per ogni corpo d'armata salgono a sessanta, cifra a cui dovrebbe pure essere portato il numero di questi maggiori; i quali in pace non sarebbero certo disoccupati; anzi vengono urgentemente reclamati da alcune istituzioni, in Italia così meschinamente fornite di personale sanitario da far pietà, e da destar meraviglia, come il servizio possa pure compiersi solo mercè l'abnegazione e l'instancabile energia e buon volere dei pochi giovani addettivi, ed ove un maggiore medico con capitani e subalterni in aiuto sarebbero indispensabili onde il servizio procedesse normalmente e senza restrizioni.

Parlo della Scuola militare dove in alcuni anni si riuniscono fin oltre duemila individui, fra allievi, ufficiali e personale di governo, i quali devono essere visitati, curati spesso di lunghe e gravi malattie, di lesioni traumatiche gravissime, da un unico capitano medico, il quale deve poi dirigere la farmacia dell'infermeria, tener consulti coi medici della città, e i professori di quella università o della vicina Bologna, dar ragione alle famiglie di ogni indisposizione degli allievi, tener al corrente un monte di registri e di storie cliniche, e per giunta far scuola d'igiene militare! Ed in quella Scuola medesima vi è pure un capitano veterinario per un centinaio di cavalli.

Parlo dell'Accademia militare di Torino, che se non è così importante per numero è di eguale natura: parlo della Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, che ogni anno passa parecchi mesi sul campo in esercizi ed istruzioni pericolose, attendendo ad esperienze che non raramente producono anche catastrofi: parlo della Scuola superiore di guerra, della Scuola normale di cavalleria, della Scuola di contabilità ove un maggiore troverebbe posto non inoperoso e più efficace.

Vi è pure la legione allievi carabinieri costituita con una forza che oscilla da 1800 a 3200 uomini: la forza di una divisione territoriale in certe epoche, e con una infermeria di 50 o 60 letti sempre e tutti occupati. Per una forza simile in tutti gli altri corpi vi sono almeno sei o sette medici: nella legione allievi carabinieri vi è un unico tenente medicol mentre qui pure dovrebbe esservi un maggiore con almeno due subalterni.

E alle infermerie di presidio, spesso lontane da ogni comunica-

zioni con colleghi, da ogni assistenza o consiglio di superiori, che talora accolgono un numero non indifferente di malati, non sarebbe conveniente e decoroso fosse preposto un maggiore medico? ..

La Germania che ha saputo mandare oltre 4000 medici al campo nella guerra del 1870, ha stabilmente un maggiore medico per ogni reggimento. Non è possibile fare altrettanto nel nostro esercito; sarebbe troppo dispendioso: ma almeno ce ne sia di questi maggiori medici quanti sono necessari a coprire i loro posti di prima linea entrando in campagna. Se queste scuole, queste infermerie presidiarie, che pure sono piccoli ospedali, avessero un maggiore medico, il servizio in tempo di pace sarebbe più normalmente e decorosamente eseguito, ed in tempo di guerra chiuse le scuole e le infermerie si avrebbero tutti i maggiori necessari per la direzione degli ospedali da campo predetti.

VIII.

Dato così maggior espansione alla carriera e provvisto al regolare funzionamento del servizio nell'alta gerarchia medica in pace ed in guerra, occupiamoci dei gradi inferiori, poichè se il solo svolgimento della carriera non basta a riempire i quadri degli ufficiali medici subalterni, bisognerà cercare altre attrattive acciò la gioventù accorra volentosa fra le file del corpo sanitario.

Prima di tutto il numero dei capitani medici dovrebbe essere aumentato quel tanto che occorre a riempire i vuoti che ora esistono, ed affinché nessun reggimento dovesse rimanerne mai privo. Se ad esempio si sono allontanati dai corpi dodici capitani medici per tenerli addetti alle direzioni territoriali di sanità, questi dovranno rimanere presso il loro colonnello medico anche in caso di mobilitazione; ed in guerra come in pace il loro posto resta inoccupato. Son dodici reggimenti che sono privi del loro capitano medico e che ne debbono esser riforniti stabilmente.

Nei collegi militari e nei convitti nazionali a base di educazione militare si è stabilito un personale militare di educazione e di istru-

zione, si è dimenticato il medico. Quale saldo ed efficace elemento di disciplina sia il medico militare in tali istituti lo dicano quegli ufficiali superiori che li hanno diretti. Se per tema di corruzione o di condiscendenza si è devoluto al medico militare l'incarico dei giudizi medico-legali in tutti i corpi organizzati del paese; a maggior ragione si dovrà ricorrere a lui se si vogliono evitare le condiscendenze dei medici di famiglia, le esenzioni, le dichiarazioni di compiacenza, le preferenze ai figli dei clienti, che tanto valgono a scrollare la disciplina fin dal principio.

La divisione del lavoro si è talmente radicata in tutti i rami dell'attività umana, da imporsi anche nelle mediche discipline sotto la forma delle diverse specialità. Ora di alcune di esse vi è estremo bisogno nel corpo sanitario, se non si vuol lasciarlo rimanere indietro nel movimento scientifico generale.

L'oftalmia bellica non si è mai completamente estirpata dai nostri reggimenti a cavallo, e non di rado produce guai e disastri nelle file dell'esercito. Alcuni cultori di tale ramo di studio, destinati a riparti di malattie oculari in ospedali da determinarsi, potrebbero al tempo stesso occuparsi in modo speciale dell'osservazione di iscritti e soldati affetti da vizi di refrazione e malattie endoculari.

Il microscopio è divenuto l'istrumento indispensabile per tutte le ricerche anatomo-patologiche per gli studi d'igiene e di clinica. In ogni ospedale principale non dovrebbe quindi mancare un abile microscopista che precisasse le diagnosi necroscopiche nei casi dubbi, che aiutasse la clinica nei suoi esami, che facesse ricerche sulle tante qualità di batteri che la moderna igiene mette in vista per scoprire la genesi e la diffusione delle malattie.

Durante i lunghi periodi di pace i riparti chirurgici dei nostri ospedali non forniscono che molto raramente soggetti di grandi operazioni; ed un forte nucleo di giovani bene esercitati in questo ramo e bene istruiti praticamente nella anatomia è più che necessario nel nostro corpo.

Ecco dunque tre branche, tre specialità della scienza medica che andrebbero coltivate con ardore ed incoraggiate con larghezza di mezzi. Con un sacrificio pecuniario non ingente si potrebbe, qualora i quadri normali offrissero maggior ampiezza, destinare un certo numero di giovani a queste tre branche, sceglierli per concorso,

e ripartirli fra i professori più insigni delle nostre università, acciò li accogliessero per due anni come assistenti gratuiti: dopo un tale tirocinio, subito appositi esami, si dovrebbero inviare ancora un anno in qualche università estera a scopo di perfezionamento, ed al ritorno essere addetti per la propria specialità negli ospedali principali, o come insegnanti alla scuola d'applicazione.

Questa nuova palestra aperta ai medici militari farebbe accorrere volentieri i giovani più distinti delle nostre università, e non si avrebbe più da assistere al doloroso spettacolo di veder deserti o quasi i concorsi per il corpo sanitario militare, mentre sono ingombre tutte le altre carriere, mentre ad ogni concorso nelle amministrazioni dello Stato, nelle ferrovie, ecc. accorrono a centinaia ingegneri ed avvocati.

Ma un'obiezione sorge facile e spontanea a questo progetto. Questi giovani divenuti specialisti a spese dell'esercito, potrebbero abbandonare il loro posto e dedicarsi alla pratica civile nella certezza di un lucro maggiore. Non vi ha dubbio che in qualche caso accadrebbe proprio così: ma iniziata una volta con tali potenti attrattive la corrente dei giovani verso questa carriera, quelli che l'abbandonerebbero sarebbero in numero molto inferiore: per uno che disertasse ve ne sarebbero dieci che accorrerebbero animati dal desiderio di istruirsi e distinguersi. E dopo tutto non sarebbe gran danno se il paese, per mezzo di un bilancio anziché di un altro potesse fornirsi di una eletta schiera di giovani specialisti, mentre ora molti stranieri vengono dall'estero ad esercitare le specialità in Italia.

Molti anni or sono, a proposito delle scuole obbligatorie nei soldati, si disse in parlamento che il miglior ministro dell'istruzione pubblica in Italia era il ministro della guerra; ed il generale che reggeva allora quel dicastero non protestò. Ora che questi due ministeri si danno la mano con l'istituzione dei convitti a base di educazione militare potrebbero stringersela più saldamente cooperando così anche alla istruzione dei medici militari.

Ad evitare poi le diserzioni niente di più facile che obbligare ad una ferma, all'impegno di un determinato tempo di servizio gli allievi di questa Scuola, che rappresenterebbe nel corpo sanitario ciò che è la Scuola di guerra per gli altri corpi; e i dimissionari verrebbero incorporati nei quadri della milizia mobile per ora molto mischini essi pure.

Ed a procurare finalmente che i giovani accorran volentieri in questo corpo, anche quando vi sono astretti per obbligo di leva, ed una volta entrativi ne ricevano fin dal principio una favorevole impressione che serva loro di allettamento a rimanervi, ed a percorrervi la loro carriera anzichè fuggirsene appena la legge loro lo permetta, parmi sarebbe pure indispensabile una pronta e larga riforma della Scuola d'applicazione di sanità militare sulle basi delle altre Scuole d'applicazione, con più decoroso ed equo trattamento dei suoi allievi, che devono venirvi ammessi come ufficiali, trattenutivi il meno possibile, obbligandoli pur anche ad un servizio più prolungato, ma che conti fin dal principio per la carriera a coloro che intendessero continuarla finito il loro obbligo di servizio.

Se ho speso troppe parole per richiamare l'attenzione dei lettori sulle deplorevoli condizioni del nostro corpo sanitario, e sui mezzi che a mio modo di vedere sarebbero più opportuni a renderle più floride, è perchè sono convinto che è supremo interesse di tutti i membri dell'esercito il poter affidare la loro vita a quella delle loro famiglie nelle mani di medici che si mantengano all'altezza della loro missione per operosità e studio indefesso; è interesse del paese il saper ben raccomandata la salute dei propri figli in pace ed in guerra, e dovere di provvedervi per coloro che devono tutelarne l'indipendenza ed i santi diritti.

In questo stadio della nostra civiltà, un distinto corpo sanitario militare è suprema esigenza umanitaria, è indizio di civiltà nazionale, è potente aiuto di salda disciplina nell'esercito, è elemento di forza morale nel cuore del soldato.

Non è più lecito adunque lasciar questo corpo in quel certo abbandono in cui lo lascia ora la nostra società abituata purtroppo ad onorare il medico soltanto *propter necessitatem*.

NUOVO COMPITO DEI BERSAGLIERI

NELLE FUTURE GUERRE

Istituzione dei bersaglieri.

Come ognuno sa, nel 1835, Alessandro Della Marmora allora capitano nei granatieri guardie, presentava al re Carlo Alberto una: *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di schioppo per uso loro* (lo schioppo proposto era a retrocarica).

I bersaglieri dovevano, diceva la proposizione, *portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare gli spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza, e quindi non dovevano considerarsi come truppe leggere; ma piuttosto come una specie d'artiglieria a piccola portata e di grande mobilità*.

In quei giorni l'indirizzo militare portava a togliere alle truppe ogni scioltezza per ottenere una straordinaria esagerazione dell'ordine chiuso; per conseguenza la proposta incontrò vivissime opposizioni, ed il Della Marmora fu ritenuto dai più come un gran confusionario; tuttavia fu accettata la sua proposta e la prima compagnia bersaglieri venne istituita con Regio Decreto 18 giugno 1836.

Gli splendidi risultati ottenuti in seguito da queste truppe dimostrarono la bontà dell'istituzione la quale venne poi non solo da tutti accettata ma anche applaudita.

È la sorte che tocca a tutte le idee nuove, le quali non riescono a germogliare che dopo una lunga preparazione del terreno.

La missione affidata dal Della Marmora ai bersaglieri venne ben presto dimenticata, ed essi vennero impiegati, dapprima nell'esercito sardo, poi nell'italiano come truppe leggere. L'adozione del fucile a retrocarica rese inutile questa specialità di truppe, poichè tutta la fanteria venne armata ed addestrata a combattere tutta nello stesso modo. Conseguenza naturale di ciò sarebbe la soppressione dei bersaglieri; e la loro stella che già brillò sì fulgida sui campi della Tauride e di Lombardia, dovrebbe eclissarsi.

Dassi infatti non avrebbero più ragione di esistere né come truppe speciali, né come truppe scelte; come truppe speciali no poichè sono armati e combattono come la fanteria di linea; come truppe scelte non dovrebbero esserci, poichè l'esistenza di tali truppe in un esercito non può esser giustificata che da motivi speciali, quali sarebbero cause politiche, tali erano infatti i pretoriani di Roma, tai i giannizzeri dei Turchi; ma questo non è il caso dei bersaglieri. Nulla adunque giustifica la loro conservazione, eppure il sopprimerli sarebbe un grande errore perchè si verrebbe a rinunciare ad un potente elemento di forza quale ci dà questa truppa, in cui la simpatica divisa e più ancora le gloriose tradizioni infondono un elevato spirito di corpo. — Ed infatti, nel nuovo ordinamento dell'esercito furono conservati, ed ultimamente vennero restituiti ai singoli battaglioni il numero della loro formazione; per dar loro un impiego furono riuniti in reggimenti, dei quali se ne assegnò uno ad ogni corpo d'armata, e messo sotto la dipendenza del comandante il medesimo, perchè possa servirsi per compiere operazioni speciali, o come riserva. In tal modo i bersaglieri da *veliti* furono trasformati in una specie di *triari*.

Ma questo nuovo compito non è scevro d'inconvenienti; infatti se si adoperano in operazioni speciali s'incorre nel pericolo che, rimanendo tali truppe scelte schiacciate dal nemico, le altre nell'apprendere la disfatta, abbiano da scoraggiarsi, nel qual caso al danno materiale se ne aggiungerebbe uno morale; se poi si adoperano come riserva, avendo dessi una divisa speciale, si viene a far noto il momento in cui si mettono in azione le nostre riserve, e se il nemico è accorto, saprà certamente trarne profitto e regolarsi in proposito.

Bisognerà adunque cercare per loro un nuovo compito il quale, mentre ne giustificherà meglio l'esistenza, li ponga in grado di continuare a rendere segnalati servizi al paese.

Questo nuovo compito, a parer mio, potrebbe essere quello di: *coadiuvare la cavalleria nel servizio di avanscoperta ed in quello di ricognizioni*.

Quest'importante servizio strategico, proprio della cavalleria, rimesso in luce (si veda nota A in fine del lavoro) dalla guerra di successione d'America, e che nelle guerre del 1870-73 77-78 diede così splendidi risultati, fu causa in questi ultimi tempi di radicali modificazioni nell'ordinamento della cavalleria. Tutti gli Stati costituirono divisioni indipendenti di quest'arma; destinate esclusivamente pel servizio strategico; la Russia ne ha 19, la Germania 3 nei tempi ordinari; ma ha gli elementi per formarne altre in caso di bisogno; la Francia ne ha 6; da noi poveri di cavalleria, quest'arma venne riordinata in modo da poter avere gli elementi per formarne due, ma, volendo abilitare tutta la cavalleria a compiere tale servizio, si armarono tutti i reggimenti con armi da fuoco e si addestrarono i cavalleggeri a combattere a piedi in cacciatori.

Questo ripiego non è certamente la migliore soluzione dell'arduo problema; molti lo avversano, distinti ufficiali di cavalleria ne contestano la bontà. Si osserva che colla breve ferma attuale non è possibile fare del soldato di cavalleria ad un tempo un esperto cavaliere e l'un buon tiratore. Si soggiunge giustamente che se oggi il soldato di fanteria ha il doppio delle cartucce nella giberna il cavallo deve portare il doppio dell'avena nel corpo e la metà del peso sulla groppa (1), che coll'averli distribuito il moschetto gli si aumentò il peso, anzichè diminuirlo, e che infine quest'arma da fuoco richiede molte cure ed attenzioni cose tutte in opposizione colla caratteristica della cavalleria che è la *semplicità*, la *scioltezza* e la *scarsità di peso*.

Molto si è studiato su questa questione, molte furono le proposte fatte riguardo all'armamento, riguardo alla proporzione, che vi deve essere fra gli armati di lancia e gli armati di moschetto; vi fu chi pro-

(1) Della cavalleria. — Studio e proposte del generale BOSKILI. — *Rivista Militare Italiana*, 1883.

pose di richiamare in vigore l'ordinamento dei dragoni, secondo la primitiva loro istituzione, che era quella di combattere a piedi ed a cavallo; altri (4) propose l'istituzione di compagnie di cacciatori a cavallo. Io sono d'avviso che non è nè coi dragoni, i quali non sono che cavalieri appiedati, nè coi cacciatori a cavallo, i quali non sono che fantaccini montati, che si possa risolvere il problema in modo soddisfacente, poichè i primi non potranno mai affrontare, con speranza di buon successo, una fanteria ordinata, i secondi non potranno mai misurarsi con altra cavalleria. Credo sarebbe miglior cosa lasciare ad ogni arma la sua specialità, lasciare alla cavalleria la potenza dell'urto, alla fanteria quella del fuoco; dare se si vuole un'arma da fuoco alla cavalleria; ma più corta dell'attuale e meno pesante, da adoperarsi solo per difesa personale ed in circostanze eccezionali, e farla appoggiare nel servizio strategico da una buona fanteria addestrata a marciare celeremente ed a sparare con rapidità a precisione. (Si veda nota B).

Sono pienamente convinto che un corpo scelto di bersaglieri composto di individui agili, robusti, intelligenti, allenati alle fatiche, animati da spirito di corpo, dal sentimento del dovere, ed alleggeriti dal peso dello zaino, possa efficacemente coadiuvare la cavalleria in questo suo bisogno.

Che occorre per far questo?

Poter seguire la cavalleria nelle sue lunghe marce.

Esaminiamo se ciò è possibile.

L'uomo ha due andature, il passo e la corsa, il cavallo ne ha tre, il passo, il trotto ed il galoppo; quest'ultimo si suddivide in *riunito*, di *manovra* ed *allungato*; ma quest'ultima andatura non è usata dalla cavalleria che per brevi tratti e solo in alcune circostanze, per raggiungere per es. il nemico o per sfuggirlo; la fanteria non ha bisogno di muoversi per ottenere lo stesso risultato, essa saprà sempre far raggiungere il nemico dai suoi proiettili sia per l'offesa che per la difesa.

Rimangono adunque due sole andature da paragonare il passo e la corsa della fanteria col passo e il trotto della cavalleria. Secondo le prescrizioni del nostro regolamento la velocità dell'uomo e del cavallo sono le seguenti:

Passo.

Bersaglieri, lunghezza metri 0,80 cadenza 140 per minuto, per il che percorrono 120 al 4' e m. 7200 all'ora.

Cavalleria, cadenza 140 per minuto, per cui percorre metri 103 al 4' e metri 6300 all'ora.

Corsa e trotto.

Bersaglieri, lunghezza metri 1,00 cadenza 180 per minuto, per cui percorrono m. 180 al 4' e metri 10800 all'ora.

Cavalleria, cadenza 250 per minuto, per cui percorre metri 188 al 4' e metri 11280 all'ora.

Cavalleria andatura accelerata alternando il passo col trotto ottiene una velocità di circa metri 9000 all'ora.

Come si vede, ed eccezione di quest'ultima, le andature dell'uomo e del cavallo differiscono di poco finchè si tratti di brevi distanze, la difficoltà consiste nell'ottenere uguali proporzioni anche nelle marce lunghe. Io credo che non sia poi tanto difficile, come appare a primo aspetto, ottenere questo risultato; basterà saper fare all'epoca della leva una buona scelta degli individui, addestrarli in seguito gradatamente alle marce forzate in modo da ottenere che piccoli riparti, senza giungere alla tappa troppo sfiniti, possano percorrere, in una giornata, 43 e financo 50 km. colla velocità assoluta di 6 chilometri all'ora, oppure in 3 ore circa 25 chilometri alternando il passo alla corsa. (Si veda nota C).

Che non sia poi superiore alle forze umane ciò che si richiede lo dimostrano le marce notabili per lunghezza e celerità compiute in questi ultimi anni da ufficiali e da borghesi; come per es. quelle eseguite dai tenenti (ora capitani) della scuola militare *Olivero e Richard*, e da un drappello di ufficiali della brigata Cremona.

I primi percorsero a piedi dapprima 103 chilometri il 1° e 103 il 2°; poi tutti due insieme andarono da Modena a Torino percorrendo i 298 chilometri, che separano le due città, in quattro giorni.

(4) Generale Boselli, proposta già citata

Non solo la loro salute non soffersse alcun danno, ma ne risentivano, dicevano essi, un insolito benessere.

Vestivano in quell'occasione, l'uniforme ordinaria, portando inoltre il mantello e la borsa a zaino del peso di chilometri 4. Essi assicuravano che andando al passo si può comminare per un'ora e mezza colla velocità di chilometri 8 all'ora; per quattro ore colla velocità di 7 chilometri all'ora; e lungamente colla velocità di 3 $\frac{1}{2}$, 6 chilometri all'ora.

Il drappello degli ufficiali della brigata Cremona partì a piedi da Alessandria alle 9 di sera e giunse a Torino alle 4 pomeridiane del giorno successivo percorrendo in tal modo 100 chilometri in meno di 20 ore senza risentirne danno alcuno.

L'essere state eseguite queste marce e molte altre, lunghe più o meno di queste, da diverse persone, dimostra che per farle non occorrono doti organiche speciali, basta esser sano, robusto e quel che più importa di buona volontà.

Ciò ammesso non ci resta che vedere quale proporzione debba esistere fra la cavalleria ed i bersaglieri, ed in qual modo questi debbano regolarsi per riuscire di proficuo aiuto a quella, senza incepparla nei suoi movimenti.

Inquanto alla proporzione a parer mio dovrebbe essere di un battaglione bersaglieri, per ogni reggimento di cavalleria; non è che per il servizio occorra tanta forza; ma perchè, questo essendo molto gravoso, occorre dare spesso il cambio ai plotoni più avanzati.

In quanto poi al modo con cui i bersaglieri dovranno disimpegnare il loro servizio senza recare incaglio ai movimenti della cavalleria, ritengo che condizione essenziale, sia la *massima indipendenza fra le due armi* durante le marce, il *massimo accordo durante l'azione*. Se per le due o tre prime marce i bersaglieri rimarranno indietro dalla cavalleria, non ne avverrà danno alcuno poichè essi la raggiungeranno sempre nel momento opportuno, vale a dire quando essa, trovandosi a contatto col nemico, sarà costretta a marciare più guardinga, quindi a rallentare la sua andatura.

Servizio di avanscoperta.

Il libro V del Regolamento di Servizio in Guerra (Parte I) dà le norme generali direttive per eseguire il servizio di avanscoperta nelle varie condizioni di terreno; esaminiamo queste norme e vedremo come si dovranno regolare i bersaglieri.

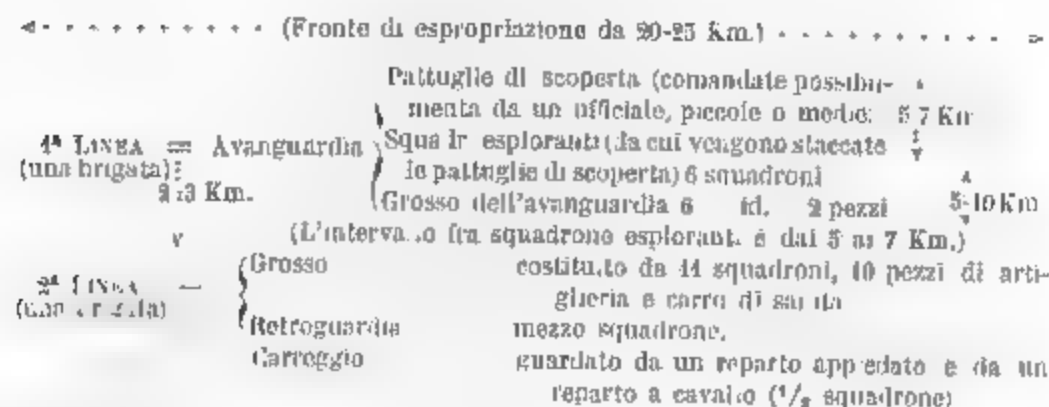
Due sistemi sono indicati dal sopradetto Regolamento per eseguire l'avanscoperta; l'uno quando il terreno è piano ed unito, l'altro quando è rotto e coperto; col primo la truppa di avanscoperta si forma su di una sola colonna e marcia su due linee, costituente l'una dagli squadroni esploranti, preceduti dalle pattuglie di scoperta, l'altra dagli squadroni formanti il grosso; col secondo sistema invece la truppa di avanscoperta viene ripartita in tante colonne quanti i settori in cui venne suddiviso il terreno da esplorare, ed ogni colonna si dispone su tre linee anzichè su due, interponendo cioè fra la linea degli squadroni esploratori e quella dei grossi, una linea di squadroni di rinforzo o di sostegno. In talune circostanze poi, soggiunge il Regolamento, converrà far procedere sulla direttrice di marcia e dietro la linea dei grossi una riserva generale.

La differenza fra i due sistemi proviene dal fatto che si volle avere sulle due specie di terreno una formazione tale da assicurare agli squadroni esploranti un pronto e valido aiuto atto a sfondare, se occorre, la linea nemica; o ad opporsi all'avanzarsi di essa, qualora le fosse riuscito di penetrare in qualche punto attraverso alla nostra.

In terreno piano ed unito, dove le comunicazioni sono facili, sembrò bastante far seguire la prima linea da una seconda costituita dagli squadroni del grosso, mentre che in terreno rotto e coperto, ove gli spostamenti laterali riescono difficili ed in alcuni punti anche impossibili, si dovette non solo dividere la truppa in tante colonne corrispondenti ad altrettanti settori del terreno, ma costituire una linea intermedia cogli squadroni di rinforzo o di sostegno. I due prospetti seguenti indicano la disposizione di marcia suggerita dal Regolamento per una truppa di avanscoperta, nella

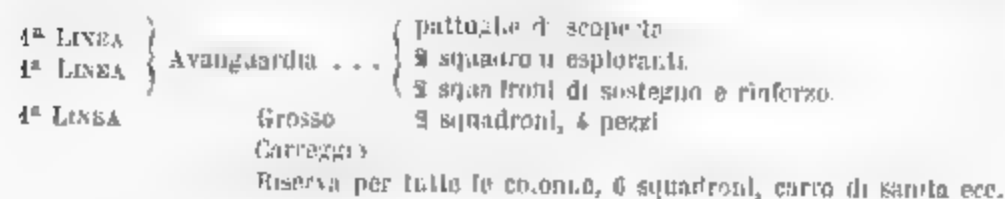
supposizione che consti di una divisione di cavalleria, di due brigate e di due batterie d'artiglieria a cavallo (24 squadroni e 12 pezzi).

Terreno piano ed unito



Terreno rotto e coperto.

(Fronte di esplorazione maggiore o minore del sopraindicato a seconda del terreno)



Per questo secondo prospetto si è supposto che il terreno da esplorare fosse stato diviso in 3 settori, a ciascuno dei quali siano stati assegnati 6 squadroni e 4 pezzi. Ogni colonna si dovrebbe disporre nel modo indicato. Ciò posto, i battaglioni bersaglieri in ragione di uno, come si disse, per ogni reggimento di cavalleria, potrebbero disporsi nel modo seguente:

Terreno piano ed unito.

a) Pattuglie di scoperta (medie e piccole), le quali dovrebbero marciare dietro le corrispondenti di cavalleria nei 5 o 7 chilometri di distanza, che separano queste dagli squadroni esploranti;

b) Due plotoni che dovrebbero marciare indipendenti l'uno dell'altro, nei 5 o 10 chilometri di distanza, che separano i squadroni esploranti da quelli del grosso dell'avanguardia.

I plotoni, che hanno somministrato le pattuglie di scoperta, dovrebbero tenersi possibilmente più ravvicinati agli squadroni esploranti, gli altri più ravvicinati al grosso (4).

c) Una compagnia dovrebbe marciare fra il grosso dell'avanguardia ed il grosso della colonna;

d) Un battaglione dovrebbe marciare fra il grosso della colonna ed il carreggio;

e) Due battaglioni dovrebbero marciare col carreggio.

Terreno rotto e coperto.

(Assegnando un battaglione ad ogni colonna ed uno colla riserva generale):

a) Pattuglie di scoperta, dietro quelle di cavalleria;

b) Due plotoni, fra gli squadroni esploranti e quelli di rinforzo;

c) Due plotoni, fra gli squadroni di rinforzo e quelli del grosso;

d) Tre compagnie, col carreggio.

Esecuzione dell'avanscoperta.

Le pattuglie di scoperta dei bersaglieri servirebbero a completare il servizio di quelle di cavalleria.

Sarà loro più facile penetrare nelle località sospette, attraversare boschi, vigneti, frutteti, ecc., salire sulle torri, sui campanili, nascondersi alla vista del nemico e sorvegliarlo, sottrarsi facilmente alle sue ricerche, ed al suo inseguimento se scoperti.

I plotoni in sussidio agli squadroni esploranti potranno efficacemente sostenerli, nel caso che fossero costretti a retrocedere davanti agli squadroni nemici. Supponiamo infatti che uno degli squadroni esploranti si ritiri inseguito da uno o due squadroni nemici, il plotone bersaglieri avvertito in tempo, sgombra prontamente la strada,

(4) Questa indipendenza dei plotoni è necessaria per facilitare loro la marcia, le fermate, le provviste durante la marcia, ecc.

si apposta lateralmente ad essa, lascia passare il proprio squadrone e riceve a fucilate l'avversario; coi fucili a ripetizione, che si propongono siano armati, potrà in brevissimo tempo far grandinare su di esso tale quantità di proiettili da costringerlo a ritirarsi. Lo squadrone nostro riordinatosi dietro la linea dei bersaglieri, potrà o solo o rinforzato da altro squadrone, ritornare alla carica.

Le strette, gli argini, le alture e le località, occupate dai bersaglieri, saranno molto più validamente difese, ad essi riescirà più facile rinforzarle con piccole opere di difesa, coll'erigere barricate, coi costruire piccole trincee cogli strumenti, di cui si propone vengano muniti.

È specialmente nell'esplorazione per industria e nelle operazioni notturne che i bersaglieri potranno rendere segnalati servizi. Una piccola pattuglia di pochi uomini, ma arditi ed intelligenti, potrà penetrare inosservata in mezzo alle linee nemiche, spiare la forza, osservarne le mosse, indovnarne le intenzioni, ritirarsi non vista e riferirne. Una siepe, un rialzo di terra, un fosso, un vigneto basterà per nascondere alla vista dei cavalieri nemici, e se venisse scoperta, quand'anco molto addentro nelle linee nemiche, potrà sempre sfuggire loro di mano.

Prescrive il Regolamento che il comandante le truppe in avanscoperta determini preventivamente alcune fronti segnate in modo appariscente da accidenti del suolo distanti l'una dall'altra da 6 a 10 chilometri, dentro i quali i reparti di cavalleria debbono fermarsi qualche tempo per cercare il collegamento coi reparti laterali e per concedere agli uomini ed ai cavalli il necessario riposo. In queste occasioni i bersaglieri potranno tornare utili coll'appostarsi 2 o 3 chilometri avanti queste fronti, e rendere più sicura la fermata della cavalleria.

Occorrendo guastare temporaneamente o distruggere qualche tratto di ferrovia o di linea telegrafica, i bersaglieri disporrebbero parte del plotone o tutto un plotone al lavoro, mentre il rimanente di loro si apposterebbe a distanza tale da poter tenere lontano il nemico, coi loro tiri precisi ed efficaci, in modo da dar tempo ai compagni di compiere l'opera.

Durante il combattimento sarebbe cura dei bersaglieri di appostarsi e concentrare i loro tiri su obbiettivi importanti, quali sareb-

bero le batterie nemiche, cercando di colpire gli inservienti, i cavalli, ecc.; in tal modo disturberebbero il loro fuoco e permetterebbero alle nostre batterie di prendere di mira in ispecial modo le colonne della cavalleria nemica, gli ufficiali e particolarmente i comandanti, gli aiutanti di campo, gli aiutanti maggiori, i trombettieri, tutte quelle persone insomma, che per il grado che rivestono o la carica od impiego che coprono, sono necessarie per il buono andamento della manovra e la cui subitanea mancanza potrebbe ingenerare confusione e disordine.

Concludo infine col fare osservare che oggidì e più che mai necessario l'impiegare in unione alla cavalleria una buona fanteria nel servizio di avanscoperta, poichè è certo che d'ora in poi la cavalleria, che farà questo servizio, si troverà di fronte alle milizie territoriali, composte come tutti sappiamo, di militari in congedo che se per l'età non saranno più in grado di sostenere le fatiche del campo, sapranno però sempre maneggiare un fucile e combattere ordinati quando si tratta di difendere la propria casa, il proprio villaggio.

Ora di fronte a tali truppe sono poca cosa alcuni cavalieri appiedati; occorrono drappelli di fantaccini ben armati ed addestrati a questo genere di combattimento.

Convinto adunque dell'utilità di affidare ad una truppa scelta il compito di coadiuvare la cavalleria nell'avanscoperta, propongo la formazione di una compagnia di bersaglieri, la quale dovrebbe essere ordinata equipaggiata ed istruita nel modo seguente:

Forza della compagnia.

- 1 capitano.
- 4 subalterni (tenenti o sottotenenti).
- 1 medico (subalterno).
- 6 Totale ufficiali.

- 1 furiere.
- 4 sergenti.
- 8 caporali maggiori.
- 1 caporale aiutante di sanità.
- 1 caporale furiere.
- 16 caporali.
- 1 caporale trombettiere.
- 1 caporale zappatore.
- 1 caporale conducente.
- 16 appuntati.
- 4 trombettieri.
- 8 zappatori.
- 8 porta-feriti.
- 163 soldati (fra cui 4 allievi trombettieri ed 1 calzolaio).
- 5 conducenti.
- 240 Totale truppa.

Avvertenze

Il capitano ed il medico dovrebbero avere il cavallo.

I subalterni non dovrebbero superare i 30 anni di età.

La truppa dovrebbe essere esattamente ripartita in quattro plotoni ad eccezione del furiere e dei caporali aventi cariche speciali, che dovrebbero essere in soprannumero al primo plotone.

I sergenti dovrebbero coadiuvare l'ufficiale nel comando del plotone, comunicargli gli ordini, surrogarlo in caso di necessità, prendere il comando del sostegno ogni qualvolta il plotone dovesse agire in ordine sparso, dovrebbero inoltre coadiuvare il furiere nell'amministrazione del plotone stesso, col presiedere alle distribuzioni di pane, viveri, ecc., col fare le paghe e col comunicare al medesimo le variazioni avvenute nel plotone.

I caporali maggiori dovrebbero comandare le squadre, i caporali le squadriglie.

Il furiere, il caporale furiere, il caporale trombettiere ed il caporale zappatore dovrebbero seguire sempre il capitano.

Il caporale di sanità dovrebbe seguire sempre il medico.

I trombettieri dovrebbero essere ascritti alle squadre di destra del rispettivo plotone e seguire sempre gli ufficiali comandanti i plotoni; gli allievi trombettieri dovrebbero essere ascritti alle squadre di sinistra dei rispettivi plotoni.

I zappatori dovrebbero seguire (a meno che debbano compiere operazioni speciali, nel qual caso vengono riuniti in un sol drappello) i rispettivi plotoni; loro ufficio sarebbe di dirigere il lavoro dei bersaglieri, qualora dovessero cogli strumenti di cui sono forniti, eseguire qualche piccolo lavoro di trincea o di messa in istato di difesa di qualche località.

I porta-feriti dovrebbero pure seguire i rispettivi plotoni e prodigare ai feriti quelle prime cure per le quali non occorre che un po' di pratica.

La compagnia dovrebbe esser seguita da due carri trasporto e da una carretta da battaglione.

I carri-trasporto, tirati da due pariglie, servirebbero per il trasporto degli zaini della compagnia, e ce ne vorrebbe uno per ogni mezza compagnia. La carretta da battaglione trainata da una pariglia, servirebbe per il trasporto del bagaglio, degli ufficiali e della compagnia, degli zaini ed attrezzi dei zappatori, della cassetta da calzolaio (1), degli oggetti di cucina, dei viveri ed all'occorrenza del pane della compagnia.

Il caporale conducente ed i conducenti dovrebbero essere bersaglieri che abbiano fatto almeno 6 mesi di pratica nella scuola del condurre in uno dei reggimenti di cavalleria.

Qualità fisiche.

I bersaglieri dovrebbero avere una statura non minore di metri 1.62 essere sani, robusti, ben piantati, con gambe piuttosto sottili e lunghe, con piedi regolari meglio se alquanto lunghi.

(1) Nella cassetta da calzolaio dovrebbero esservi i ferri da calzolaio ed un certo numero di tacchi e tomaie già tagliate, che in tal modo porterebbero meno ingombro.

Equipaggiamento

L'equipaggiamento attuale dei bersaglieri richiede alcune modificazioni. Occorrerà sostituire 2 camicie di flanella alle attuali di cotone. Sono indispensabili per assorbire l'abbondante sudore prodotto dalle corse e dalle lunghe marce.

L'attuale tasca a pane ha il difetto di non difendere dall'acqua le munizioni da bocca e da guerra che vi sono rinchiusi; si potrebbe rimediare coprendola esternamente di una pelle uguale a quella degli zaini che attaccata mediante bottoni al risvolto superiore della tasca, scenda fino al fondo ove verrebbe assicurata per mezzo di due linguette. Questa pelle fornirebbe un discreto riparo contro l'acqua e nel tempo stesso si potrebbe facilmente togliere per lavare la tasca.

Le scarpe basse con tacchi larghi e bassi sono le migliori per chi deve camminare molto sia perchè più leggere, sia perchè non stringendo il piede in alcune parti, gli permettono di gonfiarsi, come accade durante le lunghe marce, senza recargli nocimento alcuno. Sarebbe buono che ogni bersagliere tenesse nello zaino un paio di suole (1).

La gavetta dev'essere di quelle piccole ed assicurata allo zaino nella parte inferiore, affinchè gli zaini possano esser messi ben ravvicinati sui carri-trasporto, in modo da occupare il minor posto possibile. Lo zaino dovrebbe esser munito nella parte laterale destra di una lastretta metallica nella quale sia inciso il nome e la matricola dell'individuo cui appartiene, questa indicazione faciliterà la distribuzione degli zaini quando si scaricherà il carro-trasporto.

Per quanto riguarda l'armamento si propone che il furiere, il caporale trombettiere, ed il caporale zappatore, dovendo seguire ovunque il capitano, ed all'occorrenza correre per portare avvisi, siano alleggeriti del peso del fucile e siano armati di sciabola da fan-

teria e di pistole a rotazione per difesa personale; che il caporale di sanità ed i porta-feriti siano armati di sola sciabola di fanteria, come pure il caporale conducente ed i conducenti, e che tutti gli altri, che debbono combattere essenzialmente contro cavalleria ed essere soggetti a sorprese, siano armati con fucili a ripetizione.

La giberna attuale presenta l'inconveniente che nella corsa, se è aperta, il soldato non solo perde le cartucce sciolte; ma anche pacchi interi. È vero che la giberna dovrebbe esser sempre chiusa e specialmente durante la corsa; ma purtroppo non avviene sempre così, nell'orgasmo in cui si trova il soldato che fa fuoco, si dimentica facilmente di chiuderla e questo avviene nelle esercitazioni tattiche e nelle grandi manovre, figuriamoci un po' se non avverrà su di una scala molto più vasta nella guerra vera. Per evitare sin le grave inconveniente propongo che la giberna attuale sia trasformata in una cartuccera, la quale dovrebbe essere un po' più stretta ed alquanto più lunga della giberna, in modo che potesse contenere 24 cartucce disposte su 2 righe. Tale cartuccera dovrebbe essere ripiena di sughero od anche di caoutchouc, ricoperta da una suola di cuoio. Tanto il sughero o caoutchouc che il cuoio dovrebbero presentare 24 fori del diametro di 40 millimetri in modo che il bossolo vi entri forzato, e vi sia trattenuto dalla forza elastica del sughero. La cartuccia introdotta nel foro dalla parte della pallottola sarebbe trattenuta dall'approfondirsi di troppo nel foro dall'orlo del bossolo, che appoggerebbe sul cuoio.

Il coperchio della cartuccera dovrebbe, per maggior comodità, aprirsi verso l'esterno ed esser quindi cucito a cerniera all'orlo superiore esterno della cartuccera.

Ogni bersagliere dovrebbe esser munito di un utensile da zappatore, leggero di facile maneggio e dovrebbe servire per la messa in stato di difesa delle località, per il riattamento e la distruzione di piccoli ponti, di tratti di ferrovie o di linee telegrafiche.

Questi utensili dovrebbero esser ripartiti in modo da avere in ogni squadra un ugual numero di vanghetta, di piccole gravine, di badili, di piccozzini, di seghe, martelli, ecc. ecc., e dovrebbero essere muniti di opportune coregge atte ad assicurare gli istrumenti allo zaino, ed a permettere ai bersaglieri di portarli per brevi tratti, senza troppo disagio.

(1) I tacchi e le tomaie sono portati nella cassetta da calzino.

Per diminuire il peso delle bufetterie si propone che il cinturino consista in una semplice cintura di cuoio naturale flessibile, che possa ad un tempo servire da correggia per i pantaloni e da sostegno alla borsa della sciabola-baionetta.

Istruzione da impartirsi ai bersaglieri.

Le istruzioni, che si dovrebbero impartire a questa compagnia bersaglieri, sono le seguenti:

A) Istruzioni, individuale — Scuola di plotone e di compagnia;

B) Istruzione sul tiro, insistendo specialmente nella scuola della distante e nel tiro a bersaglio. Si propone che gli estimatori scelti abbiano un distintivo speciale;

C) Istruzioni di ginnastica, ampliando l'attuale programma coll'aggiungere il modo di arrampicarsi sugli alberi, sui pali telegrafici, e il nuoto;

D) Scuola d'orientamento;

E) Esercitazioni di trincea, qualche cosa delle istruzioni speciali dei zappatori, aggiungendovi il modo di formare serragli o barricate come si voglia chiamarli.

F) Le esercitazioni di marcia, che dovrebbero essere frequentissime.

Vitto e paga.

Per le grandi fatiche che queste truppe sarebbero chiamate a sostenere, si rende necessario dare loro un sostanzioso nutrimento, per conseguenza si propone che sia loro dato un trattamento pari a quello dei pontieri. Il vino dovrebbe loro essere distribuito tutti i giorni, e nelle giornate di marcia 2 volte, oppure una distribuzione di vino ed una di caffè.

Successivo ordinamento del corpo dei bersaglieri.

Se la compagnia farà buona prova si propone di riordinare il corpo dei bersaglieri nel seguente modo: Per avere unità d'indirizzo e per potere in caso di mobilitazione dell'esercito, assegnare indifferentemente i battaglioni bersaglieri alle grandi unità di guerra senza recar incaglio alle esigenze di comando od amministrative, si propone che i battaglioni siano in numero di 23, cioè 22 attivi ed uno di deposito; che tutti insieme formino un corpo solo sotto il comando di un colonnello coadiuvato da due tenenticolonnelli; l'uno nella qualità di comandante in 2°, l'altro di relatore.

I battaglioni comandati da maggiori, dovrebbero essere unità amministrative, a tale scopo lo stato maggiore dovrebbe esser composto nel modo seguente:

1 maggiore

1 aiutante maggiore (subalterno)

1 ufficiale d'amministrazione (subalterno contabile).

3 Totale ufficiali.

1 furiere maggiore

1 sergente di contabilità

1 sergente trombettiere

1 sergente zappatore

1 caporal maggiore

1 caporal furiere di contabilità

1 allievo armaiuolo

1 ordinanza d'ufficio

3 attendenti.

14 Totale truppa.

Reclutamento.

Dovendo i bersaglieri far servizio colla cavalleria è necessario che, come questa, siano sempre pronti ad entrare in campagna, e per conseguenza l'organico di pace dovrebbe essere uguale all'organico di guerra. Nel momento di partire per la campagna vi saranno degli individui da passare al deposito perchè inabili alle fatiche di una guerra perchè convalescenti o per recenti malattie loro sopravvenute, questi individui verrebbero surrogati da altrettanti presi dal battaglione deposito.

Essendo necessario che i bersaglieri abbiano se non doti organiche speciali, almeno una certa attitudine a sostenere le marce, si propone che all'atto dell'assegnazione delle reclute ai vari corpi vengano scelti in qualunque distretto purchè abbiano i voluti requisiti. Questo sistema non può riuscire di danno alla mobilitazione, poichè i bersaglieri richiamati dal congedo dovranno essere inviati al deposito del corpo ed ivi rimanere nella qualità di truppe di complemento pei battaglioni attivi, il loro giungere al deposito alla spicciolata, ed il loro ritardo di qualche giorno non porterà danno alcuno alle operazioni di mobilitazione.

ROVERE

Capitano di fanteria.

VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI

(Continuazione e fine).

Per lungo tempo i guerrieri devono pensare essi stessi al proprio corredo ed armamento: entrando in guerra devono avere tutto quanto può ad essi necessitare. Siano soldati levati dai monarchi asiatici per le loro conquiste, siano i Greci ed i Romani che combattono per la libertà o per conquiste, lo Stato o i capi non pensano che ad indicare la specie d'arme di cui devono esser provvisti e gli altri oggetti che devono recar seco. Così seguìtasi fino all'istituzione degli eserciti permanenti.

Qui, a titolo di curiosità e di confronto, siami permesso riportare quel che facevasi presso i Romani. Entrando in campagna, essi portavano viveri per cinque giorni, pali per fare il campo, ascia, sega, utensili da cucina, ecc., un totale di 60 libbre di peso senza computare nel peso le armi. Come si vede eravi molta differenza dai Romani d'allora ai soldati nostri d'oggi, i quali, tutto compreso, non hanno a trasportare che un peso di circa 54 libbre. Nè è a dirsi che le fatiche fossero minori. I Romani compievano marce regolari di 24 miglia (circa 20 chilometri come da noi) in 5 ore, e appena giunti alla tappa i soldati si facevano un campo consistente in un fossato largo in media 4 metri e profondo 3, e in un parapetto formato del cavaticcio rinforzato da pali, campo che Napoleone crede imprendibile pei tempi, e atto a permettere ai Romani di accettare o rifiutare il combattimento.

Come all'equipaggiamento, devono i soldati per lungo tempo pensare al proprio sostentamento: lo Stato non si cura di sapere come i soldati faranno a vivere: esaurite le provviste trasportate dietro all'atto della partenza, i soldati si riforniscono di viveri come possono saccheggiando i paesi ove capitano e spesso senza fare distinzione se questi siano amici o nemici. Il bottino offerto ai vincitori è quasi sempre l'unica mercede che ha il soldato. Presso i Romani i cittadini, obbligati per entrare in campagna, ad abbandonare i proprii campi che dan loro il sostentamento, e a incontrare gravi spese per procurarsi le armi e il vitto, si indebitano tanto che molti perdono la libertà, e ne nascono rivoluzioni che mettono a repentaglio l'esistenza di Roma, e primo Furio Camillo negli ultimi anni dell'assedio di Veio, è costretto, per aver ragione del nemico, a fare assegnare dal Senato uno stipendio agli assediati che non possono rientrare in Roma a coltivare il campo.

Anche quando sono istituiti gli eserciti permanenti è conservato il saccheggio nelle città vinte, ma lo Stato è costretto a pensare all'equipaggiamento ed al vettovagliamento dell'esercito: anzi questa cura, nel secolo XVIII, diventa tanto imperiosa che può dirsi sia essa che regoli l'andamento della campagna, poichè appunto vediamo gli eserciti di fronte avere sempre la preoccupazione l'uno di conservare i proprii magazzini, l'altro di impadronirsene.

Quando le lotte si incominciarono a combattere pel principio di nazionalità, cessò il saccheggio, essendosi allora generalizzata l'idea che scopo della guerra deve essere la distruzione dell'esercito nemico, non del paese.

Ai nostri giorni la provvista e il rifornimento dei viveri, delle armi, delle munizioni, degli oggetti di corredo, è sempre una delle più importanti preoccupazioni del comando militare.

Ora che ho tentato di dare brevemente un'idea sulla formazione degli eserciti nei tempi passati, vediamo quel che succede ai giorni nostri, e le conseguenze che forse potranno derivare nella formazione degli eserciti futuri.

Ho accennato più su che parmi riscontrare nelle vicende militari quei medesimi cicli o ricorsi storici già da altri riscontrati nelle cose politiche e civili. Ho detto che pel compiuto ciclo, cioè pel ritorno alle milizie comunali, oppure, salendo più su, agli eserciti che com-

prendono tutta la popolazione valida delle tribù, di Roma e di Grecia primitive, basta che nessuno sia trattenuto sotto le armi in tempo di pace, ma nessuno sia esente dal servizio in tempo di guerra, si ritornò, o meglio si formò la nazione armata.

È ciò probabile? È ciò attuabile?

Io pongo la questione, non pretendo scioglierla.

A chi esamina le difficoltà in oggi del comando, le aumentate esigenze nell'istruzione dei soldati, il materiale numerosissimo e intricatissimo che serve in guerra, la proposizione appare addirittura impossibile. Ma sonvi cose che sembrano fatalmente destinate a succedere.

Ritorniamo alcuni anni addietro. Il 1870, come ho già detto, produsse una vera rivoluzione negli eserciti; tutti si trasformarono: variò il numero, variarono le armi, cambiò la tattica, fin le forme e mosse regolamentari; in tutti gli Stati una specie di febbre invase gli animi, le spese militari andarono continuamente crescendo, e così i chiamati sotto le armi. Eppure le nazioni non si arrestano: le spese militari sono accettate unanimemente dalle rappresentanze del paese, le reclute seguitano ad aumentare, i magazzini vanno riempiendosi di sempre nuovo materiale, il terreno continuamente si trasforma per nuove opere fortificatorie.

Da che cosa ha origine questa specie di frenesia militare?

Dall'esempio delle altre nazioni, dal sentimento innato nei governanti e nel popolo che questi immensi preparativi saranno indispensabili in una guerra che temesi sempre vicina, di cui i risultati sarebbero esiziali pel paese che non si trovasse solidamente preparato.

Fin qui la coscienza del paese ragiona bene: ma è possibile che questo stato di cose possa durare a lungo? Il governo, è vero, ha l'imprescindibile dovere di pensare alla difesa degli interessi dei governati, ma non è certamente col mantenere il paese in uno stato continuo simile a quel della guerra, che si procura la felicità dei popoli. Si sono costituite le società e si va continuamente cercando di ampliarle appunto per diminuire le cagioni, le necessità della lotta, per favorire invece lo sviluppo degli interessi economici che soli possono procurare una maggior copia di benessere ai membri della società: la guerra fu ritenuta come lo stato anormale della popolazione.

Ora colle spese eccessive per la preparazione militare, potressi

durare a lungo senza portare se non la rovina, un dissesto gravissimo negli interessi economici?

A questo stato di cose due soluzioni mi paiono possibili.

O la guerra scoppierà presto micidiale e decisiva, e dalla guerra, qualunque ne sia l'esito, i popoli esciranno tanto spossati da non poter pensare per lungo tempo alla lotta, e dover per conseguenza applicare tutte le loro energie a rilevarsi dai danni di essa: o la guerra tarderà, e allora gli interessi economici ripiglieranno il sopravvento, e bisognerà ricorrere ad un espediente che, senza sminuire il numero dei combattenti, diminuisca di assai le spese.

Questo spedito potrebbe forse trovarsi nella riduzione di tutto o quasi tutto l'esercito a milizia cittadina.

Ripeto che non intendo sciogliere la questione, ma studiarla.

Del resto cosa si sta facendo da 15 anni a questa parte?

Prima del 1870 la forza di un esercito pareva non consistere in altro che nei soldati che contavano 5 anni almeno di servizio; e le poco numerose milizie di completamento, a malapena servivano a far numero, ed erano ritenute poco più che non valori. Dopo d'allora quante variazioni! La ferma fu ridotta a 3 o 2 anni e più propriamente a 30 e 20 mesi, i quali finiscono per essere forse meno di metà come, tempo utile per l'istruzione a cagione del servizio territoriale; si creò una numerosa milizia mobile, e più una numerosissima milizia territoriale con attribuzioni che vanno sempre più definendosi nettamente, e di cui i componenti non hanno che pochi giorni di servizio, ed anzi una parte ne è già esente affatto solo dietro la esibizione di un certificato per attestare di aver frequentato il tiro nazionale. Non è questo un avvicinarsi a gran passi alla milizia cittadina?

Si dirà che resta pur sempre un esercito permanente, nucleo intorno a cui verranno aggruppandosi le seconde categorie, le milizie di completamento, e che darà a queste la solidità necessaria in guerra. Ma è ciò possibile? È possibile che in 2 o 3 anni possa pensarsi sul serio ad ottenere un esercito agguerrito quale intendevasi 20 anni fa, che possano utilmente impartirsi ai soldati tutte quelle istruzioni che pure al giorno nostro ritengono necessarie per chi entra a far parte dell'esercito permanente? È possibile dare ad essi soldati quell'educazione morale che deve avvezzarli alla disciplina militare, al

dovere santo sì, ma pure spesso contrario al sentimento del benessere materiale della conservazione, di sacrificare gli agi, la volontà propria, la vita istessa per la difesa della patria? Credo di no, e anche serbando la costituzione attuale degli eserciti, parmi debbasi ricercare altrove quell'educazione, quel sentimento del dovere senza di che non puossi ottenere sforzo valevole dalle masse. Dove, lo accennerò più sotto.

Del resto, non è nuovo nella storia contemporanea il fatto di eserciti, a così dire improvvisati.

I nove eserciti che nel 1793 la rivoluzione francese creò per la difesa delle frontiere da tutte le parti minacciate, non contavano che pochissimi provetti soldati, e pure tennero a bada eserciti regolari e che conservavano fresche le tradizioni di Federico il Grande, anzi vinsero, sebben tumultuariamente da principio; e in breve alla scuola del fuoco, questi borghesi già per nulla avvezzi alle armi, divennero vecchi ed agguerriti guerrieri.

Nel 1861, allo scoppiare della guerra di secessione in America, non v'erano eserciti regolari e s'improvvisarono: vi furono perdite più forti, ma questo non impedì che i generali d'ambe le parti compissero operazioni che paiono gigantesche anche pei nostri migliori eserciti permanenti. E dopo una guerra così lunga e sanguinosa, gli Stati Uniti non sentirono il bisogno di tenere eserciti permanenti, ma ritornarono alle condizioni di prima, e un paese così vasto e che va continuamente ampliandosi, non tiene che 25 mila uomini sotto le armi, salvo a mobilitzarne quando e in quel numero che gli occorressero.

Gli stessi eserciti improvvisati dopo la resa di Sedan in Francia, diedero assai da fare ai Prussiani, e se non ottennero seri risultati, lo si deve alla precipitazione e più al morale che è grandissimo fattore in guerra.

Quest'ultimo esempio potrebbe parere argomento validissimo contro l'idea degli eserciti improvvisati, e lo sarebbe certo quando si mettessero a fronte un esercito agguerrito sotto le armi ed uno composto esclusivamente di milizie cittadine. Questo però non è possibile: le condizioni interne sono eguali per tutta Europa, e se l'abolizione degli eserciti permanenti sarà necessaria, lo sarà non per l'Italia sola, ma per tutti gli Stati europei. Anzi l'Italia parmi in

questa contingenza che si troverebbe in migliori condizioni di parecchi altri Stati. Con confini ben determinati, non avendo altra aspirazione in Europa che badare al proprio sviluppo interno e alla difesa dalle esterne prepotenze, le milizie cittadine vi potrebbero dare migliori risultati che altrove.

L'Inghilterra la quale finora non ebbe che eserciti mercenari sulla terraferma, eserciti destinati quasi esclusivamente al mantenimento e all'accrescimento delle proprie colonie, quando, poco tempo fa, pensò seriamente alla probabile necessità di una difesa interna, ricorse subito ed unicamente alla istituzione di milizie cittadine levate nelle contee, ma senza obbligo permanente alle armi.

Che fece del resto Scharnhorst dopo il 1806, come ho già accennato, se non ricorrere ad un sistema mascherato di milizie cittadine? Puossi dire sul serio che noi non abbiamo già adottato lo stesso metodo del Scharnhorst in grande?

Data la possibile necessità di ricorrere allo spediente della Nazione armata, vediamo in quali condizioni probabili si potrebbe trovare un esercito così formato e quali insegnamenti a tale uopo ne potrebbe fornire la storia.

Un esercito che sarebbe solo chiamato sotto le armi in tempo di guerra, dovrebbe necessariamente comprendere tutti gli uomini abili fisicamente a portare le armi. Presso i greci, i romani ed anche presso i Comuni italiani erano obbligati alla milizia tutti i validi dall'età incirca di 18 anni fino ai 60.

Naturalmente bisognerebbe trovar modo di chiamare quel numero che abbisognasse al momento e di aumentarlo a seconda delle esigenze: l'età dei chiamati, l'attitudine speciale, anche la località dove più preme il pericolo potrebbero determinare le chiamate successive.

Scharnhorst dice che può ritenersi valido a portar le armi e ad impiegarsi senza grave detrimento degli altri interessi, un uomo su ogni 15 abitanti.

I greci mettevano sotto le armi gli uomini dai 18 ai 45 anni, lasciavano la custodia delle città a quelli fra i quarantacinque e i 60 anni.

Roma sotto Servio Tullio levava 4 legioni (un uomo per famiglia per la fanteria, un uomo per gente per la cavalleria), di cui due, dei juniori fra i 17 e i 45 anni, destinate ad uscire contro il nemico, due, dei seniori fra i 45 e i 60 anni, lasciate a presidio della città.

Emanuele Filiberto levava un uomo per casa, salvo a chiamarli tutti al bisogno.

Gustavo Adolfo prendeva un uomo per famiglia.

Carlo VII aveva 20 o 30 lance per città, ed ogni parrocchia forniva un dato numero di franchi arcieri.

Qui sorge subito una grave questione, specialmente per noi italiani. Un esercito cittadino non può presupporre che un reclutamento regionale. Ed è appunto per regioni che dovrebbero formarsi le varie unità tattiche. Ora il reclutamento regionale non s'è ancora introdotto in Italia, ed anzi ai più di quelli che godono di maggiore autorità militare, pare pericoloso per la costituzione politica del regno. Però anche in questo senso si vanno avviando le nostre istituzioni militari attuali. Difatti, oltre la milizia territoriale, gli alpini sono già reclutati per regione, la Sardegna ha milizia propria, e qualche generale già pensa che si possa tentare per tutti, senza grave pericolo l'esperimento e che riuscirebbe oggi di grandissimo vantaggio per la mobilitazione.

Gli spartani avevano le enomotie, piccole compagnie da 25 a 36 uomini, composte di uomini press'a poco dell'istessa età, esercitati ed ammaestrati assieme nelle evoluzioni militari e legati da giuramento comune.

I romani avevano le linee composte a seconda del numero delle campagne a cui avevano preso parte i legionari.

I primi germani marciavano in guerra ciascuno nei propri reparti e sotto i capi naturali ed elettivi, ordinati in centurie composte di parenti ed affini, per più valido aiuto reciproco e per avere testimoni perpetui del proprio valore.

Emanuele Filiberto formò la fanteria in colonnelli o reggimenti, i colonnelli divise in compagnie, le compagnie in centurie, le centurie in squadre, ed ogni unità formata da uomini che abitavano in un dato spazio di terreno.

Gustavo Adolfo formò le unità secondo il borgo, la città, la provincia.

La Svizzera, che, data la necessità di trasformare gli attuali eserciti, dovrà servire di esempio per la nuova organizzazione, ha la sua fanteria organizzata in battaglioni secondo i Cantoni.

Per le armi speciali, cavalleria, artiglieria, genio, le unità dovreb-

bero forse abbracciare un'estensione più vasta per trovare gli uomini aventi le attitudini richieste dall'arma. Avanti che fossero stabiliti gli eserciti permanenti, la cavalleria era sempre formata dalla nobiltà o dai cittadini più ricchi, come quelli che avevano maggiori mezzi e tempo di potersi addestrare.

In un esercito composto come sopra ho detto, il più difficile ad esercitarsi è il comando. Quanto meno le truppe hanno di permanenza sotto le armi, tanto meno di forza vi esercita il comando, qualora gli uomini destinati a formare la gerarchia militare, non trovino in se stessi altra forza morale che tenga luogo verso i sottoposti della forza che attualmente in gran parte dà al grado il regolamento di disciplina ed anche il codice penale militare.

Bisognerà per questo ricorrere ad un diverso sistema di reclutamento dei vari gradi. Quale esso possa essere il migliore non saprei precisare. Ad ogni modo noi vediamo che gli Stati Uniti, sebbene non abbiano un esercito permanente, che tale non posson chiamarsi quelle poche migliaia d'uomini sotto le armi, hanno una scuola speciale permanente per la formazione degli ufficiali; la Svizzera pure ha i suoi ufficiali con destinazione fissa e scelti a seconda del le attitudini speciali.

Per quanto riguarda i comandi superiori credo la cosa men difficile. Al giorno d'oggi, i grandi comandi si esercitano, a così dire, dal gabinetto: il generale non deve più esporsi quale un semplice combattente per eccitare i suoi alla pugna; il rumore della lotta impedirebbe la fredda calma indispensabile a chi deve far fronte alle mille necessità che continuamente sorgono nel far manovrare ed agire masse così ingenti e su terreno così vasto qual esigono i moderni teatri di guerra. Poche intelligenze superiori e ben scelte e che non difettano mai in un paese, servirebbero a guidare le armate. Per gli altri gradi necessari ad interpretare ed applicar bene gli ordini ricevuti, credo sarebbe indispensabile tenerli permanentemente in esercizio od almeno il più possibile, e quante volte per necessità si debba chiamare sotto le armi della truppa impiegarne il maggior numero. La scuola che trovai negli Stati Uniti d'America potrebbe forse servir d'esempio.

Resterebbe un'ardua questione a sciogliere, quella dei sottufficiali, i quali sono considerati il perno di un esercito, come quelli

che sempre a contatto coi soldati, servono di modello ai buoni, spingono i riottosi, mantengono la coesione. La necessità impedendo di potervi provvedere altrimenti, ed aiutando il reclutamento regionale, credo si potrebbero trovare i sottufficiali in quelli riconosciuti anche dai compagni più autorevoli per età, posizione familiare ed eziandio per virtù fisiche e morali: la mancanza di pratica sarebbe sostituita dall'aumento di forza morale.

Se già adesso sono moltissime e micidialissime le armi che servono per la guerra, maggiori sarebbero nel caso di un esercito cittadino, e qualunque materia distruttiva vi sarebbe impiegata. Le macchine da guerra al seguito dell'esercito romano cominciarono ad introdursi quando principiò a diminuire il valore delle legioni, e s'aumentarono man mano che le legioni divenivano più deboli. Napoleone diceva che più cannoni vi vogliono, quanto meno l'esercito è solido. Qual maggior esempio pratico che la guerra di secessione in America?

Fu allora che si abbordarono tutte le questioni d'armamento, alcune poi sciolte ed accettate dopo, altre abbandonate. Ognuno inventava ed applicava, e la corazza e le torri ai bastimenti a vapore, e il perfezionamento delle armi caricantesi dalla culatta, e le armi a molteplici uso, e le mitragliere, e le torpedini, e l'applicazione dell'elettricità tutto fu tentato, spesso a tastoni, per distruggere il nemico.

Ora poi che tanti progressi si sono fatti nell'armamenti, sarà più forte colui che più materiale e più perfetto avrà nei magazzini e più gente capace di servirsene utilmente.

E questo modo di servirsi utilmente del materiale non si potrà ottenere che con esercitazioni più o meno periodiche, esercitazioni diverse per diversi individui, le quali inoltre dovranno avere a scopo lo sviluppo fisico e l'addestramento degli uomini a muoversi ed agire inquadrali, senza peraltro portare grave spreco di danaro e lunga permanenza sotto le armi.

Verso il 1440 Venezia istituisce le *cerne*: i provveditori rassegnano i soldati una o due volte al mese, li fanno esercitare nel maneggio delle armi; son riuniti tutti una volta all'anno al capoluogo.

Nel 1806 Firenze forma 9 bandiere con 9 podestà (in tutto 10000 fanti): son distribuite le armi ai soldati e indrappellati in compagnie

di 300 uomini. Il connestabile che comanda la compagnia rinnova gli uomini tutti i giorni di festa: in febbraio e settembre si fanno riunioni di almeno 6 compagnie.

Emanuele Filiberto obbliga i suoi uomini a radunarsi per squadre ogni domenica, per centurie ogni 15 giorni, per compagnie una volta al mese, per colonnelli le quattro tempora, tutti assieme due volte all'anno.

I Bavaresi al principio del secolo XVII avevano esercizi tutti i giorni festivi, tre volte all'anno riunioni d'insieme della durata di otto giorni per compire la propria istruzione.

Carlo VII di Francia obbligava i franchi arcieri ad esercitarsi ogni domenica al tiro dell'arco in siti appositamente destinati.

Gli Svizzeri fanno fare agli iscritti un servizio annuale di circa 40 giorni, ed ogni anno chiamano sotto le armi porzione del loro esercito per alcuni giorni alle grandi manovre.

Lo stesso si usa già da noi e presso le altre nazioni d'Europa per le seconde categorie, per la milizia mobile e per la milizia territoriale.

Se questo breve spazio di tempo credesi sufficiente per truppe le quali pure avranno tanta parte nella difesa del paese, perchè, data la necessità, non si potrà fare un passo di più, e generalizzare la disposizione?

Ripeto qui che forse alcuni credono che le seconde categorie, le truppe di complemento, la milizia mobile, ecc., potranno subire la influenza dell'esercito permanente, e saranno da esso trascinate, e tantopiù c'è dovrà avvenire, si soggiunge, inquantochè la massima parte dei richiamati ha già fatto una sosta più o meno lunga sotto le armi.

Ma di questa sosta nessun più si ricorda: anche per quelli che si troverebbero in migliori condizioni, è stato troppo breve il passaggio di 20 o 30 mesi per lasciare lunghe tracce nell'animo dei soldati.

Durante il servizio il sentimento che domina non è la fierezza di compierlo, ma l'impazienza di finirlo. L'uomo è sempre troppo vicino alla libertà che ha perduto da poco e fra poco va a ritrovare, per considerare la posizione sotto le armi come durevole, e ritenere quindi gli insegnamenti per quando sarà richiamato, richiamo che egli giudica nella massima parte come un infortunio della sorte. Ne è esempio quanto si sente da partenti e restanti ad ogni congedamento di classe.

Il numero dei richiamati sarà poi tale che, per quanto anche più agguerrito fosse l'attuale esercito permanente, il numero trascinerà tutto, è ben presto si avrà un esercito tutto d'un valore poco dissimile dai richiamati e dalla milizia mobile. E se noi consideriamo che all'atto della mobilitazione gran parte degli ufficiali sono distratti dalle unità cui fino allora erano applicati o per promozione o per destinazione diversa, o per impieghi speciali temporanei, e così buona parte dei sottufficiali, nel momento appunto in cui maggiormente si sente il bisogno del comando sicuro e fermo, deve si concludere che diventa sempre minore la potenza d'assimilazione nell'esercito permanente.

Date tali condizioni, un esercito tutto cittadino potrà, in fatto di istruzione, differire ben di poco dall'attuale. E più che istruzione, ed istruzione limitata al solo uso delle armi non può dare l'attuale esercito nostro con ferme così ridotte e che si tende a ridurre sempre più: e l'istruzione materiale si potrebbe impartire sufficientemente in quel poco tempo che periodicamente si volesse impiegare a rinvire i soldati.

Questo si otterrebbe tanto più facilmente se opportune disposizioni ed acconce spinte all'emulazione, cercassero di sviluppare nei cittadini l'amore alle armi.

Una di queste disposizioni validissima fu appunto l'istituzione dei tiri a segno nazionali. Fu avversata questa istituzione da chi credeva vedervi un pericolo politicamente per lo Stato, ma questo pericolo non mi pare giustificato, e l'esperienza di alcuni anni lo dimostra. Supposto inoltre che noi dobbiamo incorrere nella fatale necessità delle milizie cittadine, è assolutamente indispensabile avvezzare l'individuo al maneggio e all'impiego dell'arma, e rendergliela familiare tanto da non esser più per lui un oggetto quasi di terrore, come succede per molti al giorno d'oggi che non abbiano mai sparato un fucile. A me pare rincrescevole che i tiri nazionali si sviluppino poco; crederei bellissimo si generalizzassero in qualunque città, in qualunque villaggio; se non si dovesse ottenere altro, si avrebbe certamente il vantaggio di temprare fortemente la fibra degli uomini. Esempio gli Svizzeri.

Come si dovrebbe cercare di sviluppare sempre più il tiro nazionale per avere della buona fanteria, si dovrebbe cercare di susci-

tare l'emulazione fra i moltissimi in Italia che fuori dell'esercito montano a cavallo, più che sufficienti a fornire quanto abbisogna di cavalleria, ed istituire poligoni speciali aperti a tutti i volonterosi, per imparare il maneggio delle artiglierie. Se a tutto questo si aggiungessero nelle scuole civili la ginnastica, le esercitazioni di marcia ed anche un po' di disciplina militare (come giustamente sta facendosi l'esperimento adesso), nessuno dubita che fisico e morale di tutti ne risentirebbero grande giovamento. Tutto questo sarebbe sufficiente per l'istruzione individuale; all'istruzione d'insieme penserebbero gli ufficiali nei periodi di tempo prestabiliti. La costruzione del materiale dovrebbe di necessità costituire una branca speciale dell'industria nazionale, anche, se credesi, sotto la direzione o sorveglianza di delegati appositi. I nomi conservati in diverse città a vie speciali, dimostrano come i cittadini, a loro rischio e pericolo, producessero in altri tempi le armi necessarie ai soldati: anche oggi giorno fabbriche private producono fucili per l'esercito e per conto dello Stato: in cantieri privati si costruiscono bastimenti per la marina militare.

Il Montenegro, sebbene in piccola scala, ne fornisce oggi appunto, colla sua nuova costituzione militare, l'esempio di un esercito popolare. Un reggimento di 1500 uomini è destinato a fornire i quadri di tutta l'armata; ogni montenegrino da 18 a 42 anni è obbligato al servizio; a 18 anni è chiamato sotto le armi per due mesi, ogni anno vi sono delle chiamate per ripetizione, ogni due anni le grandi manovre; i quadri sono in permanenza; i giovani dai 10 ai 18 anni sono organizzati in corpi di cadetti.

Con una milizia radunata improvvisamente, non è da pensare ad altro modo di combattere che a quello in massa. Quando una truppa non è agguerrita dal lungo perdersi sotto le armi, quando non ha fatto della vita militare un'abitudine tale da diventare la guerra quasi un ambiente naturale nel quale il soldato deve muoversi, non puossi da essa pretendere che l'individuo affronti con animo sereno tutti i pericoli della lotta contrariamente allo sgomento prodotto in lui dal proprio isolamento, al sentimento istintivo della propria conservazione. Del resto fin d'ora la tendenza è precisamente pel ritorno al combattimento unico a massa. La micidialità del fucile odierno aveva fatto adottare ovunque ordini di combattimento a piccole frazioni,

a cacciatori, a stormi; i prussiani nelle ultime grandi manovre, forse appunto perchè vi si trovavano molti soldati con poco tempo di servizio, vollero che anche nella prima linea gli uomini fossero disposti a contatto gli uni degli altri, a masse insomma, sebbene meno profonde delle altre linee; dimostrarono inoltre di voler ritornare all'uso frequente della baionetta, voler dare cioè la preferenza all'urto sul fuoco, e l'urto non è mai prodotto che dalla massa. È certo che le masse si spingono, si sorreggono, mentre l'individuo isolato si lascia facilmente scoraggiare.

Il modo di concentrare, equipaggiare, far muovere, far vivere un esercito così formato, dovrebbe studiarsi minutamente in tempo di pace da ufficiali appositamente incaricati. Sarebbe in grande lo studio che si fa ora per la milizia territoriale.

Finora non abbiam parlato che dell'esercito di terra: la rivoluzione si effettuerebbe più facilmente per l'armata di mare. I marinai per la manovra delle navi non han bisogno di esser creati; si formano prima ancora di esser chiamati sotto le armi; i cannonieri in poco tempo possono apprendere l'istruzione pel maneggio dei cannoni e delle mitragliatrici; ufficiali permanenti penserebbero alla costruzione o alla direzione della costruzione del materiale e all'impiego tattico di esso; l'educazione di tutti è già fatta; sulle barche, sulle navi private il marinaio ha già imparato a sfidare i pericoli dei flotti, a guardare in faccia la morte che gli si può presentare ad ogni istante, ad obbedire in modo assoluto al comandante la nave, obbedienza dalla quale sa dipendere spesso volte la sua salvezza e senza la quale non arriverà mai a toccare felicemente il porto.

Del resto le torpedini e forse presto i battelli sottomarini renderanno superflua una lunga permanenza in servizio; un po' d'istruzione e molta audacia basteranno a far la guerra in mare.

Le parole, che qui mi piace trascrivere, dell'attuale ministro della marina in Francia, ammiraglio Aube, pare preludano a questa speciale armata (Opuscolo: *Difesa nazionale. — Difesa delle colonie*) (1). « I continui progressi sono stati tali che la rivoluzione è

(1) Le speranze fatte dopo che quest'opuscolo era già scritto, pare delhano togliere molto dell'importanza attribuita alle torpedini, ad ogni modo resta sempre ad esse assicurata molta parte nella difesa del e coste, cosa non indifferente per i noi Italiani.

stata completa, e nella costituzione delle marine dell'avvenire, e nelle condizioni delle future guerre navali. Non solamente le operazioni marittime d'altre volte, come blocco delle coste, sbarco di corpi d'invasione, sono impossibili, ma anche la guerra di squadre, la guerra di battaglie altrevolte decisive non sono più che un anacronismo. La guerra navale si riduce oggimai alla guerra d'industria, alla guerra di corsa. Gli strumenti di questa guerra sono: in numero massimo le cannoniere e le torpediniere di difesa come unità di combattimento, e con esse gli incrociatori, tutti con una velocità massima, tutti ridotti alle dimensioni minime che ne assicurino l'autonomia, e la potenza effettiva; il numero, la velocità, l'invulnerabilità sono i fattori della superiorità di questi strumenti da guerra ».

Grave sconvolgimento risulterebbe certamente nella costituzione degli Stati qualora dovesse la necessità far abolire gli eserciti permanenti ed adottare nel suo più largo significato, per la guerra la nazione armata.

Prima di tutto non più guerre per conquista, per ambizione, per interessi dinastici, per supremazia, per rappresaglia, neanche un armamento parziale per scongiurare un pericolo maggiore; le guerre sarebbero decise precisamente da chi dovrebbe farle; e il dissesto che anche una guerra necessaria produce nel tranquillo vivere in cui si culla e trova il suo benessere la massa, e le spese che graverebbero sulla borsa dei cittadini, e i disagi e i pericoli da incontrarsi, e il sapere che in fondo la guerra può apportare cangiamenti alla potenza dello Stato, non alla condizione dei particolari, farebbero allontanare il più possibile dalla mente l'idea di ricorrere alla lotta spesso anche a scapito della dignità del paese.

In secondo luogo perchè un esercito così improvvisato possa avere quella coesione senza la quale non può pensarsi ad ottenere sforzo valevole, vuolsi che un sentimento unico ed imperioso domini sugli animi di tutti e faccia sì che tutti preferiscano incontrar la morte piuttostochè vedere questo sentimento conculcato. E questo sentimento deve avere la stessa forza che aveva sugli antichi, allorquando il vinto perdeva l'esistenza, oppure era condotto schiavo, divello dalla casa natia, dalla famiglia, dalle proprie affezioni.

Durante le crociate vediamo il sentimento religioso tanto forte da sottoporre volenterosamente tanta gente che poco sapeva d'armi,

niente di geografia, ad incontrare viaggi così lunghi e disastrosi per Terrasanta, senza conoscere come alloggiare, come vivere, come scampare dalle armi dei turchi.

Il sentimento religioso spingeva gli svedesi su terreno sconosciuto e contro forze molto maggiori; il sentimento religioso pure induceva i bavaresi tutti a vestir abiti civili con taglio militare per essere più lesti ad entrare in campo.

Il fanatismo religioso guidava le *teste rotonde* di Cromwell contro i cavalieri di Carlo I, e per esso vincono le masse popolari e diventano insuperabili le *coste di ferro*.

Il sentimento della libertà civile spingeva tutti gli abitanti del comune pochissimo esperti in armi e mal coperti, contro le agguerrite corazze del Barbarossa.

Lo stesso deve dirsi degli Svizzeri contro Austriaci e Borgognoni.

Il sentimento della libertà personale e civile armò i rivoluzionari francesi contro i nobili dapprima e contro Europa tutta, e li sorresse, essi prima ignari delle armi, contro eserciti reputati i più forti.

Fu il sentimento di avversione contro gli stranieri che fece oprar tante cose ai nostri volontari italiani, sebbene la maggior parte non avesse avuto prima pratica della milizia.

È un sentimento così forte che dovrà animare gli eserciti futuri, se pure si dovrà venire all'abolizione degli eserciti permanenti. Questo sentimento non può trovarsi che nell'amore del proprio paese, nella passione vivissima della propria indipendenza; questo sentimento deve diventare abito naturale nelle popolazioni, deve essere succhiato col latte, sviluppato nelle famiglie, spiegato nelle scuole, dalle tribune, dal pulpito, rammentato e tenuto vivo in qualunque circostanza; deve crearsi, a così dire, un *chauvinisme* sociale tale che di esso siano imbevuti tutti gli abitanti.

Inglese e Francesi hanno potentissimo il sentimento del *chez-nous*; i Tedeschi ora hanno il sentimento di razza, e questo cercano infiltrare nelle masse anche i Russi.

Per noi Italiani il compito è assai più difficile, e anzi per ora par quasi addirittura impossibile. L'Italia nazione si conosce ancora poco, e tale che si farebbe ammazzare pel proprio villaggio, non sa e non ammette che il borgo, il circondario, la provincia, anche vi-

cini, abbiano gli stessi interessi, le stesse aspirazioni, gli stessi affetti che animano lui, e che per essi debba sacrificarsi come si sacrificerebbe pel proprio campanile. Ma se le cose fatalmente devono giungere a tali estremi, bisognerà adattarvisi qualunque siano le condizioni in cui ci verremo a trovare: bisognerà allora cercare di diminuire le cattive e migliorare le buone disposizioni della popolazione.

Del resto questa necessità urge anche al giorno d'oggi se vogliamo avere un buon esercito. Ho detto che mi pare impossibile sperar altro, dalle ferme attuali, che l'istruzione militare; l'educazione deve trovarsi già anteriormente nella recruta: lo spirito militare deve già animare il giovane prima che esso venga chiamato sotto le armi. Uno dei mezzi più potenti, secondo me, per sviluppare lo spirito militare, è appunto l'istituzione dei corsi nazionali di cui ho già fatto cenno.

E qui alla espressione *spirito militare* non dò l'interpretazione che usavasi fin qui, quasi di casta, che sovrastasse alle altre classi della popolazione e all'evento potesse soverchiarla. Per spirito militare intendo quella fierezza di sé che non tollera soperchierie, quella coscienza della propria forza e quella volontà assoluta di volerla adoperare contro chiunque attenti ai propri diritti, ed insieme l'idea divenuta naturale ed abituale di affrontare il pericolo.

Col rendere cognito a tutti il maneggio e l'uso dell'arma, coll'esercizio diurno al bersaglio, si ispira al giovane confidenza nella propria forza, e nello stesso tempo si diminuisce in lui il timore che proviene dalla potenza sconosciuta delle armi: tale che incontra pericoli maggiori, trema al pensiero di andare in guerra sol perché non conosce affatto il pericolo che va ad incontrare.

Pur troppo presso di noi Italiani lo spirito militare, anche quel che vigeva nei primi eserciti, è in ribasso. In breve periodo di tempo l'Italia ha compiuto la sua unità, aspirazione di tanti genii e di tanti secoli; ma in quest'opera meravigliosa si versò troppo poco sangue, e appunto perché l'opera pareva più grande, parvero troppo piccoli i sacrifici, e nella mente delle masse si infiltrò l'idea che giammai avremo da fare sforzi per conservare quello che si ottenne con sì poca fatica.

Bisogna scuotere gli animi, rinvigorirli; far sorgere gigante lo

spirito militare, la passione del paese: senza questo nulla sarà valido, e le nostre immense falangi non saranno composte che di macchine viventi, che al primo urto serio si frangeranno e non avendo nessuna vera coesione non si riformeranno più. Un capo valente, audace, poteva nei secoli scorsi trascinarsi dietro le truppe e con piccola schiera compire grandi cose, facendo balenare alla mente dei suoi seguaci la prospettiva del guadagno, del bottino: le centinaia di migliaia dei giorni nostri non risentono più l'azione diretta del capo: bisogna quindi che una medesima passione sproni tutti, comandanti e gregari, e infonda in tutti il sentimento dell'onore, l'idea del dovere e lo spirito dell'ordine che sono i cardini del carattere militare.

Resta una questione assai più grave a risolvere.

Come potrà fare un paese a proteggere le proprie colonie, che ora pigliano sviluppo dappertutto senza esercito permanente?

La storia però ci dimostra come le colonie non abbian sempre bisogno della protezione dello Stato.

I Fenicii stabilirono colonie nell'Asia Minore, in Africa, in Grecia, in Italia, in Francia, senza mai essere accompagnate da flotte dello Stato.

Così fecero i Greci nell'Asia, e la lotta colla Persia scoppiò solo allorquando, non lo Stato ufficialmente, ma cittadini della Grecia e delle colonie si sollevarono contro l'oppressione dei Persiani.

I Romani ci danno il miglior esempio della formazione delle colonie. Conquistato un paese, nel sito meglio scelto per la difesa, la feracità del suolo e l'ubicazione nel centro della regione novellamente acquisita, trasportavano più centinaia e migliaia di famiglie e vi costituivano una colonia. I coloni avevano casa propria, terreno proprio, leggi romane, ma dovevano pensare essi stessi alla difesa del terreno regalato loro dallo Stato, alla sorveglianza sui popoli vinti e alla diffusione del le leggi e dei costumi romani.

Gli Inglesi stessi procedevano dapprincipio allo stabilimento delle principali loro colonie in modo tutt'affatto privato. Erano commercianti o meglio società di commercianti che vista la bontà dei siti li occupavano, vi stabilivano fattorie e case di commercio e li conservavano contro le sorprese e le velleità di rivolta degli indigeni, col mezzo di armi proprie: la famosa Compagnia delle Indie aveva esercito

proprio che intratteneva con mezzi propri, e col quale, dove non valeva il danaro, estendeva i propri dominii: non fu che poco tempo fa che lo Stato prese direttamente in mano l'amministrazione e la sicurezza dell'India.

Lo stesso Bismarck disse, or son pochi giorni, in Parlamento che là solo sarebbe sventolata la bandiera tedesca, ove già prima case di commercianti tedeschi fossero stabilite e in numero tale che dimostrassero col fatto credere profittevole il terreno ai loro connazionali sopravvenienti. È ancora la protezione dello Stato, ma condizionata.

Le colonie non sono fatte che da quei paesi e quando la popolazione è esuberante ai mezzi di produzione del suolo che si abbandonano: le colonie devono esser formate in gran parte di uomini validi che abbandonano il suolo natio per tentare la sorte in siti ove le condizioni promettano loro di crearsi col lavoro, una posizione migliore di quel che possano sperare dal paese che abbandonano: le colonie rappresentano per lo più interessi agricoli o commerciali. Quando esse sieno ben ideate, deve precedere, nel nuovo suolo prescelto, una schiera di agricoltori o commercianti: qualora questi sappiano bene comportarsi, ben presto saranno seguiti da altri ed acquisteranno il predominio, se non per numero, almeno per intelligenza e per lavoro sugli indigeni, e troveranno in sé stessi i mezzi per far fronte a qualunque tentativo di rivolta. Esempio, gli Americani degli Stati Uniti nell'invasione continua dei territori già appartenenti alle Pelli Rosse.

Qualora poi si ritenga assolutamente necessario di mantenervi un corpo fisso di armati, bisognerà ricorrere ai mercenari.

Non mancheranno mai centinaia ed anche migliaia d'uomini, che, o le vicende burrascose della vita passata, o l'amore delle avventure deciderà ad entrare nella formazione di quest'esercito coloniale il quale non dovrà però mai pesare sulle finanze della madre patria, ma dovrà essere intrattenuto da coloro cui direttamente è di vantaggio.

I nostri attuali possessi nel Mar Rosso accennano a voler organizzarsi su queste basi: esercito di volontari, indigeni o italiani, mantenuto coi prodotti della colonia. Così fa l'Inghilterra nei suoi dominii, e la Francia discute attualmente sulla creazione di un esercito puramente coloniale.

La conclusione ultima di quanto ho detto fin qui parmi debba essere che un gran male probabile, o almeno una grande rivoluzione nelle idee e negli usi moderni, sarebbe per derivare dall'abolizione degli eserciti permanenti.

Se però si seguita nell'andazzo tenuto oggigiorno da tutti i paesi, e se è vero che le vicende militari percorrono il loro giro come le civili e le politiche, a questo punto potremo venire.

Ma le passioni degli uomini non cessano mai, come non vien mai meno l'influenza che un genio esercita in ogni tempo sulla moltitudine, e ben presto, credo, si vedrebbe, sulla rovina delle milizie cittadine, sorgere la basi di un nuovo esercito, piccolo forse dapprima, ma che ubbidirebbe ad un solo capo, e secondo la sua sola volontà agirebbe.

Le milizie comunali ben presto cessero il posto a milizie mercenarie permanenti sotto un capo da esse solamente riconosciuto ed ubbidito, capo che divenne poi il signore della città.

Le milizie rivoluzionarie francesi incontratesi col genio di Bonaparte, divennero eserciti di Napoleone e non più milizie civiche.

MOSCHETTI PRIMO
Capitano 1° granatieri.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

Chiunque conosca qual potente fattore di disciplina, di forza e di ogni virtù militare sia lo spirito di corpo, riconoscerà di leggieri quanto utile cosa sarebbe che ogni reggimento avesse la propria storia, nella quale fossero sommariamente raccontate le vicende del corpo dalla sua istituzione fino adesso, le campagne e i fatti d'arme a cui prese parte, gli atti di valore degli ufficiali e soldati, le morti, le onorificenze accordate o alla bandiera o ai vari individui: insomma tutto ciò che naturalmente avrebbe per effetto di eccitare gli spiriti e i cuori dei soldati d'oggi ad imitare ed emulare e anche sorpassare le gesta dei loro commilitoni del passato. Nè meno utile per un altro rispetto, sarebbe il tener conto delle vicende interne del corpo; delle difficoltà che incontrò nei vari tempi e nelle diverse contingenze: degli espedienti che furono escogitati per vincerle; particolarità delle quali la storia propriamente detta non s'occupa, ma che riuscirebbero preziosissime per l'ammaestramento dei viventi e di coloro che verranno. Modelli di questo genere potrebbero essere le numerose monografie reggimentali che furono fatte in Germania dopo le ultime guerre; lavori modesti, di campo limitato, ma interessanti, e utilissimi: tranne che, invece delle reminiscenze personali e delle tradizioni, il fondamento di questa storia dovrebbero essere i documenti ufficiali o pubblici, o speciali del reggimento.

Ma la compilazione di questo lavoro dovrebbe essere preceduta da un lavoro preparatorio. Per dare a questi documenti il loro vero valore, per determinarne l'importanza, bisogna dapprima metterli in

riscontro colla storia generale del paese, nella quale la storia particolare è compresa ed involuta: perchè solo colla scorta della storia generale si possono conoscere le ragioni principali della istituzione, e dei cambiamenti operati nel corpo, e si possono vedere collocati nella loro vera luce i fatti a cui il corpo prese parte. Quando la storia reggimentale sia stata bene inquadrata, per così dire nella storia generale, allora solo la si potrà staccare, e riordinare in un corpo più ristretto, più speciale, senza correre pericolo di svisarne o falsarne il concetto, o anche di oscurarne affatto il valore.

Nella storia che qui presentiamo del 1° reggimento di fanteria durante un breve periodo della storia d'Italia, ci permettiamo di offrire un saggio del procedimento che noi reputiamo opportuno come lavoro preparatorio, per addivenire alla compilazione di una vera storia reggimentale.

1° REGGIMENTO DI FANTERIA

CAPO I.

Campagna del 1848.

§ 1. — *Marcia sul Mincio.* (Dal 20 marzo al 9 aprile).

Quando, nel 1848, Carlo Alberto re di Sardegna mosse guerra all'Austria, padrona della Lombardia e del Veneto, aprendo così l'era delle guerre per l'indipendenza d'Italia, il 1° reggimento fanteria faceva parte della brigata Savoia ed era di guarnigione in Genova.

Lasciò la sua stanza il 20 marzo, diretto alla frontiera del Ticino; giunto a Mortara venne posto sul piede di guerra ed assegnato alla

3^a divisione (I divisione del II corpo d'armata). Era comandante di questo il generale Ettore De Sonnaz; della divisione il generale Mario Broglia di Casalborgone; della brigata il generale Francesco D'Ussillon; del 4^o reggimento il colonnello Pietro Boyd di Putifigari.

Nel pomeriggio del 29 marzo il reggimento, col grosso dell'esercito e col re alla testa, passò il Ticino sul ponte di Pavia, inalberando la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

Tutti i reggimenti avevano avuto questa bandiera prima di passare il confine, e la spiegavano appena posto il piede sul suolo lombardo; salutando essi e le popolazioni quel vessillo che sventolava in campo, la prima volta, pei destini d'Italia.

Appena varcato il Ticino, il re aveva diretto all'esercito un proclama in cui diceva:

« Soldati! grande e sublime è la missione a cui la divina provvidenza ha voluto chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana, dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime; ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette ».

Siffatte parole in bocca di un sovrano, nel nostro paese, erano una novità non mai sentita. Carlo Alberto, sposando le sorti della sua dinastia a quelle dell'Italia, stabilì allora l'inseparabilità del bene del re da quello della patria.

Fino dal 10 gennaio era stata chiamata dal congedo illimitato la classe 1823 e nel marzo successivo tutte quelle appartenenti al quadro d'attività, cioè: le classi 1824-23-22-21 e 20.

Il reggimento era formato di tre battaglioni attivi ed uno di deposito. I tre battaglioni attivi in formazione di guerra avevano complessivamente 2768 uomini, il deposito 647.

Verso la metà di aprile cominciò il richiamo delle classi di riserva, prima quelle 1819-18-17, colle quali si costituì il 4^o battaglione di riserva, che nel seguente mese di luglio fu trasportato per mare a Venezia e vi tenne presidio fino ai primi di settembre; poi quelle del 1816-15-14 (chiamate il 30 luglio), colle quali si formò il 2^o battaglione di riserva, prendendo i quadri dal deposito e versando una parte della truppa di questo nei battaglioni attivi. Detto battaglione restò in Savoia, dove si era formato.

Frattanto l'esercito, passato il Ticino, attraversava la Lombardia

fra le festose accoglienze della popolazione. Gli Austriaci sorpresi dalla rivoluzione e dalla guerra si ritiravano precipitosamente fra il Mincio e l'Adige, per combattere appoggiati alle fortezze. Milano li aveva cacciati; Venezia li aveva costretti a capitolare. Temevano di trovar chiusa, se avessero tardato, anche la porta di qualche fortezza.

Seguivano i nostri su due colonne: la minore da Milano per Brescia e Montechiari; la maggiore da Milano per Lodi e Marcaria. Era con questa la 3^a divisione e con essa il 4^o reggimento, il quale giunse sul Mincio il 9 aprile.

§ 2. — *Primi scontri.* (Dal 9 al 27 aprile).

Fino dal giorno 8 le truppe più avanzate avevano avuto uno scontro a Goito. Il 9 quelle della 3^a divisione ne ebbero uno a Borghetto e uno a Monzambano. Si trovò a quest'ultimo il 4^o fanteria.

Una nostra colonna appressandosi a detto villaggio lo trovò sgombrato dal nemico, il quale, rotto il ponte sul Mincio, ne guardava lo sbocco dall'altra sponda; dove aveva costruito una barricata. Era poco più di mezzogiorno; la nostra artiglieria mise in posizione i suoi pezzi e obbligò il nemico a ritirarsi dalla riva; mentre gli zap-patori del genio, coadiuvati da distaccamenti del 4^o e del 46^o fanteria e dalla popolazione, che volonterosa recava materiali, lavoravano alla riattazione del ponte, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica postata al di là dal fiume.

Prima di sera il passaggio fu ristabilito, e due battaglioni del 4^o fanteria, condotti dal proprio colonnello (Boyd di Putifigari), e seguiti da un battaglione del 46^o passarono sull'altra sponda. Il nemico non stimò opportuno di aspettarli. L'avrebbero volentieri inseguito, ma ricevettero ordine di arrestarsi, e poi quello di tornare sulla sponda destra, lasciando sull'altra appena poche truppe di guardia allo sbocco del ponte.

Le perdite furono minime da ambe le parti. In questo scontro, come nell'altro contemporaneo di Borghetto, e in quello del giorno innanzi a Goito, le truppe eransi mostrate arditissime. La campagna cominciava coi migliori auspici.

Il grosso dell'esercito restò ancora qualche giorno sulla destra del Mincio, impadronendosi di tutti i passaggi, spingendo ricognizioni sull'altra sponda e aspettando le classi richiamate. Le quali giungevano volenterose, a piccoli drappelli: onde le file dei nostri s'ingrossavano ogni giorno. Al passaggio del Tic'no si era in 40 mila; verso la metà di aprile si era in 50 mila ripartiti in 2 corpi d'armata e 1 divisione di riserva; nei mesi successivi la forza nominale salì fino a 70 mila uomini.

Oltre queste truppe appartenenti all'esercito regolare del re Carlo Alberto e costituenti il nucleo delle nostre forze, vi erano sul teatro della guerra pochi riparti di altri sovrani d'Italia, e vari corpi di volontari e truppe raccogliette.

Gli austriaci, che s'erano raccolti nel quadrilatero, sommarono a poco più di 50 mila, di cui forse 30 a 35 mila disponibili. Ma numerosi rinforzi stavano loro per giungere dalle strade del Tirolo e del Friuli.

Il mattino del 26 aprile, l'esercito del re passò il Mincio senza contrasto; ogni divisione per la strada assegnatale; la 3ª partendo da Monzambano, ebbe ordine di spingersi su due colonne verso Villafranca e Sommacampagna. Il 4º reggimento faceva parte della colonna che marciava direttamente su Villafranca. Era con essa il comandante della divisione; il quale giunto in vicinanza del detto villaggio, ebbe avviso che al di là si trovava un drappello nemico di fanteria e cavalleria. Perciò riuniti il 4º battaglione del 4º reggimento (maggiore Saxel), una compagnia di volontari parmensi e uno squadrone di Novara cavalleria, li spinse innanzi coll'ordine di attaccare il nemico e cacciarlo al di là di Sommacampagna.

Poco oltre Villafranca cominciò il fuoco dei cacciatori del 4º reggimento (tenente Richard), a cui rispose il nemico, ritirandosi dapprima lentamente fino a Sommacampagna, poi precipitosamente verso Verona, inseguito per un buon tratto dalla nostra cavalleria, che fece alcuni prigionieri. Poi tutto il distaccamento ritornò non disturbato a Villafranca, raccogliendo altri prigionieri per via. Le nostre perdite furono insignificanti. Il 4º reggimento ebbe un soldato ferito.

Questo fatto venne notificato all'esercito con un ordine del giorno, in cui era detto che il re informato del valore con cui una piccola

avanguardia aveva attaccato e respinto un partito di fanteria e cavalleria nemica, volendo dare un segno della sua soddisfazione a coloro che si erano distinti, decretava alcune ricompense, fra cui le seguenti a militari del 4º fanteria:

Capitano Molard promosso maggiore;

Sergente Boissieux promosso sottotenente;

tenente Richard Vittorio notato all'ordine del giorno come meritevole d'encomio.

§ 3. — *Santa Giustina.* (27 aprile).

Il 27 aprile vennero prescritte nuove mosse. L'esercito doveva prendere posizione sulle alture di Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Sona, Sandra, Colà, Santa Giustina, allo scopo d'investire Peschiera e proteggere l'investimento contro il grosso dell'esercito nemico raccolto a Verona. L'esecuzione di tali mosse, il giorno 28, diede luogo soltanto a uno scontro. I reggimenti destinati a Colà avevano dovuto cacciarne il nemico. All'indomani toccò alla 3ª divisione, specialmente al 4º fanteria di respingere un attacco.

Erano state assegnate a detta divisione le posizioni di Sandra e di Santa Giustina e le aveva occupate senza contrasto; la brigata Savoia dentro e presso quest'ultimo villaggio, col 4º reggimento a nord di esso, sul pendio del monte Romualdo. Contro queste posizioni spinsero gli Austriaci, il 29 aprile, una ricognizione.

Alle 8 del mattino, mentre le truppe stavano per mangiare il rancio, il comandante d'un piccolo posto mandò ad avvertire il comandante del 3º battaglione del 4º reggimento (maggiore Mudry) dell'avvicinarsi del nemico. Poco dopo si scorsero due colonne: l'una avanzarsi per la pianura di Bassolengo, l'altra discendere dalle alture di Pastrengo. « Senza aspettare ordini, prendendo consiglio soltanto dalla imminenza del pericolo, scrive il maggiore Mudry nel suo rapporto) feci coronare le alture in modo da tener fronte ai due lati, donde veniva la minaccia (1) ». Prima ad avvicinarsi fu

(1) Pare che lo spirito d'iniziativa fosse abbastanza vivo nei tratti ufficiali del 4º reggimento.

la colonna proveniente da Pastrengo. Apersero contr'essa il fuoco i cacciatori del 3° battaglione sotto gli ordini del tenente Richard (1), un centinaio di passi avanti la linea degli avamposti; ma siccome il nemico, protetto dagli alberi, continuava ad avanzarsi, venne spinta innanzi la 3ª compagnia comandata dal capitano Charbonneau

Poco appresso venne steso in cacciatori l'intero battaglione.

Frattanto il comandante della divisione, che aveva il quartier generale a Santa Giustina, faceva avanzare a sostegno del detto battaglione un drappello di bersaglieri ed uno di volontari parmensi, collocando in riserva gli altri due battaglioni del 4° reggimento. Dopo un lungo combattere in cacciatori, il nemico collocò in batteria alcuni pezzi, che però furono efficacemente controbattuti dalla nostra artiglieria. Il fuoco continuò più o meno vivo fin dopo le due pomeridiane, quindi il nemico retrocedette inseguito dai nostri cacciatori. Alle 3 1/2 parve riprendere l'offensiva, ma fu solo per coprire la ritirata. In tutto questo tempo la colonna proveniente da Bussolengo era stata in osservazione contro Santa Giustina.

Il 3° battaglione del 4° fanteria ebbe dunque quasi per intero l'onore di questo combattimento, in cui ufficiali e truppa rivaleggiarono di bravura. Le perdite del battaglione furono soltanto un morto e una ventina di feriti, dei quali alcuni morirono nei giorni appresso. Molto maggiori furono le perdite del nemico.

Il rapporto del maggiore Mudry, scritto la stessa sera si chiude in questo modo:

« Ecco la lista degli individui che si sono più distinti: soldato Grand soldato Chevrier soldato Mercier Giuseppe; quest'ultimo ha inseguito coraggiosamente, alla testa di otto cacciatori, una ventina di Austriaci; ne ha ucciso uno e ne prese le armi, disputandole al nemico; soldato Goyaz che aiutato dal sottocaporal D'Orelière Giovanni fece un prigioniero; sergente Gregoire (ferito), che ha preso un Croato.

« Non dimenticherò il volontario genovese Emilio Lanata, che in presenza del capitano Charbonneau ha ucciso due nemici.

« Detto capitano fu colpito da tre palle, senza riceverne danno: una nel keppy e due nel mantello che portava a tracolla »:

(1) Questo tenente lo troviamo quasi sempre comandare i cacciatori, qualunque fosse il battaglione che era in prima linea.

Dal canto suo il comandante del reggimento Boyl encomia col suo rapporto la condotta del maggiore Mudry, la cui fermezza e buone disposizioni hanno tanto contribuito al successo di questo fatto d'armi.

§ 4. — Pastrengo (30 aprile).

Il giorno appresso (30 aprile) fu uno dei più gloriosi della campagna del 1848.

Non lungi dalla posizione di Santa Giustina, sorge il villaggio di Pastrengo, sopra un colle che domina l'Adige e la strada proveniente dal Tirolo. Gli Austriaci vi tenevano due brigate. Per la sicurezza del fianco sinistro dell'esercito, bisognava cacciarneli. Il re Carlo Alberto affidò questo incarico al 2° corpo d'armata (generale De Sonnaz).

I nostri mossero all'attacco su tre colonne: da Colà (sinistra), da Sandra (centro) e da Santa Giustina (destra). Colla colonna del centro era il re che, essendosi spinto troppo innanzi, corse grave pericolo e fu salvo da una vigorosa carica di tre squadroni di carabinieri, che gli faceva da scorta. Il nemico, molto inferiore in numero, si difese al principio bravamente; ma giuntagli sul fianco la colonna di sinistra, fu obbligato a battere in ritirata, e sarebbe stato quasi distrutto, se, alla nostra brillante vittoria avesse tenuto dietro un vivo inseguimento.

Il 4° reggimento fanteria faceva parte della colonna di destra. Mosse da Santa Giustina alle 11 antimeridiane, incamminandosi, fra le colline, al casale detto Osteria Nuova, dove comincia il pendio dell'altura su cui sorge Pastrengo. Tre compagnie del 4° battaglione, una di bersaglieri ed un distaccamento di volontari parmensi formavano l'avanguardia. Seguivano a distanza gli altri due battaglioni del reggimento e tre sezioni di una batteria; alla quarta sezione serviva di scorta la quarta compagnia del 4° battaglione. A un risvolto di strada la testa dell'avanguardia fu salutata da una scarica d'artiglieria. Erano alcuni pezzi austriaci postati sul pendio poco più in su di Osteria Nuova. Il grosso della colonna essendo ancora lontano, l'avanguardia fermossi al coperto dietro un rialto.

Dopo circa un'ora, giunsero alcuni pezzi (che per la difficoltà della strada avevano ritardato la marcia) e il resto del reggimento. Il colonnello allora spinse innanzi una catena di cacciatori, mettendo alla loro testa il capitano Charbonneau, uomo intrepido e di grande attività. Frattanto l'artiglieria, presa posizione, controbatteva l'artiglieria nemica e l'obbligava a ritirarsi; poi rivolgeva i suoi colpi contro i casali di Oster a Nuova occupati dal nemico, per facilitare l'assalto di essi e della collina. Il quale fu dato dal 4° e 2° battaglione, col concorso della compagnia bersaglieri e del distaccamento volontari parmensi, misti a soldati della brigata granatieri, che combatteva a destra del 4° reggimento fanteria.

I nostri non incontrarono, su questo punto, la resistenza che si aspettavano. Era il momento in cui anche la colonna del centro era lanciata all'attacco, e la colonna di sinistra giungeva sul fianco del nemico, e ne minacciava la linea di ritirata. Il 4° reggimento e suoi ausiliari giunsero sull'altura ed entrarono in Pastrengo, mentre i nostri vi entravano da tutte le parti e da tutte le parti gli austriaci si ritiravano, lasciando nelle nostre mani numerosi prigionieri. Di questi il 4° reggimento fanteria fece ampia raccolta (più di 420, fra cui vari ufficiali).

Erano circa le 3 pomeridiane. Continuò ancora qualche tempo il cannoneggiamento sulle alture; verso le 4 cessò anch'esso e l'artiglieria nemica assieme alla fanteria passò l'Adige a Ponton.

Durante il combattimento la guarnigione di Peschiera aveva fatto una sortita, ma era stata respinta con perdita dentro la piazza. Anche da Verona erano uscite varie colonne, facendo vista di voler attaccare Sona e Santa Giustina; ma prima di sera rientravano nelle mura, sgombrando anche il villaggio di Bussoengo, che tenevano occupato il mattino, e distruggendo, lì presso, il ponte di barche.

Le perdite degli austriaci in questo combattimento furono calcolate a 25 morti, 448 feriti e circa 400 prigionieri. Le nostre furono soltanto 10 morti e 63 feriti. Il 4° reggimento ebbe a lamentare soltanto 1 morto e 10 feriti.

Nel rapporto del colonnello Boyd scritto all'indomani sulle posizioni conquistate, sono segnati a titolo d'onore i seguenti individui:

« Caporale Vagnoux Edoardo, che strappò la miccia a una granata caduta accanto a lui e a due granatieri, impedendole così di scoppiare;

« Tenente Cocatrix, che assieme al caporale sunnominato ed altri quattro soldati (di cui uno (1) fu ucciso per salvare la vita all'ufficiale), penetrò in una casa piena di nemici che tiravano dalla finestra, e fece nove prigionieri;

« Soldato Mossa che ferì un nemico e, fattolo prigioniero, lo portò a S. A. R. il Duca di Savoia, il quale ordinò che se ne facesse rapporto;

« Sergente Laprousaz che coi soldati Olier e Fournier combattè contro un gruppo di cavalieri e prese un cavallo.

« Soldati Tomas e Brunier, che con cinque o sei altri hanno contribuito a fare 32 prigionieri, raccolti dalle truppe della brigata Cuneo;

« Soldato Bonivard che, aiutato da un altro (2), sulla richiesta di un ufficiale di cavalleria, entrò in una casa, dove erano quattro austriaci che si abbandonavano ad eccessi sopra alcune donne; ne uccise uno e fece saltare gli altri dalla finestra;

« Soldato Gondrand che traversò a nuoto un largo canale e si fece rimettere la spada da un ufficiale nemico ».

Si accenna quindi ad un plotone della 1ª compagnia del 2° battaglione che, sotto gli ordini del capitano Lavenay, riuscì a fare 54 prigionieri, fra cui 6 ufficiali e si aggiunge: « In quest'operazione si distinsero il tenente Popilat, il sottotenente Boissieux e, i sergenti Abeilli, Rubin, Laprousaz, e il tamburino Scala, che si comportò da bravo soldato ».

La nota si chiude colle seguenti parole:

« Il sottocaporale D'Oreliere Giovanni, volontario, si è battuto tutto il giorno con gran bravura. L'ufficiale dei bersaglieri che l'ha

(1) Abbiamo cercato il nome di questo soldato ucciso per salvare la vita al suo ufficiale e l'abbiamo trovato nella *Storia Militare del Piemonte* di FERDINANDO PIRELLI. L'autore di questa, che si trovava a Pastrengo come comandante di una compagnia del 16° fanteria (appartenente come il 4° alla 3ª divisione), dice a tale proposito: « Non fu che io passai sotto silenzio il generoso sacrificio del soldato Benedetto Pernier che, vedendo il suo ufficiale Cocatrix sul punto di entrar primo in una casupola ove erano nascosti alcuni tedeschi, gettarsi risoluto innanzi a lui, ed esalar l'anima traforato da una palla nemica, esclamando: Sono contento d'aver salvata la vita al mio ufficiale ».

(2) Non ci fu dato rinvenire il nome.

rimarcato e che ne ha fatto caso, mi assicura che questo bravo giovane, ferito alla mano sinistra, ha combattuto tre ore, servendosi della sola mano destra ».

In un successivo rapporto il colonnello Boyl ritorna sul fatto del plotone che fece 54 prigionieri, ed insiste perchè non sia dimenticato il capitano Delavenay che lo comandava, aggiungendo avere egli anche salvata la vita al sottotenente Boissieux.

Due giorni dopo un ordine del giorno diceva che S. M. altamente soddisfatto dell'esito degli scontri che abbiamo narrati, volendo remunerati coloro che per coraggio, per energia di comando, o abilità di mosse si erano maggiormente distinti, accordava loro le meritate ricompense. Scegliamo dall'elenco i nomi degli appartenenti al 1° fanteria (1):

Ebbero la medaglia d'argento il capitano Charbonneau , il sottocaporal D'Orelière , il soldato Goudran

Ebbero la menzione onorevole: il colonnello Boyl , il maggiore Mudry , i tenenti Popillard , Co-catrix , Richard ; i sottotenenti Boissieux e Copperi , i sergenti Grégoire , Albeilli , Rubin e Laprousaz , il caporale Vagnoux , i soldati De la Roue de Bogève , Mercier Goyaz , Mossa e il tamburino Scala

La sera del 30 aprile, rientrate le truppe nei loro alloggiamenti, la 3ª divisione passò la notte sulle alture di Pastrengo; all'indomani spinti gli esploratori verso Bussolengo sull'Adige e, trovato sgombrato, vi s'inviò la brigata Savoia. Ne fu ritirata il giorno appresso, perchè ivi era sotto il fuoco di una batteria nemica stabilita sull'altra sponda del fiume. Restarono presso Bussolengo gli avamposti, che scambiavano fucilate coi nemici dall'altra riva, onde si avevano talvolta feriti e morti.

(1) Recherà forse meraviglia che in questo ed altri ordini del giorno (che pure sono stampati, manchi il motivo delle ricompense e il nome di battesimo dei ricompensati; alle volte manca perfino il cognome e si concede la medaglia « al signor N. N. aiutante di campo, al signor N. N. comandante la sezione d'artiglieria parmense, ecc. ». Omissioni imperdonabili da chi adesso vuole raccogliere le memorie storiche del corpo; ma appena avvertite allora in un esercito, dove quasi tutti conoscendosi, poche indicazioni bastavano.

§ 5. — Santa Lucia. (6 maggio).

I primi di maggio passarono senza notevoli eventi. Ambedue gli eserciti mandavano drappelli a riconoscere le posizioni nemiche e ne nacquerò avvisaglie, delle quali la più importante fu quella che ebbe luogo il 5 maggio sulle rive del torrente Tasso e fu detta di Lazise; a cui però le truppe della 3ª divisione non presero parte.

Gli italiani finora avevano sempre battuto gli austriaci. L'entusiasmo dell'esercito era al colmo. Il re decise di sfidare il nemico a battaglia campale sotto le mura stesse di Verona. Un ordine del 5 maggio prescrisse per l'indomani una ricognizione offensiva, assegnando ad ogni divisione il suo compito. La 4ª doveva restare a guardia di Peschiera; la divisione mista di toscani e napoletani (giunta gli ultimi di aprile) doveva restare a guardia di Mantova; le altre quattro (1ª, 2ª, 3ª e di riserva) dovevano marciare contro le posizioni nemiche. L'operazione venne affidata al comandante del 4° corpo, generale Bava, sotto gli ordini del re.

Gli austriaci appoggiavano la destra a Clievo, la sinistra a Tomba ed occupavano la curva del ciglione che, passando per Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, ricinge Verona sulla destra dell'Adige.

Il terreno davanti al fronte degli Austriaci era tagliato da dighe, da canali, da filari di viti, da lunghi cumuli di ciottoli; sgombrò invece e ricco di strade alle spalle del nemico. Esso aveva per sé il vantaggio della posizione scelta e preparata; noi quello del numero: 35 mila contro 22 mila, non contando il presidio di Verona:

Ordini giunti tardi e malintesi, difficoltà di marcia non calcolate, sconnessione negli attacchi, ed altre cause che è qui inutile enumerare, fecero del combattimento del 6 maggio il primo dei nostri insuccessi in questa campagna.

Alla 3ª divisione, che costituiva l'ala sinistra, era stato assegnato l'attacco di Croce Bianca. Mosse alle 7 1/2 antimeridiane da Santa Giustina, dove s'era raccolta; passò per Bussolengo; respinse un distaccamento austriaco che incontrò per via, e giunse verso le 11 ai casali di Feniletto; al di là dei quali fece una lunga sosta, e solo a un'ora pomeridiana venne disposta per attaccare la posizione asse-

gnatale. Il combattimento era già ingaggiato su tutta la linea e su alcuni punti con poca fortuna. Si marciò all'attacco in colonne serrate, precedute da pochi cacciatori, contro posizioni forti per natura e fortificate dall'arte, coperte alla vista, mal conosciute, difese da numerosa artiglieria e da fanteria quasi intatta. Avvenne quello che doveva avvenire.

Una brigata marciava a destra, l'altra a sinistra della strada Bus-solengo-Verona. La colonna d'attacco di sinistra era formata di 3 battaglioni: il 4° battaglione del 1° reggimento, il 1° ed il 2° battaglione del 2° reggimento; la fiancheggiava a sinistra una compagnia bersaglieri volontari, a destra una compagnia di volontari parmensi. Seguiva appresso il resto della brigata. È impossibile separare nel racconto queste truppe la cui azione e la cui sorte si confusero sul campo di battaglia. Lasciamo la parola al colonnello Mollard del 2° reggimento, il quale comandava la colonna.

« A 200 o 300 passi dal punto donde il generale di divisione mi aveva ordinato di partire, fummo assaliti da un fuoco vivissimo di fucileria e di mitraglia. I muri del cimitero e delle case erano pieni di ferite e gremiti di tiratori; altri ve n'erano dietro parapetti muniti di artiglieria. Il nemico era al coperto dai nostri colpi di fucile. La nostra artiglieria non aveva ancora aperto alcuna breccia. La scalata era impossibile. Dopo essere stati circa mezz'ora esposti al fuoco della fucileria e della mitraglia, vedendo che l'attacco non poteva riuscire e che la nostra posizione non era sostenibile, ho creduto dover preparare la ritirata, che fu subito dopo ordinata dal generale di divisione.

« I soldati erano pieni di coraggio e di entusiasmo e avrebbero presa la posizione, se avesse potuto esser presa ».

Peggio accadde alla colonna di destra, che fu completamente sbaragliata.

Gli Austraci inseguirono fiaccamente e per poco tempo. La 2ª linea della brigata Savoia aveva tenuto fermo e stava pronta a respingerli, se si fossero avanzati. D'altronde su quasi tutto il resto della linea gl'italiani avevano combattuto con tanto valore, e i successi del nemico erano così incerti, che non gli parve conveniente comprometterli staccandosi dalle sue posizioni.

La ritirata del 1° e 2° reggimento si effettuò in buon ordine, pro-

tetta da sei compagnie del 2° ed una di bersaglieri. I feriti furono raccolti e portati in salvo tutti. Restarono sul campo una trentina di morti. Le perdite della brigata (compresi i bersaglieri e i volontari parmensi) furono 200 uomini fuori combattimento in meno di mezz'ora.

Verso le 3 pomeridiane cominciò la ritirata dei nostri su tutta la linea e le truppe ripresero a sera le posizioni abbandonate nel mattino. Questa fu la battaglia che prese il nome di Santa Lucia, ma che pel 1° reggimento fu combattuta a Croce Bianca.

Dai rapporti, per la parte che riguarda il 4° reggimento, si ricava essersi distinta specialmente la 4ª compagnia del 4° battaglione, a cui era toccato il posto più vicino al nemico. Il maggiore Saxel, comandante il battaglione, mostrò calma ed energia sia durante il combattimento, sia nel raccogliere i suoi uomini per la ritirata. Si segnarono tra gli ufficiali, per intrepidezza personale, intelligenza ed energia nel condurre le truppe, o nel recare ordini, il maggiore Molard (4), i tenenti Ferrero, De Locmaria, Escard, Czartoriski, De Cocatrix, i sottotenenti Geny Vittorio, Laracine, Pascal Si distinsero per le cure prestate ai feriti anche sul campo di battaglia il 4° chirurgo Genovesio e il 2° chirurgo Dupont Fra gli uomini di truppa vennero notati il sergente Fleuret, i caporali Detraz, Tardy, Montagny, i soldati Revy, Berthodier, i quali colla parola e coll'esempio incoraggiavano i camerata a combattere con bravura.

Fra i citati rapporti ve n'è uno del maggiore Alfonso La Marmora, che, quantunque comandante l'artiglieria della 4ª divisione, si trovava, il 6 maggio, a combattere colla 3.ª Dopo di aver parlato dei propri dipendenti, egli aggiunge: « ho poi osservato lo spirito dei reggimenti Savoia; in quanto che i molti feriti, anzichè lagnarsi, tutti parlavano, con amore e rispetto dei loro superiori e partecipavano con essi al rincrescimento di non esser riusciti ».

Da un ordine del giorno del 40 maggio, si ricava che per questo

(4) Nuovo promosso, comandava ancora la sua compagnia.

fatto d'armi furono distribuite nel 4° reggimento le seguenti ricompense:

Medaglia d'argento al valor militare al maggior Saxel

Menzione onorevole: al maggiore Molard de Faverges ,
ai tenenti De Locmaria ed Escard , al sergente
Fleuret ai caporali Detrax , Tardy
e Montagny , ed ai soldati Revy e Berthodier . . .

Dopo la battaglia di Santa Lucia i due eserciti restarono qualche tempo nelle loro posizioni, aspettando rinforzi e mandando ricognizioni, onde nascerono talvolta piccoli scontri. Fra i quali un'avvisaglia il 9 maggio presso Sommacampagna ed un'altra il 13 fra una parte della guarnigione di Mantova e il corpo dei Toscani e Napolitani.

§ 6. — *Dalla seconda metà di maggio alla seconda metà di luglio.*

Verso la metà di maggio giunse al nostro campo il parco d'assedio e cominciarono con più energia le operazioni contro Peschiera. Il maresciallo Radetzki sentiva da lungi il cannone che tuonava contro questa piazza e sapeva inoltre ch'essa era allo stremo di viveri; ma non attendendosi di attaccare la linea d'investimento, sollecitava l'arrivo dei rinforzi. Giuntigli questi verso la fine di maggio, disegnò di portare segretamente il grosso delle sue forze da Verona a Mantova, piombare inaspettato sulla nostra destra, passare il Mincio, rimontarlo sull'altra sponda e attaccare di rovescio la nostra linea; mentre una colonna, partendo da Rivoli, avrebbe soccorso Peschiera.

Mosse pertanto il 27 maggio da Verona, giunse il 28 a Mantova ed attaccò il 29 a Curtatone e Montanara il corpo toscano-napoletano. Il quale si difese bravamente e, quantunque, sopraffatto dal numero, abbia infine dovuto cedere, diede tempo ai nostri di accorrere in forze sul punto minacciato. Lo stesso giorno, all'altra estremità della linea, veniva fermata presso Calmasino la colonna che doveva recar soccorso a Peschiera. All'indomani (30 maggio) ebbe luogo quella battaglia che prese nome da Goito (49 mila italiani contro 22 mila austriaci), nella quale il nemico fu vinto e costretto a rifare la strada per cui era venuto. Lo stesso giorno si arrese Peschiera.

Quando la notizia della resa di Peschiera giunse nel campo dei vincitori di Goito, fu un momento di gioia inenarrabile. Lo scacco di Santa Lucia era ampiamente vendicato. Lo spirito dell'esercito, un momento depresso, s'era rialzato, come all'indomani di Pastrengo.

Le truppe della 3ª divisione, rimaste all'estrema sinistra a guardia delle loro posizioni di Pastrengo, Santa Giustina e Sona, non si trovarono a questi combattimenti, cui abbiamo accennato soltanto per l'intelligenza della campagna, nelle cui linee generali inquadrano la parte avuta dal 4° reggimento.

Questo lasciò il 2 giugno dette posizioni, chiamato col 2° a Goito, per concorrere ad una grande ricognizione che doveva farsi su Mantova. L'intera brigata giunse a Goito il 3, e marciò il 4 verso Solarolo, per tagliare la strada a un corpo nemico, che il giorno innanzi era sulla strada del Mincio; ma questo nella notte s'era ritirato su Mantova. Tre giorni dopo la brigata era di ritorno nelle antiche posizioni.

Passò più di un mese senza fatti di grande importanza. Al nemico giungevano i rinforzi aspettati, ai nostri era giunto quanto gli Stati di Carlo Alberto potevano dare. Gli altri sovrani in Italia defezionavano; invece di mandare gli aiuti promessi, richiamavano quelli che avevano mandato. Le popolazioni vicine al teatro della guerra davano corpi di volontari pieni di patriottismo, ma insufficienti, per numero e per qualità militari, a vincere in campo i reggimenti austriaci. Perciò le operazioni languivano, l'entusiasmo sbolliva e si preparavano i giorni nefasti.

L'8 giugno il colonnello Pietro Boyl lasciò il comando del 4° reggimento al colonnello Camillo Dulac, e il maggior generale Francesco D'Ussillon quello della brigata al maggior generale Carlo D'Aviernoz.

Il 10 detto si concorse all'occupazione dell'altipiano di Rivoli; ma non si ebbe occasione di combattere, avendolo il nemico sgombrato al primo attacco dato da altre truppe; parte delle quali soltanto restò sull'altipiano. Il 4° reggimento tornato addietro prese posizione a Sona, dopo averne scacciato un distaccamento nemico che, trovata sgombra, l'aveva occupata.

Ne mosse il 13 stesso mese, per concorrere ad una ricognizione offensiva contro Verona. Il re avendo saputo che una parte dell'e-

esercito austriaco, passato l'Adige, s'era recata ad attaccare Vicenza difesa da cittadini, da volontari di varie provincie, e da un corpo di soldati romani, aveva deciso di marciare innanzi per attaccare il nemico alle spalle. Ma primachè i nostri preparativi fossero compiuti, il nemico, espugnata Vicenza, rientrava in Verona. Perciò le truppe che s'erano avanzate verso questa piazza, ebbero ordine di ritornare alle loro posizioni. Il 4° fanteria riprese il suo accampamento di Sona, ove rimase fino alla metà del successivo mese di luglio, poi venne ripartito fra Sandra e Osteria del Bosco.

§ 7. — *Sona, e ritirata sulla destra del Mincio (23 luglio).*

In questo tempo parve al maresciallo Radetzki giunto il momento di riprendere l'offensiva. Tentando la nostra linea alle ali, divisava di romperne il centro. Le sue forze oramai ascendevano a 130 mila uomini. Ne aveva dunque abbastanza per guarnire le fortezze, guardarsi dai corpi irregolari e dall'insurrezione nelle provincie venete, e combattere l'esercito del re, che non poteva mettere in campo più di 60 mila uomini.

Il 13 luglio una brigata austriaca aveva fatto un'escursione sul Ferrarese e sul Modenese. Erano accorsi i nostri per tagliarle la ritirata, ma non facendo in tempo, approfittarono della mossa, per togliere agli Austriaci l'importante posto di Governolo. Il che avvenne in una brillante azione del 19 luglio, nella quale il nemico, sorpreso, abbandonò quel posto, lasciando nelle nostre mani alcuni pezzi ed oltre 400 prigionieri.

La 3ª divisione si trovava, com'è noto, all'altr'ala sulle posizioni di Sona, Sandra, Santa Giustina. Il 22 luglio gli Austriaci attaccarono l'estremità di quest'ala all'altipiano di Rivoli. La nostra linea si estendeva dal detto altipiano ai laghi di Mantova; e, già troppo sottile, era stata indebolita, per intraprendere il blocco di questa piazza; cercarono i nemici di assottigliarla ancora, attraendo maggiormente le nostre truppe verso l'estrema sinistra. Ma non ottennero l'intento; chè il generale De Sonnaz (comandante il II corpo), respintili fino a Caprino, abbandonò, nella notte, quelle posizioni, ed appoggiò a destra.

L'attacco di Rivoli aveva messo in moto tutta la 3ª divisione; anche il 4° reggimento aveva lasciati i suoi campi, ma non presa parte al combattimento; esso si trovava il mattino del 23, con quasi tutti i suoi riparti, in Santa Giustina.

Erano le 8 antimeridiane e le truppe stavano attendendo il rancio; quando dalle alture di Sona, di Sandra e di Santa Giustina si vide il grosso dell'esercito austriaco avanzarsi in più colonne, contro tutte le posizioni occupate dalla 3ª divisione. Il 1° reggimento fu subito ripartito sui punti più minacciati. Il 1° battaglione (maggiore Saxel) ebbe ordine di recarsi immediatamente a sinistra, ed occupare Casa Colombarone sull'Adige; quattro compagnie (due del 2° e due del 3° battaglione) furono avviate a sostegno delle truppe del 2° reggimento, che difendevano una trincea costrutta presso Osteria del Bosco sulla strada da Peschiera a Verona. Le altre quattro compagnie col colonnello e gli altri due maggiori (Mudry e Georges) restarono a Santa Giustina. Queste truppe erano appoggiate da un distaccamento di truppe modenesi ed uno di volontari parmensi.

L'attacco si sviluppò rapidamente su tutta la linea della 3ª divisione; ma si spinse con maggiore vivacità contro Sona difesa dal 2° reggimento, e contro Sommacampagna tenuta da altre truppe. Le forze che venivano all'assalto di queste posizioni erano sproporzionalmente superiori a quelle dei difensori. Difese artificiali non erano state fatte, fuorchè poche abbattute di alberi, il trinceramento ad Osteria del Bosco, e qualche abbozzo di trincea presso Sommacampagna. Il 4° reggimento tenne fermo, respingendo tutti gli assalti; ma le truppe del 2° a Sona, sopraffatte dal numero, furono costrette a cedere.

Venuta in potere del nemico Sona e poco appresso Sommacampagna, il 4° reggimento, trovandosi tagliato dal resto della linea e minacciato da tergo, dovette battere in ritirata. La quale cominciò in buon ordine; ma incalzando il nemico, e caduti in sua mano alcuni punti della strada principale (Osteria del Bosco-Peschiera), si proseguì penosamente per strade trasversali e mal conosciute, fermandosi di tanto in tanto per trattenere il nemico e aiutare l'artiglieria a salvare i suoi pezzi.

Fu questo un giorno di fatiche incredibili per il 4° reggimento, già diviso in tre parti fino dal principio della battaglia, ed ora

diretto alternativamente verso Pastrengo, verso Sandrà, verso Pacengo, dove infine si trovò tutto raccolto al cadere della notte; dopo aver camminato e combattuto dalle 8 del mattino alle 8 di sera, senza toccar cibo, nè trovare una goccia d'acqua. Molti uomini caddero sfiniti per via, e fra questi il comandante della retroguardia, aiutante maggiore Pernot, il quale dovette la sua salvezza a due bravi soldati, che lo raccolsero e lo portarono di peso a Pacengo (1).

Ma l'ora del riposo era ancora lontana. Il generale De Sennaz, giunto pur allora colle truppe che aveva condotto, il giorno innanzi, alla difesa di Rivoli, ordinò di proseguire per Cavalcaselle, dove si giunse a notte buia, e si pose il campo di fronte al nemico; col quale gli avamposti scambiarono continue fucilate. Alle 2 dopo mezzanotte bisognò ripartire per Peschiera e lasciati quivi gli ammaliati, proseguire per Monzambano, che si trovò abbandonato dalle truppe che avrebbero dovuto trovarsi di guardia, e si occupò in loro vece, schierandoci col resto della brigata sulla destra del Mincio.

Il comandante del reggimento era caduto infermo; quello della brigata ferito e prigioniero. Assunse il comando del reggimento il maggiore Mudry del 3° battaglione e quello della brigata il colonnello Monard del 2° reggimento.

S'era appena presa posizione a Monzambano e le truppe si trovavano, in parte sparse in cerca di cibo nel villaggio e nei vicini casali, quando avvisti incalzantissimi annunziarono che il nemico si presentava per passare il Mincio. Il 4° battaglione del 4° fanteria, subito raccolto, fu avvinto con una compagnia bersaglieri ed una batteria alla Mulpensala, dove pareva che il nemico volesse tentare il passaggio. I nostri avevano in posizione due pezzi e gli Austriaci due batterie; pure si combattè con qualche fermezza; ma frattanto il nemico riusciva a gettare un ponte e passare il fiume a Salionze. Nello stato in cui si trovavano le truppe non si credette possibile resistergli e si battè la ritirata. « Dopo due ore di combattimento (dice il colonnello Mollard) quasi morti di fame e di fatica, ci raccogliemmo a Volta ».

Si passò a Volta il resto della giornata del 24 e tutto l'indomani, senz'altra molestia che un piccolo attacco facilmente respinto il 25.

(1) Ci rincresce di non trovare indicato il nome di questi soldati.

Un elenco firmato dal maggiore Mudry comandante interinale del 4° reggimento contiene i seguenti cenni d'ufficiali ed uomini di truppa che maggiormente si distinsero nelle giornate del 23 e del 24.

Sergente Félisaz . . . Segnalatosi per bravura a Santa Giustina (23 luglio) (1).

Sergente Fagiani . . . (volontario). Trovandosi a Santa Giustina di retroguardia, sostenne bravamente la ritirata della compagnia.

Caporal fariere Delitala . . . A Santa Giustina si gettò sopra un soldato nemico per farlo prigioniero; ma non trovandosi abbastanza robusto, gli si avvinghiò e, rotolati tutti e due in un fosso, tenne in sua preda fino all'arrivo del sergente Gaillard, che gli prestò man forte.

Caporale Veillet . . .	} Segnalatisi per bravura a Santa Giustina (23 luglio).
Sottocaporale Martin . . .	
Soldato Benard . . .	

Soldato Truche . . . Spintosi innanzi malgrado vivo fuoco del nemico e fatto prigioniero, riuscì a fuggire uccidendo tre nemici e salvando due compagni.

Soldato Baudet Nicola. Segnalatosi combattendo da bravo a Monzambano.

§ 8. — Volta. (26 luglio).

Il re seppe della ritirata del II corpo il giorno stesso in cui avvenne, e supponendo il nemico meno forte di quanto fosse realmente, raccolse le truppe più vicine (4 brigate di fanteria e 2 di cavalleria) e le gettò sul fianco sinistro della colonna che inseguiva il II corpo. Queste truppe non incontrarono detta colonna che già era passata; incontrarono invece (24 luglio) una brigata che andava a raggiungerla e la sgominarono. A questo fatto che costò al ne-

(1) Il combattimento prese il nome da Sona, ma il maggiore Mudry dice S. Giustina, perchè ivi trovavasi una gran parte del 1° reggimento col suo comandante.

mico da 4 a 500 uomini tra morti e feriti e 1800 prigionieri, con perdite lievissime dei nostri, fu dato il nome da Staffalo e Somma-campagna.

Il maresciallo Radetzki che era sul Mincio, sentita la mossa di queste nostre truppe e sapendosi molto più forte, lasciò pochi drappelli a far da cordone davanti al II corpo, e marciò contro di esse col grosso dell'esercito. Il 25 luglio sulle alture di Valeggio, Montegodio e Berettara, combatterono accanitamente 20,000 italiani contro 50,000 austriaci, e la vittoria fu per molto tempo incerta. Finalmente esaurite le forze e perduta la speranza d'aiuti sia dalla parte di Peschiera, sia da quella di Mantova (alla cui guardia erano state lasciate due divisioni) il re ordinò la raccolta su Villafranca (1). Nella notte poi si proseguì, non molestati, la ritirata su Goito. Il mattino del 26 quasi tutto l'esercito era sulla destra del fiume; il resto vi passò nella giornata.

Ma fermarsi a Goito era impossibile, senza tenere Volta. Quivi, come abbiamo visto, s'era raccolta, il 24, la brigata Savoia, con gran parte delle truppe del II corpo, e vi era rimasta il giorno appresso. Questo breve riposo avea bastato per rimettere completamente le truppe. La posizione era in buone mani.

Se non che per un errore fatale, di cui neppure oggidì può dirsi con certezza a chi spetti la responsabilità, la sera del 25 era giunto al comandante del II corpo l'ordine di sgombrarla e ritirarsi su Goito. S'era partiti prima dell'alba e, giunti a Goito di buon mattino, s'erano posti i bivacchi fuori del villaggio. Più tardi giungendo il re, cogli altri corpi, da Villafranca, si mostrò meravigliato di trovare già a Goito chi doveva essere a Volta, per proteggere il concentramento; e, passate in rivista le truppe che avevano sgombrata detta posizione, ordinò al generale De Sonnaz di ricondurvele. Le fece poi seguire da altri tre reggimenti di fanteria e due di cavalleria. Queste forze furono credute sufficienti a riconquistare la posizione, se anco il nemico l'avesse occupata; e poi, altra fanteria in grado di marciare e di combattere, al momento, non si aveva.

1) Le perdite nostre fra il 24 e il 25 furono 1,500 uomini; più che doppie furono quelle degli austriaci. Ai tre giorni di combattimento del 23, 24 e 25 s. dice complessivamente il nome di *Battaglia di Custozza nel 1848*.

Erano circa le 4 pomeridiane. La 3ª divisione si pose in marcia su due colonne: a sinistra la brigata Savoia, a destra l'altra (16ª fanteria e volontari parmensi) sostenute da artiglieria e cavalleria. Ma giunti appiè della collina, su cui s'erge il villaggio di Volta, i nostri videro sul dorso di essa estendersi e prendere posizione il nemico. Era l'avanguardia di un corpo d'armata.

Da ambe le parti si fecero subito i preparativi di combattimento. La colonna di destra cominciò l'attacco, ma accolta da un fuoco micidiale d'artiglieria e di fucileria, fu respinta. Intanto l'altra (brigata Savoia) saliva sull'erta senza rispondere al fuoco nemico, risoluta di prendere la posizione alla baionetta. Anche qui, come all'attacco di Croce Bianca, è impossibile distinguere la parte del 1º da quella del 2º reggimento, che agirono insieme, comandati dallo stesso colonnello (Mollard).

Cadeva la notte, quando giunsero davanti alle prime case.

« Un urrà immenso (copiamo dal rapporto) si levò dai nostri battaglioni; il tamburo battè la carica, e l'attacco alla baionetta si diede colla massima energia. Da tutti gli sbocchi delle vie, dai muri degli orti e dalle finestre delle case, si vomitava una grandine di palle; ma giungemmo in cima, ci slanciammo nel villaggio e s'ingaggiò nelle strade, fra le tenebre, una lotta terribile che durò quasi tutta la notte. Gli austriaci furono sloggiati da tutti gli edifici, salvo dalla chiesa, dove s'erano rifugiati in 300; i quali sarebbero stati fatti prigionieri, se si avesse avuto artiglieria per sfondare la porta ».

Dal canto loro anche i cacciatori della colonna di destra, tornati all'assalto, erano entrati in Volta.

Mentre queste cose accadevano nel villaggio, gli austriaci ingrossavano all'intorno. Il generale De Sonnaz, che dirigeva l'operazione, temendo di essere circondato, fece suonare a raccolta. Erano le 3 dopo mezzanotte. Lentamente, con difficoltà e a malincuore le truppe abbandonarono il villaggio e ridiscesero al piano. Dal rapporto del colonnello Mollard traspira una profonda amarezza: « ci si fece sgombrare la posizione per farla occupare da truppe fresche. Ma mentre noi scendevamo dal lato di Goito, il nemico saliva in forze dal lato di Valeggio e accolse con fuochi tanto formidabili la brigata Regina mandata a rimpiazzarci, che la posizione non fu più ripresa ».

Vero il fatto, non la ragione dello sgombro; l'amarezza poi del tutto ingiustificata. Nella campagna del 1848 errori se ne commisero molti, e conseguenza peggiore di essi furono le diffidenze e i dispetti. Se la brigata Regina che attaccò valorosamente nel mattino del 27, fosse stata secondata dalle altre truppe collo slancio della sera precedente, forse la posizione sarebbe stata ripresa.

Fallito l'attacco di questa brigata, fu gioco forza ritirarsi; il che si fece in buon ordine e lentamente su Cerlungo; quantunque il nemico mettesse in posizione molta artiglieria e lanciasse la sua cavalleria all'attacco. Per difendersi da questa si formarono più volte i quadrati e si respinsero diverse cariche, dopo le quali il nemico ripiegò su Volta.

Il combattimento che abbiamo narrato fu, relativamente al numero dei combattenti, uno dei più sanguinosi della campagna.

Vi si segnarono per bravura, fra quelli del 4° reggimento, il sergente Felisaz . . . , il caporale Veillet . . . , il sottocaporale Martin . . . , e il soldato Benard . . . , già nominati a proposito del combattimento di Santa Giustina (23 luglio), e il soldato Baudet Nicola, già nominato a proposito del combattimento di Monzambano (24 luglio), più i seguenti:

Furiere Rubin Maurizio. Fece prigionieri nel villaggio di Volta un ufficiale e 12 soldati nemici.

Soldato Chavanne Giovanni. Secondò coraggiosamente il suo furiere nell'affare sopraindicato.

Soldato Gaillard Gian Giacomo. Si distinse combattendo valorosamente.

Caporale Payraud È entrato per il primo in una casa piena di Croati, dove, aiutato dal caporale Fournier . . . e da tre soldati, fece dieci prigionieri.

Soldato Nantet È sempre stato tra i primi al fuoco, anche in altri combattimenti; a Volta si è battuto col più grande valore.

Tenente Geny signor Vittorio. Si è comportato da bravo nel condurre la sua compagnia all'attacco (1).

(1) Ricaviamo questi nomi e questi dati da una nota del maggiore Mudry

§ 9. — *Ritirata su Milano.* (Dal 27 luglio al 3 agosto).

L'insuccesso di Volta, dopo quello di Custoza, fu un colpo fatale alla solidità dell'esercito. Esso era schierato da Cerlungo a Goito, colla destra al Mincio. Aveva gli austriaci sul fronte e sul fianco destro. In questa posizione non poteva restare neppure ventiquattr'ore. Il re chiese un armistizio.

Il nemico non volle concederlo; se non a condizioni gravose. Tempo a rispondere fino alle 5 antimeridiane del giorno appresso (28 luglio). Il re credette non doverle accettare. Restavano 50,000 combattenti e la ritirata libera.

Non si disperava di tenere almeno la linea dell'Adda. Si ordinò la ritirata.

Questa cominciò alle 9 di sera del giorno 27, su tre colonne, per le strade di Ceresara, Solarolo e Gazzoldo. La 3ª divisione pernottò il 28 a Piadena, il 29 nei casali vicini a Cremona. Il nemico, reso prudente dalle perdite sofferte, inseguiva appena; ma l'esercito era scoraggiato; le popolazioni atterrite fuggivano. Nella pingue Lombardia, per mancanza d'ordine e di provvedimenti opportuni, i soldati d'Italia morivano di fame. Dirigeva la ritirata il generale Eusebio Bava, comandante del I corpo. Il re oppresso di fatica, di dolore e di febbre, bivaccava in mezzo alla truppa.

Il giorno 30, verso le ore 11 antimeridiane, l'avanguardia d'una colonna nemica attaccò, presso Gadesco, la retroguardia della 3ª divisione e precisamente la brigata Savoia. Accorse il generale Bava, e visto che i nostri sopraffatti dal numero avevano ceduto terreno, fece avanzare speditamente alcune compagnie di bersaglieri, due battaglioni della brigata Aosta e qualche squadrone di cavalleria. « I bravi Savoiardi (scrive il generale Bava) vedendosi soccorsi, si fermano e contengono il nemico, che per qualche tempo ancora continua a trarre qualche colpo, e poi si ferma davanti a noi ».

L'esercito continuò la ritirata. La brigata Savoia ebbe ordine di restare e restò davanti al nemico fino alle 2 antimeridiane del 31 luglio; poi, non molestata, si ritirò anch'essa sulla destra dell'Adda e pose il bivacco presso Pizzighettone.

A questo punto il generale Bava, per ragioni strategiche, avrebbe voluto continuare la ritirata su Piacenza, e s'accingeva a persuaderne il re, quando questi l'interruppe, dicendo: « No, no, voglio che si corra in soccorso dei bravi Milanesi e si combatta insieme l'esercito nemico ».

« Ammutolito da questo slancio cavalleresco (scrive il generale Bava) presi tosto le disposizioni per marciare su Milano ». Il grosso dell'esercito giunse presso questa città il mezzogiorno del 31 agosto.

« Ricordavamo con gioia la prima accoglienza, e vagando colla mente memore dei sacrifici sostenuti, ci lasciavamo andare alle più fantastiche illusioni.... Trovammo deserti i dintorni, tetro e silenzioso l'aspetto della città, dipinto in ogni volto il sentimento del dolore e della paura. Questa fredda accoglienza ci colpì. Le nostre speranze si dileguarono; lo scoraggiamento ritornò nel cuore del soldato ». (Relazione del generale Bava).

L'esercito si schierò davanti alle mura a un chilometro dalla cinta: la destra al naviglio di Pavia, la sinistra alla strada di Brescia, il centro sulla strada di Lodi. Quivi stava il 4° reggimento fanteria colle altre truppe della 3ª divisione. Le forze in campo erano circa 30,000 uomini; nella città vi erano 7,000 soldati di vari corpi ed armi, in gran parte reclute o sbandati; Radetzki poteva riunire, in breve tempo, sotto Milano, 60,000 uomini. I nostri si trovavano in uno stato deplorabile. La città era irta di barricate; ma la cinta murale nuda di difese e difensori.

§ 40. — Battaglia di Milano. (4 agosto).

Il giorno dell'arrivo passò tranquillo e pure la notte appresso. Il domani (4 agosto), verso le 8 del mattino, si sentirono i primi colpi di cannone dalla parte di Gambolotta. Il nemico avanzandosi su più colonne, attaccava successivamente la nostra linea su vari punti. I nostri erano favoriti da un terreno frastagliato e coperto, che opponeva mille ostacoli all'attaccante; ma nascondeva ad una parte ciò che faceva l'altra, e rendeva oltremodo difficili le comunicazioni trasversali. Una colonna proveniente da Morsenchio si avanzò su

Castagnedo, dove stavano due battaglioni del 4° fanteria (maggiore Mudry). Questi nel primo scontro, sopraffatti dal numero, perdettero terreno; ma rinforzati poi da quelli del 2° reggimento, sostarono e tennero fronte al nemico. Si combatté per 6 ore su tutta la linea una battaglia sconnessa, tutta episodi. Ad aumentare il disordine intervenne un furioso temporale. Fra i reggimenti che si batterono meglio, vi furono il 4° ed il 2° fanteria. Fra porta Vigentuna e porta Romana, sul finire della battaglia, tre brigate (Savoia, Granalieri, e Casale) tennero testa per qualche tempo a quasi due interi corpi d'armata. Ma poi furono costrette a ritirarsi in città.

Vicino alle porte, il 4° reggimento ebbe ordine di volgersi indietro per trattenere il nemico, che si temeva entrasse in città coi nostri. Prese quindi posizione davanti alle mura e vi si fermò fino alle 10 di sera, scambiando facciate cogli austriaci. I quali, a dir vero, memori delle cinque giornate di marzo, non mostravano gran desiderio di avventurarsi di notte per le vie della città.

Le perdite dei nostri furono relativamente poche, perchè il terreno coperto, nello stesso tempo che nascondeva ad essi le mosse del nemico, li proteggeva dal suo tiro. Neppure grandi furono le perdite degli Austriaci. Ma la battaglia, per il luogo, per il momento e per altre circostanze fu decisiva. Continuare la campagna era per noi impossibile.

In quest'ultima prova si segnarono del 4° reggimento (1):

il tenente Marechal (ferito), mentre incoraggiava i suoi soldati, che si battevano da bravi come lui;

il sergente Felisaz, il caporale Veillet (ferito), il sottocaporale Martin, il soldato Benard, il soldato Nantet (ferito), il soldato Burdet Nicola, tutti già nominati per fatti precedenti;

il tenente Richard, comandante, come al solito, una linea di cacciatori, e già premiato con due menzioni onorevoli per fatti precedenti;

il caporale Charvoz (ferito), difendendo bravamente una barricata;

(1) a una nota del maggiore Mudry

il caporale Lacombe . . . (due volte ferito), distintosi inseguendo un gruppo di nemici che si ritiravano.

Siccome la battaglia di Milano chiude la campagna del 1848, ai valorosi sopra indicati aggiungiamo i seguenti, dei quali (nella nota del maggiore Mudry, donde li ricaviamo) non è indicato il fatto d'armi in cui si sono distinti:

sergente Gregoire . . . , caporale furiere Bonnarix . . . , caporale Vagnoux . . . , sergente Abeilli . . . , soldato Pienne . . . si distinsero in diversi scontri dal 23 luglio al 4 agosto;

soldato Levroz Alle prese con due Croati, uno ne uccise e fece l'altro prigioniero;

soldato Lacostaz S'avanzò bravamente sotto la mitraglia, incoraggiando i camerata a seguirlo;

soldato Gouvernon Si è battuto coraggiosamente; fatto prigioniero, riuscì a liberarsi coll'aiuto del soldato Tissot.

§ 44. — Armistizio, ricompense, dati statistici. (5 agosto).

Frattanto l'imminenza del pericolo e la voce del cannone aveva scosso Milano. L'intera popolazione mostravasi parata agli estremi cimenti. Le vie della città brulicavano di persone che affacciavano ad innalzare barricate. Le donne accorrevano ai bastioni, per recare soccorso ai feriti e a quelli che cadevano per fame. Il generale Bava nella sua relazione ufficiale, notando questi fatti, esclama: « Oh perchè eguale accoglienza non avemmo noi il giorno prima! Il soldato avrebbe fatto prodigi ».

Oramai era tardi. Il re, anche per salvare Milano, chiese una tregua. La quale fu conclusa il 5 agosto e mutata poscia in armistizio formale. Le condizioni furono: sgombrò della Lombardia per parte delle truppe del re, resa di Peschiera e richiamo dei distaccamenti dal Veneto; nessuna molestia a Milano per l'insurrezione di marzo e per quanto aveva fatto contro gli Austriaci; libertà a chiunque di partirne entro due giorni.

Il 6 agosto l'esercito ripassò il Ticino, marimase sul piede di guerra. Molti reggimenti si accantonarono presso la frontiera; il 4° reggimento fu diretto a Torino, ove giunse e prese stanza il 13 agosto.

Nel successivo mese di settembre, giusta i patti convenuti, fu ri-

tirato da Venezia, per via di mare, il 4° battaglione di riserva, che, unito al 2° battaglione, fu inviato di guarnigione in Savoia.

Il re pubblicò un proclama, nel quale dopo aver detto le cause, per cui era stato obbligato a ritirarsi, conchiudeva: « Una tregua fu stabilita per ora col nemico. Avremo onorate condizioni di pace o torneremo a combattere. I palpiti del mio cuore furono e saranno sempre per l'indipendenza d'Italia ».

Così finì la campagna del 1848, che i nostri padri piansero come infelice, e che noi benediciamo come il primo esperimento che l'Italia fece delle proprie forze per causa propria; come la più grande occasione di affratellamento che la provvidenza ci avesse mandato da secoli; come il mezzo onde ci si rivelò la dinastia che doveva presiedere al compimento dei destini d'Italia.

Le ricompense per gli ultimi fatti d'armi del 1848 vennero distribuite a campagna finita. Un ordine del giorno del 15 agosto, riconoscendo che a Santa Giustina, Sona e Volta s'era combattuto con grande valore, quantunque per il soverchiante numero di nemici il successo non avesse coronati gli sforzi dei nostri, annunciava che S. M. ad esprimere la viva soddisfazione dell'animo suo per tanta intrepidezza, accordava le ricompense a coloro che si erano fatti notare come i più valorosi.

Fra questi ecco gli appartenenti al 1° fanteria e le ricompense loro accordate:

Medaglia d'argento al valor militare: al maggiore Mudry . . . ; ai luogotenenti Richard . . . , Geny Vittorio e Marechal . . . ; al furiere Rabin . . . ; al caporale Payrand . . . ; al soldato Nantet . . . ; al sergente Felisaz . . . e dai soldati Lacostaz . . . , Truche . . . e Levroz . . .

Menzione onorevole: ai soldati Burdet Nicola, Chavanne Giovanni e Gaillard Gio. Giacomo; ai caporali Lacombe . . . e Charvoz . . . ; ai sergenti Gregoire . . . e Abeilli . . . ; al caporal furiere Bonnarix . . . ; ai caporali Vagnoux Claudio, Veillet e Martin . . . ; ai soldati Pienne . . . , Renard . . . e Gouvernon . . . ; al sergente Fagiani . . . ; al caporale furiere Delitala . . .

Il generale Mollard, comandante della brigata, ebbe la medaglia d'oro.

Con successivi ordini del giorno del 31 novembre e 23 dicembre 1848 vennero accordate ricompense a individui dimenticati negli

elenchi precedenti, e fra costoro ne troviamo due del 1° fanteria: capitano De Faverges . . . (1), per essersi distinto il 6 maggio all'attacco di Croce Bianca; capitano De Lavenay . . . , per essersi distinto il 30 aprile a Pastrengo (2).

Come apparisce da quanto abbiamo esposto, il 4° reggimento fanteria, per il numero dei combattimenti in cui fu impegnato e per il valore con cui ha combattuto, sostenne, nella campagna del 1848, una delle parti principali; S. M. volle attestare, all'intero reggimento, la propria soddisfazione, fregiandone la bandiera con la medaglia d'argento al valor militare.

Il 4° reggimento fanteria ebbe in questa campagna cinque ufficiali morti e dieci feriti.

Gli ufficiali morti sono.

Capitano Barandier . . .

Capitano D'Oncieu de Chaffardon . . .

Luogotenente Sasso . . .

Luogotenente Dèvrier . . .

Sottotenente Clerc . . .

Gli uomini di truppa, tra i morti sul campo e quelli morti per effetto della campagna, furono 202. I feriti che recuperarono la salute furono 489 (3).

(Continua)

C. MANFREDI

(1) Probabilmente è lo stesso che il maggiore Molard de Faverges, il quale in un elenco precedente ebbe, appunto per questo fatto d'armi, la menzione onorevole. Siccome era stato promosso da poco tempo maggiore, ma comandava una compagnia per mancanza di posto, così i due elenchi non concordano neppure nell'indicazione del grado.

(2) È quel capitano che, come apparisce dal rapporto del colonnello Boyl, fece 54 prigionieri.

(3) Quantunque le tabelle numeriche diano dieci ufficiali feriti, troviamo solo il nome e per meglio dire, il grado e il cognome di otto, cioè:

Capitano	Givard
Id.	Marschal
Id.	De Faverges
Id.	Conte
Luogotenente	De Loemarm
Id.	Feige
Sottotenente	Lacroix
Id.	Carren

Ai quali si aggiunge il comandante della brigata, maggior generale D'Aviernoz

In quanto agli uomini di truppa (coi documenti che abbiamo a nostra disposizione) non è possibile compilare l'elenco né dei feriti né dei morti.

L'AMMIRAGLIO GUGLIELMO TEGETHHOFF

KARL VON AOSLAND. — Dal *The Illustrated Naval and Military Magazine*, London, November, 1886.

Tarda giustizia fu resa, il 23 settembre scorso, alla memoria di un uomo che salvò l'onore dell'Austria durante uno dei più disastrosi conflitti in cui essa sia mai stata impegnata. Il monumento inaugurato l'altro giorno a Vienna, in presenza dell'imperatore, e dei più elevati ufficiali civili e militari della capitale, e di una folla di gente entusiasta, fu un pieno tributo nazionale di onoranza ad uno dei più grandi condottieri navali del secolo. Pochi rimasero insensibili alle parole di compianto con cui l'imperatore deplore la fine immatura di un gran marinaio, di un ardente riformatore, di un vero patriotta.

L'eroe di Lissa proviene da una stirpe guerriera. La sua famiglia fu rappresentata nel secolo decimottavo nelle principali battaglie in cui l'Austria si trovò impegnata, distinguendosi specialmente nella guerra dei Sette Anni, e nelle campagne della Rivoluzione Francese. Carlo di Tegetthoff, il padre dell'ammiraglio, combatté con distinzione ad Austerlitz, ad Aspern, a Wagram, e nelle campagne del 1813 e 1815. Esso abbandonò il servizio nel 1836, avendo sposato, dieci anni prima, la figlia di un magistrato, Leopoldina Gernack, dalla quale ebbe cinque figli. Due di questi morirono in tenera età: il maggiore, Carlo, raggiunse il grado di tenente maresciallo nell'esercito austriaco: il più giovane, Albrecht, nato nel 1840, morì nel 1872, professore di matematica nell'accademia navale di Fiume.

Guglielmo Tegetthoff nacque il 23 settembre 1827 a Marburg in Stiria. Molti amici, non dotati del dono della profezia, si rammentarono dappoi di avere scorti gli indizj di una futura grandezza nella sua carriera giovanile. Sembra, giusta la loro testimonianza, che fin dai primi tempi esso si sia distinto per un carattere spiccatamente risoluto, e per spirito avventuroso. Nel 1840 entrò nella scuola navale di Venezia, in adempimento dei voleri paterni consentanei alla sua propria inclinazione; ma il principio del suo cammino fu irto di difficoltà. Esso dovette dapprima affaticarsi sotto il grande svantaggio di una imperfetta conoscenza della lingua italiana, nella quale erano date la più parte delle lezioni: ma non si perdettero mai di coraggio; e nel luglio del 1847 lasciò l'Accademia per raggiungere il brig. Montecuccoli, con le più splendide previsioni di avvenire. Però anche in questo primo periodo della sua carriera, sembra che lo tormentasse profondamente l'azione estremamente circoscritta della flotta austriaca. « Almeno » scriveva esso a casa subito dopo raggiunta la sua nave « almeno non fossimo noi e la nostra flotta così completamente sepolti nell'Adriatico! Quanto invidia coloro che mi narrano dei loro viaggi in Cina e nelle Indie! Io mi dispero veramente, quando penso, quanto poca probabilità vi sia per noi, colla nostra povera flotta, di intraprendere tali spedizioni! » La debolezza marittima del suo paese, e i mezzi di portarvi rimedio, sembrano invero essere stati il pensiero costante di tutta la sua vita. Esso era mortificato per la inferiorità, non solo di numero, ma di costruzione e di potenza, del naviglio austriaco paragonato con quello delle altre nazioni, specialmente con quello della Gran Bretagna « Noi saremo sempre, diceva esso, indietro alle altre nazioni in potenza navale, fino a tanto che noi seguitiamo a scrivere di cose marinaresche, invece di operare ».

Tegetthoff navigava nell'arcipelago Greco quando ricevette il brevetto di ufficiale nel gennaio del 1848: e ritornando gli giunsero le nuove della rivoluzione scoppiata a Venezia. Sebbene da principio riguardasse quella insurrezione come un disastro quasi irreparabile, presto riconobbe l'assolutamente benefico effetto che essa poteva eventualmente esercitare sui destini della marineria austriaca.

La maggior parte della flotta imperiale a quel tempo era governata ed equipaggiata da equipaggi italiani e da ufficiali italiani; i quali

naturalmente, quando scoppiò la rivoluzione, si posero al servizio del loro paese. Il rimanente della flotta che ancora portava bandiera austriaca si raccolse a Trieste, dove fu bloccata da una squadra Sarda più forte, e condannata all'inoperosità fin tanto che la disfatta degli Italiani a Novara non costrinse anche la squadra a ritirarsi dall'Adriatico. Le navi austriache allora uscirono da Trieste, e assistettero al lungo e noioso assedio di Venezia, durante il quale Tegetthoff sostenne per la prima volta il fuoco.

Per poter pienamente apprezzare l'importanza della defezione italiana, bisogna dare una rapida occhiata alla storia della marineria austriaca dal principio di questo secolo in poi. Quando l'Austria venne in possesso delle coste della Dalmazia alla pace del 1815, v'era ogni ragione di aspettarsi che gli uomini amanti del loro paese avrebbero consacrata la loro attenzione allo sviluppo commerciale e militare del paese di nuovo acquisto. Ma nulla fu fatto in questo senso. Il materiale esistente alla conclusione della pace lo si lasciò andare sfasciandosi per semplice disuso. Nessuno sforzo fu fatto sia per preservarlo, sia per farne di nuovo: e fino all'anno 1848 non si spese annualmente per la marina che un milione di scudi. Questa negligenza riuscì amarissima al governo austriaco nella disastrosa guerra del 1848.

Non appena Venezia ebbe inalberato lo stendardo della rivoluzione, l'Austria ebbe perduto il suo unico arsenale, e gli unici mezzi per cui avrebbe potuto sperare di equipaggiare una flotta in tempo per l'azione. L'indugio le costò non solo milioni di denaro, ma migliaia di vite. In tali circostanze, una piccola squadra Sarda fu da tanto da intercettare le comunicazioni di una lunga distesa di coste, di porre un blocco effettivo a Trieste, e di privare l'esercito austriaco di ogni assistenza dalla parte del mare.

La grande speranza di Tegetthoff durante questo lungo periodo di disastri, era che l'Austria, unicamente per la sua propria difesa, fosse obbligata a creare una flotta sua propria, equipaggiata da gente, non italiana, ma sua. In questa speranza non fu deluso, quantunque gli effetti assai di frequente riuscissero da meno dell'aspettativa.

« Se » scriveva esso durante il suo forzato soggiorno a Trieste « la nostra prospettiva non fosse in qualche modo illuminata dalla speranza di un cambiamento; se noi non potessimo sperare che la

nostra flotta andrà d'ora in avanti aumentando di forza, io avrei già chiesta da tempo la mia dimissione. Per quanta passione io abbia per il servizio di mare, io non vorrei per nessuna cosa al mondo fare una seconda volta una così meschina figura». La speranza espressa a metà non era mal fondata. Poco tempo dopo il vice-ammiraglio Martini, assumendo il comando della squadra, comunicò alla flotta la gradita notizia che il governo austriaco aveva risoluto di acquistare un certo numero di nuovi bastimenti in Inghilterra e nel Nord-America: offrendo così qualche probabilità di farsi onore, per quanto remota potesse sembrare in quel momento, agli sfortunati equipaggi delle navi bloccate. Mentre gli Italiani stavano ancora a Pirano, condannando all'inazione la squadra austriaca, Tegetthoff fu scelto per accompagnare il vice-ammiraglio Martini in visita ufficiale a Vienna: ma fu richiamato a Trieste quando il blocco fu levato, per prendere parte all'assedio di Venezia. Ivi esso ricevette, come fu detto, il suo battesimo di fuoco, quando, comandando una lancia, andò, sotto il fuoco di una batteria veneziana, a disbrigare un bastimento che si era arenato.

Negli anni che seguirono alla pace, la sua vita fu esente da avventure; ma esso fece un sicuro e costante progresso nella sua professione. Nel 1854 ricevette il suo primo comando indipendente; e gli venne conferito il comando dello schooner *Elisabetta*, lungo 84 piedi, largo 21, portante dieci cannoni da 12 e due da 6, con 63 uomini di equipaggio.

« *La mia sposa Elisabetta* » scriveva esso a casa in questa occasione « è più vecchia di un anno di me: non è nè bellissima nè sveltestissima. Ma, se non altro, questo è un principio: e col tempo verrà qualcosa di meglio. — In tutte le sue lettere sembra che esso abbia guardato avanti con fiducia alla sua ultima posizione, e che c'ò che alla maggior parte dei suoi compagni sarebbe parsa una grande fortuna, esso non la considerasse che come un altro passo fatto nella carriera regolare. L'anno 1854 lo passò in crociera sulle coste della Siria; e per tutta la crociera, nelle sue ore d'ozio, studiò il turco. Durante tutta la guerra di Crimea esso mantenne grandi speranze che l'Austria avrebbe mandato 500,000 uomini in aiuto degli alleati dando così alla sua flotta una probabilità di riparare l'umiliazione del 1848. Personalmente però godette di una delle poche opportunità

di distinguersi che quella guerra gli offerse. Nel 1855, cambiò l'*Elisabetta* col *Taurus*, e fu mandato alla bocca di Sulina del Danubio per proteggere gli interessi austriaci, e rimettere una qualche specie di ordine in quel distretto tutto sconvolto. Esso adempì il suo incarico con tanto tatto e con tanta fermezza insieme, e rese tali servigi all'armata di occupazione austriaca in Rumania, che ne ricevette dai più elevati personaggi le più calde espressioni di approvazione e di elogio.

Il successo ottenuto in questa occasione può essere estimado dal fatto che nel 1857 Tegetthoff fu scelto dal Governo austriaco per adempire una missione difficile del pari che pericolosa. Il taglio dell'istmo di Suez era già cominciato, e l'arciduca Ferdinando Massimiliano, che reggeva in allora la marina austriaca, riconobbe precisamente l'importanza, per ogni potenza che aspirasse ad estendere il suo commercio, di assicurarsi una stazione sul Mar Rosso o sul Golfo di Aden. L'Austria, esso pensava, se voleva fare qualcosa doveva farlo subito: e Tegetthoff fu mandato con missione secreta ad osservare nel Mar Rosso e nelle sue vicinanze per trovare un'isola adattata a impiantarvi una stazione. Esso partì nel marzo del 1857 in compagnia del dottor Heuglin, uno sperimentato viaggiatore nell'Africa, e distinto ornitologista; e dopo un viaggio avventuroso, durante il quale fu fatto prigioniero e costretto a pagare il riscatto a degli Arabi, scelse l'isola di Socotra. Esso stimò che l'acquisto di quest'isola avrebbe potuto importare la spesa di 400,000 talleri: ma pare che questa spesa abbia spaventato le autorità marinaresche; e, sebbene l'argomento siasi tornato a trattare pochi anni dopo, il progetto venne abbandonato. Nel 1878 l'isola venne annessa all'Inghilterra.

Durante il suo soggiorno in Aden, Tegetthoff fu fatto capo della 1^a sezione del comando superiore di marina in Trieste, e fu promosso al grado di comandante. Al suo ritorno gli venne dato il comando della corvetta ad elice *Erzherzog Friedrich*, e fu mandato al Marocco, per procedere ad una serie di inchieste riguardanti la perdita di un negoziante austriaco.

La parte presa dalla flotta austriaca nella guerra del 1859 fu piccolissima, e Tegetthoff ebbe poche o nessuna occasione di distinguersi.

Sul finire di essa però, egli ricevette il grado di aiutante di sezione di marina, e accompagnò l'arciduca Massimiliano nel suo viaggio al Brasile.

Nel 1862 diventò capitano, e nel 1863 fu posto al comando di una piccola squadra di crociera nel levante. Il 23 febbraio del 1864, trovandosi a Scio, gli fu ordinato di scegliere nella sua squadra un sufficiente numero di bastimenti, e, dopo essersi pienamente assicurato che il commercio dell'Austria non era minacciato nel Mediterraneo, di far vela per la Manica e per il Mare del Nord e assalire i Danesi, dovunque li trovasse. Senza indugiare un istante esso scelse il *Seehund*, lo *Schwarzenberg*, e il *Radetzki*; e quando fu a Brest, ricevette istruzione di avanzarsi da solo al Texel, senza attendere l'arrivo della squadra che si aspettava sotto il commodoro barone Wüllerstorff-Urbair. Fin dallo scoppiare della guerra la piccola marina prussiana non era stata in grado di cimentarsi colla flotta danese, la quale era diventata il flagello del commercio prussiano; e quando Tegetthoff arrivò al Texel collo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* (perchè il *Seehund* era stato mandato per far carbone a Ramsgate, dove si era arenato, ed era stato obbligato ad entrare nel Tamigi per eseguire le riparazioni occorrenti), esso ebbe il comando anche delle cannoniere prussiane *Adler*, *Blitz*, e *Basilisk*, con ordine di far levare a qualunque costo il blocco ad Amburgo.

Esso immediatamente corse nell'Eba, e a Cuxhaven sena, il 6 maggio, che navi danesi da guerra erano state vedute alla foce del fiume. Tegetthoff s'avviò sull'istante per andare ad incontrarlo, e diede la caccia ad una nave che poi si trovò essere la fregata inglese *Aurora*. Non potendo ottenere nuove del nemico, la squadra tornò ancora nell'Eba affine di rifornirsi di carbone: ma quando fu a mezza strada da Cuxhaven ebbe la nuova che tre navi da guerra incrociavano a Heligoland. La squadra austriaca ridiscese ancora il fiume, e poco dopo mezzogiorno, quelle navi, che erano state riconosciute per Danesi, apparvero alla vista. Tegetthoff immediatamente segnalò: *I nostri eserciti hanno combattuto e vinto: facciamo noi altrettanto; e subito dopo: Pronti per il combattimento: governando insieme le navi a tagliare al nemico la strada ad Heligoland verso cui veleggiava.*

La squadra alleata era composta come segue: lo *Schwarzenberg*,

50 cannoni (sei da 60, e quaranta da 30 lisci, e quattro da 24 rigati) con 400 soldati, e 520 uomini di equipaggio; il *Radetzki*, 31 cannoni (quattro da 60, e ventiquattro da 30, lisci, e tre da 24 rigati) 300 soldati, e 390 uomini d'equipaggio; le cannoniere prussiane *Basilisk* e *Blitz*, portanti ciascuna un cannone rigato da 24, e uno liscio dello stesso calibro; e l'*Adler* portante due cannoni da 64 e due da 48, lisci. La squadra danese era composta delle fregate *Niels Juel* con 300 uomini, portante 42 cannoni (trenta da 30, lisci, e dodici da 18 rigati); e *Jylland* di 300 uomini e 44 cannoni (trenta da 30 lisci, otto da 48 rigati, e sei da 42, lisci); e della corvetta *Heimdal* di 260 uomini e 46 cannoni (quattordici da 30 lisci, e due da 48 rigati).

In artiglieria, perciò, i Danesi erano superiori, avendo 402 cannoni di fronte ad 89: e quantunque essi fossero nella massima parte di calibro più leggero, ciò era compensato dal maggior numero di pezzi rigati.

I Danesi, quando furono veduti da Tegetthoff, non pare abbiano mostrato nessuna disposizione di evitare il combattimento: e così verso l'ora 4,30 pomeridiane, tutte e due le flotte essendo in linea di battaglia, essi andarono direttamente verso di lui. La battaglia fu ingaggiata dagli Austriaci alla distanza di 18 gòmene e mezza, e continuò con distanze da 8 a 10 gòmene. Tegetthoff vide che il più vantaggioso per lui era di diminuire più che poteva la distanza tra le due squadre; e perciò lo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* si spinsero fino alla distanza di due gòmene. Questa manovra era stata accompagnata da un continuo e fierissimo fuoco da ambe le parti, con danni gravissimi, specialmente per gli Austriaci. Una delle prime bombe che colpì lo *Schwarzenberg* scoppiò sul ponte della batteria, mettendo fuori di combattimento tutti i serventi di un pezzo. L'esplosione di due altre bombe appiccò due volte il fuoco alla nave: ma tutte e due le volte il fuoco fu spento senza che il combattimento si interrompesse. Ma un colpo più grave era destinato alla nave sacrificata e al suo valoroso equipaggio. Verso le ore 4 del pomeriggio, dopo due ore di un fuoco continuato e violento, una bomba attraversò ed appiccò il fuoco al davanti dell'albero di pappafico, e per una strana disgrazia, l'unico tubo di pompa il cui getto potesse raggiungere il fuoco, era stato tagliato in due da una palla al princ-

piare del combattimento. Il vento che soffiava gagliardo da E. S. E. spingeva le fiamme all'indietro, e Tegetthoff si vide costretto a dare indietro, unica probabilità che gli restasse per spegnere l'incendio. Coperto dal *Radetzki*, che si sacrificò nel modo più eroico per proteggere la sua compagna, lo *Schwarzenberg* s'avviò ad Heligoland; e dopo un leggero inseguimento, che l'ammiraglio Suenson, comandante la squadra danese, arrestò, per non trascorrere, come esso dice nel suo rapporto, entro le acque neutrali, l'azione cessò. La fregata inglese l'*Aurora*, che il giorno prima era stata scambiata per un vascello danese, gettò, durante il combattimento, l'ancora al sud di Heligoland. Le perdite degli Austriaci furono gravi: 37 uccisi e 95 feriti; i Danesi ebbero 44 uccisi e 54 feriti.

Stando le cose come si sono dette, ci vuole un singolare sforzo di immaginazione per magnificare come una vittoria austro-prussiana il combattimento di Heligoland, come taluno dei nostri contemporanei austriaci cercò di fare. Se la vittoria spettò ad una delle due squadre, certo spettò alla danese, la quale per altro non seppe fare di essa quell'uso che ragionevolmente se ne poteva aspettare. Comunque siasi, il combattimento fu uno di quelli che se recano gran lode al vincitore, non gettano però discredito sul vinto. L'azione delle cannoniere prussiane durante il combattimento fu in quel tempo severamente criticata; ma bisogna ricordarsi che il loro armamento era estremamente leggero, e che esse potevano difficilmente sperare di riuscire in qualche cosa collo stringersi da vicino al nemico, come avean fatto le navi loro compagne. Perciò lo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* furono lasciati soli a sostenere la violenza del combattimento contro forze notevolmente superiori: e ciò fecero onorevolissimamente, come lo mostra la cifra delle loro perdite. Tegetthoff si acquistò in quel giorno una riputazione europea di valore e di ardire. Esso fu immediatamente promosso al grado di contrammiraglio; e da quel tempo si cominciò a considerarlo come l'unico ammiraglio austriaco.

I due anni seguenti furono spesi in operazioni amministrative, e specialmente nel provvedere agli interessi della marina mercantile, e nel procurare di persuadere il governo austriaco a fare qualche cosa nel Mar Rosso, prima che ne passasse il tempo e l'opportunità. In quest'ultimo suo tentativo non fu ascoltato; ma esso era già stato

autorizzato a prepararsi per una missione nella Cina e nel Giappone, quando la mala intelligenza colla Prussia diventò così minacciosa, che la sua partenza fu sospesa. Durante le poche settimane che immediatamente precedettero l'apertura delle ostilità, esso fece l'impossibile affine di persuadere alle autorità austriache l'assoluta necessità di allestire la flotta prima che la guerra cominciasse; ma nel trambusto e nella confusione dell'apprestare l'esercito di terra, le sue rimostranze rimasero quasi del tutto inascoltate. Il suo diario durante queste settimane riporta numerose tracce dell'amarezza di cui era piena l'anima sua quando ritornava dagli infruttuosi abboccamenti con la gente che reggeva i destini del suo paese. All'ultimo però, proprio all'ora undecima, si fece attenzione al suo consiglio. Esso stesso fu nominato al comando della flotta, e furono dati ordini perchè quattro vascelli, l'*Erzherzog Max*, l'*Habsburg*, il *Kaiser* e la *Novara* fossero a lesti coll'aiuto di intraprenditori privati. Perciò Tegetthoff si trovò al comando di una squadra assai maggiore di quella che poche settimane prima avrebbe osato sperare; quantunque essa fosse ancora immensamente inferiore, per portata e per numero, alla flotta italiana con la quale esso doveva misurarsi.

Quando fu dichiarata la guerra Tegetthoff interrogò per telegrafo il comandante dell'armata austriaca del Sud, a cui disposizione gli era stato ordinato di tenersi, sul quanto egli potesse operare indipendente; e se, presentandosi l'occasione opportuna, gli poteva essere concesso di prendere l'offensiva. La risposta fu che gli veniva lasciata piena libertà di azione, purchè però esso non avesse ad avanzarsi al di là di Lissa, e mantenesse sotto stretta osservazione le bocche del Po, e le coste della Venezia.

Quantunque la sua squadra non fosse del tutto in panto, Tegetthoff veleggiò per Ancona, per riconoscere la forza del nemico, e per vedere nello stesso tempo, se mai gli si presentasse favorevole opportunità di assalirlo nelle acque sue stesse. Esso però trovò la flotta italiana quasi tutta pronta a prendere il mare, e perciò si ritirò affine di compiere il suo allestimento. Alla inaspettata apparizione della squadra austriaca in mezzo a loro può forse attribuirsi se gli Italiani differirono l'intrapresa della scorreria di cui molto si parlava contro le coste della Dalmazia.

La flotta imperiale austriaca stava ancorata a Fasana, ripartita in

tre divisioni, quando un dispaccio telegrafico da Lissa avisò Tegetthoff che gli Italiani erano arrivati davanti a San Giorgio, e cominciavano il bombardamento. Tegetthoff sulle prime riguardò questa spedizione come un finto attacco diretto a distaccarlo dalla sua base d'operazione, e a sguernire la partesettentrionale del golfo. In questa opinione era confermato dal consiglio di guerra, e aveva deciso di non lasciare la sua posizione tranne il caso di una più urgente necessità.

La mattina però del 19 luglio gli giunse per vapore, dacchè le comunicazioni telegrafiche erano state rotte dagli Italiani, un altro dispaccio: che l'attacco si faceva serio, e che l'ammiraglio Persano sembrava risoluto di impadronirsi della piazza a qualunque costo. Tegetthoff non esitò più a lungo, ma la stessa mattina veleggiò in soccorso del posto minacciato. Alle ore 10 antimeridiane del 20 luglio 1866, fu visto il nemico in due divisioni, che, quando Tegetthoff arrivava, erano appresso ad unirsi. L'ammiraglio italiano aveva in quel giorno deciso, come si trovò in appresso, di assalire l'isola con tutte le forze di cui disponeva, e aveva perciò mandate parecchie delle sue fregate di legno a riprendere un certo numero di truppe che erano state sbarcate a Comisa. Queste stavano per raggiungere il corpo principale della flotta quando apparvero le navi austriache.

Avendo preso la loro posizione quasi in linea retta, gli Italiani diressero il loro corso a circa N. N. E. con alla testa la loro potente divisione corazzata.

La disparità tra le due squadre era spiccata. Gli Italiani possedevano 12 corazzate, parecchie delle quali di ultima costruzione, portanti 248 cannoni, e 22 altre navi portanti 408 cannoni (1). Gli Austriaci avevano solamente 7 corazzate con 173 cannoni, e 20 altri bastimenti con 333 cannoni.

Ma ancor più della differenza di numero delle navi era sfavorevole per gli Austriaci la costruzione della loro artiglieria.

Un gran numero di grossi cannoni d'acciaio, destinati alle corazzate, erano stati ordinati a Krupp; ma allo scoppiare della guerra erano stati trattenuti dal governo prussiano. Tegetthoff perciò era

(1) Delle navi italiane solo 30 presero parte alla battaglia.

stato obbligato di supplirli con dei cannoni lisci da 48, i quali insieme a un certo numero di cannoni rigati da 24, formavano la sua principale arma di offesa. Gli Italiani dall'altra parte possedevano un ragguardevole numero di cannoni rigati da 150, e l'*Affondatore* in particolare ne portava due da 300. Gli equipaggi delle due flotte erano di 7500 da una parte, 10,700 dall'altra.

All'appressarsi degli Italiani Tegetthoff diede alla squadra il segnale: *A Lissa vi deve essere battaglia* (1) e cominciò a fare i necessari apprestamenti. La sua squadra era disposta in tre divisioni: le corazzate avanti, poi le navi in legno di maggior portata, quindi le navi più leggere.

Queste tre divisioni erano formate in linea obliqua, l'una dietro l'altra con le corazzate in testa. Quando le due flotte furono a portata di tiro, Tegetthoff diede alle sue sette corazzate il segnale: *Attaccare il nemico ed affondarlo*. In quel momento gli Italiani si dirigevano attraverso alla direzione della squadra di Tegetthoff, e il conduttore della linea, il *Principe di Carignano*, aperse il fuoco senza però recare gran danno. A lui risposero subito le navi austriache più vicine; e quindi il fuoco si fece generale, mantenuto con grande vigore da tutt'e due le parti. Ma l'effetto delle disposizioni di Tegetthoff si vide subito: la sua divisione corazzata attraversò come un cuneo la linea nemica. Le corazzate italiane che stavano dietro il punto in cui la loro linea era stata tagliata, si portarono verso nord, minacciando in tal modo la squadra in legno austriaca: e Tegetthoff richiamò le sue corazzate per soccorrerle. Prima però che queste arrivassero, le navi in legno austriache s'erano aperta la strada tra la squadra nemica, e avevano avuto così parecchie occasioni di misurarsi con le corazzate più vicine.

La battaglia diventò generale. La nave ammiraglia della seconda divisione, il *Kaiser*, si era letteralmente ficcata tra gli italiani. Essa fu assalita contemporaneamente da quattro corazzate. Il commodoro Petz, che la comandava, senza esitare diresse la sua nave contro una di esse, mandando fiancate contro le altre; e in questo modo aperse la strada alla sua divisione contro le forze superiori del nemico.

(1) La reazione di Tegetthoff dice: *A Lissa deve essere vittoria*.

I rischi però del *Kaiser* furono estremamente gravi: e esso perdette il suo albero di trinchetto nel momento che sfondava la nave nemica: e fu per qualche tempo in gran pericolo d'incendio, perchè parte del sartame, alla caduta dell'albero, era rimasta sul fumaiolo.

Il capitano barone Massimiliano di Sterneck fu molto più fortunato. In mezz'ora esso assalì tre delle navi nemiche: e una di queste, il *Re d'Italia*, venne sfondata e colata a fondo, in due minuti, con tutto il suo equipaggio di 600 uomini, dei quali nel calore del combattimento pochi poterono essere raccolti. Parecchi però si salvarono nuotando a Lissa. Le altre due navi furono gravemente danneggiate, ed una ebbe la sua bandiera strappata.

In questo tempo le navi austriache e italiane si incrociavano a pieno vapore, e il fumo era così denso che non si poteva distinguere l'amico dal nemico se non perchè le corazzate italiane erano d'inte di bigio. Durante il combattimento si vide che una corazzata italiana aveva preso fuoco, e l'incendio, era in ultimo diventato così minaccioso che gli Italiani cercarono di concentrare le loro forze sparpagliate, per vedere di soccorrere la nave pericolante. Esse riuscirono a riunirsi, e Tegetthoff diede perciò alla sua squadra il segnale di riformarsi in tre divisioni dirette a nord.

Gli Italiani però si ritirarono alla distanza di tre o quattro miglia, e dopo scambiati pochi altri tiri abbandonarono il conflitto, releggiando verso est, e lasciando gli Austriaci padroni della situazione. Lissa fu soccorsa. La battaglia era durata dalle 10,43 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Alle 2,30 la corazzata italiana che aveva preso fuoco, e che si trovò essere la *Palestro*, scoppiò.

Molte cause contribuirono alla vittoria della flotta austriaca. Come ad Heligoland, Tegetthoff vide che la sola speranza di successo stava nel serrarsi dappresso al nemico, e venire, come si dice, a mezza spada. A grande distanza la sua artiglieria non era da tanto da competere con quella degli Italiani: ed esso si confidava di ristabilire l'equilibrio manovrando più maestrevolmente per mezzo dello sprone. Nè s'ingannò. Il suo impetuoso attacco gettò il nemico in pieno stupore. Quando la loro linea fu spezzata essi furono spesso volte così scompigliati e mescolati insieme con tal confusione, che qualche

volta, si dice, si assalirono l'un l'altro. Così pure gli Austriaci, sebbene avessero un'artiglieria difettosa, se ne servirono però ottimamente sparando fiancate concentriche a trecento metri di distanza: mentre non sembra che i loro nemici maneggiassero con eguale abilità le loro artiglierie di molto superiori.

Nessun inseguimento fu tentato per parte degli Austriaci, perchè la differenza di velocità tra i bastimenti componenti la squadra era troppo grande da permettere di avanzare rapidamente e uniti. Perciò l'ammiraglio Tegetthoff si contentò di mandare una nave leggiera a invigilare la ritirata del nemico, ed esso riparò nel porto di San Giorgio.

La sera della battaglia la flotta nemica si poteva ancora scorgere dalle alture dell'isola: ma la mattina dopo era scomparsa.

A mezzodì del giorno dopo la battaglia, il piroscafo *Venezia* arrivò da Zara con un telegramma dell'imperatore che ringraziava altamente gli ufficiali e gli equipaggi della flotta, e nominava Tegetthoff vice ammiraglio. « Quanto agli applausi di questi per il loro condottiere Tegetthoff » scriveva allora un corrispondente del *Times* « non occorre che vi dica una parola. Applausi come quelli che scoppiarono all'annuncio che l'imperatore aveva promosso Tegetthoff a vice-ammiraglio, io non li ho mai sentiti nè in mare nè in terra ». Poco dopo il piroscafo austriaco che era stato mandato a invigilare i movimenti della flotta italiana ritornò, avendola vista riparata al sicuro in Ancona, essendo parecchie delle loro navi rimorchiate da piroscafi mercantili stati mandati ad assisterli. L'*Avviso* austriaco aveva fatto più tiri contro la loro retroguardia, ma non era stato inseguito.

A queste notizie l'Austria fu tutta in giubilo. La sconfitta di Königgrätz, piombata come un fulmine sul paese, parve quasi dimenticata per l'inaspettata vittoria della flotta, dalla quale poco o nulla si attendeva. Tegetthoff non solamente fu promosso, ma ricevette la ricercatissima decorazione dell'ordine di Maria Teresa, e fu onorato del diploma di cittadinanza dalla città di Vienna.

Il 24 settembre seguente, Tegetthoff fu incaricato di fare una inchiesta intorno all'organizzazione marittima dell'Inghilterra, della Francia, e degli Stati Uniti. Del suo viaggio in questa occasione ben

poco si sa. Esso ricevette per ogni dove le più calde accoglienze, ma pare che esso schivasse gelosamente ogni pubblicità. Niente però sembra essere sfuggito alla sua osservazione: e pare che su di lui abbiano fatto particolare impressione le politiche istituzioni degli Stati Uniti, dove prese grande interesse alle discussioni della Camera dei rappresentanti. Nel suo ritorno ebbe la dolorosa nuova della fucilazione di Massimiliano imperatore del Messico, di cui esso era stato il primo ad apprezzare le egregie qualità, e che esso, come si disse aveva accompagnato nel suo viaggio al Brasile. L'imperatore d'Austria, che aveva conosciuto le relazioni antecedentemente formatesi tra i due personaggi, affidò a Tegetthoff la delicata missione di riavere e riportare in patria il corpo di suo fratello — missione che Tegetthoff adempì con soddisfazione di quanti vi erano interessati. Per questo servizio Tegetthoff ricevette la gran croce dell'ordine di Leopoldo, e fu subito dopo nominato presidente della sezione di marina.

Colla nomina di Tegetthoff a questo ufficio si aperse una nuova era nella storia della marineria austriaca. Esso era non solamente un gran comandante ma altresì un abile amministratore: ed esso attese con una perseveranza, che non si lasciò mai distrarre da altro pensiero fino alla fine della sua breve vita, allo sviluppo della potenza marittima del suo paese. Esso riordinò di pianta non solo il *materiale*, ma anche il *personale* della flotta, riformò abusi, introdusse i più radicali e più salutarî cambiamenti, e alla fine della sua carriera lasciò la marina austriaca in uno stato, quale, venti anni prima, esso non avrebbe osato sperare. In questi suoi sforzi però ebbe sempre ad incontrare difficoltà ad ogni passo. Il governo austriaco non voleva spendere denaro nella flotta malgrado i servigi che essa aveva resi: e Tegetthoff fu obbligato ad accontentarsi di meno della metà della somma che esso dichiarava essere imperiosamente richiesta anche solo per la difesa delle coste.

Della sua vita privata poco o nulla è a dirsi. Esso si gettò corpo e anima nei pubblici affari: e anche durante il tempo delle sue ben meritate licenze, lo troviamo sempre occupato in ricercare abusi e disegnare riforme.

Nell'anno 1870 la sua salute cominciò a declinare; e sebbene ogni

tanto desse segni di riaversi, dovette soccombere, nell'aprile del 1871, alla malattia che già aveva spento il suo fratello minore « *Nun legen wir-unsmeder zu schlafen und stehen nicht mehr auf!* » (1) furono le sue ultime parole mentre era in sè. Quanto dolorosa sia ruscita all'Austria la immatura fine di tanto uomo lo può attestare la commovente cerimonia del 24 settembre 1886.

X.

(1) « Ora ci mettiamo a dormire: non possiamo più star su »

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

I grandi avvenimenti nella penisola balcanica che tennero e tengono tuttora in apprensione le sfere politiche dell'Europa influirono a paralizzare la politica parlamentare austriaca.

Raramente durante le ferie del Parlamento si ebbe a notare la calma verificatasi nello scorso trimestre. Ed è naturale, poichè quando si trovano in gioco interessi che toccano il presente e l'avvenire del paese, anche i membri più battaglieri della Camera si sentono poco disposti a solleticare il pubblico per ragioni di partito. Quando verranno aperte le Camere d'ambo le parti della monarchia, la vita pubblica subirà certamente un risveglio, e le lotte parlamentari non tarderanno ad incominciare, chè invero non mancano gli argomenti, tenuto conto della divergenza d'interessi e quindi di desideri delle singole parti costituenti la monarchia.

Intanto la questione del compromesso che regola i rapporti doganali fra l'Austria e l'Ungheria, anzichè avvicinarsi ad una soluzione amichevole, sembra trovarsi sopra una via di cui presentemente non si vede l'uscita, nè è facile il prevedere come i due gabinetti potranno mettersi d'accordo. Le modificazioni introdotte dalla Camera austriaca nel relativo progetto di legge non vengono accettate dal gabinetto ungherese, il quale specialmente per quanto concerne i dazi sul petrolio, non vuole scostarsi dalle basi già precedentemente concordate fra i due gabinetti, e tutto al più, come risulta da una Nota del Ministro del commercio ungherese al gabinetto austriaco, l'Ungheria non sarebbe all'ena dall'accettare alcune delle tariffe modificate dalla Camera austriaca, purchè per contro ne vengano variate alcune altre a beneficio della Transleithania.

Il compenso richiesto sarebbe di gran lunga maggiore della concessione, ed è difficile, se non si trova un'altra via di accordo, che la Camera austriaca sia disposta ad accondiscendere alle esigenze del gabinetto ungherese. Da ciò potrebbe derivare od una crisi politica in Austria, o la rottura dell'unità economica fra le due parti della monarchia, il che non tornerebbe certo di vantaggio per l'unità politica.

Le dimostrazioni ed i torbidi avvenuti in Ungheria per la nota questione del generale Janski quando già parevano sopiti in seguito all'energia spiegata dal Governo, si rinnovellarono in occasione del collocamento a riposo del generale di cavalleria Edelsheim-Giulay, comandante del corpo d'armata di Budapest, e della contemporanea nomina del maggiore generale Janski a comandante di divisione in Boemia.

In siffatte determinazioni del Ministro comune della guerra, una parte della popolazione ungherese volle ravvisare un oltraggio al sentimento nazionale, d'onde dimostrazioni popolari, riunioni e proteste. L'agitazione minacciava di allargarsi, allorchè intervenne nella questione il Sovrano stesso, il quale con un autografo diretto al capo del gabinetto ungherese nel mentre accennava alla perfetta legalità delle disposizioni ministeriali, lo invitava a procedere con tutto il rigore delle leggi verso coloro che avrebbero continuato ad agitare il paese. La lettera sovrana, nella quale si accennava altresì all'intangibilità della costituzione dell'Ungheria, di cui quella popolazione è tanto gelosa, contribuì moltissimo a sedare gli animi, e l'accoglienza e le dimostrazioni fatte all'Imperatore in Budapest durante le feste del secondo centenario della liberazione di quella città dai Mussulmani, mostrano come la calma sia ormai rientrata nel paese.

Comunque sia, è quasi certo che il collocamento a riposo del comandante del corpo d'armata in Budapest si collega alla questione del generale Janski. Vuolsi infatti che egli avesse disapprovato le parole pronunziate da quest'ultimo sulla tomba del generale Hentzy, le quali non avrebbero incontrato l'approvazione delle alte sfere militari e del capo dell'esercito. Così pure la nomina del maggiore generale Janski a comandante di divisione vuolsi ritenere come un compenso alle amarezze ed agli insulti da lui provati in Ungheria, di dove fu costretto ad allontanarsi, e anche una soddisfazione all'amor proprio dell'esercito.

Per quanto i giornali ufficiosi abbiano cercato di giustificare allegando che i comandanti delle grandi unità sono designati a scelta e non ad anzianità, tuttavia a nessuno potrà sfuggire il significato vero di tale nomina avvenuta pochi giorni dopo le dimostrazioni di Budapest, tanto più se si nota che ben circa 60 maggiori generali comandanti di brigata lo prece-

devano in anzianità. Nel giorno stesso della riapertura della Camera ungherese (18 settembre) alcuni deputati presentavano a tale oggetto un'interpellanza al capo del gabinetto, chiedendo altresì la discussione intorno alla lettera scritta dal Sovrano; ma dietro proposta del presidente del Consiglio, la maggioranza deliberava di passare all'ordine del giorno.

Durante gli avvenimenti nella penisola balcanica si può dire che la politica dell'Austria-Ungheria fu di osservazione e di raccoglimento.

La stampa dell'impero si mantenne a tal proposito quasi sempre molto riservata, fors'anche perchè di fronte ad una situazione abbastanza oscura, e pur tanto interessante per l'avvenire dell'impero, non era in grado di poter giudicare della portata e più che altro delle conseguenze degli avvenimenti. È degno di nota però che in seguito all'abdicazione del principe di Battenberg ed al visibile trionfo della politica russa in Bulgaria, i giornali austriaci hanno innalzato un coro di lagnanze all'indirizzo della Germania la quale avrebbe favorito la politica della Russia a detrimento dell'Austria. Di fronte ad un tale stato di cose, i giornali stessi, specialmente gli ungheresi, chiedono a che serva un'alleanza colla Germania, e discutono se non sia il caso di pensare a provvedere ai propri interessi indipendentemente da quella potenza.

Disposizioni concernenti il landsturm. — In seguito alla legge sul landsturm promulgata il 6 scorso giugno, il Ministro della difesa cisleitana ha già emanato le istruzioni per l'impianto e la tenuta dei ruoli: operazioni che, a senso della legge, sono affidate alle autorità comunali.

Abbenchè la legge sia entrata in vigore fino dal giorno della sua promulgazione, tuttavia in considerazione del tempo occorrente per il lavoro, il Ministero della difesa ha determinato che il primo impianto dei ruoli sia ultimato col febbraio del 1887, e che siano inviati alle autorità distrettuali non più tardi del 15 successivo marzo.

I ruoli devono consistere in 24 liste successive, corrispondenti alle 24 classi obbligate a servire nel landsturm, ed in ognuna di esse, a cominciare dalla classe più anziana, sono compresi tutti gli iscritti d'ogni classe nati tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre dello stesso anno. Quindi è che i primi ruoli comprenderanno come classe più anziana i nati nell'anno 1843, e come classe meno anziana i nati nell'anno 1868.

Al principio d'ogni anno (per la prima volta nel gennaio 1888) dai ruoli del landsturm viene soppressa la lista contenente la classe più anziana; e per la fine di febbraio viene introdotta una nuova lista che comprende la classe più giovane che entra sotto l'impero della legge.

Il controllo diretto da parte delle autorità militari sulla tenuta dei ruoli

viene esercitato per mezzo dei comandi di circolo di landsturm. A quanto sembra per ora questi comandi non verranno appositamente costituiti, ma funzioneranno come tali i comandi di battaglione di landwehr.

Landwehr ungherese. — Già nelle precedenti notizie trimestrali si era accennato ad un nuovo riordinamento della fanteria di landwehr ungherese il quale doveva entrare in vigore al 1° dello scorso luglio.

Essendo ora state le relative disposizioni pubblicate nel *Verordnungsblatt*, non sarà fuor di proposito il darne un riassunto.

La fanteria di landwehr ungherese consta, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, di 28 mezze brigate, ognuna delle quali è costituita da uno stato maggiore, da 3 a 4 battaglioni da campo, e da un battaglione di complemento; quest'ultimo però da formarsi solamente in caso di guerra.

Ogni battaglione consta, in tempo di pace, di uno stato maggiore e di un quadro di compagnia (ad eccezione del 4° battaglione della 1ª e 6ª mezza brigata che si formano solo all'atto d'una mobilitazione); in tempo di guerra, di uno stato maggiore e di 4 compagnie da campo; il battaglione di complemento si costituisce con 3 o 4 compagnie di complemento.

Oltre a 28 mezze brigate, havvi una compagnia da campo da formarsi nel circolo di Fiume, con un quadro di compagnia fin dal tempo di pace.

All'atto della mobilitazione si formano:

a) Presso ogni battaglione 4 compagnie da campo in luogo degli esistenti quadri di compagnia; presso il quadro di compagnia in Fiume si costituisce una compagnia da campo;

b) Per ogni battaglione una compagnia di complemento. Queste al termine della mobilitazione vengono riunite in un battaglione di complemento nei luoghi ove risiede lo stato maggiore della mezza brigata in tempo di pace. La compagnia di Fiume non forma alcun riparto di complemento;

c) Truppe per gli stati maggiori a seconda del bisogno;

d) Truppe di riserva (2ª linea) cogli uomini eccedenti; per la costituzione delle medesime verranno date speciali disposizioni al momento.

Qualora in tempo di pace si dovessero temporaneamente aumentare gli effettivi, come ad esempio nelle esercitazioni annuali, non si costituiscono che i riparti indicati al capoverso a).

Le mezze brigate sono designate con numero progressivo da 1-28; i battaglioni in ogni mezza brigata sono numerati da 1 a 3 (rispettivamente da 1 a 4) e portano altresì il nome del comitato o circolo dal quale si reclutano. Le compagnie da campo in tempo di guerra, come pure in caso di

formazione in tempo di pace, sono numerate da 1 a 12 (o da 1 a 16); cioè quelle del 1° battaglione da 1 a 4, quelle del 2° battaglione da 5 a 8, e così di seguito.

I battaglioni di complemento da formarsi all'atto della mobilitazione non prendono alcuna designazione speciale; le compagnie di complemento portano il numero da 1 a 3, o da 1 a 4, corrispondente al numero del rispettivo battaglione.

I battaglioni e le compagnie di riserva (2ª linea), da formarsi eventualmente, saranno contraddistinte con numero progressivo, cominciando da 1.

In tempo di pace i quadri di una mezza brigata su 3 battaglioni sono costituiti da 4 ufficiali superiori, 4 subalterni aiutanti, 1 ufficiale di reclutamento, 4 ufficiali contabili, 4 furieri di maggioranza, 3 armauoli, personale questo costituente gli stati maggiori, e di 4 capitani, 3 tenenti, 12 sottotenenti, e 3 cadetti ff. di ufficiale, personale costituente i quadri delle compagnie. Il numero degli uomini di truppa da assegnarsi in tempo di pace ai quadri di compagnia è determinato annualmente dal Ministero della difesa del paese.

I quadri di una mezza brigata su 4 battaglioni aumentano rispettivamente da 1 ufficiale superiore, di 1 aiutante, di 1 ufficiale contabile, di 1 armauolo, di 1 capitano, di 2 tenenti, di 2 sottotenenti e di 4 cadetto ff. di ufficiale.

L'effettivo di guerra di una compagnia da campo ascende a 4 ufficiali e 232 uomini di truppa; quello di un battaglione indipendente a 22 ufficiali, 959 uomini di truppa e 34 cavalli. L'effettivo di guerra di una mezza brigata su 3 battaglioni ascende a 83 ufficiali, 3565 uomini di truppa e 108 cavalli, quello di una brigata su 4 battaglioni a 108 ufficiali, 4744 uomini di truppa e 138 cavalli.

Lo stato maggiore ed i quadri costituenti una mezza brigata sono in tempo di pace dislocati dal circolo di reclutamento della mezza brigata stessa.

I battaglioni che coi loro quadri non si trovano dislocati nel luogo ove ha sede lo stato maggiore della mezza brigata, vengono considerati come distaccamenti di questa.

Tutto il materiale di arredamento e d'equipaggiamento pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra si trova dislocato rispettivamente presso le sedi stabili dei battaglioni e della compagnia di Fiume; quello per gli stati maggiori della mezza brigata è depositato presso taluni determinati battaglioni che hanno la sede dove esiste lo stato maggiore stesso.

Il comando d'ogni mezza brigata è affidato ad un colonnello o tenente colonnello. Dei comandanti di battaglione un terzo sono tenenti colonnelli e due terzi maggiori od in loro vece capitani aspiranti ad ufficiale superiore.

Le attribuzioni del comandante della mezza brigata sono determinate dal Regolamento di servizio e corrispondono a quelle di un comandante di corpo.

Suoi organi ausiliari sono: 1° l'aiutante, (il più giovane dei tenenti o sottotenenti), per il disbrigo degli affari militari-amministrativi della mezza brigata; 2° l'ufficiale di reclutamento (capitano o tenente) cui è addetto un altro subalterno d' truppa come ufficiale dei ruoli (Evidenz-Officier). Ad esso spetta tutto quanto concerne il reclutamento della truppa, la tenuta dei ruoli, le chiamate, le adunanze di controllo, ecc.; 3° l'ufficiale d'amministrazione (capitano od il più anziano dei tenenti) cui spetta tutto quanto riguarda il servizio economico ed amministrativo; 4° un certo numero di medici militari di landwehr, oppure anche dell'esercito permanente, per il servizio sanitario; 5° un ufficiale d'armamento (tenente anziano o capitano) che abbia frequentato con successo la scuola di tiro al campo di Bruck sulla Leitha.

In tempo di guerra ad ogni mezza brigata viene inoltre addetto un ufficiale contabile (Proviant-Officier), il quale deve occuparsi dei servizi di sussistenza ed approvvigionamenti. Tale ufficiale è già designato fin dal tempo di pace.

Il comandante della mezza brigata dipende dal rispettivo comando di distretto di landwehr, direttamente se si tratta di questioni contabili o attinenti al reclutamento, per il tramite invece del comando di brigata nelle questioni puramente militari ed amministrative. La dipendenza diretta dal comando di distretto di landwehr continua pure in tempo di guerra limitatamente agli affari concernenti il reclutamento.

Sotto il rapporto economico ed amministrativo la mezza brigata forma un corpo autonomo avente una propria commissione d'amministrazione ed una commissione di cassa al pari degli altri corpi dell'esercito permanente.

Il battaglione di complemento, il quale viene formato in tempo di guerra col riunire le compagnie di complemento alla sede dello stato maggiore della mezza brigata, ha per compito di curare l'istruzione delle reclute, di vestirle, equipaggiarle e d'inviarle al campo a quei reparti i cui effettivi siano diminuiti a motivo delle perdite di diversa natura. Esso è comandato da un ufficiale superiore o capitano già designato fin dal tempo di pace e che può essere anche della categoria degli ufficiali fuori servizio (ausser-Dienst) od a riposo (Ruhestande).

La landwehr ungherese è armata di fucile a retrocarica; gli ufficiali, oltre alla sciabola, portano il revolver (Gasser); gli attendenti ed i conducenti sono disarmati.

Ogni soldato, come dotazione di guerra, porta 70 cartucce, ogni sottufficiale 20.

Il corpo degli ufficiali consta di due categorie; cioè ufficiali in attività, ed ufficiali in congedo.

Il loro reclutamento ha luogo in base alle disposizioni per l'avanzamento della landwehr.

Il reclutamento della truppa si effettua in base alla legge del reclutamento e relativa istruzione.

La ripartizione delle reclute nei battaglioni spetta al comando della mezza brigata; in massima però ogni battaglione si recluta dal rispettivo circolo. Nel caso che in seguito ai risultati del reclutamento fosse necessario di far eseguire dei passaggi di battaglione, questi dovranno sempre aver luogo fra battaglioni della stessa mezza brigata, ed a meno di grandi differenze negli effettivi, ciò si dovrà per quanto è possibile evitare. Così pure è da evitarsi il trasferimento dei sottufficiali a meno di assoluta necessità.

Per assicurare il contingente dei reggimenti cavalleria di landwehr, all'atto dell'assento si deve tener nota delle reclute idonee al servizio a cavallo. La ripartizione di esse fra i reggimenti di cavalleria e fra le mezze brigate, ove siano in numero esuberante, è fatta dai comandanti di distretto di landwehr.

I conducenti sono provveduti mediante trasferimento nella landwehr di soldati di riserva della truppa del treno ascritti all'esercito comune; in difetto di essi si ricorre a soldati della landwehr riconosciuti idonei per tale servizio.

Le deficienze che si verificassero presso i riparti mobilitati devono essere coperte allorchè raggiungono il 40 0/0 dell'effettivo. A tal uopo i comandanti di battaglione autonomi ed i comandanti delle mezze brigate rivolgeranno telegraficamente le loro richieste al battaglione di complemento.

L'istruzione teorico-pratica e le varie scuole hanno luogo secondo i regolamenti. Per gli uomini di truppa dell'ultima leva si compiono dal 6 ottobre al 15 giugno dell'anno successivo, dopo di che incomincia il servizio effettivo nei quadri di compagnia o negli stabilimenti di landwehr, e prima della chiusura del periodo d'istruzione in massima nessun soldato può essere adoperato al servizio di truppa o di stabilimento.

Le istruzioni e corsi speciali sono così regolati.

Per l'istruzione generale militare della truppa, la reclute sono riunite dal 6 ottobre fino alla fine di novembre presso ogni singolo battaglione, ed eventualmente presso la mezza brigata; dal 6 aprile al 15 giugno ha luogo la scuola di battaglione riunendo le reclute di una brigata o di un intero distretto. L'istruzione trova poi continuazione durante il servizio nei quadri delle compagnie, negli stabilimenti e durante le esercitazioni annuali.

Per i sottufficiali dal 4° dicembre fino al 4 di aprile si fanno le scuole riunendoli alla sede d'ogni battaglione, ed eventualmente d'ogni mezza brigata, ultimate le quali i frequentanti prendono subito parte alla scuola di battaglione della truppa.

La scuola dei tamburini e dei trombettieri si fa rispettivamente dal 4° febbraio e 4° marzo fino al 15 giugno in ogni mezza brigata. L'istruzione dei portaserii si fa dal 4° dicembre al 4° gennaio in ogni mezza brigata, l'istruzione dei zappatori ha luogo in ogni distretto di landwehr dal 15 aprile al 15 giugno. Per l'istruzione dei sottufficiali contabili, dei gendarmi da campo e degli armaiuoli esistono corsi speciali.

In condizioni normali la truppa di landwehr non viene trattenuta sotto le armi più di 20 mesi e mezzo, e questo obbligo del servizio per regola dura dal giorno della chiamata (in massima il 6 ottobre dell'anno di arruolamento) fino al 15 giugno del secondo anno susseguente. Delle tre classi d'età che in massima concorrono annualmente alla leva vengono poi generalmente chiamati a prestare tale servizio solo uomini delle due classi più giovani; quelli della terza classe d'età, solo in via eccezionale.

Gli uomini di truppa arruolati direttamente nella landwehr, oltre alla prestazione del normale servizio attivo, sono obbligati, durante tutto il tempo in cui rimangono iscritti alla landwehr, ad intervenire a cinque esercitazioni ogni una della durata di 35 giorni, quelli invece trasferiti dall'esercito comune nella landwehr durante i due anni in cui servono in questa sono obbligati ad intervenire ad una sola esercitazione pure della durata di 35 giorni.

Per gli uomini arruolati direttamente nella landwehr la chiamata a tali esercitazioni è regolata in modo che vi prendano parte ogni volta le tre classi più giovani, la 5ª e la 7ª.

Relativamente alla chiamata degli ufficiali ed agli altri stipendiati esistono speciali disposizioni.

Le esenzioni da una esercitazione possono solo esser concesse alla condizione di prendere parte a quella dell'anno successivo.

Se in tale chiamata occorresse di far dei passaggi di truppa da un battaglione all'altro, essi potranno solo aver luogo se i battaglioni risiedono

nella stessa località; negli altri casi, ove i movimenti importano una spesa, occorre l'approvazione del ministero della difesa.

Per massima ogni anno durante le esercitazioni autunnali, e quando non siano ordinati più grandi concentramenti di truppa, i battaglioni di ogni mezza brigata si riuniscono per 8 o 10 giorni alla sede del comando della mezza brigata. I necessari movimenti sono sempre eseguiti per via ordinaria.

La chiamata degli uomini dal congedo per l'istruzione, o per l'esercitazioni annuali, o per altri scopi di servizio, è fatta dai comandi delle mezzе brigate a mezzo delle autorità politiche, possibilmente almeno 4 settimane prima del giorno fissato per la presentazione, la quale ha luogo presso le sedi dei rispettivi battaglioni.

I comandanti di battaglione controllano la chiamata degli uomini di truppa in base agli elenchi nominativi che ricevono dai comandi di mezza brigata ed al foglio di congedo dei richiamati stessi, restituendo poscia gli elenchi ai comandi della mezza brigata.

I congedi si temporanei che definitivi sono eseguiti con procedimento analogo dai comandanti di battaglione in seguito ad ordine del comando della mezza brigata.

Il libro mastro o dei ruoli della mezza brigata deve annualmente, all'epoca del congedo definitivo della classe anziana, essere tosto messo al corrente in previsione di una mobilitazione, avuto riguardo alle avvertenze seguenti:

Nella truppa destinata ai riparti da campo, oltre al prescritto effettivo di guerra, deve essere compreso il 40 % in più tanto di soldati che di appuntati e caporali.

Assegnata la truppa ai riparti da campagna si procede all'assegnazione di quella per la compagnia di complemento senza superare il prescritto effettivo normale. Gli uomini che sopravvanzano servono per la costituzione delle unità di riserva; se queste non si formeranno, essi saranno incorporati nella compagnia di complemento.

L'assegnazione degli uomini è fatta annualmente in guisa che le classi più giovani siano ascritte alle compagnie da campo, e le più vecchie successivamente alle compagnie di complemento ed alla truppa di riserva. Collo stesso principio si assegnano gli uomini destinati a servizi speciali.

Gli uomini necessari per la formazione degli stati maggiori vengono ripartiti in base a speciali disposizioni.

Se nel libro dei ruoli di qualche mezza brigata risultasse una deficienza d'uomini, se ne dovrà tosto dar partecipazione al comando di distretto di landwehr, affinché possa provvedere poi necessari passaggi nella circoscrizione del distretto, previo consentimento del ministero della difesa.

Il passaggio dal piede di pace al piede di guerra avviene in base alle istruzioni per la mobilitazione della landwehr ungherese.

Nel luogo di guarnigione dei battaglioni distaccati rimane l'ufficiale di amministrazione con un corrispondente distacco d'uomini per amministrare ed invigilare sulle provvigioni varie, sulle caserme, sulla presentazione degli uomini al battaglione di complemento, ecc.

Al battaglione di complemento poi si costituisce una commissione di amministrazione ed una commissione di cassa per il servizio economico ed amministrativo della parte della mezza brigata rimasta indietro.

Il ritorno dal piede di guerra a quello di pace si effettua mediante lo scioglimento delle varie unità, la ricostituzione dei quadri, l'invio in congedo degli uomini non più obbligati al servizio attivo ed il rilascio dei non militari impiegati durante la campagna.

Un certo numero d'uomini rimane tuttavia sotto le armi fino a che non siano esauriti totalmente i lavori della demobilitazione.

Questo numero e la maggior durata del servizio viene volta per volta determinato da S. M. per mezzo del ministro della difesa d'accordo col ministro della guerra.

La vendita o gli altri provvedimenti relativi al collocamento dei cavalli di truppa fuori servizio vengono determinati dal ministero della difesa con speciali istruzioni.

Compagnie bosno-erzegovesi. — La notizia precedentemente data che si trattasse della costituzione di due nuovi battaglioni di truppa bosno-erzegovese non era totalmente esatta. Una determinazione sovrana del 6 agosto ordina invece la formazione di altre 4 compagnie di fanteria bosno-erzegovese nell'entrante autunno.

In base a tale sovrana determinazione, il Ministero della guerra ha ordinato che alla data del 1° ottobre presso ognuno dei 4 battaglioni di fanteria venga costituita una nuova compagnia che sarà denominata 5ª, con un effettivo di pace corrispondente a quello delle altre compagnie già esistenti.

In tal modo a poco a poco l'Austria procede, in quelle provincie occupate, alla formazione del numero di unità sufficienti per incorporarvi poi annualmente tutto il contingente di leva. È noto che finora, per difetto di quadri, e più per ragioni politiche, solo una parte del contingente annuo veniva trattenuto sotto le armi, lasciando il rimanente alle proprie case.

Corso degli ufficiali superiori. — Con sovrana determinazione del 12 agosto l'organizzazione del corso degli ufficiali superiori venne riordinato su nuove basi. Contemporaneamente venne soppresso il corso

speciale degli aspiranti ad ufficiale superiore d'artiglieria, e gli ufficiali di quest'arma prendono parte al corso degli ufficiali superiori unitamente ai loro colleghi delle armi di linea.

Accenneremo qui appresso alle principali disposizioni del nuovo ordinamento.

Al corso degli ufficiali superiori vengono riuniti i capitani anziani di fanteria, di cavalleria, dell'artiglieria da campagna e da fortezza, dei pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti (1) allo scopo di prepararli al disimpegno delle funzioni del grado superiore a cui aspirano.

Sono oggetto di tale preparazione:

a) la cognizione delle proprietà, del modo di combattere, e dell'efficacia delle tre armi: il conseguimento d'un indirizzo ben inteso nella tattica applicata, ed un'uniforme interpretazione delle prescrizioni tattiche per l'imperiale o regio esercito;

b) ottenere uniformità e la maggiore possibile chiarezza nella compilazione degli ordini o dei rapporti;

c) l'armamento; efficacia del fucile e dei cannoni; cognizione delle disposizioni regolamentari e delle istruzioni sul fucile e sul tiro.

d) la pratica nell'ordinare e nell'eseguire i lavori di fortificazioni più in uso durante la guerra,

e) la cognizione dei principii della strategia;

f) il metodo d'istruzione per gli ufficiali.

I capitani d'artiglieria tanto da campagna che da fortezza ricevono altresì un'istruzione tecnica dell'arma in un corso speciale.

Il corso degli ufficiali superiori ha sede in Vienna e dipende direttamente dal Ministero comune della guerra.

Il personale fisso per il corso in parola comprende:

1 maggiore generale comandante;

3 ufficiali superiori insegnanti;

1 maggiore maestro d'equitazione;

1 subalterno come aiutante;

1 ufficiale contabile;

1 sergente (o caporale) e 9 soldati come inservienti;

5 attendenti;

1 furiera, un maniscalco, 4 sergenti (o caporali) e 13 palafrenieri, come personale addetto alla scuderia.

(1) Gli ufficiali inferiori del reggimento ferrovieri e telegrafisti, i quali provengono dall'arma del genio, ed aspirano a rientrare in quest'arma, invece del corso degli ufficiali superiori devono frequentare il corso superiore per gli ufficiali del genio.

I cavalli permanentemente adoperati per il corso sono in numero di 12.

Come aggregati figurano poi i capitani che frequentano il corso coi propri attendenti e cavalli, nonché un certo numero d'insegnanti esterni addetti ad altri istituti militari.

Il comandante del corso è contemporaneamente ispettore della scuola di tiro dell'esercito. Esso è nominato dall'imperatore, dietro proposta del Ministro della guerra; ed a lui spetta la direzione del corso, il diritto di punizione disciplinare su tutto il personale, nonché il curare che un eguale criterio sia di guida per giudicare dei frequentanti il corso.

La nomina degli ufficiali superiori insegnanti e facienti parte del personale fisso spetta pure all'imperatore dietro proposta del Ministro della guerra; per contro è nominato direttamente da quest'ultimo tutto l'alto personale insegnante.

Il maestro d'equitazione è anche comandante del personale interno; ed è presidente della commissione di amministrazione, cura la disciplina nell'interno dello stabilimento, e ne risponde al generale comandante.

L'aiutante disimpegna il servizio di amministrazione e di contabilità, ed è membro della commissione d'amministrazione.

Il numero dei capitani delle varie armi che può essere ammesso al corso viene annualmente determinato dal Ministero della guerra. Gli ammessi portano seco il rispettivo attendente. Per ogni tre cavalli poi degli ammessi viene destinato un palafreniere. Questi palafrenieri sono comandati dai vari corpi in seguito ad ordine del Ministero e devono appartenere alla classe più anziana.

Ogni capitano montato di fanteria, dei cacciatori, dei pionieri, e del reggimento ferrovieri e telegrafisti deve condurre seco il proprio cavallo; ai capitani d'artiglieria e di cavalleria è fatta facoltà di condurre il numero dei cavalli proprii corrispondenti alle razioni cui hanno diritto. In caso di bisogno ai capitani di cavalleria può anche essere concesso un cavallo del reggimento.

Il corso d'insegnamento ha la durata di 7 mesi, comincia al 15 gennaio e finisce col 12 agosto. Il corso speciale per i capitani d'artiglieria dura dal 15 ottobre al 5 gennaio.

Al corso vengono solo ammessi quei capitani che in complesso siano ritenuti idonei all'avanzamento nella loro arma, cioè che:

1° abbiano la necessaria energia fisica ed intellettuale, e condizioni di salute tali da lasciar presumere ancora una lunga permanenza nel servizio attivo, dopo aver superato il corso;

2° posseggano attitudine sufficiente, intelligenza pronta, solide qualità di carattere, coltura generale corrispondente alla posizione di ufficiale

superiore, e per le loro cognizioni scientifiche siano dichiarati meritevoli di frequentare il corso;

3° siano riconosciuti praticamente idonei al comando dell'unità di grado superiore.

Epperò la chiamata al corso degli ufficiali superiori sarà preceduta almeno da due anni di non interrotto servizio presso le truppe, a titolo di esperimento pratico; e durante questo periodo di tempo si dovrà accertarsi non solo se il capitano è idoneo al comando dell'unità corrispondente al proprio grado, ma altresì di quella del grado superiore. Quei capitani che non avessero soddisfatto a questa condizione in tempo utile, non vengono chiamati al corso che più tardi, quando cioè abbiano ottemperato alla condizione stessa.

I capitani dei pionieri e quelli del reggimento ferrovieri e telegrafisti prima dell'ammissione al corso devono eseguire la ricognizione di un tratto di terreno, ed in base ad un determinato concetto tattico, fare uno studio sulle comunicazioni, lavori di difesa, distruzioni, ecc.

I temi vengono dati rispettivamente dai comandanti del reggimento pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti, i quali appongono poi il loro parere sul modo col quale venne risolto, e lo uniscono come allegato alle proposte d'ammissione per essere trasmesse al Ministero per mezzo del corpo di stato maggiore.

Nel mese di maggio d'ogni anno in base agli specchi caratteristici (Qualification-listen) ed all'anzianità, il Ministero della guerra determina annualmente il numero dei capitani i quali devono frequentare il corso.

I capitani i quali, a senso delle disposizioni sull'avanzamento riuniscono le condizioni per poter ottenere a suo tempo l'avanzamento a scelta, possono dai rispettivi comandanti di corpo essere proposti per la chiamata al corso innanzi tempo, quando cioè essi raggiungano per anzianità la prima metà dei capitani della propria arma.

Le proposte da compilarsi secondo un determinato modello devono per i capitani d'artiglieria pervenire al Ministero per la fine di agosto, e per i capitani delle altre armi, per la fine di settembre. Nello stesso tempo devono pure essere inoltrate le dichiarazioni scritte di coloro che rinunziano all'avanzamento.

La scelta dei frequentanti è fatta dal Ministero dietro l'esame delle proposte e delle note caratteristiche, documenti questi che vengono poi trasmessi al comandante del corso prima dell'entrata degli ammessi.

L'istruzione si effettua in base al relativo programma, e prima del termine del corso scolastico, ogni allievo deve compiere un lavoro speciale, secondo le indicazioni particolari date dal Ministero. Il giudizio finale deve essere così espresso: *idoneo*, o *non idoneo*.

Il risultato è fatto conoscere ai corpi cui appartengono gli ufficiali.

Quei frequentanti i quali per malattia o volontariamente abbandonano il corso, possono, in seguito a loro domanda, essere chiamati un'altra volta, nel solo caso però che il comando del corso appoggi la domanda.

Il corso degli ufficiali superiori costituisce un corpo amministrativo indipendente. Per l'esecuzione delle esercitazioni pratiche (escursioni) viene annualmente assegnata dal Ministero una somma. E così pure i fondi occorrenti per tutte le altre spese sono assegnati dal Ministero a misura del bisogno.

Ogni frequentante riceve mensilmente un soprassoldo di sei fiorini per provvista di libri e di oggetti di cancelleria;

Il programma d'insegnamento comprende:

1° conferenze orali;

2° studio di campagne e di combattimenti;

3° temi di tattica applicata al tavolo e sul terreno;

4° ricognizioni e relazioni sulle medesime;

5° viaggio per studio di combattimenti sul terreno;

6° esercitazioni a cavallo;

7° comandare le esercitazioni di fanteria, di cavalleria e di artiglieria;

8° assistere alle esercitazioni tecniche delle truppe del genio, dei pionieri, e dei ferrovieri e telegrafisti;

9° esercitazioni di tiro dell'artiglieria e frequentare la scuola di tiro dell'esercito (Bruck ad L.).

10° visita dei più importanti stabilimenti militari;

11° giuoco di guerra;

12° scuola d'equitazione per i capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza.

Esercitazioni autunnali e grandi manovre. — Le consuete esercitazioni autunnali ebbero luogo nella misura già accennata nella precedente relazione trimestrale.

Solo le truppe dislocate lungo il litorale istriano e di Fiume, a causa delle condizioni sanitarie, non vi presero parte. Per la ragione stessa anche per i battaglioni da costa di landwehr N. 72 (Trieste), N. 73 (Pisino) e N. 74 (Gorizia) venne sospesa la chiamata alle esercitazioni.

Le grandi manovre, a cui assistettero l'imperatore e le rappresentanze militari estere, si svolsero, come già fu annunziato, in Gallizia, tra il 5 ed il 14 settembre. Vi presero parte il 1° e l'11° corpo d'armata, questo sotto gli ordini del F. Z. M. duca di Wartenberg, quello sotto gli ordini del F. M. L. principe di Windisch-Grätz. La composizione dei due corpi d'armata era la seguente:

I Corpo.

1^a divisione di cavalleria. — 4 reggimenti di cavalleria, tre su 6, ed uno su 4 squadroni, ossia 22 squadroni;

2 battaglioni cacciatori;

2 batterie a cavallo;

12^a divisione di fanteria. — 14 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie;

24^a divisione di fanteria. — 14 battaglioni, 2 squadroni (ulani di landwehr) e 3 batterie.

Truppe suppletive. — 5 batterie di corpo d'armata, 1 compagnia del genio e $\frac{1}{2}$ compagnia pionieri con equipaggio da ponte.

XI Corpo.

2^a divisione di cavalleria. — 5 reggimenti di cavalleria, tre su 6, e due su 4 squadroni, ossia 26 squadroni; 1 battaglione cacciatori ed 1 battaglione di fanteria; 2 batterie a cavallo.

11^a divisione di fanteria. — 13 battaglioni di fanteria, 2 squadroni e 3 batterie.

30^a divisione di fanteria. — 14 battaglioni di fanteria, 2 squadroni e 3 batterie.

87^a brigata di landwehr con 6 battaglioni.

Truppe suppletive. — 5 batterie di corpo d'armata, 1 compagnia del genio e $\frac{1}{2}$ compagnia pionieri con equipaggio da ponte.

In complesso quindi presero parte alle grandi manovre in Gallizia 65 battaglioni, 26 batterie e 56 squadroni. Alle grandi manovre dello scorso anno in Boemia avevano preso parte 68 battaglioni, 28 batterie e 24 squadroni.

L'imperatore dopo avere assistito alle manovre in Gallizia assistette pure dal 17 al 21 settembre alle grandi manovre del 4^o corpo d'armata nel Pustherthal, nelle quali i due partiti erano rappresentati rispettivamente dalla 8^a e dalla 26^a divisione di fanteria.

L'8^a divisione sotto gli ordini del F. M. L. von David si componeva di 3 brigate da montagna con 19 battaglioni, 2 batterie da montagna, 1 batteria leggera da campagna, $\frac{1}{2}$ batteria da campo a carreggiata ridotta, 1 squadrone di tiratori nazionali a cavallo, ed 1 riparto di pionieri.

La 26^a divisione sotto gli ordini del maggior generale Hendel-Mazzetti, era formata da 2 brigate da montagna con 8 battaglioni, 2 batterie da montagna, 1 batteria leggera da campagna ed 1 squadrone di tiratori nazionali a cavallo.

Diresse queste manovre il comandante del XIV corpo d'armata F. M. L. von Feuchert-Kauffman; quelle in Gallizia furono dirette dall'ispettore generale dell'esercito, arciduca Alberto.

Delle truppe di landwehr, oltre all'87^a brigata di fanteria ed a 2 squadroni del reggimento ulani N. 3, che parteciparono alle manovre in Gallizia, ed a 4 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo e 2 squadroni pure di tiratori nazionali a cavallo che presero parte alle manovre nel Pustherthal, concorsero pure alle esercitazioni dell'esercito permanente alcuni battaglioni di landwehr ungherese addetti al IV corpo d'armata (Budapest), e 5 battaglioni di landwehr della circoscrizione di Vienna formati su due reggimenti. Di questi uno fu assegnato alla 2^a divisione fanteria al campo di Bruck, e l'altro alla 3^a divisione di fanteria durante le manovre da questa eseguite attorno a Linz. Tutti gli altri riparti di landwehr eseguirono in massima esercitazioni di battaglione o reggimento nelle rispettive sedi di formazione.

Ultimati gli esercizi autunnali, si diede principio al congedamento della classe anziana, e si iniziarono i movimenti per i cambi di guarnigione preannunziati fin dalla scorsa primavera.

Istruzione speciale per gli ufficiali del genio. — La straordinaria importanza che ha assunto l'impiego del ferro nella fortificazione, e la conseguente necessità che ogni ufficiale del genio abbia conoscenza di tutto quanto si riferisce alle relative costruzioni, avevano già indotto fin dal corrente anno il Ministero della guerra ad apportare, in relazione al nuovo bisogno, le necessarie aggiunte nel programma d'insegnamento presso il corso superiore degli ufficiali del genio.

Per procurare ora ad alcuni ufficiali del genio il mezzo di acquistare speciali cognizioni tecnologiche sulla metallurgia e su quelle parti della meccanica che con essa hanno attinenza, il Ministero della guerra ha diviso, in via d'esperimento, di inviare nel prossimo ottobre un ufficiale distinto del genio a frequentare un corso di metallurgia presso lo stabilimento metallurgico di Leoben.

Gli ufficiali inferiori del genio che hanno superato già il corso superiore dell'arma, potranno far domanda per via gerarchica di concorrere a detto corso speciale.

Fucili a ripetizione. — La questione dei fucili a ripetizione in Austria sembra ormai risolta a favore del Mannlicher (1). Secondo alcuni giornali, il Ministero della guerra nelle prossima seduta delle delegazioni chiederà le somme occorrenti per il nuovo armamento.

In vista poi delle attuali condizioni politiche dell'Europa, è presumibile che l'amministrazione della guerra esprima il desiderio di veder accordate le somme richieste entro un periodo di tempo il più breve possibile.

Si dice poi che già siano state intavolate delle trattative con una importante fabbrica dello Stato per dar principio ad una fabbricazione su vasta scala non appena le delegazioni abbiano approvato le prime somme.

Secondo la *Vedette*, il costo di fabbricazione dei fucili Mannlicher che servirono per le esperienze ascende a 46 fiorini l'uno. Per una provvista in grande, il costo d'ogni fucile scenderà a circa 35 fiorini. Per cui calcolando a 4,500,000 il numero di fucili occorrenti, la spesa ascenderà a circa 52,500,000 fiorini. Siccome inoltre si tratta non già di una trasformazione del vecchio fucile, ma bensì d'un nuovo modello, così occorrerà pure una spesa non indifferente per la provvista delle munizioni.

Lo stesso giornale la *Vedette*, nel suo numero 76 del 23 settembre faceva un parallelo fra il fucile Mannlicher ed un altro fucile a ripetizione presentato dal tenente di fanteria Kruka che dal comitato incaricato delle esperienze venne scartato. Secondo la *Vedette* il fucile Kruka sarebbe sotto ogni rapporto preferibile al Mannlicher. Per l'articolo in questione nel quale si invitava l'amministrazione della guerra a non precipitare le sue risoluzioni intorno all'adozione del fucile a ripetizione, e si manifestava il timore che altri avesse poi ad approfittare dell'invenzione Kruka migliore di quella del Mannlicher, il giornale venne sequestrato.

Strade ordinarie. — *Strada V. Abbazia.* — S. Lorenzen. — V. Linnallungo. — I lavori per la sistemazione di questa strada non hanno molto progredito, perchè quelli fatti nello scorso anno furono pressochè inueramente asportati dalle piene autunnali ed ora si attende essenzialmente al riattamento dei medesimi, specie nei tre tronchi: presso S. Leonard, tra S. Martin e Piccolein, e verso S. Lorenzen.

Si conferma poi che la detta strada è ovunque della larghezza di soli 3 metri.

(1) Notizie più recenti farebbero supporre che non s'è ancora sulla presa una determinazione definitiva intorno al fucile da adottarsi.

FRANCIA

MADAGASCAR. — LA BAJA DI DIEGO SUAREZ.

La baia di Diego-Suarez (*British-Sound* degli Inglesi) testè acquistata dalla Francia coll'ultimo trattato di pace firmato colla regina del Madagascar, è una delle più vaste rade di tutto il mondo. Posta all'estremità del Madagascar sulla costa N.-E. per 42° circa di latitudine sud e 47° di longitudine, essa è giudicata una delle più forti posizioni marittime. La sua entrata aperta all'est e chiusa a collo di bottiglia fra i capi W. Henry e Mine, si trova ripartita per mezzo dell'isola della Luna (*Nossy-Volana*) od isola Clarence, in due passi di cui l'uno soltanto, quello del sud, praticabile per le navi, misura da mille a mille e duecento metri di larghezza.

Entrando nella baia si vede a sinistra il porto di Bontres ed il luogo detto *Orangea* o villaggio detto degli Antalotches, notevole per la sua bella spiaggia di sabbia bianca e la sua vegetazione abbondante; esso è di certo uno dei luoghi più piacevoli della baia di Diego.

Dominato a destra ed a sinistra da alture boschive d'una altezza media di ottanta metri, la baia si allarga progressivamente dalle due parti e di origine a due baie secondarie abbastanza profonde, l'una al nord: baia (*Lovoka-Varatra*), l'altra al sud: baia dei Francesi (*Lovoka-Vava*); in fondo a questa si estende la valle di Bétaisa coperta di numerose risaie.

Dal fondo della baia nell'ovest si stacca una grande penisola formata da una parte larga che va a poco a poco restringendosi per riunirsi alla terra mediante un istmo assai stretto; è all'estremità di questa penisola che si trova il capo Diego che forma nella baia della Nièvre una specie di piccolo porto naturale, perfettamente riparato e completamente nascosto per chiunque viene dall'est. Un deposito di carbone è stato creato in questo punto; di qui a poco le vaste tettoie erette sulla spiaggia saranno terminate ed unite mediante una strada ferrata Decauville a dei ponti volanti che daranno adito alle grandi navi. Dei magazzini, delle officine di riparazione, un piccolo arsenale in una parola debbono esservi stabiliti, che assicuri il riapprovvigionamento e il mantenimento dei nostri navigli nel mare delle Indie. Un embrione di città si eleva già sui fianchi,

pochi mesi fa deserti, del capo Diego; la guarnigione si compone di una compagnia di fanteria di marina, d'una compagnia di tiratori Sakalavi e d'una compagnia di disciplina.

La penisola del capo Diego divide il fondo della baia in due baie secondarie e assai vaste, e che esse pure si suddividono in baie d'una importanza minore. Queste sono, al nord, la baia delle Pietre Bianche (*Lovoka nato fotsy*) di cui è una dipendenza la baia dell'isolotto del Sepolcro (*Nossy-loatra-farana*). Il capo delle Pietre Nere (*Vatormainty*) la separa dalla baia del Tuono. Al sud la baia o porto della Nièvre che non è in qualche modo che l'entrata di una nuova baia di grande estensione, Cul-de-sac Galois e Welsh-Pool; il porto della Nièvre è separato da la baia dei Francesi da un piccolo promontorio, sulla sommità del quale si trova il villaggio d'Antsirana.

Così è per sommi capi descritta colle sue frastagliature capricciose, le sue baie profonde ed i suoi capi che s'avanzano da tutte le parti, questa rada immensa di Diego-Suarez. Sul suo contorno nella maggior parte dei punti, le rive sono a scarpa e dominate da coste argillose o calcari alle quali seguono grandi altipiani dai fianchi guerniti di fitti boschi, dalla superficie coperta da ricche pasture. Nel fondo del porto della Nièvre, nell'ovest, ai piedi stessi dei monti d'Ambra che formano il piano posteriore di questo panorama grandioso, si stende il piano d'Anamakiana in cui scorre la riviera dei Mackes. Orlata da una larga striscia di manglii, bassa e paludosa in parecchi punti, ma pure assai fertile, essa era abitata, prima del principio delle ostilità, da degli Hovas e degli Antankares che si davano alla coltura del riso. Questo piano, la valle di Bétaïsa ed il fondo della piccola baia degli Amici (porto della Nièvre) costituiscono press'a poco le sole terre basse del nostro possesso; dappertutto altrove il suolo si innalza all'improvviso o con delle pendenze più o meno rapide, ad un'altezza che varia dai quindici agli ottanta metri, il che è un'eccezionale condizione dal punto di vista della salubrità. Alcuni corsi d'acqua si gettano nella baia di Diego; quasi tutti semplici ruscelli senza importanza, due di questi però meritano di essere ricordati in causa del loro volume più considerevole; essi sono nell'ovest la riviera dei Mackes e nel sud-ovest quella dei Caimani che si gettano entrambe nel fondo del porto della Nièvre.

Io ho parlato più sopra dello stabilimento marittimo che si fonda attualmente al capo Diego; in faccia al porto della Nièvre, sulla sommità del promontorio che separa questo porto dalla baia detta dei Francesi, si innalza il villaggio d'Antsirana (villaggio della Punta) a torto chiamato sulle carte Antomboka (*regione del piede, dell'estremità*) che è il nome

dato dagli Hovas alla parte estrema nord del Madagascar. Gli Hovas avevano prima della guerra, ad Antsirana, un posto di dogana; al principio delle ostilità essi si sono ritirati a venticinque chilometri indietro, nel loro forte d'Ambolimarina.

Situato su una spiaggia bassa e di mediocre estensione, ai piedi d'un altipiano dai fianchi dirupati, d'un'altezza di circa venticinque o trenta metri, il villaggio, che si avvia a diventare una piccola città, comprende oggi, o tre le caserme delle truppe, una riunione di case ammassate su la destra della spiaggia, e che si estendono su una lunghezza da tre a quattrocento metri, in una specie di circo, vera incavatura dell'altipiano, di cui gli orli lo dominano nei tre quarti della sua circonferenza. Due fortini coronano la cresta dell'altipiano, e ne assicurano la difesa a destra ed a sinistra. La popolazione si compone attualmente di un centinaio di bianchi e di mulatti (Europei o creoli della Reunion e di Maurici), commercianti ed operai, e di circa cinquecento tra Antankaras, Betsimisarakas, Antalotras, Maïcoas, Indiani e Comoriani. Il quartiere malgascio è nettamente separato dal quartiere abitato dai bianchi. Per il momento le foglie di rafia e le stoppie fanno presso a poco tutte le spese delle diverse costruzioni; alcune case in legno dal tetto formato di foglie di latta scanalata s'elevano tuttavia a poco a poco.

Lo stabilimento militare è posto a sinistra ove il suolo è un po' più elevato e soprattutto più declive.

Delle belle caserme in ferro ed in mattoni costrutte abbastanza in alto su dei pilastri in pietra, offrono alle truppe un alloggio assai comodo.

Una sorgente d'acqua eccellente sgorga in questo punto dai fianchi dell'altipiano, attraverso, per un lungo canale di legno, gli accantonamenti, e viene a versarsi in un bacino murato in cui possono bagnarsi gli uomini.

La baia di Diego-Suarez è sempre passata per uno dei punti più salubri della costa del Madagascar; quest'opinione è fondata quando non si intenda che di una salubrità relativa. Inoltre è per me fuori di dubbio che la salubrità dei differenti punti di questa grande baia, come quella dei diversi punti della costa, varia in più ed in meno, secondo una quantità di circostanze, e specialmente, secondo la costituzione del suolo e la sua altezza. La febbre palustre, questo nemico dell'europeo al Madagascar, vi è certo meno a temere che nella maggior parte degli altri luoghi della costa; la dissenteria vi è rara, ed in tutti i casi non vi riveste che una forma poco da temersi; di più, il che è molto, la stagione secca vi è eccellente, e permette all'individuo, stanco dell'inverno, di ristabilirsi in un modo sufficientissimo. La temperatura durante l'inverno non vi ha mai oltrepassato i 34° il giorno, e dall'ombra la notte si è mantenuta fra il 29° ed il 30°.

Nella stagione asciutta il calore è in media di 25°, ma sempre temperato dalle forti brezze di sud-est che soffiano in questi paraggi dal maggio al novembre in un modo quasi continuo. Le piogge sono in questa stagione rarissime, e l'atmosfera gode di un'asciuttezza notevole; il clima vi è eccellente e l'europeo può senza pericolo attendere durante il giorno alle sue occupazioni, godendo la notte, senza alcun disturbo, d'un sonno riparatore.

Deve notarsi la varietà dei prodotti di questa regione. Considerato dal punto di vista geologico, il suolo appartiene allo strato superiore del terreno secondario (terreno cretaceo composto di strati di creta grigia, di creta marnosa mescolata ad argilla) ed allo strato inferiore del terreno terziario (sabbie, argille plastiche, ora grigie, ora colorate in rosso). Dei blocchi di rocce basaltiche sono seminate in abbondanza qua e là nel suolo ed alla sua superficie, somministrando una pietra eccellente per le costruzioni rese facili dalla presenza, sui luoghi stessi, del calcare che dà un'eccellente calce, e dell'argilla che serve alla costruzione delle tegole. I Malgasci della baia di Diego si danno alla fabbrica delle terraglie di una buona qualità, che essi inverniciano all'esterno mediante piombaggine.

La configurazione del paese lo destina all'allevamento in grande del bestiame. Immensi altipiani coperti durante l'inverno d'un'erba fitta e verdeggianta forniscono alle mandre di buoi abbondanti pasture. Sin dal principio della stagione asciutta, gli abitanti del paese danno fuoco alle erbe secche e divenute improprie alla nutrizione del bestiame; è così che in quest'epoca si vedono quegli incendi che abbracciano grande estensione di terreno e che consumano rapidamente le alte erbe inutili e che imbrogliono; ben poco dopo appare alla superficie del suolo una nuova erba verde e tenera che le mandre divorano con avidità. I buoi del Madagascar appartengono alla specie dei *borases* o buoi a gobba dorsale, di indole assai dolce, per la maggior parte d'alta taglia; il loro allevamento ben regolato sarebbe una sorgente di prosperità per questa contrada. Il bue selvaggio esiste nei boschi e nei luoghi deserti (*aomby mahery*, *anala*), più terribile, sembra, del cinghiale (*lambo anala*, *komongory*); esso sarebbe, a dire degli indigeni, d'una specie differente.

Nei boschi si trovano diverse specie di mukis o lemuri (*ankomba*), un piccolo carnivoro dal pelo fulvo (*cont'sira*), specie di icneumone che somiglia al gatto, la talpa (*fanyhy*), di cui certe specie si mangiano, il riccio (*sora*), il camaleonte (*tarondo*), terrore delle donne malgasci.

Le specie alate sono meglio rappresentate. Vi si trovano: il merlo (*sikorora*), la vedova (*dranga*), il pappagallo verde (*karoko*), il pappagallo nero (*boezabe*), il piccione verde (*finango mariso*), la quaglia (*kibo*), la gallina faraona (*tomindri*, *akanga*), la gallina sultana (*talera*), l'ibis (*ako-*

horohatza), l'anitra selvaggia (*vinny*), l'oca selvaggia (*gissy*), la querquetula, la gallina da acqua, la tortorella (*domoby*), il colibri (*sohy*), il cardinale (*fody*), terribile per le risaie, una specie di allodola (*coronuto*), gli uccelli da preda, il gufo (*corondolo*), il falcone (*ankany*), il piccolo avvoltoio (*vorombe*), lo sparviero (*hetsikitsiky*), l'aquila pescatrice ed il papongo (*papongo*).

Un baco da seta d'una specie particolare sospende i suoi bozzoli giganteschi ai rami degli alberi; questi bozzoli riuniti in gruppi di una trentina almeno, e rivestiti d'un involglio comune, presentano le forme di un sacco o d'un cornetto appiattito; essi forniscono una seta che non si dipana, ma si fila, pare, come il cotone; è con questa seta, si dice, che si fanno i bei *lambas* del Madagascar.

Gli animali nocivi mancano quasi affatto; i serpenti, del genere colubro, sono inoffensivi, e toltone il caimano (*coar*), io non vedo da temersi altro che la scolopendra o cento-piedi e lo scorpione di cui la puntura, in alcuni casi che mi è stato dato osservare, è sempre stata abbastanza benigna.

Infine le acque della baia rigurgitano di pesci, vi si pesca la testuggine franca, di cui già Antakari si mostrano assai ghiotti, e la testuggine caret che fornisce i gusci di tartaruga; le ostriche di roccia sono abbondanti.

La flora è notevole per l'abbondanza delle sue specie utili: la famiglia delle leguminose vi è degnamente rappresentata dall'indigo (*ingitry*), dal tamarindi (*hazo madiro*), dell'*limenoclea courbaril*, che fornisce il copale tenero, detto copale del Brasile (*mandroroso*); e dal palissandro (*manary*), di cui le due principali specie, il *manary valo* ed il *manary boraka*, crescono un po' su tutti i punti dei dintorni della baia.

La più bella specie d'ebano (*mipingo*), il *diospirus ebenaster*, od ebano di Maurice, esiste un po' dovunque e soprattutto sui fianchi dei monti d'Ambre che sono ricoperti da fitte foreste. Una liana della famiglia delle euforbiacee (*vahea gummafera*) cresce in abbondanza nei boschi e fornisce il caustico del Madagascar (*tity*). Il cotone è prodotto dalle due specie *gossy pium arboreum* e *gossy erbaceum* (*landehazobe* e *landetazo kely*); quest'ultimo abbonda nel piano d'Anamakiana, in cui si trova pure il *Sinareauba* (*belahy*), il curcuma o zafferano delle Indie (*tamotano*), il riccio, il pignolo d'India, il limone ed il *limettier* o limone dolce, il banano, la mangifera ed il *badamier*. Il cocco poco sparso viene tuttavia assai bene (*vaniho*); il *filao* corona le colline; la palma *rafa*, tanto utile ai Malgasci per la costruzione delle loro case e per la fabbrica delle stoffe dette *rabanes*, cresce in diversi punti come un'altra palma, il *satra*, i di cui frutti si mangiano e di cui le foglie servono a fare delle stuoie. Nei boschi, soprattutto in quelli che coprono i monti

d'Ambre, esistono una quantità d'alberi d'essenza preziosa e d'una qualità eccellente per servire alle costruzioni. Infine non bisogna omettere di citare il *tanghinia veneniflua* di cui il frutto produce il famoso veleno di prova, il *tanghin* del Madagascar.

Come cultura bisogna ricordare quella del riso, della canna di zucchero (*fary*), della patata, dell'iguame (*ovy*), del manioco (*mehogo*) e dell'*arrow-root* (*cabiya*).

Termino parlando d'un soggetto importante, capitale anche, in queste contrade più o meno occupate dalla malaria: dello stabilimento d'un *sanitarium* a Diego-Suarez.

La presenza sulle coste del Madagascar, in generale malsane, di un punto che gode d'una salubrità più grande, e d'altronde ben situato per tutti i rispetti, invita a crearvi, se esso riunisce le condizioni richieste, un *sanitarium*, od almeno un vasto ospedale in cui possano essere curati, e possano ristabilirsi il più presto possibile i malati dei diversi punti della costa ed anche quelli del nostro stabilimento di Diego-Suarez.

Un *sanitarium* eccellente esiste già, è vero, alla Riunione, ma quale vantaggio immenso nel poterne creare uno nuovo in prossimità pure dei nostri stabilimenti delle due coste del Madagascar, in un punto ove noi abbiamo una guarnigione importante, e dove fra poco si eleverà uno stabilimento marittimo e forse commerciale!

In tutte le colonie si sono giustamente preoccupati della creazione dei sanitari, ma tutti non sono stati egualmente ben divisi. Solo la Riunione, la Martinique e la Guadalupe hanno il loro sanitario.

Una delle condizioni essenziali del sanitario è l'altezza, e tutti i luoghi non la posseggono. È una grande fortuna quando il caso ha posto delle montagne in vicinanza della contrada malsana. « Le montagne, dice E. Reclus, sono infatti degli individui geografici che modificano in mille modi il clima e tutti i fenomeni vitali delle regioni che li circondano col solo fatto della loro presenza in mezzo ai piani ». Quasi tutte le malattie contratte nei climi torridi guariscono a meraviglia col soggiorno nelle alture. « Le febbri croniche, ribelli ed inveterate, di cui gli accessi sfidano ogni medicina e conducono alla cachessia, vi sono modificate assai vantaggiosamente » (Dottor Jousset).

Il caso ha meravigliosamente servito Diego Suarez, ponendovi vicini i monti d'Ambre, alti da millecinquecento a milleottocento metri.

Un'esplorazione coscienziosa può sola determinare evidentemente le condizioni fisiche ed igieniche di queste altezze. Da alcune informazioni raccolte dagli abitanti del paese, la via che vi conduce sarebbe facile e vi si godrebbe d'una temperatura abbastanza bassa.

È forse quello il sito del sanitario futuro nel nord del Madagascar: vi sarà sempre su punti situati più all'interno dell'isola il vantaggio dell'atmosfera marina e della vicinanza d'uno stabilimento importante. Che sarà infine per i coloni della costa N.-O., di Mayotte e di Nossy-Be, il viaggio al sanitario di Diego-Suarez, allorché una strada ferrata avrà unito, come io credo deciso, questa baia al canale di Mozambico?

Senza andare ai monti d'Ambre, ove lo stabilimento d'un sanitario può sollevare delle obiezioni, si può, credo, trovare ancor più vicino alle nostre truppe un luogo conveniente almeno per lo stabilimento in buone condizioni, d'un ospedale. Io, per me, opinerei che si prendessero, a questo scopo, delle alture medie di 80 o 400 metri, poste sulla destra all'entrata della baia. In questi luoghi la costa è assolutamente dirupata, formata di scogliere calcaree da 40 a 45 metri d'altezza, ed a stento vi si trovano due o tre luoghi da sbarcare comodamente. Il terreno di queste scogliere sale progressivamente, coperto di boschi fitti verso piccole colline coronate di *filao*s e l'elevate di circa 400 metri sul livello del mare; là, nessuna traccia di paludi, impossibili del resto a causa del declivio, perfetto dovunque, del suolo di natura calcarea o leggermente sabbioso. L'accesso a queste colline è facile sbarcando a due o tre chilometri al nord, all'entrata della baia del Tuono.

Questa parte della baia, ampiamente battuta dai venti del largo, è raramente visitata dalle piogge, ed il cielo vi è quasi sempre d'una grande purezza; queste sono eccellenti condizioni di salubrità. Infine, il che non è da sdegnarsi, dall'alto delle colline il colpo d'occhio è realmente notevole: al nord si vede il capo d'Ambre; nell'ovest, da lontano, il canale di Mozambico; all'est le isole Diego e l'alto mare, al sud infine, l'entrata della baia di Diego ed anche la bella rada, colle sue sinuosità pittoresche. È quello, mi pare, un luogo designato per mettersi uno stabilimento sanitario.

(Dalla *Revue Maritime et coloniale*,
Paris, Novembre, 1886).

GRAN BRETTAGNA

Esercitazioni della milizia. — Secondo le informazioni dei giornali militari inglesi fu dato in quest'anno un considerevole sviluppo alle esercitazioni della milizia — Su 122 reggimenti di milizia presero parte alle esercitazioni 144 reggimenti; sopra 35 brigate d'artiglieria 30; delle truppe tecniche vennero esercitati tutti e tre i battaglioni.

Aumento dell'esercito indiano. — Nei giornali inglesi trovansi alcune notizie riguardanti l'aumento dato dal Ministero della guerra alla forza dell'esercito anglo-indiano. Secondo i giornali, durante lo scorso anno l'esercito dell'India venne gradatamente aumentato di 6,500 uomini dei quali 5,400 di fanteria, 650 di artiglieria e 450 di cavalleria.

Inoltre prima dell'autunno di quest'anno devono essere stati inviati in India altri 3,300 uomini di truppa europea, cosicchè la cifra totale dell'esercito inglese in India è di 70,000 uomini. Fra le truppe destinate ad essere inviate in India trovansi 6 batterie di artiglieria da fortezza le quali saranno stanziaste nelle fortificazioni nuovamente erette sulla frontiera nord-occidentale.

L'effettivo delle forze indigene venne del pari realmente aumentato; nell'armata del Bengala sono già formati tre nuovi reggimenti di Gurcasi, con una forza totale di 2,700 uomini, e quanto prima devono essere ancora formati due reggimenti con un effettivo di 4,800 uomini.

Alla fine dell'anno la fanteria indigena deve essere aumentata di 4,200 uomini. La cavalleria indigena si accrebbe di 4,600 uomini ed attualmente si contano in essa 22,000 combattenti.

Formazione di reparti per servizio delle torpedini. — Il Ministero inglese della guerra diede le disposizioni per la formazione di 40 sezioni di volontari destinati alla difesa dei porti inglesi in unione colle truppe del genio dell'esercito permanente. Ogni sezione deve constare di 3 ufficiali e 60 uomini di truppa.

Corpo di occupazione d'Egitto. — Attualmente il corpo d'occupazione d'Egitto è così composto: nove battaglioni di fanteria, un reggimento di

cavalleria, sei batterie e due compagnie del genio. Questi reparti sono così dislocati: in Alessandria trovansi due battaglioni e mezzo ed una batteria; nel Cairo quattro battaglioni e mezzo, tre batterie ed una compagnia del genio; il rimanente, cioè due battaglioni, il reggimento di cavalleria, due batterie ed una compagnia del genio trovansi ad Assuan.

Forze inglesi nella Birmania. — Attualmente nella Birmania superiore trovansi concentrati 47,284 uomini di tutte le armi, dei quali 45,575 di fanteria, 739 di artiglieria, 754 del genio e 296 di cavalleria. Nella bassa Birmania trovansi 4,476 uomini; ma al cessare dei calori estivi si aveva intenzione, a quanto diceva la stampa militare inglese, di inviare dall'Inghilterra in rinforzo al corpo di spedizione altri 40,237 uomini cioè: 7,347 di fanteria, 2,500 di cavalleria, 240 di artiglieria e circa 200 del genio. Coll'effettivo attuale il corpo di spedizione ha 3,437 uomini di truppe europee dei quali 3,000 di fanteria e 437 di artiglieria; tutte le altre truppe sono indiane.

Completamento dei cavalli. — Negli ultimi tempi la stampa militare inglese si occupò caldamente della questione della ricerca dei mezzi per assicurare all'esercito il rifornimento dei cavalli. I giornali militari di nuovo constatarono il fatto che i mezzi equini della Grande Bretagna sono insufficienti per provvedere all'esercito i cavalli necessari pel tempo di guerra; e mostrarono quanto le provviste fatte al corpo di spedizione d'Egitto abbiano disorganizzato i reggimenti di cavalleria rimasti in Inghilterra. Secondo le informazioni della stampa il Ministero della guerra prese delle misure perchè le colonie contribuiscano al rifornimento dei cavalli per l'esercito; e fa ora grandi acquisti di cavalli in Persia inviandoli all'esercito delle Indie.

Campo di Aldershot. — Nella metà di agosto nel campo di Aldershot fu formato un specie di distaccamento di truppe di tutte le armi per eseguire una marcia nelle condizioni del tempo di guerra. L'esercitazione durò cinque giorni. Il distaccamento aveva il seguente effettivo: due compagnie di fanteria, uno squadrone, due pezzi (di nuovo modello da 42 libbre), un plotone del genio, truppe del treno, di sanità e gendarmi. Il distaccamento ricevette l'equipaggiamento di guerra; il suo carreggio consisteva in 35 carri; la forza era di 36 ufficiali e 532 individui di truppa. Scopo dell'esercitazione era l'esperimento pratico dei nuovi oggetti di corredo adottati per le truppe destinate ad operare su teatri di guerra europei.

BELGIO

LO STATO LIBERO DEL CONGO.

Il secolo ventesimo, quando verrà sulla linea, sarà testimonio del compimento del più grande dei fatti che finora possa raccontare la storia dell'umanità ossia del la diffusione e della dominazione della razza arica su tutta quanta la terra. E sarà davvero uno spettacolo meraviglioso!

Sono circa cinque mila anni che questa razza, alla quale la provvidenza assegnò la missione di dominare e incivilire il mondo colla spada, colla libertà e colla scienza si è partita dalle sorgenti dell'Amu Daria e dal Sir-Daria, e dopo aver sottomesso l'Europa e l'America, ora si contrasta da sud, da nord e da est la dominazione dell'Asia, i cui imperi più antichi e più refrattari alla civiltà ora hanno dovuto aprirle le porte.

La resistenza più accanita alla civiltà la fece l'Africa, sostenuta dalla configurazione del paese e dal clima. Nessun mare mediterraneo, nessun golfo profondo, e pochissime rade e baie frastagliano le coste di questo continente, il quale perciò si trovò doppiamente chiuso ai benefici della civiltà, sia perchè ha pochissime strade naturali che conducano all'interno del paese; sia perchè nessuna benefica influenza marina viene a mitigare l'arsura dei tre deserti che occupano la parte centrale e settentrionale d'esso; e dove non era deserto, l'eccesso del calore combinato coll'aumento dell'umidità dà un tale e spaventevole sviluppo alla vita vegetale ed animale che pur troppo le forze dell'uomo e della civiltà non si trovarono da tanto da vincerle. Saranno viute inavventure? Davanti alle meraviglie della scienza moderna, e colle legittime induzioni di ciò che esso può dare in avvenire, sarebbe arroganza il dire di no: ma chi oserebbe anche affermarlo? Ma intanto bisogna pur riconoscere che l'Africa è stata domata dalla energia e dalla intelligenza delle genti ariche che ormai la penetrarono da ogni parte: sicchè la sfinge Africana non ha, o certamente tra non molto non avrà più segreti. E sarà la gloria del secolo decimonono di aver espugnata questa cittadella finora inaccessibile delle barbarie; e i nomi di Barth, di Vogel, di Abbadie, di Baker, di Schweinfurt, di Speke, di Livingstone, di Cameron, di Stanley, e di Brazzà, saranno scritti nel libro d'oro del-

l'umanità a paro dei più gloriosi trionfatori, e fors'anche al di sopra. Certo di nessun di questi nessun poeta si domanderà se fu vera gloria.

Chiunque dia una occhiata alla carta del continente africano scorge a prima vista che il cuore, la chiave strategica, per dir così di essa, sta in quel vasto altipiano occupato dai laghi *Ukerewe* o *Vittoria*, *Moutan* o *Alberto*, *Tanganika*, e *Bangweulu*, separati tra loro da gruppi montuosi: altipiano che costituisce un vastissimo nodo oro-idrografico, da cui si devolvono al Mediterraneo il Nilo, all'Oceano Indiano lo Zambese, all'Atlantico il Congo, tre dei più grandi fiumi del mondo. Dopo ciò s'affaccia immediatamente alla mente un altro pensiero, l'immensità cioè delle conseguenze una più grandiosa dell'altra, che ne verrebbero se le testate di queste valli fossero messe in comunicazione tra loro per mezzo di quei grandi laghi, cosicchè per queste tre grandi arterie venissero a collegarsi per mezzo di comunicazioni fluviali l'Oceano Atlantico, l'Oceano Indiano e il Mediterraneo. La grandiosità di queste conseguenze è tale che ben meriterebbe che intere generazioni vi spendessero tesori di danaro, d'ingegno e di vite per effettuarle. Del Nilo la comunicazione col nodo idrografico centrale è accertata: non rimane che ad assicurarne la navigazione. Presentemente la gran lotta della civiltà contro la barbarie si combatte nel bacino del Congo, dopo il Rio delle Amazzoni, il più gran fiume del mondo.

La gloria di aver iniziata questa impresa spetta a Leopoldo II re del Belgio. A lui si deve se nel 1876 si costituì sotto la sua presidenza una potente società ramificata in tutti gli Stati, che si prefisse per scopo l'esplorazione dell'Africa Centrale, col doppio scopo di far progredire le scienze geografiche, e di portare la civiltà tra le popolazioni negre. A lui e a questa società si deve, se nel 1879 fu scelto Stanley a proseguire le sue meravigliose esplorazioni nell'alto Kongo: e fu mercè la munificenza principesca con cui furono somministrati a Stanley tutti i mezzi occorrenti che esso poté in sei anni (1879-84) portare a compimento la sua grandiosa spedizione, rimontando il Kongo per una lunghezza di 500 leghe da Boma alle Cascate di Stanley (*Stanley-Falls*), seminando le rive di stazioni commerciali e scientifiche, conquistando all'associazione internazionale africana una superficie di paese di più di 2,000,000 di chilom. quadr. con 27,000,000 di abitanti; paese, che, per Atto generale della conferenza di Berlino del 26 febbraio 1885, acquistò una esistenza politica sotto il titolo di *Stato Libero del Kongo*, posto sotto la sovranità di Leopoldo II re del Belgio, sulla base dell'unione personale.

Per tal modo è garantita piena libertà di commercio di navigazione di transito a tutti i viaggiatori e commercianti appartenenti alle potenze che

hanno firmato la conferenza di Berlino: l'alta polizia su questi paesi vi è esercitata dall'Associazione internazionale medesima: e a tutte le tribù negre autonome che sono sparpagliate su questo immenso territorio vengono concesse ed assicurate le stesse libertà che agli europei.

Contemporaneamente a Stanley un giovane italiano, Savorgnano di Brazzà, naturalizzato francese, compiva una opera in istretta connessione con quella di Stanley, e meravigliosa al pari di essa e forse più, se si considera che in gran parte la eseguì con le sole sue forze personali, e la portò a termine quasi unicamente a forza di energia e di perseveranza indomabile. Brazzà diresse le sue esplorazioni nei bacini dei fiumi che si versano nell'Atlantico tra la foce del Congo e il Capo Lopez, e specialmente nel bacino dell'*Ogooué*, vastissimo: ma la cui principale importanza, come io dov'è e dimostrò Brazzà, sta in questo, che per la sua direzione verso Oriente, e per la sua vicinanza e facilità di comunicazione con l'*Alima*, uno dei grandi affluenti del Congo, può stabilire una più diretta comunicazione fluviale tra l'Atlantico e l'alto Congo.

La memoria che qui sotto riportiamo del colonnello inglese Sir Francis de Winton (1) può dare una idea dei vantaggi che possono risultare alla civiltà da queste conquiste.

« Le recenti esplorazioni dell'Alto Congo sono talmente importanti che egregiamente si prestano a formare un esordio di qualsiasi scritto che tenda a descrivere quella regione o cerchi dar conto del progresso che si manifesta nello sviluppo del paese.

Molte di queste esplorazioni ebbero luogo durante il periodo in cui io ebbi l'onore di amministrare gli affari di questo Stato, ed io mancherei al mio dovere a quel rispetto che noi tutti sentiamo per quelli che arrischiano la loro vita alla ricerca dell'ignoto per accrescere le nostre nozioni geografiche, per quelli che colla loro intrepidezza e perseveranza guidarono queste esplorazioni portandole ad un felice successo, se io non dessi loro il primo posto.

La più importante di queste esplorazioni — mi servo della parola importante in ragione delle difficoltà incontrate per iniziarle e condurle a compimento — è quella del luogotenente Wissmann e dei suoi compagni dottor Wolff, luogotenenti Möeller e François, e signori Schneider e Buchner. Questi cinque teschi lasciarono la costa circa tre anni or sono, e marciando verso oriente in due colonne attraverso difficilissime regioni per circa 800 miglia, si ricongiunsero a circa 22° di longitudine E.

(1) *Proceedings of the Royal Geographical Society*. London, October, 1886.

e 6° gradi di latitudine sud in un punto col nome di Terra della tribù di Baluba.

Questa tribù era già stata in altra occasione visitata dal luogotenente Wissmann in compagnia del compianto ed intraprendente viaggiatore dottor Pogge, e questi avevano stabilito amichevoli relazioni tra loro.

I viaggiatori vi ebbero festose accoglienze. Poco dopo il loro arrivo fu scelto un sito, e si diè principio alle costruzioni. Il re, o capo supremo dei Baluba, condusse la sua gente in quei dintorni, si fece acquisto di bestiame, si addivenne alle semine, e dopo sei mesi la stazione si trovò in condizioni prospere e fiorenti.

Ma ciò non era se non il principio del vero lavoro di questa spedizione. Essa era stata organizzata ed equipaggiata dal re dei Belgi, ed il suo vero fine era l'esplorazione del fiume Kasai, i cui molti tributari di tratto in tratto erano stati attraversati da esploratori e viaggiatori, di cui il dottor Livingstone fu il pioniere, nei loro viaggi attraverso il continente dal bacino dello Zambese sulla costa orientale ai possedimenti portoghesi sulla occidentale. Dal numero e proporzioni di questi tributari si congetturò naturalmente che essi dovevano essere i principali affluenti di una grande arteria, ma la vera direzione del suo corso, la natura del suo alveo, la sua navigabilità, la disposizione dei suoi abitanti, il punto della sua confluenza col Congo, ecc. erano cose del tutto ignote, e furono questi i problemi che il luogotenente Wissmann ed i suoi compagni si proposero di risolvere. Seguiamo per un poco il loro avventuroso cammino.

Completata la stazione, uno di loro, M. Buchner, ne rimase a capo. Fu scelta una località sulle sponde del Lulua, uno dei tributari del Kasai, si tagliarono alberi di legname conveniente, e si spinsero alacremente i lavori per la costruzione di una flottiglia di canoe. Bisogna ricordare che era stato preventivamente disposto da Sua Maestà che il luogotenente Wissmann avrebbe indotto un certo numero di indigeni di Baluba ad accompagnarlo nel suo viaggio lungo il Kasai in vista di introdurli nel Congo, e così persuaderli ad arruolarsi al servizio del nuovo Stato o come milizie o come addetti alla polizia. Tale era l'influenza del luogotenente Wissmann su quelle genti, che il capo Kalemba ed il suo successore Chingenga con circa 200 dei loro seguaci accettarono di accompagnarlo, e conseguentemente essi si imbarcarono verso l'aprile del 1885 sulle acque del Lulua in 20 grandi canoe grossolanamente costrutte. Nei primi giorni la navigazione fu difficile a causa dei rapidi, sopravvennero parecchi accidenti, e due indigeni affogarono. Al 6° giorno essi raggiunsero la confluenza del Lulua col Luebo. Questa confluenza segna l'estremo limite del regno di Baluba verso N.O., il Lulua forma la linea di divisione fra i Baluba ed i Bakuba; il Luebo separa i Baluba dai Bashilela.

Da questo punto la navigazione divenne più facile, nè si incontrarono altri rapidi, poco dopo il Lulua si riuniva al Kasai il quale nel suo cammino riceveva le acque del Sankuru e così ingrossato formava un gran fiume che scorreva in una direzione di O. N. O., e la piccola flottiglia di canoe navigando nelle sue acque si avanzava ogni dì verso la sospirata meta, il Congo.

Non mancarono le avventure. In un punto essi furono attaccati a tradimento dagli indigeni, mentre alcune canoe si trovarono incagliate in uno dei tanti angusti canali esistenti in quel punto del fiume; in un altro punto uccisero sette elefanti in pochi minuti. Dopo circa 42 giorni essi scorsero il Congo che dapprima presero per un gran lago, dappoi che il continuato corso del Kasai ad O. N. O. li confondeva. L'idea che se ne aveva in precedenza faceva loro supporre una direzione più verso nord.

Appressandosi alla confluenza fu avvistata la bandiera della stazione di Kwa-mouth: da ciò capirono che l'obbiettivo del loro viaggio era stato raggiunto, la desiderata meta ottenuta. Tre giorni dopo essi discesero il Congo e giunsero alla stazione di Leopoldville, compiendo così con pieno successo un viaggio dei più avventurosi.

Per alcuni mesi io era rimasto in attesa di notizie del luogotenente Wissmann ed avevo spedito alcuni effetti inviati dall'Europa per uso del suo distaccamento, alla stazione di Equator sull'alto Congo, ed era mia intenzione di trovarmi a Leopoldville per andargli incontro al suo arrivo a Stanley Pool. Fui però trattenuto nel basso Congo più a lungo di quanto avevo previsto, e non partii da Vivi fino al 29 di luglio. Per via seppi dell'arrivo della spedizione, ed a Lutete incontrai il dottor Wolff spedito ad incontrarmi dal luogotenente Wissmann per vedere le disposizioni da prendersi onde ricondurre al loro paese le genti di Baluba.

Io giunsi a Leopoldville il 17 agosto, ed avendo deciso di servirci dello *Stanley*, nuovo vapore con ruota di poppa, recentemente portato per terra alle acque dell'alto Congo con gran pena e grave dispendio, per trasportare alle loro case quelle genti, si spinse più alacramente possibile il lavoro per montarlo, ed apprestare ogni cosa.

Il 5 ottobre lo *Stanley* partì da Leopoldville con 238 persone a bordo, e circa 48 tonnellate di carico. Il vapore era sovraccarico, ed essendo questo il suo primo viaggio io accompagnai la spedizione, ed in trentacinque giorni dalla partenza da Stanley Pool giungemmo alla confluenza del Lulua col Luebo di cui si è già fatto menzione. A questo punto tutto il carico venne sbarcato e lo *Stanley* rimase fermo quattro giorni onde dare assistenza al dottor Wolff ed al suo distaccamento per preparare uno spazio sufficiente per una nuova stazione. Partimmo l'11 novembre, ed

al nono giorno giungemmo a Leopoldville impiegando 437 ore a risalire il fiume e 56 ore a discenderlo. Dimenticai rammentare che in questa spedizione fummo accompagnati dal piccolo vapore l'*En Avant* il quale fu lasciato a Luluaburg per dar modo al dottor Wolff di proseguire nell'esplorazione del Kasai e del Sankuru. Con mio gran rammarico il luogotenente Wissmann non fece parte del distaccamento. Al momento della nostra partenza egli soffriva di un forte attacco d'asma, ed il medico consigliò un immediato trasferimento in un clima più settentrionale.

Sono però ben lieto di constatare che egli fece ritorno prima che io lasciassi la costa, e da allora egli trovasi di nuovo fra i balubas a proseguire la sua utile opera.

Se io in questa seduta non dico quanto potrei intorno a questo gran fiume si è perchè il luogotenente Wissmann ed il dottor Wolff sono appresso a preparare un dettagliato e completo rapporto su tutti i loro viaggi e scoperte contenente ampi ragguagli su tutto ciò che riguarda quella interessante regione, e non sarei nel mio dritto annunciandone il racconto.

Posso però dirvi che il Kasai è un fiume che non offre nessuna seria difficoltà alla navigazione; che coi suoi affluenti egli presenta un vasto campo al commercio, e che la sua scoperta schiude un vasto territorio al commerciante, al missionario, all'esploratore.

La sua configurazione generale può brevemente descriversi nel modo seguente. La larghezza media dopo il suo congiungimento col Sankuru è di circa tre quarti di miglio, l'ampiezza della vallata in cui scorre varia di due a cinque miglia. Le colline su due lati s'innalzano in dolce pendio e raramente oltrepassano i 400 piedi d'altezza. La velocità media della corrente è di circa tre miglia all'ora.

In molti punti la navigazione è alquanto impedita da banchi di sabbia, ma con un poco di cura, evitando le brusche voltate e seguendo il grosso delle acque, si può facilmente navigare anche in questi tratti. Lo *Stanley* aveva un tirante d'acqua di circa 2 piedi e 3 1/2 pollici, e l'*En Avant* di circa 2 piedi e 6 pollici.

Per le prime cento miglia dopo lasciato Luluaburg le sponde da ambedue i lati sono ricoperte di folte foreste — foreste vergini a giudicarne dagli alberi smisurati che emergono dalla fitta massa di foglie che forma una bordura lungo il margine del fiume — alberi di tutte le forme, dalle infinite varietà di fogliame e bellezza di colori.

È questo il sito della pianta da caoutchuck, della bruna orchilla e delle diverse specie di alberi da gomma, del bambù e delle innumerevoli piante rampanti che un dì avranno un valore sui mercati del mondo. Man mano che si discende la corrente le foreste scompaiono, la vallata si allarga le

zone erbose divengono più frequenti, finchè da ultimo il paese si trasforma quasi in una aperta prateria cosparsa qua e là di gruppi d'alberi ed il fiume serpeggia e gira fra basse isole di sabbia soggette a costante cambiamento di forma essendo affatto prive di vegetazione tranne poca erba ed alcuni cespugli di mimosa. Qua e là vi son gruppi di palme; ma il paesaggio è generalmente sempre lo stesso, ed alquanto monotono.

Su questo tratto di fiume non pare siavi una densa popolazione. Alcune capanne sono sparse sulle isole ed in apparenza sembrano destinate a servire per la pesca, ma al nostro ritorno osservammo che all'interno trovavansi grossi vilaggi. Nelle ultime settanta miglia prima di giungere alla confluenza del Quango la navigazione è migliore, il fiume si restringe, e le due sponde, specialmente la sinistra sono assai popolate.

Riguardo agli indigeni di questa regione io scorsi ben poca differenza fra essi e gli indigeni del Congo, soltanto essi erano inferiori di un grado nella scala della civilizzazione. A giudicare dai loro ornamenti — non portavano perle di vetro nè altre conterie — essi non avevano mai avuto traffico colla costa. Molti non avevano mai visto un bianco, nessuno aveva mai veduto un battello a vapore. Il fischio ed il getto del vapore era abbastanza per impressionare e colpire un intero villaggio, e cosa era che poteva produrre il movimento della ruota formava oggetto d'infiniti commenti. Da ultimo un vecchio assai sapiente sentenziò che le cadute racchiudevano una specie di spirito maligno, ossia uomo bianco, il quale tenuto internamente veniva alimentato con legna e fuoco; che questo spirito era fortissimo ed era lui che funzionava ed imprimeva un movimento di rotazione alla ruota. Dopo tutto non era questa una cattiva idea.

Tutti gli indigeni che incontrammo, salvo una sola eccezione, ci furono benevoli — fece eccezione la tribù di Basongamino, quella stessa che così proditoriamente assalì il luogotenente Wissmann nel suo viaggio lungo il Kasai. Essi tengono le due rive per circa quaranta miglia a circa 24° di longitudine E., sono una razza turbolenta, sempre in querela coi loro vicini, e rubano le canoe a misura che scendono o risalgono il fiume. In effetti essi avevano completamente arrestata la navigazione del Kasai per tutto quanto poteva interessare il commercio indigeno.

Cogli indigeni che mostravano buone disposizioni stabilimmo subito amichevoli rapporti; essi erano ansiosi di commerciare ed erano pronti a scambiare le loro armi consistenti in lance, coltelli, archi e frecce contro le nostre merci. Una delle loro usanze nel contrattare è di spezzare una piccola bacchetta, o pezzetto di legno per indicare che il mercato è concluso, senza di ciò il contratto non è completo e le rispettive merci possono venir reclamate. Un giorno nel pomeriggio mentre eravamo ac-

campati sul fiume Loange il mio servo entrò improvvisamente nella tenda per dirmi che egli aveva comprato una bella capra dando in cambio un vecchio recipiente di latta. Tale era la sua fretta per comunicarmi la notizia che dopo fatto il contratto dimenticò di spezzare la tradizionale bacchetta. Dalla loro parte gli indigeni che avevano venduto la capra erano talmente contenti del loro mercato, che si precipitarono subito nella boscaglia per tema di dover rendere il prezioso tesoro acquistato — il vecchio recipiente di latta — essendochè il contratto non era compiuto.

Assai di frequente noi eravamo premurati di fermarci in diverse località per dar agio agli indigeni di portare il loro avorio da commerciare; ma il tempo è inesorabile, ed essendovi molto lavoro per lo Stanley, a malincuore io ero costretto a proseguire il cammino. Da quanto ho potuto verificare, io sono d'avviso che il bacino del Kasai è assai ricco in avorio; e da quanto potei giudicare dalle numerose impronte osservate nelle località ove facevasi l'alt, deve anche abbondare di selvaggina specialmente di elefanti e di bufali, mentre nel fiume abbondano gli ippopotami. Delle specie di uccelli ne vidi pochissime se si eccettuano i pappagalli cenerini; una notte però ponemmo il campo vicino ad una colonia di nottole le quali al tramonto del sole vennero fuori in numero straordinario, esse sono circa della grandezza di un piccione e stanno sugli alberi. La regione delle foreste del Kasai offre all'entomologista ed al botanico un brillante campo per le loro ricerche. A Luinaburg la quantità e bellezza delle diverse varietà di farfalle sarebbe esultare il cuore di un collezionista, sebbene potrebbe obbiettare, come noi stessi facemmo, una piccola specie di api, le quali essendo state disturbate dal nostro campo posto sulla riva, in rivincita presero possesso dello Stanley ove la loro presenza riuscì poco gradita.

Quasi della stessa importanza di quella del luogotenente Wissman e suoi bravi compagni sono le esplorazioni e scoperte fatte da M.^r Grenfell delle Missioni del Battista. Durante i due anni passati, egli, col piccolo vaporetto dei missionari, la *Pace* risalì ed esplorò i fiumi il Mobangi, il Juapa, il Loika ed il Maringa, oltre diversi altri più piccoli tributari del Congo estendendo così in vari sensi le nostre nozioni su di una distanza di almeno 4,500 miglia. Siccome un resoconto di queste scoperte sarà in breve pubblicato negli annali di questa Società, io ne darò soltanto un cenno sommario. Il più importante di questi fiumi è il Mobangi che M.^r Grenfell risalì fino al 4° 30' di latitudine N. Egli trovò che era un gran fiume sotto molti aspetti rassomigliante al Kasai. A misura che egli procedeva verso nord, egli osservò talune differenze negli indigeni in confronto di quelli a cui egli era abituato sul Congo. Questi son noti col nome generico di Bantu,

mentre che gl'indigeni Mobangi sembra che abbiano caratteristiche eguali a quelle degli indigeni del Cameroons e della Costa d'Oro i quali propriamente appartengono alla tribù dei Fan. A misura che questi fiumi saranno esplorati, e le terre attigue di queste due grandi nazioni, i Bantu ed i Fan, saranno meglio conosciute, ne risulteranno interessanti studi per gli etnologi.

Oltrepassato di poco il 4° di latitudine N. M.^r Grenfell dovè far ritorno, ma non prima però di aver constatato che il Mobangi aveva una decisa tendenza verso Oriente.

Le proporzioni ed il volume d'acqua di questo magnifico tributario del Congo, dimostrano oggi esser egli generato dalle molteplici acque di provenienza lontana, mentre che la sua generale direzione denota poter esso avere la sua origine nei paesi di Niam-Niam e Mangbattu, com'è in effetti del Makua o Welle dello Schweinfurth.

Le sorgenti dei fiumi, come ben sapete voi tutti, danno luogo a molte sorprese, perciò vi espongo tale opinione con molta riserva. È sempre però soddisfacente quando le scoperte separate di un gran fiume vengono coordinate da una descrizione completa e l'ignoto diventa noto. Speriamo che ben tosto sia appunto così del Mobangi, e sia che risulti essere esso il Welle, sia che abbia la sua origine nel territorio situato al nord del Congo (forse nel paese di Adamawa, o forse comunica col misterioso lago Liba o Tiba) ambedue i problemi avranno un grande interesse al punto di vista geografico, poichè in un caso sarà il complemento dell'opera iniziata dallo Schweinfurth, e nell'altro aggiungerà alle nostre conoscenze una regione dell'Africa fin qui inesplorata.

Speriamo ancora che a M.^r Grenfell potrà esser concesso di compire quest'opera, poichè oltre i suoi meriti come esploratore, egli è uno zelante missionario dotato di vasto ingegno, e seppe acquistare fama di esser un osservatore molto accurato e laborioso.

Una spedizione tedesca sotto gli auspici della Società Geografica di Berlino composta dei luogotenenti Schmidt, Kauntz e dottor Buchner giunse al Congo nell'autunno del 1884. Appena giunti essi si accinsero all'opera nel paese fra Stanley Pool, San Salvador ed il Kuango. Sventuratamente il luogotenente Schmidt soccombette agli effetti del clima e venne sepolto a San Salvador. Il dottor Buchner sorpendendo il Kuango vicino a Matundo completò la parte inesplorata di quel fiume discendendolo fino alla sua giunzione col Kasai, quindi attraversando il terreno alto giunse alla nostra stazione di Kumpoko all'estremo limite di Stanley Pool. In un punto il suo piccolo distaccamento fu minacciato da dimostrazioni ostili, ma quando gl'indigeni appresero che egli si dirigeva a Bula Matari la loro

opposizione cessò e gli fu concesso di proseguire oltre senza ulteriori molestie. Ho accennato a tal fatto come una prova dell'influenza esercitata da M.^r Stanley fra queste circostanti tribù che, sebbene non lo abbiano mai veduto, riconoscono e rispettano il suo nome.

Il luogotenente Kauntz fino dal mio ritorno in Europa ha ancora aggiunto altri dati alle nostre nozioni su quella regione.

In aggiunta a questi sforzi bisogna menzionare l'opera dei francesi nel bacino dell'Ogooné e nel paese al nord di quel fiume, ed io non dubito che il signor de Brazza sarà in breve al caso di fornire delle informazioni su tale argomento.

Come opportuno supplemento a questa breve rivista del lavoro fatto in passato io mi propongo di darvi in poche parole ciò che si fa attualmente nell'anno corrente.

Lo Stanley partì da Leopoldville il 28 dicembre dell'anno decorso e giunse alle Cascate di Stanley dopo un viaggio di quarantadue giorni. Scopo di questo viaggio era il rifornimento dei nostri magazzini nell'Alto Congo, rilevare parte del personale, punire alcune tribù che avevano arrestato la navigazione del fiume a circa mezza strada fra Bangala e le Cascate di Stanley, e fare un'inchiesta sulle condizioni generali del commercio dell'avorio. Uno dei suoi passeggeri era il dottor Oscar Lenz, ben conosciuto per i suoi felici viaggi in diverse parti dell'Africa. La sua idea era di organizzare, se possibile, per mezzo di Tippo Tip, una scorta araba coi cui si proponeva di penetrare all'interno, ed io non potrei far meglio che leggere alcuni brani di una lettera che ho ricevuto ultimamente da lui, che varrà a darvi un'idea delle sue probabili intenzioni. Egli mi fece l'impressione di un uomo di gran tenacità di propositi, o che conosce a fondo il viaggio africano, e riuscendo nella sua intrapresa io sono convinto che apporterà nozioni assai apprezzabili di quella parte dell'Africa che si propone di visitare. Son certo che voi tutti vi unirete a me nel desiderargli ogni successo nella sua ardua impresa.

Stazione delle Cascate di Stanley

20 febbraio 1886.

Caro Signore. — Ho l'onore d'informarvi che il vapore Stanley dopo un viaggio di quarantotto giorni giunse felicemente alla stazione delle Cascate di Stanley il 14 febbraio. Alla stazione dell'Equatore M.^r Deane prese a bordo circa quindici Haussas ad Iboko (stazione di Bangala) egli ingaggiò dieci Haussas e quarantatré uomini del Bangala, dimodochè abbiamo attualmente circa 150 uomini. — Alla stazione delle Cascate troviamo M.^r Wester gravemente ammalato. Il luogotenente Gleerup lasciò

la stazione in dicembre scorso, dirigendosi cogli Arabi a Nyangwe e di là a Zanzibar. M.^r Harris ha finito il suo tempo, egli rimpatria, e così sono qui attualmente soltanto M.^r Deane e M.^r Eytken. Fui contentissimo di sentire che Tippu Tip è a Singitini (nome zanzibaresi delle Cascate) avendomi egli gentilmente promesso tutta la sua assistenza. Ebbi da lui le seguenti notizie: — Circa un anno fa egli mandò verso il nord una piccola spedizione. Le sue genti furono attaccate dalla tribù di Wabai che in allora discendeva verso le Cascate, ed attaccò gli Arabi ed anche la stazione. Più in là egli mandò una forte spedizione di 500 o 600 uomini verso il nord comandata da Ali-ben-Mulamed. Di questa spedizione non ebbe nessuna notizia per dieci mesi. Egli quindi pochi giorni fa ha spedito alcune genti alla scoperta. Egli ha anche ricevuto una lettera dal Sultano di Zanzibar coll'ordine di recarsi presso di lui, dimodochè Tippu Tip fra venti o trenta giorni lascerà Singitini per portarsi a Zanzibar. Mi disse che mi avrebbe dato col massimo piacere 200 o 300 uomini non appena Ali farà ritorno dalla sua spedizione. Su ciò io gli dissi che mi sarei fermato qui per circa un mese. Se in questo tempo Ali non è di ritorno io anderei a Nyangwe, e di là a Ruanda ed al lago Muta-Nzige ove Tippu Tip ha una stazione, ed egli positivamente mi promise che mi avrebbe dato della gente per condurmi a quel lago. La strada è interamente aperta. Da questo punto io potrò forse raggiungere l'Alberto Nyanza e di là aver nuove di M.^r Inker, D.^r Schnitzler (Emin Bey) e del signor Casati, così io attenderò qui alcune settimane, e se in questo tempo Ali non è ritornato, o se reca cattive notizie dal nord, io andrò a Nyangwe.

OSCAR LENZ.

Fino dal mio ritorno ho anche sentito dire che il luogotenente Wissmann aveva persuaso M.^r Grenfell di prenderlo a bordo alla *Pace* a Luluaburg. Potremo quindi tosto profittare delle osservazioni di M.^r Grenfell per determinare esattamente il corso del Kasai.

Lo Stanley è ritornato dall'alto Congo ed in questo momento è in navigazione sulle acque del Kasai. Il suo compito è di caricare approvvigionamenti freschi per la spedizione del luogotenente Wissmann, fare investigazioni sul commercio dell'avorio, e ricondurre alcuni Balubas per impiegarli al servizio dello Stato. Completato questo viaggio il luogotenente Wissmann o andrà a risalire il Mobangi o visiterà nuovamente le stazioni dell'Alto Congo.

Da questi cenni voi rileverete come il lavoro d'esplorazione vien proseguito energicamente ed incoraggiato compatibilmente colle necessità di servizio del nuovo Stato. Oltre lo Stanley vi sono altri due vapori che

appartengono all'Alto Congo, la *Pace* e l'*Henry Reid*. Inoltre io ho ricevuto gli ordini di S. M. il Re dei Belgi di cominciare a dare le disposizioni perchè in avvenire lo Stato possa costruire i propri vapori nell'Alto Congo con legnami del luogo, e queste disposizioni ebbero tale successo che in questa stagione, l'anno prossimo, noi speriamo di avere a buon porto la costruzione di un vapore di circa 100 tonnellate, con un tirante d'acqua di 18 pollici, e con una velocità di dieci nodi.

Non posso chiudere questa parte della mia memoria senza fare allusione a ciò che a me sembra abbia un reale valore ed importanza in queste scoperte.

Dal 17° E. al 26° E. di longitudine e dal 4° N. al 7° S. vi è una vasta pianura di forma rettangolare di una superficie di 475,000 miglia quadrate, la cui elevazione è di qualche centinaio di piedi soltanto e gradualmente in pendenza da sud-est a nord-ovest. Su questo immenso tratto scorre il gran Congo col suo corso a ferro di cavallo, e l'intera area è intersecata da numerosi tributari navigabili. È opinione di M.^r Grenfell, che io condivido, che quando questa regione sarà nella sua totalità esplorata, si troverà esservi appena un centinaio di miglia della sua superficie che non è accessibile per via acquea. Riflettete per un momento all'importanza di un tal fatto nella sua applicazione alle questioni di civiltà e commercio. Considerate la potenzialità che si asconde nel futuro di un tale paese.

La natura ha creato in questo territorio un sistema quasi unico di canali naturali, il cielo li alimenta di acqua in gran copia, e non si richiede altro che la perseveranza e la mano dell'uomo per collegare all'oceano questa magnifica regione e così sviluppare le sue vaste risorse.

Per molti anni, o meglio fino al giorno d'oggi, questo paese era una *terra incognita*. Correano voci vaghe di nani, di una razza con coda, di smisurate montagne, e si facevano circolare ogni sorta di inverosimiglianze. La luce della scienza ha fatto sparire queste allucinazioni e procedendo come suol dirsi familiarmente, abbiamo imparato a trattare con un certo disprezzo i pericoli delle esplorazioni africane; ma noi non siamo qui riuniti stasera per discutere di pericoli e d'impossibilità; ciò che desideriamo conoscere, ciò che vogliamo comprendere è — come si può utilizzare a vantaggio della umana specie, bianchi o neri, questa enorme massa della superficie terrestre? E ciò mi conduce alla seconda parte della mia memoria cioè, lo studio delle popolazioni che vi abitano.

Come principio generale si può asserire senza tema di esser contraddetto che qualunque possano essere i vantaggi naturali di un paese, il rimanente del mondo non può pacificamente goderne se il paese è abitato da

una razza forte, unita e guerriera, e che si oppone a entrare in rapporti col mondo esterno. Quindi mentre io ho cercato porvi sott'occhio le linee generali, per quanto ci son note, ed i pregi fisici del bacino del Congo, qualunque argomento io possa aver usato in suo favore riuscirebbe vano a meno che io non sia in grado di dimostrarvi che le razze che lo occupano, per la natura delle circostanze, non son giudicate suscettibili di offrire la menoma resistenza alla duplice corrente della civiltà e del commercio.

L'esperienza quindi che io ho di quei popoli può brevemente stabilirsi. Ciò che ho visto di loro mi piace, e dopo due anni passati in mezzo a loro, durante i quali io fui costretto di studiare le loro abitudini, le loro maniere, leggi e costumi, io non vidi nessuna ragione di temere che la sicurezza del nuovo Stato sarà mai minacciata dai suoi sudditi neri.

Le ragioni di questa mia opinione sono di due specie. Primo il carattere delle popolazioni; secondo, il modo con cui essi sono aggruppati in tribù. Se mi venisse domandato di definire in genere il loro carattere, risponderet che io li consideravo come una razza negativa. Essi non posseggono nessuna di quelle che noi chiamiamo le più alte qualità o virtù. Non hanno nè gratitudine, nè affezione, nè coraggio. Nè io riscontrai fra loro delle brutte specie di vizi. Per natura non sono crudeli, almeno io non li ho mai veduti tali, e non sono abitualmente traditori, e se vengono giustamente puniti non serbano rancore. Hanno però l'abitudine di mentire e di rubare il bianco, ed al pari di tutte le razze nere o colorate essi sono scaltri e diffidenti. Quando però voi li conoscete e sono sotto la vostra custodia, è vostra colpa se siete frodati; e se ottenete la loro confidenza sarà facilmente rimosso ogni sospetto.

Durante i due anni che io fui al Congo non ebbi mai da constatare nessuna perturbazione. Per governar quelle genti bisogna incuter loro rispetto. Il mio predecessore M.^r Stanley era rispettato ed io ne raccolsi l'eredità. Se un indigeno non ha timore di voi egli si lascia andare immediatamente alla conclusione opposta cioè che siete voi che avete paura di lui, e di là poi provengono i torbidi. Io continuai la politica di M.^r Stanley, e mentre cercai di esser rispettato, per parte mia rispettai i loro usi e costumi. Quando la punizione era necessaria, io la infliggevo, fin dove era possibile, secondo le loro proprie leggi. Governando in tal modo benchè non sia da attendersi da loro affezione o gratitudine perchè non posseggono tali facoltà, se ne può ottenere fiducia e rispetto, e una volta ciò conseguito vi è tanta poca difficoltà a governare un milione di tali individui quanto a governarne un migliaio.

La loro caratteristica principale è il loro amore al commercio; essi na-

scono commercianti. Le donne attendono a tutte le grosse fatiche ed ai lavori agricoli, mentre gli uomini badano ai fanciulli, ed attendono a cucire.

In tal modo il lavoro dei due sessi procede quasi a rovescio, ma ciò malgrado la donna conserva alcune delle ben note prerogative del proprio sesso. Negli ultimi tempi io mi trovavo di passaggio pel gran mercato di Marza Nkenge e stavo appoggiato ad una delle mie casse mentre la carovana faceva le sue incette, quando vidi una bella nera guardare attentamente una rivale di un altro villaggio, e quindi riprendere le sue faccende d'un'aria soddisfatta tanto da dire « Il suo fazzoletto non è così buono come il mio, ed oh! che brutte perle che ha indosso »; sono questi i due principali articoli di vestiario in quei paesi, ed io non potei trattenere il sorriso all'idea che mi passò per la mente che tutto il mondo è paese. Io potrei ancora dir molto intorno a quelle genti, ma ciò porterebbe troppo a lungo.

La migliore esposizione dei loro usi e costumi potrà leggersi in un libro intitolato *Angola ed il fiume Congo* di Monteiro.

La seconda ragione — il modo in cui sono aggruppati in tribù — richiede soltanto una breve spiegazione. Voi capirete facilmente che un paese costituito di piccole comunità, ove pochi villaggi formano un regno, ove l'autonomia — parola di cui oggi giorno si fa uso ed abuso — è la legge del paese, ove ognuno è debole, nessuno è forte, ove non vi è unità, nessuno dei potenti impulsi con cui si formano le nazioni e si creano i regni, capirete bene che una forma stabile di governo basato sui principi europei non incontrerà grandi difficoltà per parte di una popolazione indigena, per quanto numerosa, che vive nelle suaccennate condizioni. Questo fatto, e l'amore naturale al commercio io credo siano i più importanti fattori nell'avvenire del nuovo Stato. L'uno è guarentigia di sicurezza e l'altro attrae il commercio, ed io non credo che esista in nessun'altra parte del mondo non civilizzato, almeno non ne ho idea, un territorio così densamente popolato che offra eguali vantaggi nelle sue popolazioni come il bacino del Congo. Prima di abbandonare le questioni relative agli indigeni per discutere sul commercio di questa regione, io vorrei brevemente parlarvi di ciò che può chiamarsi la questione della schiavitù. Questione che ha sempre destato un profondo e naturale interesse nella Gran Bretagna e che non potrebbe essere evitata in qualunque scritto che tenda a dare una descrizione di questo paese.

Questa questione può dividersi in due capi principali:

1° La schiavitù domestica del paese

2° La schiavitù che si connette invariabilmente alla presenza degli Arabi nell'interno, ed al commercio dell'avorio.

Per quanto concerne la prima essa è talmente insita nelle istituzioni del paese che occorrerebbero delle generazioni per sradicarla; e sebbene io la abbia caratterizzata come schiavitù domestica, l'avrei forse più esattamente definita quale servitù domestica. Gli indigeni del Congo apprezzano talmente il valore della proprietà che sovente gli schiavi sono meglio trattati che i membri della famiglia. Essi attendono in gran parte al commercio dei loro padroni, soventi sposano le loro figlie e frequentemente divengono ricchi e potenti. Serva ad esempio il capo di Kintamo, Ngahema il quale in origine era uno schiavo di Nchubila di Kinshassa, ed ora è il più ricco mercante di avorio di Stanley Pool. Fu appunto questo capo che minacciò di fermare lo Stanley mentre si avanzava per creare la stazione di Leopoldville, e di cui lo Stanley così pittorescamente descrisse la caduta nella sua ultima opera. Ora egli è un zelante alleato, e non molto tempo fa quando due dei suoi schiavi fuggirono portando via dell'avorio di valore egli ricorse al capo di Leopoldville per averne assistenza che gli venne concessa. I fuggitivi vennero catturati, e l'avorio recuperato e tosto restituito. Ngahema fu perfettamente contento che venissero puniti secondo la legge dei bianchi, ed in conseguenza invece di aver tagliata una mano o un braccio essi furono condannati a tre mesi di lavori forzati nella stazione. Alla morte di uno dei grandi capi hanno luogo tuttora dei sacrifici, ma non in così gran numero come odesi alla Costa d'Oro od in quella parte dell'Africa.

La storia di Ngahema è una prova delle migliori influenze di cui sono suscettibili quegli indigeni, e che la schiavitù domestica nel bacino del Congo è esente da quelle rivolanti crudeltà che esprimono il disprezzo della vita dell'uomo, e che prevalgono nei paesi dell'avorio e degli schiavi della parte centrale ed orientale dell'Africa equatoriale.

Per ben rendersi conto della vera portata di questa seconda forma di schiavitù è necessario considerare quali sono le cause principali che hanno creato ed alimentato questo infame traffico. La principale causa è l'avorio. Per ottenere questo articolo i trafficanti arabi organizzano delle forti bande di uomini armati, che in generale sono schiavi fuggitivi dallo Zanzibar, o gente costretta ad abbandonare la costa e rifugiarsi all'interno. Riuniti i segnaei in numero sufficiente, si fanno gli acquisti di armi, viveri e munizioni e si trasporta tutto ciò in una posizione centrale ove vien costruita una Zeriba o quartier generale. Tosto la posizione è sicuramente stabilita, si mandano le bande nei paesi circostanti che vengono devastati, incendiati, e saccheggianti, e gli sventurati abitanti sono tolti come schiavi per trasportare alla costa l'avorio rubato. Quivi avorio e schiavi vengono venduti, e gli Arabi realizzano ingenti guadagni nella doppia vendita.

Senza l'avorio gli schiavi soltanto non pagherebbero le spese incorse, si può quindi ragionevolmente ritenere che se si raccogliesse l'avorio in paese mediante legittime operazioni commerciali, il traffico dei schiavi che è parte integrante dell'attuale sistema, cesserebbe di esistere. Se non vi fosse l'avorio non vi sarebbe commercio di schiavi da oriente alle coste, e dal Nord al Sudan. Ed ecco ora la vera opera del filantropo. Lasciamo che egli cerchi di sviluppare le risorse del Nuovo Stato, che aiuti la costruzione di mezzi sicuri di trasporto dalle acque navigabili del Basso Congo a Stanley Pool, ed egli colpirà a morte un traffico di cui gli orribili particolari sovente mossero a profonda pietà il suo cuore per le povere e sventurate vittime del crudele sistema con cui viene esercitato.

Siccome il benessere di un paese o d'un regno riposa sull'ordinata armonia di tutte le sue parti, così l'avvenire del nuovo Stato libero del Congo deve dipendere in certo modo sui prodotti commerciali che egli è in grado di esportare sui mercati del mondo. Il possesso di tali prodotti e il completamento di quell'ordinata armonia a cui contribuiscono egualmente la sua industria e pacifica popolazione, ed i suoi grandi vantaggi naturali, e né l'una né l'altra serve isolatamente. Si possono avere grandi prodotti commerciali combinati con grandi vantaggi naturali, ma essi sono inutili se la popolazione è ostile; ed i prodotti ad una popolazione pacifica sono di poco valore se manca il concorso delle condizioni fisiche; e sarà vano ogni sforzo per lo sviluppo del più pacifico paese se esso non possiede prodotti che abbiano un valore sui mercati del mondo.

La questione che vi si collega può perciò risolversi nel seguente quesito: i prodotti di questo paese saranno essi sufficienti in quantità e valore da rispondere in modo proficuo quando saranno portati sui mercati europei?

Vediamo quali sono questi prodotti.

Nella sua ultima opera, *Sul Congo, e la creazione del suo Libero Stato*, lo Stanley dà una analisi particolareggiata sul numero probabile degli abitanti del bacino del Congo, e la varietà e natura dei prodotti propri di quella regione. Coloro che s'interessano al commercio del Congo troveranno dati e cifre nel capitolo intitolato: *Il nodo della questione*, ben degno di una attenta lettura. Non è mia intenzione di entrare in dettagli che vi stancherebbero certamente, ma la mia testimonianza a certi fatti generali costituisce un supplemento necessario a questa parte della mia memoria, ed io mi propongo di dare un rapido sguardo a ciò che potrà diventare il futuro commercio di questa regione.

Voi siete bene informati che l'avorio è il prodotto di maggior valore in questa terra. Che vi si trovi in grande quantità nel nuovo Stato Libero

ne abbiamo prove abbondanti; ma siccome un fatto è quello che può fissare un giudizio generale, io vi citerò un fatto.

Incoraggiate dai rispettivi Stati, due case di commercio, una olandese e l'altra francese, mandarono l'anno scorso degli agenti nel paese allo scopo di stabilire delle fattorie a Stanley Pool, mettendoli così in grado di trattare direttamente coi mercanti d'avorio dell'Alto Congo. In un giorno ad uno di questi agenti furono offerti in vendita 386 denti d'elefante. Ora 386 al peso medio di 50 libbre ciascuno rappresentano quasi cinque tonnellate d'avorio che a 50 lire sterline in quintale danno un valore di circa 5,000 lire sterline (125,000 lire). Non starò ora a dirvi quale beneficio vi sarebbe su tale transazione; esso è così grande che voi non esitereste a partire tutti per il Congo a fare il traffico dell'avorio, ma per me un tal fatto è una prova evidente di un gran commercio avvenire. Vi sono altri due punti in questi episodi i quali per chi è stato in Africa ed ha una qualche conoscenza del commercio dell'avorio sono assai significativi, e sono questi — che se gl'indigeni portano in un giorno la suaccennata quantità per negoziarla, essi debbono averne almeno 20 tonnellate in riserva — questo è il primo punto.

Ora se nel piccolo commercio esercitato finora nei dintorni di Stanley Pool si trovano raccolti questi grandi depositi d'avorio, quanto maggiormente aumenterà quel traffico quando il paese sarà aperto e si sarà in grado di trasportare la merce in quantità sufficiente per soddisfare le richieste del commercio. Ed è questo l'altro punto, ed io credo che converrete con me che il fatto esposto è di somma importanza. Ma l'avorio sarà ben presto esaurito diranno molti. E sia, ma considerate l'immensa estensione del bacino del Congo; che finora esso è intatto, che molto di questo avorio è stato raccolto da anni, e potete credermi quando io vi dico che occorreranno degli anni per perlustrare ed asportare anche parzialmente dal paese il suo avorio giacente, e poscia vi sarà l'avorio vivente a cui dare la caccia.

Così l'avorio può pagare ciò che suol chiamarsi le prime spese, e nel medesimo un'altra ricca industria — il caoutchouc — va rapidamente sviluppandosi. Come ben sapete il caoutchouc è uno dei più vasti prodotti del gran fiume fratello del Congo, il Rio delle Amazzoni. Le nostre conoscenze sulla sua manifattura aumentano ogni anno, in un cogli usi a cui può venire applicato, in modo che la produzione resta inferiore alla domanda. È anche noto che ogni anno crescono le difficoltà di raccogliere questa gomma sul Rio delle Amazzoni. Ecco quindi un altro campo d'intrapresa commerciale, ed intorno a tale articolo vi citerò un fatto accaduto sotto la mia personale osservazione.

Io mi recai a visitare il fiume Knilu circa quattro anni dopo la sua occupazione per parte della loro Associazione Internazionale. Esso è navigabile per circa 40 miglia, soltanto con piccoli vapori. All'inizio di questa navigazione furono costruite numerose piccole fattorie unicamente per il commercio del caoutchouc. Nel giorno in cui e visitai non erano meno di 700 a 1,000 indigeni occupati alla produzione del caoutchouc. Ora se su di un piccolo fiume come il Knilu con una navigazione così limitata è sorto in pochi anni tal traffico, quale sarà esso sulle molte centinaia di miglia navigabile delle acque del Congo?

Oltre l'avorio ed il caoutchouc vi sono gli altri prodotti menzionati dallo Stanley nel capitolo di sopra accennato; e se io ora non ne tengo parola non è già per mancanza di fede, ma perchè non sono in grado di darvi informazioni sicure sul probabile loro valore futuro.

Intorno ai minerali io non posso parlarvene con cognizione di causa. Dicesi che l'oro esista nell'interno, ma su ciò io sono a quanto scettico. Se vi fosse stato uno qualunque strato aurifero, non sarebbe finora sfuggito all'acuto sguardo degli indigeni cotanto appassionati pei metalli. Vi si è trovato rame di buona qualità, ma il modo come furono trovate miniere di rame, è accidentale e precario.

Esaminai con ansiosa cura le frastagliate sponde del Kasai quando vi passammo in cerca di qualche traccia di carbone, ma non ci fu dato rintracciarne nessuna.

Io credo che non siavi di meglio che aver fiducia e sviluppare le ricchezze naturali del suolo, e se vi saranno tesori nascosti sotto la superficie col tempo ci saranno perfettamente noti.

Io non ho peranco fatto cenno dell'attuale situazione e prospettive del governo del nuovo Stato Libero. Se dovessi entrare in particolari dovrei così largamente parlare della mia opera personale che non riuscirebbe gradito nè a me nè a voi.

Posso però assicurarvi che il nuovo Stato Libero del Congo procede con sicura base, che la legge, l'ordine ed il sistema s'introducono rapidamente nell'organismo governativo, che esso ha ricevuto dal Re dei Belgi la splendida dotazione di un milione all'anno e che offre ampia sicurezza a l'ognuno che cerchi di guadagnare la vita nel suo territorio.

Dovrei forse aggiungere alcune parole riguardo al clima. Anche il clima del Congo è stato oggetto di esagerate lodi e di eccessivi disinganni, e non è necessario cadere nè nell'una nè negli altri. Esso è semplicemente un clima tropicale colle febbri caratteristiche comuni a tali latitudini. Vi sono individui la cui costituzione è più soggetta alle febbri di altri, a questi io non consiglierei un soggiorno al Congo per più di due anni. La prudenza

ed il riguardo sono tanto essenziali per la buona salute come in ogni altra parte del mondo. Io ebbi un solo attacco di febbre e questo ebbe origine da una mia imprudenza.

È mio avviso che a misura che migliorano le condizioni della vita, e miglioreranno certamente collo sviluppo del paese, si troverà che il Congo è altrettanto salubre come molte parti dell'India ed altri climi tropicali in cui vivono degli Europei e per molti anni vi hanno vissuto impunemente.

Come legge naturale si può asserire che tutte le scoperte geografiche si completano l'una coll'altra, in quanto che essi aumentano le nostre cognizioni della superficie terrestre.

Le scoperte sono come i gradini per l'introduzione delle scienze naturali, sono l'avanguardia della civilizzazione e del commercio. Applichiamo questa legge al bacino del fiume Congo e lasciamo che il nuovo Stato Libero proceda al suo sviluppo. Come campo di lavoro per il missionario ed il filantropo queste terre non hanno chi possa eguagliarle nei vantaggi che possono apportare.

Per gli amatori di caccia ed i naturalisti vi è ogni abbondanza di animali, uccelli, insetti e vegetazione. Per quelli che si dedicano alle esplorazioni scientifiche quali opportunità si riscontrano per viaggiare e scoprire!

Finalmente le sue attitudini commerciali, e queste hanno un duplice aspetto.

Il commercio creato, e la forza impressa alle manifatture per rispondere alle richieste del traffico. Pensate per un istante alla miseria, alla fame, bisogno e passioni perverse che fanno seguito ad una gran quantità di lavoro disoccupato. Fortunatamente qui almeno vi è un'uscita, un nuovo mercato aperto ai prodotti europei.

Lasciamo noi questo vasto territorio allo stato inerente in cui lo troviamo? Dovranno i vantaggi che la natura ha dato a questa regione rimanere inoperosi e trascurati? Certamente risponderete che no. Molto fu fatto dalla illuminata filantropia e munificenza di un uomo, Sua Maestà il Re dei Belgi. Egli ha gettato le fondamenta di un nuovo Stato, si unisca ora il mondo a raccogliere il frutto di questa nobile impresa. »

LIBRI E PERIODICI

Rivista di cavalleria. — Puntate di luglio, agosto e settembre 1886. — Roma.

Storia del reggimento di cavalleria Novara (5^a). — Capitano F. SGUAZZARDI.

La cavalleria nel combattimento a piedi. — Capitano L. CAMMI. — Si nota con ragione che ancora oggidì, sebbene molto siasi stampato e discusso in proposito, gli ufficiali di cavalleria sono rimasti divisi come in due campi. Alcuni sostengono che l'appiedamento è la rovina della cavalleria; altri credono che ad esso sia riservata una parte importante nelle future azioni dell'arma. Sembra invero non debba essere un compito troppo difficile il determinare i limiti di un razionale impiego dallo appiedamento, poichè è fuori dubbio che sono ugualmente erronee le opinioni di coloro che vedono a malincuore il moschetto negli squadroni, quanto quelle degli avversari che annettono al combattimento a piedi una importanza esagerata.

Spetta però ai regolamenti e ad una direzione tecnica dell'arma di rimuovere ogni causa d'indecisione. I nostri regolamenti contengono soltanto delle avvertenze generali sull'appiedamento; sarebbe mestieri fossero compilate delle norme chiare e precise pel combattimento offensivo e per quello difensivo.

Si propugna inoltre l'adozione di un moschetto a ripetizione, in luogo dell'attuale, e l'assegnazione di due mitragliatrici per reggimento, le quali sarebbero in consegna alle brigate di batterie a cavallo, e sarebbero aggregati ai reggimenti di cavalleria soltanto all'epoca de' campi e delle manovre.

Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria. (Continuazione e fine). — Capitano BIANCHI D'ANDA. — Si prende in breve esame l'operato della cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71, e della cavalleria russa nell'ultima guerra d'Oriente del 1877-78, e se ne deduce che in guerra bisogna avere una cavalleria la più numerosa possibile, ripartita in grossi corpi, ed ufficiali, dal sottotenente al generale, molto istruiti e molto audaci.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca. — Traduzione di un articolo del *Militär-Wochenblatt*.

Allevamento equino. — G. BALLARINI. — L'industria cavallina in Italia si trova in condizioni deplorabili per numero e per qualità. Bisogna che questa industria si generalizzi non solo presso i grandi proprietari, ma specialmente presso i piccoli ed anche presso i contadini, inducendo la popolazione a considerare la questione equina sotto il vero suo aspetto, cioè come un grande interesse nazionale. I consigli comunali e provinciali, ed in special modo quelli dei grandi centri, debbono con premi incoraggiare quest'industria, e persuadersi che un premio dato a scopo di corse o di esposizioni ippiche oltre all'essere una spesa produttiva pel comune, è un atto doveroso compiuto nell'interesse generale della patria.

Capannoni-scuderie stati costruiti nel poligono di artiglieria di Nettuno. — 1886.

Ticchio equino. Maggiore veterinario BERTACCHI. — Per rimediare al ticchio volante ed a quello di appoggio si propone l'adozione di una correggiuola larga un po' meno di tre centimetri e lunga circa un metro. La si applica non al collo ma alla testa, facendola passare sulla fronte, sotto le orecchie e sotto la gola, e si viene ad allacciarla lateralmente come un soggolo qualunque, a mezzo di una fibbia ordinaria. Il signor maggiore Bertacchi vidde applicare questa correggiuola nel 1874 a Bologna. Egli stesso non sa darsi ragione del come agisca questa correggiuola contro il ticchio; però assicura ch'essa ne è il rimedio più efficace.

La cavalleria nelle recenti discussioni parlamentari. — F. DE LUIGI. — Interessante rendiconto delle principali discussioni fattesi ultimamente in seno al Parlamento, riguardo alla cavalleria.

Storia del reggimento cavalleria Aosta (6°). — A. SINICCI.

Centenario della morte di Federico il Grande. — Maggiore GUGLIELMINETTI.

L'elettricità applicata a cavalli viziosi nella ferratura.

Ferdinando di Savoia. — Ricordo scritto molto bene e con molto cuore, di quell'illustre principe e prode soldato che fu Ferdinando di Savoia, sulla cui tomba fu testè deposta un'elegante corona in ferro battuto, per cura

della Società dei reduci dalle patrie battaglie di Torino, e col concorso degli ex-militari del regno.

Ordinamento della cavalleria austro-ungarica. — Capitano RAGHINI. — (Continuazione).

Considerazioni pratiche sulla cavalleria. — A parere dell'autore, è necessario recare alcune modificazioni al reclutamento e all'organico della cavalleria. In questo articolo si esamina, abbastanza a fondo la questione del reclutamento, e si viene alle seguenti conclusioni, cioè che alla cavalleria non si debbono assegnare.

a) reclute di tarda intelligenza,

b) reclute che prima del loro arruolamento ebbero già a che fare colla polizia od a subire condanne giudiziarie,

c) individui di gracile costituzione.

I poco intelligenti non possono essere impiegati negli importanti servizi di guida, di esploratore; quelli che già tennero cattiva condotta prima di fare il soldato, trascorrono il tempo della loro ferma alternando la prigione semplice con quella di rigore, per passare sovente alla reclusione militare; quelli infine di gracile costituzione non resistono al pesante servizio dell'arma, e formano i soliti frequentatori delle infermerie e degli ospedali.

I volontari ordinari poi vogliansi dividere in due classi, gli uni, istruiti, debbono essere ben accetti a qualsiasi arma; gli altri, desolazione delle loro famiglie, e che vengono ad arruolarsi nell'esercito, per non saper più a quel santo votarsi, non dovrebbero essere ammessi in cavalleria, che è l'arma per eccellenza del lavoro.

La nostra cavalleria, il suo effettivo e il suo ordinamento. — maggior generale BOSELLI. — L'esimo generale vorrebbe il riordinamento della cavalleria sopra 30 reggimenti a 5 squadroni, da mobilitarsi sopra quattro. Gli squadroni sarebbero forti di 150 cavalli, cosicchè si dovrebbero formare 48 squadroni, acquistare 3000 cavalli, assegnare alla cavalleria 2000 in più della forza attuale.

Il reggimento comprenderebbe tre ufficiali superiori, sei capitani e venti subalterni; i reggimenti sarebbero comandati da tenenti colonnelli o maggiori. Vi sarebbero tre colonnelli comandanti la brigata di tre reggimenti, e gli attuali maggiori generali, comandanti di brigata dovrebbero essere, almeno per una parte, nominati ispettori generali, per far capo all'ispettorato dell'arma.

Col proposto ordinamento, si avrebbero in totale circa 23,000 cavalli sul piede di pace, ripartiti in 150 squadroni e 16,800 su quello di guerra con 120 squadroni.

È uno studio interessante, ma le proposte in esso contenute se valgono a dare alla nostra cavalleria un migliore ordinamento non risolvono punto i quesiti dell'aumento ormai riconosciuto indispensabile; chè anzi, attuate, lo peggiorerebbero.

Sport militare.

Necrologie.

Attraverso il turf.

Bibliografia.

Note ed appunti.

Giornale ufficiale militare. — Disposizioni riguardanti la cavalleria.

Revue de cavalerie. — 2^a annata. — Fascicolo di luglio e agosto 1886. — Parigi Berger-Levrault et comp.

Lassalle, per il generale THOMAS. — In due brevi articoli si accenna alla vita avventurosa ed alle numerose e brillanti azioni compiute dal generale Lassalle nella sua breve ma splendida carriera militare.

A noi sembra che la parte cospicua ch'ebbe in parecchie campagne questo generale di cavalleria, ritenuto fra i più abili ed arditi dell'esercito napoleonico del primo impero, meriterebbe uno studio minuto ed approfondito, che riuscirebbe assai istruttivo. Comunque sia, i cenni forniti dal generale Thomas sono assai interessanti, e servono pur sempre a mettere in viva luce quell'illustre generale.

La cavalleria tedesca (continuazione). — Si prendono in esame le condizioni della cavalleria prussiana alla morte di Federico II ed il servizio di rimonta ai tempi del gran re. Fanno seguito alcuni particolari su l'uniforme e sulla bardatura delle varie specie di cavalleria.

Alla morte di Federico II la cavalleria prussiana contava:

13 reggimenti corazzieri ciascuno a 5 squadroni;

12 reggimenti dragoni, 10 a 5 squadroni e 2 a 10 squadroni;

10 reggimenti ussari, a 5 squadroni.

Gli effettivi in uomini e cavalli erano fissi.

Lo squadrone comprendeva due compagnie, ognuna di 74 uomini così ripartiti:

Furiere (<i>maréchal de logis</i>)	12
Sottufficiali	5
Chirurghi	4
Trombettieri	4
Maniscalchi	4
Cavalieri	65

Un metodo d'insegnamento per il servizio di campagna (Continuazione e fine).

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71 (Continuazione). — Si esamina l'impiego della cavalleria tedesca durante la marcia della 3^a armata e di quella della Mosa contro l'armata di Mac-Mahon.

L'equitazione militare a proposito dell'ultimo carosello.

Un poco di filosofia a proposito delle corse militari. — Le corse militari non hanno per iscopo, secondo l'autore dell'articolo, di migliorare la razza cavallina; esse debbono prefiggersi una meta più elevata, più psicologica, se si vuole, ma reale. È al miglioramento del cavaliere militare, al miglioramento del militare dal punto di vista morale del suo carattere che devono tendere.

Chechè si dica, l'ufficiale di cavalleria deve anzitutto essere ardito a cavallo, e nulla esservi per lui di impossibile: per questo riguardo le corse militari costituiscono un eccellente metodo per abituare al pericolo ed allo sprezzo della morte.

Il nuovo progetto di legge militare riguardante la cavalleria. — Secondo il nuovo progetto d'ordinamento dell'esercito, presentato dall'attuale ministro della guerra, generale Boulanger, la cavalleria annovererebbe 88 reggimenti, tutti a 5 squadroni, cioè

12 reggimenti di corazzieri;

30 reggimenti di dragoni,

22 reggimenti di cacciatori a cavallo;

14 reggimenti di ussari;

6 reggimenti di cacciatori d'Africa,

4 reggimenti di spahis.

Lo squadrone avrebbe una forza di 137, il reggimento di 724 cavalli, compresi quelli degli ufficiali. Di ufficiali ci sarebbero, per reggimento, 3 ufficiali superiori (12 reggimenti sarebbero comandati da tenenti colonnelli), 20 ufficiali inferiori (1 capitano e 3 subalterni per squadrone) e 7 ufficiali fra medici, veterinari e contabili.

In complesso dovrebbero crearsi 48 nuovi squadroni e il 4^o reggimento di spahis, ma si avrebbe una diminuzione di un ufficiale superiore e di 6 capitani (i capitani in 2^o e i capitani istruttori) e di 5 subalterni (4 per squadrone) per reggimento.

È fuori dubbio che il proposto ordinamento è superiore all'attuale, ma non sappiamo quale accoglienza troverà nella cavalleria francese, oggidì dotata di quadri in modo esagerato, al disopra di ogni bisogno, e che vedrebbe ridotta al puro indispensabile, oltre al non lieve perturbamento che ne risentirà l'avanzamento.

Piccolo dizionario dei vocaboli di corsa e di caccia, al quale è annesso in estenso il *Regolamento delle corse per la Francia*.

Il nuovo Regolamento di esercizi e di evoluzioni per la cavalleria prussiana.

La cavalleria argentina e la conquista delle Pampas Campagne 1879-1880. — Si rende conto della spedizione intrapresa dal ministro della guerra argentino, generale D. Julio A. Roca, nella quale parecchi reggimenti di cavalleria, con pochi battaglioni di fanteria, si resero padroni dell'immenso territorio delle Pampas sino alla frontiera del Chili, disperdendo e sottomettendo i predoni indiani. Alla campagna presero parte 6,000 uomini con 20,000 quadrupedi. Ogni soldato, cavaliere o fantaccino, aveva un mulo per far strada, e tre cavalli da montarsi soltanto nel combattimento e negli inseguimenti.

Dell'istruzione a piedi nella cavalleria. — Si lamenta il laconismo del regolamento riguardo al combattimento a piedi, e come ben pochi si occupino di questa istruzione, considerata dai più come una *fantassina* fuori di posto. L'autore dell'articolo ne rileva l'importanza e vorrebbe che, mentre ora si consacrano a cotesta istruzione 126 ore nel primo anno e 216 in tre anni, le si destinasero 336 ore per anno, e così in totale 1,008 ore, onde preparare bene la truppa all'attacco e alla difesa dei posti, all'impiego del fuoco, ecc., giusta le prescrizioni contenute in cinque differenti regolamenti che egli enumera, e che dovrebbero essere riunite e prender posto nel regolamento di esercizi.

Un nuovo modello di briglia-capezzo.

Notizie varie.

Bibliografie.

Sport militare.

Parte ufficiale; notizie estratte dal Giornale militare ufficiale.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — 2° trimestre 1886.

Dei modi di guerra di Napoleone 1° e della loro influenza sulla scienza militare odierna. — I tempi del Gran Re, così ricchi di memorabili avvenimenti militari, erano ormai trascorsi, scomparso era l'eroe, che con tanta abilità e per lunga serie d'anni aveva saputo tener testa a mezza Europa in armi; viva però era sempre la memoria delle gloriose

sue gesta, e non solo nella vita militare, ma eziandio nella politica e nella cultura sociale la sua influenza si faceva ancora sempre sentire.

Il metodo di guerreggiare creato dal genio di Federico era perfettamente adatto all'indole dei tempi suoi, il che mentre ne giustificava l'esistenza, portava come conseguenza necessaria, che esso costituisse la norma per il tempo avvenire, iusino a che non fossero mutate le condizioni politiche e sociali in mezzo alle quali era sorto.

Codesti mutamenti però non si fecero attendere molto; erano appena trascorsi sei anni dalla morte di Federico, quando la rivoluzione francese rovesciando tutte le relazioni fino allora esistenti, seguì alla vita sociale una direzione affatto nuova, i cui effetti dovevano necessariamente manifestarsi anche nelle cose della guerra. Così la leva e l'ordinamento degli eserciti (*organica*), la condotta della guerra nelle sue grandi linee (*strategia*), e i modi di combattere (*tattica*) si dovettero adattare alla nuova situazione.

La repubblica francese di recente costituita, per assicurare la sua esistenza contro le altre potenze conservatrici che si opponevano colle armi all'affermazione delle grandi idee sorte dal seno della rivoluzione, dovette impiegare energicamente e senza riguardi tutti i mezzi di lotta di cui poteva disporre. Da ciò ebbe origine il principio fondamentale dell'obbligo generale al servizio militare, come corollario dell'uguaglianza dei diritti civili. E questo principio fu dal genio ordinatore di Carnot tradotto in fatto mediante la *leva in massa* col a quale tutta la gente val da venne chiamata sotto le armi.

L'ingente numero di armati raccolto col nuovo sistema, per essere utilmente impiegato, abbisognava di apposito ordinamento; e questo si ottenne col mezzo delle *divisioni*; vale a dire, l'intero esercito fu suddiviso in riparti costituiti di tutte le armi, provvisti di tutti i mezzi per combattere e sussistere da se stessi nel teatro d'operazioni.

Con un metodo di guerra energico e senza riguardi, che mirava a grandi obbiettivi, e nessun conto teneva dei rapporti di parentela fra i capi dei principali Stati, con un'azione regolata su viste affatto differenti da quelle che fino allora erano prevalse circa i rapporti fra i governanti da una parte e i territorii soggetti dall'altra, potevasi senz'altro spezzare il vincolo dei magazzini di vettovagliamento generalmente usati nel secolo XVIII, ed affermare il principio che *la guerra deve nutrire la guerra*.

Il nuovo sistema di vettovagliamento derivante dal medesimo, il sistema delle requisizioni, consentiva alle varie parti dell'esercito libertà e rapidità maggiore di movimenti, condizione indispensabile per l'offensiva energica. E dalla combinazione dello stesso sistema coll'ordinamento di-

visionario venivano modificate le basi della condotta della guerra, e stabiliva la regola, che l'esercito deve *unirsi per combattere, separarsi per ricevere*.

Le modificazioni radicali avvenute nei rapporti sociali non furono senza grande influenza sul modo di combattere delle giovani truppe della repubblica. La brevità del tempo non consentiva di applicare loro il lento e duro addestramento prima d'allora usato in Francia, nè la ferrea disciplina, che per loro si richiedeva al fine di misurarsi alla pari con le truppe avversarie bene esercitate e in parte anche rotte alle fatiche della guerra; nè dopo quel soffio d'indipendenza, che aveva aleggiato sulle masse popolari, sarebbe stato possibile portarle al combattimento rinserrate entro alle rigide forme della tattica lineare, come ingegni passivi ed inerti di una macchina. Da tale stato di cose trasse origine il combattere in cacciatori, e la tattica di colonne; il primo lasciava agl'individui ed ai comandanti dei piccoli reparti un certo grado d'iniziativa abilmente usufruito nell'impiego del fuoco e degli ostacoli naturali del terreno; l'altra consentiva di tenere raccolte le forze in proporzione con l'entità del o scopo da raggiungere, d'imprimere al combattimento la necessaria energia e tenacità, di accrescere o diminuire secondo i casi la sua intensità, di piegarsi alle esigenze del terreno, di avvicinarsi al coperto per sorprendere l'avversario o cercare di scemare l'efficacia dei suoi fuochi, cose tutte le quali al tempo della tattica lineare costituivano gravissime difficoltà.

Cotal maniera di combattere aveva inoltre in sè l'incontestabile e vantaggioso della novità; era un fatto nuovo e sconosciuto dal quale l'avversario non poteva non rimanere impressionato, e tutti sanno quanta parte l'imprevisto possa esercitare sull'esito di una battaglia.

Però, come ordinariamente avviene di tutte le cose, queste innovazioni insieme ai vantaggi avevano pure i loro inconvenienti. La leva in massa aveva introdotto nell'esercito numerosi elementi ai quali non faceva certo difetto l'amor di patria e l'entusiasmo per la sua santa causa, ma l'indole all'obbedienza, la sottomissione della propria volontà a quella del superiore, la disciplina militare, in una parola, era quanto loro mancava, e ciò per effetto stesso della rivoluzione che aveva resa la loro natura ribelle ad ogni vincolo.

Il sistema divisionario erroneamente impiegato contribuiva al disperdimento delle forze, tanto in grande quanto in piccolo, sia nel senso strategico, sia in quello tattico; d'onde provenivano azioni e movimenti slegati combinati fra colonne sovente assai discoste l'una dall'altra. Si voleva coprire ogni punto del territorio talora assai esteso, e ciò portava un ritorno al sistema della guerra di cordone; e se la Francia non risentì

di questo le funeste conseguenze, ciò avvenne perchè gli avversari, malgrado il più saldo ordinamento dei loro eserciti, seguivano lo stesso erroneo sistema e sopportavano gli stessi inconvenienti in forse più larga misura.

Il sistema delle requisizioni applicato energicamente non poteva essere troppo lungamente prolungato senza produrre l'esaurimento del teatro d'operazioni prima, delle provincie limitrofe poi, e finalmente, dove a tempo non si fosse provveduto, avrebbe menato alla sospensione delle operazioni militari. Senza l'aggiunta di magazzini di deposito il solo sistema della requisizioni non è sufficiente neppure per pochi giorni al vettovagliamento di grandi masse raccolte in ristretto spazio, come può talora essere richiesto dalla situazione di guerra.

L'impiego eccessivo delle truppe in cacciatori nel combattimento accresceva le difficoltà della direzione di codeste masse sciolte, che lasciate in balia di se stesse, combattevano secondo l'istinto loro, non con determinate prescrizioni o con chiaro concetto dello scopo. Così l'influenza della direzione suprema sull'esito del combattimento era pressochè nulla, e la vittoria rimaneva sempre dubbia, specialmente col pericolo continuo della dispersione delle forze prodotto dall'erronea applicazione del sistema divisionario.

Per queste cause le grandi battaglie della rivoluzione, si risolvettero per la maggior parte in una serie di combattimenti slegati, sostenuti dalle varie colonne quasi fra loro indipendenti.

In mezzo a questi avvenimenti sorse un genio militare, Napoleone Bonaparte, il quale apprezzando nel loro giusto valore i vantaggi del nuovo modo di guerreggiare, e reprimendone i difetti, indirizzò l'arte della guerra su quella via che era necessario percorrere per giungere a quei successi colossali che prima d'allora appena erano stati traveduti. Pieno di ardore anzitutto, conscio delle enormi sorti del suo spirito, dotato di forza inimitabile di carattere e di ferrea volontà, egli dovette salutare con gioia il prorompere della rivoluzione, dalla quale poteva sperare riputazione, gloria, e, quel che più ancora gli premava, potenza.

Sorvolando sulla sua storia che è pienamente nota, come sono note le circostanze che lo aiutarono a conquistare quella posizione in cui poté far rifulgere le splendide qualità della mente e dell'animo, ci proponiamo ora di rispondere tosto alle questioni che principalmente ci interessano, cioè:

1° Quale influenza esercitò Napoleone sullo sviluppo dell'arte e della scienza militare del suo tempo;

2° Quali furono gli effetti che ne derivarono per l'età presente.

Con la percezione sua acutissima riconobbe prontamente Napoleone il lato debole del sistema di guerra della repubblica, e si pose a correggerne ardentemente i difetti.

Il punto più che determina l'obbligo di ogni cittadino di concorrere alla difesa della patria fu conservato, non però nella sua integrità; perchè fu ammessa la surrogazione, e numerose esonerazioni vennero concesse. Codeste eccezioni, che non erano in armonia perfetta col principio della uguaglianza proclamata dei diritti e degli obblighi, erano tuttavia giustificabili per lo stato quasi permanente di guerra che durò sotto Napoleone, e pel quale gli interessi economici e sociali sommaramente lesi esigevano qualche maggior riguardo, tanto più che solo col servizio prolungato potevasi ottenere truppe pienamente esercitate e sicure.

La tendenza alla dispersione delle forze, alla guerra di cordone, corresse in parte Napoleone riunendo più divisioni in corpi d'armata, ma più specialmente col determinare gli obiettivi decisivi della campagna, e di rigere su quelli le truppe con azione sicura ed energica. L'applicazione della massima di marciare separati e combattere uniti fu da lui applicata con meravigliosa precisione.

Senza porre stretti vincoli all'iniziativa dei generali ai suoi ordini, seppe egli però sempre esercitare sulle loro operazioni l'influenza sufficiente, secondo il bisogno, e in ordine allo scopo principale da raggiungere. Le speciali attitudini e le qualità personali di ciascuno sapeva egli apprezzare con gran precisione, e negli ordini ed istruzioni che loro impartiva ne teneva stretto conto. Nella suprema sua direzione, e nella vigilanza esercitata sulle varie parti separate del suo esercito, trovò egli efficacissimo aiuto in una delle sue più felici creazioni, il corpo di stato maggiore, ereditato senza l'eccellente concetto d'altri del tutto francese.

Il sistema di requisizione, quasi indispensabile per la guerra mobile da Napoleone preferita e da lui con tanta maestria condotta, fu ampiamente perfezionato e regolato, assegnando a forma delle prestazioni per parte dei territori, eliminando le requisizioni fatte su larga scala, e le quali le truppe trovavano da sé ai loro propri.

Ed nello stesso tempo assegnata una colonna di carreggio ad ogni corpo d'armata (*Proviand Columnen*), le quali servivano per il regolare trasporto al seguito delle truppe delle vettovaglie provenienti dalla base d'operazione col mezzo di un treno militare bene organizzato. Così il sistema delle requisizioni fu collegato con quello dei magazzini di deposito, e venne così assicurata la possibilità del rifornimento rapido e copioso anche in territori poveri ed esposti, quando la situazione militare esigeva l'agglomerazione e la prolungata permanenza di considerevoli forze nei

medesimi, le operazioni militari divennero per tal guisa affatto indipendenti dai bisogni delle truppe.

L'impiego delle forme sparse in combattimento fu ristretto in giusta misura e stabilito con norme regolamentari, col qual mezzo divenne più facile la direzione del combattimento, tanto nel suo insieme, quanto nei particolari. Il frazionamento nel senso della profondità consentì la graduale alimentazione del combattimento, rinnovandosi con nuove forze sulla fronte quelle già consumate; la separazione di riserve speciali e della principale servi al comando per esercitare la necessaria influenza sull'esito dell'azione impegnata.

Promosso l'impiego della cavalleria in grandi proporzioni nel servizio d'esplorazione e di sicurezza strategico e tattico, a giusta ragione poté quest'arma essere considerata siccome l'occhio del comando supremo, allo stesso modo che l'inseguimento ne era il braccio che colpiva lontano.

Vide inoltre Napoleone come prima di lui nessuno avesse saputo trarre tutto il vantaggio che potevasi dall'artiglieria secondo il giusto apprezzamento delle sue proprietà caratteristiche, tanto come arma dimostrativa, quanto come arma d'offesa per eccellenza; a lui si deve in questo secondo caso l'impiego in massa contro gli obiettivi d'attacco, nell'intento di preparare la marcia e l'assalto della fanteria. Da quel momento l'artiglieria, considerata prima come arma ausiliaria, fu collocata fra le armi principali.

La strategia e la tattica napoleonica presentano i seguenti punti caratteristici.

1° Accurata preparazione della guerra, determinazione della forza da impiegarsi in rapporto con la grandezza dello scopo politico e militare da raggiungere. Preparazione della base possibilmente forte per natura, rinforzata tuttavia ancora ed assicurata mediante ben disposte fortificazioni, provvista di rifornimenti d'ogni sorta.

2° Illudere l'avversario intorno al tempo e al luogo in cui s'intende compiere la marcia strategica, sorprenderlo con la celerità dell'esecuzione.

3° Il massimo concentramento di forze; giusto loro impiego in relazione con lo scopo determinato.

4° Esatta conoscenza del punto decisivo, e della direzione d'attacco più conveniente a raggiungerlo, così nel senso strategico come in quello tattico; scelta della linea d'operazioni corrispondente allo scopo e ampia sicurezza della medesima; pronto cambiamento della linea d'operazioni ogni qual volta ciò sia richiesto dalla situazione (esempio nel 1800 dopo il passaggio delle Alpi; nel 1809 prima della battaglia di Eggmühl).

5° La massima utilità tratta dallo spazio e dal tempo, come è dimo-

strato dalle marce rapide e sorprendenti compiute nel teatro d'operazioni e da identiche manovre sul campo di battaglia.

6° Perfetta combinazione delle tre armi.

7° Abilissimo impiego delle riserve tattiche e strategiche.

8° Inseguimento senza riguardi dell'avversario battuto, donde la massima utilità tratta dalla vittoria ottenuta.

Certo è ammirabile la virtù con la quale Napoleone con l'intuito del vero seppe costantemente applicare i principi fondamentali dell'arte della guerra nelle mutevoli e disparate vicende di una campagna, come è ammirabile lo sguardo penetrante e compressivo col quale egli osservava la situazione generale delle cose e quasi sempre giudicava rettamente.

È opinione diffusa che la forma preferita da Napoleone, tanto nell'azione strategica quanto nella tattica, fosse quella di mirare al centro della linea avversaria per isfondarlo. Se codesto giudizio fosse vero parrebbe che il gran maestro di guerra una volta fatta la scelta della sua forma d'attacco, si sia lasciato nel seguito guidare dall'idea preconcepita, senza più curarsi se essa fosse oppure no in armonia con la situazione in mezzo alla quale era da applicare. Ora l'esame attento delle sue campagne, mostra invece che nei casi in cui Napoleone scelse quella forma, o essa era l'unica applicabile, o era almeno quella che meglio conveniva. In generale l'azione offensiva al centro così nel senso strategico come nel tattico pare giustificata allorché l'avversario ha assunto disposizione difettosa, troppo estesa, e perciò troppo debole; oppure quando le sue forze sono in precelesenza divise.

Può ancora avvenire che l'aggiramento di un'ala sia impossibile, per la forma del terreno o per altre circostanze, e in tal caso non rimane altro che mirare ad un punto della fronte avversaria e cercare di abbatterlo facendovi concorrere tante forze quante ne occorrono per avere la superiorità. S'intende che in tali condizioni l'impresa riesce più malagevole che l'avvolgimento.

Nel campo strategico l'azione offensiva al centro, determinata in base al giusto apprezzamento della situazione, sembra si possa più facilmente conseguire che non sul campo di battaglia; imperocché quella presuppone uno schieramento difettoso dell'avversario, e per effetto dello spazio, la parte assalita non può essere così prontamente sostenuta come nell'altro caso.

Tenuto conto di queste osservazioni, a dimostrare la verità del nostro asserto serviranno specialmente la campagna del 1796 in Italia (1° periodo), quella del 1809 in Germania (1° periodo), le campagne del 1812 e 1813; per la parte tattica servono le battaglie di Austerlitz, di Aspern, di Wagram, di Ligny, di Waterloo, ecc.

Quale importanza abbiano le guerre napoleoniche rispetto allo svolgimento della scienza militare dei nostri tempi? È questa la seconda domanda che ci facemmo, e la risposta è ora facile se consideriamo che l'alto punto cui son giunti ai nostri giorni la strategia e la tattica è specialmente dovuto allo studio profondo e all'esame critico e analitico delle numerose campagne del grande maestro. Frutto di questo studio sono le opere degli scrittori che succedettero di Jomini, di Clausewitz, di Wiesner, ecc., nelle quali lo scopo principale è di dimostrare l'eterna verità di quei principi, in sé così semplici, e nella loro applicazione così sommamente difficili, che il genio di Napoleone spontaneamente, però con coscienza sapiente, sempre seguì ed applicò secondo le esigenze variabili della situazione.

Le guerre napoleoniche resteranno fino nella tarda posterità come sorgenti inesauribili, alla quale il militare studioso e indagatore potrà continuamente attingere per allargare la cerchia delle cognizioni e perfezionarle.

Non si potrebbe però negare che, per effetto dei grandi risultati ottenuti nella parte tecnica in questi ultimi tempi, il sistema napoleonico abbia ora subito un ampio sviluppo ed in alcune parti anche delle modificazioni. E primo fra tutti è da tener conto del vantaggio delle ferrovie per il trasporto di grandi masse di truppe, con cui si abbrevia d'assai il tempo necessario per l'adunata e la marcia strategica. L'importanza grandissima che il tempo e lo spazio già avevano nello studio degli elementi di una data situazione militare, venne ancora notevolmente accresciuta, giacché piccoli errori nel calcolo del tempo possono esser causa di conseguenze funeste ed irrimediabili.

La più grande preparazione alla guerra lungo tempo prima del suo aprirsi è diventata ora cosa di assoluta necessità. Le reti ferroviarie vogliono essere tracciate in relazione cogli obiettivi strategici, le disposizioni circa il trasporto della truppa per l'adunata e la marcia strategica studiate in precedenza esattamente, e determinate in ogni particolare della loro esecuzione, i punti del territorio fortificati secondo le varie ipotesi di guerra al fine di opporsi alle probabili invasioni del nemico.

Anche la tattica delle varie armi, quella specialmente della fanteria, dal tempo di Napoleone in poi ha subito essenziali modificazioni. Per effetto dello straordinario perfezionamento delle armi da fuoco, e soprattutto di quelle portatili, la fanteria è ora obbligata a servirsi di quelle forme che sentivano meno atto a diminuire la terribile efficacia delle armi stesse. La portata del fucile e del cannone divenuta cinque o sei volte maggiore obbliga le truppe a manovrare a distanza assai maggiore che

una volta, ad accrescere la distanza fra le schiere, a tenere più distanti e al coperto le riserve fino al momento della loro entrata in azione. A nulla gioverebbe il negare come la cresciuta potenza delle armi da fuoco abbia pure esercitato influenza grande sopra l'attività e l'efficacia della cavalleria sul campo di battaglia.

Malgrado tutto ciò, rimane sempre fermo che i principii direttivi cui Napoleone informava la sua condotta, così nel teatro d'operazioni come sul campo di battaglia, sono oggi ancora, e saranno pure nell'avvenire, riconosciuti per i soli giusti e retti; perciò sotto l'aspetto obbiettivo della scienza egli ha diritto a tutta la nostra riconoscenza del pari che gli altri grandi che si resero benemeriti del sapere, che è fondamento del progresso umano.

La rivista di Dijon nel 1815. — Erano 120,000 uomini (compresi 40,000 cavalieri) sotto gli ordini del principe di Schwarzenberg, tutte truppe austriache componenti l'armata dell'Alto Reno e quella d'Italia, concentrate a Dijon in Francia sul finire di luglio del 1815. Un armistizio era stato conchiuso: le truppe alleate di quasi tutta Europa erano finalmente riuscite a domare e rendere impotente il leone corso. Durante questa tregua, seguita poscia dalla seconda pace di Parigi, bisognava non lasciare in ozio tanti armati. L'imperatore Francesco I perciò, dal canto suo, aveva disposto che nei dintorni di Dijon le sue truppe si occupassero in frequenti manovre, le quali sarebbero poi state chiuse in settembre con una grande rivista.

Alcuni cenni su questa grandiosa rassegna che abbiamo trovati nel fascicolo di dicembre 1885 della *Streffleur's Osterreichische Militärische Zeitschrift* non saranno discari ai lettori della *Rivista militare italiana*. Essi provengono da un diario autentico del nonno del tenente dei cacciatori Imperiali Teobaldo barone di Seiffertitz, che gentilmente li ha comunicati al suddetto periodico.

L'ultimo giorno del campo doveva dunque essere solennizzato da questa grandiosa rivista, per assistere alla quale erano stati mandati inviti a tutti i sovrani, principi e generali delle truppe alleate.

Il principio della rivista fu fissato per le ore 7 del mattino. Per il collocamento di quei 120 mila uomini delle varie armi fu scelto un tratto di terreno di un quarto d'ora quadrato di area (corrispondente press'a poco a un quadrato di 4300 metri di lato).

Al primi albori i reggimenti, i battaglioni ecc. coi pezzi di artiglieria loro assegnati, si mossero dai loro accampamenti, e giunti sul posto si formarono in massa.

Al reggimento di fanteria di 3 battaglioni, della forza complessiva di circa 3700 uomini, venne assegnato uno spazio di non più di 90 passi di fronte e di 38 passi di profondità. Da tali dimensioni è facile farsi un'idea della densità della posizione. La cavalleria e le altre armi dovevano sottostare ragguagliatamente a simili condizioni di spazio.

Poco prima delle 7 l'intero esercito trovavasi concentrato. Formavano la 1ª schiera tre divisioni leggere, la fanteria di linea e la cavalleria costituivano la 2ª, 3ª e 4ª schiera, la fanteria e cavalleria di riserva formavano la 5ª schiera. Le batterie erano aggregate alle rispettive truppe e l'erano disposte ciascuna con tre pezzi di fronte. La distanza tra una schiera e l'altra era di 130 passi.

L'aspetto di quest'esercito formato in massa era imponente. Veduta da cavallo, o da un punto elevato, tutta questa truppa in parata coi suoi pennacchi di fronde di quercia aveva l'apparenza di una interminabile foresta verde.

Col posto in ordine così ristretto l'esercito attese l'arrivo dell'eccelsa sua capitanza, e alle 7 precise comparve difatti l'imperatore Francesco I dinanzi l'ala destra della 1ª schiera, seguito da un brillante cortège. Al seguito del monarca si notavano tra gli altri il principe ereditario, arciduca Ferdinando, gli arciduchi Luigi, Ferdinando e Massimiliano d'Este, il principe ereditario di Württemberg, il maresciallo duca di Wellington, o tra molti altri principi ed una quantità di generali ed ufficiali superiori degli eserciti alleati di quasi tutta Europa.

Già prima dell'arrivo dell'imperatore, lo Czar Alessandro I di Russia si era recato presso il reggimento che portava il suo nome e ne aveva assunto il comando.

Dopo che il comandante in capo dell'armata, principe di Schwarzenberg, ebbe fatto il prescritto rapporto a S. M. l'imperatore d'Austria, estrasse la spada e cavalcò al seguito del medesimo lungo il fronte di ogni schiera.

Allorquando l'imperatore Francesco si avvicinò al reggimento del monarca russo, quest'ultimo cavalcò incontro a scabola squadrata, ossequiando lo imperatore austriaco col saluto regolamentare.

Circa due ore dopo la rassegna delle schiere era finita. A pena passata l'ultima schiera un colpo di cannone dette il segnale per l'esecuzione di una manovra. A questo colpo il quadro cambiò di aspetto come per incanto: nella silenziosa e tranquilla massa si sviluppò a un tratto la vita.

Delle tre divisioni leggere della 1ª schiera, quella dell'ala destra fece una conversione a destra, quella dell'ala sinistra a sinistra, quella del centro si spiegò in avanti, mentre le due divisioni d'ala, colla cavalleria alle ali estreme, andarono congiungendosi alla centrale.

Le altre schiere seguirono lo spiegamento nel senso della prima, e nel tempo di mezz'ora il fronte di parata si trasformò in un ordine di combattimento della lunghezza di tre ore di cammino. Tale spiegamento ebbe luogo con sorprendente precisione.

Osserva il diario circa l'ulterior corso della manovra, che, quantunque nella condotta si seguissero i precetti della tattica dell'arciduca Carlo, pure l'esecuzione riuscì alquanto pesante.

Alle 3 del pomeriggio la manovra ebbe termine, dopo di che le truppe si disposero per sfilare davanti i sovrani.

Lo sfilamento fu fatto per compagnie e per squadroni con distanze di 40 passi, di modo che un battaglione impiegava appena un minuto per sfilare dinanzi ai monarchi. Ciononostante allo sfilamento di tutta l'armata con l'artiglieria che marciava per sezioni di 2 pezzi, abbisognò non meno di 3 ore, ed erano le 7 di sera quando passarono gli ultimi reparti per recarsi poscia ai loro accampamenti ed accantonamenti.

Quella colossale falange nella sua prima posizione per la rassegna, il profondo silenzio, l'ordine e la calma, la puntualità e l'esattezza con cui furono eseguiti tutti i movimenti durante la manovra, e infine lo sfilamento di quella colonna, quasi massa, che durò tre ore, non mancarono certamente di esercitare una profonda impressione (forse dagli alleati desiderata) sulla popolazione francese; e chi sa forse che il mondo non sia debitore della lunga pace che ne seguì, a codesta potente impressione?

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

UN'INVASIONE DEL PIEMONTE

NEL SECOLO XVIII



STUDIO STORICO SUI SERVIZI AMMINISTRATIVI

I.

All'aprirsi della guerra della Prammatica Sanzione compare per la prima volta nell'esercito piemontese una istituzione che tuttora vive nei nostri ordinamenti militari, ossia l'Intendenza generale d'armata.

Nel Regio Decreto 6 marzo 1743, col quale Carlo Emanuele III pone sul piede di guerra il suo esercito, viene col nome di *Intendenza Generale* designato il personale avente l'incarico di provvedere a tutti i servizi amministrativi in campagna, cioè: viveri, foraggi, trasporti, poste e staffette, munizioni, spedali, ambulanze, vestiario, magazzini e tesorerie.

Dell'Intendenza Generale faceva parte l'*ufficio del soldo in campagna*, stralcio dell'*ufficio generale del soldo* rimasto alla capitale, più specialmente incaricato dei servizi amministrativi e dei trasporti. Il suo personale era tolto da quello chiamato esterno e che funzionava nelle *Commissarie di guerra* ed *uffici del soldo di presidio*.

L'organizzazione delle *Commissarie* era stabilito dal regolamento 21 giugno 1709 intitolato: *Nuova costituzione da avervi per legge fondamentale e perpetua per l'amministrazione e mantenimento delle regie truppe*.

Con esso viene stabilita la carica di *Contador generale* la cui autorità si stende su tutta l'amministrazione militare in pace ed in guerra, si determinano le incombenze, attribuzioni e doveri dei commissari di guerra ed ufficiali del soldo nell'esercizio delle loro funzioni. Si stabiliscono le basi generali dei differenti servizi e della contabilità in natura ed in danaro.

Nell'epoca della guerra di cui discorro, la distribuzione del personale nelle *Commissarie* non doveva esser molto diversa da quella sancita in un regolamento di pochi anni posteriore, cioè:

Per i servizi esterni sette *Commissarie* di dipartimento rette da un commissario; quarantacinque uffici del soldo di presidio, dipendenti dalle *Commissarie* e retti da ufficiali del soldo (4).

Il *Commissariato* d'allora avendo importanti attribuzioni di controllo sulla contabilità dell'esercito e la direzione dei servizi, era rappresentato in ogni località sede di depositi e in molte di quelle principali di tappa.

Accennerò sommariamente alle attribuzioni che si riferivano alla contabilità dei corpi: tenuta dei ruoli, rivista mensile per accertare l'effettivo dei reggimenti, arruolamenti, licenze, paghe, equipaggiamento e vestiario, ospedali, caserme, riforme, rassegne, bilanci, contratti.

Il *quartier mastro dei corpi*, il quale aveva gran parte delle attribuzioni disimpegnate ora dal direttore dei conti e teneva la cassa, mandava alla *Commissaria* la richiesta delle paghe; quivi era verificata e dopo la rivista mensile passata dal titolare dell'ufficio, quest'ne mandava relazione all'ufficio generale del soldo per servire alla compilazione delle *livranze* o mandati per saldo delle paghe dovute.

Ciò quanto ai conti dei corpi; quanto ai servizi i *Commissari* di

(4) Ecco l'ubicazione delle sette commissarie da cui in vario numero dipendevano presidi minori. Sardegna, Vi albanca, Cuneo, Susa, Savoia, Vercelli e Alessandria.

guerra venivano specialmente incaricati degli acquisti ad economia di tutti i generi necessari al mantenimento delle truppe in campagna ed al rifornimento dei magazzini e forti, mentre per i viveri nei tempi ordinari si lasciava facoltà ai comandanti di provvedere direttamente.

Le derrate comprate e collaudate si davano in consegna ad un *guarda magazzini viveri* dipendente, il quale teneva i registri del carico, rilasciava le ricevute ai consegnanti, eseguiva le spedizioni dove e come venivagli ordinato.

Nei luoghi di tappa ai magazzini di foraggi erano preposti *commessi* per eseguire le distribuzioni ritirando dai corpi riceventi le *contente* o buoni.

Dai magazzini principali si spedivano generi ed anche grani a magazzini secondari sulle linee di tappa.

Del servizio pane era incaricato il *munizioniere generale*, appaltatore che si assumeva la provvista del pane per tutto lo Stato, e, per mezzo di sublocatori, faceva eseguire il servizio nelle località indicate dall'ufficio del soldo.

Era pure sua cura confezionare il biscotto che consegnava poi ai *guarda magazzini*.

Riceveva dall'amministrazione militare il grano e spesso anche le farine; e per compiere la panificazione coi propri operai in campagna aveva diritto ai locali da lavoro e da deposito di farine e forni.

La sua opera veniva invigilata dai *Commissari* di guerra; ma già fin dai tempi dei quali mi occupo, esistevano per questo servizio le difficoltà che suggerirono un secolo dopo il servizio ad economia; trovo infatti che Vittorio Amedeo II aveva creato un *Direttore della munizione* al quale incombeva di recarsi nei vari presidi, e come « persona sperimentata e pratica della fabbrica del pane e biscotto, ispezionare la qualità distribuita ».

La condotta del grano e generi di munizione era data in appalto per lotti comprendenti ciascuno un circondario, e da deliberarsi anche separatamente.

Il foraggio veniva somministrato da un'impresa per cura dell'ufficio generale del soldo.

L'amministrazione però formava anche magazzini propri (4).

Nei magazzini il fieno era raccolto nelle proporzioni di $\frac{1}{2}$ agostano e $\frac{1}{2}$ maggengo.

L'orzo era molto distribuito in sostituzione dell'avena.

Per la fornitura del casermaggio era già in vigore l'attuale sistema di appalto della manutenzione dei letti, mobili, legna per le caserme e corpi di guardia.

1) Per chi desidera conoscere l'entità della razione o piazza di fieno come allora si diceva, trascrivo dal Regolamento 10 marzo 1737 per la direzione economica dei reggimenti di cavalleria e dragoni, il prospetto di tale competenza e l'articolo che dà le norme relative a la sua somministrazione.

	In tempo di			
	Pace		Guerra	
	Fieno	Biada	Fieno	Biada
Al colonnello	5	6	12	12
Tenente colonnello	4	4	8	8
Maggiore	3 $\frac{1}{2}$	3 $\frac{1}{2}$	7	7
Alutante maggiore	2	2	4	4
Garzon maggiore	—	—	4	4
Quarter mastro	2	—	4	—
Capitano	3	3	6	6
Capitano tenente	3	—	6	—
Luogotenente	2	—	4	—
Cornetta colonnello	2	—	4	—
Cornetta	1 $\frac{1}{2}$	—	3	—
Marescialle di logis	2	2	2	2
Brigadiere e soldato	1	1	1	1

Le suddette piazze saranno, d'ora in avvenire, fissate ad un rubbo di fieno maggengo caduna, e quelle di biada ad un coppo in cadun giorno, per tutto l'anno, e ciò oltre abbisogno di paglia, ed in difetto di questa, d'altro strame, da servire per l'impiego del cava di delle compagnie, dovendo però questo essere ripaghiato, e cedere a beneficio delle comunità, o provvidente d'esso.

Incarichiamo strettamente li comandanti de' corpi, e gli uffiziali delle compagnie a dovere far distribuire in cadun giorno, o per intero, le porzioni suddette di fieno e biada destinate per li cavalli de' brigadieri e soldati, senza che vengano a soffrirne la minima diminuzione, e molto meno, che siano convertite in danari contanti sotto le pene stabilite nel Bando da pubblicarsi alla festa de' suddetti reggimenti.

Il contratto col l'impresa scadendo col settembre 1743 se ne stipulava un altro in data 3 settembre durativo fino al 1° ottobre 1748; ed i relativi capitoli non differenziano sostanzialmente da quelli annessi al contratto attualmente in vigore per l'impresa casermaggio del Regno d'Italia.

In alcuni documenti ho trovato traccia di incarichi diversi attribuiti ai Commissari di guerra durante la campagna.

Così un ordine del Re in data 1° settembre prescrive che, in caso di marcia per operazioni isolate, i corpi abbiano seco un ufficiale del soldo, incaricato di far somministrare loro pane e paghe, passarli soventi in rassegna per assicurarne l'effettivo, e prevenir gli abusi a danno delle finanze e del servizio.

Commissari di guerra vengono mandati incontro ai reggimenti forestieri come i Verardini ed il reggimento Clerici, che al servizio d'Austria, erano mandati in sussidio al Re di Sardegna. Hanno essi incarico non solo di accompagnarli dal confine al teatro della guerra provvedendoli di viveri, alloggi, carri, ma ancora d'impedire, che commettano disordini nel loro passaggio e rechino danno alle proprietà private. Essi dovevano compilar verbali di quanto avessero trovato irregolare durante la marcia.

Le requisizioni erano missione naturale dei Commissari: infatti al principio della campagna 1744 il funzionante di Oneglia, ha ordine di fermare e comprare tutti i buoi che possano transitare per la strada del Genovesato, e spedirli a Villafranca per l'approvvigionamento del forte.

Talvolta vien loro ordinato di prendere ai privati i generi di sussistenza « senza riguardo veruno ».

Vere requisizioni, quantunque con tal nome non chiamate, compiono le autorità civili in precedenza. Trovo infatti che l'Intendente di Pinerolo ordina alle comunità di Pailleres, S. Damiano ed altre di immagazzinare tutto il foraggio del paese, deduzione fatta di quello che può occorrere per un mese alle bestie dei privati.

Alle comunità alpine cui è impossibile richieder danaro o contribuzioni in derrate, s'impongono prestazioni d'opere manuali per taglio di legna, adattamenti di strade e simili. Il comune di Bellino per esempio deve fornire 100 mila pezzi di legna per baracconi e per ardere, al prezzo di un soldo l'uno.

Le comunità più ricche poi a norma del R. Viglietto 3 settembre 1743 sono quotate di somministrare generi di sussistenza e foraggi in proporzione al numero ed alla ricchezza degli abitanti; ed ai Commissari di guerra spetta accertare che nei magazzini comunali siano veramente introdotte le derrate delle quali vennero tassate.

Le somministrazioni alle truppe non sono però gratuite, poichè i corpi che le ricevono ne lasciano una contenta, che dai comuni viene presentata poi per il pagamento all'ufficio generale del soldo.

A comuni che indugiavano nel completare le dotazioni, venne fatta minaccia di pagare una lira di meno per emina il grano che erano tenuti a raccogliere.

Una qualità richiesta ai Commissari di guerra era quella di essere istruiti circa le risorse del territorio in cui fossero chiamati ad operare. Trovo infatti in una lettera del Re all'ufficio generale del soldo, insieme all'ordine di mettere a disposizione del maresciallo Pallavicini, che da Cuneo deve avanzarsi verso Ceva ed Oneglia, i Commissari ed ufficiali del soldo occorrenti per le sue truppe, la raccomandazione che questi siano ben « pratici della valle del Tanaro e delle « frontiere del Genovesato, affinchè possano rendersi nei posti che « loro saranno indicati per dare le più pronte ed economiche disposizioni a ciò la truppa che dovrà muoversi da quelle parti, non « manchi di sussistenza ».

Consimili raccomandazioni vengono fatte per i Commissari da destinarsi in Val Susa.

Nell'ordinamento d'allora con un esercito che raggiungeva al massimo la forza di un nostro corpo d'armata, era assai benintesa la completa separazione dei servizi, dalle operazioni. Il comando era liberato dalle molteplici cure del vettovagliamento, cui provvedeva l'ufficio generale del soldo a mezzo de' suoi agenti al seguito.

Nella persona del Commissario di guerra che era addetto a qualunque frazione di truppa di una certa entità, erano concentrati i servizi amministrativi: tutte le esigenze di una truppa in marcia, in battaglia o in accampamento venivano soddisfatte. Rappresentava verso i corpi l'erario, verso l'erario i bisogni della truppa: perfettamente libero sulla scelta dei mezzi per soddisfarli, circondato di una considerazione speciale, aveva nelle sue mansioni carattere determinato e godeva non meno la fiducia del Re e del comando che quella delle truppe.

A questa sua posizione debbesi se nell'esame di numerosi documenti relativi alla campagna del 1744, cui mi son dedicato, non ne rinvenni alcuno dal quale risultasse che alle truppe combattenti venissero meno le cure dell'amministrazione, salvo in un caso che come si vedrà, può veramente dirsi di forza maggiore.

Abbozzata così la organizzazione dei servizi amministrativi vediamo come funzionasse nelle guerre alpine della Prammatica Sanzione, e per ora nella campagna del 1744 la cui storia amministrativa forma l'oggetto di questo studio.

II.

Ai tempi di Carlo Emanuele III il Piemonte cessò di essere semplice teatro di guerre fra Spagnuoli, Francesi ed Austriaci venuti a disputarvi i propri interessi. Il re di Sardegna tiene in Europa un'influenza ben superiore all'estensione del suo regno e nella gara in cui il testamento dell'imperatore Carlo VI ha cacciato tutte le potenze, la politica dignitosa, astuta e guerriera del Re sabardo, trova aperta la strada verso i vasti ideali vagheggiati.

Egli come discendente d'una figlia di Filippo II di Spagna, ha diritti sul Milanese: come Re italiano ha interessi che la Casa di Borbone non estenda la sua influenza nella penisola, e non gli venga incomoda vicina nella Lombardia.

Alleatosi pertanto con l'Austria si oppone tosto all'invasione spagnuola dell'Alta Italia: ed intanto che la flotta inglese con la minaccia del bombardamento strappa al re di Napoli, che tiene per la Spagna, impegno di neutralità per un anno, le truppe della regina d'Ungheria alleate con quelle del re di Sardegna accorrono sul Panaro a contrastare l'entrata nella Lombardia all'esercito spagnuolo.

Dall'8 maggio al 2 agosto 1742 gli Spagnuoli sono respinti, quasi senza combattimento, fino a Rimini.

Piemontesi ed Austriaci occupano dopo brevi assedi Modena e la Mirandola; ma in agosto appunto accade una diversione; un altro esercito spagnuolo capitanato dall'infante stesso, D. Filippo, penetra

nella Savoia e tenta un passaggio in Piemonte a spese di Carlo Emanuele.

Però, fido custode delle Alpi, il re, aveva pensato a questa diversione e pure trovandosi impegnato nell'Italia centrale, teneva un occhio aperto sulle sue frontiere.

Ne son prova le seguenti disposizioni date con lettere della segreteria del re all'ufficio generale del soldo di cui è a capo il marchese Fontana di Cravanzana contador generale delle truppe e genti di guerra del re di Sardegna.

Sotto la data d'aprile 1742 il re fa conoscere all'ufficio del soldo che potrebbe esser prossima una campagna alpina e indica i provvedimenti a prendersi. Si ordina ai Commissari una diligente rivista al personale, alle armi e caserme di 40 reggimenti provinciali.

Si avvisa che potendo accadere che i governatori facciano prendere le armi agli abitanti, gli ufficiali del soldo dovranno far distribuire loro il pane su buoni dei governatori, si rinforzino per conseguenza i fondi di farina in Cuneo ed in altre piazze del Piemonte.

Eseguitasi una rivista alle dotazioni di viveri esistenti nelle fortezze e trovate insufficienti le si rinforzano nelle fortezze di Brunetta, S. Maria, Fenestrelle, Mirabocco, Demonte, Saorgio, Montalbano, Villafranca, Bard, Ceva e Perosa.

Al cav. De Corbean comandante della città e contado di Nizza è fatta facoltà di introdurre nei forti di Saorgio, Montalbano e Villafranca viveri in quantità anche maggiore di quella stabilita per dotazione.

Si ordina all'ufficio del soldo di provvedere vettovaglie in Saluzzo e Pinerolo, mandarvi farine per mantenere un mese battaglioni di fanteria e di milizie, mandarvi ufficiali del soldo e Commissari per avanzarsi uniti o separati nelle valli verso la frontiera al seguito di ufficiali che saranno destinati ad operazioni di guerra.

Le disposizioni cui ho accennato per ultimo portano le date di giugno e luglio 1742; ed appunto in quei mesi Carlo Emanuele è occupato ad inseguire l'esercito comandato dal duca di Montemar che dalle rive del Panaro passa successivamente a Bondeno, a Ferrara e Ravenna, a Rimini e non si crede al sicuro dall'esercito austrosardo che quando si rifugia a Foligno. È appunto in mezzo ai successi di questa campagna che Carlo Emanuele pensa alla difesa al-

pina e prevede qualche tentativo più energico per parte della Spagna, rivolto più specialmente contro il Piemonte.

Infatti, il 2 settembre il nuovo esercito comandato dall'infante di Spagna, si riunisce nel Desinato, passa il colle Galibier, penetra nella Moriana, manda forti nuclei di truppa verso il Moncenisio ed occupa la bassa Savoia.

Il re alle prime notizie di simile movimento s'era recato a Torino e più per impulso del suo animo generoso, che non per esigenza politica o militare, decise di liberare dalla invasione i suoi più antichi e fedeli sudditi Savoiardi.

Con due colonne di truppe, dal Moncenisio e dal Piccolo S. Bernardo, penetra in Moriana e Tarantasia: gli Spagnuoli si ritirano e la Savoia in 45 giorni è ripresa.

Ma cambiato comandante, l'esercito spagnolo riprende in dicembre le offensive: Carlo Emanuele che a Chambery, malgrado le disposizioni date per passarvi l'inverno, non ha mai creduto potersi sostenere, decide ritornare in Piemonte. I magazzini dell'armata passano pei primi nella Moriana e di nuovo su due colonne, nell'ordine che si può migliore, l'esercito si dirige al Moncenisio ed al Piccolo S. Bernardo.

Questa ritirata col nemico alle spalle, che però rifiuta sempre il combattimento, accade nel cuor dell'inverno, cioè dal 18 dicembre 1742 al 40 gennaio 1743 ed equivale ad una sconfitta per le perdite di uomini, ed in gran parte dei magazzini dell'armata piemontese. Le sofferenze, i disastri, i danni del materiale che ne furono conseguenza, fecero deplorare la generosa decisione del re e costituirono forse il solo errore della vita militare di Carlo Emanuele.

Gli Spagnuoli rimasti in Savoia non ottennero altro risultato che di passarvi alla peggio un inverno.

La rivincita di questo danno fu data nell'autunno seguente.

Ometto di seguire le operazioni avvenute nella valle del Po, come di narrare l'azione diplomatica che condusse al trattato di Worms ed alla alleanza di Fontainebleau, con la quale la Francia si univa alla Spagna. Noterò soltanto come l'abilità diplomatica del marchese d'Ormea, abbia saputo condurre così bene le cose da dar agio a Carlo Emanuele di preparare truppe e territorio ad una campagna alpina, facendo perdere agli Spagnuoli in Savoia la stagione più opportuna all'attacco, cioè la primavera e l'estate del 1743.

L'ufficio generale del soldo si avvantaggiava del ritardo spingendo i preparativi. Molte disposizioni, fra le quali quella importantissima che stabilisce le contribuzioni da pagarsi dai privati e dai comuni in generi di sussistenza per le truppe, portano la data di quell'epoca.

Veniva organizzato, mediante contratto con un'impresa, il treno borghese al seguito delle truppe, composto di oltre mille muli e 700 carri con buoi.

Sistemata la fornitura dei viveri e della legna nelle fortezze e la manutenzione delle dotazioni affidata ad imprese.

Con tali provvedimenti la valle di Vraita si trovava nel mese di ottobre 1743 munita per respingere francesi e spagnoli che in numero di 30,000 sotto il comando di Las Minas comparivano ai trinceramenti di Bellino.

La difesa di quel passo durò quattro giorni accanita.

Gli animi dei soldati piemontesi erano imbalanziti, dice uno storico (1) « per la forte posizione in cui si trovavano, per l'abbondanza dei viveri che giungevano al campo e per le grandi difficoltà che sapevano avere i nemici a superare, i quali non si ignorava mancare affatto di sussistenza ».

Li 14 ottobre Spagnuoli e Francesi dopo gravi perdite e gravissime sofferenze, debbono ritirarsi a Chianale. La neve caduta in gran copia e le squadre di Valdesi volontari e di soldati, molestano talmente la ritirata, che questa si converte in fuga: si abbandonano dodici cannoni, più di 400 muli carichi di salmerie sono preda dei nostri, il bagaglio e le argenterie del Principe completano il trofeo di una campagna di pochi giorni ma di molto momento. La ritirata di Carlo Emanuele dalla Savoia è vendicata da quella dell'Infante di Spagna dalle trincee del Bellino.

I due episodi cui ho accennato, racchiudono certo ammaestramenti anche dal lato amministrativo, ma io li riassumo in due sole osservazioni.

Riguardo al 4°, cioè, alla marcia per la Savoia e ritirata in Piemonte; che una marcia in avanti, anche di un esercito abbastanza

ragguardevole, attraverso alle Alpi dal Piemonte ed in lontananza del nemico, non offre serie difficoltà quando, come nel caso di cui si parla, abbiansi amiche le popolazioni ed organizzati i servizi al seguito. Per lo contrario la vicinanza del nemico, che la ritirata accelera nell'andamento e prescrive per i luoghi, il provenire da regioni in cui non si ha stabilita una base di vettovagliamento, sono cagione di imbarazzo e di dissesi nei servizi.

Quanto al 2°, cioè, alla difesa del Bellino; che la fiducia nella posizione e nelle provviste di vettovaglie tali da permettere una lunga permanenza, sono causa della valida resistenza di pochi a forze ed a mezzi superiori.

Del resto per le accennate operazioni, come pel seguito, devo far qui una dichiarazione.

Nelle mie ricerche, mentre trovai minuti particolari su operazioni tattiche anche di secondaria importanza, non rinvenni traccia del servizio giornaliero: e ne debbo inferire che, salvo qualche caso eccezionale, la necessaria armonia fra comando e amministrazione non sia stata turbata.

Buona gente quella d'allora che, come non liquidava dopo una campagna il patriottismo in base ad una tariffa, così non si faceva caso se qualche volta alle truppe mancava il pane ed il resto per la giornata.

I reduci d'allora, narravano accanito al focolare le azioni di valore, e le sofferenze patite repulavano necessarie compagne della guerra. Allora da tanti organi non era suonato all'orecchio del buon borghese la nenia lacrimevole sui patimenti dei soldati. Allora si credeva fosse natura e il soffrir per la patria, non solo per la presenza dell'inimico, ma ancora per la presenza delle difficoltà naturali, delle fatiche che accompagnano la vita militare.

Ed io non rintraccerò la storia dei patimenti di cui furono vittime soldati italiani e stranieri, non narrerò l'eroismo delle notti invernali serenate, dei giorni senza pane, delle marcie disastrose: però metto in chiaro che tal eroismo fu scevro di rimpianti e di lagnanze; e non meno come italiano che come ufficiale commissario, mi auguro abbia nell'avvenire imitatori.

(1) *Memorie del Marchese d'Agliano*

III

Dopo la ritirata da Bellino gli Spagnuoli avevano ripreso i loro quartieri d'inverno in Savoia: i Francesi erano rimasti in Provenza; e le due corti di Francia e di Spagna avevano combinato una energica azione per mare e per terra, onde venir a capo del loro intento.

Luigi XV destinava al comando delle truppe un principe del suo sangue il Conty, giovane ed intelligente capitano: le forze spagnuole erano sotto gli ordini nominali dell'Infante di Spagna ed effettivi del generale Las-Minas, segnalatosi nella brillante, quanto inutile occupazione della Savoia.

I preparativi accennavano dunque ad una campagna di non comune importanza, ed infatti il De Saluces ne qualifica « sapientemente concepito il piano ed abilmente condotta l'esecuzione, « avendo da una parte e dall'altra avuto campo a spiccare le risorse « dell'ingegno e del coraggio » (1).

Sui primi di febbraio 1744, gli Spagnuoli, lasciando circa 4.000 uomini di presidio in Savoia, partono per la Provenza e si uniscono con le truppe ausiliarie francesi ad Aix.

Il luogo di riunione indica abbastanza l'intenzione degli alleati d'invasione il contado di Nizza, dal quale, o per la strada della Riviera, o per quella della Bocchetta, intendono penetrare nell'Alta Italia.

Le prime cure di Carlo Emanuele sono quindi rivolte da quelle parti. Ecco le disposizioni date in proposito dall'ufficio generale del soldo.

Il 4° gennaio 1744 si ordina al commissario di guerra in Nizza di formar magazzini di fieno, paglia, legna e viveri e fabbricar biscotto; i magazzini devono esser finiti in gennaio.

Il commissario prende i concerti col comandante del militare nel contado, per fissare il posto dei magazzini.

Gli si destina il personale occorrente.

(1) DE SALUCES. *Histoire Militaire du Piémonte*, Chapit. XC.

Si mandano a Nizza sessanta buoi che un Commissario di guerra ha comprato segretamente a Cuneo. Per evitare che i quadrupedi consumino le riserve foraggi preparate, si era dapprima pensato di lasciarli ai contadini perchè li mantenessero, ed a tempo opportuno li consegnassero; ma sul riflesso del deperimento cui potevano andar incontro, se ne abbandona il pensiero.

Appena le mosse del nemico confermano al Re che l'attacco seguirà dal Varo, egli, riconoscendo che la città di Nizza aperta non è difendibile, fa costruire un campo trincerato sulle alture di Villafranca.

Per approvvigionarlo è mandato sul posto il Commissario Verani con segreta e speciale istruzione.

I trinceramenti coronano le valli da Montalbano fino alla Turbia e a Nostra Donna del Lagnetto. Quattordici battaglioni sono destinati a difenderli. L'autorità civile e quella militare sussidiano l'opera del Commissario di guerra incaricato di accumularvi viveri e foraggi.

La flotta inglese alleata al Re di Sardegna difendendo le comunicazioni da una parte del mare, da Oneglia, ma più specialmente dalla Sardegna, si possono introdurre nel porto di Villafranca le vettovaglie.

Da Cagliari infatti viene spedita la carne salata, l'orzo ed il fardo; onde non impoverire la montagna, si traggono dall'isola anche la legna, e perfino la paglia del a quale è scarsità nel contado di Nizza.

In una lettera al nominato funzionario si legge: « È altresì intenzione di S. M. che si togli senza perdita di tempo da quei luoghi « limitrofi che fossero per abbandonarsi a l'inimico, non solo tutta « la quantità del fieno che si troverà in essi, ma altresì le bestie « tanto bovine che lanute ». Accorgimento che valse a far provare difficoltà di vettovaglie e di mezzi di trasporti ai nemici, fin dal loro giungere nel Nizzardo. Quest'ordine porta la data del 24 gennaio, cioè di quando non erasi neppure ancora effettuato il congiungimento delle due armate.

In servizio delle dotazioni fissate per i trinceramenti, lavorano ad apprestar farina i cinque molini di Villafranca, non bastando quelli, se ne occupano alcuni sul Varo.

I grani sono acquistati a Nizza.

Dalle istruzioni dell'ufficio del soldo chiaro apparisce che gli ap-

provvigionamenti di Villafranca non si debbono fare a spese del Piemonte, ma, per quanto si può sul territorio che verrà occupato dal nemico e dalla Sardegna.

Le difficoltà che incontra il Commissario di guerra nel compiere la sua missione sono molteplici: la paglia, così necessaria nei trinceramenti, scarseggia tanto, che alla metà di febbrajo appena se ne poté raccogliere un quinto della dotazione, la legna è appena mezza; il servizio dei trasporti è sommamente malagevole.

Non bastando la provianda, né i carri dell'impresa a condurre le provvigioni da Nizza a Villafranca, l'ufficio del soldo prescrive che vi si impieghino i quadrupedi dei reggimenti e quelli degli ufficiali stessi, con minaccia che laddove non siano in tal modo utilizzati « tutti saranno fatti rientrare in Piemonte ».

O la semplice minaccia non bastò, oppure si riconobbero veramente inutili i quadrupedi nei trinceramenti, in cui mancavano luoghi di ricovero, e innanzi all'eventualità di un imbarco: fatto sì è che il 21 febbrajo è dato ordine che siano mandati all'indietro tutti i cavalli.

L'ordine è accompagnato dalla considerazione che essi consumano troppo foraggio, il quale deve servire invece per i cavalli della provianda, dei generali e per le bestie bovine.

Ai primi di marzo la dotazione stabilita per i trinceramenti di Villafranca doveva esser completa ed anzi per qualche genere principale, come carne e fieno, superiore a quella fissata.

Tale dotazione era così composta:

Grano e farine	sacchi	3,780
Biscotto	rubbi	6,720
Riso	sacchi	588
Bestie bovine	n°	420
Carne salata	rubbi	3,384
Lardo	libbre	4,474
Formaggio	rubbi	2,227
Paglia	»	29,400
Legna	cantari	24,000
Fieno	rubbi	45,900
Orzo e avena	sacchi	990
Acquavita	rubbi	60
Spirito di vino	libbre	40

Gli scrittori militari riconoscono alle fortificazioni di Villafranca il merito di coprire varie vie sicure di ritirata.

L'eventualità d'un ripiegamento era pure contemplata nelle istruzioni date al Commissario di guerra, il quale doveva far abbattere i forni e bruciare i magazzini all'avvicinarsi del nemico, ma appare tanto più evidente dal fatto che oltre al provveder le trincee, si preparava con tutta segretezza, un magazzino all'indietro, destinato a considerevole quantità di truppa, fra Tenda e Sospello.

A tale apprestamento veniva destinato il 21 febbrajo un altro Commissario di guerra.

Egli ha l'incarico di raccogliere e frazionare provvigioni nelle località di Sospello, Breglio, Briga, Saorgio e Tenda che tutti insieme formano il magazzino denominato della Gran Rotta.

Sua speciale cura è di trovar subito tanti forni da averne all'occorrenza 20 mila razioni al giorno, preferibilmente in Sospello che si crede posizione da sostenersi; e raccogliere sulla strada Nizza-Tenda le provvigioni che gli sono indicate cioè:

Fieno	rubbi	60,000
Paglia	»	30,000
Legna	cantari	22,000
Farina	sacchi	3,375
Riso	»	504
Lardo	rubbi	3,240

Presso lo stabilimento della gran Rotta è pure impiantato un ospedale da campo con 460 letti fornito di materiali e personale dal Piemonte.

In simili preparativi, dei quali non è possibile disconoscere l'opportunità, si giunge fino alla metà di marzo, quando cioè risulta al re di Sardegna che il principe di Conty e l'Infante di Spagna si avvicinano a Nizza.

I Gallispani ritenevano che pel Varo e sul Paglione avrebbe Carlo Emanuele concentrato i suoi sforzi, invece nella Contea di Nizza non vi erano che nove battaglioni accampati fra Sospello e Castiglione oltre ai quattordici delle trincee di Villafranca.

Le truppe avanzate avevano l'ordine di ritirarsi quando il nemico si avvicinasse: così il Varo, non difeso dai Piemontesi, venne guardato il 4° aprile dai Franco-Ispani.

Il marchese di Susa, fratello del re, prescrisse allora lo sgombrò dei magazzini di Nizza, e la loro riunione a quelli di Villafranca e quindi permise ai sindaci di portare all'Infante di Spagna le chiavi della città.

Il ripiegamento, per quanto affrettato, avvenne con ordine, poichè si trova in data 6 aprile una lettera dell'ufficio generale del soldo al Commissario di guerra Oleggia, nella quale lo si encomia per aver saputo mettere in salvo da Nizza il tesoro, le spezierie ed i bovini, ricoverando tutto in Villafranca, prima che vi giungesse l'inimico.

Del resto col sistema tenuto di fornire i magazzini retrostanti con le derrate raccolte oltre il Varo, dovevano esservi ben poche provvisioni nel Nizzardo. I foraggi, legna e paglia ritengo siano stati distrutti come portavano le istruzioni.

Ed ora abbandoniamo per poco il campo Piemontese per vedere come gli alleati abbiano provveduto alla loro sussistenza.

Gli Spagnoli lasciando la Savoia, dove tenevano depositi di vettovaglie preparati a forza di contribuzioni, vissero, durante la marcia per congiungersi coi Francesi, coi loro magazzini al seguito.

Si rifornirono poscia in Provenza insieme ai loro alleati; e noi sappiamo che le popolazioni accoglievano i due giovani principi con dimostrazioni tali, da render loro assai piacevole la marcia.

Le preoccupazioni logistiche non cominciarono che allorché i due eserciti furono riuniti a Cagnes e venne deliberato il passaggio del Varo.

Oltre a questo fiume, che con sorpresa si trovò sfornito di truppe, venne formato un campo, ed il principe di Conty, il quale fin da allora si chiamò il vero condottiere della spedizione, si occupò tosto a far costruire un ponte sul quale i carreggi dell'artiglieria e della provianda, potessero passare per raggiungere il campo sull'altra sponda.

Organizzate le comunicazioni ed i servizi al seguito, siccome, per la stagione e per la povertà del territorio, la cavalleria non avrebbe trovato foraggi, dispose che rimanesse agli accantonamenti.

Passati il Varo ed il Paglione, senza combatter altro quasi che la rapida corrente di questi fiumi ingrossati per uragani improvvisi, i principi entrarono a Nizza e vi stabilirono il loro quartier generale.

Quantunque il principe francese avesse impegnato i Provenzali ad aiutare in tutti i modi la spedizione, pure si accorse subito che il territorio su cui trovavasi, interamente spogliato in precedenza, non offriva mezzi di sostentamento per un esercito di circa 30 mila uomini.

Un'altra e più forte delusione lo attendeva dalla parte del mare. Presso Tolone la flotta inglese era venuta a battaglia con le navi franco-spagnole. A Madrid come a Parigi si era cantato un *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria riportata; i Gallo-Ispani attendevano quindi che la loro flotta comparisse nelle acque di Nizza e contavano che proteggendo poi la marcia lungo la riviera, potesse eseguire i trasporti delle vettovaglie ed anche, all'occorrenza, imbarcar truppe.

Invece la battaglia navale di Tolone, malgrado il *Te Deum*, non era stata una vittoria. L'ammiraglio inglese Mathews, incrociava placidamente colle sue navi nelle acque di Villafranca ed aveva anzi già cominciato a dar prova della sua amicizia pei Piemontesi, imprestando cannoni per i fortini di Villafranca.

Questo fatto pesò grandemente nei consigli dei due principi ed accrebbe la divergenza di pareri che si era già manifestata circa la strada a preferirsi.

Il comandante spagnolo Las Minas aveva una spiccata predilezione per quella della Riviera.

Gli Spagnuoli non celavano il desiderio di raggiungere nel più breve termine l'obiettivo, cui ormai da oltre due anni correvano dietro, con tante spese e perdite, cioè penetrare nell'Alta Italia e stabilirvi un regno per l'Infante.

Il principe di Conty invece, al quale pare che più di tutto premesse la gloria propria e quella delle armi di Francia, badava a condurre l'impresa non tanto con celerità quanto con sicurezza e quasi direi con buono stile militare.

Gli si affacciavano le gravi difficoltà logistiche della strada litoranea.

I viveri per assai tempo avrebbero dovuto trarsi dalla Francia per non breve e disagiata strada: lung'essa soventi i convogli sarebbero predati, o per lo meno avrebbero dovuto subire grandi diminuzioni per parte di chi li avrebbe diretti e scortati e di chi

doveva mantenere senza interruzione la lunga scala di comunicazioni.

Il traino dell'artiglieria, dei foraggi e dei viveri richiedeva più cavalli che non avessero le due armate insieme (1).

Il re di Sardegna, padrone di Oneglia e di altri punti del litorale, anche se respinto, poteva pur sempre molestare le comunicazioni ed impedire il passaggio non che dei convogli, perfino delle stallette.

La flotta inglese, col cannoneggiar la strada e con opportuni sbarchi avrebbe resi infruttuosi i vantaggi che l'armata ottenesse per terra.

Il comandante spagnuolo comprendeva tutto ciò, ma pure, avendo nell'anno antecedente fatta dura esperienza dei passaggi alpini, non era propenso a ritentar quelle strade nelle quali, agli inconvenienti delle comunicazioni difficili, dei convogli predati, delle riserve mancanti, si aggiungevano le lungaggini di numerose fortezze da assediare.

Non trovandosi perciò d'accordo i due comandi, venne rimessa la decisione alle Corti di Francia e Spagna, e così si fece una lunga tregua.

Prima però che tale divergenza si manifestasse erano accaduti importanti fatti d'armi alle trincee di Villafranca.

Attaccate dai Gallospani il 19 e 20 aprile, dopo sanguinosi combattimenti, erano state giudicate non più tenibili. Il comandante Cinzano, che prese il posto del marchese di Susa fatto prigioniero, ne decideva l'abbandono in seguito al fatto d'armi del 20 aprile.

Inchiodati i cannoni nella notte dal 21 al 22 si opera l'imbarco degli uomini e delle vettovaglie su 33 navi da trasporto e galere, le quali, scortate da 4 vascelli da guerra inglesi, trasportano ad Oneglia circa 5,000 uomini e ve li sbarcano il 27 aprile (2).

Il 23 gli alleati, penetrando nel campo trincerato, con loro sorpresa, non vi trovano che pochi feriti.

Il marchese S. Simon narra che i Piemontesi nelle trincee si trovavano meno a disagio di quello che fossero al di fuori gli assediati

cui la stagione avversa, il sito alpestre e le difficoltà dei viveri cagionavano sofferenze e danni. Egli afferma che i Piemontesi, oppressi dalle fatiche nei lavori di difesa, da 15 giorni non avevano riposo e si lagnavano di avere neppure il tempo necessario a cuocere la carne, che in piccola quantità veniva loro distribuita.

Non trovo traccia in altre istorie o nei documenti degli archivi delle sofferenze cui lo scrittore francese allude, ho quindi motivo di ritenerle esagerazioni di disertori, tendenti a scusare il loro atto. È vero bensì che la vastità e la posizione alpestre dei trinceramenti dovevano richiedere molte opere manuali, e che le distribuzioni dei viveri ai numerosi posti staccati, con insufficienza di carri e cavalli doveva riuscire faticosa; ma non men vero si è che nel campo si erano accumulati viveri per più di 40 giorni, e le truppe piemontesi entratevi circa il 3 aprile ed uscite il 20 non avevano potuto ancora patirne difetto.

I magazzini delle trincee sbarcati dalla flotta inglese ad Oneglia si congiunsero a quelli ivi già stati predisposti per ogni evenienza.

Risulta infatti che colà già si trovavano i seguenti generi:

Grano	sacchi	800
Paglia	rabbi	300
Legna	cantere	300
Fieno	rabbi	600

Senza attendere che le controversie relative alla strada fossero decise, il comandante Las Minas ottenne dall'Infante il permesso di attaccare Oneglia, con la speranza che il buon successo avrebbe poi impegnato tutto l'esercito per la strada preferita.

Egli stesso si pose alla testa di 16 battaglioni e marciò su Oneglia.

Carlo Emanuele che aveva il suo tornaconto a che gli alleati si avanzassero da quella parte, ordinava al comandante Cinzano di prendere la montagna. Tale movimento sulla destra essendosi effettuato con precipitazione, si dovettero abbandonare i magazzini ed alcuni cannoni di ferro per non ritardare la marcia. Con le provvigioni trovate in Oneglia vissero gli Spagnuoli per qualche tempo, ma la povertà del territorio convinse ben presto anche il comandante Las Minas, che, senza l'aiuto di una flotta, non avrebbe potuto mantenersi a lungo, nonchè un esercito, neanche un distacco di qualche importanza.

(1) Marquis de S. Simon. *Histoire de la Campagne de MDCCXXIV*.

(2) HENRI MORIS. *Opérations militaires dans les Alpes etc.* Paris 1886.

Il re di Sardegna profitta della sospensione avvenuta per viemmeglio preparare le sue difese ed il suo esercito.

Intanto, poichè pare che gli invasori si inoltrino lungo il mare, determina di sospendere gli approvvigionamenti del colle di Tenda, giudicando sufficiente rompere e minare le strade da quella parte (1).

Verso la metà di maggio, re Carlo, il quale ha un ottimo servizio di informazioni, viene a conoscere che nell'Alto Delphinato si stanno formando magazzini di una certa importanza; si sa per esempio che da Nizza son fatte partire a quella volta 500 salme d'orzo. Pertanto dal suo campo presso Saluzzo, dove ha riunito le truppe e le rinforza con le compagnie di milizia paesana che si vengono formando, attende che il nuovo piano si disegni, mentre e con distaccamenti di truppa e con compagnie di milizia non cessa di molestare Francesi e Spagnuoli, avendo specialmente di mira la loro sussistenza.

La flotta inglese, dal canto suo, eseguiva per mare un rigoroso servizio di polizia; neanche il piccolo cabotaggio delle barche peschereccie era più permesso. Alle navi grosse si dava la caccia, riuscendo ora a sequestrare il danaro spedito all'Infante di Spagna, ora a catturare bastimenti genovesi o d'altra nazione, carichi di granaglie per i combattenti.

Il 16 giugno gli Spagnuoli abbandonano improvvisamente Oneglia. La loro ritirata riesce difficile perseguitati dai contadini della montagna, debbono abbandonare i magazzini e circa 200 malati prendendo in fretta la via di Nizza. Il 20 giugno i due eserciti si riuniscono nuovamente a Cagnes ed il piano di campagna interamente cambiato entra in esecuzione.

Le Corti di Parigi e di Madrid, dopo non breve discussione, avevano deciso che si dovesse penetrare in Piemonte non dalla strada della costa e neppure dalla Savoia, ma bensì dal Delphinato.

(1) E qui debbo segnalare una lacuna esistente negli Archivi di Stato Piemontesi. — Dall'ultima data citata mancano i protocolli di corrispondenza dell'Ufficio Generale del soldo con i Commissari e ufficiali del soldo nei presidi, cosichè di tutte le disposizioni date durante la guerra fino al 1748 non vi è più traccia. — Venendomi meno sul più bello, tale guila, ho supplito con documenti rinvenuti sia alla Sezione Guerra di detto Archivio, sia presso la Sovrintendenza, ma mi sia lecito qui deplorare che per tale mancanza sono condannati all'oblio molti particolari amministrativi sulle gloriose campagne alpine che terminarono colla vittoria dell'Assietta nel 1747, come ad esempio l'ubicazione e l'estensione precisa dei magazzini al seguito e la loro dislocazione durante la campagna.

Tale decisione non conobbe subito il Re di Sardegna, che anzi il principe di Conty e con voci sparse ad arte e con movimenti in vario senso si studiò di tenerla celata.

Fin dal settembre 1742 un'azione militare era probabile ed attesa, nelle valli Piemontesi, quindi fortezze e magazzini fin d'allora, erano stati provvisti di ogni occorrente. Ora se per una parte Re Carlo avrebbe preferito che il nemico prendesse la via della Riviera, onde non averlo intieramente nel cuore dei suoi Stati, per l'altra non malvolontieri lo scorgeva impegnarsi nelle Alpi che con molte opere aveva in altre e nella presente occasione preparate.

La montagna povera di sua natura era stata vieppiù immiserita dagli antecedenti passaggi e dalle incette d'ogni genere necessario alla vita ivi praticate.

Costituiva pertanto nel suo squalore, una zona di difesa su cui Re Carlo faceva assegnamento. Ma d'altra parte siccome tutta la popolazione valida era organizzata per compagnie che comuni e vali radunavano a difesa del proprio territorio, accadeva così che l'esercito Regio veniva quasi raddoppiato.

Più migliaia d'uomini da mantenere e pagare venivano a pesare sull'amministrazione militare.

Era infatti stabilito nei bandi con cui a misura del bisogno si arruolavano uomini nella milizia, che ciascuno avrebbe avuto diritto al pane giornaliero non che a tre soldi di paga, più a quel bollino che si facesse sul nemico, armi eccettuate, da dividersi ad un tanto a testa.

Incentivo quest'ultimo, che come abbinm visto già, e meglio ancora osserveremo in seguito, ebbe grandissima efficacia.

Le soli dieci compagnie formate dal marchese d'Ormea, le quali per qualche tempo operarono nel Mondovì, furono, con larghezza degna di un patriota non meno ricco che illustra, mantenute e pagate dal marchese stesso, il quale faceva inoltre tener pronte giornalmente 40 mense per gli ufficiali.

Localizzandosi la guerra nella montagna della quale il Re conosceva perfettamente il terreno, egli presumeva che lo svolgimento non avrebbe di molto differito da quelle previsioni che gli avevano suggeriti i provvedimenti.

E qui parmi utile indicare le disposizioni amministrative, con cui le Valli Piemontesi erano state predisposte alla campagna.

Abbiam visto più sopra che le derrate raccolte nel campo trincerato di Villafranca provenivano dal territorio avanzato e dalla Sardegna; quelle delle valli erano invece frutto delle contribuzioni locali in natura e di acquisti.

La corrispondenza dell'ufficio generale del soldo ne fa fede.

Appare da essa che fin dal principio dell'anno i Commissari di guerra comprano granaglie e foraggi sui mercati del Piemonte. A Cuneo, per esempio, il Marchetti informa settimanalmente l'ufficio del soldo circa i prezzi dei grani e ne acquista in quantità rilevante, come si arguisce dai numerosi acconti e rimborsi che gli si fanno pagare (1).

A Carmagnola il Commissario Tesio fa altrettanto. A Pinerolo, un altro funzionario, compra ad economia avena e grano che fa trasportare in Fenestrelle.

Tali compere sono affatto fiduciarie; nelle lettere di commissione è soltanto raccomandato di farle senza ostentazione. In prova degli acquisti pare non si esiga altro che la situazione periodica dei generi introdotti nei magazzini.

Quanto è detto dei cereali sarebbe da ripetersi dei viveri di cui i depositi maggiori erano quelli dei forti.

Le dotazioni di essi componevasi dei generi seguenti: vino, lardo, formaggio, sale, acquavite, carne salata o buoi, legumi, paste, butirro, aceto, farina e grano, biscotto, legna, olio, candele, tabacco da fumo e da naso.

La provvista e la manutenzione era data in appalto ad un'impresa, la quale si assumeva di tenere al completo ed in buono stato le derrate, consegnava la chiave dei magazzini al comandante la fortezza ed al commissario di guerra, aveva facoltà di rinfrescarle, vendendo, ad esempio, il vino in estate per sostituirne altro a raccolto nuovo: le botti e fusti erano di proprietà dell'impresa: ogni movimento di magazzino era sottoposto alla vigilanza del commissario di guerra, il quale poteva ordinare la sostituzione dei generi che non avesse trovati con le qualità volute.

(1) A titolo di curiosità noto che si trova elevato il prezzo del grano a L. 3 e soldi 3 l'ettona, all'incirca il prezzo attuale del frumento in Piemonte.

Al cominciare del 2° periodo della campagna la disposizione delle truppe e dei servizi nelle valli doveva essere la seguente.

In val Susa: il barone di Leutrum con 5,000 uomini avendo per centri di vettovagliamento Exilles, Chiomonte, e Susa; nella quale ultima città è pure stabilito un ospedale militare.

In val di Stura per gli otto battaglioni sotto il comando del marchese Pallavicini, i servizi amministrativi funzionano a Vinadio, poi a Demonte, infine a Cuneo.

In questa valle vennero pure raccolti foraggi, paglia e legna, calcolati i bisogni di un mese e la forza di circa 40 battaglioni.

Fieno	rubbi	43,560
Paglia	»	10,700
Legna	pezzi	438,230

Nelle valli Po e Mayra, ritenute di difficile accesso pel nemico, non vennero dapprima destinate che truppe di milizia aventi magazzini a Saluzzo e Caraglio.

In val di Mayra eravi però un magazzino di fieno, paglia e legna, calcolato per la forza di un mese e per 6 battaglioni.

Fieno	rubbi	23,310
Paglia	»	7,050
Legna	pezzi	93,420

In fine per la valle di Vraita ove trovavasi il quartiere generale e sotto al comando del marchese di Aix stavano all'iniziarsi del nuovo piano 16 battaglioni e 800 uomini fra dragoni e granatieri: i magazzini erano a Castel Delino e al Bellino, posti fortificati, nonché a S. Peire.

Di più v'erano foraggi, paglia e legna calcolati bastanti per un mese e per 22 battaglioni.

Fieno	rubbi	404,960
Paglia	»	26,550
Legna	pezzi	373,800

Il carreggio del treno di provianda composto di carri del paese era così ripartito nelle tre valli principali.

In val di Vraita	carri	400
In val di Mayra	»	33
In val di Stura	»	200

In dette valli erano pure tre uffici di Commissarie, oltre all'ufficio del soldo in campagna, tenuto dal commissario Falquet, al seguito del Re.

Questi furono i provvedimenti amministrativi di Carlo Emanuele. Al suo occhio pratico erano non meno famigliari le combinazioni strategiche e tattiche, di quelle aventi per iscopo il benessere del soldato. Occupandosi in persona di tutti i particolari, condusse egli questa guerra con le qualità appunto che mancavano ai suoi avversari: l'unità di concetto e di direzione.

(Continua).

VITTORIO TURLETTI
Capitano commissario.

INFLUENZA DELLA PIAZZA D'ARMI SULLA DISCIPLINA E SUL MORALE DELLE TRUPPE

L'uomo moderno, non si appaga della semplice enunciazione di un principio. Indagatore meticoloso, oppositore sistematico, dialettico per natura, quando si dice « la tal cosa è » vuol tosto saperne il perchè.

Anche nel mondo morale, vorrebbe che ogni causa od effetto, ogni movente o determinante, fosse misurato colle cifre ed espresso con un valore matematico. Affermare dunque un principio qualsiasi, senza fortificarlo coi prodotti della scienza o della storia e della pratica delle vicende umane, equivale a farlo accettare solo dai pochi, che pazientemente sanno rintracciare da sè, il ritorno dei medesimi effetti per le medesime cause e quindi la ragione che determinò le leggi ed il principio. Per noi l'influenza della piazza d'armi sulla disciplina e sul morale delle truppe, è un principio vero, provato ed indiscutibile. Cercando di dimostrarlo, potrà, o anzi certamente, ci verrà meno la capacità, la fede mai.

Ond'è che per avvalorare le nostre affermazioni, anche colle ragioni storiche, definiamo dapprima, cosa intendiamo per piazza d'armi.

Piazza d'armi per noi, sono tutti quei luoghi sui quali l'uomo atto alla guerra, si addestra nel maneggio delle armi e si prepara a saper combattere unito ad altri. Siamo indifferenti, se colui che vi

si esercita sia armato di lancia come gli eroi di Omero, di sarissa come il Macedone, di pila come il Romano, di spadone come il Gallo, di picca come lo Svizzero, di moschetto su forcella come il fante di Gustavo, o di fucile a retrocarica e ripetizione come sembra avranno fra breve gli eserciti attuali. Nè importa, che chi s'appresta a combattere siano lochi o falangi, manipoli o legioni, battaglioni di 6000 uomini o plotoni di 12 file.

Così secondo il nostro concetto la piazza d'armi dunque è antica quasi quanto la guerra e la stessa sua fede di nascita attesterebbe la sua importanza. Se visse sempre una vita rigogliosa, anzi sembra risorgere con novello vigore, è forza adunque convenire, che su di essa in avvenire come pel passato le generazioni tramontanti insegneranno alle nascenti il mezzo di disciplinare il combattimento. L'abbandono momentaneo in cui fu lasciata dopo le guerre prussiane noi l'attribuiamo al fatto, che assordati dallo strepito del fucile a retrocarica, gli assegnammo assai troppa parte nella vittoria e seguimmo con soverchio entusiasmo il miraggio dell'ammaestramento tattico individuale. Si pensi, che neglievamo così il primo degli insegnamenti pedagogici, il passaggio cioè dal semplice al composto, dal facile al difficile.

Nel passato, e più ancora nel presente, si misurò, e si misura, la potenza militare col numero dei combattenti che si portano alla guerra. Eppure questo concetto generalmente accettato, ebbe dalla storia molte smentite. Cercandone le ragioni, ci sembra scorgere qualche volta primeggianti, spesso comprimarie, sempre poi concorrenti, nell'ordine, disciplina ed attitudine maggiore alla manovra di combattimento dei pochi che vinsero i molti. Se la miniscola Grecia già cinquecento anni avanti l'era volgare, salvò dai barbari il genio ellenico, fra le cause della vittoria non primeggiano quelle doti, nei Greci ammirabilmente sviluppate dall'educazione? E nella grandezza di Roma, col suo senno politico non vanno di pari passo le virtù che i legionari acquistavano sul campo di Marte? Della battaglia di Tours, si dice, che il valore dei Franchi salvasse colà l'Europa dal fanatismo dei Mori. Ma qui, come spesso altrove, ci sembra che lo storico adoperi la voce « valore » per esprimere conciso il complesso d'attitudini militari, che distinguevano quella o questa schiatta, quello o questo esercito. È noto che i Franchi già in quei tempi e-

sercitavano le loro milizie nei campi di Marte, per cui la loro superiorità collettiva, concorrebbe a spiegare come malgrado l'inferiorità numerica, sconfiggessero le coraggiose turbe nemiche.

Ci riuscirebbe facile moltiplicare gli esempi, nei quali pochi ben preparati, vinsero molti di eguale coraggio. Ma sebbene dimostrando l'importanza della piazza d'armi, ci sembri avvalorarne la morale sua influenza (solo perchè contribuirono alla sistemazione dell'attuale mondo politico) ricorderemo le guerre di Federico, le quali, combattute coi soldati della piazza d'armi di Potsdam, preludiarono la grandezza germanica. Non disconosciamo, che far risalire la ragione o parte di essa, di avvenimenti che segnarono talvolta una fase storica, a fatti materiali così piccoli, per molti possa essere materia di compassione; ma ci conforta il pensiero, che la natura con forze semplicissime determinò l'armonia universale.

Semplici, rudimentali sono pure per il soldato gl'insegnamenti della piazza d'armi e sembra che appunto dalla loro semplicità scaturisca il mezzo morale, che alla guerra anche oggi, trascina la truppa verso il suo scopo. Gli Americani, dicono taluni, fecero campagne che si raccomandano agli studiosi, e quei soldati, almeno in gran parte non la conoscevano affatto. Ma ci sembra che anche senza dedurne l'inutilità degli insegnamenti della piazza d'armi la differenza dell'ambiente fisiologico in cui si svolse quella guerra ne spieghi a sufficienza i prodotti. Là popoli turbolenti, nipoti non degeneri, per robustezza di tempra, di avi pei quali la vita fu una lotta continua. Qui invece soldati cittadini miti d'indole e di costumi, senza o con poche tradizioni militari. Là si combatte per una causa, che toccando gl'interessi di molti, appassiona di rimbalzo l'animo di tutti. Qui guerre, che appunto per l'alto ideale del loro scopo, per ora almeno difficilmente si compenetrano nel cuore del soldato.

Si potrebbe forse fare senza la piazza d'armi, se l'educazione che l'uomo riceve dapprima nella famiglia e poscia nella società lo ringagliardisse d'animo e lo piegasse al sentimento dell'obbedienza; allora l'istruzione del soldato potrebbe forse incominciare su terreno vario. Noi crediamo però, che nelle attuali condizioni sociali, e malgrado l'impossibilità di raccogliere alla guerra una sola briciola della rigida precisione per la quale la piazza d'armi considerata superficialmente parrebbe essere stata inventata, non si possa farne

senza, e che ne' suoi meccanismi sbanditi dal moderno campo di battaglia, risieda per il soldato l'insegnamento di quell'obbedienza che costituisce un primo coefficiente di riuscita. Anche noi, ove il premio delle fatiche che ci costa, fosse solo la compiacenza che ognuno prova, nel vedere lunghe linee ben allineate o grosse masse muovere d'un passo, la collocheremmo fra le viete tradizioni che hanno fatto il loro tempo.

Analizzando l'atto risolutivo del combattimento moderno ci sorprende di non vedervi l'immagine delle ancor recenti battaglie napoleoniche. Non vi troviamo granatieri, che a baionetta spianata corrono all'assalto: nè battaglioni i quali col ritmo della fucileria facciano pompa della loro disciplina. Sono spariti i quadrati contro la cavalleria, che spadroneggia sul campo: non si hanno masse annientate dalla metraglia: rare vi sono le cariche ed impossibile o quasi l'impiego della baionetta. Oggigiorno invece, impegnata l'azione, a meno d'un terreno eccezionalmente favorevole, l'influenza dissolvvente del fuoco nemico si fa tosto sentire. Man mano, che le schiere si avvicinano e si fa più micidiale la lotta, appunto quando il pensiero dirigente dovrebbe esplicarsi più vivo, per raccogliere sull'obiettivo gli sforzi di tutti, le masse compatte, tanto efficaci nelle passate età, si dividono e suddividono fino a sminuzzarsi in squadriglie ed individui. Nessuna forma imparata con stento sulla piazza d'armi, sia pure adatta a far subire le perdite minori, agile ed elastica al moto in ogni direzione, resiste alla potenza deleteria delle armi attuali. Nelle teste d'attacco il disordine sembra un principio, la confusione una conseguenza inevitabile. A. St. Hubert (Gravelotte) 50 e nel bosco di Gifert (Spicheren) 48 compagnie si mischiano fra loro; e le ultime guerre c'insegnano che il reggimento è la sola compagine che resse alla furia del fuoco.

Dal disordine dell'attuale campo di battaglia però, piuttosto che l'inutilità degli ammaestramenti di piazza d'armi, noi, malgrado la apparenza paradossale della nostra affermazione, siamo tratti a dedarne la conseguenza contraria. Imperocchè ci sembra che, si abbiano come nel passato masse compatte pieghevoli alla voce d'un solo, o come nel presente masse disciolte nelle loro parti più piccole, l'obbedienza intelligente in alto ed assoluta in basso resterà sempre il coefficiente maggiore per rimorchiare al porto il concetto

del comandante in capo. In breve, ora più che mai, le migliori probabilità di riuscita le avranno quelle truppe le quali meglio sapranno opporsi alla forza centrifuga del combattimento moderno: donde ne nasce la necessità d'impiegare tutti i mezzi per avvezzare il soldato alla più pronta obbedienza. La piazza d'armi coi suoi rigidi meccanismi, con le sue esigenze materiali e minute, coi suoi apparati di macchina, coi pochi motori coi quali si muovono le masse, sembra che sia sempre quella parte dell'istruzione militare che esercita maggiore influenza sull'educazione disciplinare del soldato.

I Prussiani attribuiscono una parte delle loro vittorie all'obbedienza colla quale il soldato seguiva il suo ufficiale sulla via del dovere. E davvero raramente la storia registrò esempi di maggiore abnegazione. Eppure essi, iniziatori della tattica nuova, accordano una grande importanza alle istruzioni di piazza d'armi e vi consacrano molto tempo. È noto che a Parigi, ebbri ancora per le tante vittorie, esercitavano i loro battaglioni al passo di scuola. Anche colà taluno lamenta che per ottenere la simultaneità nel maneggio delle armi e la rigidezza d'ogni movimento, si tolgano delle ore ad altre esercitazioni. Novella prova che essi (almeno per ora maestri di guerra) stimano le così dette pedanterie come mezzo necessario per infondere nel soldato il sentimento di istantiva esecuzione d'ogni ordine che rifuse nelle loro ultime guerre. Sembra dunque che convenga restituire alla piazza d'armi quel posto primo che ebbe nei tempi andati.

Tracciata così a larghi tratti l'importanza che la piazza d'armi esercitò ognora sull'educazione degli eserciti, ossia indicate alcune delle cause estrinseche che suffragano la sua influenza sullo stato morale delle truppe, ed affrontate francamente le ragioni che oggi sembrano sminuirne il valore, ricercheremo le cagioni intrinseche: tentando dimostrare quanto gli atti meccanici compiuti da individui o masse per ordini espressi con voci di comando, contribuiscano a modificare la natura dell'uomo ed a migliorarlo come strumento di guerra.

Fra le tante definizioni date del vocabolo *esercito* sceglieremo quella che, considerandolo più specialmente nella sua essenza d'ag-

gregato di forze vive e morali, maggiormente fa al caso nostro. Lo scrittore del quale non ricordiamo il nome lo definisce così: « l'esercito è un amalgama di coraggiosi e vili, di forti e deboli, di riotosi e sommessi, d'intelligenti e bruti, di ambiziosi ed apatici, di generosi ed abbiotti, di risolti e pusillanimi, insomma di giganti e pigmei, i quali tutti, malgrado le loro disparate attitudini, devono correre verso la stessa meta ».

Con le brevi ferme dell'oggi non puossi ragionevolmente aspettarsi di rendere coraggioso un vile o intelligente un bruto. Il materiale è plasmato; converrà utilizzarlo qual'è. Per moderare adunque le forze esuberanti negli uni e paralizzare e stimolare le deficienti negli altri occorre un mezzo. Egli è con l'inveterata abitudine dell'obbedienza o meglio (ci si passi il paragone) con l'obbedire *tamquam cadaver*, come con forma nuova ma sostanza militarmente vecchia la volte Loiola, che si sospingeranno alla meta tutte queste tendenze opposte fra loro; e pronte le une a logorarsi in imprese individuali, le altre a sottrarre la loro quota alla somma di sforzi, la quale, quanto maggiore, altrettanto pesa nella vittoria. La capacità tattica del soldato, la sua abilità nel tiro, se la guerra è un cozzo di forze morali, sono ancelle della vittoria, ma non la vittoria stessa. A che servirà il sapersi valere di un ostacolo se il soldato non lo abbandona tosto al comando? A che la giustezza del suo tiro se l'obbedienza non glielo fa dirigere sul punto ordinato? La forza coordinatrice di ogni altro insegnamento, il calore che porta a maturanza tutte le semine e ne fa cogliere i frutti, il mezzo insomma onde sfruttare l'esercito in pro della guerra, sembra oggi risiedere più che prima, nella subordinazione innalzata al punto di sopprimere nell'uomo le qualità contrarie a quella di soldato.

Non impugneremo certamente che la vita militare non sia per se stessa tutta una scuola di obbedienza: che dalla sveglia alla ritirata il soldato non abneghi la propria volontà per quella di un altro. Esiste però, almeno sembra a noi, una grande differenza di misura fra l'obbedienza che occorre per compiere le diurne operazioni, e quella che deve strappare un soldato in preda alla paura, da un riparo che lo copre dal fuoco nemico. Per questo caso, preso fra i tanti nei quali alla guerra l'uomo deve agire in senso addirittura opposto alle sue tendenze psicologiche del momento, ed affrontare

la morte quando appunto la memoria de' suoi gli rende più cara la vita, ci vogliono o sforzi di volontà, che solo un raffinato sentimento del dovere può dare, oppure l'abitudine divenuta natura di obbedire ciecamente a chiunque ha diritto di comandarlo. Il frammischarsi di tanti riparti, avvenuto nelle ultime campagne, ci ammaestra quali radici debba avere l'obbedienza del soldato, se vuol mostrarsi pari alle esigenze della guerra moderna.

In un urtiere, il suono della tromba o la voce del caporale preparano l'uomo ad eseguire ogni operazione. Al tiro, nelle marce, ed anche nelle esercitazioni tattiche nessun ordine riesce inatteso al soldato. L'animo è già disposto alla sua esecuzione e tranne forse una naturale pigrizia, niuna forza si oppone in lui all'adempimento del dovere che gli si richiede. In guerra invece, iniziata l'azione, ogni preparazione psicologica manca: l'inaspettato si succede all'inaspettato. Fra le sorprese del nuovissimo quadro, che lo circonda, nella confusione delle sue idee, come in un sogno, un comando imperioso ridesta il soldato alla vita. Occorre che senza indugio ne riflessione, come scatto di macchina, egli traduca in atto la volontà altrui trasmessagli dall'ordine; essendo probabile che, ove titubasse, sulle quantità deficienti ed esuberanti che vedemmo costituire l'esercito, più dell'obbedienza possa il pericolo o la stanchezza, l'ambizione o l'entusiasmo.

Accennato così l'ordine d'idee nel quale, più che in altro, vogliono oggi considerare gli insegnamenti della piazza d'armi, non ci resta che a paragonare brevemente fra loro le varie operazioni della pace, per vedervi imperare in quella l'influenza che esercitano i suoi ammaestramenti sull'obbedienza, e quindi sul morale e sulla disciplina della truppa.

È una regola indiscutibile, che chi dà un'ordine deve accertarsi della sua esecuzione per impedire che resti ineseguito, oppure, che venga eseguito male. Da questa regola consacrata dall'esperienza, ne consegue, che le varie operazioni riescono fruttifere per l'abitudine della vera obbedienza, appunto in quella proporzione, nella quale codesto principio può esservi applicato. Mentre il postulato contrario che si presenta spontaneo si è quello, che quanto meno puossi invigilare il modo col quale si eseguono gli ordini, tanto più sono suscettibili di produrre sull'abitudine dell'obbedienza

un'influenza pernicioso. D'onde ne viene il corollario, che il prodotto disciplinante d'ogni operazione non sta nella quantità di ordini che si danno, ma nella qualità di modo e forma, con la quale si eseguono. Quest'assioma (se a noi è lecito formularne) ci servirà di misura per riconoscere il grado d'efficacia, che ogni operazione esercita sulla disciplina e sul morale delle truppe.

Abbiamo riconosciuto altrove, che la vita del soldato si riassume in un'obbedienza continua. Ma ci sia lecito esprimere il dubbio, che appunto questa sua continua sommissione, per il modo col quale talvolta si esplica, porti in grembo il pericolo di spogliare l'abitudine dell'obbedienza, delle caratteristiche indispensabili alla guerra. Il soldato obbedisce dal mattino alla sera: ma in quante di queste sue sommissioni, apporta quella prontezza incondizionata che vuolsi nella mischia? Onde la sua vita giornaliera approdasse ad una scuola di vera obbedienza, ci vorrebbe la certezza che nelle operazioni d'ogni momento, la subordinazione serbasse ognora quell'impronta rigida ed inflessibile che Clausewitz definì: « l'ancora principale degli eserciti ». Fra le pareti del quartiere nelle manifestazioni della disciplina non dovrebbero esservi le numerose sfumature, che anche l'osservatore meno oculato può giornalmente accertare. La gioventù estrema, la poca esperienza dei nostri caporali e sottufficiali, ci sembrano vietare la lusinga, che la vita intima del soldato rivesta il carattere austero, che forma la vera subordinazione. Noi incliniamo a credere, che le operazioni interne, se non dis fanno addirittura il fatto, portino per lo meno un ben tenue contributo allo sviluppo dell'obbedienza.

A questo scopo il tiro e le marce si prestano già meglio. La presenza degli ufficiali dà all'obbedienza forme migliori. Agli ordini a frase eseguiti spesso con trascuranza, s'intercalano quelli a comando che impongono un'esecuzione immediata. L'autorità della bassa gerarchia è rafforzata dall'alta.

Cessa la familiarità del soldato col caporale, mediatore naturale d'ogni ordine di quartiere. Il giovane sottufficiale vuol mostrarsi autorevole. La tensione disciplinare riesce maggiore, e maggiore quindi è il vantaggio, che ne trae l'educazione morale del soldato.

L'ammaestramento tattico, che taluni stimano la panacea universale dell'educazione della truppa, se nella ricerca delle forze, che

producono l'obbedienza non andammo errati, soddisfa appena mediocrementemente alle condizioni enunciate. Ci si lasci dire, che l'essenza nostra proclive all'indulgenza verso noi stessi, ci allontana inscienti da ogni durezza verso gli altri. Si va al passo di strada più lungamente possibile. La parte disciplinare di questa istruzione, risente dell'indole sciolta della parte istruttiva. La rigidità d'ogni atto meccanico, l'esattezza dei movimenti, la pronta esecuzione dei comandi, che poco a poco scende nei meandri più riposti del soldato, modificandone lentamente la natura, vi è trascurata. Il carattere dell'istruzione richiede più intelligenza, che obbedienza. Il graduato deve apportarvi assai più pazienza che energia; tollerare spesso che il soldato faccia il contrario di quanto gli si dice. La periferia materiale in cui si eseguono gli ordini, vi è relativamente grande. accrescendo così la difficoltà di distinguere l'incapacità dalla disobbedienza. La compagnia si scinde in gruppi, e l'ufficiale ed il sottufficiale, come spesso avviene nelle istruzioni di quartiere, predicano al deserto. Nel servizio di pattuglie od avamposti, l'uomo ricade spesso in mano al caporale, in quello di sicurezza delle truppe in marcia, qualche volta addirittura in balia di sé stesso. Da tutto ciò siamo indotti a credere, che i suoi insegnamenti, ottimi per abilitare il soldato a compiere convenientemente taluni uffici della guerra, riescono mediocrementemente utili come promotori della sommissione irreflessiva, che costituisce il miglior mezzo per guidare il soldato nei difficili momenti dell'azione.

Dal punto di vista nel quale dobbiamo ora considerarle, le esercitazioni di combattimento sembrano avere maggiore importanza. Esse abituano il soldato a muoversi in un mondo che pallidamente ritrae la guerra. Nel breve momento risolutivo, vi regna un po' del disordine del campo di battaglia. L'orgasmo, che gradatamente s'impadronisce di ciascuno, infonde maggiore energia al comando e maggiore prontezza all'esecuzione. L'emulazione sorprende talvolta l'animo del soldato. L'obbedienza diventa meno riflessiva ed assume maggior simiglianza col suo Sostituto di guerra. La forza però dalla quale nascono questi risultati morali, non risiede nell'istruzione stessa; ma sibbene nell'ambiente momentaneo che essa produce; ambiente creato dalla prevalenza del concetto sull'ordine. Ma questa prevalenza, fino alle esercitazioni di compagnie, è contraria al loro spi-

rito e sottrae una parte dell'utilità istruttiva, che ne è lo scopo. Dippiù, le condizioni dell'animo favorevoli allo sviluppo dell'obbedienza, avendo solo l'orgasmo per generatore, si spengono col finir dell'attacco; e la loro fiamma ha brillato per un tempo troppo breve per aver prodotto sull'animo del soldato un'impressione durevole.

Sembra che avvenga diversamente nell'insegnamenti della piazza d'armi. Consideriamo dapprima l'addestramento individuale e del plotone. In queste istruzioni, le quantità negative per l'educazione disciplinare, che vedemmo far capolino nelle altre, vi sono sbandite. L'intelligenza vi apporia una quota minore, mentre maggiore deve esservi la buona volontà. La ripetizione continua de'suoi minimi atti: lo sforzo meccanico per compierli esattamente; la rigida schiavitù cui è sottoposto la volontà del soldato, la quale non può espandersi neppure una linea all'infuori del campo tracciato; la maggiore energia, che v'impiegano i graduati scelti appositamente; l'esclusione degli ordini a frase; e per ultimo la durata della tensione morale, sollocano maggiormente l'individualità e l'abituano ad eseguire istintivamente ogni superiore volere, preparandola così a divenire un'obbediente molecola della massa che decide la battaglia.

Dopo ciò, se la nostra argomentazione non è errata, avendo convenuto che sul campo dell'azione non si può raccogliere neppure una briciola della precisione, per la quale la piazza d'armi apparentemente sembra sia stata fatta, parrebbe che le ulteriori sue formalità si dovessero addirittura insegnare su terreno vario. A questa conclusione però, a nostro avviso, si oppongono fin d'ora due riflessioni. L'una d'ordine materiale; cioè la breve durata dell'addestramento individuale, la quale farebbe mancare la continuità di pressione, che concorre a determinare l'abitudine. L'altra d'ordine morale, risultante dal fatto, che trattandosi d'insegnare, non puossi esigere la rigida esecuzione indipendente o quasi da ogni sforzo intellettuale. La quale indipendenza, riduce appunto l'esecuzione di ogni comando, ad un semplice atto meccanico, spoglio d'ogni concorso mentale e unita alla durata della pressione, genera intiera la irriflessiva ed incondizionata sommissione dell'individuo, che a poco a poco diventa in lui una seconda natura.

Insomma ci sembra che l'unione di queste due forze (durata della pressione ed irriflessiva esecuzione dell'ordine) costituisca la ginnastica dell'animo che imprime all'obbedienza il suo vero carattere.

Le ora espresse considerazioni ed il concetto essenzialmente morale nel quale noi riconosciamo l'utilità dei maneggi della piazza d'armi, ci spingono quindi per loro natura a reclamare che su di essa si studino tutte quante le parti del regolamento d'esercizio.

Coll'addestramento individuale e del plotone, il soldato ha imparato ad eseguire automaticamente la sua parte nelle evoluzioni che ora esaminiamo. I quadri da questo momento dovrebbero cessare di essere un mezzo per la sua istruzione ed il soldato invece dovrebbe mutarsi in un mezzo per l'istruzione dei graduati.

Questo rovescio delle rispettive parti ci autorizza a credere che nessuna istruzione faccia minor appello alle sue qualità intellettuali di questa. Per il soldato vi è nulla di nuovo. Dritto alla posizione, volge a destra ed a sinistra, porta l'arma, marcia e si ferma coi modi che già gli sono abituali. Per compiere il suo dovere ci vuole la massima dipendenza di volontà; viceversa vi gode la massima libertà dello spirito. Come una macchina che allo stato d'inerzia è pur sempre pronta ad obbedire al motore, così ogni sua attenzione si concentra nell'obbedire al comando. All'infuori di questa non ha altra preoccupazione, poichè tutto quanto gli si domanda egli lo sa.

Nell'ordine chiuso dunque di compagnia e di unità maggiori, il soldato è perfettamente preparato a rappresentare la sua umile parte, purchè il suo addestramento individuale e nel plotone sia stato convenientemente curato. Tanto è vero che, a meno di un giudice esperissimo, si trova che i reggimenti in presenza di alti personaggi manovrano ad un d'presso colla medesima esattezza. Ciò proverebbe quanto affermammo *a priori* che sulla piazza d'armi tutto dipende dalla sua volontà. L'uomo si trova finalmente su un teatro sul quale la sua disciplina può facilmente essere misurata. Qui tutte le energie morali ed affettive escogitate dai regolamenti per radicare l'obbedienza nella diversa natura di ogni singolo individuo si possono applicare senza pericolo di essere ingiusti. A queste istruzioni si può quindi imprimere una misura di tensione disciplinare, quale non

la permettono le altre, in cui fino al giorno del suo congedo gli resta sempre qualche cosa da imparare. La nostra esperienza ci fa credere che questa maggiore tensione vi regni talvolta quasi indipendentemente dal nostro concorso. È facile osservare che in piazza d'armi pretendono maggior precisione anche coloro che stimano poco le sue discipline, quasi che la maggior risolutezza venisse inoculata per una specie di atavismo laterale da graduato in graduato in tutta la gerarchia.

Se n'è ancora lontani, e già la piazza d'armi sembra che eserciti sulle truppe una parte della sua influenza di forza educatrice. Le compagnie completamente inquadrare appena uscite dalle camerate si presentano meglio ordinate. La tenuta v'è più accurata. Già nel cortile del quartiere si sentono comandi più vibrati: gli allineamenti vi sono più precisi. I movimenti del maneggio delle armi sono eseguiti con maggiore esattezza; insomma il *dettaglio*, crogiuolo nel quale si plasma l'obbedienza rendendola pronta, scrupolosa e minuziosa, è applicato con maggior rigidezza che nelle altre istruzioni.

A questo punto per seguire la scala nella quale a nostro avviso le esercitazioni apportano il loro utile alla scuola dell'obbedienza, esamineremo prima le forme le quali, spogliate della precisione, si applicano ovunque si possa manovrare; e poscia gli allineamenti, il maneggio delle armi, la marcia di fronte e lo sfilare in parata, ossia quegli atti che appartengono esclusivamente agli apparati della pace.

Nelle formazioni e negli spiegamenti pochi comandano e molti eseguono. L'immobilità che si pretende prima e dopo la loro esecuzione, l'esattezza e la simultaneità che si vuole, spogliano l'uomo del suo individualismo e lo fondono nel tutto del suo riparto. Egli non fa parte del pensiero che dirige ed il movente d'ogni mossa è situato all'infuori di lui. Se fosse possibile che il corpo umano compisse un atto senza il determinante del cervello qui se ne vedrebbe l'esempio. In questi meccanismi l'obbedienza del soldato è istintiva più che riflessiva, pronta come vuoi alla guerra. Inaspettato è a regola, il preparato l'eccezione, che in questo senso non possono considerare i comandi di prevenzione. Un solo vocabolo chiama alla più stretta attenzione molti uomini; un solo li muove con cadenza uniforme o ne arresta il movimento. Qui nessun pericolo che l'or-

dine dato non sia tosto e rigidamente eseguito. Il controllo immediato avvinghia la truppa colle sue braccia poderose e non vi è scampo per una sola particola della volontà individuale.

Piegarsi o rompersi: obbedienza o castigo. Qui l'uomo fa posto alla macchina e siccome finché la nobiltà del sentimento non sarà retaggio di tutti, le masse, a nostro parere, non si spoglieranno completamente del loro carattere di macchina; così ci sembra che il materialismo dell'ordine chiuso debba potentemente contribuire ad educarle al loro ufficio, creando l'obbedienza automatica che è uno dei principali fattori della vittoria.

Ultimi in apparenza, ma forse primi in sostanza, vengono per la scuola dell'obbedienza gli allineamenti, il maneggio dell'armi, ecc. che classificammo per apparati di pace. In essi la materia prevale sullo spirito più che in ogni altra manifestazione della vita militare. E però come elemento disciplinante, approdano a costituire la camicia di forza, lo strettoio nel quale l'individuo si spezza, ogni volontà si tace, e in scala crescente dapprima pochi e poi centinaia di cervelli e di corpi funzionano per il solo scopo di compiere rigidamente il volere di chi li comanda. In questa guisa le discipline dell'ordine chiuso riescono per l'immediata esecuzione di ogni comando una scuola d'obbedienza pronta: per la precisione e simultaneità d'ogni atto, scuola d'obbedienza esatta e minuziosa; e infine per la continua ripetizione degli stessi atti scuola d'obbedienza irreflessiva o spontanea che dir si voglia, mirabilmente prestandosi così a sviluppare nel soldato le caratteristiche dell'obbedienza, desiderate dal Regolamento di disciplina.

Abbiamo detto che l'influenza della piazza d'armi sul morale delle truppe ci sembra un principio ed abbiamo cercato di dimostrarlo. Ma anche quando i nostri ragionamenti su questo proposito fossero affatto erronei, non pertanto cesserebbe la necessità dei suoi insegnamenti. L'ordine chiuso per quanto le sue forme si dileguino al calore della mischia resterà sempre il mezzo per far manovrare le masse; come l'ordine misto, malgrado sia soggetto al medesimo processo, il mezzo per combattere. Incominciare questi insegnamenti addirittura su terreno vario, oltre alle difficoltà economiche che si dovrebbero superare, equivarrebbe a disconoscere il vantaggio, che ogni istruzione ritrae dal suo procedere dal facile verso

di difficile. Stimiamo quindi superfluo qualsiasi altra parola per dimostrare che la piazza d'armi è utile anche per preparare il soldato a sapersi muovere su terreno accidentato.

Le riviste e parate, sebbene estranee allo scopo per il quale è fatto il soldato, appunto perchè si tratta di far bella mostra di sé ed ogni particolare v'è rigidamente osservato, appartengono agli apparati di pace che maggiormente contribuiscono a disciplinare il soldato. Per quanto sappiamo, nei tempi passati quando una parata era una specie di evento militare cui dedicavasi molti giorni di preparazione, nessuno lamentò negli esercizi l'assenza della disciplina. Impiegate colla parsimonia, che da una parte consiglia la breve ferma, dall'altra le molte istruzioni che oggi riceve il soldato, ci sembrano dover giovare alla sua educazione morale.

Rannodando ora i molti fili, che la natura astratta dell'argomento ci ha obbligati di svolgere e d'abbandonare man mano, concludiamo:

1° Che oggi, come nel passato, le maggiori probabilità di vittoria, stanno per quell'esercito che sarà educato ad una più severa disciplina;

2° Che l'utilità degli insegnamenti di piazza d'armi, è oggi di essenzialmente di natura morale; perchè le forme a stretto rigore si potrebbero insegnare anche su terreno vario;

3° Che, onde questi insegnamenti possano recare all'educazione del soldato tutti i loro frutti, colà almeno, vuolsi essere rigorosi, in tutti e alieni dalla disciplina all'acqua di rose, che talora, misconoscendo a nostro avviso l'attuale stato della società, proclive più a reclamare i propri diritti, che a compiere i propri doveri, proclamano per disciplina dei tempi;

4° Che la vita militare approda a vera scuola d'obbedienza solo in quei momenti nei quali l'obbedienza si palesa pronta, scrupolosa e incondizionata come è quella che occorre alla guerra;

5° Che la lotta moderna avendo sostituita dovunque la coesione morale alla coesione del contatto di gomito, questa coesione morale non può dominare, che laddove l'intelligenza dei quadri è ciecamente secondata dall'obbedienza dei gregari;

6° Che per generare quest'obbedienza, la quale forma in gran

parte il morale e la disciplina delle truppe nessun altro insegnamento della pace ha maggior influenza di quello della piazza d'armi.

Il soggetto avrebbe reclamato di saper fare nel mondo morale ciò che fa il chimico nel mondo materiale. Noi potremmo certamente e speriamo solo che la sua importanza abbia nobilitato alquanto la misera nostra prosa.

FRANCESCO LOCATELLI
Maggiore.

TIRO INDIRETTO IN CAMPAGNA

Questione vecchia, questione di tirare contro un bersaglio che non si vede direttamente. Epperò io non intendo ora affatto di presentare idee nuove. Ripeto per insistere.

Utile effettivamente il tiro indiretto lo è, e molto; se è vero che, non vedendo, non si è veduti, e così, non permettendo al nemico di regolare facilmente il suo tiro, si è, relativamente, a questo non soggetti; e se è vero ancora che, pel tiro indiretto appunto, maggior numero di posizioni utilizzabili rimangono alla tattica, con ciò maggiore facilità nella loro scelta.

È superfluo premettere che in campagna non è certamente un tiro con cariche per ogni volta definite che è possibile sia il tiro indiretto: non vi sarebbe alcun bisogno di ciò, se pure le difficoltà di servizio lo permettersero. Ossia, è sempre colla carica di fazione che si fa il tiro indiretto in campagna; e questo è difatto tiro con puntamento indiretto.

Ora a me parrebbe desiderabile che entrasse proprio nella coscienza di ciascuno che quel tiro indiretto di campagna è facilissimo e convenientissimo d'ordinario per l'artiglieria, e magari per la fanteria talvolta; e vorrei che nello ammaestramento tattico esso venisse esplicitamente raccomandato per la scelta delle posizioni.

E parlo specialmente dell'artiglieria.

Non è qui il caso che io venga a discutere quali tiri indiretti può assicurare la traiettoria obbligata dalla carica di fazione; e semplice

è sempre, nella incertezza che l'occhio esperto non possa risolvere, assicurarsi che il proietto passi sopra di un ostacolo coprente il bersaglio: puntato il pezzo alla sommità dell'ostacolo, il suo angolo di proiezione deve essere maggiore di quello occorrente per il tiro contro il bersaglio. Questa operazione si effettua facilmente e presto, se pure non è ben di rado che si presenti la circostanza di doverla fare; non è in campagna che conviene radere cigli; in campagna conviene soltanto essere coperti alla vista, e per esserlo non occorre che l'ostacolo sia altissimo, mentre ciò non è comodo, nè desiderabile come vedremo più innanzi. La circostanza di dover effettuare quella operazione si presenterà ben di rado, ossia soltanto: primo, quando si sia in una posizione di ristrettezza obbligata, che non permetta di tenersi alquanto più allo indietro (mentre non è la maggiore distanza che guasta il tiro dell'artiglieria); secondo, nei rarissimi casi in cui si voglia star coperti dai colpi di artiglieria nemica e si voglia tirare contro altre truppe più lontane.

In ogni caso, la ragione che deve spingere a scegliere posizioni per tiro indiretto è questa che, essendo in esse, specialmente a tutta prima, al sicuro, si può fare tranquillamente, ossia bene, lo aggiustamento del tiro; e comodamente, ciò che magari può voler dire, presto e bene. E, se pure si dovrà fare qualche operazione in più, non costerà il farla, sempre perchè al sicuro.

Io vorrei che vedessero quelli, i quali non ammettono troppo l'impiego della artiglieria nei nostri terreni accidentati e piuttosto coperti, l'artiglieria destreggiarsi e saper sempre trarre efficaci risultati, come io son certo che essa può sempre fare: il comandante di batteria sceglie la sua posizione adatta allo sviluppo del combattimento non tale che la ponga bene in vista del bersaglio, ma tale che in un meno difficile orizzonte prossimo gli permetta un qualsiasi puntamento indiretto, che egli pure al momento sa trovare conveniente. E lo stesso comandante di batteria è ben contento di avere con sé otto pezzi: egli sa trovare posizioni per tutti e otto. Non mi si citino manovre: alle manovre non si sa essere immuni da una certa mania di teatralità, poichè piace di vedervi lo spettacolo scenico delle truppe in vista, e, mancando l'effetto del fuoco, non si è disposti ad ammettere artifici tecnici di condotta del tiro.

Dirò ora un po' di questo.

Una batteria è di fronte ad un'altra a 2.500 metri. Le due batterie sono entrambe scoperte. Se la batteria nemica si proietta sull'orizzonte, i suoi pezzi si vedono distintamente e possono essere utili scopi di puntamento. Se invece si proietta su di uno sfondo naturale poco propizio a dare risalto ai pezzi, io credo che farebbe male il capitano che si ostinasse a far puntare sui pezzi: i puntatori vedono confusamente, si stancano presto la vista, puntano lentamente; e l'aggiustamento del tiro si protrarrà molto, né sarà mai ben fatto. Sullo sfondo naturale, quasi in direzione della batteria, vi sarà bene un punto distinto e facile a vedersi più dei pezzi nemici (in molti casi, per esempio, una casetta bianca lontana in collina): puntando su quello scopo si aggiusterà il tiro. Il bersaglio si è giudicato a 2,500 metri? il comandante della batteria da un suo pezzo guarda lo scopo di puntamento prescelto: la sua visuale passa al disopra della base dei pezzi di sette volte, ad esempio, l'altezza apparente di un pezzo è di dieci a sinistra del mezzo della batteria nemica? Ebbene, essendo alto il pezzo circa metri 4,30, egli fa un semplicissimo calcolo e dà il comando: *a 2400 metri cominciate il fuoco; scostamento 7 millimetri, facendo puntare allo scopo prescelto (1).*

Oppure, senza neanche far tutto ciò, egli diminuisce, così ad occhio, di un po' la distanza giudicata, oppure neanche, e comincia il tiro: la differenza tra scopo di puntamento e bersaglio darà errore corretto dai tiri della determinazione della distanza: al massimo questa gli porterà via un colpo di più di quelli che il puntamento al bersaglio avrebbe richiesto, ammesso però che il puntamento al bersaglio si fosse potuto fare bene, come contro lo scopo; ma, in generale, gli farà risparmiare molti colpi e molto tempo, dovuto al numero di questi ed alla lentezza del loro puntamento. — *I puntatori hanno bisogno di uno scopo ben distinto; il comandante della batteria con un buon cannocchiale, ed è questa la sua migliore arma personale, si incarica di giudicare del risultato dei colpi.* — La distribuzione del fuoco sul bersaglio è più difficile col tiro indiretto per il fatto del limitato scostamento annesso all'alzo. Mi si permetta,

(1) In una batteria istruzione non vuol dire altro che: disciplina e fiducia nel capitano e nei pezzi.

a questo riguardo, di desiderare che lo scostamento venga allungato. Ma intanto per ora non si ha impossibilità di sorta di distribuire il fuoco: nel caso sovraccitato il comandante della batteria, dopo aggiustato il tiro, suggerisce ai capi-sezione d'ala di far puntare su altri punti, scelti in modo opportuno, lateralmente ed a livello del primo scopo: se pure il livello è sbagliato di tre metri, a 2,500 metri il tiro la sbaglia di soli 23 metri in gittata: cosa da ridere.

Ora suppongasì la batteria a ridosso di un ostacolo. — Il comandante della batteria avrà scelto esso tale posizione; e tale posizione la avrà scelta in modo: primo, che l'ostacolo non impedisca, a lui od a persona intelligente di sua fiducia, di vedere da un sito prossimo alla batteria e per quanto possibile nella sua direzione di tiro — magari dall'alto di un albero — i risultati dei colpi (ragione per non porre i pezzi in modo che l'ostacolo risulti molto alto al disopra di essi); secondo, che l'ostacolo gli permetta di puntare i pezzi contro un falso scopo lontano ed apparente al disopra del bersaglio (altra ragione per non far l'ostacolo alto). Se, da presso alla batteria vedendosi il bersaglio, l'ostacolo impedisce il puntamento all'innanzi, il comandante della batteria si sarà fissato dapprima uno scopo all'indietro, lontano, su cui puntare colla linea di mira rovesciata. Questo modo di puntamento non è né difficile né troppo lungo, perchè non lo si usi, anzichè usare complicati sistemi che richiedono sempre tempo parecchio.

Ho detto che non è poi tanto difficile trovare posizioni per batterie di otto pezzi: molte volte quelle, che paiono a tutta prima ristrette, non lo sono se si lascia che solo pochi pezzi vedano il bersaglio. Allora, se si ha un bello scopo lontano, si può eseguire subito il puntamento indiretto con tutti i pezzi; se lo scopo non è comodo, si comincia a fare l'aggiustamento del tiro, o la sola determinazione della distanza con quei pezzi che vedono il bersaglio; sicuri poi del tiro, si fa fuoco con tutti i pezzi puntandoli se occorre all'indietro con dati di puntamento ricavati dai pezzi che vedono il bersaglio. Certamente, per quanto possibile, non è opportuno voler aggiustare il tiro con puntamento fatto all'indietro.

Non mi si dica che facciano sovente d'letto i falsi scopi. Se essi non sono bei segnali bianchi su di uno sfondo scuro, lontani, sa-

ranno altri meno belli, ma pur buoni. Saranno, non lontani, ma fra il bersaglio e la batteria; ed in questo caso ecco il vantaggio di aver semplice la distribuzione del fuoco sul bersaglio. Saranno, se non punti fissi, forse come d'alberi: se il vento le scuole il puntamento in elevazione poco ne scapita, ed è l'essenziale; mentre la direzione del tiro in campagna è sempre fin troppo esatta (1).

In generale, purchè si abbia modo di puntare i pezzi contro uno scopo qualsiasi, il tiro lo si può eseguire: il primo colpo sarà sbagliato di centinaia di metri, non importa: l'osservazione del risultato e poche modificazioni per i colpi successivi, magari a tutta prima grandissime, permetteranno facilissimamente di aggiustare il tiro: — e questa è la più bella ragione a sostegno del tiro indiretto.

In ciò che io sono venuto esponendo è sempre indicato un falso scopo per il puntamento effettivo, ossia è prescritto l'uso dell'alzo. Non può essere che si usi per il puntamento indiretto il sistema combinato di dar la direzione ai pezzi con un metodo di allineamento e le elevazioni occorrenti per mezzo del quadrante: — la direzione dedotta da semplici allineamenti varrebbe, ma non mai quella ricavata da figure geometriche tracciate sul terreno, tanto più se vi entrino calcoli dove sia come dato la distanza (la quale, prima di cominciare il tiro, è ammesso possa venire regolarmente sbagliata di 400 metri oltre i 2,000 metri e di 200 metri fino ai 2,000 metri); — la direzione al bersaglio deve essere fin dapprimo indovinata, perchè non si sprechino colpi, non potendosi fare per i colpi non diretti l'osservazione esatta dei risultati; oppure, per avere da principio la direzione sbagliata, tanto vale disporre subito i pezzi in una direzione a caso, salvo ad aver poi la direzione esatta dopo il primo o i primi due colpi, fatta la correzione adatta all'errore commesso facilmente misurato a vista. Eppoi, direzione o no, *col quadrante non si aggiusta il tiro*: — il quadrante segna, e con una esattezza neanche tanto facile, i decimi di grado: ogni decimo di grado alle diverse

(1) Io mi sono tante volte domandato perchè la linea di mira della sui cannoni essere diretta da un mirino o da una tacca che permettono la miglior esattezza di puntamento in direzione e presentano invece lungo e difficile il puntamento in elevazione, che è il più importante. In verità io non ho mai saputo capirlo.

distanze varia la gittata di circa 50 metri; come si potrà fare una buona forcella, che corrisponda a due indicazioni diverse di un decimo di grado lette sul quadrante, mentre nella lettura fra quelle due indicazioni attigue è anche facile confondersi? E come, a maggior ragione, sarà possibile fare la rettificazione del tiro? Tutto ciò che si può fare col quadrante è di dare una elevazione approssimativamente buona al solo pezzo che primo deve sparare: questo pezzo, avuta tale elevazione, prima di sparare troverà l'alzo fittizio per un falso scopo scelto comune a tutti i pezzi; e il quadrante non si userà più. Ecco tutto ciò a cui può servire il quadrante. Per il puntamento da campagna occorre l'alzo e null'altro che l'alzo. Il desiderabile sarebbe soltanto di avere lo strumento alzo munito di un più esteso scostamento (per esempio di 150 millimetri).

E con ciò basti dei metodi tecnici.

Un'osservazione ancora, tutta pratica, di confronto tra le forme del terreno e l'estensione del e gittate: — in antico, brevi le gittate, queste non abbracciavano che ben di rado più di un'ondulazione di terreno; si dovrà ora, perchè le estese gittate possono abbracciare facilmente diverse ondulazioni coprentisi a vicenda, trascurare il vantaggio di tali estese e sicure gittate per scegliere invece posizioni per il tiro con puntamento diretto, se usando il tiro indiretto si può da lontano e dal coperto fare un buonissimo tiro? — Il terreno non si è mutato insieme al perfezionarsi dei cannoni.

Finora ho sempre parlato di bersaglio fermo. Per troppo, il tiro indiretto ne è comodo, nè promette utile efficacia contro bersaglio nobile. Ma ciò non monta. L'artiglieria tirerà con tiro indiretto contro bersagli fermi e con tiro a puntamento diretto contro bersagli mobili. E ciò non solo non è un male, ma soddisfa alle circostanze dipendenti dalla tattica. — Da lontano sono le artiglierie che si battono fra loro: esse rappresentano bersagli fermi, e possono perciò battersi con tiro indiretto. Una batteria deve batterne un'altra in moto? conviene che essa punti direttamente: essa, per profittare del suo tiro in quella circostanza, deve fare un tiro molto celere; e d'altra parte se la batteria nemica è in moto, quella non tira, epperò questa che la batte non ha bisogno di coprirsi: il tiro indiretto sarebbe allora non solo inutile, ma dannoso.

Battere da lontano fanteria ferma, alla artiglieria non accadrà mai di fare: la fanteria si sposterebbe subito; dunque la artiglieria considerando quella fanteria come bersaglio mobile, vi punterà direttamente sopra, e potrà ancora farlo poichè la fanteria da lontano non la offende.

La artiglieria nelle seconde posizioni di combattimento potrà pur tirare indirettamente contro la artiglieria nemica, poichè questa è sempre bersaglio fermo; se, tuttavia, cambiata posizione perchè l'artiglieria avversaria era già scossa, il porsi coperta ha ancora importanza, e il bersaglio, più appariscente, non attira naturalmente il puntamento su di sé; ma contro la fanteria l'artiglieria tirerà con puntamento diretto: la fanteria è bersaglio mobile, nè la offende col suo tiro, poichè la artiglieria non deve essere nel raggio di fuoco della fanteria.

Le seconde posizioni d'altronde già più vicine al bersaglio si rendono meglio svelate alle nemiche delle prime per le stesse condizioni del terreno, e il puntamento diretto vi è più facile ad ottenersi.

Queste ultime cose dette non infirmano la asserzione preposta a questo breve ragionamento: che *il tiro indiretto di campagna debba aver sempre in mira di effettuare*: esse bensì la definiscono. Tiro indiretto lo si farà contro artiglieria in posizione, tiro con puntamento diretto contro artiglieria in moto e contro fanteria; oppure, ciò che incirca ha lo stesso senso, *dalle prime posizioni della artiglieria si farà tiro indiretto, dalle seconde tiro con puntamento diretto*. Le vicende e le circostanze del combattimento presenteranno ogni volta condizioni a cui sottostare e combinazioni varie dei due sistemi di tiro. Io mi contento di concludere: *Si pensi alla utilità del tiro indiretto di campagna, si faccia studio con esercitazioni di saper utilizzare in ogni caso una posizione qualunque per mezzo del tiro indiretto, e lo addestramento tattico lo prescrive*. E vi guadagnerà la tattica, che saprà essere più svincolata dalle esigenze tecniche del tiro.

Vi rimane a dire del tiro indiretto che la fanteria possa usare. Potrà parere esagerazione, ma non mi si negherà che in qualche caso anche la fanteria possa far tiro indiretto. Ad esempio: una

massa di fanteria è separata da un ostacolo da una massa qualsiasi nemica, e ne è coperta alla vista; quella ha potuto sapere di questa perchè ha prossimo un modo d'osservazione: chi non ammetterà che essa possa, puntando al ciglio dell'ostacolo o ad un punto speciale, con un certo alzo facilmente calcolato, battere con un buon tiro a salva la massa nemica?

E NE C.

DEI PRINCIPALI ATTI EDUCATIVI DELLA VITA MILITARE

I.

Quando poi succedersi delle guerre nazionali, le vecchie classi lasciavano in retaggio alle più giovani esempi e sentimenti di virtù militare, l'educazione del soldato si andava formando colla scuola dell'esperienza. Ma presentemente, dopo tanti anni di pace, è gran ventura se pochi avanzi di guerra conserviamo ancora nelle file; sicchè per mezzo loro della scuola passata serbiamo appena le tradizioni. Mentre poi nell'insegnamento scolastico, essendo stata, sino ad ora, l'educazione in senso patrio, se non contrariata, per lo meno trascurata, il coscritto ci arriva nelle file digiuno ed impreparato a quei sentimenti di patriottismo, che debbono essere l'anima degli eserciti nazionali.

Cosicchè, per educare militarmente il nostro coscritto non ci rimane, per ora, che affidarci al nostro buon volere ed alla bontà del metodo che sapremo applicare. Il quale, per avere fondamento di riuscita, non dovrà discordare collo spirito del secolo, che è poco teorico; altrimenti le lezioni morali dei nostri ufficiali faranno sulla gioventù, che affluisce sotto le armi, informata dalle idee utilitarie della famiglia e dell'ambiente nativo, l'effetto dell'eco; voltato il canto della caserma, non saranno più ripercosse, e rimarranno sterile ricordo.

La qual cosa non è possibile, se non faremo concordare l'educazione col trattamento; cioè alleggerendo, mitigando il peso dei tri-

buto personale colle opere provvide, e servendoci degli atti principali della vita militare per infondere nel soldato la persuasione che l'esercito è per lui una grande famiglia, e forse, la migliore scuola educativa della sua vita.

Tale concetto, in teoria generalmente ammesso, non è però universalmente ed uniformemente eretto a sistema; ed è gran ventura se qua e colà si va più o meno applicando, a seconda delle vedute particolari sul modo di educare i propri dipendenti.

È ciò, non già perchè manchi in noi l'affetto pel soldato; ma perchè la sua docilità fa velo agli abusi ed all'insufficienza degli uomini e delle cose; perchè la ragione di servizio ci fa credere inevitabili molte durezza e sofferenze, che la riflessione potrebbe mitigare; perchè tutti siamo convinti e ripetiamo continuamente che bisogna pensare a sollevare il morale del soldato; ma di rado poi si pensa ad applicare un programma pratico per ottenere questo intento.

Grave lacuna, che ci sarà stata tante volte rivelata da spiacevoli impressioni provate nell'assistere alle traversie, cui vanno talora senza ragione soggetti i nostri reclutati; lacuna, a colmare la quale mi proverò ora, toccando le molle più adatte a suscitare nel nostro tipo militare le virtù essenziali pel soldato.

II.

Ricevimento dei coscritti.

Una domanda, che io mi sono fatto sovente e che molti di noi si saranno fatto, pensando ai 50,000 rurali, che entrano annualmente a far parte dell'esercito, è questa:

Quali pensieri e quali sensazioni proveranno quei nostri tipi, o Sabini, o Camuni, o Calabri, essi siano, al momento in cui, lasciando il tetto paterno, sono trasportati giù colla corsa vertiginosa di un treno, a fare il soldato, in una delle nostre grandi città?

A tale domanda, a noi ufficiali, in generale, non può esser dato rispondere adeguatamente, con un semplice esame soggettivo; principalmente per la ragione che noi abbiamo abbracciata la carriera

militare per incamminazione, e quindi con quel trasporto che dissipa i pensieri più tristi ed ammorza le impressioni più sgradevoli, ed anzi le riveste coll'aureola dell'entusiasmo e della poesia giovanile.

Ciò io dico, perchè solo con un'attenta osservazione, fatta non coglio impassibile del superiore, ma piuttosto colla passione del fisiologo e col cuore del patriota, si possono scrutare e riconoscere le proprietà intime della molecola che sotto la cappa uniforme del soldato va confusa nella massa dei reclutati. In questo modo soltanto si potrà forse scoprire che il nostro coscritto, nel cumulo di sensazioni che agitano in quei primi momenti l'animo suo per l'abbandono delle sue abitudini, de' suoi interessi, de' suoi affetti più forti, per la vita nuova che lo attende, a lui in molte parti ignota, perchè egli non sa dove e sotto chi andrà a capitare, a quali sacrifici dovrà sottostare, quali e quante vicende dovrà passare, prima di far ritorno; non ha che un'impressione sola, che gli distrae la mente e l'animo; ed è la novita della fantasmagoria, cui egli assiste dal treno che lo trasporta. È una corsa indavolata, che alucina e stordisce le facoltà del nostro novizio; il quale, a mano a mano che i nudi pinacoli dei suoi monti si allontanano, vede svilupparsi le sterminate regioni dello Stato, la varietà, la potenza, le parvenze meravigliose dell'industria umana. E più lo spettacolo, sempre nuove, continua e grandeggia davanti agli occhi suoi, la sua individualità rimpicciolisce, e come un'oppressione egli presente l'illimitata superiorità di coloro, che hanno avuto il potere di balzarlo d'un tratto dalla cerchia ristretta della terra natia in quel sorprendente caos della vita pubblica.

Egli arriva perciò al corpo, con un fondo di tristezza nell'animo, con un sentimento di tanta inferiorità e con un timore così esagerato dei superiori, che entrando nell'ambiente severo della caserma, egli si sente in parte, fisicamente e moralmente ridotto atrofico; e le sue membra, come il cuore e la mente, per riprendere la sensibilità naturale, avranno bisogno di una scossa. Guai però se questa sarà brutale. Allora noi incontreremmo in lui non solo l'inerzia, ma anche la reazione, che faranno ostacolo ai nostri primi sforzi per istruirlo ed educarlo.

Cosicchè, e per sentimento di umanità e per interesse nostro, in quei momenti è bello, è proficuo spogliarci per poco della rigidità,

dell'impassibilità, che formano la nostra corteccia abituale, per dare passo alla generosità, che è una delle caratteristiche di noi soldati, e ricevere i nuovi venuti nella gran famiglia militare con festa e con quei modi cordiali, che dissipino in essi le dubbiezze dell'ignoto, la soverchia timidezza, e mitigino il dolore della famiglia lontana, col pensiero che fra noi hanno, al primo incontro, trovato le accoglienze di chi sa, nello stesso tempo, comandare, affezionarsi e provvedere.

Però, quanto dissi or ora, è solo in forma generica, la fisiologia del coscritto nei primi passi della vita militare; ma, insistendo nell'esame nostro, fra la massa dei reclutati non si tarderebbe gran che a scoprire qualche caso disgraziato, che colla sua influenza deleteria può essere di non poco danno all'azione nostra educativa ed al prestigio della vita militare.

Ed eccone un esempio

Tizio è un coscritto di Reggio Calabria, contadino, illetterato, con ottantuno centimetri di torace, ma poco robusto. Il 20 dicembre, non senza lacrime e con qualche scudo in saccoccia, parte, lasciando le aure *miti*, alla volta di Brescia; ove arriva, dopo cinque tappe ferroviarie, prima di giorno, accolto alla stazione da una tramontana, che gela le ossa, alla caserma, da un buio pesto e dal russare dei futuri compagni.

In attesa dell'assegnazione, egli prenderebbe qualche ristoro, di cui sente estremo bisogno; ma, disgraziatamente, non ha più un soldo, perchè nel pernottamento a Verona, un ladro matricolato, che nel viaggio gli si era mostrato amico, avea trovato modo di alleggerirlo impunemente del piccolo gruzzolo che formava ogni suo bene.

Abbattuto moralmente e fisicamente, si presenta alla visita medica, con una cera ed una tosse così brutta, che il dottore lo manda senz'altro all'ospedale. D'onde non esce che il 15 febbraio, dopo penosa e grave malattia, per essere tosto avviato in licenza di convalescenza.

Egli è sfinito, non si regge, e si direbbe quasi che l'ospedale tema, non facendolo partire, d'aumentare la tangente dei morti in cura.

In ogni modo, il desiderio di rivedere i parenti, tanto più vivo quanto più si soffre, lo animano e lo sorreggono; ed egli s'avvia.

Chi gli darà mano in quel lungo viaggio, e come si sostenterà egli alle stazioni, ove tutto è così caro pei poveri diavoli?

Come Dio vuole, quel poveraccio giunge a casa.

Al vederlo, ridotto una larva, scendere malamente dal carretto fra le braccia della madre desolata, le comari del paesello si commuovono e vanno dicendo: Povero figliol! l'hanno rovinato.

Facciamo una pausa, e tiriamo un po' di morale.

Prima di tutto, conviene osservare che casi simili a questo non sono tanto rari; perchè, se si danno condizioni sfavorevoli di clima e di quartiere, la proporzione dei coscritti morti riformati od inviati in licenza di convalescenza può in taluni corpi raggiungere anche il 4°.

Comunque, il rinnovarsi annualmente di casi consimili mantiene or qua or là nelle genti l'idea che la vita militare in pare è penosa e qualche volta esiziale, e genera il dubbio che tante iatture possano provenire anche da difetti nel sistema.

E su questo punto bisogna convenire che i miglioramenti sarebbero facili a praticarsi.

Poichè è oramai riconosciuto che non in tutti i casi è garanzia sufficiente, per comprovare l'attitudine dei reclutati, il semplice rapporto fra la statura ed il torace; e a me sembra che nei casi un po' dubbi di validità, varrebbe meglio aumentare il numero dei rivedibili, anche a costo di esagerare in questa precauzione, anzichè rimandarne a casa altrettanti fra malaticci ed incurabili.

Così pure, non potendosi effettuare totalmente in novembre l'invio delle reclute ai corpi, converrebbe che i lunghi trasporti ferroviari dei coscritti dal mezzodì al settentrione, che debbono essere fatti in più rigida stagione, fossero il più possibile abbreviati, servendoci della 3ª classe con treni diretti, come ammettono attualmente le convenzioni.

Mentre poi, per garantire, specialmente i nuovi venuti, per lo più inesperti e mansueti, dagli attentati dei pessimi, come pure per elevare e preservare illibato il morale del soldato, certamente la disposizione più equa, più efficace ed universalmente sospirata, consisterebbe nell'incorporare coloro, che vengono sotto le armi matricolati per furto, in corpi a parte.

Come si vede, queste misure ed altre simili, pensandovi e volendo, possono essere praticate con qualche dispendio; ma con tanto di guadagno morale; perchè si diminuirebbe il numero di quei casi

disgraziati e si darebbe alle popolazioni la prova palese che la salute e la moralità delle migliaia di reclutati, che lo Stato annualmente sottrae alle famiglie, sono tutelati e garantiti dalle leggi, dalle prescrizioni dei regolamenti e dagli atti dell'intera gerarchia.

Le marce.

Nella vita militare, le circostanze nelle quali l'azione nostra educativa può essere in maggior grado salutare si incontrano nelle marce forzate, o meglio, nelle tappe continuate.

Queste infatti sono l'unica scuola dell'esempio, che ci rimane in tempo di pace; utile per tutti, specialmente pei giovani; perchè in esse si mettono alla prova le più belle virtù del soldato.

Chi è attivo, chi è temperante, chi ha interessamento per gli altri e disinteresse per se stesso, chi ha carattere, insomma, e cuore, nelle marce ottiene manifestamente un profitto diretto; poichè, quanto più egli saprà esplicare in pro' de' suoi dipendenti quelle qualità, d'altrettanto vedrà diminuire le privazioni e le sofferenze, cui, d'ordinario, ad onta della maggiore previdenza, vanno soggette le milizie in quella vita faticosa e disagiata.

E come le manovre in ordine serrato sono un modo meccanico per piegare il soldato alla reazione delle sue tendenze dissolventi, così le marce continuate sono un mezzo efficacissimo per educarne l'animo a sentimenti di fermezza, costanza e soprattutto di devozione verso i superiori. In quanto che, con quella specie di vita in comune, si creano fra superiori e gregari rapporti di familiarità e di interesse, che hanno una certa analogia coi vincoli che si riscontrano fra padroni e lavoranti nella vita civile.

Vincoli utili, specialmente in un organismo come il nostro, composto di una grande varietà di elementi fra loro estranei e non ancora civilmente educati ad un elevato sentimento di nazionalità; cosicchè l'affezione pel superiore, se non giunge a far vibrare la corda del patriottismo, certo soffoca ogni idea di regionalismo e rimane e rimarrà ancora, chi sa per quanto tempo la molla più potente, sulla quale noi potremo contare, per ridurre i nostri giovani soldati, nei momenti di crisi, all'abnegazione ed al sacrificio.

Poichè, a mo' d'esempio, quando il soldato avrà veduto che nelle marce, tanto più lunghe e disagiate, l'ufficiale è il primo a dar l'esempio di saper resistere imperturbabile e sereno alla fatica, al caldo, al sonno, alla fame, a la sete, allora si persuaderà che chi lo comanda è degno per virtù di essergli veramente superiore.

Quando, il soldato avrà veduto che, al giungere alla tappa, l'ufficiale non si dà mai pensiero di riposare e ristorarsi, se non dopo aver curato l'alloggiamento, il vestiario, il vitto e la ripartizione dei servizi del suo riparto; ed avrà osservato l'interessamento che egli prende per gli infermi, per gli spediti e per riparare a quelle tanto trascuraggini ed ingiustizie che, nei momenti di fatica generale, affliggono più soventi i deboli e i rassegnati, allora nell'animo suo, unitamente ad una grande fiducia nel suo superiore, prenderà radice una profonda devozione.

E la storia è là, co' suoi luminosi e classici esempi, per provare ad evidenza che l'ascendente morale del superiore moltiplica l'abnegazione ed il coraggio dei gregari e che, in difetto delle altre virtù, la devozione dell'inferiore verso il superiore è quel tal sentimento, indefinito e latente nelle circostanze usuali della vita militare, ma che, all'occasione, si rivela con un trasporto che sorprende, con una tenerezza che commuove anche i più indifferenti, che nei momenti di penuria induce il soldato ad offrire l'ultimo tozzo di pane al suo ufficiale e nella mischia lo spingerà al suo fianco, facendogli, se occorre, scudo del suo petto, o secondandolo d'ogni sua possa per cingerlo di meriti allori.

Ma, come dissi, la devozione non può essere che il frutto di un sentimento reciproco, che noi potremo raccogliere a beneplacito, se sapremo utilizzare il mezzo più efficace che ci rimane in tempo di pace per educare militarmente coll'esempio i nostri dipendenti; se riprenderemo cioè l'abitudine delle marce forzate e delle tappe continue.

Del vitto.

I. — Nel trattamento del soldato, non v'è dubbio, il vitto e il provvedimento più importante; poichè ad esso si riattaccano e, si può dire, da esso in gran parte dipendono le condizioni essenziali della vita militare, l'igiene, il morale, la forza, l'ordine.

Infatti, nulla più che il contrasto di un'alimentazione trascurata coi nostri discorsi, per quanto oloquenti, sulla cura della salute, sulla forza di resistenza, sullo spirito militare, sull'affetto alla bandiera, può suscitare freddezza, sfiducia e, fors'anche, corrucio fra il gregario ed il superiore.

Si può, è vero, pretendere dal soldato, in casi eccezionali, come atto di abnegazione voluto da imperiose circostanze, un sacrificio nel sostentamento; ma, in condizioni normali, un'alimentazione sufficiente e ben condizionata deve essere la prova più lampante dell'interessamento vivissimo che noi proviamo pel benessere del soldato e della cura che noi mettiamo; perchè l'atto più vitale e socievole, che nella vita intima e diurna della famiglia è sempre l'opera della persona più provvida e cara, sia anche nella famiglia militare oggetto per i superiori di attenzione continua e scrupolosa.

E così praticano i vincitori di Sadowa e di Sedan; i quali nelle caserme loro somministrano il vitto del soldato, come appena noi negli istituti militari.

Ma in Italia possiamo presentemente ottenere altrettanto? Vediamo.

II. — Il vitto del soldato dovrebbe essere di sufficiente nutrizione, ben confezionato, variegato e distribuito con proprietà. Or bene nell'alimentazione attuale del soldato troviamo noi queste condizioni?

Quanto all'essere il vitto di sufficiente nutrizione, se si pensa che nell'esercito piemontese il soldato si è ritenuto per tanto tempo sufficientemente nutrito, si deve pur ritenere che lo debba essere maggiormente ora, che è aumentata la razione ordinaria di carne e che al riso venne sostituita la pasta, più sostanziosa e gradita; tanto più, se si considera che attualmente la massa dell'esercito è tratta da popolazioni avvezze ad una sobrietà, che, in genere, non ha quel forte popolo del settentrione d'Italia.

Ad onta di ciò, vuolsi che l'attuale razione debba essere tra breve ancora migliorata in quantità e qualità; cosicchè allora non vi sarà alcun dubbio che il nostro soldato potrà essere più che a sufficienza nutrito.

Disse potrà; perchè, pur troppo, la razione, fissata dai regolamenti e pattuita coi fornitori, non entra sempre, tal quale dovrebbe essere, nello stomaco del soldato. Ciò, lo sappiamo, non può prove-

nire che dalla malizia dei fornitori, i quali, dello scarso guadagno loro lasciato dai contratti, cercano rifarsi in altro modo. Si è cercato, è vero, di scemare colle grandi imprese, più suscettibili di guadagno, questi inconvenienti; ma essendo inevitabili i subappalti, l'incetta dei viveri è ancora la diuturna lotta, nella quale il meno astuto, che, generalmente, non è il piccolo fornitore, ci perde.

Or bene, senza entrare nella questione delle grandi imprese, che superiori considerazioni amministrative e logistiche consigliano a mantenere, e che non può essere oggetto di questo scritto, rimane a vedersi se vi sia pur modo di attuare qualche temperamento che ci assicuri un'incetta dei viveri migliore dell'attuale.

I generi, dei quali, generalmente, il soldato non riceve quanto gli si compete, sono la pasta e la carne; non per la minore quantità, chè sarebbe frode troppo grossolana; ma per la qualità, specialmente della carne, che è, per solito, scadente ed eccessiva d'osso e di giunta proporzionatamente al peso totale.

Ma, a me pare che questi inconvenienti si potrebbero facilmente, se non togliere, certo scemare d'assai; purchè si adottasse il sistema:

di far distribuire le paste dai panifici, ogni due giorni, come si pratica pel pane;

di pretendere ne' contratti la condizione che la carne sia disossata e nella proporzione di $\frac{4}{5}$ d'osso sul peso totale (1);

di far trasportare la carne in quartiere, facendola quivi consegnare dallo stesso fornitore all'ufficiale, incaricato mensilmente di tale operazione, sotto l'assistenza di un graduato, macellaio di professione.

Come ognun vede, queste modificazioni, senza produrre aggravio rilevante per lo Stato, avrebbero il vantaggio di sottoporre l'incetta dei viveri ad un controllo più competente e meno variabile, e di esigere meglio le competenze spettanti al soldato nella parte più sostanziosa del suo alimento.

Ma non basta; il vitto deve essere, come si disse, anche variato, ben cucinato, e distribuito con pulizia.

(1) In taluni distaccamenti della Sicilia questa condizione ha prodotto in pratica buoni risultati.

La facoltà e il modo di variare il vitto i corpi l'hanno già da tempo; e, purchè si sappian regolar bene le variazioni da introdursi colle condizioni produttive del mercato locale, l'esperienza fatta in molti corpi non lascia dubbio alcuno che l'alimento del soldato può, in condizioni favorevoli, essere cucinato in quattro o cinque modi differenti. Che, se poi il corpo si trovasse in cattive condizioni o per la povertà o carezza del mercato o per la mancanza di utensili acconci, si potrà sempre alternare il rancio asciutto con quello al brodo.

Però, finchè si tratta di cuocere carne a lessa, ogni cuciniere, per quanto inabile ed improvvisato, arriva a disimpegnarsi; ma non è così, quando si tratta di fare un intingolo. Allora, specialmente se gli utensili di cucina non sono molto adatti, la confezione del rancio, perchè riesca bene, deve essere fatta da un personale alcun poco pratico. Il quale non si può avere, se non scegliendo nelle compagnie otto o dieci de' più adatti a tale bisogna, e così nel reggimento alcuni sottufficiali, per destinarli poi alternatamente al servizio di cucina, quando il confezionamento del vitto speciale lo renda necessario.

Questo sarebbe un provvedimento interno, il quale, non opponendovisi il Regolamento, potrebbe essere facilmente adottato. Però non è il solo che necessiti ad un buon confezionamento del rancio speciale, pel quale occorrono utensili adatti e soprattutto marmitte non troppo grandi, perchè, si sa, il poco vien meglio ammannito; e quindi, anche per altra ragione che ora dirò, l'adattamento in tutti i quartieri delle cucine, sistema Padrone, sarebbe assai vantaggioso. Infine, il vitto sembrerà certo più gustoso, se distribuito con pulizia. Ma sotto questo riguardo le nostre usanze lasciano alquanto a desiderare. Però, anche in questo ramo, senza pretendere che le migliorie da introdursi debbano spingersi al punto da ammannire tavola ai soldati come ai nostri collegiali, perchè allora rilevante sarebbe l'aggravio per lo Stato e troppo su tal riguardo il contrasto fra le abitudini di pace e la vita de' campi, mentre è massima essenziale che quelle debbano essere immagine di questa, si potrebbe con piccola spesa ottenere un servizio soddisfacente.

Basterebbe, infatti:

adattare nelle cucine il sistema Padrone, che, avendo marmitte

piccole (*contenenti 25 razioni circa*), permetterebbe di distribuirne il rancio nelle camere, e, partitamente ad ogni squadra;

aumentare di alcune tavole e panche l'attuale arredo delle compagnie, affinchè ogni squadra possa assidersi comodamente al desco in comune;

modificare il coperchio della scodella (*gavetta*), approfondendolo e tagliandone il manico, per accomodarlo ad uso piatto.

Con queste piccole innovazioni, potendo già il soldato disporre, del cucchiaino, della scodella e dei recipienti per bere, la tavola d'ogni squadra potrebbe essere imbandita regolarmente ad ogni pasto nella rispettiva camerata, con pulizia, non molto inferiore, di certo, da quanto si usa comunemente dai nostri campagnuoli.

Dopo ciò, temendo di essermi, anche troppo, diffuso su di un argomento, che è oramai nella coscienza di quanti si interessano con cuore al benessere del nostro soldato, concluderò il sin qui detto con un'espressione, forse troppo materiale, ma altrettanto vera; ed è

che l'educazione del soldato sarà tanto più solida quanto maggior conferma troverà nel trattamento, e, quindi, nel vitto, che ne è l'esplicazione diurni e più essenziale.

Del sentimento nazionale.

Se si dovesse giudicare dell'indole del nostro tipo analfabeta dal suo esteriore e trar prognosico sul suo modo di sentire dagli abiti che manifesta, molto probabilmente si rimarrebbe sfiduciati sulla possibilità di suscitare in quella natura incolta una commozione profonda per qualche grande e nobile ideale. Eppure, sovente, discendendo della parte, che comunemente suol farsi ai gregari nelle feste nazionali, inesi provetti ufficiali esprimere il giudizio che *il nostro soldato è poeta, più di quanto si crede*. Con ciò essi volevano dire che i nostri soldati sono per natura impressionabili e facili all'entusiasmo, e che era bene fare assegnamento su queste loro qualità, cogliendo ogni occasione per educarli nel sentimento di nazionalità, suscitando in essi l'idea sulla grandezza della nazione, la fierezza della sua crescente potenza e la persuasione che, quando avviene qua che

fatto che mira ad offendere o a far risallare queste prerogative, la nazione tutta si scuote e si commuove, dando spettacolo ammirabile d'interessamento per l'esercito.

Idee queste, che mi sembrarono giuste e pratiche; sia perchè trovavano riscontro nelle impressioni, da me raccolte tra le file in momenti solenni, e nelle rimembranze, raramente sopite, dei nostri congedati; sia perchè fondate sulla considerazione che il sentimento di nazionalità è come fiamma, che più facile s'apprende ai giovani rami, e può trovare alimento altrettanto vigoroso e tenace fra le modeste popolazioni dei nostri monti che nelle metropoli monumentali delle nostre regioni.

In fatto il tirocinio militare offre questo di benefico pei nostri campagnuoli che, mentre essi sono in quello stadio in cui l'animo e la ragione più facilmente si aprono a sensazioni virtuali, forse per la prima, ed unica volta in loro vita, possono essere condotti ad assistere a qualche grande manifestazione del sentimento nazionale. Da noi dunque dipenderà, se la parte, che in essa faremo al gregario, debba essere seme o no di impressioni utili per la sua educazione.

Si, non v'è da dubitarne, il nostro analfabeta può anch'egli in momenti solenni sollevarsi dal pensiero quotidiano del lavoro e del pane, e sentirsi commosso per qualche nobile ideale; purchè lo si tenga nella considerazione che egli merita, e si schivi di adoperarlo come strumento insensibile, tenendolo in disparte, specialmente allorchando una grande manifestazione nazionale agita e commuove tutto quanto è a lui d'intorno.

C'è che, pur troppo, non di rado avviene; poichè, a mo' d'esempio, o si inauguri una grande mostra industriale o si schinda solennemente qualche ossario nazionale, o si vari pomposamente qualche grossa nave da guerra, la parte che noi facciamo al gregario è quasi sempre la stessa.

Egli è là di buon mattino, schierato fuori dal recinto, coll'inseparabile zaino sulle spalle, che muto ed impassibile assiste per ore ed ore all'accorrere delle genti d'ogni specie allo spettacolo, che si svolge a lui vicino, ma che egli non vedrà.

Ode egli, è vero, da lontano il confuso agitarsi della folla, le melodie degli inni, sente che colà qualche cosa di straordinario avviene,

che per tutti è commozione e tripudio tranne che per lui, che è rimasto, coll'arma al braccio, sulla via quasi deserta, a sospirare il momento che tutto sia finito, per andare a ristorarsi fra le mura del quartiere. Ove giunto, avrà tutto il tempo di riflettere, che, in fin de' conti, la gran festa si è volta per lui in un dippiù di noia e di fatica, e di sentire i ripicchi de' maligni, che lo bertegeggeranno per le sue speranze rimaste deluse dall'esclusione subita; incomprendibile per lui, che non può capacitarsi come una rappresentanza, almeno, del suo corpo non avrebbe potuto entrare colà, accolta anch'essa con festa, come tante altre corporazioni, solo distinte da pomposi vessilli e da strane insegne.

Che, se egli fosse stato ammesso col dovuto onore, oh! come sarebbe marzialmente rilevata l'umile sua figura, e quanta luce poteva scendere nel suo cervello a dissiparvi le ubbie retrive e le idee meschine e superstiziose del paesello natio.

Infatti, non è forse naturale che il nostro campagnuolo, condotto per la prima volta ad osservare le meraviglie di una mostra industriale, prenda un alto concetto della valentia dei suoi connazionali e della potenza produttiva della nazione? Che chiamato ad assistere all'apertura del recinto monumentale, vegga che la nazione non avversa, ma adopera la religione per celebrare onoranze splendide ai caduti nelle patrie battaglie e che, memorandi del paro, scolpisce sui marmi tanto il nome del duce che del gregario? Che attratto dallo spettacolo del varo, ammiri la ferrea mole librarsi e scendere per solcare poderosa il mare, e in essa confidi per la protezione della sua marina, della sua rada e persino de' parenti suoi, se necessità li indusse in terra straniera?

Così, in quell'essere semplice, il vedersi in una pubblica solennità fatto segno ad accoglienze cortesi, susciterà immancabilmente sensi di gratitudine e di orgoglio insieme; cancellabili, forse, se i disinganni della vita pubblica verranno ad avvizzirli. Ma nella vita tutta lavoro e lotta per l'esistenza, cui egli sarà in breve ricondotto, quegli spettacoli di grandezza nazionale rimarranno in lui scolpiti come meteore abbaglianti, che nel monotono vivere del suo ristretto orizzonte, volta a volta, risplenderanno, ravvivando nella sua memoria, non solo la festosa città, che più non vide, le ovazioni della folla al passaggio della sua bandiera, l'entusiasmo delle genti al so-

lenne apparire del suo Re, ma ben anche la commozione insolita che lo sorprese ed i propositi che vi fece.

Rimembranze poetiche, se si vuole; ma eloquenti; perchè saranno la prova che il nostro analfabeta fu tocco dalla fiamma del patriottismo, che col ritorno alla vita civile non si è spenta in lui la riconoscenza per un'istituzione che lo ha educato e messo in onore, e che, perciò solo, egli non potrà sentirsi contrariato o indifferente, se, un giorno, minacciata od offesa ne' suoi diritti la nazione, egli sarà chiamato a riprendere le armi.

Contuttociò, se nell'ammaestrare il nostro reclutato, vorremo fare opera veramente solida e duratura, non dovremo affidarci solamente all'azione nostra durante la breve ferma cui egli è obbligato, ma dovremo, innanzi tutto iniziarlo al tirocinio militare nelle scuole, affinchè egli non ci giunga sotto le armi male avviato, ma piuttosto preparato, e richiamarlo sovente dal congedo, affinchè egli non dimentichi affatto ciò che gli venne insegnato.

È invero riconosciuto da tutti che l'unico modo, per rimediare alla deficienza di solidità, che si teme quale conseguenza della riduzione della ferma, è, prima d'ogni altro, una soda educazione, impartita nelle scuole e negli istituti; ove sarà veramente provvida l'ingerenza dello Stato, quando si tratti di indirizzare l'insegnamento della gioventù alla vita militare ed a sentimenti di affetto per le patrie istituzioni.

Ma non basta: bisogna impedire assolutamente che tutto questo lavoro d'ammaestramento fatto dalle scuole e dall'esercito, non vada perduto durante il congedo. Epper ciò è indispensabile che, ogni due anni almeno, l'ascritto alla prima categoria, sino al trasferimento nella milizia territoriale, venga sotto le armi a riandare le sue istruzioni ed a riprendere le abitudini della vita militare.

Tale temperamento, sistematicamente praticato ne' maggiori eserciti europei, da noi per circostanze eccezionali, è talvolta o messo o scarsamente applicato; mentre, avendo noi grossi contingenti con ferma biennale, ne sentiamo maggiormente il bisogno.

Chè, se poi si consideri che una classe richiamata, dopo 40 giorni d'istruzione, riprende e può per un anno conservare la stessa attitudine alla guerra che hanno, in media, le tre classi sotto le armi, e che, perciò, su 8 classi componenti l'esercito sul piede di guerra,

avrebbero l'attitudine media necessaria, senza i richiami dal congedo, le 3 classi sotto le armi e l'ultima congedata: coi richiami biennali, l'avrebbero queste 4 classi più altre due richiamate per 40 giorni sotto le armi: vi è da far voti affinché quelle economie, che andiamo facendo, quando i richiami debbono essere sospesi, vengano impiegate negli anni successivi, sì che ogni classe non stia più di quattro anni in congedo, senza riprovare per due volte, almeno, il benefico influsso della disciplina.

Adunque, morale patria nelle scuole per fanciulli, esercizi ginnastici e di tiro per la gioventù, ammaestramento, soprattutto individuale, pel soldato, frequenti richiami pel congedato, ecco i modi accorti per correggere i difetti innati od acquisiti del nostro reclutato e mantenere in lui esercitata l'attitudine alla guerra; ma non sufficienti a suscitare in lui il sentimento più efficace, oggidì, a rinvigorire le armi nazionali.

Il quale è l'interessamento che il reclutato deve provare nell'affermarsi solido e come istituzioni militari.

Poichè, nel secolo utilitario, in cui viviamo, è giusto e provvido che un qualche vantaggio derivi a chi soddisfa con abnegazione e profitto al gravoso tributo del servizio militare, vuoi col rendere accessibile al proletario il privilegio del congedo anticipato, anziché per sorteggio, quand'egli sappia, sotto le armi, condursi in modo esemplare, vuoi procacciando per obbligo delle maggiori aziende pubbliche e private che le fonti d'ogni lucro per l'operaio siano preferibilmente concesse a chi abbia degnamente militato, vuoi, infine, col decretare che ogni grado accademico abbia per reclutati il suo corrispettivo in un grado militare o nell'esercito o nelle milizie.

Se così opereremo, avremo, se non altro, la coscienza di non aver trascurato alcuno dei principali fattori, atti a dare alla forza numerica dell'esercito, quell'elevato valore morale e quella solida istruzione, che sono indispensabile correttivo alla riduzione della ferma ed alle tendenze dissolventi del secolo.

MASSA ALESSANDRO
Colonnello dei bersaglieri.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

(Continuazione e fine)

CAPO II.

Campagna del 1849.

§ 1. — Ripresa delle ostilità.

Poco tempo dopo la firma dell'armistizio, il Re, in un suo proclama all'esercito, d'eva: « Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio Governo provvede energicamente per ricominciare la guerra.

« Se le privazioni, i disagi e le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto e la severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo ».

Questo fu il programma per gli otto mesi che durò l'armistizio: durante i quali si proseguirono gli armamenti, perchè si prevedeva prossima la ripresa delle ostilità. Venezia, protetta dalle sue lagune, aveva continuato a resistere; in molte regioni d'Italia si erano mantenuti vivi gli animi e le speranze; dai vicini paesi della Lombardia e dei Ducati, non pochi volontari erano accorsi in Piemonte, ad arruolarsi sotto la bandiera che, l'anno precedente, aveva sventolato sul Mincio e sull'Adige; ma solo negli Stati di re Carlo Alberto s'era lavorato seriamente alla riscossa; inertì od ostili tutti gli altri Sovrani e Governi d'Italia.

Gli Austriaci erano molto più forti che l'anno precedente e stavano sulla guardia. L'esercito del re, straordinariamente ingrossato di soldati troppo nuovi e troppo vecchi, avea forse perduto in solidità quanto avea guadagnato in forza numerica. Gli uomini prudenti consigliavano la pace. Il Re volle arrischiare, ancora una volta, per l'Italia, la corona e la vita. E le perdette. Ma salvò l'avvenire della nazione, alla quale due campagne per l'indipendenza, anche perdute, diedero tale indirizzo, che non si deviò mai più.

In principio di marzo le nostre forze ascendevano a circa 100,000 uomini con 436 pezzi. Esse vennero ripartite in 7 divisioni e 2 brigate autonome. Il 1° reggimento continuò a far parte della 3° divisione; la quale era comandata dal generale Ettore Perrone di S. Martino; la brigata dal generale Mollard; il reggimento dal colonnello Umberto di Jaillet di Saint Cerges, nominato tale il 26 agosto 1848, in sostituzione del colonnello Camillo Dulac, che per malattia avea lasciato il comando fino dal tempo della campagna precedente.

Il 12 marzo il Re disdisse l'armistizio pel 20 (1) a mezzogiorno.

Gli Austriaci se l'aspettavano e vi erano preparati.

Fino dal 14 marzo, quella parte delle nostre truppe che avea svernato lungo il Ticino si dispose sulla frontiera; le altre si misero in marcia a quella volta. Il 1° reggimento (che era stato portato a quattro battaglioni attivi oltre quelli di riserva) lasciò il quarto battaglione attivo di presidio nella cittadella di Torino, partì per Novara; vi giunse il 18 e si accampò nei dintorni. In questo giorno si procedette alla benedizione delle bandiere; funzione che per la premura con cui erano state distribuite nel 1848, non avea avuto luogo allora. Il Re partì anch'esso da Torino il 14, pose il 19 il suo quartier generale a Novara.

Si credeva che gli Austriaci, numericamente inferiori di forze disponibili, si sarebbero ritirati, come l'anno precedente, tra il Mincio e l'Adige. Il maresciallo Radetzki, lasciandolo credere, si disponeva invece ad invadere il Piemonte. Partì da Milano per la strada di Lodi, come se fosse diretto verso l'Adda; ma piegando poi per Melegnano

(1) Secondo il convenuto, doveva denunziarsi otto giorni prima della ripresa della ostilità.

su Pavia, raccolse intorno a questa città, il 19 marzo, ad insaputa dei nostri, circa 60 mila uomini e 132 pezzi. All'indomani passò il Ticino di fronte alla Cava e più a destra presso Pavia e Bereguardo. A guardia di quel tratto di frontiera avrebbe dovuto trovarsi il generale Ramorino con la 5ª divisione; ma costui, ingannato o traditore, s'era portato sulla destra del Po, e aveva raccolto le sue truppe a Stradella, senza neppur darne avviso al comando in capo (1). Gli Austriaci non incontrarono pertanto se non 4 battaglioni e pochi volontari che dopo breve resistenza si ritirarono.

Frattanto il grosso dell'esercito del re s'era raccolto per passare il Ticino al ponte di Bullalora; anzi una colonna, col Re alla testa, l'aveva già passato e s'era spinta fino a Magenta; quando giunse notizia che il giorno stesso gli Austriaci erano entrati in Piemonte. Non si ebbe il coraggio di proseguire su Milano; si richiamò indietro la colonna d'avanguardia, e si dispose l'esercito per fermare il nemico a Mortara.

§ 2. — La Sforzesca.

L'indomani (21 marzo) gli Austriaci si avanzavano verso Mortara su tre colonne. Quella più orientale, procedendo da Zerbolò per San Siro, venne ad urtare contro le truppe della 2ª divisione, mentre un grosso distaccamento, sboccando da Gambolò, sarebbe venuto a cadere sul fianco della stessa, se ivi opportunamente non fosse stato posto a guardia il 4° reggimento fanteria. Il quale fermò, anzi respinse il nemico che si avanzava da quel lato, e lo tenne a bada l'intera giornata.

Non sapremmo meglio descrivere la parte presa dal 1° reggimento a questo fatto d'armi (che prese nome dalla Sforzesca, ma per il 1° reggimento fu combattuto presso Gambolò) se non riportando il semplice e chiaro rapporto del colonnello Jaillet.

« Il 4° reggimento, che aveva passato la notte a Trecate, ne partì

(1) Questo generale Ramorino fu processato, condannato e fucilato.

il 21 alle 7 antimeridiane diretto su Vigevano. Alle porte di questa città un ufficiale di stato maggiore lo condusse per la via di circumnallazione sulla strada di Gambolò, e circa all'una dopo mezzogiorno gli fu assegnata una località a mezzo miglio da Vigevano; fece alt e si dispose a cuocere il rancio; ma, prima di poterlo mangiare, giunse l'ordine di ripartire. Per varie ore s'incrociarono ordini e contrordini; finalmente ci si fece prendere posizione a un miglio circa da Gambolò, sulla strada che tende a Vigevano. Il generale di divisione avvertito dell'avvicinarsi del nemico, mi ordinò di occupare col 3° battaglione una casa alquanto avanzata sulla sinistra e in buona posizione. Io feci poi stendere davanti agli altri due battaglioni una linea di tiratori, disposti lungo un profondo canale.

« Una batteria, che era con noi, aveva collocato, a dritta di questi due battaglioni, una sezione, che infilava la strada, e due sezioni a sinistra; la quarta sezione fu impiegata a rinforzare la posizione del battaglione avanzato.

« Verso le 6 noi fummo attaccati da tiratori sostenuti da artiglieria. Rispondemmo allo stesso modo per circa mezz'ora; poi, volendo finirla, si richiamò la catena dei tiratori e si lasciò libero il campo all'artiglieria e al fuoco di fila dei battaglioni. Il nemico cominciò a retrocedere; allora i tiratori dell'ala destra passarono il fosso per inseguirlo vigorosamente e fecero due prigionieri.

« Nessun ufficiale, sottufficiale o soldato ha mancato al suo dovere. Il reggimento ha meritato gli elogi che il comandante in capo volle fargli, passando davanti alle file ».

Da un elenco dello stesso colonnello ricaviamo i seguenti nomi di ufficiali ed uomini di truppa, che maggiormente si distinsero in questo combattimento:

Capitano Orsier Attacò intrepidamente il nemico alla testa della sua compagnia.

Capitano Richard Vittorio. Comandò colla solita energia ed intelligenza i cacciatori dell'ala destra.

Capitano De Chissè Conduisse con rara energia i cacciatori dell'ala sinistra, rimanendo davanti al fronte fino ad ora tarda.

Sottotenente Dulfus-Boleslas Si distinse per singolare bravura, guidando alcuni cacciatori.

Sergente Cottarel Claudio. Dimostrò singolare energia nel combattimento.

Tutti costoro vennero proposti per la medaglia d'argento al valor militare. A tale elenco il colonnello ne aggiungeva un altro dei proposti per la menzione onorevole, dichiarando di non poter indicare, per ogni individuo, un fatto speciale, ma di proporli alla menzione onorevole per i buoni rapporti avuti intorno alla loro condotta in combattimento (1).

§ 3. — Novara.

Anche dal lato della Sforzesca il nemico era stato fermato; ma ben diversamente erano procedute le cose presso Mortara, dove gli Austriaci, avanzatisi per altre vie, avevano battuto i nostri e costretti ad abbandonare la città con gravi perdite.

Il comando supremo decise di ritirare l'esercito sotto Novara e quivi aspettare il nemico a giornata campale. Il mattino del 23 il movimento era stato eseguito, e i nostri (34,000 uomini) erano schierati a sud di Novara in buonissimo ordine tra l'Agogna e il Terdoppio, colla destra al canale d'Affi, la sinistra alla roggia d'Olengo, sopra una fronte di tre chilometri circa, segnata dal ciglio di quel ripiano, d'onde il terreno declina dolcemente verso sud a guisa di spalto, favorevolissimo ai fuochi della difesa. Tra gli edifici e casali sparsi sul fronte, primeggiava a sinistra il casale della Bicocca, che fu il perno della battaglia. Quivi presso, colle altre truppe della 3ª divisione, fu posto il 4° reggimento fanteria.

Alle 11 antimeridiane (23 marzo) l'avanguardia degli Austriaci, dopo avere ricacciato presso Olengo gli avamposti italiani si trovò alle prese colle truppe della 3ª divisione. I reparti più avanzati cedono; sottomettono gli altri e ricacciano a furia il nemico, che già minacciava la Bicocca. Ma giungono a questo grandi rinforzi e ritorna

(1) I nomi di coloro che vennero effettivamente decorati della medaglia, od ebbero la menzione onorevole, li riportiamo in fine del racconto della campagna.

furioso all'attacco. Le truppe della 3^a divisione vacillano; il loro comandante generale Perrone di S. Martino cade mortalmente ferito. A quella vista crescono il disordine e lo sgomento; l'ala destra austriaca è già alla Bicocca. Giungono intanto altri reggimenti italiani a rinfocare la battaglia; il Duca di Genova porta innanzi la 4^a divisione. Il nemico indietreggia. Era il momento decisivo. Risolutezza nel capo e uno sforzo supremo, e le prime divisioni austriache venivano disfatte, avanti che le altre fossero giunte sul campo di battaglia. Ma l'accordo manca nelle nostre mosse. Il comandante in capo (1) crede troppo arrischiata la posizione del Duca di Genova e lo richiama indietro. La lotta continua incerta. Gli Austriaci, ancora relativamente deboli, ma stimati forti, tengono in iscacco le nostre divisioni.

Verso le 3 pomeridiane il grosso delle colonne nemiche entra in linea da varie strade; la battaglia si accende più viva che mai su tutta la fronte; lo sforzo principale è alla Bicocca. Il generale in capo crede giunto il momento di dare un vigoroso attacco; ma il momento è passato. Le truppe mosse a tal uopo vengono assalite di fianco e sono costrette a mettersi sulle difese.

Cade la sera; Radetzki, impegnando tutte le sue forze, ordina un attacco generale su tutta la linea. La Bicocca è presa. La 3^a e la 4^a divisione retrocedono sgominate; anche le altre sono costrette a ritirarsi. Le truppe s'affollano su Novara da tutte le parti e, dietro esse, gli Austriaci. A notte buia il fuoco continua ancora. Gli Austriaci battono la città; rispondono i nostri dalle mura. Cessata la battaglia in campo, cresce il tumulto in città. Finalmente gli avanzi del nostro esercito si trovavano incamminati sulle strade di Momo e di Oleggio, le sole che restino aperte.

Tracciata in termini generali questa battaglia, che chiuse la seconda campagna della nostra indipendenza, ecco la parte che vi prese il 4^o reggimento fanteria.

Nella notte del 22 al 23 aveva bivaccato presso Novara alle 7 del mattino di quest'ultimo giorno aveva presa posizione presso i casali della Bicocca, col 4^o battaglione alla chiesa del villaggio. Gli altri

due si erano fermati più addietro, stendendo una linea di cacciatori davanti al loro fronte. In questa posizione si aspettò il nemico. Alle 41 si sentirono i primi colpi dalla parte di Olengo; alle 41 $\frac{1}{2}$ arrivò il nemico ed attaccò subito vigorosamente. Il comandante del reggimento si affrettò di far rinforzare la sua linea di cacciatori con una seconda linea e poi con una terza; sicchè quasi tutto il reggimento fu impegnato.

« Ne risultò un combattimento accanito (rapporto del colonnello Jalliet) nel quale si contrastò il terreno, ora avanzando, ora cedendo, palmo a palmo. »

Verso l'una pomeridiana giunse ordine di staccare un battaglione a difesa di una batteria; più tardi di spedire tre compagnie in rinforzo delle truppe di un altro reggimento, che combatteva sopra un'altura vicina; finalmente di marciare, colle ultime cinque, all'attacco di una casa, che sorgeva sull'altura stessa, ed era fortemente occupata dal nemico.

Condusse quest'attacco lo stesso colonnello. « Alla salita si raddoppiò di ardore e, malgrado l'impedimento dei filari di vine, si riuscì a metter piede sulla cresta e spiegarsi abbastanza bene, per aprire un vivo fuoco contro la casa che si doveva conquistare. Ma oltre la resistenza dei difensori, una tempesta di proiettili ci colpiva di fianco. Per evitare una rotta, feci dare il segnale della ritirata; la quale si eseguì abbastanza in buon ordine fino alla posizione primitiva ».

Qui poco a poco si riunirono tutte le frazioni del reggimento, le quali avevano combattuto con diversa sorte, ed ora si ritiravano seguendo l'andamento generale della battaglia. Ma incrociandosi con truppe d'altri reggimenti, molti soldati smarrirono la via e raggiunsero il proprio corpo solo vari giorni appresso. « Mi consta positivamente (scrive il colonnello) che molti di costoro si sono battuti, a terza sera, nelle file di un'altra divisione con cartucce avute da altri soldati ».

Poco stante giunse anche il 2^o reggimento, e tutta la brigata riunita, ma ridotta a metà della sua forza venne risospinta innanzi. Era il momento in cui (troppo tardi) il comandante in capo aveva deciso di far impeto con tutte le sue forze. Il nemico aveva già coronato di artiglieria tutte le alture. La brigata si avanzò in mezzo a un cerchio

(1) Lo straniero Czarnowsky sostituito al nostro bravo generale Bava

di fuochi. Bersagliata da tutte le parti, stanca, sconnessa; mal potendo reggersi nella nuova posizione, il suo generale si disponeva a ritirarla, quando « giunse di corsa un ufficiale d'ordinanza, il quale, senza indirizzarsi ai capi, gridò *avanti Savoia*, e si diresse sul nemico, strascinandosi appresso una compagnia del 4° reggimento » (1). Il colonnello, vistosi portar via, in questo modo, una parte della sua truppa, fece atto di abnegazione seguendo col resto; il 2° reggimento imitò l'esempio, e tutta la brigata si trovò lanciata, a passo di corsa, ma nel più grande disordine, contro le linee nemiche. Giunta presso di esse la massa confusa di questi due reggimenti s'arrestò; « i soldati facevano fuoco sopra un'infinità di righe e quelli più addietro o perdevano i colpi tirando troppo in alto, o uccidevano i camerata ». Il nemico sparando nel mucchio non perdeva una palla. Per qualche tempo il coraggio naturale e la disciplina tennero ferma la truppa; poi si levò un grido fatale e la massa si sciolse, fuggendo a dirotta verso Novara.

Presso le mura di questa città gli avanzi del 4° reggimento furono raccolti, e portati ancora una volta contro il nemico, a sostegno di alcuni pezzi che fecero fuoco fino a tarda sera; poi si ritirarono in Novara; dove si affollavano, da tutte le vie, truppe di tutte le armi e di tutti i reggimenti.

Così terminò la battaglia di Novara che, malgrado gli errori strategici, malgrado le perniciose influenze sul morale della truppa, malgrado la disobbedienza di un generale, poteva ancora vincersi, senza gli errori tattici sul campo di battaglia; e che, perduta, rese impossibile al Piemonte, e quindi all'Italia, di continuare la guerra contro l'Austria, e di rinnovarla più tardi senza aiuti di fuori.

Dalle proposte del colonnello, approvate dal generale di brigata si ricavano i nomi di coloro che maggiormente si distinsero in questa battaglia. Troviamo anzitutto ripetuti i seguenti, già segnalati nel combattimento della Sforzesca:

capitano Orsier ; alla testa della sua compagnia attaccò bravamente un caseggiato e, quantunque ferito, continuava ad incoraggiare i suoi uomini;

1) Rapporto del colonnello Jallat

capitano Richard Vittorio; per intrepidezza nel comando dei cacciatori;

sottotenente Dulfus-Boleslas; per intrepidezza nel comando dei cacciatori;

sergente Cottarel Claudio; per aver resistito lungamente con una squadra ai tentativi del nemico per avvolgerlo.

Ai quali si aggiungono:

tenente Genix Vittorio; combattè valorosamente alla testa dei cacciatori. Circondato dai nemici, non volle arrendersi; uccise due nemici, ne ferì un terzo poi cadde crivellato di ferite; (già decorato di medaglia d'argento nella campagna del 1848);

tenente Boissieux ; si distinse, alla testa di un plotone, nell'attacco di una casa che occupò, e vi fece dei prigionieri;

sottotenente Charles ; rimasto comandante di compagnia, la condusse bravamente e fece buon numero di prigionieri;

sergente Burdin Andrea; ferito gravemente in un braccio, rimase al fuoco, finchè una seconda ferita lo costrinse ad abbandonare il campo di battaglia;

sergente Vagnoux Edoardo; penetrato di viva forza, con due soli soldati, in una casa, vi fece prigionieri 4 ufficiali e 5 soldati;

soldato Forni Emilio (di Parma, volontario); aiutato da due altri soldati, fece abbandonare dagli austriaci un nostro cannone, che avevano preso e si strascinavano appresso;

soldato Prochet Giovanni Emilio; venuto a lotta corpo a corpo con un croato e spinto da questo giù dalla ringhiera di una cascina, tornò all'assalto e uccise il suo avversario;

soldato Clement Antonio; alle prese corpo a corpo con un soldato nemico, finì con farlo prigioniero;

soldato Rapin Giovanni Battista; combattè con rara intrepidezza e malgrado tre ferite, non volle abbandonare il combattimento.

Tutti questi furono proposti per la medaglia d'argento al valor militare. Molti altri furono proposti per la menzione onorevole a motivo della loro condotta al fuoco, senza indicazione di fatti speciali (1).

(1) Vedi in fine del racconto della campagna l'elenco di coloro che ottennero la medaglia o la menzione onorevole

Vengono poi lodati il chirurgo in capo Aly Bel-Fadel, che seguì il corpo nei due giorni di combattimento e prestò ai feriti le cure più assidue; e il chirurgo Granjax, che avuta notizia della sua nomina, mentre si trovava in Svizzera, accorse in tutta fretta e giunse in tempo per rendere, nella battaglia di Novara, i migliori servizi.

Il comandante di brigata poi encomia il colonnello Jaillet per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato durante la battaglia e raccomandò il proprio aiutante di campo, tenente Jaquemier per zelo dimostrato nel disimpegno del suo servizio davanti il nemico.

§ 4. — Armistizio, pace. Ricompense. Dati statistici.

La stessa sera del 23, re Carlo Alberto chiese una tregua; ma trovando inaccettabili le condizioni propostegli dal nemico, e, conoscendo di essere un ostacolo ad ottenerne delle migliori, decise di abdicare. Chiamati pertanto i propri figli, che avevano strenuamente combattuto tutta la giornata, il generale in capo e gli aiutanti di campo, esposto loro come l'onore e l'interesse del paese gli vietassero di accettare le offerte condizioni, e come al conseguimento di onorati patti fosse inciampo la sua permanenza al soglio, pose la mano sul capo del suo primogenito, che piangente battavasegli ai piedi, e dichiarò che da quell'istante Vittorio Emanuele era il re. Così sul campo di battaglia salì al trono quel re, che prese il Piemonte dopo Novara e lasciò l'Italia unita con Roma capitale.

Poche ore dopo Carlo Alberto, seguito da due semplici valletti, attraverso agli scorridori nemici, avviavasi verso la Francia e, ridottosi in Portogallo, fissavasi in Oporto, ove pochi mesi dopo (29 luglio 1849) affranto dal dolore, moriva.

Se Dio gli avesse dato ancora qualche anno di vita, quel martire della nostra indipendenza avrebbe visto che non erano stati inutili né i sacrifici fatti, né il sangue versato; e che l'Italia, fatta esperta dai casi, procedeva ogni giorno più franca sulla strada aperta dalla sua generosa iniziativa.

La tregua fu subito concordata tra il nuovo re e il maresciallo

Radetzki. Gli Austriaci tennero 20 mila uomini fra il Ticino e la Sesia e metà della guarnigione nella cittadella di Alessandria fino al trattato di pace (6 agosto 1849); per il quale il Piemonte pagò un'indennità di guerra, ma conservò tutto il suo territorio e piena la sua indipendenza.

Con decreto del 43 agosto 1849 vennero concesse le ricompense ai valorosi che maggiormente si erano distinti in questa infelice campagna. Ecco quelle toccate al 4° reggimento.

Ebbero la medaglia d'argento *al valor militare*:

Capitano	Orsier	Sergente	Burdin Andrea
Id.	Richard	Id.	Cottarel Claudio
Id.	De Chissè	Id.	Vagnoux Edoardo
Luogoten.	Geny Vittorio	Soldato	Forni Ermino
Id.	Boissieux	Id.	Prochet Gio. Emilio
Sottoten.	Charles	Id.	Clement Antonio
Id.	Bullus-Boleslas	Id.	Rapin Gio. Battista

Ebbero la menzione onorevole:

Magg. gen.	Mollard	Sergente	Nolè Ernesto
Colonnello	Jaillet	Id.	Ponçon Pietro
Maggiore	De Bosses Savino	Id.	Guillermin Antonio
Id.	Perrier 1 ^{or} Francesco	Id.	Ducetlet Pietro
Id.	Perrier 2 ^{mo} Giuseppe	Id.	Comberouse Giuseppe
Capitano	Roux	Id.	Berthodum Claudio
Id.	Perrin	Id.	Perceval Giacomo
Luogoten.	La Racine	Id.	Rey Francesco
Id.	De Chevilly 4 ^o	Id.	Galloz Claudio
Id.	Charvet	Id.	Grand Basilio
Sottoten.	Freyries	Id.	Coppier Luigi
Id.	Avet	Id.	Galloz Melchiorre
Id.	Malherbes	Id.	Bollet Giuseppe
Id.	Verroggio	Id.	Richon Enrico
Id.	Waller	Id.	Bal-Monet Antonio
Furiere	Rubin Giuseppe	Id.	Pralet Eugenio
Id.	Rivoire Francesco	Id.	Metrat Francesco
Sergente	Fleuret Claudio	Id.	Schienkerwicz
Id.	Claret Claudio	Id.	Bednawski
Id.	Félsaz Gervasio	Caporale	Debiolle Francesco

Caporale	Vignet Giuseppe	Soldato	Carrier Simeone
Id.	Menaud Francesco	Id.	Léger Gioanni
Sotto cap.	Pache Luigi	Id.	Pozzo Pietro Luigi
Id.	Blanc Giuseppe	Id.	Laverriere Filippo
Soldato	Grosset Vitale	Id.	Monod Pasquale
Id.	Bachet Francesco	Id.	Gardet Francesco
Id.	Catelain Pietro	Id.	Azianne Giuseppe
Id.	Chamousset Gioanni	Id.	Gavard Pietro
Id.	Levrot Giuseppe	Id.	Favre Pietro
Id.	Cugnet Giuseppe	Id.	Charnel Vittorio

Il 4° reggimento fanteria ebbe in questa breve campagna un ufficiale morto (tenente De Cocatrix) e tre ufficiali feriti. Gli uomini di truppa, tra i morti sul campo e quelli morti *per effetto della campagna*, furono 69; i feriti che recuperarono la salute furono 108 (1).

CAPO III.

Dal 1849 al 1859.

§ 1. — *Dopo Novara.*

All'indomani della battaglia di Novara, il 4° reggimento si ritirò per Romagnano e Borgomanero. Il 27 marzo era a Gattinara. Lo stesso giorno partì per Torino, ove giunse il 30. Ne ripartì il 4 aprile a marcie forzate per Genova, ove concorse a liberare la città da una mano di facinorosi e d'illusi, che nel momento della sventura, ave-

(1) Dai documenti a nostra disposizione possiamo rilevare soltanto grado e cognome di due dei tre ufficiali feriti cioè:

Capitano Orsler

Tenente Geny Vittorio.

Non ci è possibile ricavare lo stato nominativo dei morti di truppa.

vano alzato la bandiera della discordia. Entrò in detta città l'11 aprile e vi rimase di guarnigione.

L'11 maggio 1849 cessarono le competenze di campagna. Fino dal mese di aprile era cominciato il licenziamento delle classi richiamate per la guerra e continuò nei mesi successivi. Vennero sciolti i battaglioni provvisori e di riserva e ridotti i quadri stessi del reggimento. Il quale fu costituito (4° novembre 1849) su tre battaglioni di 5 compagnie ciascuno, restando al deposito una sola compagnia della forza di 50 uomini. Gli ufficiali in eccedenza vennero posti in aspettativa.

Allora cominciò per il 4° reggimento, come per tutto l'esercito, anzi per il paese, quel periodo di lavoro e di abnegazione, che comincia sempre nei forti dopo una prova fallita: la preparazione ad una prova nuova. Per vari anni la cronaca del reggimento si ridusse alle variazioni di personale, di guarnigione e d'organico; la sua vita intima fu tutta nell'istruirsi ed educarsi per mettersi in grado di rispondere meglio alla fiducia del Re della patria, quando l'ora della riscossa sarebbe suonata.

In aprile 1851 al colonnello Jalliet, promosso generale, venne sostituito nel comando del reggimento il colonnello Perrier Luigi. In agosto detto anno, il reggimento mutò la guarnigione di Genova con quella d'Alessandria. In aprile 1853, venne ricostituito su 4 battaglioni. In ottobre detto anno, cambiò la guarnigione di Alessandria con quella di Novara, restando un anno in detta città ed uno in Vercelli.

§ 2. — *Spedizione di Crimea*

L'ora della riscossa tardò dieci anni, ma frattanto come esperimento della solidità della truppa e preludio di prove maggiori si ebbe la campagna di Crimea.

Nel 1853, guerreggiando la Francia, l'Inghilterra e la Turchia contro la Russia, il re Vittorio Emanuele entrò in alleanza con le prime, e fu convenuto che l'esercito del re inviasse un corpo di circa

45 mila uomini in Crimea, dove gli alleati assediavano Sebastopoli. Ogni corpo diede il suo contingente: i reggimenti di fanteria diedero un battaglione composto delle prime compagnie di ciascuno dei 4 battaglioni; i nuovi battaglioni così formati furono detti provvisori, e costituirono, quattro a quattro, un reggimento provvisorio; il quale, unito con un battaglione bersaglieri ed una batteria, formò una brigata. Il corpo di spedizione consisteva di cinque brigate, ossia due divisioni ed una brigata di riserva. Vi era inoltre un reggimento provvisorio di cavalleria, un battaglione provvisorio d'artiglieria da piazza, un battaglione provvisorio di zappatori, un distaccamento di carabinieri, di infermieri, di operai delle sussistenze, ecc. ecc.

Il battaglione del 1° reggimento con quello del 2° e i due della brigata granatieri costituirono il 1° reggimento provvisorio; il quale fece parte della brigata di riserva. Comandava la brigata il generale Ansaldo Giorgio, il reggimento il colonnello Giustiniani Enrico; il battaglione il maggiore Millet de Faverges Oscar.

Questo battaglione partì da Vercelli il 44 aprile 1853, recandosi in Alessandria, per assistere alla consegna delle bandiere. La quale venne fatta con molta solennità. Era la prima volta che le truppe italiane andavano a combattere in terra straniera con la bandiera d'Italia.

I riparti destinati alla spedizione furono schierati in un campo; il re Vittorio Emanuele li passò in rivista, quindi ebbe luogo la benedizione delle bandiere e la consegna delle medesime fatta da S. M. ai comandanti dei reggimenti provvisori. Dopo di che il re, per bocca del ministro della guerra, rivolse al corpo di spedizione le seguenti parole:

« Una guerra, da cui dipendono la tranquillità d'Europa e le sorti del nostro paese vi chiama in Oriente.

« Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoia non è ignota; popoli ed eserciti valorosi. Vi sia di stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno il valore dei nostri padri.

« Io vi condussi altre volte sul campo della gloria e divisi con voi pericoli e travagli. Oggi dolente di separarmi da voi, il mio pensiero vi seguirà sempre e dappertutto.

« Eccovi le nostre bandiere. Vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappia e difenderle; riportatele coronate di nuova gloria; ed i vostri sacrifici saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

Nei giorni successivi cominciò la partenza per Genova e quindi l'imbarco. Erano in tutto 48,038 uomini (4038 tra ufficiali e impiegati e 47,020 di truppa) comandati dal generale Alfonso La Marmora.

Il battaglione del 1° fanteria s'imbarcò su tre legni inglesi tra il 25 e il 26 aprile e sbarcò in Crimea, nel porto di Balaklava, fra il 16 ed il 18 maggio successivo; pochi giorni appresso fu in Crimea l'intero corpo di spedizione. Le truppe italiane entrarono in linea a Kamara, e stabilirono gli avamposti al di là della Cernaia. Il battaglione del 1° fanteria si accampò fra il 1° bersaglieri e la 4ª batteria.

Il contegno militare, la severa disciplina, la regolarità della vita conciliarono subito a queste nostre truppe la stima e la simpatia degli alleati. I disagi di questi accampamenti arsi o fangosi, la maligna influenza del clima, la cattiva qualità dei viveri avariati, tutto fu sopportato con rassegnazione ammirabile. Quando poi la fortuna mandò il nemico, gli si corse incontro con tale ardore, che fino gli ammalati di colera lasciarono il letto per recarsi a far le fucilate.

Ciò accadde il 16 agosto 1853 alla battaglia della Cernaia, dove i pochi riparti di truppe italiane, che ebbero la sorte di combattere, si coprono di gloria agli occhi degli alleati e dei nemici, provando al mondo, se ce ne fosse stato bisogno, che le sventure del 1848-49 a tutto potevano attribuirsi, fuorchè a mancanza di valore. Tra i fortunati cui fu dato combattere, non potè trovarsi il battaglione del 1° fanteria che, colle altre truppe della brigata, fu tenuto in riserva, a portata tattica del campo di battaglia, ma senza entrare in combattimento.

La campagna di Crimea fu un lungo campo d'istruzione in terra straniera; uno di quei campi, dove per condizioni speciali di clima e di suolo e lontananza dalla patria, conviene esercitare tutte le virtù del soldato. Il battaglione del 1° reggimento prese parte a ricognizioni; lavorò a costruire fortificazioni e ricoveri, magazzini e strade, battezzando tutto con patrii nomi; vigilò il nemico, e pagò

un largo tributo alle malattie e alla morte. Nell'estate inferì il colera, nell'inverno lo scorbuto. Il 40 agosto 1855 la brigata di riserva, sopra un effettivo di poco più di 2,200 uomini, aveva circa 600 malati.

Il 2 settembre 1855 per la morte del generale Ansaldo, il comando della brigata passò al generale De Caveno; il 23 detto, per la promozione del colonnello Gustiniani, il comando del reggimento passò al tenente colonnello Brignone.

Nella primavera del 1856 si fece la pace e il nostro corpo di spedizione lasciò la Crimea. Il battaglione del 1° fanteria s'imbarcò a Balacava, il 22 aprile, su due legni inglesi e sbarcò a Genova il 10 maggio successivo; poco più di un anno dopo la partenza. Esso lasciava in Crimea 423 morti. Cifra enorme, quando si consideri che è sopra un effettivo di poco più che 300 uomini.

§ 3. — *Dopo la Crimea.*

Accolti dovunque coi segni della più viva simpatia, i reduci della Crimea vennero radunati il 15 giugno nella piazza d'armi di Torino, dove la medaglia commemorativa, concessa loro dalla regina d'Inghilterra, ricevettero dalle mani del re Vittorio Emanuele; il quale in tale occasione diresse ad essi le seguenti parole:

« È scorso appena un anno, dacchè vi salutava dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa; or lieto vi riveggo e vi dico; avete ben meritato della patria.

« Riprendo le bandiere che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, come un pegno sicuro che, quando l'onore e l'interesse della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi dovunque, sempre, in egual modo difese e da nuove glorie illustrate ».

Il giorno dopo il corpo di spedizione si sciolse e i suoi elementi vennero rifusi nell'esercito; dove portarono la tradizione di una campagna gloriosa che, dopo la sconfitta di Novara, rialzò gli animi

non solo dell'esercito, ma del paese, e ci schiuse la via al conseguimento dell'indipendenza.

Mentre il 4° battaglione provvisorio era in Crimea, poche novità avvennero presso il reggimento. Questo lasciò (14 novembre 1855) Vercelli per Genova, sua nuova guarnigione. Ne ripartì il 10 maggio 1856, per recarsi a Torino, ove rimase senza notevoli eventi fino all'aprirsi della campagna del 1859.

C. MANFREDI

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione)

V.

La cavalleria di Stuart nella campagna d'autunno nel Maryland, o principalmente la sua ritirata da Urbana a Boonesboro (11-13 settembre 1862) a N. N. O. di Washington, attraverso ai Katocklin-Mountain.

Dopo la vittoria di Manassas e la ritirata dei federali parve a Lee il momento di prendere la offensiva a sua volta e portar la guerra a nord del Potomac, in paese ricchissimo e tuttora intatto; nel Maryland, nella Pensilvania meridionale. Il movimento cominciò il 3 settembre; il 5, nel pomeriggio, Stuart colle sue tre brigate e l'artiglieria a cavallo passò il Potomac al guado di Whites-Ford a breve distanza da Leesburg e nel dì seguente si distese nella valle del Monocacy, fronte a S. E., cioè a Washington e a Baltimora, cuoprendo così lo schieramento dell'armata, che fu compiuto l'8. Formò a tal uopo una gran linea d'avamposti, con due brigate in fronte ed una in riserva. L'armata confederata era sul lembo occidentale della parte pianeggiante (orientale) del territorio tra la sponda sinistra del Potomac e la destra del Susquehanna, ed aveva dietro a sé la continuazione settentrionale dei monti Alleghany, che dopo aver lasciato il passo al Potomac seguivano il loro corso a linee parallele da sud-ovest a nord-est, tramezzati da valli lunghe, strette, fertili.

Il 7 settembre cominciavano già gli atti offensivi della cavalleria federale; scaramucce, semplici ricognizioni a quanto pare. Da ogni parte dell'Unione arrivavano rinforzi a Washington; Mac-Clellan, chiamato al comando di tutte le forze là raccolte, s'accingeva a muovere contro Lee.

Ma questi, saputo che un grosso corpo federale (12 o 13,000 uomini) teneva tuttora la buona posizione fortificata di Harper's-Ferry sul Potomac al e sue spalle, che a Washington era considerata come a chiave della Virginia occidentale, e più particolarmente della valle dello Shenandoah, e il baluardo del Maryland da quella parte, Lee, dico, risolvè il 9 di liberarsi subito da quella molestia, adoperandovi tutte le sue truppe, tanto più che ciò avrebbergli servito nel tempo stesso ad attrarre Mac-Clellan ad assalirlo nella regione montana, a nord del Potomac, che a lui offriva buone posizioni. Questa manovra, tosto incominciata, prendeva l'aspetto d'una ritirata che Stuart doveva compiere da Urbana per Frederick e Middleton a Boonesboro.

Qui vedremo un gran cambiamento di scena.

11 settembre. — Una pioggia continua — dice il Borcke — rendeva incomodo lo stare aspettando in sella ed accresceva il malumore destato in noi dal dover lasciare Urbana — dove avevano passato cinque giornate deliziose. — Verso le 11 antimeridiane sfidò attraverso la città la brigata Fitz Lee in marcia per Frederick, poi la brigata Hampton: la brigata Robertson, sotto il comando del colonnello Munford, rimase a cuoprire la ritirata e formò il retro avanzare della cavalleria degli Yankees a circa cinque miglia (8 chilometri) dinanzi ad Urbana... Circa le 2 pomeridiane i nostri bravi cavalieri a meno di mezzo miglio da Urbana furono costretti a cedere dalla preponderanza numerica del nemico... Dieci minuti dopo Urbana era in potere dei Federali.

Passato appena il Monocacy (in ritirata) prendemmo posizione di nuovo, e poichè il nemico in quel giorno non oltrepassò Urbana, la maggior parte della nostra cavalleria serenò tra quel luogo e Frederick... La mattina dipoi di buonissima ora (12 settembre) gli esploratori (Scouts) e le pattuglie ci annunziarono che il nemico s'avanzava grosso sulla strada d'Urbana. Ricevemmo l'ordine di ritirarci per Frederick e attraverso ai monti su Middleton, pur trattienendo il nemico quanto possibile ai ponti del Monocacy e rompendo questi all'ultimo. Alle 2 pomeridiane non si vedeva ancora la vanguardia di lui, tanto procedeva lento... Finalmente sul tardi il nemico (l'arteria) comparve ai ponti sul Monocacy e non trovandovi più che un piccolo drappello dei nostri s'avanzò senz'altro. Aveva appostato un cannone da sei libbre a breve distanza dai ponti, che di tanto in tanto tirava a palla sui nostri cavalieri, mentre il reggimento di testa veniva innanzi alla spensierata, come certo che quel nostro piccolo stuolo dovesse tosto fuggirgli dinanzi. Ma il maggior Butler, che con due squadroni del 2° cavalleria Sud-Carolina formava la nostra retroguardia, approfittò nel modo più splendido di quella così felice occasione per un ardito attacco.

In un baleno passò il ponte, prese il cannone, che appena poté trarre un colpo, e piombando sul reggimento di fanteria, in pochi istanti, parte ne sbaragliò e atterrò, parte n'ebbe prigionieri, tra cui il colonnello e la bandiera. — Si ricordi che i reggimenti di fanteria d'ambo le parti erano generalmente così piccioli che ce ne volevano persino sette ed otto per formare una piccola brigata di circa duemila uomini. — Nella fretta non poterono i nostri portare di qua dal ponte il cannone conquistato, perchè il nemico fece subito avanzare di galoppo cavalleria, ed ebbero appena il tempo di richiederlo e ripassare presto il fiume coi loro prigionieri. Il ponte, già preparato, fu subito acceso, ed era in fiamme quando gli Yankees infuriati giunsero sulla sponda. Ciò pose termine per allora al loro avanzare, sicchè noi potemmo continuare tranquillamente la ritirata, senza altra molestia che un vivo fuoco di granate, che ci fece poco male, e un po' di moschetteria di birbanti e cittadini dalle case di Frederick; (e queste erano le sperate simpatie dei marilandesi per la causa del sud!)

Tra Frederick e Middleton il paese è un incanto, specialmente visto dal col e di Middleton, ch'è il punto più alto di quel ramo boscoso dei Monti azzurri (Blue Ridge) il quale separa le due fertili valli cui danno il nome quelle due città. — Qui vi presero posizione di retroguardia. —

Il cannone ci chiamò in sella per tempestivo il 43 settembre. Corremmo lì dove Hampton colla sua brigata difendeva bravamente il colle di Middleton sin dall'alba contro soverchianti forze nemiche, di cui sino allora aveva respinto ogni attacco. Il luogo era ottimo per la difesa. Ne da ritta nè da manca v'era alcuna via che attraversasse il monte, e le nostre due batterie rispondevano da una buonissima posizione con vantaggio visibile ai numerosi pezzi del nemico, che stando giù nel piano sotto a noi non potevano prender l'alzata necessaria e quindi ben poco danno ci recavano. Pur non di meno si capiva che a lungo andare quel pugno di gente doveva esser costretto a cedere alla moltitudine degli Yankees, i quali, al nostro arrivo, preparavano appunto un nuovo attacco sotto la protezione di cinque o sei batterie. In quel momento scabroso il generale Stuart mi ordinò di prender meco uno dei nostri obusieri leggieri da montagna (pezzo molto leggiero, tirato da due cavalli soli, che in terreni difficili ci rese spesso ottimi servizi) e trovare un buon posto alla nostra ala sinistra per battere con quello le fitte masse nemiche. — E Borcke andò, trovò il luogo adatto, alto, dic'egli, 4,500 a 2,000 piedi sul fondo della valle, con superba veduta, e prese a far fuoco affrettato, a breve portata, con grande effetto. Dipinge le masse turchine dei Federati come sciame d'api nella campagna, le due linee di tiratori avanzantisi in ordine perfetto, la artiglieria e la cavalleria costrette a mutar posto ogni tanto dalle

granate del maggior Pelham, le batterie nemiche tiranti ora troppo basso ora troppo alto. Chi conosce il paese tra Alessandria e Valenza in Piemonte, può figurarsi benissimo, come se lo vedesse, quel combattimento, supponendo più alte, più aspre e tutte boschive le alture attraversate dalla strada maestra che unisce quelle due città, e una divisione di cavalleria in ritirata su Valenza dinnanzi alla vanguardia d'un'armata che s'avvanzi per Alessandria. —

Intanto però io avevo mandato avviso dello stato delle cose al generale Stuart, soggiungendo che mi pareva giunto il momento di ritirarmi. Egli venne là dov'io era ed ordinò che l'obusiere si ritirasse; ma non vedendo più le lunghe linee dei tiratori nemici, già scomparse dentro la fitta boscaglia sotto di noi, non divisò l'opinione mia circa il pericolo della nostra situazione. Ma il fuoco di moschetteria cresceva in questo mentre alla destra e sembrava già quasi alle nostre spalle. Impazientito per le mie ripetute rimostranze, finalmente Stuart mi disse: « Maggiore, io son certo che quei colpi vengono da soldati nostri che tirano a distanza troppo grande; vada subito lassù e comandi che si risparmino le munizioni e sino a che non si veda il bianco dell'occhio nemico ». Io sapevo benissimo che era come dare in un vespaio, ma siccome non potevo far altro che obbedire, corsi da quel partito, come il terreno me lo permise, e non vedendo, ma udendo uomini che s'aprivano il passo nella macchia vicino a me ripetei ad alta voce l'ordine del generale. Pochi momenti dopo la boscaglia s'apriva, un Yankee, così turchino che più non ne ho visti, mi stava dinanzi, una palla a poche dita dalla mia testa colpiva un albero dietro a me, gli altri tiratori apparivano dattorno dal verde fogliame. Ebbi appena tempo di voltare il cavallo e scappare e tornai di corsa al generale che ora finalmente mi credette e venne meco indietro con tutta celerità quanta il suolo pietroso ne concesse ai nostri cavalli. Gli Yankees, che ben si pevano di che caccia si trattasse, s'avanzarono a passo di corsa su tutta la linea, eccitandosi tra loro, sino a vista di un terreno scoperto su cui noi dovevamo passare, e dove ci scoppiò sopra una vera tempesta di proietti, fortunatamente senza toccare nè cavallo nè uomo. Ora fu dato il comando per la ritirata, che fu eseguita di trotto. Io mi aspettava ogni momento di udir tuonare il cannone degli Yankees dalle alture alle nostre spalle che ci avrebbe danneggiati assai. Se non che il generale Hampton con ammirabile preveggenza aveva fatto ingombrare le strade condcenti su quelle alture così bene che fummo fuori di tiro quando il nemico poté portarvi le sue artiglierie. Erano circa le 2 pomeridiane: il combattimento era incominciato circa le 4 di mattina. Ci era dunque riuscito con qualche migliaio di cavalieri e dieci pezzi di cannone impedire l'a-

vanzata per dieci buone ore a tutto l'esercito federale e cagionargli gravi perdite con lievi del canto nostro.

— Questo combattimento — dice il Kaehler — mentre ci somministra un altro chiarissimo esempio degli ottimi servizi che può rendere all'esercito un corpo autonomo di cavalleria provvisto di sufficiente artiglieria, se bene e arditamente condotto, ci dice pure come in tali casi non si tratti precisamente di dare una battaglia delle Termopili per un malinteso eroismo, ma sibbene di sapersi anche districare a tempo affine di conservare le truppe per altre simili occorrenze. —

— Non lungi da Middleton riprendemmo posizione. Il 4° reggimento Nord-Carolina, colonnello Baker, con due cannoni occupò il lato anteriore (sud-orientale) della città; gli altri reggimenti ed il resto dell'artiglieria si posero sul lato opposto (nord-occidentale) dietro alla piccola riviera detta Kittocutan-Creek. Il ponte di legno coperto per cui questa si valica fu preparato per l'incendio lasciandolo di materie facilmente combustibili. Il generale Stuart ed io ci avanzammo un breve tratto verso il nemico e lo vedemmo calar dai monti e stendersi nel piano in profonde masse turchine. Presto ricominciò il combattimento. Il cannone tuonava senza posa, e siccome ora le batterie nemiche avevano il vantaggio d'una miglior posizione con ampio campo di tiro, così noi ebbero a soffrir molto. Nel tempo stesso le due ali degli Yankees si avanzavano rapide e avvolgevano anche i fianchi della nostra posizione (cioè della parte sud-orientale della città) di guisa che i bravi nord-carolinesi vennero a trovarsi in mezzo ad un micidialissimo fuoco incrociato prima che il generale Stuart comandasse la ritirata, che certamente sotto la grandine mortifera dei proiettili che li opprimeva non fu eseguita nel miglior ordine. A mio giudizio il nostro meraviglioso generale commise qui un errore, il solo che gli si possa apporre come condottiero di cavalleria, che però si ripeté più volte nel seguito della guerra con nostro grave danno. Il suo valore non gli permetteva di ritirarsi e cedere il campo anche quando il criterio militare lo esigeva manifestamente. Qui per esempio, che non era il caso di sacrificare una parte delle truppe per salvare il resto, avremmo potuto ritirarci con ogni onore e senza alcun danno prima che il nemico fosse in condizione da potere straziare le nostre file in quel deplorabile modo.

Io fui uno degli ultimi ad attraversare la città, e perciò vidi benissimo il penoso spettacolo dello scompiglio e dello strazio di quella ritirata. La artiglieria degli Yankees lanciava granata a furore nelle strade di Middleton, da ogni via laterale fischavano i proiettili dei tiratori, mentre dietro a noi la cavalleria inseguente faceva rimbombare la terra e gli abitanti non osavano tirare su di noi dalle case colle loro munizioni da caccia, per cui parecchi uomini e cavalli nostri caddero. Il terrore ascese al colmo quando

giungendo al ponte lo trovammo in fiamme, per colpa dell'ufficiale incaricato di porvi il fuoco che s'era troppo affrettato. Molti dei nostri cavalieri si gettarono nella corrente e giunsero a nuoto alla sponda opposta, io e parecchi altri cacciammo i cavalli attraverso al fumo ed alle fiamme del ponte, che, passati noi, sprofondò con gran fracasso.

Il nemico che ci inseguiva furioso fu accolto e fermato da un fuoco tremendo dei nostri tiratori e delle batterie bene appostate sull'altra sponda. Dopo un fiero cannoneggiamento di più di un'ora continuammo tranquillamente la nostra ritirata verso i Monti del Sud (South-Mountain) nella direzione di Boonesboro. La cavalleria federale non si lasciò trattenere a lungo dalle difficoltà del passaggio del Kittocutan e presto comparve dietro a noi; fu però tenuta a rispettosa distanza da due cannoni addetti alla retroguardia. Verso sera arrivammo a quella parte dei Monti del Sud che è conosciuta sotto il nome di Passo di Bradlock, e stavamo per prendervi posizione allorchè venne l'artiglieria (del corpo d'armata del generale Longstreet) a darci il cambio, e non an lò guari ch'ella si trovò impegnata in vivo combattimento. — La notte a Boonesboro. Così finisce la ritirata cominciata l'11 a Urbana, coperta prima dalla brigata Robertson e poi dalla brigata Hampton.

Erano di malumore senza dubbio i cavalieri di Stuart, avvezzi a veder le groppe dei nemici; dovevano sentirsi umiliati cedendo in quel modo dopo tanti gloriosi fatti compiuti nei tre ultimi mesi con tanta arditezza, con tanta abilità, con tanto valore, con tanta fortuna. Al ora sempre avanti e all'attacco; ora indietro, prender posizione, combatter fermi, e di nuovo indietro. Bisognerebbe non conoscere la nervosità di quell'arme per non apprezzare la diversità d'influsso morale su di essa tra la offensiva che esalta gli animi e la difensiva che li deprime. Intanto dall'altra parte i federali avevano visto le spalle di Stuart e dei suoi, e tanto bastava. Di tutto ciò non tarderemo a veder gli effetti. Qui per ora dico che sotto quella istintiva ripugnanza di Stuart a cedere v'era pure un perchè non momentaneo nè superficiale; e mi sorprende che il saggio Lee non facesse dare la muta da una divisione di fanteria a alla cavalleria di Stuart a Frederick o al passo di Middleton il 12, che non sarebbe stato impossibile.

Harper's-Ferry si arrese il 15 settembre. Intanto però Mac-Clellan aveva sforzato i passi del South-Mountain. Lee raccoglieva le sue forze indietro, attorno a Sharpsburg sull'Annetam-Creek, colle spalle al Potomac (a N. di Harper's-Ferry). Quivi avveniva una battaglia molto sanguinosa, ma tutt'altro che risolutiva, il 17 settembre. Nella notte dal 18 al 19 Lee sentendosi troppo debole numericamente, ripassò il Potomac per campeggiare nella valle dello Shenandoah. E così terminò la breve campagna di 45 giorni nel Maryland nel 1862.

VI.

Appena ripassato il Potomac, Stuart ebbe ordine dal generale Lee di passarlo nuovamente più a monte (il 19 settembre) con due delle sue brigate, le sue batterie a cavallo e due reggimenti di fanteria (forse 6 o 700 fanti) per fare una dimostrazione sul fianco destro nemico verso Hagerstown. Ma di poco poté avanzarsi oltre il fiume, perchè nella giornata del 20 i federali gli si strinsero attorno con forza soverchiante delle tre armi, e poco mancò non gli facessero pagar caro l'audace proposito di lanciare una delle sue brigate (Hampton) attraverso alle loro colonne a correr paese dietro a loro, dal ch  egli dovette desistere. A sera rivar  il fiume; sempre a guado. In quel medesimo giorno Stonewall Jackson aveva respinto un grosso corpo federale che aveva tentato il passaggio del Potomac pi  a valle.

Durante la pausa che succedette a quei fatti sul finire del settembre e al principio di ottobre, mentre l'armata di Lee si rassettava nella valle dello Shenandoah presso a Winchester, la divisione Stuart la cuopr  sulla sponda destra del Potomac e di contro ad Harper's-Ferry lasciata al nemico. Le tre brigate erano distese sopra una lunga linea. Oltre ad alcune scaramucce, avvennero due maggiori fatti d'arme, provocati da due attacchi dei federali, uno contro la destra, l'altro contro il centro e la sinistra degli avamposti confederati. Ambo le volte l'attacco fu respinto merc  dell'azione controffensiva concorde e convergente delle due brigate attigue, contro la fronte ed il fianco destro dell'assaltatore, e sempre coll'efficacissimo aiuto dell'artiglieria a cavallo. La prima volta la brigata assalita sostenne per parecchie ore un combattimento difensivo con cavalieri appiedati sino a che l'altra non giunse al soccorso; la seconda il Borcke vide una brigata caricare in colonna di plotoni sopra una strada che metteva ad una citt  (Martinsburg), poich  i muri laterali non le permettevano di spiegarsi. Un cannone l  contro!..

Ma insomma la cavalleria federale e la sua artiglieria a cavallo mostravano ora un'arditezza ed un'abilit  nuove. N'era comandante il generale Pleasanton, un altro alunno di West-Point, che gi  cominciava a mostrarsi degno emulo di Stuart. Il Borcke ci dice che quei due prodi erano acerbi nemici sin dalla scuola. — Pleasanton — d'ic'egli — in quel tempo era venuto a noia profondamente a Stuart per la sua sciocca va-

nita, e ora negli ultimi giorni pi  che mai per gli atti offensivi che aveva diretto contro di lui. Stuart avrebbe dato non si sa cosa per aver la fortuna di prenderlo prigioniero. — Il conte di Parigi, che certamente conosceva Pleasanton, ne fa il ritratto cos : — Di modi molto semplici, freddo e taciturno, Pleasanton aveva criterio retto, occhio pronto, fermezza di proposito, ardore nel risolvere. —

Tra il 9 e il 13 ottobre Stuart esegu  felicissimamente una delle pi  ardite e pi  abili scorrerie che si vedessero sul teatro di operazione orientale in quella guerra. Il maggiore Borcke non vi prese parte, ma nel suo libro ci d  copia del rapporto di Stuart. Con 1200 cavalli circa (il conte di Parigi dice 1800) e 4 cannoni il generale pass  il Potomac presso Williamsport, sulla destra dei federali, scans  Hagerstown girando per ovest, attravers  l'estremit  occidentale del Maryland, entr  nella Pensilvania, occup  Chambersburg, vi fece tolte e guasti, prosegu  verso est, pass  i Monti azzurri, si volse a sud per Frederick nel Maryland e venne a ripassare il Potomac, schermendosi contro maggiori forze nemiche e finalmente aprondosi il passo a forza presso Polesville; e rientr  nella Virginia a Leesburg, donde torn  al punto di partenza. Conduceva seco molti cavalli e muli presi nel paese percorso: avea preso ostaggi, recato danni materiali assai gravi al nemico, messo in paura il paese, in orgasmo il governo federale; non aveva sofferto altro che di pochi uomini e cavalli leggermente feriti e qualche disperso; in quattro giorni, con tempo piovoso, aveva percorso circa trecento chilometri (circa 75 per giorno in media) di cui 445 circa in 36 ore, con un'ora sola di riposo, da Chambersburg a Leesburg, compreso il combattimento e il passaggio del Potomac « marcia che non ha l'eguale nella storia » dice lo Stuart.   bens  vero che nessun ostacolo fu opposto dagli abitanti sorpresi, avversari ma spaventati in Pensilvania, amici in massima parte nelle campagne del Maryland.

Il conte di Parigi dice che Stuart rimont  tutti i suoi uomini con ottimi cavalli a Chambersburg e fece condurre a mano quei i che li avevano portati sin l . In fine osserva che — la facilit  colla quale tutta la divisione sfugg  all'inseguimento delle colonne federali dimostr  che per opporsi efficacemente ad imprese di tal fatta la cavalleria doveva essere adoprata sola e a masse. Infatti per resistere ai milleottocento cavalieri di Stuart, armati di carabine a ripetizione (?) mille o millecinquecento fucili non sarebbero stati troppi. Non era possibile porre drappelli di tal forza ad ogni passo del Potomac, e bastava trascurarne uno solo perch  lo stuolo confederato, pi  rapido dei suoi avversari pedestri e pi  numeroso di quelli a cavallo, se ne impadronisse prima dei primi e malgrado dei secondi. —

Nei giorni 16 e 17 ottobre i federali eseguirono con due colonne di truppe delle tre armi una grande ricognizione offensiva passando il Potomac e avanzandosi nella valle Shenandoah. La divisione Stuart sostenne un lungo combattimento in ritirata contro quelle due colonne, con larghissimo uso di fuoco di carabina a piedi e coll'aiuto della sua artiglieria a cavallo. Sin dal primo giorno ebbe rincalzo di fanteria, che nel secondo crebbe. Allora il lento avanzare del nemico fu fermato, e nel giorno stesso succedette la spontanea ritirata dei federali, accompagnata da qualche inseguimento di cavalleria. Si rileva dal Borceke come alla loro volta anche i bravi cavalieri di Stuart, ridotti alla difensiva, non fossero inaccessibili ai brutti scherzi della fantasia turbata nel giudicare della forza dell'assalitore e della portata delle sue minacce. Furono annunziate grandi masse di cavalleria dove non era altro che qualche misero squadrone, ed anche assai peritoso, e colonne di fanteria di cui non fu possibile rinvenir traccia.

Di passaggio, e per dare un'idea delle proporzioni a cui ascese il consumo delle bestie da sella e da tiro in quella guerra a questo punto, mentre le due armate avverse si rimettevano in assetto, noterò colla scorta del conte di Parigi, che il numero dei cavalli e muli occorrenti per l'armata di Mac-Clellan, valutata a poco più di 120,000 uomini, era di 40,000, e che in due mesi circa 7,000 ne furono mandati dal deposito di Washington a quell'armata, la quale in quello stesso tratto di tempo n'ebbe una perdita di 4,500, e per le fatiche del servizio e per una epidemia. Il conte accenna pure la scarsità dei foraggi, conseguenza di una amministrazione male ordinata, e la poca cura che avevano dei quadrupedi gli uomini inesperti e mal disciplinati.

Agli ultimi di ottobre (1862) Mac-Clellan riprende l'offensiva. Erompendo dal Potomac tra Harper's-Ferry e Leesburg, vuol procedere a sud lungo il versante orientale dei Blue Ridge, nel cuore della Virginia, per tagliare le comunicazioni dell'armata nemica con Richmond se quella indugi ad abbandonare la valle della Shenandoah, donde minaccia il Maryland e la Pensilvania, pur mantenendosi sempre egli, Mac-Clellan, in tale situazione da cuoprire Washington contro ogni offesa nemica. Ma la radunata è lenta perchè molte truppe vengono da luoghi assai lontani, e lento quindi il passaggio e lentissima anche l'avanzata. Non si capisce come non avvenga una rapida corsa di cavalleria. Intanto Lee ha avuto sentore degli atti del suo avversario, ne ha indovinato gli intendimenti e s'affrettò a sfilare a destra indietro (verso S. E.) attraverso ai Blue-Ridge e prevenir l'invasore nella regione dell'alto Rappahannock. Tale spostamento è coperto verso N. dalla cavalleria di Stuart. Questi raccoglie

il 27 ottobre due delle sue brigate (Fitz Lee e Robertson, la terza Hampton rimase distaccata per qualche tempo) e le sue batterie noi pressi di Berryville sulla sponda sinistra dello Shenandoah, valica il 30 i Blue-Ridge e scende ad Upperville, sulla linea d'invasione del nemico, nella valle tra i monti ora detti e i Bull-Run Mountain. Questa valle, parallela a quella dello Shenandoah, cioè corrente da S. O. a N. E., è, come quella, fertile, doviziosa, ben popolata, ricca di strade, ma poco favorevole alla cavalleria, a motivo dei frequenti murelli di pietre che fiancheggiavano le strade e cingono i campi; ma vi si trovano buone posizioni per artiglieria, ben situate rispetto alle strade, alle acque, ai casaggi.

Quivi il nemico poteva accadere da N. e da E. Bisognava dunque guardarsi da quelle due parti, il che non era difficile con tre brigate, tanto più che il nemico indugiava a comparire.

Il 31 ottobre Stuart s'avanzò verso N. sino ad Union. Di qui si volse ad E. (o meglio S. E.) poichè ebbe avviso della presenza di cavalleria nemica ad Aldie, nodo di strade e passo principale del Bull-Run-Mountain, a S. di Leesburg. Fu sorpreso e sbaragliato uno squadrone di avamposto e dopo un lungo e oscillante combattimento a fuoco (cavalieri appiedati e artiglieria) anche il grosso del nemico fu ricacciato. Di questo fatto d'arme, che il Borceke rappresenta come un combattimento di qualche rilevanza, il conte di Parigi non fa motto.

Il 1° novembre, dopo aver pernottato a Middleburg, ad O. di Aldie nella valle, Stuart previene ad Union la cavalleria nemica apparsa da N. e prende buona posizione un 2-3 chilometri di là da quella piccola città. Il nemico ha, dice il Borceke, molta soverchianza di cavalli e un forte sostegno di fanteria, ma temporeggia, e la giornata va spesa in semplici avvisaglie a fuoco; e così dicendo intendo dir sempre cavalieri appiedati e cannone, questo sopra tutto. Ecco un esempio d'azione veramente controffensiva d'artiglieria leggera. Racconta il nostro maggiore — Pelham (il comandante dell'artiglieria a cavallo di Stuart) era stato molestato tutto il giorno da uno squadrone della cavalleria federale che con molta abilità operava contro le batterie di lui, facendo avanzare rapidamente i suoi tiratori, e poi, tosto che avevano sparato, ritirandoli con altrettanta rapidità dietro ad una boscaglia, ove sparivano. Questo giuoco si ripeté più volte, senza che Pelham potesse mettervi un sol colpo. E già gli avevano così ucciso e ferito parecchi uomini e cavalli, quando il nostro bravo maggiore, perdendo la pazienza, a un tratto si fece innanzi di galoppo sieso con uno dei suoi obusieri leggeri, arrivò al bosco, fece staccare i cavalli e trarre a braccia il pezzo attraverso al macchione dove i quadrupedi non

potevano entrare. Dal posto ov'eravamo noi (Stuart col suo stato maggiore) a poca distanza a destra delle batterie, vedevamo benissimo lo squadrone degli Yankees che se ne stava tranquillissimo senza ombra di sospetto che un pezzo d'artiglieria con doppia carica di mitraglia gli fosse appuntato contro a qualche centinaio di passi di distanza. Tuonò a un tratto l'obusiere e una grandine di ferro colpì nella fila degli Yankees, n'uccise otto, tra cui il portastendardo, ne ferì altri e cacciò il resto in fuga scompigliata. Pelham e i suoi cannonieri uscirono in fretta dal bosco, portando seco loro prigionieri, cavalli e lo stendardo federale, salutati da clamorosi applausi. Prima che gli Yankees si riavessero dalla sorpresa, l'obusiere ritirato, rattaccati i cavalli, era tornato sano e salvo alla batteria.

Il Kaehler fa osservare che — l'azione di quello squadrone federale era sì abile molto ed opportuna, ma ch'egli avea trascurato, a quanto pare, una delle prime regole fondamentali, quale si è di far tener d'occhio il nemico da alcuni cavalieri svelti ed attenti, quand'anche egli non si veda affatto; altrimenti non avrebbe potuto avvenire quella sorpresa che gli tolse tutti i vantaggi già ottenuti. —

Il 2 novembre il combattimento fu così vivo che, a quanto dice il Borce, prese l'aspetto di una vera battaglia. La cavalleria combattè a piedi, l'artiglieria al solito fece prodigi d'abilità e intrepidezza. Ma Stuart fu costretto a cedere alle forze soverchianti del nemico, rinforzato da fanteria, e si ritirò combattendo di posizione in posizione sino a poco più di un chilometro e mezzo dinanzi ad Upperville. In un tal momento di quella giornata nota il Borce un altro atto controffensivo d'artiglieria, e lo narra così. — Stuart ed io ci eravamo trattiene sopra un rialto per preparare una più forte resistenza (in una nuova posizione) quando ci dette nell'occhio uno squadrone di cavalleria federale che s'avanzava di trotto su terreno sgombro, stupendamente allineato come in una parata. Il generale si volse a me e disse: « Maggiore, si diverta un poco a dare una lezione a quei « signori; prenda un paio dei pezzi di Pelham, li porti dove lo par meglio e accolga con un caldo saluto quegli amici così insistenti ». I nostri cannonieri mi seguirono con gioia e portarono due obusieri sopra una colinetta, ove una fitta boscaglia nascondeva al nemico i nostri apparecchi. I pezzi furono appuntati con tutta cura, e quando lo squadrone giunse a tiro spararono tutti e due ad un tempo. Le due granate scoppiarono con mirabile precisione proprio sulla fronte del nemico, vuotarono parecchie selle e volsero in fuga il resto di quei troppo baldanzosi avversari. E noi lanciammo altri proietti sul loro cammino, ma con poco successo. —

Il combattimento ricominciò la mattina seguente (3 novembre). L'at-

tacco dei federali era sempre più poderoso. Stuart si ostinava. Mandò il Borce a scegliere una posizione più indietro, ma non sapeva risolversi ad abbandonare quella che teneva dinanzi ad Upperville. — Allorchè tornai al generale, — dice il maggiore — il combattimento era al colmo. Io era d'avviso che fosse assolutamente necessario non indugiare un momento a ritirarci. Ma Stuart persisteva nel non voler cedere. E rinfiammava più e più sempre i nostri ammirabili soldati colla sua presenza e collo esporsi egli stesso ai magg'ori perigli. Finalmente, dopo che uno dei nostri carri di munizioni scoppiò, dopo che il colonnello Wickham, che comandava allora la brigata Fitz Lee, fu ferito accanto a me da una scheggia di granata nella nuca, quando la fanteria nemica già avvolgeva le nostre due ali, fu dato il comando per la ritirata. Ma troppo avevamo tarlato. Troppo mi rincresce il dirlo, ma non posso fare a meno di confessare che questa ritirata fu così precipitosa e disordinata che divenne quasi una fuga. I tiratori app'edati correvano ai loro cavalli e raggiuntili scarriavano alla sbandata; i reggimenti medesimi, esposti al micidiale fuoco a massa del nemico, galoppavano confusamente, a rotta, per le strette vie di Upperville, incalzati furiosamente dalla cavalleria nemica. Il generale Stuart ed io fummo gli ultimi ad attraversare il villaggio.... Non n'eravamo ancora fuori, che già i nemici entravano dall'altra parte; e pur non di meno parecchie eroiche signore, non badando al gran pericolo, uscivano dalle case a darci l'addio sventolando i fazzoletti, e, maggior merito assai, sotto la terribile pioggia dei proietti cercavano i nostri poveri feriti che, non potendo seguire i loro compagni, giacevano qua e là, un po' da per tutto, agonizzanti ne le strade polverose. — Le Americane! —

Non si può ammirare abbastanza la calma e l'avvistatezza con cui Pelham condusse la sua artiglieria per una stradella attorno al villaggio sino ad un ottima posizione a circa un miglio (1,600 metri circa) indietro, la mise in batteria e potesse maestrevolmente la nostra ritirata colla celerità e precisione dei suoi tiri, risparmiandoci così un gran disastro. Il mio bravo amico era là in maniche di camicia a caricare e puntare i pezzi insieme ai cannonieri. Frattanto il generale Stuart e gli ufficiali del suo stato maggiore s'affacciavano a frenar lo scompiglio, e vi riuscirono. I nostri reggimenti si raccolsero, le nostre linee si riordinarono....

L'artiglieria di Pelham si trovò alline a mal partito. Uno squadrone federale s'era avanzato di galoppo ed aveva gittato dietro un murello a duecento yards (poco più di 180 metri) dalle batterie un certo numero d'app'edati, i quali facevano un buon fuoco sui cannonieri e sui cavalli delle mute. Io feci tutto quello che mi fu possibile per condurre innanzi due squadroni

d'uno dei nostri reggimenti a scacciare gli Yankees da quel riparo, ma quando li ebbi portati sino a circa ottanta yards (70-75 metri) da quello, una scarica micidiale di quei tiratori me li voise in fuga all'impazzata. Intanto Pelham faceva anch'egli quel che poteva per levarsi d'attorno a furia di mitraglia quegli audaci carabinieri, ma invano a motivo della robustezza di quel riparo. Io gli grida: « Pravi a tirare a palla. » Ed egli così fece subito e col miglior esito. Ogni proietto rompeva un buon tratto di muro, ne spandeva i frantumi per ogni verso, soriva e uccideva. Gli illesi vo tarono allora le spalle. Noi li inseguimmo e li otterrammo o prendemmo quasi tutti. —

Dopo ciò, sul far della sera, le truppe di Stuart si raccolsero sulla buona posizione scelta dal Boreke. Era una fa da sporgente dai Blue-Ridge, alta e scoscesa verso nord, che s'attraversa alla valle da E. ad O. sino all'impluvio, e non è accessibile se non che per la sola strada che vien da Upperville. Cuopra gli sbocchi dei Blue-Ridge verso l'alto Rappahannok e la ferrovia Manassas-Strasburg (nella valle dello Shenandoah). Ottima posizione da retroguardia, divenuta *in quel caso* un'eccellente posizione per cavalleria... armata di buone carabine e sostenuta da una impareggiabile artiglieria.

Nota del Kaenler a proposito della ritirata da Upperville. — È certamente uno dei più odiosi momenti per un condottiero di cavalleria quello in cui egli deve comandar la ritirata; infatti vediamo i più arditi venir meno spesso a quel compito. Pure lo adattarci a quella ingrata necessità è uno dei più importanti doveri, ed ogni ufficiale di cavalleria deve sino dai primordi della sua carriera esserne ben persuaso. Infatti poiché noi non possiamo fare atto efficace se non colla massa, dobbiamo conservarci questa quanto più possibile; ciò che ne sprecheremo inutilmente in una occasione che non sia veramente cavalleresca — come qui il combattere a fuoco, a piedi — ci mancherà in altra occasione in cui potremmo conseguire un successo decisivo adoperando la massa con quella celerità e mobilità che sono della nostra natura. Maestri in tali disdette furono Seydlitz e Ziethen, in ciò superiori persino al loro gran Re. —

4 novembre. Stuart lascia, non si capisce bene perchè, il comando della cavalleria al colonnello Rosser, ordinandogli di tenere la posizione quanto più tempo possa e mandare a lui frequenti avvisi dello andar delle cose, e con piccolo seguito attraversa i Blue-Ridge e si reca al quartiere generale di Stonewall Jackson nella valle dello Shenandoah, donde ritorna la notte seguente, correndo pericolo di cader nelle mani dei nemici, perchè frattanto Rosser, dopo un caldo combattimento, ha creduto dover ritirarsi sino ad Orleans; un bel passo indietro. Stuart lo richiama innanzi e coll'aiuto

della brigata Hampton, che lo raggiunge la mattina del 5, sostiene gli attacchi del nemico. — Uno squadrone degli Yankees — dice il Boreke — fu singolarmente punito d'aver osato un stuoco sulla strada contro una serraglia da noi costruita lì per lì. Accolto da fronte con un tremendo fuoco, fu assalito nel momento stesso alle spalle da uno stuolo dei nostri cavalieri che sciocolarono e presero la maggior parte di quegli arditi dragoni. — Il Kaenler nota. — Esempio da ricordarsi del come la cavalleria possa combinare con buon successo il combattimento a piedi e quello a cavallo. — Nel pomeriggio i confederati si ritirano, inseguiti alle calcagna per un certo tratto, e fermatisi alquanto ad Orléans, giungono a sera al ponte di Water oo sul Rappahannok (ad O. di Warrenton) ove riprendono posizione.

Nel seguente giorno (6), non vedendo comparire il nemico, Stuart si avvanza con uno squadrone, incontra la cavalleria federale, e i suoi non reggono la carica e fuggono. Si combatte al ponte di Waterloo per qualche tempo, poi Stuart fa dar fuoco al ponte e si ritira a Jefferson. Si vedono già manifesti gli effetti materiali e morali di quel lungo combattere indietreggiando.

Il 7 mattina i federali attaccano di nuovo. Ma dopo una breve resistenza, Stuart comanda la ritirata, passa a guado l'Hazel (influyente del Rappahannok) e viene a porsi dietro Rixeyville, cuoprendo Culpepper-Court-House ove è già ammassata dal 4 in poi la maggior parte dell'armata di Lee. Siccome il nemico non s'è ancora appressato all'Hazel, Stuart ne tiene i guadi con retroguardie di cavalleria e artiglieria appostate sulla sponda di là.

I federali non compariscono l'8 e il 9. Il 10, per ordine di Lee, Stuart eseguisce una ricognizione offensiva con una delle sue brigate (Fitz Lee, quella stessa che nei giorni scorsi ha più lanciato e più sofferto; ma Stuart conosce i suoi Virginiesi) una batteria e due reggimenti di artiglieria. Giova ricondurre a le offese quei prodi che per sette giorni di seguito non hanno potuto fare altro che difendersi e dare addietro. Si trova il nemico presso Amisville, si combatte; ma intanto il Boreke da un'altura scuopre l'armata nemica accampata nei pressi di Warrenton di là del Rappahannok e truppe che s'avanzano a soccorso di quelle che si ritirano dinanzi a Stuart; e questi allora, con una prudenza di cui non avea dato gran prova sino allora, comanda la ritirata.

Così Stuart col suo piccolo corpo di cavalleria ed artiglieria a cavallo, lasciato a se stesso, ritardò per parecchi giorni lo avanzare del nemico e cuopri lo spostamento e la raccolta dell'armata di Lee nella ottima posizione strategica di Culpepper, e per ultimo poté dar certa notizia che il nemico s'era ammassato fermo a N. del Rappahannok. Questo modo di

adoperare la cavalleria, dice in sostanza il Kaehler, e questo modo di condurla sono degni di servir di modello. D'altra parte apparisce chiara la utilità di porre ogni cura a procurare a quell'arme tale adoperabilità, addestrandola e preparandola per quello scopo con adatto ordinamento e coll'esercizio in tempo di pace, non badando a spesa..... Ma il più tocca a farlo a lei stessa, alla cavalleria. Bisogna che ella si faccia una chiara idea dei suoi compiti guerreschi e che con diligente e bene inteso lavoro — ognuno nella sua sfera, per quanto minima — ella si faccia buono strumento per la mano dell'uomo abile. Allora, se pure le manchi l'aiuto tanto desiderabile delle grandi esercitazioni, ella potrà fare il dover suo, benchè a costo di gravi sacrifici e di mala riuscita da principio, che ben difficilmente potrà evitare a cagione di quella mancanza. Così il Kaehler.

Si potrebbe domandare qual parte delle sue forze distaccasse lo Stuart sulla sua destra (verso E.) cioè verso i Bull-Run-Mountain, da prima mentre combatteva nella valle da Union ad Orléans, e poi verso Warrenton nella ritirata da Orléans a Jefferson, poichè il nemico poteva benissimo da quella parte venirgli sul fianco e alle spalle e prevenirlo sulla strada di Culpepper. Io non ho potuto raccapezzarlo: suppongo che tale incarico dovesse essere affiato a truppe della brigata Robertson, perchè dal racconto del Borceke parmi dovere argomentare che tutta la brigata Fitz Lee, ch'egli spesso nomina, fosse collo Stuart durante tutta la ritirata, e la brigata Hampton non si riunì colle altre due se non che il 3 novembre, come sopra dissi, sulla linea principale di ritirata, venendo dallo Shenandoah.

Ecco ora come i fatti medesimi sono narrati dal conte di Parigi. Qualche diversità tra i due racconti risalta a prima vista e non ha bisogno di commenti. — Il 2 novembre..... Burnside (comandante dei due corpi d'armata federali 9° e 1°) faceva occupare Bloomfield e Union dal 9° corpo, il 2°, a destra, s'impadroniva del passo di Snicker (nei Blue-Ridge, ove era passata il 30 la cavalleria di Stuart); il 5° e il 4° seguivano quei due a poca distanza..... la cavalleria di Pleasonton precedeva..... Lee marciava rapidamente colla maggior parte della sua armata per prevenire il nemico sull'alto Rappahannock..... Jackson rimase nella valle di Virginia (Shenandoah) col suo corpo e colla cavalleria di Stuart..... Stuart stringeva da presso i federali, ora stando sulla cresta dei Blue-Ridge (!) donde poteva scorgere da lontano le loro lunghe colonne — allude forse qui alla corsa che il generale fece attraverso i Blue-Ridge il 4 novembre, secondo il Borceke? — ora scendendo nella valle che si stendeva ai suoi piedi e contrastando loro arditamente il terreno ogniqualvolta ne trovava l'occasione.

La sua batteria d'artiglieria, quasi interamente servita da europei, gli era potente aiuto in quel modo di guerra e si faceva ammirare per una precisione di tiro rarissima nelle armate del sud. Ma era ormai passato quel tempo in cui la inesperienza della cavalleria federale giovava tanto a Stuart..... Pleasonton e la sua brigata non chiedevano di meglio che misurarsi coi cavalieri confederati e vendicarsi di non aver potuto raggiungerli nella loro corsa attraverso al Maryland.

Un'occasione favorevole s'offrì agli unionisti sino dal 2 novembre. Mentre il 2° corpo occupava il passo di Snicker, Pleasonton s'avanzava verso quello di Ashby, ed incontrata al villaggio d'Union una brigata di cavalleria nemica ne la cacciava dopo un vivo combattimento. Nel giorno seguente (3), rinforzato da Averill (cavalleria) continuò il suo cammino. Stuart lo aspettava con tutta la sua divisione dinanzi al villaggio d'Upperville, risoluto a resistere sinchè gli fosse possibile per difendere la stretta di Ashbys-Gap. Ma i federali lo attaccarono così vigorosamente che in breve fu prostrato e cacciato in disordine attraverso Upperville sino al villaggio di Paris, proprio all'ingresso della stretta. Intanto la fanteria unionista seguiva la sua cavalleria, e il 2° corpo giungeva a Paris il 4 novembre.

La divisione di Stuart, comandata quel giorno dal generale (colonnello) Rosser, tentò di fargli testa un momento, ma presto fu sloggiata e, mentre i federali occupavano Ashbys-Gap, si ritirò sul versante orientale dei Blue-Ridge onde cuoprire Longstreet sulla linea dello Hodgemoans-River (alto Rappahannock) e in quella rapida ritirata non si fermò finchè non fu giunta al villaggio di Orléans.....

A fine di cuoprire più a lungo che potesse gli accessi al passo di Chester (a S. di quello di Ashby) Stuart, poich'ebbe raggiunto la sua divisione solo e a traverso a mille pericoli, la ricondusse avanti la mattina del 5 e prese posizione al crocicchio detto Burbers-Cross-Roads, dove aspettò il nemico sopra un terreno scelto e apparecchiato accuratamente. Non tardi Pleasonton ad accorrervi colla sua brigata e assalì subito nonostante la sproporzione delle forze. L'8° Illinois... caricò bravamente, sulla sinistra, sulla strada di Warrenton, ma fu arrestato da una serraglia che la sbarrava. Sulla strada di Chester-Gap, a destra, furono invece i federali che aspettarono i loro avversari a piè fermo e li accolsero con un buon fuoco che sparse il disordine nelle loro file. Nel momento stesso il colonnello Davis faceva impugnare le sciabole all'8° New-York, si gittava sul fianco degli assalitori e dopo una mischia di pochi minuti li ricacciava a sbaraglio. Stuart non volle continuare più oltre il combattimento e si ritirò..... Pleasonton lo seguì sino a Sandy-Hook .. Il 6 novembre l'armata del

Potomac era padrona della ferrovia Manassas-Strasburg, comunicava per questa con Washington, avea già occupato Warrenton e Waterloo (sul Rappahannock, 9° corpo). Il 7 giungeva un ordine da Washington che destituiva Mac-Clellan e gli dava per successore Burnside. Il 9 l'armata era raccolta attorno a Warrenton, ma il nuovo generale in capo avea proposto un disegno assai diverso da quello del suo predecessore, e aspettando la decisione del governo rimaneva fermo a nord del Rappahannock. —

Abbiamo visto quanta e qual parte avesse l'artiglieria a cavallo dei confederati nelle fazioni di quegli undici giorni dal 31 ottobre al 40 novembre 1862: vediamo ora che cosa dice il Bercke di quell'ottimo corpo. — La famosa *artiglieria a cavallo di Stuart* era composta di volontari delle più diverse nazioni, inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli e americani. Parecchi di loro non avevano portato un nome immacolato alla bandiera che ora seguivano, ma s'illustravano talmente sopra ogni campo di battaglia da acquistarsi una invidiabile reputazione d'intrepidezza ed abilità, cosicchè presto furono considerati in tutto l'esercito come un corpo scelto, lo appartenere al quale era un onore. Io stesso li ho visti tante volte servire i loro pezzi nei più terribili momenti ridendo, cantando e scherzando tra loro, senza darsi alcun pensiero del rovinio delle granate e delle palle. Erano affezionati oltremodo al loro giovane capo Pelham (24 anno) che da uno scrittore inglese, capitano Chesney, fu molto bene chiamato « *Ragazzo eroe* ». —

Ed ecco un tipo singolare di cavaliere del Sud. — Il capitano Farley, aiutante volontario nello stato maggiore del generale Stuart, era un giovane assai originale. Nato nella Carolina meridionale, entrò in servizio propriamente e affatto per conto suo. Più volte gli furono offerti dal generale gradi ed uffizi effettivi; egli si scusò sempre preferendo di non esser vincolato da alcun legame regolare di servizio, e combattere come dicono gli americani « *on his own hook* ». Per solito egli se n'andava solo col suo cavallo alle più pericolose ricognizioni ed avea ucciso di sua mano una buona trentina di nemici della sua patria, senza riportarne la minima scalfittura, sino al giugno 1863, quando una granata federale pose termine alle sue audaci geste e alla sua vita nel gran combattimento di cavalleria di Brandy-Station. Era di mezzana statura, ma ben tarchiato e muscoloso e poteva sopportare le più grandi fatiche. L'espressione del suo volto era oltremodo attraente, anzi talvolta avea una dolcezza quasi femminile, e bisognava averci vissuto insieme per credere che quel ragazzo dalla lunga chioma bionda, dai dolci occhi azzurri, dalla voce molle, dall'aspetto modesto, fosse quel fiero dragone a cui apparizione sul campo era terribile e mortale al nemico.

(Continua)

- C. C.

AERONAUTICA MILITARE

(1793-1802).

Nel momento in cui la Francia e quasi tutte le nazioni d'Europa organizzano degli equipaggi di aerostati frenati per il servizio di ricognizione in campagna, non ci sembra inutile di riassumere la storia degli aerostati militari e della prima scuola aerostatica di Meudon, la cui parte è stata tanto importante alla fine del secolo scorso. Fra i documenti che noi abbiamo raccolti, ve ne sono dei completamente inediti, che, noi speriamo, saranno accolti con qualche interesse.

Sin da una delle prime ascensioni frenate eseguite sotto la direzione di E. de Montgolfier e di Pilatre de Rozier, in una *montgolfiera*, il 17 ottobre 1783, Giraud de Vilette, aggiunto nella cartiera reale della via di Montreuil, nel giardino della quale si faceva l'esperienza, fu il primo a preconizzare gli aerostati, come osservatorii militari.

« Mia prima cura, scriveva Giraud de Vilette nel *Journal de Paris* del 26 ottobre 1783, fu d'ammirare l'intelligenza naturalista (Pilatre de Rozier) che io avevo l'onore d'accompagnare; la sua agilità, la sua destrezza in ben manovrare e ben dirigere il suo fuoco mi incantarono.

Voltandomi, io scorsi i bastioni dalla porta Sant'Antonio alla porta San Martino, tutti pieni di gente che mi sembravano formare una nuvola allungata di fiori svariati. La via Sant'Antonio, i giardini che ci circondavano mi rappresentavano la stessa cosa: in seguito, volendo occuparmi del soggetto che m'aveva spinto a fare questo viaggio, io diressi lontano a mia vista. dapprima vidi la collinetta di Montmartre, che mi sembrava più bassa del nostro livello, scopersi facilmente Neuilly, Saint-Cloud, Issy, Ivry, Charenton, Choisy e forse Corbeil, che la leggera nebbia m'ha impedito di distinguere. Sin da quell'istante io fui convinto che questa mac-

china, poco dispendiosa, sarebbe utilissima in un'esercito per iscoprire la posizione del suo nemico, le sue manovre, le sue marce, le sue disposizioni, ed annunciarle mediante dei segnali alle truppe alleate della macchina ».

Le guerre che il nostro paese ebbe a sostenere, nel 1792, misero i difensori della patria nella necessità di ricorrere a tutte le risorse del nostro genio nazionale. Gli aerostati non furono dimenticati.

Fu l'illustre Monge che, al principio del 1793, propose alla convenzione d'utilizzare i palloni come macchine da guerra. Guyton de Morveau fu incaricato di fare un rapporto su questo soggetto.

Alcuni storici pretendono che presso a poco nella medesima epoca, all'assedio della città di Conle, il comandante Chanal, chiuso nella piazza forte investita, avrebbe cercato di mandare dei dispetti al di là delle linee d'investimento mediante un piccolo pallone di carta. L'aerostato sarebbe calato in mezzo al campo nemico, fornendo al principe di Cobourg le indicazioni sulla situazione della città che assediava. Questo fatto non è stato confermato in modo certo; se è esatto, un tal principio non sarebbe stato di felice presagio.

Checchenesia, il 4 luglio 1793, Guyton de Morveau presentò il suo lavoro alla Convenzione: esso concluse per la necessità di fare qualche saggio preliminare con un aerostato che si trovava disponibile, e che proveniva dal sequestro dei beni d'un aeronauta emigrato. Guyton propose di cergar d'ottenere il gaz idrogeno necessario al gonfiamento del pallone, senza usare l'acido solforico fabbricato colio zolfo, di cui s'aveva bisogno per fabbricare la polvere.

Una commissione composta di Perrier, Foncroy, Monge, Guyton, Faypouth, Marre, Bertholet, Lavoisier, fu istituita: essa s'aggiunse un fisico distinto, uomo di gran merito e di grande energia, Contelle, che si incaricò di studiare la fabbricazione del gaz. Ecco come Contelle stesso ha parlato dei suoi primi tentativi.

« La commissione si propose d'impiegare la decomposizione dell'acqua sul ferro; ma questa esperienza, fatta dal Lavoisier e ripetuta nei nostri gabinetti, non aveva potuto dare che deboli risultati. Una esperienza in grande era necessaria; bisognava poter estrarre da 12,000 a 15,000 piedi cubi di gaz, nel tempo più breve, immaginare degli apparecchi, ecc.

Io aveva un gabinetto di fisica abbastanza bello, dove aveva raccolti i migliori apparecchi per le esperienze sull'elettricità, la luce ed i gaz. Guyton era venuto parecchie volte da me a fare le sue esperienze. Esso vi aveva condotto, insieme al dottor Chaussier, il signor Volta, alorché esso venne a Parigi a comunicare ai sapienti la sua bella esperienza sulla detonazione

del gaz idrogeno combinato col gaz ossigeno. Guyton mi propose alla commissione per fare i primi tentativi della decomposizione dell'acqua in grandi apparecchi. Io fui indirizzato al ministro dell'interno incaricato di fornire i fondi per la spesa del materiale. Onorato della scelta di una commissione così segnalata, io accettai quella che mi firmò il ministro, sotto la condizione di non ricevere nessun onorario per me.

Il ministro m'se a mia disposizione la sala dei *Marescialli* alle Tuilleries. Io fui incaricato della riparazione d'un aerostato di ventisette piedi di diametro, di far fare tutti gli apparecchi, e di scegliere un luogo non chiuso ed adatto a questa esperienza: io mi stabilii nel giardino dei Feuillants.

L'aerostato era riparato, il fornello che racchiudeva un tubo da fusione pieno di ferro era costruito, le casse ed i tubi erano disposti, ed io ero pronto a dar fuoco al fornello: desideravo avere dei testimoni. Io avevo conosciuto M. Conté nei corsi di fisica di Charles, mio amico: andai a proporgli di venire a vedere l'esperienza; e invitai egualmente Charles, ben disposto a ricevere i loro consigli ».

La prima operazione eseguita da Contelle nel giardino dei Feuillants alle Tuilleries, riuscì mirabilmente. Il detto fisico arrivò a produrre circa centosettanta metri cubi di gaz. In presenza di questo risultato, la Convenzione volle agire senza ritardo: ed il 23 ottobre 1793, essa emise un decreto che ordinava di trasportare a l'armata del nord l'aerostato di cui si disponeva, e prescrisse a Contelle ed a Lhomond di prendere tutte le loro disposizioni a questo scopo. Contelle partì solo dapprima; esso andò a raggiungere il generale Jourdan che comandava allora, nel Belgio, un esercito di 400,000 uomini. Arrivato a Maubeuge seppe che il generale era a Beaumont; esso dovette fare il viaggio a spron battuto e si presentò tutto infangato al rappresentante Duquesnoy, che era a tavola. Duquesnoy non riconobbe l'ordine del Comitato di salute pubblica di cui Contelle era lator; esso non sapeva cosa significava l'aerostato di cui gli si parlava. « Esso mi minacciò, dice il futuro aeronauta, di farmi fucilare, prima d'ascoltarmi; tuttavia si raddolcì e finì col farmi dei complimenti sulla mia abnegazione ». Arrivato a Beaumont, Contelle vide infine il generale Jourdan: questi gli fece intendere che il nemico, lontano meno di mezza lega, poteva attaccare da un momento all'altro; esso ordinò al suo visitatore d'andare ad annunciare questa notizia al Comitato di salute pubblica.

Al suo ritorno a Parigi, Contelle fece osservare, in un rapporto scritto nel novembre 1793, che era un compromettere il successo dell'intrapresa il fare in mezzo ad un campo le prime esperienze di ascensione e di manovra, e che dei saggi preliminari sembravano indispensabili. I Com-

tato di salute pubblica, su un notevole rapporto di Carnot (24 novembre), ordinò che l'aerostato preparato per l'esercito del nord fosse trasportato al *Petit Meudon*, affinché si potessero fare delle esperienze complete.

Conté propose alla commissione d'associarsi Conté, col quale lavorò immediatamente alla costruzione d'un fornello a gaz per gonfiare il suo pallone di ventisette piedi di diametro. « Io mandai ad avvertire, dice Conté, la commissione, che venne a fare la prima esperienza d'un'ascensione, per mezzo di un pallone tenuto da due corde (29 marzo 1794). Per la prima volta io montai nella navicella; i commissari mi diedero una serie di segnali da ripetere e d'osservazioni da fare. Io mi feci successivamente elevare di tutta la lunghezza delle corde, duecentosettanta tese: io era allora a circa trecentocinquanta tese al disopra della Senna. Io distinguevo, col mio canocchiale, i sette gomiti che forma la Senna sino a Meulan. Studiai i mezzi d'osservare, di corrispondere, per mezzo di segnali sospesi alla navicella, e d'altri che si stendevano a terra. Dopo parecchie ore di osservazione diedi il segnale di farmi discendere ».

Alcuni giorni dopo questi interessanti saggi, il 2 aprile 1794 (13 germinale dell'anno II°), il Comitato di salute pubblica istituiva, nei termini seguenti, una compagnia d'aerostieri militari.

« Visto il processo verbale della prova fatta a Meudon, il 7 di questo mese, d'un aerostato portante degli osservatori, il Comitato di salute pubblica, desiderando fare prontamente servire per la salute della Repubblica questa nuova macchina che presenta vantaggi preziosi, stabilisce quanto segue.

Art. 1° — Sarà immediatamente formata, pel servizio d'un aerostato, presso una degli eserciti della Repubblica, una compagnia che porterà il nome di aerostieri;

Art. 2° — Essa sarà composta d'un capitano, avente la paga di quelli di 4^a classe; d'un sergente maggiore, che farà nel medesimo tempo le funzioni di quartier mastro; d'un sergente, di due caporali, e di venti uomini, di cui la metà almeno avrà un principio di pratica nelle arti meccaniche più necessarie a questo servizio.

Art. 3° — La compagnia sarà, per sovrappiù della sua organizzazione e per la paga, sul piede d'una compagnia di artiglieri, e riceverà, cominciando dal momento della sua formazione, il supplemento di campagna come le altre truppe della repubblica, secondo la legge del 30 frimario;

Art. 4° — La sua uniforme sarà abito, giubba e calzoni bianchi, profilo rosso, colletto, paramani neri, bottoni di fanteria con pantaloni e giubba di traliccio bianchi per il lavoro;

Art. 5° — L'armamento della detta compagnia consisterà in una sciabola e due pistole;

Art. 6° — Il cittadino Conté, che ha diretto sino ad oggi le operazioni ordinate a questo soggetto dal Comitato, è nominato capitano della detta compagnia ed incaricato di rimmettergli subito la lista di quelli che si presenteranno per esservi ammessi, e che esso giudicherà capaci di coprire i differenti gradi.

Art. 7° — Appena sarà formata la detta compagnia ed anche prima ch'essa sia completa, quelli che vi saranno ricevuti, si porteranno tosto a Meudon, per esservi esercitati nelle opere e manovre relative a quell'arte.

Art. 8° — La compagnia degli aerostieri, a lorquando sarà a l'esercito od in una piazza forte, sarà interamente sottomessa, pel suo servizio, al regime militare e prenderà gli ordini del comandante in capo. Quanto alla spesa risultante dalle spese relative all'aerostato e dalle paghe della compagnia, essa sarà presa sui fondi a disposizione della commissione delle armi e polveri, che farà passare le somme necessarie al sergente maggiore e riceverà i colti.

Firmato al registro.

I membri del comitato di salute pubblica.

C.-A. Prieur, Carnot, Robespierre, Lindet, Billaud de Varenne, Barrère.

per estratto

Barrère, Billaud de Varenne, Carnot, C.-A. Prieur.

Il luogo di formazione e d'esercizi preparatorii degli aerostieri era Meudon, che, secondo il voto di Conté, divenne il centro delle operazioni del servizio aerostatico, sotto la direzione di Conté.

Conté, che era appena stato messo alla testa del servizio centrale, era un chimico ed un meccanico di prima riga. Nato in Normandia il 4 agosto 1755, esso aveva rivelato ben presto il suo spirito inventivo. Si fece conoscere sin dalla sua giovinezza per la sua attitudine, e la sua abilità di meccanico. Esso era pittore nel medesimo tempo che fisico; primeggiava in tutti i generi: sapeva tutto concepire e tutto eseguire da se stesso. « Tutte le scienze nella testa, tutte le arti nella mano », aveva potuto dire Monge parlando di lui. Conté era, inoltre, un organizzatoreemerito ed un patriotta ardente.

Mentre Conté restava a Meudon, Conté partì colla 4^a compagnia d'aerostieri per Maubenge, di cui gli Austriaci stavano per fare l'assedio. Esso era accompagnato dal suo luogotenente Lomond.

Conté intraprese immediatamente la costruzione d'un apparecchio a gaz in mezzo alle più grandi difficoltà, delle quali ci ha dato la storia un

semplice *aerostiere*, che divenne più tardi luogotenente, il barone Selle de Beauchamp.

« Il nostro lavoro era assai gravoso; bisognava fare tutti i mestieri: muratori, carpentieri, fabbri, segatori di legna; tutto ciò di cui noi non avevamo mai avuta la menoma idea era intrapreso e terminato per la sola forza della volontà di riuscire, e soprattutto per l'esempio del nostro capo che si metteva sempre primo all'opera, e ci provava, venendone a termine, che non v'è nulla d'impossibile allo zelo ed all'intelligenza. Noi provavamo qualche volta vergogna al vedere un uomo di più di cinquant'anni, più attivo e più infaticabile dei giovani della nostra età. . . . In mezzo a tutti questi lavori, a tutte queste fatiche, noi eravamo in oltre sotto il cannone del nemico, di cui le palle passavano giornalmente sulle nostre teste per andare a cadere nel campo trincerato ».

Il 2 giugno 1793, la prima ascensione del pallone, che era stato battezzato *l'Intraprendente*, si fece allo sparo dei cannoni ed agli applausi dell'agguarnigione della piazza. L'aiutante generale, salito nella navicella insieme a Contelle, poté assai facilmente, da un'altezza di 300 metri, osservare i lavori e le disposizioni del nemico. Esso trascrisse pel generale in capo, un rapporto in cui la precisione delle indicazioni mostra tutti i vantaggi di questo genere d'osservazione.

Si vide, dice Selle de Beauchamp, che il numero delle tende apparenti nel campo doveva essere ben superiore a quello necessario per l'effettivo che li abitava, perchè le nostre osservazioni avevano potuto giudicarle approssimativamente. I nostri canocchiali ci promettevano di contare le lastre dei vetri a Mons, lontano cinque leghe da questo paese. L'effetto morale prodotto nel campo austriaco da questo spettacolo così nuovo fu immenso; esso colpì soprattutto i capi che non tardarono ad accorgersi che i soldati credevano d'aver a fare con dei maghi. Per combattere questa opinione e rilevare il loro coraggio, si risolse, nel loro consiglio, d'abbattere, se era possibile, una macchina così fatale; ora appena fu riconosciuto che ogni giorno l'aerostato s'innalzava nello stesso luogo, dietro lo stesso riparo, essi fecero porre due pezzi da quattro in un cammino coperto, ed allorchè l'aerostato al mattino s'elevò maestosamente nell'aria, una prima palla passando al disopra dell'involucro andò a cadere nel campo trincerato, poi tosto un'altra palla rasentò il disotto della navicella che portava il nostro capitano, che accolse la doppia detonazione al grido di: *Viva la Repubblica* ».

Il generale Jourdan desiderava vivamente d'impadronirsi di Charleroi; ma non era impossibile che l'assedio tirasse in lungo, e che una armata di soccorso potesse, da un momento all'altro, mandare a monte l'opera-

zione. Esso diede adunque l'ordine a Contelle di trasportare l'aerostato davanti Charleroi.

Sembrava quasi impossibile il far uscire da Maubeuge, all'insaputa degli assediati, una macchina tanto voluminosa quanto un aerostato gonfiato; gli aerostieri tuttavia vi riuscirono col favore della notte. Essi trasportarono il loro pallone al di sopra dei bastioni coll'aiuto di corde, ed il 23 giugno, dopo una giornata di marcia la più faticosa, furono accolti a Charleroi dalle acclamazioni dei soldati francesi, che si affollavano sul loro passaggio. Contelle, coi suoi aerostieri, aveva fatto prodigi d'abilità, d'audacia e di valore.

« All'aspetto dell'aerostato, dice Contelle, un clamore generale s'innalzò, tutto l'esercito è uscito dal campo per riceverci, e tutta questa gente, colla musica in testa, si mette a galoppare innanzi a noi e ci conduce così fino ad una cascina bruciata dove noi depositiamo l'aerostato ».

Contelle, sin dall'indomani, fece tre ascensioni frenate e diede delle informazioni precise sullo stato delle fortificazioni della piazza. — Il 25, la capitolazione fu firmata.

La guarnigione aveva appena deposte le armi quando si sentirono da lontano parecchi colpi di cannone.

« Signori, disse il comandante della piazza di Charleroi ai generali francesi che si trovavano presso di lui, se avessi sentito alcune ore più presto questo segnale voi non sareste mai entrati a Charleroi.

Questo cannone era, in effetto, quello dell'esercito del principe di Cobourg, che veniva a togliere il blocco a Charleroi.

L'indomani 26 giugno 1794, avvenne la battaglia di Fleurus; durante tutta la durata del combattimento, vale a dire per nove ore di seguito, l'aiutante generale Morlot, posto con Contelle nella navicella dell'*Intraprendente* non cessò d'inviare al quartiere generale delle informazioni su tutti i movimenti del nemico.

« Io non dirò, dice Contelle, come quelli che lodano o che biasimano con esagerazione tutto ciò che è nuovo, che l'aerostato ha fatto guadagnare la battaglia di Fleurus. Tutti i corpi, in questa giornata memorabile hanno fatto il loro dovere. Ciò che io posso assicurare, è che, ben esercitato a servirmi del mio canocchiale, malgrado il movimento d'oscillazione continuo e di bilanciamento che è in rapporto alla forza del vento, io distinguevo i corpi di fanteria, di cavalleria, le batterie d'artiglieria, i loro movimenti ed in generale le masse ».

La battaglia di Fleurus apriva all'esercito francese la via di Bruxelles. La compagnia d'aerostieri seguì l'armata col suo pallone gonfiato; ogni giorno furono ordinate delle ascensioni per riconoscere i movimenti del-

l'esercito nemico. Il 4 luglio, il generale Jourdan montò esso stesso nella navicella per seguire l'attacco delle sue truppe al momento del combattimento di Sombres.

Il 6, Contelle legò il suo pallone su di un rialto a Corray-le-Château. L'*Intraprendente* era appena stato coperto della sua tenda protettiva, quando fu assalito da un furioso colpo di vento. Malgrado il suo riparo esso fu lacerato dall'uragano. Il glorioso pallone era rimasto gonfiato più d'un mese, seguendo la marcia delle colonne ed eseguendo continue ascensioni.

Contelle ritornò a Maubeuge per far riparare l'aerostato e gonfiarlo una seconda volta.

Il successo delle prime ascensioni militari decise il Comitato di salute pubblica a creare una seconda compagnia d'aerostieri (23 giugno 1794) assegnandole Meudon per luogo di formazione e d'istruzione.

Verso la metà di luglio, Contelle raggiunse l'armata di Jourdan, allora a L'ège; esso portava seco, oltre l'*Intraprendente*, che aveva riparato, un altro pallone, il *Marziale*, costruito a Meudon, secondo le idee di Gnyton de Morveau. Questo nuovo aerostato aveva la forma d'un cilindro, terminato da due emisferi; esso doveva offrire il vantaggio d'esigere una tenda meno elevata, più portatile, e d'offrire, se era orientato nel senso della corrente aerea regnante a terra, minor presa al vento. Contelle e Lhomond, dal 14 al 18 settembre eseguirono sette ascensioni frenate nel *Marziale*, ma, nei loro rapporti, essi condannarono questa forma cilindrica, e si ritornò alla forma sferica ed al volume del primo pallone.

Alla fine della campagna, la compagnia d'aerostieri militari prese il suo quartiere d'inverno a Bercette, nelle vicinanze d'Aix-la-Chapelle; ma l'accidente della rottura dell'*Intraprendente* mostrava quanto era necessario d'avere, in prossimità del campo d'operazione dell'armata, un parco di riparazione. Quindi Gayton persuase Contelle a creare a Bercette uno stabilimento di questo genere, provvisto di tutti gli utensili necessari.

Il Comitato di salute pubblica approvò questa organizzazione, e, nello scopo d'assicurare il reclutamento normale degli arsenali aerostatici, esso fondò, col decreto del 10 brumaio dell'anno III° (31 ottobre 1794), la *Scuola nazionale aerostatica di Meudon*, sotto la direzione di Conté.

Noi produciamo per disteso l'atto del Comitato; esso costituisce un documento della maggiore importanza storica.

« Il Comitato di salute pubblica, considerando che il servizio degli aerostieri esige delle cognizioni ed una pratica nelle arti, che non si può sperare di riunire che preparando, con degli studi e degli esercizi appropriati, gli uomini che vi si destinano, e volendo assicurare questo servizio

ed estenderne le risorse sia presso gli eserciti, ove l'esperienza ha già accertata la sua utilità, sia per l'applicazione che si può fare di questa nuova arte per il rilievo del terreno subacqueo,

Decreta quanto segue:

Art. 1° — Sarà stabilito, nella casa nazionale di Meudon, una scuola d'aerostieri nella quale, indipendentemente dagli esercizi per avvezzarli alla disciplina militare, e dai lavori di costruzione e di riparazione degli aerostati ai quali essi sono impiegati, essi riceveranno delle lezioni di fisica generale, di chimica, di geografia e dei differenti arti meccaniche relative all'aerostatica.

Art. 2° — Questa scuola sarà composta di sessanta aerostieri, compresi quelli già ricevuti per entrare nella nuova compagnia che il Comitato era stato incaricato di formare. Essi saranno alloggiati nella casa nazionale di Meudon che loro sarà designata; essi avranno la stessa uniforme già assegnata per la seconda compagnia d'aerostieri, e riceveranno egualmente il soldo di cannonieri di prima classe.

Art. 3° — I sessanta aerostieri saranno divisi in tre sezioni, ciascuna di venti uomini.

Art. 4° — Vi sarà per ogni sezione un ufficiale che avrà il grado di sottotenente, un sergente e due caporali, i quali saranno assimilati agli ufficiali d'artiglieria del o stesso grado e godranno del trattamento e dello stipendio a questi attribuiti.

Art. 5° — La scuola degli aerostieri avrà per capo un direttore incaricato di dirigere le operazioni di costruzione e di riparazione degli aerostati, di regolare ed ordinare gli esercizi e manovre, e di mantenere l'ordine e la disciplina. Esso corrisponderà colla commissione delle armi e polveri; s'indirizzeranno le domande di materie necessarie, e lo si informerà di ciò che potrà esser messo a sua disposizione pel servizio degli aerostati in campagna. La sua paga sarà di sei mila lire.

Art. 6° — Vi sarà un sotto direttore, collo stipendio di quattro mila lire, incaricato delle stesse funzioni, sotto gli ordini ed in assenza del direttore.

Art. 7° — Vi sarà per le tre sezioni un quartier-mastro incaricato del a somma e delle piccole spese di materiale, per le quali gli sarà rimesso un fondo d'anticipazione, sulla proposta della commissione delle armi e polveri.

Art. 8° — Un tamburino sarà addetto alla detta scuola.

Art. 9° — Vi sarà nella scuola un magazziniere incaricato di tenere il registro della entrata ed uscita d'ogni cosa, sia delle consumazioni, sia delle materie destinate alle prove e costruzioni come pure di

vegliare alla conservazione dei mobili, utensili, libri e macchine che servono all'istruzione; gli sarà dato un aiutante e sotto-guard a quando sarà giudicato necessario.

Art. 40° — Il direttore presenterà immediatamente all'approvazione del Comitato un regolamento sulla distribuzione del tempo per le lezioni ed esercizi, di modo che gli allievi aerostieri ricevano l'istruzione che è loro necessaria nelle scienze fisiche e matematiche, e si avvezzino nella pratica delle arti meccaniche, per quanto almeno lo permetteranno i lavori di fabbricazione e gli esercizi di operazioni e manovre.

Art. 41° — Il cittadino Conté, incaricato della condotta dei lavori a Meudon, relativi alla aerostatica, è nominato direttore. Il cittadino Bouchard, aeroschiere della seconda compagnia, di cui la leva era stata ordinata, è nominato sotto-direttore.

Art. 42° — Il direttore presenterà all'approvazione del Comitato la nomina dei cittadini che giudicherà atti ad adempire le funzioni di ufficiali, sottufficiali e magazziniere.

Art. 43° — Esso presenterà pure alla sua approvazione la nomina degli istruttori per le diverse parti; i quali saranno presi, per quanto sia possibile, fra gli aerostieri che avranno dato prove di capacità.

Art. 44° — Il presente decreto sarà indirizzato ai rappresentanti del popolo alla casa nazionale di Meudon, che son invitati a prendere le misure che essi giudicheranno convenienti per assicurare il successo di questo stabilimento, mantenere l'ordine e la disciplina della scuola ed impedire che ne risulti alcun inconveniente per le altre operazioni messe sotto la loro sorveglianza.

Art. 45° — Una spedizione del presente decreto sarà egualmente inviata alla Commissione delle armi e polveri, incaricata di concorrere alla sua esecuzione in ciò che la concerne.

Firmato: L. B. Guyton, Fourcroy, J. F. B. Delmas, Prieur, Pelet, Merlin, Cambacérès.

Conté sottomise all'approvazione del Comitato il regolamento interno della sua scuola: esso compilò in corso che si possiede ancora agli archivi del deposito dell'artigianato, e che si può citare, secondo l'espressione del capitano Desambres « come un modello di chiarezza, di concisione e di patriottismo ».

A queste informazioni, date dai registri del Comitato la salute pubblica e della Convenzione nazionale, noi aggiungeremo qui alcuni curiosi particolari, ancora inediti sino ad oggi sulla scuola degli aerostieri militari. Essi provengono da una notizia manoscritta, di un antico aerostiere della prima Repubblica, detto Rouvenat.

La cappella del castello di Meudon serviva da sala di studio. Era sull'altare che si poneva la tavola nera destinata alle dimostrazioni. Il numero degli allievi era da sessanta a settanta. Fra essi si reclutavano le due compagnie attive.

« Gli allievi, dice Rouvenat, erano ordinati militarmente. Tuttavia non vi erano ufficiali; ma ogni mese, fra gli allievi che si erano distinti per la loro attitudine e la loro buona condotta, M. Conté ne nominava due come sergenti e due come caporali. Essi ne portavano le insegne e ne adempivano le funzioni. L'uniforme era azzurra, fodera ce este, colletto e paramani di velluto nero, calzoni corti bleu, gilette nere e cappello a tre punte. L'arme era una sciabola sostenuta da una tracolla nera.

Si aveva il nutrimento del soldato, che ci era fornito da dei mercanti di Meudon, pagati da M. Conté. Lo stipendio era di 4 franco e 50 centesimi al giorno; ma siccome questa paga si faceva dapprima in assegni, ed in seguito in mandati territoriali, si capisce facilmente che in ragione del poco valore di questa moneta del tempo, essa era ridotto quasi a zero ».

Oltre i casi di cui facemmo precedentemente menzione, sette od otto allievi, di cui faceva parte anche Rouvenat, erano incaricati, sotto la direzione speciale di Conté, di fabbricare dei palloni destinati ad essere spediti agli eserciti, o a servire alle esperienze che avevano luogo frequentemente a Meudon. Talora erano dei membri del Comitato di salute pubblica o dei deputati della Convenzione; altre volte, dei generali, dei dotti che venivano a visitare lo stabilimento e per i quali si eseguivano delle esperienze. Quasi sempre, alcuni dei visitatori esprimevano il desiderio di fare un'ascensione frenata, ed essi erano allora accompagnati da un allievo nella piccola navicella che non poteva sollevare che due osservatori.

La confezione dei palloni era eseguita colla maggior cura. Conté fabbricava esso stesso un fuso in legno bianco che serviva da modello sul quale si tagliava la seta. Si tracciava coll'inchiestro su ogni bordo di questi fusi, alla distanza di un centimetro e mezzo, una linea che serviva di misura per la cucitura da farsi, per unire insieme i fusi; si cominciava per incollarli con una colla forte che restava flessibile seccando, poi si tracciavano ancora due linee sul fuso. Erano queste due linee che le cucitrici dovevano seguire per consolidare l'insieme del pallone. Per questo lavoro, vi era al castello di Meudon una officina di dodici o quindici donne, dirette da madama Bouchard.

Quando l'unione era finita, si portava l'aerostato in un'immensa sala del vecchio castello, detta sala delle guardie: lo si sospendeva per i due poli e si procedeva all'inverniciatura esterna ed interna, a due o tre strati. Lo si gonfiava in seguito ad aria atmosferica mediante immensi soffietti,

per assicurarsi che non vi fosse qualche fessura, e per permettere alla vernice di asciugarsi bene sulla stoffa tesa.

Si lavorava nel medesimo tempo alla confezione dello stame che era fabbricato dagli allievi sempre sotto l'ottima sorveglianza di Conté, si facevano le impiombature, si disponevano tutti i cordami che dovevano sostenere la navicella. Questa navicella era di vimini, rivestita di cuoio all'esterno; la sua forma era leggermente ovale. Ad ogni estremità v'era un sedile, ed in mezzo del fondo un'apertura rotonda di circa 0^m,40; esso serviva a far discendere, lungo una sottile cordicella, i bollettini che facevano conoscere a terra ciò che si vedeva dal pallone.

Le due corde che servivano a frenare il pallone partivano dal cerchio massimo di esso, e venivano a terminare in basso, ad un verricello che aveva circa 0^m,45 di diametro ed un metro di lunghezza. Allorchè si voleva servirsi, lo si fissava sia a dei solidi pali piantati in terra profondamente, sia a qualunque altro oggetto che potesse offrire alla stanza resistenza. Il verricello era separato in due per la sua lunghezza, da una grande rotella in modo che ciascuna delle due corde si avvolgeva separatamente. Esse avevano ciascuna 600 metri di lunghezza.

Quando il tempo era perfettamente calmo, non si usava il verricello; alcuni allievi tenevano direttamente le corde in mano.

L'aeronauta aveva nella navicella tre piccole bandiere che servivano di segnale; una bianca per salire, una bleu per rimanere stazionario, ed una rossa per discendere.

L'apparecchio che serviva per preparare il gaz idrogeno, alla scuola aerostatica di Meudon, consisteva in un grande fornello, costruito da Conté stesso, aiutato dai suoi allievi. Esso conteneva sette grandi cilindri da fonderia pieni di latta di ferro in piccoli pezzi; quando essi erano arroventati ci si faceva passare del vapore d'acqua che si decomponeva fissandosi il suo ossigeno sul ferro mentre si sviluppava il gaz idrogeno. Il gaz, all'uscire dall'apparecchio, attraversava una grande vasca contenente dell'acido caustico, in cui esso abbandonava l'eccesso d'umidità e d'acido che conteneva.

Gli allievi della scuola aerostatica confezionarono successivamente tre palloni di seta di 40 metri di diametro e di 523 metri cubi. Essi avevano raccomandato quello che aveva figurato alla battaglia di Fleurus: sette palle lo avevano attraversato da parte a parte, senza che tuttavia la sua discesa fosse stata pericolosa per quelli che lo montavano, perchè queste palle non avevano fatto che dei buchi, e non degli strappi. Si costruivano pure a Meudon dei piccoli aerostati di pellicola sottile, che servivano da palloni di saggio.

Per completare l'organizzazione degli aerostieri, il Comitato di sanità pubblica ordinò, colla data del 3° giorno di germinale anno 3° (23 marzo 1795), di formare con una parte della compagnia di deposito istituita a Meudon e alcuni volontari, una seconda compagnia attiva d'aerostieri che, sotto il comando di Conté, richiamato a questo scopo da Bercette, doveva portarsi all'armata del Reno, per mettersi a disposizione del generale Pichegru e servire all'assedio di Magonza.

Conté partì colla sua compagnia ed un aerostato; esso stabilì il suo campo a Creutznach e fu ben presto in istato di eseguire dinanzi a Magonza una serie d'ascensioni spesso assai pericolose, come ha indicato esso stesso in un rapporto pubblicato più tardi, nel 1826, nella *Revue encyclopédique*.

Noi non sapremmo far nulla di meglio che citare ancora testualmente il racconto di Conté: esso darà l'idea delle difficoltà che può incontrare l'aeronauta, e della precisione delle informazioni che può fornire.

« Allorchando io mi innalzai innanzi a Magonza, dice Conté, a mezza portata dal cannone della piazza, io era solo, perchè il vento era forte. Tre raffiche successive mi abbatterono fino a terra, alla distanza della lunghezza delle corde che mi ritenevano, cent'cinquanta tese; la seconda volta tre delle sbarre che sostenevano il fondo della navicella furono spezzate. Ogni volta che la navicella aveva toccato terra, l'aerostato si risollevava con un movimento accelerato, con una prestezza tale che quarantotto persone, trentadue ad ogni corda, erano trascinate ad una grande distanza e parecchi stavano sospesi. Il nemico non tirò; cinque ufficiali, al contrario, uscirono dalla piazza mostrando una bandiera parlamentare. I nostri generali andarono incontro ad essi. Alorchè si incontrarono, il generale che comandava disse al nostro: *Signor generale, io vi prego di far discendere quel bravo ufficiale, il vento lo farà perire; bisogna che non muoia per un accidente estraneo alla guerra. Sono io che ho fatto tirare su di esso a Maubeuge. Allorchè la calma fu ristabilita io potei contare, ad occhio nudo, i pezzi di cannone posti sui bastioni; così pure tutte le persone che camminavano per le vie e per le piazze. Diedi il segnale della discesa. Trovai la mia piccola truppa ed i soldati ausiliari pallidi e costernati. Essi non erano stati, come me, esposti agli sguardi ed all'interesse di più di 50,000 uomini.*

Un'altra volta io era dinanzi a Maubeim, sul rive del Reno. Il generale che ci comandava mi inviò per parlamentario all'altra riva. Appena gli ufficiali austriaci seppero che io era quello che comandava l'aerostato, mi colmarono di gentilezze e mi fecero mille interrogazioni. Un ufficiale osservò che se le corde si rompevano io potevo cadere nel campo nemico.

Il signor ingegnere aereo, rispose un ufficiale superiore, *sarebbe trattato come un ufficiale distinto. Sono io, aggiunse quegli indirizzandomi la parola, che vi ho fatto notare dal principe di Cobourg, di cui sono aiutante di campo, alla battaglia di Fleurus. Esso mi dimostrò un gran desiderio di conoscere le mie operazioni per riempire il pallone; io gli promisi d' fargliele vedere nei minimi particolari se otteneva l'autorizzazione di venire nel nostro campo. Feci osservare che non mi si doveva interdire la vista della piazza, poichè elevandomi sull'altra riva, io la dovrei. L'indomani il nostro generale ricevette l'invito di farmi passare; ma noi fummo costretti a partire »*

Se si ammira, leggendo questo racconto, il sangue freddo dell'aeronauta francese, non si può a meno di non rendere omaggio ai nobili sentimenti di generosità espressi con tanta cortesia dagli ufficiali tedeschi.

Dopo i riconoscimenti operati innanzi a Magonza e dinanzi a Mannheim, gli aerostieri vennero a prendere i loro quartieri d'inverno a Frankenthal, ove crearono uno stabilimento ana logo a quello di Bercette. Durante tutto l'inverno del 1796, dei lavori di perfezionamento furono continuamente eseguiti, ed una corrispondenza attiva fu scambiata fra gli arsenali di campagna a Meulon, intorno alle migliorie diverse che l'esperienza consigliava di portare alla costruzione ed al modo di funzionamento degli aerostati in campagna.

Appena fu passato l'inverno, le due compagnie si trovarono con l'annate all'inazione, perchè la prima non fece in qualche modo che delle esperienze preparatorie; e la seconda si disponeva dopo le ascensioni frenate di Mannheim a passare il Neckar coll'esercito di Pichegru, quando durante la notte il suo pallone fu crivellato di quadrelloni. Si cercò invano il colpevole, che rimase sconosciuto, e gli aerostieri ricevettero l'ordine di ritornare a Strasburgo e di attendervi nuove istruzioni che non arrivarono.

L'anno seguente la prima compagnia seguì l'armata del generale Jourdan che si avanzò fino a Naab, ma alla disfatta di Wurtzbourg gli aerostieri, chiusi nelle città, caddero in mano al nemico che li fece prigionieri. La seconda compagnia accompagnò l'armata di Moreau a Rastadt ed a Donawert, dove Seld de Beauchamp eseguì un'ascensione per riconoscere le principali forze del nemico che guerniva la riva del Danubio. Dopo questo saggio, l'aerostato, che era rimasto due mesi gonfiato, dovette esser vuotato ed il suo involucro caricato su un forgiere. Fu così condotto fino ad Augsbourg e non fu impiegato durante la famosa ritirata di Moreau.

La seconda compagnia ritornò a Strasburgo, dove restò senza impiego malgrado i reiterati tentativi dei suoi ufficiali. Hoche, che aveva

delle così notevoli qualità militari, non apprezzava gli aerostati; esso segnalò la compagnia al ministro della guerra come assolutamente inutile all'esercito. Noi riproduciamo questo curioso documento.

A Wetzlar, il 13 fruttid'oro anno V (30 agosto 1793).

Il generale comandante in capo l'esercito di Sambre-e-Mosa al ministro della guerra.

Io vi informo, cittadino ministro, che esiste all'esercito di Sambre-e-Mosa una compagnia d'aerostati (sic) che le è assolutamente inutile; forse essa potrebbe servire nella 17^a divisione militare. La vicinanza della capitale, del telegrafo, potrebbe farle fare delle scoperte essenziali pel bene pubblico; io vi invito adunque a permettermi di alleggerire l'esercito di questa truppa che non può essergli che di peso.

Firmato: HOCHÉ.

Il 20 piovoso dell'anno VII (28 gennaio 1799), il Direttorio pronunciò il licenziamento della compagnia, e come se avesse avuto vergogna del decreto che emanava, lo terminò con queste parole che si possono leggere agli archivi nazionali: « Il presente decreto non sarà stampato ».

Quanto alla prima compagnia essa s'era trovata resa alla libertà per il trattato di Léoben. Essa fu unita alla spedizione d'Egitto coi due uomini che eran stati gli ispiratori ed i creatori dell'aerostatica militare: Coutelle e Conté.

Il materiale aerostatico fu interamente perduto alla battaglia d'Aboukir (1 e 2 agosto 1798); ma tuttavia vi furono, press'a poco nel medesimo tempo altre esperienze aerostatiche eseguite al Cairo dopo la presa di questa città per mano di Bonaparte. Noi ne troviamo la testimonianza sicura in una nota manoscritta del barone D. L. Larrey, primo chirurgo della guardia. Questa nota ci è stata comunicata dal barone Larrey figlio, membro dell'istituto. Noi la riproduciamo testualmente.

« Una particolarità notevole s'offrì ai nostri occhi pochi giorni dopo del nostro arrivo al Cairo (24 luglio 1798). Le vie, quasi tutte riempite di cani che sono l'oggetto della venerazione degli abitanti, impacciavano il cammino dei nostri cavalieri. Non si poteva ucciderli per non alliggiere i loro proprietari, ma si risolse di avvelenarli durante la notte con della noce vomica che si mescolò a della carne. La vigilia od il giorno stesso di questa spedizione notturna, si era lanciato un pallone nello spazio, il qual pallone passò al di sopra della città attraversandolo dall'est all'ovest. Il gaz infiammabile che si vedeva uscire dal serbatoio per entrare nel pallone fu considerato dagli abitanti di questa città come la causa della morte dei

loro animali, ed essi si misero a gridare: Noi non dobbiamo dolerci perchè Dio l'ha voluto. Questa ascensione fece una grande impressione sullo spirito della popolazione ».

Noi abbiamo la persuasione che si tratta qui di una ascensione fatta, in un pallone ad aria calda, da Conté, e che il *gaz infiammabile* di cui è questione nel a nota del fu barone Larrey non era altro che la fiamma della mongolfiera. Il barone Selle de Beauchamp, nelle sue memorie, conferma il fatto della distruzione del materiale aerostatico alla battaglia d'Aboukir ed aggiunge che: « allorché Conté volle in una festa innalzare un aerostato, si servì d'una mongolfiera in tela ».

Dopo la battaglia d'Aboukir, gli ufficiali della compagnia d'aerostieri ebbero diverse missioni da compire, Conté fece un lungo viaggio d'esplorazione in Abissinia, e Conté mise al servizio della nuova colonia il suo genio creatore e la sua attività straordinaria per stabilire in Egitto delle officine, dei mulini, dei telegrafi e tuttociò che poteva contribuire ad attivare l'azione della scienza nel paese conquistato.

Al ritorno dall'Egitto, il 20 piovoso dell'anno X, la prima compagnia d'aerostieri trovò a Marsiglia l'ordine che la licenziava. I palloni militari di cui il servizio era tuttavia stato così brillante e glorioso non avevano più esistenza ufficiale.

Aggiungiamo che il decreto di soppressione incaricava il corpo del genio di conservare le tradizioni della scuola di Meudon.

« Due ufficiali, dice il capitano Delambre, nella sua eccellente notizia sull'*Aerostatica militare*, ed il sergente maggiore della seconda compagnia furono inviati insieme col *Telemaco*, l'ultimo pallone costruito a Meudon, alla scuola di Metz per darvi l'insegnamento teorico e pratico. Tuttavia il genio non accettò dell'eredità di Meudon che alcuni archivi, e non eseguì mai la legge del *proscritto*. Malgrado i reclami eloquenti al comandante Prieur nel 1799, il silenzio più completo si fece sulla questione; non una tradizione fu trasmessa, non una lezione fu data; e durante l'ultima guerra del 1870, Metz completamente investita dall'armata germanica, Metz in cui si trovava la scuola d'applicazione ufficiale dell'aerostatica militare, non ebbe nè un aerostato nè un pallone ».

La soppressione della scuola di Meudon fu accolta colla più grande tristezza dagli allievi tanto zelanti di quella scuola.

Questa impressione è confermata dalle note manoscritte inedite sulla scuola aerostatica di Meudon:

« Ciò che è ancora presente alla mia memoria, dice M. Ronvenat, nei suoi *Souvenirs*, è il dolore, la disperazione perfino, di alcuni di noi, allorché ci giunse la nuova del licenziamento della scuola; non era tanto la

scuola che noi piangevamo quanto il lasciare M. Conté, che sempre ed in tutte le circostanze era stato per noi più un padre che un direttore. Era un uomo dolce, affabile, pieno di indulgenza per le nostre scappate di gioventù; e per questo noi eravamo pieni di zelo e di buone disposizioni per far ciò che egli ci comandava. Fu adunque ben tristamente che la scuola si separò, ogni allievo munito di un certificato di M. Conté. Siccome noi diventavamo liberi, ognuno prese una direzione diversa: gli uni partirono per l'esercito, gli altri ritornarono presso i loro parenti ove intrapresero diverse professioni ».

Conté non terminò la sua brillante carriera dopo la campagna d'Egitto. Alla sua volta esso fu nominato colonnello e, dopo il 18 brumaio, esso divenne ispettore alle riviste.MESSO in ritiro nel 1816, esso si ritirò nella sua città natale, al Mans, ove passò il resto dei suoi giorni.

Conté, dopo la spedizione d'Egitto, fu incaricato dal governo di dirigere l'esecuzione della grand'opera della commissione d'Egitto; ma esso morì alla metà del lavoro, il 16 dicembre 1803.

Il suo nome resterà unito con quello di Conté alla storia dell'organizzazione dei palloni militari, che hanno incontestabilmente reso importanti servizi ai nostri eserciti durante le guerre della prima Repubblica.

I palloni esercitavano un'influenza morale assai notevole sulle truppe come lo prova questo curioso passaggio della memoria di Conté.

« Generalmente i soldati austriaci, che tutti vedevano un osservatore nella navicella, credevano non poter fare un passo senza esser veduti. Dalla nostra parte i soldati vedevano con piacere l'aerostato. Quest'arme sino allora sconosciuta dava loro dell'allegria e della confidenza, spesso nelle nostre marce penose, dei soldati delle truppe leggere portavano del vino alla mia truppa. Si combatteva da più di dieci ore alla battaglia di Fleurus, quando il generale Jourdan, diede l'ordine di salire una seconda volta per osservare la nostra destra, e mi fece dare una nota. Un corpo che aveva ricevuto l'ordine di portarsi su un altro punto per la via più corta passò sotto le mie corde; i soldati dicevano che li si faceva battere in ritirata; uno d'essi che io distinguevo perfettamente disse loro « Se noi battessimo in ritirata il pallone non sarebbe là ».

La scuola aerostatica di Meudon rivive oggi, e gli ufficiali che hanno avuto l'onore di riorganizzarla, sapranno mostrarsi degni dei loro gloriosi antenati.

(Dalla *Revue Scientifique*).

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA.

Riordinamento dei corsi per gli ufficiali superiori. — I giornali militari austriaci annunziano un prossimo riordinamento dei corsi per gli ufficiali superiori. Secondo l'*Armee-Blatt* la necessità di una riforma si fa sentire per la grave sproporzione fra le spese richieste da questa istituzione ed i vantaggi che da essa ne ricava l'esercito. L'età media degli ufficiali che frequentano i corsi è di 45 anni, il 43% di essi ha circa 50 anni e l'8% più di 50 anni.

Il giornale trova che per allievi così attempati la scuola deve per necessità ridurre al minimo i limiti delle sue esigenze, anche in vista della grande disparità nelle cognizioni scientifiche di coloro che la frequentano. Da ciò ne nasce che la scuola, che costa annualmente 170,000 fiorini, non porta quasi nessun utile all'esercito. La riforma consisterebbe nello stabilire una scelta più rigorosa dei frequentatori dei corsi e nell'aumento dei programmi di studio.

Riordinamento dell'artiglieria da fortezza. — La stampa militare austro-ungherese sollevò con insistenza negli ultimi tempi la questione della necessità di dare un nuovo ordinamento all'artiglieria da fortezza. La base di questo ordinamento dovrebbe essere la completa separazione dell'artiglieria da fortezza da quella da campagna e dai servizi tecnici d'artiglieria. I giornali raccomandano il seguente piano generale per il nuovo ordinamento di questo corpo: l'artiglieria da fortezza deve consistere di tre gruppi speciali; artiglieria d'assedio, artiglieria da costa, ed artiglieria

da fortezza propriamente detta. Inoltre la stampa riconosce necessario aumentare l'effettivo dell'artiglieria da fortezza di 38 compagnie.

Formazione di nuove compagnie bosniache. — Conforme ad ordine imperiale, devono ora essere formate quattro nuove compagnie del contingente bosniaco. Queste compagnie si formeranno presso i quattro battaglioni bosniaci ora esistenti, e faranno parte di questi battaglioni nella qualità di quinta compagnia. La forza di tali compagnie è uguale a quella delle altre esistenti.

Istruzione degli ufficiali della landwehr. — Il ministero austriaco della difesa comunicò che le scuole per gli ufficiali della landwehr saranno aperte nell'anno scolastico 1886-87 nei seguenti punti: Vienna, Wiener-Neustadt, Gratz, Praga ed Innspröck e forse in altre grandi città, a seconda del numero di coloro che desidereranno frequentare i corsi.

Possono entrare nelle scuole tanto gli individui iscritti alla landwehr, come coloro che non sono sottoposti all'obbligo del servizio. I programmi delle materie insegnate nelle scuole sono eguali a quelli in vigore per i corpi dei volontari d'un anno. L'insegnamento nelle scuole è gratuito, tutto ciò che occorre per lo studio viene anche dato gratuitamente agli scolari. Le lezioni cominceranno il 4° dicembre e dureranno fino al 31 agosto. Il mese di settembre è destinato alle esercitazioni pratiche; nella prima metà di ottobre avranno luogo gli esami di licenza. Le lezioni avranno luogo giornalmente in media durante due o tre ore, preferibilmente dalle 6 alle 9 di sera. Gli scolari che si preparano al grado di ufficiale della riserva della landwehr possono scegliere liberamente la scuola che vogliono frequentare, e non godono alcun vantaggio oltre i già detti. Il mantenimento a carico dello Stato è solo accordato agli scolari che appartengono alla truppa della riserva della landwehr. Le condizioni per l'ammissione nella scuola sono: coltura generale dimostrata con esame, condotta inappuntabile anteriore all'ammissione, e condizione sociale corrispondente alla dignità del grado di ufficiale.

Landsturm. — Ultimamente fu pubblicato un regolamento sulle competenze dovute a coloro che presteranno servizio nel landsturm in forza della legge del 6 giugno scorso.

Aumento del bilancio della guerra. — Secondo i giornali austriaci, il ministero della guerra ha intenzione di domandare un aumento nelle spese dell'anno futuro. Fra le misure progettate s'indicano: l'aumento di 35 colonnelli e di 93 tenenti colonnelli nelle truppe di fanteria, l'impianto di un quarto deposito di rimonta, e l'aumento delle competenze alla truppa.

(Dall'Invalido Russo).

GRAN BRETTAGNA

EGITTO E SUDAN.

Situazione generale. — L'elevata temperatura della stagione estiva, le continue discordie fra i capi dell'esercito sudanese ed infine la sterilità della regione Nubiana, che a guisa di barriera si distende innanzi la frontiera scelta dagli inglesi per linea di difesa dell'Egitto, furono forse le principali cause che fecero arrestare a Dongola il movimento offensivo dei Mahdisti.

Occuparonsi gli Inglesi durante il terzo trimestre di quest'anno oltrechè a rafforzare la loro posizione difensiva, a precludere ogni comunicazione del Sudan coll'esterno, sia con navi in crociera nel mar Rosso, sia impedendo il traffico lungo la vallata del Nilo.

Speravano essi che il blocco avrebbe creato alle popolazioni sudanesi una situazione talmente intollerabile da spingerle a ribellarsi ai Mahdisti e a cacciarli dal paese colle armi (1).

Per l'arenamento del commercio, la penuria dei viveri e la generale miseria, le tribù del Sudan e della Nubia si trovarono ben presto in così tristi condizioni, da essere costrette a offrire la loro sottomissione all'Egitto, affine di poter riannodare con esso le relazioni commerciali. Però sprovviste come erano d'armi non osarono ribellarsi apertamente ai seguaci del Mahdi.

Ad ottenere la sottomissione delle tribù dell'alto Nilo, e a facilitare la pacificazione del paese, il Governo egiziano aveva inviato alla frontiera il generale Youssef Tihoudy pascià; ma l'opera di questo generale fu infruttuosa, perchè non sostenuto da truppe che ne rialzassero il prestigio innanzi a popolazioni semi selvagge. Moltissime tribù offrivansi

(1) Il 29 settembre lord Iddesleigh dichiarò innanzi ai membri della Camera di commercio di Manchester che il governo inglese non può acconsentire alla ripresa delle relazioni commerciali col Sudan, perchè il blocco del paese dei Negri ha per scopo di impedire non solamente l'importazione del materiale da guerra, ma ancora di esercitare una pressione su le tribù.

di ritornare a far parte dell'Egitto, ma chiedevano in compenso d'essere protette contro i ribelli col mezzo di un corpo di truppe.

1. Governo Egiziano non era alieno dallo spingersi nuovamente sull'Alto Nilo e riprendere Dongola, secondato in ciò dall'opinione pubblica che dimostrava essere facile l'impresa; però il gabinetto inglese, considerando che la spedizione sarebbe stata di grave peso alle finanze egiziane e che il dominio del Sudan fu sempre un aggravio per l'Egitto anzichè una risorsa, opponevasi a tale progetto (1).

Tuttavia si dice che sir Henry Drummond Wolff, alto commissario inglese, vedendo i danni che derivavano al commercio egiziano dal prolungato isolamento del Sudan, e l'inefficacia del blocco, consigliasse il governo della regina (in un lungo dispaccio inviato ai primi d'ottobre al *Foreign Office*) ed un'azione più energica e decisiva verso gli insorti, onde far rientrare nell'ordine un paese da tanto tempo agitato, e rialzare il prestigio degli Inglesi in Egitto.

Al Cairo si tennero frequenti riunioni fra gli alti commissari inglese e turco ed i ministri egiziani per trattare relativamente all'organizzazione politica e militare del paese. Non si giunse però ad un accordo definitivo circa le proposte presentate dal commissario turco Ahmed-Ghazi Muktar pascià, che il Governo inglese intende che siano modificate (2).

Intanto gli avvenimenti d'Oriente, la vittoria di Tamaï per parte delle tribù amiche, e più specialmente la Francia richiamarono l'attenzione dell'Europa sulla occupazione inglese in Egitto, che a senso della convenzione di Londra sembra dovesse terminare col 1° gennaio 1887.

(1) Sir Gladstone rispondendo ad una mozione di L. Northcote: « Io considero la possessione del Sudan come una disgrazia per l'Egitto; è colà che esso ha perduto i suoi tesori ed i suoi uomini; centomila Egiziani vi hanno lasciato la vita cercando di conservare questa mala conquista, quel paese quasi deserto, dal clima micidiale, che eguaglia in estensione la Francia, la Germania, la Spagna unite insieme, ed è abitato da tribù nomadi e bellicose che amano ardentemente il loro paese ».

(2) <i>Proposte di Muktar.</i>	<i>Modificazioni inglesi.</i>
1° Costituzione di un esercito di 46,894 uomini, cioè: 18 battaglioni d. fanteria, 1 reggimento d. cavalleria, 1 reparto di fanteria montata, 6 batterie da campagna, Servizi del genio, ecc.	1° Limitare la forza dell'esercito a 12 mila uomini.
2° L'esercito comandato interamente da ufficiali egiziani o turchi.	2° Il capo dell'esercito e gli ufficiali superiori devono essere inglesi.
3° La frontiera dell'Egitto spinta sino a Dongola oltre la terza cateratta.	3° Tenere la frontiera non oltre Assuan, prima cateratta.

S. vuole, a tale proposito, che l'ambasciatore francese a Londra, il signor Waddington, abbia interpellato, giorni sono, officiosamente il gabinetto inglese circa il ritiro delle truppe dall'Egitto; e che questo siast riservato di decidere sull'epoca più opportuna per far cessare l'occupazione, la quale dovrebbe accadere non appena siast ristabilito l'ordine nel Sudan e che l'Egitto abbia avuto una stabile organizzazione.

Condizioni del Sudan. — Non è facile il dare un'esatta idea della condizione presente del Sudan, perchè le notizie che si hanno intorno ad esso frequentemente si dimostrano contraddittorie fra loro e spesso appaiono inverosimili.

Pare certo che colà regni vera anarcia; i campi sono devastati ed abbandonati dagli agricoltori, i villaggi saccheggiati ed incendiati da orde di briganti e spesso anche da bande di mahdisti, città fiorenti e prospere, come Khartum, Berber e Dongola, si trovano ora in rovina e quasi deserte, soggette a gravose imposizioni in cammelli, bestiame e denaro. A tutto ciò debbonsi aggiungere i frequenti combattimenti fra le tribù indigene ed i seguaci del Mahdi, e la carestia, conseguenza del prolungato blocco e della sospensione del commercio.

Per l'intollerabilità della situazione e l'impotenza a liberarsi dai ribelli, varie tribù sudanesi (in gran parte quelle comprese lungo il Nilo fra l'isola di Meroe e Vadi-Halfa), chiesero all'Egitto che fossero inviate truppe per essere liberate dai ribelli; offrendo in cambio di porre a disposizione degli Egiziani i cammelli pel trasporto delle truppe e materiale da guerra e di provvedere gratuitamente i viveri.

Principale fra le tribù che fecero atto di sottomissione all'Egitto è quella dei Kababish (1), la quale ebbe parecchi scontri coi Derviches Baggara, e sostenne, a quanto sembra verso la metà di agosto, un grosso combattimento nei dintorni di Debbab (2).

Lo sceicco Saleh dei Kababish chiese di riannodare le relazioni commerciali col'Egitto, impegnandosi di riunire gli uomini occorrenti per formare un corpo di truppe, che sarebbero istruite da ufficiali inglesi, lasciando all'Egitto di provvedere le necessarie armi e munizioni.

Questo corpo, così formato, avrebbe potuto combattere efficacemente gli insorti, ma gli Inglesi, diffidando della tribù dei Kababish, si opposero all'attuazione di un tale progetto.

(1) I Kababish (60,000 individui) vagano al nord del Kordofan sino al N'Joi; sono la più bella e potente tribù del Sudan ad ovest del Nilo.

(2) Piccola città sul Nilo, riva sinistra, a circa 30 chilometri a monte di Vecchia Dongola. Centro commerciale in causa delle strade che si diramano per Khartum, il Kordofan e Darfur.

Esercito sudanese. — Il fanatismo religioso che già animava l'esercito del Mahdi e formava la sua coesione, va man mano scomparendo da quello del suo successore Califo Abdulah-el-Taich.

Frequentemente avvengono fra i capi dell'esercito discordie e litigi, prodotti da mire d'ambizione e non avendo il Califo l'autorità e l'energia necessaria a costringere i capi all'obbedienza, queste dissensioni si risolvono spesso in micidiali combattimenti.

Il sultano del Kordofan, non volendo sottomettersi all'autorità del successore del Mahdi, sembra gli abbia disputato in vari combattimenti la direzione del movimento religioso del Sudan.

Infine, notizie giunte ultimamente dal Darfur, che paiono veritiere, farebbero conoscere, che colà il prestigio dei Derviches sarebbe seriamente compromesso, ed essi non avrebbero in quella provincia che un piccolo numero di partigiani. Si vuole anzi che l'Emiro Abu Ghangha abbia tentato di assassinare il Califo per assumere in sua vece il supremo potere, facendosi proclamare Emiro del Sudan.

Il nucleo dell'esercito sudanese è costituito dai Derviches Baggara (1) che sarebbero bene armati ed equipaggiati e forniti abbondantemente di viveri. Intorno ad essi si raggruppano parecchie tribù, che formano delle bande irregolari, alcune delle quali sono costrette dalla forza a seguire i partigiani del Mahdi.

È assai difficile conoscere, anche approssimativamente, quale sia la forza attuale dell'esercito sudanese. Da calcoli fatti si può supporre che essa raggiunga i 30,000 uomini, dei quali solo 10,000 circa sarebbero ordinati ed armati regolarmente.

Corpi sudanesi. — Nello scorso estate le località, nelle quali si raggruppavano le truppe sudanesi, erano l'isola d'Argo e le città di Dongola e Berber.

Nell'isola d'Argo (2) trovansi, e vi sono tuttora, 4,000 uomini circa ed un deposito abbastanza considerevole d'armi e polvere nonché un certo numero di nuggar (barche).

(1) Potente tribù nomade sulla sinistra del Nilo Bianco; possiedono il territorio che dal Kordofan e dal Darfur si estende verso il sud sino al punto del la riva del fiume abitata dai Dinkas e Chillonks. I Baggara sono allevatori di bestiame; ma si dedicano principalmente alla caccia ed alla guerra. Di carattere turbolento e predoni arditi costituiscono l'elemento più pericozoso fra la popolazione del Kordofan. Mussulmani fanatici, sono scrupolosi osservatori della religione.

(2) L'isola d'Argo, a 30 chilometri a monte della terza cateratta (Klanneck). Ha una lunghezza di 48 chilometri ed è sparsa di boschi, d'acacie, e di camp. coltivati con poche capanne di creta coperte di paglia. È separata dalla riva orientale del Nilo per uno stretto canale, che nell'inverno contiene così poca acqua da poter essere attraversato dai cammelli.

Questa truppa forma l'avanguardia ad un corpo radunato a Nuova Dongola (1), che, secondo una notizia pervenuta ai primi d'ottobre al quartiere generale inglese al Cairo, sarebbe composto di circa 2,800 uomini bene armati, equipaggiati ed abbondantemente forniti di viveri: di 4 (?) batterie d'artiglieria, e di numerose bande d'irregolari. In complesso si può contare che a Dongola vi siano circa 8,000 uomini. Le truppe sarebbero sotto gli ordini dell'Emiro Abd-el-Rahman Waled-el-Negoumi, principale luogotenente del Califfo.

Nei dintorni di Berber (2) si raccoglie un altro corpo di circa 8 a 9,000 uomini con quattro pezzi d'artiglieria. L'Emiro di Berber Mohamed-el-Keir avrebbe la condotta di queste truppe.

Infine Osman Digna pascià, sino a pochi giorni fa, trovavasi alla testa di circa 4,000 uomini con sette pezzi d'artiglieria presi a Kassala.

Questo corpo, che guerreggia sul litorale del Mar Rosso all'altezza di Suakim, era in passato migliore degli altri perchè composto con elementi più omogenei, disciplinato e di frequente esercitato alle armi. Corre voce che venisse istruito da europei, fatti prigionieri in precedenti combattimenti.

Il campo trincerato di Tamai (3) raccoglieva la maggior parte delle truppe di Osman ed in esso vi era un grande deposito d'armi, munizioni e viveri.

Altri depositi d'armi e munizioni erano stati formati nell'isola D'Argo, a Berber e Dongola.

Gli insorti ricevono armi e munizioni da Massaua per la via d'Abissinia. Le armi quantunque moderne, sono assai deperite perchè male conservate.

Una piccola flottiglia composta di tre vapori (?) ed alcuni nuggar (barche) sembra si trovi a disposizione dei mahdisti fra nuova Dongola e l'isola d'Argo.

(1) Da Argo a Nuova Dongola circa 25 chilometri.

(2) Da Dongola a Berber lungo la sponda del Nilo vi sono 15 giorni di marcia a dorso di un cammello.

Da Dongola attraverso il deserto (Dongola, Meroe, Berber), 400 chilometri circa.

Da Dongola a Khartum vi è una distanza superiore di 500 chilometri.

Da Berber a Khartum vi è una distanza di circa 380 chilometri.

Da Berber a Suakim vi è una distanza di circa 390 chilometri.

(3) Un dispaccio del 10 ottobre da Suakim al colonnello Kitchner, governatore generale del litorale del Mar Rosso, dice che furono presi a Tamai 2 cannoni Gatling, gran numero di fucili e munizioni da guerra e 48 cammelli.

Pel trasporto del materiale da guerra gli insorti requisirono grande quantità di cammelli alle tribù dei Dabanie e dei Skukuriyeh (1).

Fortificazioni di Khartum. — A Khartum furono distrutti i sobborghi e vennero racchiusi con una cinta fortificata alcuni fabbricati, come la chiesa cattolica, il palazzo ed i giardini di Gordon, si vuole che le fortificazioni di Khartum siano loggiate a fronti bastionati, guerniti con circa 20 pezzi d'artiglieria. In Khartum vi sarebbe inoltre un deposito di 40 mila (2) fucili, male conservati, e viveri in abbondanza.

La residenza del Califfo è ad Omdurran, sulla riva sinistra del Nilo Bianco in faccia a Khartum del quale avrebbe preso tutta l'importanza ed il commercio. Ad Omdurran risiederebbero parecchi europei, che secondo notizie avute, sarebbero liberi di esercitare il loro commercio.

Progetto di movimenti offensivi dei Sudanesi. — Il progetto dei Mahdisti sembra sia quello di scendere il Nilo, durante la piena, per compiere *The conquest of Egypt*, come dicono ironicamente i giornali inglesi.

Si formerebbero, perciò due colonne: l'una scendendo per la valle del Nilo avrebbe per obiettivo Wadi-Halfa (2) e sarebbe sotto gli ordini dell'Emiro-Waled-el-Negoumi; l'altra colonna partirebbe da Berber, condotta dall'Emiro Mohamed e si dirigerebbe per il deserto su Korosko (3).

A mantenere il contatto colle truppe anglo-egiziane furono inviate innanzi Wadi-Halfa qualche migliaio d'uomini.

Sembra che verso la fine di settembre fosse stato ordinato un movimento in avanti dei corpi di Dongola e Berber, in quanto che quest'ultimo era stato rinforzato da un forte distaccamento proveniente da Suakim e forse condotto da Osman Digna. L'indebolimento delle forze intorno a Suakim rese facile la vittoria di Tamai.

Frontiera per la difesa dell'Egitto. — A rendere difficile l'avanzata degli insorti ed a proteggere efficacemente e con poche truppe l'Egitto scelsero gli Inglesi, quale posizione difensiva, il limite settentrionale della Nubia.

(1) I Dabanie risiedono su fiume Atbara (riva sinistra) al confine nord-ovest dell'Abissinia.

I Skukuriyeh abitano il paese fra il fiume Atbara e Khartum.

(2) Il tratto del Nilo da Dongola a Wadi-Halfa (circa 400 chilometri) è solo navigabile internamente ne le grandi piene.

(3) La strada da Abu-Hamed a Korosko (circa 400 chilometri) è desertica; priva di vegetazione ed affatto sprovvista d'acqua; tranne che a Murad (pozzo amaro) a metà via, ove il pozzo ne contiene di salmastra bevibile dagli animali, ma pessima per gli uomini.

È questa un'immensa regione, arida, quasi sterile, in gran parte sprovvista di vegetazione, ed ove raramente si trova acqua ed anche questa salmastra. È abitata da tribù semi-nomadi e selvagge, dedite alla caccia ed alla pastorizia.

Ad ovest del Nilo il deserto non può essere attraversato, tranne da bande poco numerose.

Ad est la contrada è bensì più aperta ed accessibile ma la marcia di grandi masse d'uomini ed animali riesce alquanto penosa e richiede grandi mezzi di trasporto.

Nemmeno il Nilo, che da Dongola ad Assuan attraversa la Nubia in tutta la sua lunghezza, è interamente navigabile, e ciò per le molte cataratte che lo ostruiscono.

Lord Wolseley, nel suo rapporto del 14 aprile 1885 al governo Inglese, scriveva: « se posizione scelta sulla frontiera meridionale deve essere » solamente difensiva, basterà occupare, come posti avanzati, Wadi Halfa e Konosko e guernire Assuan con una grossa brigata ».

Gli Inglesi, abbandonato completamente il Sudan hanno adottato il concetto del generale Wolseley e disposero le truppe in due scaglioni successivi:

In prima linea, Wadi Halfa fu occupata da truppe egiziane;

In seconda linea, corpi inglesi formano la guarnigione di Assuan al limite stesso dell'Egitto.

La linea di comunicazione fra Assuan e Wadi Halfa fu assicurata coll'occupazione di Korosko per parte di un piccolo distaccamento egiziano.

A Kenah ed Assint (ove termina la ferrovia che dal Cairo rimonta la valle del Nilo) altri piccoli distaccamenti coprono la linea di comunicazione col Basso Egitto.

Fortificazioni alla frontiera. — La *Revue Militaire de l'Etranger* del 15 settembre 1886 dà una descrizione abbastanza particolareggiata delle fortificazioni di Wadi Halfa, Korosko ed Assuan (1).

Dislocazione delle truppe anglo-egiziane. — La dislocazione delle truppe anglo-egiziane al 4° ottobre 1886 era la seguente:

Comandante le truppe d'occupazione, generale Federico Stephenson.

Quartiere generale, Cairo.

(1) Vedi *Revue militaire de l'Etranger*, 2° semestre 1886, da pag. 286 a pag. 296.

A Wadi Halfa.

Comandante le truppe egiziane, colonnello Rundle (maggiore nell'esercito inglese).

1° battaglione di fanteria egiziana (Fellah?).

4° id. id. id. (Fellah).

9° id. id. id. (Negri).

Distaccamento del 20° reggimento cavalleria ussari (inglese).

id. di fanteria montata.

id. di cammellieri (egiziano).

Forza totale circa 2000 uomini (?).

A Korosko.

Il maggiore Jackson (capitano nell'esercito inglese) vi comanda una guarnigione egiziana di circa 600 uomini. Sembra che sul finire d'agosto sia stata rinforzata con altri 700 uomini.

Ad Assuan.

Comandante le truppe alla frontiera, colonnello De Montmorency.

1° battaglione del reggimento Yorkshire (19° Princess of Wales'own).

2° id. id. fanteria leggera Durham (406°).

9° batteria d'artiglieria della 40° divisione North Irish (da fortezza).

2° id. id. 41° id. South Irish (id.).

20° reggimento ussari (meno gli squadroni distaccati al Cairo e Wadi Halfa).

41° compagnia del genio (zappatori).

Distaccamento di fanteria montata.

7° battaglione di fanteria egiziana (Fellah?).

Distaccamento dei cammellieri.

Distaccamento di gendarmeria egiziana (per servizio d'ordine).

Forza totale ad Assuan 2800 uomini.

A Kenah.

Non si conosce quali e quante truppe vi siano.

Ad Assiut.

Non si conosce quali e quante truppe vi siano. Esse, però, sarebbero alloggiate nel palazzo di Said pascià.

Al Cairo.

Comandante la guarnigione, maggior generale Henry Wilkie.

1° battaglione del reggimento Royal Fusiliers (7° city of London).

1° id. id. Cheshire (22°).

2° id. id. Welsh (44°).

3° id. id. Queen's own Cameron Highlanders (79°)

Mezzo battaglione del reggimento fanteria leggera King's (53° Shropshire).

Batteria F della brigata B (Reale artiglieria a cavallo).

3ª batteria d'artiglieria della 4ª divisione Northern (da fortezza).

6ª id. id. 8ª id. Scottish (da montagna).

Uno squadrone del 20° reggimento ussari.

Una sezione fanteria montata (Welsh reggimento).

24ª compagnia del genio reale (zappatori).

9ª compagnia treno-sussistenze (Commissariat and transport).

C Compagnia operai, ecc. (ordnance store department).

? Battaglioni fanteria egiziana.

Un battaglione cammellieri (egiziani).

Ad Alessandria.

Comandante la guarnigione maggiore generale Lennox.

2° battaglione del reggimento Essex.

Mezzo battaglione del reggimento fanteria leggera King's (53 Shropshire)

4ª batteria d'artiglieria della 6ª divisione Southern (da fortezza).

A Suakim.

Comandante la guarnigione e governatore generale del litorale del Mare Rosso, colonnello Kitchner (colonnello nell'esercito inglese).

2ª battaglione di fanteria egiziana.

3° id. id. id.

40° id. id. id.

Un distaccamento di cavalleria egiziana.

Una sezione dei cammellieri.

Forza totale approssimativa 2300 uomini.

Truppe inglesi.

	Forza approssimativa
8 battaglioni di fanteria	7000
1 reggimento cavalleria	600
6 batterie d'artiglieria	900
1 compagnia treno-sussistenze	100
1 compagnia operai	100
Totale forze inglesi	8700

Truppe egiziane.

13 battaglioni di fanteria	?
1 battaglione cammellieri	?
Totale forze egiziane	7000

Avvenimenti occorsi nel 3° trimestre 1886. Valle del Nilo. — Negli scorsi mesi d'estate non occorsero avvenimenti militari di una certa importanza nella valle del Nilo, quantunque di continuo giungessero false notizie al quartiere generale inglese di mosse offensive per parte degli insorti.

Tuttavia sembra che nella prima settimana di agosto gl'Inglesi venissero informati di un movimento in avanti degli insorti divisi in due gruppi; l'uno sarebbe partito da Dongola per attaccare Wadi Halfa, l'altro da Berber in direzione di Korosko.

In conseguenza di questa notizia fu dato ordine ai seguenti corpi di guarnigione al Cairo di tenersi pronti per poter partire al primo avviso, onde rinforzare le guarnigioni della frontiera:

1° battaglione Royal Fusiliers

1° id. Cheshire

1° id. Welsh

3ª batteria da montagna della 4ª brigata divisione Northern.

Una sezione di fanteria montata.

La falsità di tale notizia, o la scomparsa della minaccia di una mossa offensiva degli insorti venne dimostrata da spioni inviati da Korosko a

parecchie marce di distanza oltre la frontiera, ed a una ricognizione eseguita dal colonnello Bundle alla testa di un distaccamento di cavalleria col quale attaccò e disperso i pochi ribelli che si trovavano innanzi Uadi Haifa.

Littorale del Mar Rosso. — Il 9 maggio la guarnigione inglese a Suakim fu surrogata da 2300 soldati egiziani, un terzo dei quali negri.

A quell'epoca Osman Digma pascia trovavasi con 4000 seguaci e parecchi cannoni, presi a Kassala (1), nel campo trincerato di Tamai; mentre il suo luogotenente Mohamed Sardawi era ad Hashin (13 chilometri distante da Suakim).

Il porto di Schinah era in potere degli Osmanisti, e da esso e dall'Abissinia gl'insorti avevano, sino allora, ricevuto i viveri. Quasi tutte le tribù del littorale del Mar Rosso, nei dintorni di Suakim, erano sottomesse ai Mahdisti.

Di fronte a questa situazione Watson pascia, allora governatore di Suakim, non potè lo assaltare i ribelli col piccolo numero di truppe disponibili (2), dovette limitarsi a rafforzare e difendere la città.

Tuttavia, seguendo in ciò la politica inglese, cercò d'assicurarsi l'amicizia e l'alleanza delle tribù finitime col creare loro una condizione di cose intollerabile, impedendo gli affari ed il commercio, da obbligarli a ricercare l'alleanza inglese.

Viò l'esportazione dei viveri da Suakim, proibì agli abitanti della città il commercio con le tribù esterne. Infine tolse a tutti la facoltà di provvedersi di sale al Capo Raway (3).

Queste proibizioni crearono alle tribù ed agli insorti una situazione che divenne ben presto insopportabile e sebbene padroni del porto di Schinah, pure, in causa della crociera inglese, non potevano ricevere i viveri. Spinti dalla miseria, dalla fame, e considerata la debolezza di Osman Digma, nel cui campo vi erano continue discordie fra i capi, varie tribù fra cui gli Amarars, i Beni Amers, gli Ascharafs e gli Ababs offrono amicizia agli Inglesi. I distaccamenti degli Osmanisti sono assaltati e respinti dalle località di Handub ed Hashin, ed il porto di Schinah cade in potere di 200 Amarars.

Osman Digma, scorgendo per le ultime sconfitte diminuire la sua in-

(1) Tamai, posizione già forte naturalmente, era stata rafforzata maggiormente mediante trinceramenti.

(2) Per l'insalubrità della città di Suakim ed i forti calori, le truppe egiziane hanno sofferto durante l'estate gravi perdite.

(3) A circa 200 chilometri a nord da Suakim.

fluenza fra le tribù, tenta di affermare nuovamente il suo potere con due spedizioni contro Suakim; ma queste sono respinte, ed i suoi seguaci rinserati nel campo trincerato di Tamai.

Da alcune notizie appare che Osman Digma, con parte delle sue truppe, sia partito il 13 agosto per Berber, forse chiamato dal Califfo Abdullah per un concentramento sul Nilo, oppure semplicemente per porre in salvo i suoi tesori.

Il comando di Tamai viene assunto dal fratello di Osman dal quale ebbe ordine di difendersi energicamente, sino a che gli fossero giunti da Berber dei rinforzi.

Il campo di Tamai è ben presto assediato completamente ed il 7 ottobre, dopo breve resistenza, cade in potere delle tribù amiche (4). Gl'insorti che l'occupavano si ritirano a Tokar e Sinkat.

Condizioni sanitarie dell'esercito inglese. — Dall'aprile al luglio scorso le condizioni sanitarie delle truppe accantonate in Assuan furono assai cattive; in seguito sembra sianosi migliorate.

La guarnigione, che contava 3000 uomini, ebbe in aprile 53 morti ed in maggio 52, dei quali 25 appartenevano al reggimento Dorsetshire.

Ai primi di giugno trovavansi nell'ospedale di Assuan 245 uomini; ed il 10 giugno ne morirono 44 nelle ventiquattro ore, la maggior parte di febbre enterica.

Dal 13 al 16 giugno i casi d'insolazione si elevarono a 28 con 5 morti. A que l'epoca la temperatura nell'interno dei baraccamenti (come pure in quello destinato ad ospedale) raggiungeva i 118 Fahrenheit (48° C), mentre al sole vi erano 177° F. (80° C) (2).

Le macchine per ghiaccio funzionavano male, perchè in cattivo stato, ed il ghiaccio per le truppe era assai scarso.

Alla fine di giugno si trovavano ancora ad Assuan 750 convalescenti.

In principio di luglio si manifestò fra le truppe un peggioramento nelle condizioni sanitarie. Dall'8 al 16, cioè in una settimana, eranvi nell'ospedale 257 ammalati in cura, dei quali ne morirono 27 (3).

(1) La disprezzo del colonnello Kitchener che annunzia la presa di Tamai al governo egiziano dice: « Questa mattina all'alba le tribù amiche (Amarars), sotto gli ordini dello serico Ahmed, hanno assaltato le posizioni dei ribelli a Tamai ».

« Malgrado il fuoco assai vivo diretto dai ribelli contro gli assalitori, le tribù alleate, forti di 2500 uomini ed armate di fucili a retrocarica, hanno preso la posizione di Tamai. « . . . gli Amarars hanno avuto 40 morti ed un centinaio di feriti ».

(2) *Army and Navy Gazette* del 10 luglio.

(3) Di questi 257 ufficiali e dei rimanenti, 20 per insolazione, 5 per febbre enterica ed uno per dissenteria (*Army and Navy Gazette*, 3 luglio).

In media si calcola che nell'estate il 40 % delle truppe, erano ammalate.

Pel grande numero di ammalati, i battaglioni, che alla rivista d'ispezione posero in linea 750 uomini ciascuno, erano ridotti a 450 disponibili e qualcuno a soli 340.

Il battaglione del Dorsetshire fu maggiormente colpito: esso ebbe circa 42 morti per cui venne fatto rimpatriare. Fra riformati e morti, le perdite di quel battaglione raggiunsero in complesso la forza di una compagnia. Era esso alloggiato nei dintorni di Chellal, in un baraccamento costruito su di un altipiano sabbioso e scoperto, non circondato da vegetazione, né da palmizi che dessero ai soldati ombra e frescura.

I corpi che meno soffrirono furono il 20 reggimento cavalleria ussari e le due batterie d'artiglieria; forse perchè alloggiate in riva al Nilo, in baracche elevate sotto gli alberi, che le difendevano dai cocenti raggi solari.

Le maggiori perdite si verificarono fra i più giovani soldati, che eransi arruolati volontariamente, spinti dal desiderio di andare in Egitto (1).

Predominarono le febbri enteriche nella proporzione del 75 per cento, poi le congestioni cerebrali e le apoplezie (2).

Le cause di questo stato anormale sanitario devono ricercarsi nelle cattive condizioni di alloggiamento dei battaglioni di fanteria. Le baracche furono erette sopra colline scoperte, prive affatto di piantagioni, per cui le truppe soffrivano grande calore nell'interno delle baracche; e quando uscivano erano esposte ai raggi del sole.

Altra causa sarebbe stata la giovinezza di alcuni soldati, nei quali l'inerzia, non eseguendo quasi mai esercizi militari, ed il clima, faceva nascere uno stato di scoraggiamento e snervatezza, che si accresceva per la monotonia della vita e la mancanza di varietà nel cibo.

A ciò deve aggiungersi la scarsità del ghiaccio, l'abuso dei liquori e l'impurità dell'acqua del Nilo.

Sir T. Crawford, direttore generale del *Medical Department* nel suo rapporto al Governo inglese scrive: (3)

(1) Il 25 luglio il battaglione del reggimento Dorsetshire parti da Alessandria per Portland (Inghilterra).

Fra i 3,000 uomini di guarnigione ad Assuan vi erano

250 giovani minori di 20 anni,

660 giovani dai 20 ai 21,

1160 giovani dai 21 ai 23,

950 giovani di oltre i 23 anni.

(2) *The Army and Navy Gazette* del 17 luglio.

(3) *The Broad Arrow* del 24 luglio.

« se gli uomini non possono essere inviati nel Basso Egitto durante la calda stagione e devono rimanere ad Assuan, saranno alloggiati in baraccamenti bene riparati, coperti da grossi tetti in modo da avere nell'interno la frescura, e circondati da logge aperte e fresche »

« Gli uomini destinati ad Assuan devono essere maturi, cioè d'età non inferiore ai 22 anni, ed avere nelle baracche uno spazio di circa 6 ad 800 piedi cubi d'aria.

« Il ghiaccio deve essere somministrato in gran copia alle truppe, tanto alle sane, che a quelle che sono ammalate.

« Il terreno nell'interno dei baraccamenti come all'esterno deve essere accuratamente pulito.

« L'acqua per bere dovrà essere bolita o distillata, e sempre presa nella corrente del fiume.

« Le truppe saranno esposte il meno possibile ai raggi diretti del sole, e provviste largamente di verdura fresca e frutti

« Nelle prime ore del mattino si dovrà distribuire caffè e biscotto, e così pure al tramonto.

« Devono essere proibite assolutamente le bevande spiritose di liquori e venir raccomandato l'uso dei vini leggeri e della limonata, e delle bibite fresche ed effervescenti.

« Illimitata deve essere la distribuzione di tè freddo alle truppe ».

I suggerimenti e le raccomandazioni indicate da Sir Crawford furono poste in pratica per ordine del Ministero della guerra inglese.

Linee telefoniche. — Wadi-Halfa, Korosko, ed Assuan furono posti in corrispondenza fra loro, mediante linee telefoniche che funzionano sino dal 4° agosto (4).

I risultati ottenuti sono stati soddisfacenti.

(4) Il filo telefonico avrebbe uno sviluppo di 190 chilometri da Assuan a Korosko e di 160 da Korosko a Wadi-Halfa.

GERMANIA

L'ULTIMA SPEDIZIONE TEDESCA AL CONGO, 1884-86

La spedizione dell'Associazione tedesca africana che partì da Amburgo in aprile 1884 guidata dal luogotenente Ed. Schulze, aveva per suo obiettivo l'ulteriore esplorazione dei tributari meridionali del Congo, lungo i quali vi avevano fatto un serio lavoro il luogotenente Wissman ed il dottor Pogge. In viaggio Schulze lasciò uno dei suoi compagni, il dottor Büttner, botanico, al Gabon, con istruzioni di osservare la piantagione di caffè del dottor Seyaux; a Kabinda ne sbarcò un altro, il dottor Wolff, a Banana il terzo, luogotenente Kund, ed installò il quarto, luogotenente Tappenbeck ad Ambriz, mentre egli stesso proseguiva verso sud a Loanda e Novo Redondo in cerca di conduttori. Furono trovati individui disposti ad andare nel nord, ma il governatore generale garbatamente ricusò il permesso per il loro imbarco al servizio « estero »; ed in conseguenza il luogotenente Schulze fu costretto di far ricerche a Loango, che non era al certo una terra promessa, per conduttori occorrenti.

Il 14 novembre tutti i membri della spedizione erano riuniti a Banana, d'onde subito dopo il quartier generale fu trasferito a Tundua (Under-hill). Qui si divisero, e mentre i luogotenenti Kund e Tappenbeck risalirono il corso del fiume fino a Leopoldville, il luogotenente Schulze e gli altri si diressero a San Salvador. Essi tutti miravano ad un felice incontro alla residenza del Muene Putu Kasongo sul Kuango, e di là tutti insieme speravano di spingersi lontani all'interno. Schulze e Büttner partirono da Tuanda il 13 dicembre con conduttori del Congo, e giunsero a San Salvador il 18 dicembre 1884. Il re non sembrò molto contento, poiché le operazioni di Stanley lo avevano messo in gran diffidenza. I conduttori furono intimoriti dalle storie di cannibali, e molti disertarono. Ciononostante il dottor Büttner fece una escursione alle cascate di Arthington (dal 20 gennaio al 1° febbraio 1885). Il dottor Wolff giunse a San Salvador il 2 febbraio; il luogotenente Schulze, capo della spedizione, morì subito dopo, il 15 febbraio.

Il 27 febbraio il dottor Wolff partì da San Salvador per Damba (Ndamba) distretto situato a S.-E. ove egli sperava potersi assicurare dei con-

duttori, ma in ciò non riuscì. Però nel vicino di stretto di Kuso gli si presentò una inattesa opportunità per raggiungere il Kuango, ed egli sen- bene accompagnato soltanto da sei giovanetti di Loango non se la lasciò sfuggire. Il 6 aprile giunse alla residenza del Kiamvo, ma tutte le sue preghiere a questo principe perchè lo aiutasse nella sua esplorazione verso oriente riuscirono vane. Il 13 maggio il dottor Wolff ritornò indietro a San Salvador e subito dopo si portò alla costa.

Nel tempo stesso il dottor Büttner aveva abbandonato ogni speranza di poter penetrare all'interno coll'aiuto delle guide del Congo. Egli perciò si affrettò di portarsi a Loango ove riuscì ad ingaggiare ottanta nomini coi quali partì da San Salvador il 27 giugno 1885. Il suo itinerario oltrepassate le cascate di Arthington, per Somba e Kongo da Lase (Shikongo) conduceva nel paese dei Mayakka. Il 27 luglio egli entrò a Munsumba del Muene Putu Kasongo. Il paese fra San Salvador ed il Kuango è ondulato ed anche montuoso. La maggior parte è sterile e sabuloso, e vi predominano le erbacee con qualche albero meschino e qualche cespuglio. Le palme da olio ed altri alberi si trovano soltanto in vicinanza dei villaggi e lungo le sponde del fiume. Le genti di Damba, Soso (Zosso) e Pumbo allevano bestiame. I soli prodotti commerciali sono: caucciù, tabacco, una materia colorante estratta da legno rosso, pietra da affilare, tessuti vegetali di palma. I Somba sono gran commercianti d'avorio, in conseguenza sono gelosi delle carovane d'rette all'interno che passano per il loro paese.

La capitale del Muene Putu Kasongo conta circa un migliaio di case racchiuse da una steccinata. Il re accolse cortesemente i suoi doni, ma risolutamente si oppose a che il dottor Büttner visitasse il paese che si estende ad oriente. La popolazione è eccessivamente curiosa. Vendevano di buon grado pecore, capre, piccoli maiali, polli, piccioni, pesci, conchiglie, banani, ed olio. Vanno sempre armati ed hanno modi tutt'altro che concilianti. Avendo invano cercato il permesso di proseguire verso oriente, il dottor Büttner a malincuore volse verso nord. Il Muene Putu Bungi cercò debolmente di farlo ritornare indietro quando prese la strada di San Salvador. Passando le rapide di Kungushi sul Kuango (quelle lontanissime del maggiore Mechow) il dottor Büttner traversò il paese dei Wavumba il cui capo è il Muene Kundi, ed ultimamente raggiunse il banza dei Muene Kuako, allegro ed antico alleato, con cui vuotò più di una zucca di birra di manioco.

L'avanzarsi ulteriormente non presentò nessuna difficoltà. A Ngatuka residenza della Regina Gey (Goy) il dottor Büttner e la sua carovana furono tratti in inganno circa le genti di Muene Kundi, ma essendosi dis-

sipato l'errore furono stabiliti amichevoli rapporti. Tre giorni dopo egli raggiunse la città del *Muene Putu* fratello della Regina Géu, che regna sui Bausinik. Questa città occupa un'altura, e vanta un palazzo per le udienze capace di contenere 1000 persone. Dopo ancora altri due giorni verso nord il dottor Buttner giunse in riva ad un fiume largo circa 1.000 yards che gli fu detto chiamarsi Kuango o Nzadi Bulumbu, e che evidentemente non era altro che il Congo al di sopra di Stanley Pool. Finalmente il 21 settembre il dottor Buttner giunse a Leopoldville. La sua idea era di ritornare a San Salvador per terra, ma le sue guide disertarono anche prima di esser pagate per il loro servizio. Prima di ritornare in Europa il dottor Buttner ebbe l'opportunità di risalire il Congo col *Henry Reed* fino ad Equatorville (dal 29 ottobre al 5 dicembre).

Mentre il dottor Buttner ed il dottor Wolff erano impegnati nella esplorazione del Congo e della regione fra San Salvador ed il Kuango, il luogotenente Kund ed il luogotenente Rappenbeck viaggiavano lungo il Congo per l'usuale sentiero dei *touristes* e giunsero a Leopoldville il 4 aprile 1885. Colà si presentò un'occasione di rimontare il fiume sul *Henry Reed* fino a Bengala, di cui si valse il luogotenente Kund lasciando al suo compagno la cura di trasportare a Stanley Pool il rimanente degli approvvigionamenti. Il 4 giugno il luogotenente Kund ritornò dal suo viaggio ed il 9 agosto erano completati tutti i preparativi di partenza per l'interno. Il primo punto che si aveva in mira era la residenza del *Muene Putu Kasongo* o *Kiamro*, ove il luogotenente Kund sperava d'incontrarsi col dottor Buttner e dottor Wolff. Il paese da attraversarsi possiede poche attrattive e vien descritto come appena abitabile. Il luogotenente Kund spaventato della diserzione delle sue guide di Loango, evitava pensatamente i villaggi dei *Bakongo*, *Basundi*, e *Basombo* attraverso i cui territori egli viaggiava, ed allorché la sua carovana giunse alla residenza di Kiamvo, dopo vent'otto giorni di marcia continuata, i suoi uomini erano quasi interamente sfiuiti. I *Mayakka* ed il capo si condussero in modo amichevole, ed abbenchè non fosse stato permesso al luogotenente Kund di portarsi direttamente verso oriente, egli cionondimeno effettuò il suo divisamento attraversando il Kuango più in giù, passando immediatamente nel paese dei *Bokange*, tribù inospitale con cui egli ebbe il primo incontro ostile all'appressarsi ad uno dei loro villaggi. In totale il luogotenente Kund per quindici volte venne a collisione cogli indigeni, egli però ha cura di soggiungere che fece tutto il possibile per conciliare i suoi nemici, e non ricorse mai alle armi da fuoco se non per difesa personale.

Il paese fra il Kuango ed il Wambu è montuoso e difficile a percorrersi a causa delle profonde vallate da cui è intersecato, ma al di là, e fino al

Sankurru si estendono lande ondulate o praterie ricoperte qua e là di cespugli di lolo. I fiumi scorrono entro profondi canali scavati nel laterite, e soltanto le sponde sono imboscate. Le palme a ventaglio disseminate sulla pianura erano appassite in seguito ad una recente siccità. La selvaggina sembra vi abbondi, e gli elefanti specialmente sono più numerosi sulle rive del Kuitu. I *Pambala* che abitano questa regione sono additati come una popolazione di un naturale buono. Le loro vestimenta sono di tela vegetale che confezionano essi stessi, di una qualità eccellente; acconciano i loro capelli in modo elaborato, e sono leggermente tatuati. Le loro armi consistono in fucili a pietra, archi e frecce. Essi coltivano il manioco, banani, palme, e tabacco di ottima qualità. Le noci *groundnuts* ed il mais son coltivati in proporzioni limitate; la canna da zucchero vi cresce allo stato selvatico. Gli alberi da frutta comprendono la palma da olio, il *sapo* e l'arancio che dà un frutto amarissimo. Da per tutto vi crescono cani, capre e polli ed in alcuni punti gatti, piccioni e piccoli maiali. Pochi i villaggi e distanti tra loro. I *Pamballa* negano di essere cannibali, ma non così i loro vicini i *Bayeye* che si vantano di esercitare il cannibalismo come lo attestano le tracce convincenti che si riscontrano nei loro villaggi. Gli idiomi di queste tribù sono poco intelligibili alle tribù della Costa.

Giunti sul *Sankurru*, noto nel suo corso inferiore come *Bonimbo*, *Bohim*, o *Nzadi Kama* non si trovarono imbarcazioni di sorta, e dopo breve sosta il luogotenente Kund decise di costruire da sé dei battelli, ciò che in cinque giorni venne eseguito, e con questi si attraversò il fiume. Questo forma molte isole, ed il braccio più grande ha una larghezza di 500 yards. I villaggi sulla riva opposta si trovarono abbandonati. Si trovarono soltanto tracce eventuali d'indigeni, ma il rintocco dei loro tam-tam, e le cantilene dei loro sacerdoti si sentivano incessantemente. La natura del paese differisce completamente da quella che si trova ad occidente del fiume, dappoiché una foresta vergine di vasta estensione tien luogo delle praterie. Quivi le palme sono frammiste ad alberi esogeni giganteschi. Il suolo è formato di terra grassa di gran fertilità naturale. Le piogge sembra siano copiose e regolari. I villaggi dei *Basengo* o *Zenge* sono costrutti sugli spiazzati in queste foreste.

Attraversata questa regione selvosa per trenta giorni, tempo insufficiente per stabilire amichevoli rapporti coi *Basengo*, il luogotenente Kund raggiunse un fiume largo 450 yards, il cui corso tendeva leggermente a ponente. Era questo l'*Ikatta*, noto anche come *Lukatta* o *Lukenyé*, che si trovò poi riunirsi al Mfimi di Stanley, affluente del lago Leopoldo. Il fiume abbonda di pesci e di ippopotami, e le sue sponde sono frequentate

da grossi branchi di bafai, ma ciò che maggiormente colpì gli esploratori furono le nottule ed i pappagalli grigi il cui numero era enorme. Il luogotenente Kund passò sulla riva settentrionale, ma avendo trovato il paese disabitato ritornò e proseguì il suo viaggio verso oriente. Egli stabilì relazioni pacifiche col Re Gakoko capo dei Basengo e Bikalli. Questi ultimi sono di statura più piccola dei loro vicini. Essi si tatuano il petto, e sembra che il segno speciale della loro tribù siano dei cerchi concentrici tracciati sull'avambraccio. Con queste genti il luogotenente Kund ebbe due combattimenti che gli costarono due uomini uccisi, sette feriti, e la perdita di cinque colli di valore.

I *Bavumbo*, al di là dei Bikalli, non sono più soggetti al Gakoko. Essi sono di bassa statura, si tatuano con cerchi sul petto e sugli avambracci, e sono armati di archi, lance e scudi. Il 15 dicembre mentre la carovana trovavasi impacciata in mezzo alla foresta, fu attaccata dai Bavumbo. Il luogotenente Kund fu egli stesso ferito da tre frecce che i suoi compagni estrassero con un rasoio. Durante la notte la pioggia cadeva a torreni, le munizioni cominciavano a mancare e soltanto dopo tre giorni fu scoperto un campo di manioco che salvò la carovana dalla fame. Di fronte a queste circostanze contrarie fu risoluto di abbandonare la strada verso oriente, e di discendere il fiume in battel fino al Congo. La costruzione delle imbarcazioni occupò tre settimane, ed il viaggio per fiume è così regolare in confronto di quello per terra che il 28 gennaio 1886 fu raggiunta l'ospitale stazione di Leopoldville. Il luogotenente Kund curato delle sue ferite dal dottor Mensel medico al servizio dello Stato del Congo, tosto che ne fu guarito ritornò immediatamente in patria lasciando sopra luogo il luogotenente Tappenbeck a definire gli affari di quest'ultima spedizione tedesca del Congo.

I grandi viaggi terrestri compiuti dal dottor Büttner e dal dottor Wolff, e più specialmente dai luogotenenti Kund e Tappenbeck hanno non solamente allargato la cerchia delle nostre cognizioni sul bacino del Congo, ma gettarono anche una qualche luce sulle primitive esplorazioni dei missionari Portoghesi ed Italiani. Noi ci proponiamo di trattare quest'argomento in altre occasioni ed intanto richiamiamo l'attenzione sul fatto che il Kuso (Nkusu), il Zoso (Masoso), il Sombo, il Sundi ed il Yakka sono tutte tribù che facilmente si riconoscono nelle primitive narrazioni. I Sombo (Mosombi) secondo dice il Cavazzi, sono gli abitanti di Batta. La strada tracciata sulla carta di Dapper che conduce da San Salvador al Kuango, può ora segnarsi con piena fiducia sulla nostra carta perchè l'antico *Condi* corrisponde in oggi al Mueue Kundi, mentre il *Canga* al di là del Kuango è evidentemente identico al *Bokange* del luogotenente Kund.

Il *Wambu* è il Wamba o Umba degli antichi scrittori. Se i Basengo del luogotenente Kund siano i Basongo degli antichi mercanti è per verità assai dubbio. Un altro punto saliente assai importante è la rassomiglianza dei nomi di alcune tribù che vivono lungo i tributari meridionali del Congo, e di altre che vivono nel lontano mezzogiorno come i Kunene e i Zambesci: così Badima-Adima (nebo Shidima), popolazione del Monopata; Pende-Pende sull'Alto Cunene al di sopra di Luseke; Balula-Lula sul tributario del fiume Cubango; Bayeye-Bayeye o Bakuba al nord del Lago Ngami; Basaka-Masakka (Mashasha) sull'alto Cubango; Bangola-Ba'Ngola (Angola). Questo fatto indica o una rassomiglianza di idiomi, nell'ipotesi che i nomi Adima, Pendo, Bayeye, Balula, Basaka, Bangola siano semplicemente descrittivi, oppure una estesa emigrazione di tribù.

(Dai *Proceedings of the Royal Geographical Society*.
London, October, 1886).

RUSSIA .

Il riordinamento delle scuole degli iunker secondo il prikase imperiale del 23 agosto (5 settembre 1886). — Come è noto, gli ufficiali della fanteria e della cavalleria di linea si traevano finora in Russia dagli allievi delle cosiddette scuole di *iunker* (1) sparse per tutto l'impero. In esse erano accettati dei militari, per lo più volontari, i quali possedevano una istruzione elementare, e superavano prima di entrare nelle scuole un esame molto facile, e ricevevano dai loro superiori delle note favorevoli. Il detto esame richiedeva delle cognizioni molto più limitate di quelle che si pretendono dai volontari di un anno in Germania: per esempio, nessuna conoscenza di lingue estere. Questi giovani (noi parliamo della maggior parte di essi, ossia dei cosiddetti volontari di seconda, altra volta

(1) Letteralmente la parola *iunker* significa in tedesco giovane gentiluomo, ma in Russia è adoperata per indicare un allievo di scuole militari secondarie.

terza categoria, forniti di istruzione elementare), avevano, prima di entrare nelle scuole di *junker*, servito già alcuni mesi nei reggimenti da loro scelti, e dovevano nelle dette scuole compiere un corso di due anni. Nel primo anno pel completamento delle cognizioni generali, oltre alle materie militari, erano loro insegnate la religione, la geografia, la lingua russa, ecc., nel secondo anno invece, o corso speciale, erano insegnate quasi esclusivamente le materie puramente militari come tattica, fortificazione, tiro, topografia, ecc. Gli individui che possedevano una istruzione superiore, erano ammessi direttamente al secondo corso, e restavano perciò nella scuola un solo anno. Ultimati i due corsi, gli allievi subivano l'esame di ufficiale, e gli idonei ritornavano ai loro corpi quali *podpraporščik* (sotto-alfiere), o porta stendardo (nella cavalleria), e secondo l'esito dell'esame, erano nominati ufficiali dopo sei mesi, un anno o anche più tardi.

Oltre queste scuole di *junker* vi erano e vi sono tuttora le cosiddette scuole di guerra, 3 per la fanteria, 4 per l'artiglieria, 4 per il genio, dalle quali sortono quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria, del genio e della guardia, mentre soltanto il soprappiù, vale a dire coloro che non possono entrare nella guardia o nelle armi speciali, vengono quali ufficiali nei reggimenti di linea e vi rappresentano la classe più intelligente; in ciò influiscono naturalmente anche i mezzi finanziari.

Per essere accettato nelle scuole di guerra, l'aspirante deve possedere almeno una istruzione che corrisponda a quella data nelle scuole tecniche. Il latino ed il greco non sono richiesti, ma sì il francese, il tedesco, o l'inglese.

L'istruzione preparatoria viene per lo più impartita nei corpi dei cadetti (altra volta ginnasi militari) ed altresì nei ginnasi classici o nelle scuole tecniche; ma può anche essere documentata con un esame senza aver prima frequentato detti istituti. La permanenza nelle scuole di guerra dura due anni (per l'artiglieria e il genio tre) e gli allievi sono formati in compagnie, squadroni e batterie come quelli delle scuole di *junker*. Essi sono soldati obbligati con ferma, hanno una speciale uniforme e possono essere promossi già nella scuola a sottufficiale, *junker-portaspada*, *furiere*, *furiere maggiore*. Sostenuto l'esame di ufficiale, i promossi vengono mandati quali ufficiali nella guardia e nelle armi speciali; e gli ultimi, come si è detto, nella linea, ma però egualmente come ufficiali. Lo stesso accade per gli allievi del corpo imperiale dei paggi e del corpo dei cadetti di Finlandia. Il numero dei posti aperti nelle scuole di *junker* come il numero degli alfiere (*podpraporščik*) ammessi nella linea dopo sostenuto l'esame di ufficiale è da parecchi anni diventato troppo grande per

bisogni dell'esercito, specialmente della fanteria; tanto più che, come si disse, una parte non indifferente delle vacanze nei posti di ufficiale della linea può essere occupata dagli allievi delle scuole di guerra, e questi, come meglio istruiti, sono naturalmente preferiti.

Mentre sino alla guerra del 1877-78 annualmente sino a 1400 allievi delle scuole di *junker* venivano promossi ufficiali di fanteria, rimanevano disponibili per questa categoria negli anni 1880-84 soltanto 900 posti di ufficiale, poiché le scuole di guerra aumentate nel numero di allievi potevano fornire anche alla linea un maggior contingente. Ciò non di meno l'effettivo delle scuole di *junker* basato sui bisogni d'altri tempi era finora rimasto sempre lo stesso, cioè per le 10 scuole di fanteria della Russia europea e del Caucaso 3350 allievi divisi in due corsi. Venivano così annualmente sino a 1500 allievi quali sotto-alfieri nella linea. Le classi preparatorie create nel 1879 presso alcune scuole di *junker* fecero bensì diminuire il numero dei licenziati quali alfiere sino a 1100-1200, ma però questo numero superava sempre di 200 o 300 quello dei posti disponibili di ufficiale. D'altra parte il completamento degli ufficiali guadagnò in qualità così poco con quei giovani che per deficienza d'istruzione avevano passato tre anni nelle scuole, che i corpi preparatori sparirono quasi tutti nel 1885.

In questo modo il numero dei sotto-alfieri in attesa di promozione ad ufficiale era talmente aumentato per la mancanza di posti disponibili che al 1° (13) maggio 1886 ve n'erano di essi 1350. Alla fine di agosto di quest'anno se ne aggiunse un'altra quota annuale di almeno 1400, e dall'agosto del 1887 deve aspettarsi un nuovo aumento di 1500 (coloro che ora passano dal primo al secondo corso). Si dovrebbe perciò in condizioni normali, ossia se non viene alcuna guerra, e se le condizioni di avanzamento restano le stesse, al 1° (13) maggio 1888 contare sopra un soprappiù di 2200 sotto-alfieri, ai quali si aggiungerebbe alla fine d'agosto la nuova annata.

Oltre a ciò siccome per le disposizioni finora in vigore quei sotto-alfieri che hanno sostenuto l'esame di ufficiale coi migliori risultati, ossia come dicesi col numero 1, hanno il diritto di essere promossi ufficiali trascorso un anno dall'uscita dalla scuola, anche se non vi sono vacanze, ne segue che la grande maggioranza dei sotto-alfieri non privilegiati ora esistenti deve per un tempo tanto maggiore, ossia per vari anni aspettare la promozione. Durante questo tempo di attesa è notorio che una quantità di questi aspiranti ufficiali decade moralmente, perchè i loro mezzi non permettono loro di convivere in buona società ed essi, quantunque in servizio trovansi alla pari degli ufficiali subalterni e siano ad essi assi-

nulati anche fuori servizio, cercano troppo sovente la loro compagnia negli strati bassi della popolazione, epperò fra i soldati. — La commissione formata presso lo Stato maggiore generale per rimediare a questi inconvenienti ebbe ad esaminare le seguenti questioni:

1) Riduzione immediata del numero degli ammessi nelle scuole di junker di fanteria;

2) Stabilire delle norme per una scelta più accurata dei giovani da ammettersi nella scuola di fanteria;

3) Creazione di corsi pareggiati alle scuole di guerra presso la scuola di junker di Mosca per quegli individui a servizio nell'esercito i quali, muniti di una istruzione superiore (ginnasiale od universitaria), desiderano valersi dei grandi vantaggi che offrono questi corsi per la promozione ad ufficiale;

4) Miglioramento della condizione materiale dei sotto-alfieri.

Questi quesiti ebbero la seguente soluzione, ora sanzionata dall'Imperatore:

1) Già al principio del nuovo corso di quest'anno saranno accettati 700 junker di meno nella scuola. — Le scuole restano per ora costituite come sono, ad eccezione di quella di Kasan, i cui allievi formeranno una sola compagnia in luogo di due.

2) Al principio del corso del 1887-88 le scuole di junker di Kasan, Riga e Varsavia saranno completamente abolite e l'effettivo degli junker nelle altre scuole sarà allora ridotto di 600. Con ciò da allora in poi, invece di 1500 junker come nel passato, saranno accettati solo da 900 a 950 annualmente e così dopo trascorsi due anni, contate le perdite, si avranno annualmente soltanto 700 sotto-alfieri. Ma siccome il bisogno normale di ufficiali è, come fu detto, di 900 all'anno, così il numero dei sotto-alfieri in soprappiù deve dal 1888 cominciare a diminuire e col tempo completamente sparire. Allora il numero dei giovani da ammettersi annualmente nelle scuole di junker potrà di nuovo, conforme ai bisogni, essere portato a 1100 o 1200. In caso di guerra si eleverebbe egualmente questo effettivo.

Le scuole di Riga, Varsavia e Kasan sono così destinate a sparire, perchè esse, troppo vicine al confine dell'impero, non sono adatte a coltivare lo spirito nazionale russo quale lo si desidera nel corpo degli ufficiali. Si vuole anche in tal guisa agli individui di razza non russa che abbondano nei paesi di confine creare delle difficoltà per la carriera militare, per avere così un corpo di ufficiali prettamente russo.

3) Le nuove condizioni di ammissione che hanno per mira di diminuire il numero degli allievi dicono:

a) che per lo innanzi come per lo passato è libera l'entrata nelle scuole di junker a tutti gli allievi aspiranti di prima categoria, forniti cioè almeno di istruzione secondaria, ed anche ai non volontari, quando essi siano divenuti sottufficiali;

b) che dei volontari forniti di istruzione di seconda categoria (elementare), potranno per lo innanzi essere ammessi agli esami di concorso soltanto coloro che abbiano servito per un anno completo, e frattanto siano divenuti sottufficiali. Il numero di questi deve limitarsi a seconda dei posti disponibili nelle scuole e del numero degli aspiranti forniti di istruzione superiore.

4) Poichè l'istruzione nelle scuole di guerra procura a coloro che le hanno frequentate con successo dei vantaggi molto maggiori che non l'istruzione nelle scuole di junker, ma pertanto il numero dei giovani che vogliono entrare nelle scuole di guerra è maggiore del numero dei posti disponibili in dette scuole, così col principio di questo anno scolastico (ottobre) saranno istituite presso la scuola di junker a Mosca delle classi speciali con l'insegnamento della scuola di guerra, e saranno diminuite le classi con l'insegnamento delle scuole di junker. Gli aspiranti muniti di istruzione scientifica superiore (accademie od università) devono per diventare ufficiali compiere solo l'ultimo corso di detta scuola. Gli aspiranti con istruzione secondaria (ginnasiale) restano due anni nella scuola (come nelle scuole di guerra propriamente dette). L'aver frequentato il corso nelle classi pareggiate alle scuole di guerra della scuola di junker di Mosca procura agli allievi di esse gli stessi diritti di cui godono gli allievi della scuola di guerra propriamente detta, ossia essi vengono, dopo sostenuto l'esame, nominati ufficiali, ed i migliori con un brevetto munito di data anteriore di un anno. Come agli allievi delle scuole di guerra di fanteria e di cavalleria, può anche a quelli delle classi speciali della scuola di junker di Mosca esser concesso il passaggio nell'artiglieria da campagna ed anche in quella da fortezza, nel caso che ve ne sia necessità, quando essi rispondano ai voluti requisiti.

Una restrizione nell'ammissione nelle scuole di junker di cavalleria non è necessaria perchè il numero degli aspiranti non è superiore ai bisogni. Alcune restrizioni avranno solo luogo per riguardo agli individui di truppa non volontari. Essi dovranno d'ora in poi essere diventati sottufficiali prima di poter essere comandati alle scuole.

Così anche colle nuove disposizioni il personale degli ufficiali di cavalleria resterà riguardo alla coltura lo stesso di prima.

Come venga migliorato il personale degli allievi delle scuole di junker sotto il punto di vista intellettuale, in seguito all'attuale riordinamento,

risulta dal seguente confronto. Negli ultimi anni vennero annualmente ammessi:

Volontari:

di prima categoria	300
di seconda categoria	1600

Non volontari:

di prima categoria	40
di seconda categoria	60

Totale 2000

Poichè secondo le nuove disposizioni il numero degli ammessi annualmente sarà soltanto di 900 o 950, ed i posti vacanti devono essere riservati anzitutto agli aspiranti forniti di istruzione di prima categoria, il cui numero deve essere dai 340 ai 350, così per gli aspiranti di seconda categoria restano disponibili circa 600 posti invece di 1600 come prima. D'altronde è da aspettarsi che presso altre scuole di *junker* saranno istituiti dei corsi pareggiati alle scuole di guerra, come fu fatto a Mosca.

Già ora le tre scuole di guerra di fanteria forniscono alla fanteria di linea (inclusi i battaglioni cacciatori, di riserva e di linea), annualmente dai 400 ai 500 ufficiali. Non dovrebbe essere lontano il tempo in cui annualmente la metà dei nuovi ufficiali di fanteria provenga dalle scuole di guerra o per lo meno possieda una istruzione pari a quella fornita dalle scuole di guerra.

5) Circa il modo come migliorare la posizione del gran numero di sotto-alfieri che sono in attesa di promozioni non sono ancora state emanate disposizioni. Nel caso che essi non vengano promossi subito ufficiali in soprannumero con relativo stipendio, molti saranno obbligati di abbandonare la carriera militare o di passare quali ufficiali nella riserva, dove non manca il bisogno di ufficiali.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

LIBRI E PERIODICI

Jahresberichte über die Veränderungen und die Fortschritte im militärischen Wesen. — 1883. Herausgegeben von OBERST LÖBEL. — (Rivista annuale delle innovazioni e dei progressi nelle cose militari). — 1885. Pubblicata dal colonnello LÖBEL.

Ritorniamo sul volume pubblicato in quest'anno di questa importante ed accurata rivista, il quale tratta delle innovazioni e progresso nelle cose militari che ebbero luogo nell'anno 1885. Come già si disse, esso è redatto sul medesimo modello dei volumi precedenti, ed è diviso in tre parti. Nella prima parte sono esposte le condizioni dei diversi eserciti per quanto riguarda la loro organizzazione, e le diverse leggi che si riferiscono agli ufficiali, sottufficiali e soldati. Vi si trova ancora una esposizione sommaria delle forze armate degli Stati minori quali il Marocco, l'Annam, la Svizzera, il Siam, la Persia, ecc. La seconda parte tratta della tattica delle diverse armi, delle armi portatili, artiglieria, ed aerostatica militare. Nella terza ed ultima parte è riportata la storia militare dell'anno, compreso la guerra Serbo-Bulgara, le spedizioni francesi al Tonchino ed al Madagascar, e le operazioni degli inglesi sul Nilo e nel Sudan Orientale.

Diamo qui un sunto delle principali innovazioni militari avvenute presso diverse potenze nel corso anno 1885 quale si rileva dal citato volume, e che maggiormente, ci sembra, possano interessare i lettori della *Rivista*.

Austria-Ungheria.

Il riordinamento dell'esercito austro-ungarico sulla base del sistema territoriale, fu completato nell'anno 1885 colle opportune modificazioni introdotte nell'organico dell'artiglieria da campagna.

Non fu però possibile provvedere interamente all'acquartieramento di tutte le truppe secondo le nuove esigenze, per mancanza di adatti locali a cui si sta attualmente provvedendo. Nella maggior parte dei distretti militari le truppe sono già distribuite nel modo indicato dall'organizzazione territoriale, ciò che assicura una sensibile diminuzione di tempo richiesto per la mobilitazione.

Da le statistiche del reclutamento si rileva che su 858,041 giovani delle varie classi soggetti a coscrizione fino a tutto l'anno 1884, soltanto 120,047 furono riscontrati idonei al servizio; di questi, 93,822 furono incorporati. Furono riformati od aggiornati per difetti fisici 649,706 giovani. Il numero totale dei riformati che non raggiungevano il minimo di statura (metri 1,554) fu di 92,979 i quali ripartiti secondo le diverse nazionalità diedero una proporzione per 1000 che varia fra i 206 (Croati) e 476 (Polacchi).

L'organizzazione dell'artiglieria da campagna è stata modificata nello scorso anno onde metterla in armonia col rimanente dell'esercito ordinato a base di sistema territoriale.

L'artiglieria da campagna consta attualmente di 44 reggimenti d'artiglieria di corpo, e 28 brigate indipendenti di batterie pesanti. In ciascun corpo d'armata il reggimento d'artiglieria di corpo, e due brigate indipendenti di batterie pesanti formano una brigata d'artiglieria. Sul piede di pace ognuno dei 44 reggimenti d'artiglieria di corpo consta di uno stato maggiore, di una brigata di tre batterie pesanti (dall'1 al 3) e di una brigata di batterie leggere (4^a e 5^a), dei quadri di parco di munizioni, e dei quadri del deposito di complemento.

A ciascuno dei reggimenti 1^o, 2^o, 3^o, 4^o, 5^o, 6^o, 7^o, 10^o ed 11^o è addetta una brigata di batterie a cavallo composta di uno stato maggiore e 2 batterie a cavallo; a ciascuno dei reggimenti 3^o, 4^o, 5^o, 7^o, 8^o, 9^o, 12^o, 13^o e 14^o è addetta una brigata di batterie pesanti composta di uno stato maggiore e 3 batterie pesanti, ed i quadri del parco di munizioni; a ciascuno dei reggimenti dall'1 al 3 e dal 6 al 14 è addetta una batteria da montagna.

Alla mobilitazione, coi quadri di parchi di munizioni si forma un parco di munizioni di corpo d'armata, e due colonne per il parco di munizioni dell'armata.

L'artiglieria di un corpo d'armata in campagna è formata dai reggimenti d'artiglieria di corpo e dal parco di munizioni di corpo d'armata; le brigate indipendenti di batterie pesanti dall'1 al 28, e le brigate di batterie pesanti dal 29 al 37 separate dai reggimenti d'artiglieria di corpo, coi relativi parchi di munizioni, e le brigate d'artiglierie a cavallo, formano rispettivamente l'artiglieria divisionale delle divisioni di fanteria e

di cavalleria. Il parco di munizioni d'armata è formato della 1^a e 2^a colonna di munizioni dei reggimenti d'artiglieria di corpo.

Le batterie pesanti hanno cannoni del calibro di centimetri 9, le batterie leggere e quelle a cavallo hanno cannoni del calibro di centimetri 8, e le batterie da montagna hanno cannoni del calibro di centimetri 7.

L'artiglieria da fortezza si compone di 42 battaglioni formati su di uno stato maggiore e 6 compagnie per ciascuno, di queste la 6^a in tempo di pace ha i quadri soltanto. Al 9^o battaglione appartengono 3 batterie da montagna che alla mobilitazione vengono sdoppiate.

In tempo di pace ogni brigata d'artiglieria è stazionata nel distretto territoriale del corpo a cui appartiene, tranne la 44^a brigata che trovasi nel territorio del 2^o corpo d'armata.

I reggimenti d'artiglieria di corpo hanno la loro sede al quartier generale del corpo a cui appartengono; le brigate indipendenti di batterie pesanti, a quello delle divisioni di fanteria a cui sono assegnate dall'ordine di battaglia dell'esercito in campagna. I battaglioni d'artiglieria di fortezza sono distribuiti nelle diverse piazze forti. I parchi di munizioni, ed i quadri di deposito della riserva sono alle sedi dei reggimenti d'artiglieria di corpo, ed i quadri della 6^a compagnia dei battaglioni di fortezza sono al e sedi dei rispettivi battaglioni.

La landwehr austriaca durante l'anno 1885 venne messa in armonia col sistema territoriale, e posta sotto il comando diretto dei comandanti dei corpi d'armata territoriali. I battaglioni separati furono aggruppati in reggimenti che si formano alla mobilitazione, sotto il comando di ufficiali preventivamente designati; le sedi dei battaglioni corrispondono a quelle dei battaglioni di linea, e furono adottati gli opportuni provvedimenti per le formazioni di brigate e divisioni di landwehr, studiate in modo da mettere la landwehr austriaca sullo stesso piede della ungarica come corpi combattenti.

Alla sede del corpo d'armata territoriale venne istituita una scuola per gli aspiranti ufficiali, e ciò onde dar modo di ottenere un complemento di ufficiali non compresi nei quadri.

Per l'amministrazione della landwehr il comandante del corpo d'armata è assistito da un generale o colonnello a ciò designato.

La landwehr di fanteria consta di 82 battaglioni a 4 compagnie i quali alla mobilitazione sono riuniti in reggimenti di 3 o 4 battaglioni; la loro formazione ed il comando sono preparati preventivamente. Nei 40 battaglioni cacciatori del Tirolo-Vorarlberg è mantenuto un ordinamento separato. Si è anche provveduto alla formazione di divisioni di landwehr da comprendersi nell'ordine di battaglia dell'esercito in campagna; queste

divisioni si compongono di 2 brigate di 44 e 45 battaglioni di landwehr, di 3 a 4 squadroni di cavalleria della landwehr o dell'esercito permanente, di 3 batterie dell'esercito, e dei servizi amministrativi.

La cavalleria della landwehr consta di 6 reggimenti di cui 3 di dragoni e 3 di lancieri.

Verso la fine del mese di febbraio corrente anno 1886 fu presentato ai Parlamenti di Vienna e di Budapest un nuovo progetto di legge per l'ordinamento del landsturm in massima basato su quella che è in vigore in Germania.

La legge Austriaca differisce dalla Germanica in ciò che la prima chiamata del landsturm, cioè gli uomini non appartenenti nè all'esercito nè alla landwehr, abbiano o no servito sotto le armi, compresi fra i 19 anni ed i 37 anni d'età, sono soggetti ad essere assegnati alla riserva di complemento per l'esercito o la landwehr qualora ciò fosse richiesto. La seconda chiamata cioè gli uomini atti alle armi compresi fra i 37 ed i 42 anni d'età e gli ufficiali in ritiro al di sopra dei 60 anni formerebbero a rigore il landsturm che sarebbe destinato alla difesa locale. Questo provvedimento è reputato necessario in vista della forza insufficiente dell'esercito austro-ungarico come è attualmente costituito. Questa forza sul piede di guerra ascende ad 1,450,000 uomini per l'esercito regolare e la landwehr, non compreso una riserva di complemento di 80,000 uomini per l'esercito, e di 130,000 per la landwehr. L'esperienza fatta nelle operazioni in Bosnia-Erzegovina ha dimostrato che in una guerra in paese difficile e con cattive strade in cui le truppe sono esposte a fatiche straordinarie, questo numero sarebbe insufficiente ad affrontare gli stenti a cui indubbiamente andrebbero incontro.

Belgio.

L'organizzazione dell'esercito belga per il tempo di guerra non è stabilita da nessuna legge speciale. Basandosi però sui dati della mobilitazione avvenuta nel 1870 se ne può desumere la sua formazione nei termini seguenti:

1° Un'armata d'osservazione composta di 2 corpi d'armata a due divisioni ciascuno, ed una divisione di cavalleria di riserva,

2° Una divisione mobile per il campo trincerato di Anversa, composta dei battaglioni di fanteria che restano ancora disponibili, e dei quarti battaglioni e quinti squadroni dei reggimenti che vengono formati alla mobilitazione;

3° Alcune truppe per il servizio delle guarnigioni compreso i reg-

gimenti d'artiglieria da fortezza, la più gran parte delle compagnie speciali d'artiglieria e genio; queste truppe però sono affatto insufficienti ai servizi richiesti.

Nel computo della forza dell'armata d'osservazione oltre il quartier generale, i due corpi d'armata e le divisioni di cavalleria di riserva, sono compresi anche i servizi sanitari, la compagnia ferrovieri, mezza compagnia del parco del genio, una sezione di telegrafisti, ed un distaccamento di polizia, e tutto ciò farebbe per l'armata d'osservazione una forza di:

Ufficiali	1,967
Uomini	61,986
Cavalli	17,177
Cannoni	204
Vetture e carri	4,445

Divisione mobile per il campo trincerato di Anversa.

In tempo di pace questa organizzazione non esiste, essa però vien formata alla mobilitazione sullo stesso modello delle altre divisioni e serve come una riserva dell'armata d'osservazione. La sua forza è fissata in 376 ufficiali, 43,269 sottufficiali e soldati, 2,232 cavalli, 24 cannoni, e 494 vetture e carri. La fanteria della divisione è formata dai primi e quarti battaglioni dei 3 reggimenti fucilieri e del reggimento granatieri, e dei primi 4 reggimenti di linea, riuniti in 4 reggimenti a 3 battaglioni. La cavalleria si compone di un reggimento formato dai quinti squadroni di ciascun reggimento di cavalleria, l'artiglieria è fornita dalle 4 batterie di riserva da campagna dei reggimenti d'artiglieria 4° e 3°.

Truppe di guarnigione.

Dedotte le truppe occorrenti per la formazione dell'armata d'osservazione e della divisione mobile, rimangono disponibili per i servizi delle guarnigioni soltanto le seguenti truppe:

Fanteria — 12 battaglioni con 260 ufficiali, 40,764 sottufficiali e soldati.

Cavalleria — 4 squadroni di riserva dei 4 reggimenti lancieri, e la scuola di equitazione, cioè 38 ufficiali, 677 uomini e 706 cavalli.

Artiglieria — 2 batterie da campagna e 3 reggimenti di artiglieria da fortezza, in totale 324 ufficiali, 9,907 uomini, 602 cavalli e 42 cannoni da campagna.

Genio — Il reggimento del genio meno 5 compagnie 1/2, e 3 compagnie speciali, cioè 55 ufficiali e 4,645 uomini.

La forza totale dell'esercito belga sul piede di guerra che comprende l'armata di osservazione, la divisione mobile, e le truppe per le guarnigioni, è di 3,020 ufficiali, 98,248 sottufficiali e soldati, 20,794 cavalli e 4,657 vetture e carri.

La legge attuale di reclutamento non potrebbe provvedere il numero di uomini necessario a completare l'esercito sul piede di guerra, e mancano altresì provvedimenti adatti a fornire il numero di ufficiali necessario per la mobilitazione.

Detta legge stabilisce otto classi di milizia di 43,300 uomini ciascuna, oltre una riserva di due classi ed un indeterminato numero di volontari. Le dette classi, esclusi i volontari e dedotti i non valori, darebbero una forza totale di 90,480 uomini.

Bulgaria e Rumelia orientale.

L'anno 1885 offrì l'opportunità di sperimentare lo stato di un esercito creato soltanto da sette anni. Il risultato fu oltremodo favorevole. Non è possibile valutare esattamente il numero di uomini chiamati sotto le armi durante le operazioni che seguirono la mobilitazione, poichè dopo la riunione delle forze della Rumelia orientale, le forze dei due Stati furono, per quanto risulta dai rapporti pubblicati, calcolate assieme. I rapporti bulgari davano alla metà di novembre una forza totale di 440,000 uomini, di cui 60,000, dicesi, formavano il contingente bulgaro; nel fatto però risulta che verso la fine di novembre, dopo eseguita il concentramento di tutte le forze disponibili bulgare e rumeliane, il principe Alessandro non poté avere alla mano più di 50,000 uomini.

La mobilitazione della prima chiamata rispose perfettamente all'aspettativa: qualche reggimento di fanteria raggiunse una forza ancora maggiore della regolamentare, ma la mancanza di ufficiali istruiti si fece seriamente sentire. Colla seconda chiamata la legge del 1884 stabiliva che ciascun reggimento di fanteria doveva formare due battaglioni di riserva, uno dei quali da mobilitarsi, l'altro da restar stazionario come battaglione di complemento. Se quest'ordine ebbe piena esecuzione, non risulta, come anche non si hanno esatte informazioni circa il numero dei volontari, e sulla formazione della landsturm.

L'armamento ed equipaggiamento dell'esercito di prima linea era soddisfacente, ma non così può dirsi per le susseguenti formazioni. Il punto più debole era il treno che, può dirsi, fu creato solo al momento della rot-

tura delle ostilità, nè il paese offriva risorsa alcuna per i cavalli da tiro, ed una parte del carreggio di requisizione era attaccato con buoi.

La mobilitazione ed il concentramento dell'esercito vennero effettuati nelle più sfavorevoli condizioni, e tali da mettere a ben dura prova anche le truppe le più agguerrite. Ad onta di ciò la celerità e regolarità relativa con cui vennero compiute, attestano in modo il più favorevole lo spirito militare e l'abnegazione dell'esercito. Malgrado il tempo cattivo ed il pessimo stato delle strade, le truppe marciarono da Sarembay a Sofia per una distanza di 400 chilometri in 48 ore, ed un reggimento — il Primorski — percorse 92 chilometri in 32 ore, lasciando indietro soltanto 62 uomini su di un effettivo di 4,500 uomini.

All'azione queste truppe mostrarono il medesimo spirito militare e disciplina, e tanto nell'offensiva quanto nella difensiva si rivelarono di gran lunga superiori alle truppe serbe.

Immediatamente dopo il colpo di stato di Filippopoli le truppe della Rumelia orientale constavano di 20 compagnie di fanteria, e due compagnie d'istruzione con 3,000 uomini, esclusi gli ufficiali. Uno squadrone di cavalleria ed una mezza batteria di artiglieria portava questo numero ad un totale di 3,500 uomini di ogni grado.

Secondo la legge in vigore, alla mobilitazione ciascuno dei dodici distretti militari avrebbe dovuto dare un battaglione di prima chiamata per la milizia, ed un battaglione di seconda chiamata, oltre una compagnia di complemento. Per completare i 12 battaglioni di ciascuna chiamata occorreavano 264 ufficiali, 1,248 sottufficiali e 40,380 uomini. Delle 12 classi annuali di milizia soggette alla legge, le 5 più giovani, cioè circa 20,000 uomini, avevano ricevuto un'istruzione nei quadri della milizia.

Però le medesime difficoltà riguardo agli ufficiali si presentarono anche in Rumelia in seguito al ritiro degli ufficiali russi che servivano nelle truppe, e si dovevano adottare dei provvedimenti di ripiego togliendone dai battaglioni di prima chiamata; il risultato fu che i 24 battaglioni di prima e seconda chiamata, benchè completi in uomini, avevano stati maggiori insufficienti e non più di due ufficiali per compagnia.

Alla fine d'ottobre 1885 la forza della fanteria era calcolata da 34 a 36,000 uomini distribuiti fra i 24 battaglioni di prima e seconda chiamata, ed 8 a 10 battaglioni formati con uomini di terza chiamata e volontari. La cavalleria ebbe un aumento di 4 o 2 piccoli squadroni i quali insieme agli squadroni preesistenti formarono il nucleo del 3° reggimento di cavalleria bulgara. Treno d'armata non ne esisteva in tempo di pace, e fu formato mediante carreggio di requisizione colle medesime difficoltà incontrate in Bulgaria.

In totale questa forza, compresi i quadri di complemento, ascendeva a circa 40,000 uomini.

Di queste truppe la metà almeno prese parte alla guerra contro la Serbia, combattendo a fianco ai Bulgari e adempiendo in modo onorevole ai propri doveri.

Immediatamente dopo l'armistizio, in dicembre 1885, fu intrapreso il riordinamento delle milizie rumeliote sullo stesso piede dell'esercito bulgaro, secondo il quale esse dovevano essere organizzate in reggimenti di fanteria a 4 battaglioni, e formare la 5^a e 6^a brigata delle armate riunite bulgara e rumeliota. I piccoli contingenti delle altre armi vennero anche egualmente incorporati.

Cina.

Dopo gli ultimi avvenimenti al Tonchino e la guerra sostenuta colla Francia, il governo cinese ha riconosciuto la propria impotenza a sostenere una lotta col le potenze europee, e cedendo alle reiterate istanze di Li-Hung-chang ha deciso di riordinare tutto il suo esercito sul sistema germanico.

Presentemente l'esperimento è stato ristretto alle sole forze poste sotto il comando immediato di Li-Hung-chang che ascendono a circa 40,000 uomini. Queste truppe furono formate sul modello delle tedesche, e sono stanziate in un campo permanente situato fra Tientsin ed il golfo di Pechili. La fanteria è formata in reggimenti di 44 compagnie, ed è armata del fucile austriaco, e la loro istruzione è fatta in base ai regolamenti di istruzione tedeschi. Alle esercitazioni di tiro ven data una grande importanza.

L'artiglieria si compone di 6 batterie da campagna e di tre da montagna ciascuna, su 4 pezzi. Per le batterie da campagna è stato adottato il cannone rigato Krupp a retrocarica da centimetri 7,85, e per quelle da montagna il cannone a retrocarica da centimetri 7,5. I cavalli per l'artiglieria da campagna sono di razza mongola, ed i pezzi sono attaccati a 6 cavalli secondo il sistema tedesco. Anche i comandi sono dati con parole tedesche.

A questo punto però si arresta per ora il riordinamento. La cavalleria rimane qual era, tranne che è armata attualmente di carabine Mauser, Spencer e Winchester.

A tenore del nuovo progetto, dovranno ancora formarsi il corpo del genio militare ed il treno d'armata.

L'attenzione del governo cinese si è anche rivolta allo stato in cui tro-

vasi la flotta e la difesa delle coste. Ha quindi determinato di procedere alla riorganizzazione della prima centralizzando l'amministrazione in un consiglio di ammiragliato, e le fortificazioni costiere dovranno esser tutte rinnovate secondo i tipi moderni.

Francia.

Le notizie più importanti che troviamo nella *Rivista Tedesca*, si riferiscono al reclutamento.

Risulta dalle statistiche che il numero dei giovani soggetti a leva per l'anno 1884 fu di 313,954, da cui dedotti gli esentati per ragioni diverse, il contingente annuale fu ripartito come segue:

	1 ^a porzione	2 ^a porzione	Totale
Della classe 1884 . . .	94,422	34,057	128,479
Rimandati della classe 1883	7,683	3,253	10,936
Id id. 1882	3,716	802	4,518
	105,821	38,112	143,933

Questo contingente, dedotti 9,234 uomini non effettivi ripartiti su tutte le armi, venne ripartito nel modo seguente:

Alle armi di linea (1 ^a e 2 ^a porzione)	93,309
Alla cavalleria (solo la 1 ^a porzione)	13,180
All'artiglieria (1 ^a e 2 ^a porzione)	22,029
Al genio id. id.	2,784
Al treno id. id.	2,400

Germania.

Poche sono le innovazioni introdotte nell'esercito tedesco nell'anno 1885. Nel mese di febbraio di detto anno venne definitivamente approvata la misura per l'altezza delle reclute da incorporarsi, e questa è compresa fra un *maximum* di metri 1,75 ad un *minimum* di metri 1,57.

Nello scorso anno si seguì con molta attenzione la scuola del tiro e fu pubblicato un nuovo volume d'istruzione in proposito.

Furono ancora pubblicate nuove istruzioni rivedute e corrette per la erogazione delle somme assegnate per le manovre campali ed il tiro di combattimento, e secondo le quali si dovrà dare la precedenza ai seguenti obiettivi nell'ordine indicato.

1^o All'istruzione campale della fanteria e cacciatori, ed alla scuola

dei sottufficiali nelle guarnigioni la cui situazione non presenta per tali istituzioni la voluta facilità nelle immediate vicinanze.

2° Alle manovre campali di distaccamenti misti delle medesime guarnigioni, o di guarnigioni circostanti.

3° Ad escursioni tattiche di ufficiali di fanteria. Lo scopo di queste escursioni è limitato alla soluzione di semplici quesiti tattici, e quindi non dovranno avere un carattere più esteso di quelle che vengono eseguite dagli ufficiali dello stato maggiore generale.

A ciascuno dei generali comandanti di corpo d'armata, ispettori di battaglioni cacciatori, scuole di fanteria, è assegnata una somma da impiegarsi per le susseguite istruzioni, secondo che essi credono opportuno, e non al di là del necessario. Ove ad esempio manchino i fondi per la pratica di tutti e tre i capitoli, devono a preferenza impiegare quelli che hanno disponibili su di un sol capitolo anzichè ripartirli proporzionalmente su tutti e tre.

È stato sempre riconosciuto dall'elemento dirigente dell'esercito tedesco che condizione necessaria per mantenere il suo valore normale ad un esercito con ferma breve e con numerose riserve, è quella di richiamare le classi per istruzioni periodiche, ed il Governo non ha mai esitato ad affrontare le spese che questo sistema porta con sé. Assai ragionevolmente si ritiene, che non è solo un vantaggio d'ordine materiale per la classi in congedo quello di tenerle al corrente delle innovazioni che derivano dai continui cambiamenti nelle armi portatili, e quindi nelle condizioni dell'attacco e della difesa; ma si considera forse più importante l'effetto morale che si ottiene dalla presenza degli uomini delle vecchie classi, sui giovani soldati che sono sotto le armi.

Nè a mantenere quei legami necessari fra coloro che sono passati alla vita civile, e le formazioni a cui possono essere chiamati da un momento all'altro, gli ufficiali tedeschi credono possano bastare le rassegne periodiche delle classi in congedo, che hanno luogo alle sedi delle rispettive compagnie nel distretto ove risiedono.

In omaggio a tali principi nello scorso anno furono chiamati circa 117,000 uomini della landwehr, e della riserva, per un periodo d'istruzione di 12 giorni.

Eguale disposizione furono prese anche per la riserva dell'esercito bavarese, di cui furono richiamati 17,000 uomini per lo stesso scopo.

Le esercitazioni periodiche della riserva di complemento procedettero colla stessa regolarità: gli uomini di primo anno ricevono istruzione per un periodo di 10 settimane, per quelli di secondo anno per 4 settimane, e quelli di terzo anno per 14 giorni.

Nel corso dell'anno 1885 furono chiamati per le istruzioni:

di 1° anno	15,498	uomini di tutte le armi
di 2° »	40,000	» »
di 3° »	8,500	» »

In totale 33,998

Per l'armata bavarese i richiamati furono 5,200.

Il totale quindi delle riserve appartenenti agli eserciti tedesco e bavarese, che vennero esercitate durante l'anno 1885 fu di circa 174,000 uomini.

Italia.

Per quanto riguarda le innovazioni avvenute in Italia durante il 1885, troviamo accennate le disposizioni prese per l'eseguimento della legge sul riordinamento dell'esercito del 29 giugno 1882. Con qualche lieve inesattezza sono riportati gli aumenti delle unità che concorsero alla formazione dei due nuovi corpi d'armata creati con detta legge.

È riportato altresì l'ordinamento attuale della milizia mobile e della milizia territoriale, facendo osservare come l'insufficienza dei quadri degli ufficiali costituisca il lato debole di queste istituzioni, e prevedendo che allo stato attuale delle cose, sarà sempre così, a meno che la forza dell'esercito permanente non venga ulteriormente aumentata.

Persia

La questione ancor viva della frontiera afgana che si dibatte fra l'Inghilterra e la Russia può dare un certo interesse alle notizie raccolte nella *Rivista tedesca* intorno alle risorse militari della Persia.

Nominalmente l'esercito persiano si compone di 70,000 uomini di tutte le armi, ma questo numero essendo variabile a seconda delle circostanze, e d'altra parte non essendo stabilito con un bilancio fisso, non si può far troppo affidamento sulle cifre che vengono riportate.

In tempo di pace l'intera forza è divisa in tre armate locali, assegnate rispettivamente alle provincie di Teheran, Ispahan e Tabriz. I governatori di queste provincie sono i comandanti in capo delle tre armate, le quali dipendono da loro per tutto ciò che riguarda organizzazione, armamento ed istruzione, d'onde risulta che non vi è nessuna unità di direzione nel complesso delle tre armate.

La fanteria è formata su 76 battaglioni ed 8 o 10 compagnie ed hanno un effettivo che varia fra i 250 ed i 1,000 uomini.

La cavalleria consta di 2 reggimenti a 4 squadroni, ed 1 reggimento a 2 squadroni di cui uno forma la guardia del corpo dello shah; i squadroni contano da 50 a 150 cavalli.

L'artiglieria si compone di:

3 batterie da campagna su 6 pezzi ciascuna,

20 battaglioni d'artiglieria a piedi di 200 uomini ciascuno,

30 cannoni da montagna,

200 cannoni trasportati a dorso di cammello, con 400 cammelli.

Esiste un battaglione del genio, ma il termine è puramente onorario, mancando affatto di qualunque cognizione tecnica.

L'armata di Isfahan comandata dal principe Zil-e-Sultan è la meglio organizzata ed istruita in seguito all'energia ed intelligenza del suo comandante. Si compone di 4 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria, 3 batterie da campagna, ed una mezza batteria da montagna. Essa vien reclutata in parte con arruolamenti volontari, ed in parte con contingenti tratti dai diversi villaggi della provincia. La fanteria è formata in compagnie di 200 uomini ciascuna, è vestita di una divisa di color grigio con l'elmo, ed è armata di carabina Werndl e yatagan.

L'istruzione è basata sui regolamenti d'istruzione austriaci, ma nel tiro è assolutamente insufficiente; e non contiene nessuna disposizione per le manovre campali.

La cavalleria ha la stessa divisa della fanteria, ma invece dell'elmo ha un berretto di lana bianco, ed è armata di sciabo a cosacca e carabina Werndl. La bardatura dei cavalli è di modello persiano, per la massima parte in cattivo stato. Gli uomini individualmente sono buoni cavalieri, ma la loro istruzione come soldati di cavalleria è puramente nominale.

L'artiglieria è armata di cannoni Uchatius del calibro di 7 ed 8 centimetri; gli uomini sono armati di sciabola e carabina Snider ed hanno la medesima divisa della cavalleria, meno che portano un berretto di colore osenro.

Il punto essenzialmente debole dell'armata è negli ufficiali indigeni, i quali, tranne rarissime eccezioni di alcuni ufficiali istruiti all'estero, sono interamente ignoranti in qualunque materia militare. La conseguenza naturale è che la disciplina è pessima.

Le due armate di Teheran e Tabriz sotto tutti i rapporti sono di gran lunga inferiori a quella di Isfahan. Come un esempio di ciò che possono valere queste truppe cita la spedizione di Atrek in gennaio 1885 contro Yomuds. Il corpo spedizionario composto di 2,000 uomini di cui 1,600

di fanteria fu tratto dall'armata di Teheran. All'a fanteria vennero distribuite le armi solo al momento di partire, queste consistevano in 1,200 fucili a percussione dei più antiquati modelli, e 400 fucili Werndl.

Non appena questa forza si fu allontanata dai dintorni di Teheran, ove era stata passata in rivista dallo shah, essa si ridusse a 1,200 uomini, ed al suo arrivo ad Atrek ne rimanevano soltanto 600; il rimanente era stato licenziato dai comandanti, abbenchè questi fossero muniti del danaro occorrente per la forza totale per tutta la durata della spedizione.

È stato fatto anche un tentativo per l'organizzazione ed armamento di una flotta, e recentemente furono spediti a Teheran dall'Austria 10 cannoni Uchatius e 1,500 fucili Werndl.

Romania

Pur mantenendosi all'infuori delle complicazioni della penisola dei Balcani, questo giovane regno ha costantemente proseguito il riordinamento del suo esercito in conformità della legge 2 giugno 1882. La fanteria è divisa in 32 reggimenti che variano nella loro forza da circa 1,500 uomini a circa 300, i maggiori effettivi sono assegnati ai reggimenti di frontiera, il cui compito è di guardare i numerosi passaggi montani e le stazioni di sbarco sul Danubio. I quadri permanenti sono di circa 180 uomini in media, il rimanente trovasi in congedo, ma è richiamato in ogni mese per un servizio di una settimana. I reggimenti sono riuniti in 4 corpi d'armata composti ciascuno di 4 brigate di 2 reggimenti.

La cavalleria consta di 12 reggimenti di un effettivo di circa 450 uomini, ed un quadro permanente di 137 uomini e 74 cavalli; le disposizioni che riguardano il servizio sono eguali a quelle in vigore per la fanteria. Essi sono formati in 4 brigate di cavalleria a 3 reggimenti.

L'artiglieria conta 8 reggimenti d'artiglieria da campagna, su 4 batterie, e 18 batterie territoriali, di cui 4 sono batterie da montagna. Il totale secondo il nuovo organico è stato formato in 4 brigate d'artiglieria.

Secondo il progetto del generale Brialmont per la difesa di Bukarest, accettato dal governo rumeno, la città è protetta da una cinta di 25 chilometri di circonferenza, e da 13 forti staccati di tre diverse dimensioni situati ad una distanza da 6 a 9 chilometri dalla cinta, l'intera circonferenza difensiva è di circa 60 chilometri. Questi forti staccati dovranno esser muniti di una o due torri corazzate giranti, di cui ne occorrono 54 per tutte le opere di difesa. Quattro di questi forti sono in corso di costruzione, e sono quelli di Chitina, Magoshoia, Otopeni e Tumari. Il tempo occorrente per il completamento del sistema è calcolato a tutto l'anno 1890.

Nel 1885 fu ulteriormente sviluppato il sistema ferroviario coll'apertura della linea Piatra-Bacan di una lunghezza di circa 58 chilometri. Fu incominciata una linea fra Bukarest e Czernavoda, la quale si riunirà a quella da quest'ultima piazza a Kustendje, mettendo in comunicazione diretta la capitale col Mar Nero. Fu anche dato mano alla costruzione di altre linee sussidiarie.

Russia.

Nell'anno 1885 venne deciso l'aumento del numero degli ufficiali di fanteria sul piede di pace. Nei reggimenti di fanteria il numero attuale sarà accresciuto di 7 ufficiali per reggimento, e di 2 ufficiali per battaglione cacciatori, ciò che diminuisce di molto la difficoltà di avere alla mobilitazione ufficiali sufficientemente istruiti. Il numero totale degli ufficiali sul piede di pace sarà quindi di 70 per reggimento e di 49 per battaglione cacciatori, e sul piede di guerra di 79 per reggimento e di 24 per battaglione cacciatori.

Al principio di quest'anno i reggimenti della guardia, quelli del 6° corpo d'armata ed i battaglioni cacciatori erano già completati secondo le nuove disposizioni. Nell'autunno del 1885 fu ordinata la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori transcaspiani, il 7° e l'8°, e questa formazione venne effettuata col concorso di compagnie complete tolte dalle divisioni di fanteria dei distretti di Charkoff e Mosca.

Varie innovazioni ebbero luogo nel 1885 nei diversi servizi dell'artiglieria. Furono formate a Kieŭ tre nuove batterie da montagna su 4 pezzi e poste sotto quel comando locale d'artiglieria. Alla mobilitazione queste dovranno esser portate a 6 batterie su 8 pezzi. In tempo di pace tutto il materiale necessario a queste formazioni è tenuto in pronto sopra luogo. Le batterie da montagna del Turkestan, una volta su 8 pezzi, sono state ridotte su 6. È stato formato un nuovo battaglione d'artiglieria da fortezza a Novo-Georgijevsk e Brest-Litovsk, e 2 a Ivangorod, portando così il numero totale di battaglioni al di là dei 48. Di più il 2° e 3° battaglione a Danaberg ed il 3° battaglione a Varsavia furono aumentati ciascuno di una quarta compagnia.

Nelle piazze forti principali di Varsavia, Novo-Georgijevsk, Brest-Litovsk, Ivangorod e Kovno furono create delle formazioni nuove allo scopo di fornire speciali batterie per le sortite in caso d'assedio. Queste batterie sono su 2 pezzi in tempo di pace, e vengono portate ad 8 pezzi in tempo di guerra.

Furono anche introdotte delle modificazioni nell'ordinamento dell'arti-

gheria di complemento. La 5ª e 6ª batteria della 2ª brigata d'artiglieria di riserva, furono trasformate in 4ª e 2ª batteria di complemento poste temporaneamente sotto gli ordini del comandante l'artiglieria da fortezza a Danaberg; queste alla mobilitazione devono formare 8 batterie di complemento indipendenti. Queste batterie sono distribuite all'indietro dell'armata operante, e sono destinate a rifornire e mantenere al completo in uomini e cavalli le batterie di prima linea. Questo provvedimento non intralcia menomamente l'ordinamento delle batterie di complemento, ma è inteso soltanto ad attuare un nuovo e pratico modo di completare le batterie di prima linea.

Laddove finora ciascuna delle 48 batterie di complemento distribuite su tutto il territorio, doveva provvedere al completamento delle corrispondenti 48 brigate d'artiglieria attiva, ciò vien fatto attualmente pel tramite delle 8 nuove batterie.

Sul totale delle 48 batterie di complemento, 40 sono formate colla 5ª e 6ª batteria delle 3 brigate d'artiglieria di riserva, e formano 3 brigate d'artiglieria di complemento. Le brigate sono ad 8 batterie ciascuna.

In campagna queste 40 batterie delle brigate di complemento riforniscono le 8 batterie indipendenti pure di complemento, le quali alla loro volta completano quelle di prima linea.

La nuova organizzazione dei servizi del treno nell'esercito russo fu trattata in genere nel rapporto per il 1884 che vide la luce lo scorso anno 1885. Il rapporto pubblicato in quest'anno contiene una più dettagliata descrizione sui servizi del treno che accompagna una divisione di fanteria, e la sua posizione in marcia.

Le nuove disposizioni su tali servizi non hanno ancora potuto essere attuate per tutto l'esercito: al principio dell'anno corrente 1886 erano completi i servizi del treno reggimentale presso tutta la cavalleria e l'artiglieria, quasi tutti i battaglioni cacciatori, ed una parte della divisione di fanteria. Soltanto, il materiale dell'antico modello 1876 sarà sostituito dal nuovo materiale modello 1884 a misura che verrà posto fuori servizio dall'uso.

Serbia.

La mobilitazione effettuata in settembre 1885 comprendeva la chiamata di tutta la prima classe ed una parte della seconda, ma all'atto pratico la prima non fu completata sul piede di guerra. A tenore del sistema in vigore la prima chiamata che comprende le 10 classi annuali dai 20 ai 30 anni, insieme ai reparti di complemento, dovrebbero formare alla mobi-

lazione 20 reggimenti di fanteria (compresi 5 reggimenti della guardia) a 4 battaglioni; 5 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, 5 reggimenti di artiglieria ad 8 batterie (su 6 pezzi) e 5 compagnie di pionieri, componenti in tutto 3 divisioni: ed in aggiunta 1 squadrone della guardia, 1 reggimento d'artiglieria da montagna a 6 batterie (su 4 pezzi), 1 battaglione d'artiglieria da fortezza a 4 compagnie, e 2 compagnie di pionieri sotto gli ordini diretti del comandante in capo dell'esercito. Effettivamente però la mobilitazione si ridusse al completamento dei 15 reggimenti di linea a 3 battaglioni soltanto, dei 5 reggimenti di cavalleria a 3 squadroni, e dei 5 reggimenti d'artiglieria a 4 batterie, mentre dei battaglioni della guardia 4 soltanto vennero portati al piede di guerra, e le 3 batterie da montagna già esistenti non vennero aumentate.

Il risultato di questa mobilitazione parziale della prima chiamata fu di mettere in campagna una forza consistente in 49 battaglioni, 16 squadroni e 23 batterie, ossia in cifra tonda 55,000 uomini, o circa 44,000 combattenti, 4,600 uomini di cavalleria e 132 cannoni.

La seconda chiamata, che comprendeva le 7 classi annuali dai 34 ai 37 anni, concorre a formare 60 battaglioni, 10 squadroni, 20 batterie da montagna e 5 compagnie di pionieri. Di questi furono dapprima formati soltanto 5 reggimenti e 2 squadroni, più in là si formarono a tri 2 reggimenti. Calcolando questi reggimenti di seconda chiamata a 3 battaglioni, la totale delle forze serbe di prima linea constava di 70 battaglioni, 18 squadroni e 23 batterie, cioè una forza combattente di 53,000 uomini, 4,800 cavalli e 132 cannoni.

Il risultato incompleto e per nulla soddisfacente della mobilitazione si deve a parecchie cause. L'ordinamento in vigore era comparativamente di recente data, i quadri erano stati stabiliti per una forza troppo piccola, vi furono grandi difficoltà per ottenere il numero di cavalli occorrenti, ed in ultimo il danaro faceva difetto. In aggiunta poi a tali difficoltà, non si prevedeva mai che la resistenza della Bulgaria fosse stata di tale natura da richiedere i più seri sforzi per parte della Serbia.

La deficienza di ufficiali e sottufficiali, conseguenza dei deboli effettivi dei quadri permanenti, si fece crudelmente sentire. Malgrado che nel 1885 questi fossero stati ampliati per 5 battaglioni, la forza totale dei quadri non eccedè il quarto della forza di guerra, calcolata per la prima chiamata. Una tale proporzione rese impossibile il far passare alle nuove formazioni il numero necessario di ufficiali e sottufficiali, la di cui mancanza fu sentita ancor più per la scarsa istruzione dei richiamati.

Non esistendo quadri permanenti per la 2ª chiamata, la sua mobilitazione incontrò le più grandi difficoltà, ed il numero di ufficiali e sottuf-

ficiali che potè ad essa ven' re assegnato, si potè avere soltanto a discapito della 1ª chiamata. Onde provvedere in qualche modo alla mancanza di ufficiali, furono mandate alle truppe attive le classi anziane dell'Accademia militare. La difficoltà di ottenere il numero di cavalli occorrenti fu ancora aumentata dalla decisione presa di comperarli esclusivamente in paese.

Per quel che si riferisce all'incorporazione degli uomini, la mobilitazione venne effettuata con gran celerità. L'ordine fu emanato il 24 settembre, le prime riserve vennero il 26, e il 4º ottobre era principiata la concentrazione dell'esercito. Questa fu attuata principalmente per ferrovia, e l'11 ottobre, si può dire, era completa, e le truppe combattenti erano in posizione; il treno però non era pronto.

L'armamento ed equipaggiamento dell'esercito sotto molti aspetti non era soddisfacente. La fanteria era armata di fucile Mauser-Koka, e la cavalleria di ottime carabine a ripetizione. D'altra parte l'artiglieria da campagna aveva principalmente cannoni La Hitte, arma disadatta alle attuali occorrenze; soltanto 4 batterie avevano cannoni Krupp presi ai Turchi, ed alcuni di questi erano in cattivo stato. L'approvvigionamento in munizioni era deplorevolmente insufficiente, non essendovi disponibili per la fanteria più di 3 o 4 milioni di cartuccie. Anche le munizioni per l'artiglieria difettavano, ed a P. rot le batterie si trovarono a corto di granate.

La sconfitta delle truppe Serbe fu in parte attribuita alla incompleta istruzione degli uomini. Per la legge di reclutamento del 1883, gli uomini soggetti al servizio sono divisi in tre categorie, di cui la 1ª classe resta 2 anni sotto le armi, la 2ª cinque mesi, e la 3ª un mese soltanto; ne risulta quindi una ineguaglianza d'istruzione che per una gran parte del contingente riesce affatto inutile. Oltre di ciò per considerazioni finanziarie la forza permanente da 20,000 uomini fu ridotta a 12,000, e quindi l'attitudine degli uomini fu ancor più ridotta.

Il risultato di un tale stato di cose fu che quando le truppe entrarono in azione fu impossibile poter dirigere il fuoco. Alcune truppe aprivano il fuoco ad una distanza di 3000 metri, e non potevano venir trattiene fino a che non avevano consumato tutte le loro cartuccie. A righe chiuse era impossibile ottenere il fuoco simultaneo, ciascuno tirava per conto proprio. Il servizio d'avamposti era fatto assai male, e non era possibile farlo rimanere a posto contro gli attacchi alla baionetta delle truppe bulgare in ordine chiuso.

I meschini risultati ottenuti dall'artiglieria da campagna serba vanno attribuiti in parte al cattivo materiale, ed in parte anche al modo con cui fu maneggiato. Il fuoco in genere veniva aperto a così grandi distanze che i proiettili non giungevano alle truppe nemiche, e durante l'azione l'ar-

artiglieria portava tutta la sua attenzione all'artiglieria avversaria, facendola in tal modo l'avanzarsi della fanteria bulgara.

La difettosa organizzazione del treno, e l'incapacità amministrativa dell'intendenza, contribuirono ulteriormente all'infelice risultato della campagna. Per incuria delle colonne del treno, intere divisioni rimasero per giorni sprovviste di tutto. Lo stesso dicasi per le colonne di munizioni.

Quando l'esercito serbo si arrestò a Sivinitza, si procedè alla completa mobilitazione della 2ª chiamata, e questa diede un aumento all'esercito di 35 a 40,000 uomini.

Turchia

L'esercito turco si compone di 13 corpi d'armata di cui i primi 12 sono formati nelle 6 provincie in ragione di 2 corpi per provincia. I comandi di questi corpi d'armata sono: il 1º e 2º a Costantinopoli; il 3º ad Adrianopoli; il 4º a Salonico; il 5º e il 9º a Kossovo; il 6º a Monastir; il 7º ad Erzerum; l'8º ad Erzincan; il 10º a Damasco; l'11º a Mossul; e il 12º a Bagdad. Il 9º corpo è reclutato in Siria ma il comando è in Albania, ed il deposito soltanto trovasi in Siria. Il 13º corpo è stazionato nel Yemen, ed è completato dagli uomini di complemento in più degli altri corpi. La brigata di Candia ha una organizzazione speciale.

Il servizio obbligatorio è generale per i Maomettani, i Cristiani possono farsi surrogare mediante cambio. Il servizio militare comincia all'età di 20 anni ed è diviso in 7 anni nell'esercito attivo (Nizam) di cui 4 nella riserva (Ihtiat), 7 anni nella landwehr (Redif), e 6 anni nella landsturm (Mustafiz).

Al principio del 1885 l'effettivo dell'esercito turco era di 264 battaglioni di fanteria, 189 squadroni di cavalleria, 104 batterie da campagna, 36 batterie da montagna, 8 battaglioni d'artiglieria da fortezza, 19 compagnie del genio, 5 battaglioni di treno di fanteria, 4 compagnie di telegrafisti, oltre le formazioni d'operai. La forza totale presente era di 9,815 ufficiali, 149,144 uomini, 22,025 cavalli; l'artiglieria constava di 3,202 cannoni compreso quelli da fortezza.

I 264 battaglioni di fanteria erano formati in 63 reggimenti a 4 battaglioni all'eccezione di 4 reggimento a 5 battaglioni e 4 a 3 battaglioni. I quadri per il piede di pace erano di 500 uomini per battaglione, alcuni però ne avevano 600 ed altri 200.

La cavalleria era formata in 38 reggimenti a 5 squadroni meno 4 che era a 4 squadroni soltanto. Gli squadroni più forti avevano 120 uomini

e 70 cavalli, molti però avevano appena qualche cavallo. I quadri erano per 125 uomini e cavalli.

L'artiglieria da campagna contava 8 reggimenti a 12 batterie e 2 batterie da montagna, alcuni reggimenti però hanno un numero maggiore di batterie, ed alcuni ne hanno un numero minore.

Nell'aprile del 1885 il minacciato conflitto fra la Russia e l'Inghilterra indusse la Porta a prendere le necessarie misure per mantenere la neutralità del Bosforo e dei Dardanelli. Basandosi sui rapporti delle commissioni composte di ufficiali turchi ed ufficiali tedeschi al servizio turco, venne riattato l'antico forte di Korum-Kaleh situato all'ingresso meridionale dei Dardanelli sulla costa asiatica, ed armato con 7 cannoni di grosso calibro Krupp, furono completate alcune batterie alte, rinnovate le linee interne delle mine d'ostruzione a Chanak-Kaleh, e protetta dal e due coste con batterie di mitragliere. Furono completate e messe in stato di servizio le comunicazioni telegrafiche fra le diverse opere di difesa degli stretti, in genere difettose, ed alcune mancanti totalmente. Le batterie alte furono armate con 60 mortai Krupp. Le opere nel Bosforo furono limitate alla costruzione di due batterie alte.

Nello scorso anno, per la terza volta dall'epoca della guerra colla Russia, l'esercito turco si mise sul piede di guerra. La mobilitazione del 1885 fu fatta su scala molto vasta quantunque essa non sia stata una mobilitazione completa; nel momento della massima tensione, al principio di marzo del corrente anno, la Turchia aveva sotto le armi: di truppe di 1ª linea 455 battaglioni, 133 squadroni, 87 batterie da campagna e 34 da montagna; e di truppe territoriali, formate però esclusivamente con riparti dell'esercito permanente: 114 battaglioni, 63 squadroni, 30 batterie da campagna e 10 da montagna. I battaglioni di fanteria avevano in media 700 combattenti, gli squadroni 140 cavalli e le batterie 6 pezzi. In tutto si trovavano in sussistenza 475,000 uomini; di essi 318,000 erano concentrati nella penisola balcanica e costituivano l'esercito di campagna.

La parte mobile di questa forza era distribuita nel modo seguente:

1º *L'armata di Adrianopoli* sotto gli ordini di Muschir Tahir Pacha, composta di 5 divisioni con 80 battaglioni (24 di Nizam, 56 di Redif), 20 squadroni, 14 batterie da campagna e 4 da montagna, vale a dire circa 56,000 uomini di fanteria, 2,600 di cavalleria, 84 pezzi da campagna, e 24 da montagna.

2º *L'armata di Macedonia ed Albania* al comando di Muschir Weissel Pacha, 6 divisioni composte da 109 battaglioni, 22 squadroni, 22 batterie da campagna, e 12 da montagna; cioè circa 76,000 uomini

di fanteria, 9,080 di cavalleria, 432 pezzi da campagna e 72 da montagna.

3° *L'armata alla frontiera Greca* al comando di Muschir Achmed Eyoub Pacha, 9 divisioni con 136 battaglioni, 130 squadroni, 26 batterie da campagna e 6 da montagna; cioè 95,200 uomini di fanteria, 4,200 di cavalleria, 456 pezzi da campagna, e 36 da montagna.

4° *Truppe della frontiera Montenegrina*, 40 battaglioni sotto gli ordini di Muschir Mustapha Assim.

5° *Truppe di Candia*, 15 battaglioni (8 Nizam, 7 Redif), 2 squadroni, 1 batteria da campagna e 4 da montagna; circa 15,000 uomini di fanteria, 280 di cavalleria, 6 pezzi da campagna, e 24 da montagna, al comando di Savas Pacha.

Il modo con cui venne effettuata la mobilitazione fu in generale assai soddisfacente segnando un marcato progresso su quella dell'anno precedente. Benchè l'organizzazione turca non possa vantare in tempo di pace di una minuta preparazione per una eventuale mobilitazione, il meccanismo tal quale era funzionò regolarmente, e gli uomini raggiunsero rapidamente le bandiere. L'incorporazione dei riparti di Redif venne effettuata con straordinaria rapidità, se si tien conto dei movimenti tardigradi dell'amministrazione turca in generale. I primi battaglioni sulla costa asiatica furono formati della forza prescritta, ed erano pronti a marciare dopo 7 a 10 giorni. Nè meno rimarchevole fu la celerità di trasporto dei riparti di Redif asiatici ai punti di concentrazione nella penisola dei Balcani. Il primo imbarco avvenne il 6 ottobre, ed il 31 di detto mese 90 battaglioni erano stati sbarcati sulla costa europea.

In alcuni distretti gli uomini affluirono in tali proporzioni che fu giuoco forza formare dei battaglioni in soprannumero.

Soltanto in Macedonia ed Albania si ebbe una seria deficienza nel numero degli uomini che raggiunsero le bandiere. In quanto al valore pratico dei Redif, il risultato non fu tanto favorevole, poichè risulta dai rapporti ufficiali che su 266,000 di prima categoria, e 257,000 di seconda, meno della metà per ciascuna categoria aveva ricevuto una istruzione militare.

In quanto all'armamento le truppe di fanteria erano tutte armate di fucile Henry-Martini per i quali disponevasi di una esuberante scorta di munizioni. Al principio della mobilitazione, i cannoni ordinati agli stabilimenti Krupp non erano ancora stati consegnati, e le batterie di nuova formazione furono provviste di cannoni fabbricati in arsenale.

I cavalli per la cavalleria per la maggior parte furono acquistati in paese, quelli per l'artiglieria all'estero.

Il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe era buono e quasi interamente nuovo. Il treno ed il servizio sanitario era affatto deficiente.

Tutti i rapporti concordano nell'ammettere che queste forze erano in buone condizioni, ed atte a tener la campagna, quantunque l'istruzione individuale lasciasse molto a desiderare.

È però a ritenersi come un indizio assai soddisfacente per l'avvenire dell'esercito turco, che dopo un intervallo di soli 7 anni da un'ardua guerra, la Turchia sia in grado di mettere in campagna secondo la sua nuova organizzazione una così formidabile forza, sotto ogni aspetto superiore a quella che poté opporre alla Russia nel 1877-78.

Grecia.

Completamente sotto altro aspetto presenta il resoconto i risultati della mobilitazione dell'esercito greco. Anzi tutto per quanto riguarda la forza numerica, alla fine di gennaio 1886, le truppe di campagna della Grecia constavano di 49 battaglioni, 42 squadroni, 8 batterie da campagna, 14 da montagna, e 3 da fortezza e 2 battaglioni e mezzo del genio, in tutto di 64,000 uomini compresi i non combattenti. La mobilitazione si eseguì con grandi difficoltà. — Gli uomini sfuggivano all'appello sotto le armi, cavalli nel paese non ve n'erano; non esistevano affatto provviste per i riparti mobilitati. — Ma peggiore di tutto era lo stato interno delle truppe; mancanza di disciplina, cattiva istruzione, malattie, ecc. La deduzione generale del resoconto è assai sfavorevole per l'esercito greco, essa sotto nessun rapporto non si giustificò le speranze che su di lui riponeva il paese.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine

— Vol. XXXII, fasc. 2°, 3° e 4°.

Il feldmaresciallo Radetzki. — LANG, capitano. — Note biografiche e pubblicazioni di brani di manoscritti lasciati dal detto maresciallo.

Sguardo retrospettivo alle più importanti innovazioni nelle cose militari presso gli eserciti stranieri durante il 1885. — Si parla anzitutto della Russia, della quale si rimarkano le grandi spese che fa per l'esercito e la marina; i cui bilanci riuniti rappresentano più del 28 per cento delle entrate dello Stato. La Russia, in materia militare cammina sulla via del progresso e cerca di rendere il suo esercito (che è superiore

a tutti per numero) pari agli altri per qualità. Fra le più importanti innovazioni del 1885 si nota l'ordinamento del treno.

S' passa in seguito alla Germania, della quale si dice che nello scorso anno fece poche modificazioni a' suoi ordinamenti militari. La più notevole è quella che riguarda il nuovo ordinamento del genio, la quale è importante specialmente, perchè costituisce il principio di una modificazione maggiore la distinzione completa del genio da piazza da quello da campagna.

Dell'Italia s'indica il bilancio della guerra, la cifra del contingente, il nuovo indirizzo dato a qualche collegio convitto, ecc., ecc. Della Francia s'indicano le nuove formazioni di truppe coloniali, cioè un terzo battaglione di cacciatori del Tonchino, pel quale si presero dai quadri dell'esercito 40 ufficiali e 20 sottufficiali; 3 squadroni di spahis tunisini, alla cui formazione concorsero le sezioni a cavallo delle sciolte compagnie miste; mentre le sezioni a piedi delle stesse compagnie formarono il quarto reggimento di tiratori algerini.

Le esperienze di tiro presso Bruck. — MATJOS, colonnello. — Ampia relazione delle esperienze di tiro che ebbero luogo, durante il 1885, al campo di Bruck, in continuazione di quelle dell'anno precedente, e allo scopo di portar luce su questioni tecniche riguardanti il tiro.

Dice l'autore essere generalmente riconosciuta l'utilità di queste esperienze, che danno, alla soluzione dei problemi, una base pratica. Contro di esse si elevarono varie obiezioni; si è detto, per esempio, che il loro campo è troppo limitato, e che perciò dai loro risultati non si possono trarre conseguenze generali. Per evitare questa obiezione, bisognerebbe far prendere parte alle esperienze ad altri corpi di truppa; ma ciò viene osservato che esse hanno per iscopo la soluzione di problemi determinati; devono perciò essere preparate con grande cura e condotte con grande esattezza; il che difficilmente potrebbe ottenersi, se vi concorressero grandi reparti di truppe. Il vero campo di queste esperienze è la scuola di tiro, col suo personale ed i mezzi di cui dispone.

Quando due esperienze si facciano in condizioni perfettamente eguali, variando un solo fattore, per esempio, il bersaglio, si può dedurre dalla differenza dei risultati l'influenza della variazione introdotta. Operando a questa maniera, nelle esperienze del 1884 (confermate pienamente da quelle del 1885), si è potuto riconoscere quale vantaggio si procura chi, davanti al nemico, rimpicciolisce il bersaglio, e, invece di presentarglisi in piedi o in ginocchio, gli si presenta coricato.

Il regolamento (austriaco) ammette questa posizione per un'intera linea di cacciatori, solo in terreno affatto scoperto. Si teme che da tale posizione

sia, piucchè dalle altre, difficile togliere il soldato, quando si tratti di farlo avanzare.

Questa maggiore o minore difficoltà è cosa che mai potrebbe stabilirsi, perchè dipende specialmente dalla disciplina e dal morale della truppa. Ma non si può negare che su questo morale avrà, in ogni caso, una sinistra influenza l'aver tenuta detta truppa per qualche tempo esposta a gravi perdite, le quali, coricata, avrebbe potuto evitare.

Davanti ai risultati del e esperienze fatte al campo di Bruck, si deve concludere (dice l'autore) essere forse giusta l'opinione di von der Goltz, il quale dice che i combattimenti futuri saranno caratterizzati da lunghe e spesse linee di cacciatori coricati sul suolo. S' insegna al soldato ciò che si vuole, la maggior parte de' suoi tiri, in prossimità del nemico, dovrà farli coricato. Se gli si sarà insegnato a fare così, lo farà bene e in forza dell'istruzione avuta; se non gli sarà stato insegnato, lo farà male, ma lo farà egualmente, perchè la necessità lo costringerà a farlo.

La legge sul landsturm e i complementi dell'esercito in Austria.

— Si esamina per sommi capi la recente legge sul landsturm. Se ne dimostra l'utilità, anzi la necessità, basata sul carattere delle guerre moderne e su quanto gli altri paesi d'Europa hanno già fatto a questo riguardo.

Il nuovo ordinamento del treno in Russia. — Le notizie e i dati contenuti in questo studio sono tratti da una recente opera del generale russo Haseukampf, il quale fu membro della commissione che studiò per tre anni un nuovo ordinamento del treno, e le cui proposte furono recentemente accettate. Questo nuovo ordinamento si basa specialmente sulla distinzione del treno in due grandi reparti: treno di reggimento e treno di divisione. Tutto ciò che è necessario in combattimento, o nell'immediata vicinanza del nemico, appartiene (per il trasporto) al treno di reggimento; il resto al treno di divisione.

Considerazioni sul tiro dei cannoni da campagna, modello 1875, e mezzi per migliorarlo. — MOLIN, tenente. — Discussioni tecniche riguardanti detti pezzi e i loro astuti.

Sulle manovre. — FORINYAK, maggior generale. — È un interessante lavoro; ecco il sunto di qualche brano:

Il compito degli ufficiali di truppa si divide in due parti: 1^a istruire le truppe; 2^a condurle. Alla prima parte si è badato sempre; rispetto alla seconda, solo da qualche tempo si offre agli ufficiali di tutti i gradi il mezzo di esercitarsi. Questo mezzo sono le manovre.

La minore importanza che una volta si dava alle manovre aveva le seguenti cause: 1^a la differenza tra manovre ed esercizi era in passato meno accentuata che adesso. Ad accentuarla concorse soprattutto il perfe-

zionamento delle armi da fuoco, che obbliga a combattere in ordine sparso e giovare del terreno, cercando tutti i mezzi di presentare il minor bersaglio ai colpi del nemico; 2° una volta s'incontrava maggior difficoltà di adesso nel radunare grandi masse di truppa.

È della massima importanza che il militare in guerra non si trovi per la prima volta davanti a situazioni affatto nuove; ma perchè ciò non avvenga, bisogna che le manovre sieno il più possibile simili alla guerra. Le differenze inevitabili sono moltissime; ma se ne osservano anche di quelle, che potrebbero evitarsi.

In primo luogo nelle manovre manca naturalmente l'elemento morale: valore, entusiasmo, ecc.; l'armamento, il vettovagliamento, l'istruzione della truppa sono eguali da una parte e dall'altra. In secondo luogo bisogna avere riguardo alle colture, al vestiario, alla salute della truppa. Per non guastare un campo seminato, si fa un lungo giro; davanti a un rigagnolo fangoso la truppa s'arresta; e via dicendo.

A ciò si aggiunge la rapidità dei movimenti, la quale è assai maggiore nelle manovre che in guerra, sia perchè in generale si arriva sul campo di manovra meno strapazzati che su quello di battaglia, sia perchè si marcia più sicuri. Vi sono bensì dei comandanti che marciano con tutte le cautele come in tempo di guerra; ma vi sono pure di quelli che le trascurano, e costoro hanno il vantaggio di arrivare sempre a tempo. Il gran numero di cartucce di cui i soldati sono provvisti in tempo di guerra e il risparmio che se ne fa nelle manovre, è causa di molte altre differenze.

Ma la differenza più grande e la più inevitabile è la mancanza dei proiettili. Paragoniamo un reggimento che va all'assalto in una manovra con uno che va all'assalto in un combattimento. A 900 passi, quando fischiano le palle, il colonnello scende da cavallo, e poco dopo imitano il suo esempio i comandanti di battaglione. E non v'è nulla da dire. Le ordinanze, gli aiutanti maggiori corrono ancora da una parte e dall'altra a portare ordini; ma presto uno o due ricevono una palla, e chi aspetta l'ordine o lo riceve tardi, o non lo riceve affatto.

A 600 o 500 passi il colonnello può rinunciare a mandare ordini e, se si manda, vengono il più delle volte fraintesi. Il meglio che possa fare è di assumere personalmente la direzione del battaglione di guida. Se in questo tempo riceve una palla, non v'è neanche a pensarci di farlo rimpiazzare dal tenente colonnello o dal maggiore più anziano, che avranno i propri battaglioni impegnati. Dunque l'ufficiale più anziano nel battaglione di guida, fosse pure un capitano, ne assume il comando e tutto il reggimento prende norma da un ufficiale che non ha mai pensato di doverla dare.

Che cosa vediamo invece nelle manovre? Alla distanza di 500 e 400 passi dalla linea dei cacciatori nemici, chi è a cavallo ci sta. Gli aiutanti maggiori corrono da una parte e dall'altra a portar ordini, e, se il cavallo non inciampa, non smettono mai il loro ufficio. Il colonnello vede e comanda fino all'ultimo il suo reggimento intero. Perciò, tanto lui quanto i suoi dipendenti si trovano in una situazione diversa da quella di un combattimento vero, e questi ultimi non possono esercitarsi a quell'agire autonomo che, in tali momenti, da loro si richiederebbe in tempo di guerra.

Era tante innaturalità inevitabili, questa è una che potrebbe evitarsi.

Le manovre sarebbero molto più simili alla guerra, se fosse stabilito che a mille passi di distanza dalla linea nemica, in terreno scoperto, nessuna dei reggimenti di fanteria resti a cavallo; che a 500 non si mandino più ordini ai piccoli reparti, nè per mezzo di aiutanti maggiori, nè per mezzo d'ordinanze. Allora realmente i comandanti in sott'ordine si troveranno a dover agire secondo il proprio criterio, come farebbero in combattimento vero.

Tutto ciò si dice per le manovre propriamente dette, che hanno per iscopo di esercitare gli ufficiali all'impiego della truppa, non di quelle che possono avere per iscopo l'istruzione della truppa stessa.

Segue l'autore dicendo che una volta nell'attacco o nella difesa si disponevano le truppe specialmente secondo il supposto raggruppamento delle forze nemiche; ma che ora bisogna disporle specialmente secondo i caratteri del terreno. Dopo il perfezionamento delle armi, il terreno ha acquistato maggiore importanza che mai. Disponendo le proprie truppe secondo i caratteri del terreno, si è certi di disporle bene rispetto al nemico, salvochè esso abbia deviato dalle giuste regole; il che, se qualche volta può giovargli, assai più spesso può nuocergli.

Per assuefare i comandanti a bene apprezzare il terreno e a disporre secondo esso le proprie truppe, è necessario che sieno all'oscuro delle disposizioni del nemico e delle forze che comanda, come realmente vi sarebbero in tempo di guerra.

A questo scopo, l'autore propone di far prendere parte alle manovre qualche reparto non precedentemente indicato, che arrivi sul campo a piena insaputa dell'avversario, ed altri simili ripieghi.

Notizie dal campo della fotografia. — VOLKMER, tenente colonnello. — Si danno notizie sui progressi fatti della fotografia in questi ultimi tempi, e su immagini fotografiche istantanee che devono essere proprio il culmo dell'istantaneità; perchè si è riesciti a fotografare non solo il cavallo al galoppo, ma il corso del fulmine.

Descrizione di un nuovo metodo per improvvisare taponi coperti atti al trasporto di ammalati e feriti. — GSCHIRHALK, medico di reggimento. —

L'autore dice che fra i tanti metodi d'improvvisare mezzi di trasporto per ammalati e feriti sopra ferrovie, due sono quelli che rispondono meglio allo scopo: il sistema Beck e il sistema Zawadowsky. I sistemi adottati dai Prussiani nella campagna del 1870 e quelli adottati dai Russi nella campagna del 1877-78 presentavano molti inconvenienti, fra cui il principale si era che non si presentavano a un'improvvisazione, ma richiedevano apparecchi preventivi e molto complicati.

I due nuovi sistemi Beck e Zawadowsky sono invece più semplici e richiedono soltanto materiale che quasi dovunque si trova; ma presentano pure i loro inconvenienti, che l'autore enumera, entrando in particolari tecnici, ed indica alcune modificazioni da farsi a tali sistemi, per evitare detti inconvenienti.

Della maniera di dare ordini. — Si sviluppa questa proposizione: chi impara a dare ordini a tempo e luogo e farsi intendere bene, si procura la migliore garanzia che i suoi ordini saranno eseguiti.

Studi sopra Pasteur. — ZUCKER medico di reggimento. — Conferenza sopra il metodo di cura della rabbia canina, inventata dal famoso medico Pasteur. L'autore di questa conferenza accompagnò un militare, morso da un cane arrabbiato all'istituto di detto medico, assistè alla sua cura e la descrive.

L'ultima opera del Brialmont. — Ampia recensione del libro del generale Brialmont, intitolato: *La fortificazione del tempo presente.*

Innovazioni negli ordinamenti militari della Germania secondo il bilancio 1886-87.

Queste innovazioni, che l'autore diffusamente descrive, si riassumono sotto i seguenti titoli:

1° Aumento dei mezzi di perfezionamento dell'istruzione tattica delle truppe,

2° Aumento degli istituti per l'istruzione teoretica delle truppe tecniche

3° Provvedimenti a favore degli stabilimenti sanitari;

4° Provvedimenti per migliorare le condizioni economiche degli ufficiali e dei sottufficiali.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 3° trimestre 1886.

Lettere dal tempo delle campagne del 1813-14. — Sono lettere che un volontario, in seguito ufficiale prussiano in detta guerra, scriveva dal campo: contengono racconti aneddotici e descrizioni di scene militari.

L'alleanza prusso-ussiana nella campagna del 1805. — DECHEND tenente. — Monografia storica redatta su documenti tratti dagli archivi.

Considerazioni sull'igiene e la cura dei piedi presso i soldati di fanteria. — L'autore, dopo aver detto che per resistere alle marce bisogna avere i piedi sani, e dopo avere indicato alcuni mezzi per conservarli tali, aggiunge: « Generalmente si crede che il soldato debba conoscere e fare da per se stesso quello che gli giova, e che perciò la cura dei piedi debba essere lasciata ai singoli individui. Questo è un errore. Il soldato fa solo le cose cui è stato avvezzo, quelle in cui trova piacere e finalmente quelle che gli sono ordinate. Avvezzo ad aver cura dei piedi non lo fu; anzi prima di venire sotto le armi, non avendo a fare lunghe marcie, non ne sentiva il bisogno; piacere non ce ne trova, come non ne trova il soldato di cavalleria a curare i piedi del cavallo; dunque è una cosa che bisogna ordinarli a sorvegliare perchè la faccia; nè più ne meno di quanto si usa per la cura dei piedi dei cavalli ».

Con cinta o senza cinta? — Si discute sul vantaggio e il danno di avere o no, in un campo trincerato, la cinta intorno al nucleo centrale.

Le antiche fortezze (dice l'autore) erano semplicemente ostacoli; la loro difesa era puramente passiva. Ciò portava per conseguenza che i giorni della resistenza d'una antica fortezza erano contati; questi giorni potevano essere molti e un ciò solo consisteva il vantaggio della difesa.

La cresciuta mole degli eserciti e la cresciuta potenza delle artiglierie portò il sistema dei campi trincerati, cioè di piazze aventi un nucleo centrale e un contorno di forti staccati. Questo nucleo centrale è quasi sempre una grande città.

Dapprima la distanza dei forti staccati dal nucleo centrale fu calcolata in modo che da questo si potesse concorrere alla difesa dei forti; in tal caso era evidentemente necessaria la cinta. Ma nei campi trincerati più moderni, sia per sottrarre il nucleo ad un bombardamento, sia per altre ragioni che è inutile enumerare, i forti si allontanarono talmente dal nucleo stesso, che un reciproco e diretto sostegno tra quelli e questo divenne impossibile. In tal caso è ancora necessaria, o almeno utile, la cinta?

Un campo trincerato in queste condizioni, cioè col nucleo cintato e coi forti a grande distanza, costituiva due linee successive. Nella guerra da campagna siffatta circostanza sarebbe considerata svantaggiosa. Avviene bensì talvolta che anche nella guerra da campagna una buona posizione presenti due linee; ma in tal caso la prima linea serve unicamente a procrastinare il combattimento decisivo, per prepararsi meglio sulla seconda, la quale deve essere la più forte. Qui sarebbe il contrario; la più forte sarebbe la prima. Ora c'è chi possa sperare di difendere la più debole, dopo aver perduto la più forte?

La guerra da campagna e quella da fortezza non sono oggidì così diverse, che i principii generali non trovino applicazione in tutte e due. Una seconda linea non può essere se non un rimedio alla perdita della prima; e la preparazione, visibile e palpabile di questo rimedio, non avrà una sinistra influenza sul comandante della piazza e sulla guarnigione? Si potrebbe passar sopra a questa sinistra influenza, se il rimedio fosse davvero efficace; ma dal momento che non lo è, perchè tener pronto alle spalle di chi difende la prima linea un effimero luogo di rifugio? Una tentazione continua? Vi furono dei capitani, i quali bruciarono le navi che servivano loro di collegamento colla madre patria, affinchè le truppe sapessero di non avere altro scampo che nel proprio valore. Nessuno ardirebbe consigliare, in regola generale, questa misura; ma qui non si tratta di tagliarsi la linea di ritirata, si tratta solo di non incarnare in un'opera permanente, in un muro di cinta, la supposizione che, o prima o dopo, questa ritirata debba farsi; che, o prima o dopo, la linea dei forti debba essere perduta. La quale supposizione, così espressa, è tanto più dannosa, inquantochè può far credere alla truppa, che, dalla cinta, ultimo rifugio, la difesa si faccia meglio.

Considerando la cosa dal lato materiale, l'aver due linee presenta un danno anche maggiore, a causa dello sperperamento delle forze. Una parte dello quali deve essere risparmiata per la difesa della seconda linea. Si dirà che a guardia della cinta bastano poche forze, quando si ha in mano la linea dei forti. È vero; ma quando questa si perda, chi crederà di poter difendere, anche per poco tempo, la cinta, con truppe completamente estenuate dalla difesa protratta fino all'estremo, sulla linea dei forti, e demoralizzate per aver perduto questa linea? Non sarà dunque necessario, per la futura difesa della cinta, tenere in serbo un numero di truppe che sarebbero utili sulla linea dei forti, ovvero abbandonare questa linea prima che le forze della difesa sieno pienamente esaurite?

Chi crede alla grande importanza della cinta, disconosce il principio fondamentale dei moderni campi trincerati, i quali sono posizioni preparate, per darvi battaglia. Collo fortezze antiche, quando il nemico era entrato, la difesa era impossibile, perchè tutto era preparato all'unico scopo di tenere il nemico al di fuori, ma nei moderni campi trincerati, quantunque il nemico riuscisse a penetrare nel terreno intermedio ai forti, la difesa potrebbe continuare egualmente; e se anco con un colpo di sorpresa o di viva forza il nemico penetrasse nel nucleo, non per questo ne verrebbe di conseguenza la caduta del campo trincerato. I forti sovrasterebbero come isole agli stretti dell'invasione e da essi si potrebbe continuare la lotta, obbligando forse il nemico a pentirsi di esservi entrato.

Il 17 agosto 1786. — CROUZAZ, maggiore. — Commemorazione della morte di Federico II della quale in detto giorno si compì il centenario.

Federico il Grande nelle campagne del 1757-1764. — MOEBS, capitano. — Monografia storica documentata colla corrispondenza di Federico II.

La campagna del duca di Baviera in Slesia e la battaglia di Breslau. — WINTER, archivista. — Ricerche storiche

Quadrie e statue d'argomento militare all'Esposizione dell'Accademia delle arti in Berlino. — Si enumerano queste opere e descrivono le principali. Una gran parte rappresentano fatti dell'ultima guerra franco-prussiana.

Contributo alla storia della guerra serbo-bulgara. — SPIRIDION. — Sunto di una pubblicazione del dottor Georgjevic capo del servizio sanitario nell'esercito serbo, durante della guerra.

Il numero dei combattenti di 1^a linea effettivamente mobilitato dalla Serbia fu di 43,366; a questa cifra si aggiungono 2,500 uomini pel servizio sanitario e 10,000 del treno, delle sussistenze, ecc. ecc. In totale circa 56 mila di prima linea oltre 7 mila di seconda.

L'esercito aveva in tutto 22 medici, 44 farmacisti, e 20 aiutanti. Erano certamente pochi, ma giova osservare che anche più pochi sono, proporzionalmente, in Serbia i medici borghesi. Secondo l'autore di detta relazione, dottor Georgjevic, tutto il personale sanitario civile della Serbia conta appena 88 medici e 38 farmacisti; eppure, in tempi normali, la mortalità in Serbia non è maggiore che altrove. Ma, in tempo di guerra, tutti i medici del paese sarebbero forse insufficienti ai bisogni dell'esercito.

Durante l'ultima guerra il servizio sanitario mancava di tutto e specialmente di mezzi di trasporto; ma il medico capo perdetto il coraggio di chiedere il materiale occorrente, quando vide come stava l'artigianato, e seppe che ai carri delle colonne di munizioni si attaccavano buoi. Anche la società della Croce Rossa era malissimo provvista.

Il medico capo si lamenta che non gli s'è stato permesso di requisire i fiacres di Belgrado pel trasporto dei feriti da Nisch; il principe di Bulgaria non ebbe tanti riguardi, e requisì, pel trasporto de' suoi feriti, tutte le vetture di Sofia e dintorni. Agendo allo stesso modo si sarebbero potuto avere sulla strada da Belgrado a Nisch almeno 483 vetture: invece bisognò fare il servizio con sole 83.

La salute delle truppe, malgrado le intemperie e gli strapazzi, si mantenne assai buona. Ma dopo le prime battaglie, l'insufficienza del personale sanitario e del materiale si fece vivamente sentire.

Quando ebbe luogo il primo giorno di battaglia davanti a Slivnitsa, le ambulanze si mettevano appena in movimento da Nisch. Quando giunsero a Belgrado i primi feriti, non si era preparato niente per riceverli; pare che si credesse di fare una guerra senza feriti.

In Nisch vi erano dapprima tre medici, poi sei, i quali tagliavano e fasciavano giorno e notte. Essi acconciarono (si pensi in qual modo) circa 3.000 uomini.

Tardi si mandarono medici dall'estero. La regina di Serbia fece quanto era umanamente possibile perchè i feriti avessero assistenza. A lei specialmente si deve quanto si è potuto ottenere a questo riguardo.

Il totale delle perdite dell'esercito serbo durante la campagna è dato in 6.957 uomini, dei quali 746 morti, 4.570 feriti e 1.641 dispersi o prigionieri. Ma siccome di questi segnati come dispersi e prigionieri si trovarono in seguito soltanto 1.249 uomini, così bisogna ritenere che gli altri sieno morti; per il che la cifra dei morti salirebbero a circa 1.400.

Fra i feriti ve ne furono molti feriti alle dita, dei quali vi è ragione di credere che siano feriti da sé, per non continuare la campagna. Le perdite degli ufficiali furono quasi del 23 per cento sul numero degli uffi. combattenti; quei della truppa furono del 17 per cento. I che, in una campagna durata 14 giorni, non è poco.

Militär-Wochenblatt. — N. 84-90.

Il campo d'inverno di Valley-Forge e l'attività organizzatrice di Washington e di Steubens. — È una conferenza tenuta dal maggiore PRISTER del 426° reggimento.

Studi sul combattimento della fanteria contro la cavalleria tenendo conto degli effetti dell'artiglieria. — N. N. — In due lunghi articoli l'autore espone le sue idee sul soggetto indicato corredando il suo lavoro di quella massa di esempi ipotetici e di minutezze tanto prodotti dagli scrittori militari tedeschi, ma che sembra dovrebbero stancare piuttosto che allettare l'attenzione del lettore, almeno del non tedesco.

La manovra sulla carta basata su esempi storici. — N. N. — L'autore vorrebbe che le esercitazioni di manovra sulla carta partissero sempre da una situazione tratta dalla storia delle guerre del 1866 o del 1870 a fine di renderle più interessanti epperò più istruttive.

Sono l'apparenza e la sostanza nell'arte moderna del cavalcare in armonia? — N. N. — Articolo di carattere puramente tecnico dedicato agli uff. di cavalleria.

L'impiego dei palloni volanti in guerra. — LAVERGNE-PEGOLUEN. — Conferenza tenuta nel marzo del 1885. — È una storia precisa di quanto fu fatto dall'epoca dell'invenzione dei palloni volanti fino ai giorni nostri per renderli utili in guerra. Gli areostati fissi, secondo l'autore, sono chiamati a prestare dei grandi servizi negli assedi e nei combattimenti di posizione specialmente là dove mancano punti elevati e favorevoli per stabilirvi osservatori. — Essi troveranno anche impieghi per la trasmissione della luce elettrica e di segnali. — Ma per gli eserciti in campagna il loro uso e trasporto incontrano delle difficoltà. — I palloni liberi in unione coi piccoli viaggiatori sono indispensabili per le comunicazioni delle fortezze assediate col di fuori. I palloni a bombe non hanno finora dato alcun risultato soddisfacente. I palloni troveranno un utile impiego nel rilievo del terreno per mezzo di fotografie istantanee.

Le forze della Cina. — N. N. — Questo lavoro si divide in cinque parti.

1° condizioni generali, 2° l'esercito; 3° la flotta; 4° fortificazioni delle coste e torpedini; 5° Stabilimenti e scuole.

Ne indichiamo successivamente le parti più interessanti.

L'esercito cinese viene reclutato con arruolamenti volontari; solo in alcune provincie occidentali, le provincie maomettane, è in vigore una specie di servizio obbligatorio generale. Le truppe sono ripartite in campi più o meno grandi, raramente però di più di 500 uomini. Questi campi devono servire alla difesa, ma al giorno d'oggi non hanno alcun valore. Ogni campo dipende da un comandante militare. Un gruppo di campi è sottoposto ad un funzionario non militare che si occupa solo della parte amministrativa. Non esistono nè reggimenti nè riparti superiori, come non esiste alcun riparto inferiore al battaglione: solo ne. Cili il battaglione viene diviso in compagnie. Le paghe sono varie secondo le provincie ma sufficienti; le pretese del soldato cinese sono assai modeste, e qui sta una delle forze principali di quell'esercito. In Cina la condizione di soldato non gode di grande prestigio. I gradi si ottengono col favoritismo o comprandoli. Nella tattica non si conosce altra formazione regolare che quella di quadrati pieni; la truppa in questi quadrati è composta in parte di tiratori ed in parte di picchieri le cui picche misurano 25 piedi; i movimenti sulla piazza d'arme sono diretti con un grande timpano disposto sul fronte di ogni quadrato. Il principio di creare ponti d'oro al nemico è seguito dai Cinesi in tutte le sue conseguenze; i loro vecchi libri di scienza militare danno precise prescrizioni in proposito, l'attacco contro i fianchi e specialmente poi contro le spalle del nemico passa come cosa affatto disonorevole. In una conferenza in cui si discu-

teva la disposizione delle truppe pel caso dello sbarco dei Francesi nel Cili, un ufficiale tedesco fece osservare che con una adatta disposizione non sarebbe stato difficile il tagliare la ritirata al nemico; ma uno dei più alti generali cinesi rispose con grande calore che egli affatto pensava di uccidere tutti i Francesi, e che non si sarebbe mai lasciato trascinare a commettere simili immoralità. Da ciò si vede quanti pregiudizi abbiano dovuto vincere gli ufficiali tedeschi che nel 1885 furono chiamati per riformare l'esercito.

Essi trovarono dappertutto una straordinaria arroganza, indolenza e malvolere. Il materiale era in buono stato ed una parte dei soldati mostrava buona volontà, ma lo spirito di opposizione degli ufficiali cinesi di tutti gradi non poteva rompersi. Essi credevano di saper già tutto molto meglio dei tedeschi. Ogni cinese è pieno di sospetti verso tutto ciò che è europeo e teme le innovazioni; lo stesso vicerè del Cili in una circolare ai suoi generali prescriveva di addomesticare i *diavoli forestieri* prima di adoperarli e di non lasciar loro troppo imparare della « scienza cinese ». Solo pochi ufficiali tedeschi poterono guadagnare la fiducia di questo vicerè: uno di essi riescì a formare una compagnia d'istruzione ammaestrata all'europea, un altro si affaticò per costituire una scuola militare. Intanto dopo la guerra gli ufficiali tedeschi cominciarono a poco a poco ad essere allontanati ed al loro posto sono chiamati degli inglesi.

La fanteria del Cili è armata in gran parte con fucili Mauser Cavalieri: nel senso europeo della parola i Cinesi non ne avranno mai; essi non hanno che una fanteria a cavallo la quale secondo il parere dei Cinesi ha questo vantaggio sulle altre armi di trovarsi nella invidiabile condizione di potersi allontanare più presto di esse dal nemico.

La truppa a cavallo non ha alcuna abilità manovriera; l'unica manovra consiste nel cavaicare l'uno dietro l'altro sopra un grande circolo e far fuoco successivamente man mano che si giunge di fronte al nemico.

L'artiglieria è l'arma meglio istruita dei Cinesi; i suoi cannoni sono Krapp. Il Cili possiede la migliore artiglieria di tutta la Cina come in complesso l'esercito del Cili può dirsi il migliore degli eserciti cinesi.

Un altro esercito più importante è quello di Nanking. Il vicerè di questa provincia non ha voluto chiamare istruttori europei. La fanteria è armata di fucili inglesi. La cavalleria trovasi ad un livello ancora più basso di quella del Cili. Anche l'artiglieria è peggiore.

Lo stesso dicasi dell'esercito di Canton.

L'autore fornisce in seguito molti dettagli sulla flotta e sulla difesa delle coste.

Neue militärische Blätter — 3° trimestre 1886.

La rappresentazione in carte e piani. — Si espongono le condizioni a cui devono rispondere le carte e piani, per poter servire ad uso militare.

Considerazioni sopra la campagna del 1859 in Italia. (Continuazione). — Dagli scritti postumi del generale Doggenfeld. È una critica delle operazioni dal punto di vista strategico.

La questione della stabilità delle guarnigioni e del reclutamento regionale in Francia. — Tale questione (dice l'autore), insieme a quella della durata della ferma, è vivamente discussa nelle sfere militari in Francia. Com'è noto, il servizio militare in Francia, per ciò che riguarda l'esercito permanente, non si presta nei luoghi stessi d'onde sono tratte le reclute; mentre vi si presta per ciò che riguarda la riserva e la milizia territoriale. Per quanto si dica e faccia, ciò costituisce una contraddizione e reca degli inconvenienti. Le ragioni che si adducono dai partigiani di questo sistema sono di due specie: le une particolari al paese di cui si tratta, le altre generali. Si dice, per esempio, che in Francia il far risiedere i reggimenti nel luogo stesso del loro reclutamento è un esporli ad essere più facilmente subornati dagli avversari dell'ordine costituito. A questo riguardo lo straniero non ha che rispondere; ne sa più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri. Ma le ragioni d'indole generale hanno poco valore: e non ne ha a cuno quella sovente ripetuta, che il comporre i corpi con uomini delle stesse regioni possa in tempo di guerra esporre una regione a perdite gravissime, mentre altre non ne avrebbero alcuna. In primo luogo, per poco che la campagna duri, si cercherà sempre d'equilibrare le parti, in secondo luogo, quand'anche avvenisse che le perdite non fossero egualmente distribuite, non sarà un gran danno; chi avrà avuto più parte e più perdite avrà avuto più gloria.

Egli è certo che il sistema territoriale adottato in Germania è senza confronto più economico e più semplice.

(Si continua riportando brani di periodici francesi che discutono la questione).

Modificazioni all'istruzione sul tiro in Russia. — Nell'anno corrente l'istruzione sul tiro vigente in Russia subì notevoli modificazioni. Le principali sono: 1°, aumento delle esigenze riguardo alla rapidità del fuoco, 2°, abbassamento dell'alzo normale da 300 a 200 passi; 3°, mutazione del procedimento dell'istruzione per la stima delle distanze; 4°, introduzione dei tiri notturni.

Questi ultimi costituiscono un esercizio affatto nuovo. I Russi che, dopo

Plewna, danno una grande importanza alla guerra intorno a posizioni forti siccate, credono all'utilità degli attacchi notturni, quando si tratti di dette posizioni e di piazze forti propriamente dette, e ciò per sottrarre, almeno in parte, la troppa agli effetti micidiali delle armi moderne: quindi si esercitano a simili attacchi.

Del primo feldmaresciallo dell'elettorato in Brandeburgo. — Monografia storica riguardante le condizioni del detto elettorato verso il 1650.

Esposizione dei principii per la descrizione del terreno. — L'autore indica quali siano gli accidenti del terreno a cui bisogna dare maggiore rilievo, e come debbano essere fatte queste descrizioni, perchè servano ad uso militare.

Ispezione di un reggimento di cavalleria russa. — Si narra il risultato di un'ispezione improvvisa fatta al 10° reggimento dragoni russi dal generale comandante il IV corpo d'armata. Il giorno innanzi si mandò ordine improvviso ai vari squadroni distaccati di trovarsi in un luogo designato, per raggiungere il quale doveano fare una lunga marcia. In questo luogo, all'ora stabilita, si passò la rivista.

Gli esami d'ammissione alla scuola di guerra in Francia. — Si riportano i temi dell'esame che ebbe luogo quest'anno per gli aspiranti a detta scuola, e s'indicano altre condizioni del programma.

La guerra serbo-bulgara. — BUCHTOLO. — Racconto abbastanza diffuso degli avvenimenti di detta guerra.

Mancaenza d'inseguimento per parte della cavalleria. — Si riportano vari esempi tratti dalle ultime campagne, per dimostrare quali risultati si sarebbero ottenuti, se dopo la vittoria si fosse inseguito il nemico colla cavalleria; il che non venne fatto, o per mancaenza di cavalleria, o per non averla saputo usare.

Sta la nostra fanteria (per rapporto all'istruzione) all'altezza dei tempi? — (Continuazione). — Discussioni e proposte relative all'istruzione della fanteria tedesca.

« *Avant la bataille* » e « *Pas encore* ». — È un esame comparativo di due libri che portano questi due titoli. Il primo di detti libri è ormai abbastanza conosciuto. Il secondo parte, come il primo, dal principio che una guerra tra la Germania e la Francia sia inevitabile e che più presto si può fare meglio è; ma ritiene che la Francia non sia ancora abbastanza preparata e biasima le rivelazioni fatte nel primo. Questi due libri si completano a vicenda. L'articolista tedesco commentandoli, dice: « Vi sono delle necessità fatali nella vita dei popoli. Fu una necessità la guerra della Germania coll'Austria nel 1866 e quella della Germania colla Francia nel 1870-71. È una necessità più o meno lontana l'urto

della Russia coll'Inghilterra nelle Indie; è una necessità la guerra in Europa per la divisione delle spoglie del Turco; ed è infine una necessità la guerra per la revisione dei conti tra la Francia e la Germania.

« Di questa necessità i Francesi sono persuasi da 15 anni e si sono in conseguenza costantemente preparati; ma in qualunque momento la guerra scoppi, la Germania è pronta ».

Riportati quindi e confrontati alcuni brani dei suddetti libri e riferiti alcuni giudizi dati in proposito da altri periodici, l'articolista tedesco conclude:

« Dopo la caduta del ministero Ferry (30 marzo 1885) tutte le corrispondenze dalla Francia segnalano il fatto che il popolo francese si sente ogni giorno più irresistibilmente strascinato dalla passione della rivincita. Noi abbiamo seguito passo passo lo sviluppo di questo stato di cose. Se è vero che le situazioni creano i loro uomini, bisogna proprio convenire che il ministro Boulanger è l'uomo della situazione. Egli vuole la rivincita; ma comprende che la Francia non ha alleati fra gli Stati; quindi, uomo risoluto com'egli è, accetta, anzi cerca alleati fra i nemici dello Stato. In una parola, egli vuol fare la guerra alla Germania in nome della rivoluzione sociale e prepara a questo scopo l'esercito. I piani arditi hanno le nostre simpatie, quando posano, come quelli di Gladstone sull'eccessiva confidenza nelle forze del bene; ma il piano dei socialisti militari posa sull'eccessiva confidenza nelle forze dell'insensatezza. Gli alleati su cui calcola « questo nuovo Catilina » ispirano tale orrore che faranno decuplicare le forze degli avversari ».

Riforma delle manovre francesi. — Bisogna riconoscere (dice l'autore) che il generale Boulanger spiega in tutto una grande attività. La sua attenzione si è ora rivolta alle grandi manovre. Negli anni precedenti, a detta degli stessi giornali francesi, queste manovre erano un grande spettacolo teatrale. Molti giorni innanzi ognuno sapeva precisamente ciò che gli spettava. Negli stati maggiori si lavorava a quest'uopo un mese prima. Quasi sempre l'andamento delle manovre era subordinato alla ripartizione degli alloggiamenti. Le marce da farsi, i luoghi per cui si doveva passare, erano conosciuti dai corpi almeno quattro giorni prima. Si studiava la carta, si preparavano tranquillamente gli attacchi e le difese; i funzionari d'intendenza avvertivano molti giorni avanti i municipi e i fornitori, perchè a giorno ed ora fissa si trovasse nelle località stabilite tutto il necessario, ecc., ecc. A questa maniera ogni cosa andava bene, ma nessuno imparava niente.

Il generale Boulanger vuole che questo sistema cambi. Perciò nelle manovre del 1886 prese varie misure che, se non piacciono a tutti, hanno

senza dubbio il vantaggio di rendere le manovre simili alla guerra vera. La più importante di queste misure si è che il tema ai capi-partito viene comunicato soltanto la sera che precede il principio delle manovre. Questa misura ha prodotto una vera rivoluzione. Come? I generali non sapranno più al mattino, quando montano a cavallo, dove pranzeranno a mezzogiorno e dove dormiranno la sera? Una cosa simile non s'era mai vista e non era creduta possibile.

(Queste notizie e questi apprezzamenti, il periodico tedesco li ritrae dai periodici francesi)

Un giudizio francese sul nuovo progetto di ordinamento dell'esercito. — Il nuovo progetto di ordinamento presentato dal generale Boulanger si divide in quattro parti; 1° reclutamento; 2° avanzamento; 3° stato degli ufficiali; 4° armata coloniale. Si porta il giudizio che, sulle diverse parti di questo progetto, dà lo *Spectateur Militaire*, il quale è in generale favorevole; indi si conclude: « Da quattordici anni nessun ministro francese ha presentato un progetto così vasto. Riuscirà al generale Boulanger di condurlo ad effetto? In tal caso la Francia avrebbe certamente fatto un passo avanti nella sua preparazione alla guerra. Ma non bisogna dimenticare che gli effetti di simili riforme si fanno sentire solo a poco per volta, e che l'avvi sempre una gran differenza tra ciò che è scritto sulla carta e ciò che effettivamente esiste e si fa. »

L'apertura delle Ardenne. — Come è noto, oltre la così detta *apertura di Belfort*, vi è, sui confini francesi verso la Germania, la così detta *apertura delle Ardenne*, la quale finora non è ancora stata chiusa da fortificazioni, perchè non si è ancora d'accordo sul miglior modo di chiuderla. Dapprima si voleva costruire a tal uopo una gran piazza d'armi a Mezières. Le fortificazioni ivi esistenti prima del 1870 vennero distrutte e si costruì il forte di Ayvelles, come primo dei forti staccati del futuro campo trincerato; ma poi non si procedette più oltre. Ora la costruzione di una nuova ferrovia (da Mezières a Laon) ha risollevato la questione.

Ciò premesso si riporta quanto dice in proposito lo *Spectateur Militaire*, il quale reclama la pronta chiusura di questo tratto di confine mediante fortificazioni permanenti, indi si conclude: La mania di tutto fortificare non è ancora passata ai francesi, ma già si sollevano molte voci contro di essa.

Le esperienze di tiro fatte alla Spezia nell'aprile del 1886 contro piastre di corazza Gruson. — Sautz ingegnere. — L'autore è l'ingegnere della casa Gruson, il quale assistette alle esperienze. La relazione è fatta dal punto di vista tecnico.

Sul tiro dell'artiglieria contro palloni frenati. — È una relazione

sulle esperienze di tiro fatte contro detti palloni, al campo di Kunnersdorf. L'autore dice:

L'impiego di questi palloni ne le guerre future, e specialmente in quelle di fortezza, si farà probabilmente su scala piuttosto vasta; perchè un pallone frenato è un posto di osservazione che non ha l'eguale. Da 200 metri d'altezza, anche in terreno frastagliato, si vede liberamente a grande distanza.

L'osservatore aereo, mediante cannocchiali, può benissimo osservare dove (nella piazza investita) sono radunate le truppe, dove i carri, e via dicendo. E queste indicazioni riescono d'utilità grandissima per il tiro d'artiglieria da grandi distanze e da posizioni coperte, donde non si vede direttamente il bersaglio.

Di vantaggio fors'anche maggiore è la possibilità di correggere (mediante le indicazioni dell'areostata) il tiro, di cui i tiratori non vedono gli effetti.

Ciò premesso, è da ritenere che, come i palloni frenati saranno un nuovo genere di posti d'osservazione, così saranno un nuovo genere di bersaglio ai proiettili dell'artiglieria. È appunto in vista di ciò che ebbero luogo al campo di tiro di Kunnersdorf le esperienze sopra indicate.

Il tiro in guerra contro palloni frenati, avrà luogo, nella maggior parte dei casi, da grandi distanze. Il punto donde verranno lanciati e tenuti, mediante corda, detti palloni, sarà sempre (ove si tratti di guerra attorno ad una fortezza) dietro la linea dell'artiglieria dell'attaccante, affine di proteggere gli apparecchi dell'areostata dal fuoco nemico; tanto più che, anche da tale distanza, sollevandosi quanto occorre, si possono fare importanti osservazioni.

Si calcoli adunque di dover tirare da distanze di 4 a 6 mila metri in linea orizzontale e 200 a 300 metri di altezza. A distanze minori la situazione del pallone sarebbe estremamente pericolosa.

La distanza del bersaglio richiederà talvolta l'impiego di pezzi di grande portata; la sua mobilità, per effetto delle correnti d'aria, richiederebbe l'impiego di pezzi assai mobili; nella maggior parte dei casi potranno servire i pezzi da campagna. In ogni caso i cannoni destinati a tirare contro gli areostati, dovranno essere muniti di apparecchi per mirare molto in alto.

I proiettili da impiegarsi sono unicamente gli shrapnel, perchè il loro scoppio si vede distintamente in aria.

Per tirare giusto contro questi bersagli aerei, come contro qualsiasi altro, bisogna anzitutto calcolar bene la distanza. Alla stima diretta possono servire due mezzi: o mettere in rapporto l'areostata con un punto conosciuto del terreno, o apprezzarne la distanza dalla sua grandezza apparente. Ma il primo mezzo vale sovente per casi rarissimi; quando, per

esempio, si può vedere dove è attaccata la corda di ritegno; ed anche in questo caso le correnti d'aria possono aver fatto deviare il pallone e produrre un errore di qualche rilievo nella stima della distanza. Per servirsi poi del secondo mezzo, bisognerebbe almeno conoscere quali sono le dimensioni reali del pallone.

Bisogna dunque scegliere altra via. La distanza di un oggetto può sempre calcolarsi, osservando l'oggetto stesso da due punti diversi, di cui sia nota la distanza fra loro; prendendo questa come linea di base e misurando l'angolo delle due visioni con detta linea.

Nelle citate esperienze fatte al campo di tiro di Künnersdorf, si misurò la distanza dei bersagli aerei appunto con siffatto metodo, e mediante l'aiuto di appositi strumenti.

Durante il tiro si fecero poi le opportune correzioni, perchè la misura degli angoli non dà mai risultati pienamente esatti, e perchè le oscillazioni del pallone, a causa delle correnti d'aria, fanno variare, entro certi limiti, la distanza di questo. A tali correzioni servi, come sempre, l'osservazione del punto di scoppio del proiettile.

Dopo tutto ciò venne tirato contro due areostati dalla distanza di 5000 metri, e ad altezza variabile tra i 400 e 250 metri. Il primo areostato cadde al decimo sparo, il secondo al ventesimosesto. Ambedue avevano da 20 a 30 fori, prodotti da scheggie o allargati dal gaz nella sua sfuggita.

Sembra dunque che, in guerra, gli areostati, impiegati come mezzi d'osservazione, saranno posti molto pericolosi, perchè dalla distanza di cinque chilometri, in meno di mezz'ora se ne bucano due.

Da distanze maggiori cresce molto la difficoltà di colpire, ma cresce in proporzione, forse anche più grande, la difficoltà di fare un buon servizio d'osservazione.

L'armata di Chalons e la sua mossa verso Metz. — Studio storico con osservazioni a uno studio di pari titolo pubblicato dal *Journal des sciences militaires*.

Le tabelle dell'istruzione sul tiro. — Si dimostra quanto valgano queste tabelle, per apprezzare in ogni caso la precisione di tiro dei fucili, e la cadenza della traiettoria.

I motivi del progetto di legge per il riordinamento dell'esercito francese. — Si riporta la relazione che precede detto progetto presentato dal ministro Boulanger al Parlamento il 25 maggio ultimo scorso e non ancora discusso.

Dell'armata del re Cettivato. — Note di viaggio. Ricordi della guerra degli Inglesi contro gli Zulù.

Degli scritti intorno a cose di cavalleria pubblicati nel 1885. — Cenni bibliografici.

Invalido russo. — Settembre e Ottobre 1886.

Il cavallo per i capitani delle armi a piedi. — Si riconosce che il cavallo sarebbe di grande utilità per i comandanti di compagnia tanto in guerra quanto nelle manovre di pace; però l'adozione di una tale misura porterebbe un aggravio troppo forte alle finanze dello Stato; quasi un milione di rubli nel 1° anno ed un mezzo milione negli anni successivi, dovendosi fornire il cavallo a più di 4,000 capitani. Si propone, per conciliare le necessità finanziarie con l'utilità pel servizio, di dare ai capitani i cavalli ancora in buono stato che annualmente vengono riformati dalla cavalleria e dall'artiglieria. Sopra 7,000 cavalli riformati annualmente se ne troveranno certamente un migliaio pienamente atti al servizio per i comandanti di compagnia, e che potranno continuare in questo nuovo servizio per altri 4 anni circa; così in questo periodo di tempo vi sarebbe piena possibilità di provvedere tutti i comandanti di compagnia di cavalli da sella, e si potrebbe negli anni seguenti riempire i vuoti valendosi di cavalli della stessa provenienza. Siccome i cavalli di riforma si vendono ad un prezzo molto basso, le finanze dello Stato non verrebbero ad avere annualmente un aggravio superiore ai 300 mila rubli, ove un migliaio di cavalli invece di essere venduti si dassero ai capitani delle armi a piedi.

Le grandi manovre presso Krassnoe-Selo nel 1866. — GNIAZKOW. — Le grandi manovre per le truppe riunite al campo di Krassnoe-Selo non hanno più luogo annualmente, ma però esse sono fatte su scala più vasta, e riescono così più interessanti ed istruttive.

Le manovre del 1884 furono eseguite nel vasto tratto compreso tra il golfo di Finlandia a nord, la baia di Kaporsk ad ovest, la ferrovia del Baltico a sud e la linea Gacino-Krassnoe-Selo ad est. Un territorio tanto ampio e poco conosciuto alle truppe, dava la possibilità di sviluppare su vaste proporzioni le operazioni strategiche, e contemporaneamente il servizio strategico e di avanscoperta della cavalleria. Il carattere frastagliato ed in gran parte boschivo del territorio dove si svolsero quelle manovre metteva il servizio di ricognizione in condizioni alquanto difficili, ed agevolava d'altra parte l'esecuzione di attacchi di sorpresa e la pratica nel collegamento fra i vari riparti e le colonne. Essendo obbligata di muoversi e di manovrare quasi sempre nei boschi, la cavalleria poteva mettere in pratica quelle regole senza le quali è impossibile per quest'arma il poter profittare dei vantaggi e degli svantaggi di un teatro di guerra boschivo. Le operazioni giornaliere nel 1884 consistettero nella difesa e nell'attacco di una serie di posizioni fortificate. Presso Kaskow p. es. eravi una po-

siz una fortificata per una divisione di fanteria e per 100 cannoni, e nell'ultimo giorno delle manovre, 31 battaglioni ed 84 pezzi furono concentrati nella posizione fortificata presso Visotzki. Le manovre del 1884 diedero anche l'occasione di fare esperimenti di trasporti di truppe su ferrovia.

Nelle grandi manovre di quest'anno i partiti contrapposti si trovavano invece a breve distanza fra di loro e le operazioni strategiche non poterono avere un grande sviluppo; ma in compenso la novità e l'importanza di *esercitazioni nella sfera di un campo trincerato*, nel che consisteva il concetto delle ultime manovre, le resero interessanti ed istruttive per tutto l'esercito, specialmente perchè di tali manovre non se ne erano ancora fatte nè in Russia nè in altri eserciti. Già dall'autunno dell'anno scorso, il granduca comandante la circoscrizione di Pietroburgo trovava indispensabile per le truppe una pratica sistematica nella difesa e nell'attacco delle fortificazioni. Per mettere in atto questa sua idea Sua Altezza fece scegliere presso Krassnoe-Selo i punti ove dovevano essere le fortificazioni per i vari riparti di fanteria e per il collegamento di esse in un unico grande campo trincerato di più che 30 chilometri di circuito, abbracciante tutto il campo di Krassnoe-Selo.

Dal punto di vista tecnico l'erezione del campo trincerato di Krassnoe-Selo, ultimato in tutto in tre giorni, fornì una massa di dati interessanti per i specialisti, giacchè i lavori furono eseguiti con tutti i mezzi, e sopra un suolo estremamente variato, cominciando dal paludoso e terminando al ghiaioso.

Il programma delle grandi manovre di quest'anno aveva per scopo di colmare due lacune esistenti finora nella istruzione delle truppe, cioè 1° una insufficiente cognizione delle norme per l'attacco e per la difesa tanto delle fortificazioni isolate quanto di un intero sistema di fortificazioni messe in collegamento fra di loro e destinate alla difesa di un'intera posizione; 2° una insufficiente istruzione nei movimenti e nelle manovre notturne. Il granduca ordinò anche di sperimentare le norme di attacco di un campo trincerato non esclusivamente colla viva forza, ma col sussidio dell'ingegneria militare e ciò specialmente di notte. Questo fu riconosciuto tanto più necessario inquantochè i combattimenti dell'avvenire come si può supporre, avranno luogo in gran parte nella sfera delle posizioni fortificate, epperò molto spesso di notte. Vista la novità e la difficoltà di queste esercitazioni, le truppe già nel campo stabile furono addestrate tanto nell'attacco e difesa delle singole fortificazioni quanto nella esecuzione di marcie e manovre notturne; a qualcuna di tali esercitazioni preliminari assistè il granduca in persona. Furono anche da una speciale

commissione elaborate per le truppe delle norme apposite quale appendice al « Regolamento per il servizio dei zappatori di fanteria ».

Oltre alle operazioni nella sfera del campo trincerato, nel programma delle ultime manovre entrarono anche degli episodi molto interessanti della guerra campale. Così cominciò la manovra per un partito colla difesa e per l'altro col passaggio di viva forza del fiume Isgiora mediante erezione di un ponte di barche e di due ponti su cavalletti e su zattere; il giorno seguente fu dedicato ad una serie di operazioni d'avanguardia e di retroguardia; e finalmente, durante lo stesso investimento si fecero dai due partiti degli esperimenti di scorrerie e di intraprese contro le comunicazioni.

Allo scopo di rendere le manovre il più che possibile istruttive, e per impratichire le truppe con tutti i perfezionamenti tecnici riguardanti la guerra di fortezza, ad ogni corpo d'armata fu destinata una sezione areostatica, ed inoltre al partito dell'est un apparato di illuminazione elettrica da assedio, ed al partito dell'ovest un analogo apparato da campagna, ed una camera Wilgruoe. Su vasta scala si adoperarono nelle manovre anche gli eliografi, i telefoni, il telegrafo, vari apparecchi per segnalazione notturna (apparecchio Taburievic), le lampade elettriche per rischiarare i lavori notturni, ecc. Fu organizzata completamente una posta da campagna. Tutti i lavori preparatorii per l'ordinamento delle manovre assieciarono, come lo dimostrò il fatto, il loro completo buon esito. In vari numeri successivi l'autore descrive lo svolgimento delle manovre corredando il suo racconto degli schizzi necessari.

Le manovre da fortezza a Novo-Georgewski. — Quest'anno per la prima volta i battaglioni di fanteria di riserva costituenti la guarnigione permanente di guerra di Novo Georgewski, furono riuniti in un campo presso quella fortezza e tale circostanza diede la possibilità di impratichire queste truppe colle particolari armi della guerra da fortezza. A questo scopo fu compilato un intero programma di esercitazioni nel quale, dopo il tiro, la maggiore attenzione venne rivolta ai lavori speciali da fortezza.

L'autore in due numeri del giornale fornisce tutti i particolari delle esercitazioni fatte.

TIZENHAUSEN. — Descrive due apparecchi per la misura delle distanze inventati dal generale Martuscewo e dal colonnello Pasckewic e destinati all'artiglieria da campagna. Questi telemetri furono sperimentati in presenza di un'apposita commissione nel campo di Krassnoe-Selo. L'autore crede che questi strumenti, quando si saranno fatti loro alcuni perfezionamenti, saranno utilissimi per l'artiglieria.

Artiglieria da montagna a cavallo. — L'*Invalido Russo* riporta un

pricase del Ministero della guerra in seguito al quale ai cannoni di bronzo da 3 libbre dell'artiglieria a cavallo da montagna, devono essere sostituiti cannoni d'acciaio di 2,5 pollici, modello 1883; e contemporaneamente devono essere cambiati gli affusti, avantreni, cassoni, basti, ecc., con altri di modello 1883. In guerra, ogni batteria deve avere 90 colpi per pezzo, di cui 42 granate, 42 shrapnel e 6 scatole a mitraglia.

Le operazioni notturne delle truppe. — E. U. — Le grandi manovre delle truppe concentrate nel campo di Krassnoe-Selo furono quest'anno specialmente interessanti per le operazioni notturne che vi furono eseguite. All'autore sembra non occorra dimostrare la grande importanza dell'ammaestramento della truppa in tali operazioni. Se, egli dice, le proprietà del fucile odierno danno una considerevole prevalenza alla difesa sull'attacco, come molti lo assicurano, senza dubbio il miglior mezzo per privare il difensore della sua supremazia nel fuoco saranno gli attacchi notturni. Queste esercitazioni sono una novità e la loro esecuzione è alquanto difficile; l'esperienza fatta dall'autore nel corso delle recenti manovre lo porta alla conclusione che le operazioni notturne presentano un vasto campo, sia per l'istruzione pratica delle truppe, sia per degli studi teorici.

Si capisce come l'ammaestramento delle truppe nel combattimento notturno debba essere fatto sistematicamente, cominciando dalla compagnia; è indispensabile l'esercitare le truppe a muoversi celermente ed in silenzio, a vincere quella speciale stanchezza che s'impadronisce dell'uomo alla notte, bisogna abituare il soldato alle impressioni delle tenebre ed alla tranquillità della notte. Ma prima di tutto bisognerà elaborare delle norme pratiche d'orientamento ed anche studiare delle formazioni speciali per la truppa, come pure delle regole per la loro sicurezza nei movimenti notturni. Per questo motivo l'autore espone alcune sue idee, frutto dell'esperienza fatta al campo di Krassnoe-Selo.

Le operazioni notturne dovrebbero anzitutto farsi soltanto su terreno conosciuto perchè se di giorno è già assai difficile l'operare in una località sconosciuta, di notte ciò deve essere quasi impossibile. Per il buon esito di tali operazioni in vicinanza del nemico è indispensabile l'imparare a profittare di tutti gli accidenti locali che possono servire di indicatori nella marcia, come strade, canali, siepi, ecc., e se di tali accidentalità non ne esistono, bisogna stabilire dei segnali artificiali come ad esempio dei fuochi (lanari, roghi), disposti lungo la direzione da tenersi.

La formazione della truppa per accostarsi al nemico e pel combattimento deve avere di mira l'impiego esclusivo dell'arma bianca; i vantaggi della formazione abituale in ordine sparso, cioè facile adattamento al terreno,

elasticità, diminuzione delle perdite causate dal fuoco nemico, svaniscono di notte; il frazionare un battaglione significherebbe in tal caso sperperare le forze e perdere la possibilità di dirigerle mentre la direzione immediata del comandante ha la massima importanza nei movimenti notturni. Tutte le manovre complicate devono allora essere messe da parte e la truppa deve formare una sola massa compatta, ordinata e silenziosa sotto la mano del suo capo; una formazione conveniente sarebbe quella in colonna serrata di battaglione per plotoni o per mezze compagnie a seconda del terreno.

Per assicurare la colonna da ogni urto improvviso col nemico basta far marciare a 50 o 100 passi da essa una catena fitta di pattuglie incaricata di coprire il fronte ed i fianchi; appena dalle pattuglie è annunziato il nemico l'unica cosa a farsi è di attaccarlo immediatamente alla baionetta. L'autore termina raccomandando le esercitazioni sistematiche notturne a cominciare dalle più semplici ossia da quelle di compagnia.

Norme pel richiamo dei congedati — *L'Invalido Russo* pubblica un *Pricase* del Ministro della guerra in data 20 settembre col quale è approvato un regolamento pel richiamo sotto le armi dei congedati.

Vojenni Sbornik. — 2° trimestre 1886.

Alessio Petrovic Ermolov nel Caucaso (art. 13°) N. DUBOVIX. — Relazioni della Russia colla Persia in seguito ai torbidi nel Ceren e Daghestan o trattative per la delimitazione dei reciproci confini; impedimenti frapposti dai Persiani e loro preparativi alla guerra.

Le campagne nell'India. — (art. 2°). L. SOBOLEV. — Tratta delle campagne di Mahometto Hur (XI Secolo), e di Genghis-khan nei bacini del Sir-Daria e Amu-Daria, nel Khorosan e nell'India (1194-1224) rimandando per studi più particolareggiati alla pregiatissima opera del sig. M. N. Ivanin: « Circa l'arte militare e le conquiste dei popoli mongolo-tartari e dell'Asia centrale sotto Genghis-Khan e Tamerlano » Pietroburgo 1875. — Conchiude: vedemmo, parlando di Ugus-Khan, predecessore di Genghis quanto, si può fare con una cavalleria montata su cavalli delle Steppe, ammaestrati come quelli dei Mongoli ad eseguire lunghe e rapide marcie, alimentati di nutrimento occasionale per un anno nei pascoli.

La Russia che attualmente occupa gran parte dell'impero di Genghis possiede circa 40 milioni di cavalli discendenti di quelli del gran con-

quistatore asiatico. Rivolgiamo dunque tutta la cura su quella inesauribile ricchezza militare, specialmente in vista di possibili complicazioni negli estesi nostri confini asiatici. La storia serve costantemente di utile esempio, e sovente con molta precisione indica ciò che conviene ed è dovere di fare. (art. 3.^o). Tratta della campagna di Timur-bek ordinariamente conosciuto sotto il nome di Tamerlano; chiudesi questo capo colle seguenti parole: dalla breve narrazione di questa celebre campagna ebbe a rilevarsi come l'esercito mongolo-tartaro agisse principalmente sulle catene montuose dell'Afghanistan (Hindu-Kusc e M.-Suleimanov), le quali poi non si dimostrarono barriera tanto insormontabili quanto molti le rappresentano; vedemmo infatti come esse non trattennero veruno dei conquistatori dell'India compreso Timur-bek; nella descrizione delle campagne di Baber e dell'invasione nell'India di Nadir-Sciah vedremo confermata questa storica deduzione.

(3.^o art.) Sahir-Ed-Din-Mahomed nato nella Fargana (Secolo xv), conosciuto comunemente sotto il nome di Baber, fondatore della dinastia indiana della Mongolia, fu storico, geografo, botanico, etnografo, scrittore accurato come ne è fede il libro da lui dettato dei suoi commentari, detto *Baber-Name*, superiore in alcuni punti a quello di G. Cesare; fu gran politico, destro ed attivo governante, valoroso soldato, e condottiero di genio non inferiore a Genghis-Khan e Timur-bek. Questo conquistatore dell'India nelle sue operazioni militari sul giogo montano dell'Hindu-Kusc provò come tale barriera non fosse, come fino allora ritenevasi, insormontabile pel passaggio delle truppe avendo il suo esercito varcato senza alcuna difficoltà.

Le manovre a' partiti contrapposti. — T. GRIASANOV. — In tre articoli si traccia uno studio parallelo sulla condotta delle manovre negli eserciti tedesco, francese, austriaco e russo, completandolo con osservazioni che rilevano i pregi e i difetti dei vari sistemi.

Le esperienze delle torri corazzate a Bukarest. — K. VELICKO. — In due successivi articoli (con un disegno) si dà particolareggiato ed esteso conto delle esperienze eseguite a Bukarest nel dicembre 1885 fra le corazze Saint-Chamont e Gruson e delle quali lo scrivente fu spettatore.

Ancora una parola circa le escursioni lontane di cavalleria. — V. OREUS. — Salvo alcune piccole varianti s'accorda coll'idea già espressa da altro scrittore di eseguire frequentemente (ma con metodo sistematico e progressivo) lunghe escursioni con interi reparti: essendo questo l'unico mezzo atto a dare la necessaria mobilità alla cavalleria per agire sul campo di battaglia e sul vasto teatro d'operazione, rappresentato dalle sterminate e rase pianure dei confini occidentali dell'impero russo.

La preparazione dei medici militari ai servizi sul campo di battaglia. DOTT. I. VEREVKIN. — Inspirandosi all'idea già espressa dall'illustre professore Grimm, lo scrivente propone d'instituire nell'accademia militare di medicina un corso avente più dell'attuale carattere speciale militare, da impartirsi, non da un ufficiale sanitario come si pratica ora, ma da un ufficiale di stato maggiore dei più esperti e capaci.

I parchi telegrafici militari nella guerra turco-russa, 1877-78. (art. 2.^o e 3.^o) — S. STEPANOV. — Si conchiude lo scritto esprimendo la convinzione che nè durante la guerra austro-germanica del 1866, nè durante la guerra franco-germanica del 1870 il servizio dei parchi telegrafici fu applicato sul teatro delle operazioni militari in misura tanto estesa, nè giammai fu di tanta utilità come nella campagna turco-russa.

Il servizio della posta di campagna nella guerra turco-russa 1877-78. — G. DAKILEVIE.

Dal forte Pietro-Aleksandrovsck ad Uralsk. — V. GIGALIN. — Studio sull'itinerario più conveniente da seguirsi dalle truppe cosacche d'Ural e d'Oremburgo per recarsi nel Turkestan.

Ricordi di un ufficiale russo in servizio nell'esercito bulgaro (1883-1885). GORETZKI.

Varianti alle prescrizioni e norme per soddisfare gli obblighi di leva da parte degli individui che hanno compiuto il corso d'istruzione superiore e media. — GENERALE SAIZOV. — Spiegasi e commentasi il contenuto dei decreti 13 (25) marzo 1886, N. 54 e 55 uno relativo all'aumento del tempo del servizio attivo, pei volontari e individui di leva aventi compiuto il corso d'istruzione superiore e medio e l'altro relativo alla formazione di questi e quelli ad alfiere (*proporstscik*) nella riserva. Tali disposizioni hanno una particolare importanza avendo in mira di aumentare il numero degli ufficiali occorrenti per completare le varie unità in tempo di pace ma particolarmente di guerra.

Documenti per la narrazione delle operazioni del distaccamento di Rustsciuk 1877-78 (art. 19.^o). — Colonnello FON-FOCHT. — Avvenimenti dal 15 al 24 novembre. Situazione strategica delle truppe russe la sera del 24 novembre. Nuovo piano di Suleyman per la cooperazione delle due armate turche del Danubio e di Scipka. Avanzata della divisione Fuad-pascià su Osman-Basar.

Costituzione dell'intendenza in Russia e all'estero (Francia, Austria, Germania). — N. A. BOBOVKOV.

Osservazioni pratiche circa il servizio di sicurezza. — L. BAIKOV.

L'alimentazione dei cavalli della cavalleria. N. — GOTIACEV. — Si cerca dimostrare che l'attuale razione dei cavalli di cavalleria è scarsa.

Esame statistico militare dell'India inglese (art. 1°). — A. TISEN-
HAUSEN.

Il reggimento Orlovski alla presa di Scipka. — Capitano DAZEVIC.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — In attesa che venga compilata una storia del Caucaso si danno questi cenni desumendoli quasi per intero dagli *Sbornik* (riviste) del Caucaso, dei quali sono stati pubblicati dieci volumi.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di ottobre, novembre e dicembre 1886.

OTTOBRE.

CONSIDERAZIONI CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE MILITARE DA Darsi AL SOLDATO DI FANTERIA. — (Continuazione e fine). A. Mazzoleni , capitano di fanteria	Pag. 5
APPUNTI SULL'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE D'ARTIGLIERIA. — T. De Benedetti , maggiore d'artiglieria	» 21
LA LOTTA PER LA PROSPERITÀ. — C. Manfredi	» 40
SERGENTI MAGGIORI DI COMPAGNIA E SERGENTI CONTABILI. — Luchino Del Mayno , colonnello di stato maggiore	» 67
VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI. — Moschetti Primo , capitano 1° granatieri	» 73
MASSAUA. — Pietro Tacchini	» 90
DOVE ANNIBALE ABBIA PASSATO LE ALPI. — X.	» 100
CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO. (Continuazione). — C. C.	» 112
GERMANIA. — L'esercito germanico nel 1886. (Continuazione e fine)	» 138
GRAN BRETTAGNA. — L'esercito inglese	» 153
— — Egitto	» 156
LA COREA. (Continuazione e fine). — O. Cerroti , capitano 3° bersaglieri	» 169

Libri e periodici:

Die militärische Thätigkeit Friedrichs des Grossen während seines letzten Lebensjahres. — A. v. TAYSEN	» 180
Russkaja armija w siemilietnicioj wojnu. — MASŁOWSKI	» 181
Militär-Wochenblatt.	» 184
Invalido russo	» 185

NOVEMBRE.

NOTE SUL CORPO SANITARIO MILITARE	Pag. 497
NUOVO COMPITO DEI HERZAGLIERI NELLE FUTURE GUERRE. — Rovere , capitano di fanteria	» 247
VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI. (Continuazione e fine). — Moschetti Primo , capitano 1 ^o granatieri	» 247
SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE. — C. Manfredi	» 266
L'AMMIRAGLIO GUGLIELMO TEGETHOFF. — X	» 293
AUSTRIA-UNGHERIA	» 310
FRANCIA. — Madagascar. — La baja di Diego Suarez	» 327
GRAN BRETTAGNA	» 334
BELGIO. — Lo stato libero del Congo	» 336

Libri e periodici:

Rivista di cavalleria	» 353
Revue de cavalerie	» 358
Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift	» 360

DICEMBRE.

UN'INVASIONE DEL PIEMONTE NEL SECOLO XVIII. — Studio storico sui Servizi Amministrativi. — Vittorio Turletti , capitano commis- sario	Pag. 371
INFLUENZA DELLA PIAZZA D'ARMI SULLA DISCIPLINA E SUL MORALE DELLE TRUPPE. — Francesco Locatelli , maggiore	» 395
TIRO INDIRETTO IN CAMPAGNA. — E. de C.	» 440
DEI PRINCIPALI ATTI EDUCATIVI DELLA VITA MILITARE. — Massa Ales- sandro , colonnello dei bersaglieri	» 448
SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE. (Continuazione e fine). — C. Manfredi	» 433
CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO. (Continuazione). — C. C.	» 450
AERONAUTICA MILITARE (1793-1802).	» 467
AUSTRIA	» 484
GRAN BRETTAGNA. — Egitto e Sudan	» 486
GERMANIA. — L'ultima spedizione tedesca al Congo, 1884-86	» 500
RUSSIA.	» 503

Libri e periodici:

Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im mili- tärwesen. — LÖBELL	» 511
Organ de Militär-Wissenschaftlichen Vereine	» 531
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine	» 536
Militär-Wochenblatt	» 540
Neue militärische Blätter	» 543
Invalido russo	» 549
Vojenni Shornik.	» 553